# LA GIOVENTÙ

# RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

## DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

---

NUOVA SERIE, Vol. I, *Disp.* 1.ª 2

VIII della Collezione

---

IN FIRENZE

NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

1865

# INDICE.



---

## Lavori che saranno pubblicati nelle prossime dispense.

Intorno la questione Romana di *Terenzio Mamiani.*

Delle banche popolari in Italia del Prof. *Girolamo Boccardo.*

Della condizione presente della filosofia italiana in Italia del Prof. *P. Paganini.*

Ad Caesarem Cantù, Carmen Alois. *Chrysostomi Ferruccis.*

Il Campo di Vallenstein di Federico Schiller, traduzioni dal tedesco di *Giovanni Rasori.*

Lettere inedite di Ugo Foscolo pubblicate per cura di *Domenico Bianchini.*

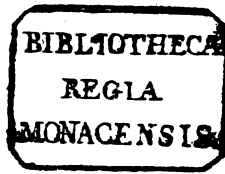
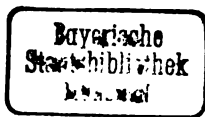
# LA GIOVENTÙ

# RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

## DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

NUOVA SERIE – Volume I.

VIII della Collezione

IN FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.

1865

Nuova Serie, Vol. I. Dispensa 1. | 1865 | VIII della Collezione. Luglio–Agosto.

# LA GIOVENTÙ

## RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

### DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

## AI LETTORI

Non senza certo un cotale ardimento, dopo avere modestamente vissuto quattro anni, la *Gioventù* esce oggi fuori col titolo di *Rivista Nazionale Italiana di Scienze, Lettere ed Arti.* Noi ben sappiamo che il fatto nostro non è senza soverchio coraggio; ma il nostro coraggio prende pure buona ragione nella speranza dell'aiuto e del favore de'nostri concittadini. Noi nel fatto di questa *Rivista* abbiamo inteso ed intendiamo promuovere opera utile all'Italia, e che possa bastare ad un difetto del paese nostro, da tutti, non senza lamento continuo, invano discorso: e in questo pensiero, in questa fede, noi dicemmo nel nostro Manifesto che gl'Italiani avevano il debito di

aiutarci. Parvero superbe parole ad alcuno, che non le intese o volle fraintenderle. Sebbene a noi non garbino le singolari disquisizioni, e il significato di quelle parole sia ben chiaro per sè, pur nella malignità dei tempi in che viviamo, occorre dire che non le dettò presunzione di noi, e che non erano superbe: non eravamo noi che ci parea dovere essere dall'Italia aiutati, ma sibbene l'opera che noi promovevamo, perchè quell'opera era appunto italiana; e noi aggiungevamo ancora che la rinnovata Italia avea debito d'aiutarci se voleva che essa opera riescisse a bene, e rispondesse ai bisogni e ai desideri suoi. Le quali ultime parole erano pur modesta dichiarazione del significato delle prime, e che non avrebbono dovuto lasciar modo a torte interpretazioni; ma tutte le parole vogliono sapersi misurare, non solo scrivendo, ma anco leggendo; e noi le misurammo avanti di darle alla stampa, e le misurarono la più parte dei lettori: quel che non ha misura nè discrizione è lo zelo amoroso di alcuni, che sotto specie di voler far conseguire l'ottimo, recano impedimento al buono, o a quello che buono potrebbe addivenire, se promosso con la parola, se aiutato con l'opera e col consiglio. Ma noi non ci spaventiamo per questo: noi da quattro anni abbiamo durato un'opera modesta sì, ma che pure non era senza fatiche, senza pene e senza impedimenti: oggi, che quell'opera si fa più grave e più ardita, noi sappiamo bene che con le cure e le fati-

che cresceranno a gran lunga i dolori e le spine: noi questo sappiamo, e non ce ne siamo spaventati, nè ce ne spaventeremo. Noi ci racconsoleremo nell'amore dei discreti, ci conforteremo nell'aiuto di non pochi illustri italiani che dell'opera loro sosterranno questa *Rivista;* e ad ogni modo se non potremo bastare, e non potremo conseguire quel fine che ci siamo proposti, non sarà certo per colpa nostra; e noi torneremo nella quiete della vita privata con la coscienza tranquilla, sì come chi ha voluto fare opera buona e gli sono falliti gli aiuti.

E l'opera nostra studieremo sia quanto per noi si possa migliore: ma bisogna pure che il desiderio altrui non avanzi la potenza nostra. Non certo avventurati tempi sono questi per le lettere e per le scienze; non è il secolo di Lorenzo il Magnifico, ed è buona ventura; ma non però si può chiedere quel che era facile in quella stagione: lo stato politico d'Italia ora commove gli animi, e in sì grande commozione malagevole riesce l'operare: è d'uopo dunque valersi di quello che si può, non di quello che si vorrebbe; ed è appunto con l'usare operosamente di ciò che avere possiamo, che noi dobbiamo studiarci aggiungere a quello che fa d'uopo: è necessario che Italia aiuti il presente per conseguire il futuro, che dal presente deriva. Aspettiamo, aspettiamo, dicono alcuni, chè aspettando verrà il tempo in cui sarà agevole il fare: noi invece diciamo operiamo, operiamo, che al-

lora solo verrà quel tempo, e noi potremo tutti esserne lieti perchè opera nostra.

Noi non ci allarghiamo in promesse, che tornano spesso vane; noi ci poniamo all' opera. Basti dire che noi amiamo l' Italia senza quegli sfinimenti e quegli struggimenti di che tanti e tanti ci porgono continuo esempio; noi amiamo l' Italia in sè e per sè, senza studio di parti, senza predilezioni di sorta e senza appartenere a nessuna di quelle chiesuole, che guastano il culto e non salvano la religione. Noi amiamo la lingua e le lettere italiane con amore sincero, e le imparammo ad amare nei grandi scrittori del secolo decimoterzo: e quella letteratura vogliamo sposare ai princìpi ed allo stato politico del tempo nostro, e così crediamo compiere non indegnamente l'ufficio a cui ci sopponiamo. E in questo intendimento noi siamo certi che ci seguiranno tutti coloro che cooperano a questa *Rivista*, fra'quali sono i nomi più illustri di questa Italia, il cui nome, ogni volta è pronunziato, ci scende grave nell'anima, perchè meglio che vanti, ci ricorda doveri, e doveri gravissimi.

La Direzione.

# LO STATO D'ITALIA

## NEGLI ULTIMI TEMPI DEL MEDIO EVO

---

I. Vi hanno nella storia delle nazioni alcuni avvenimenti, che si attirano, in special modo, l'attenzione di chi nelle vicissitudini de' tempi andati, ricerca i precetti della civile sapienza. E questo accade quante volte il lettore abbia dinanzi al pensiero quelle grandi trasformazioni, per le quali rinnovasi, nel giro de' secoli la vita de' popoli: o si tratti d' una civiltà che va soccombendo, o d' un' altra che sorge; o di quei popolari sconvolgimenti che recidono d' un tratto ogni nesso fra il passato e l' avvenire. Chi mai leggendo le magnifiche geste di Roma antica, dopo aver seguitato la sua gloria sempre crescente, dalla mitica culla de' due gemelli alla tragrande possanza d' Augusto; dall' impero circoscritto al suo pomerio, a quello segnato dai confini del conosciuto mondo; chi mai non è tratto a meditare il successivo spettacolo di dolore e di maraviglia che ci offre quella lenta ma incessante e sempre progressiva ruina di sì stupenda dominazione? E non richiamano la più attenta considerazione quelle città dell' alta e media Italia, che nei primi secoli dopo il mille, cacciano il conte o il marchese, o chi altro rappresenti la maestà imperiale; tramutansi in altrettante repubbliche; levansi minacciose in arme e suggellano col sangue la libertà; e poi fatte fiorenti per commerci ed industrie, per splendore di lettere, d' arti e di scienze, ridonano alla nazione quel primato che un dì possedeva? E infine non sentiamo gagliardamente rapirci ogni nostra facoltà dalla lettura di que' fatti che sullo scorcio dell' ultimo se-

colo posero a soqquadro la Francia, e con essa tutta l'Europa; che ci mostrarono insieme il coraggio incomparabile d'alte virtù, e l'incomparabile audacia d'orribili misfatti; che diedero agli uomini di stato altissimo insegnamento, il governo di un popolo riluttante alle sue necessità essere più che follia insuperabile colpa? Questi solenni avvenimenti, ancorchè multiformi e di natura e d'importanza ben disparati, riassumono indistintamente in sè stessi la storia di una lunga successione di anni: è in loro che si appuntano, come i raggi nel centro della circonferenza, le fila onde s'intesse il lento lavorio del tempo; il che ci spiega le cause per le quali sommamente importano agli animi de' leggitori.

All'ordine di queste prominenze istoriche appartiene quel periodo intorno al quale andiamo ad esporre alcuni pensieri; periodo che partendosi dalla discesa di Carlo VIII si estende alla caduta della Repubblica fiorentina; ossia dal tempo del maggior grado d'indipendenza, cui avesse mai toccato l'Italia cristiana, a quello della sua inevitabile servitù. Molta materia di osservazione presenta quest'epoca memorabile nella storia, oltrechè per il fatto del nostro servaggio, per quel cumulo vituperevole d'ipocrisie, di viltà e di doppiezze; di smisurate ambizioni e di rivoltanti perfidie; d'odj non mai sopiti e di sempre rinascenti rancori, di cui dava nauseante spettacolo il moribondo medio evo; maraviglioso avviamento all'età della nostra politica declinazione, quando pure dir non si voglia declinazione già compientesi della nostra civiltà, rinnovatasi per la seconda volta, e da tre secoli lumeggiante in Italia.

Accanto a tanta prostrazione morale, che è uno dei più spiccanti tratti della storia italiana di questi tempi, ci si presentano più che in niun'altra età, dopo le invasioni barbariche, le occupazioni straniere; quel riversarsi nell'alta

e nell'estrema penisola di Francesi e di Spagnuoli, millantatori di titoli, pretendenti diritti e ragioni sul nostro suolo; gente rapace ed ingorda, pronta alla lascivia ed alla insolenza. E così le miserie politiche seguitavano quelle morali; per l'innegabile relazione che è fra la felicità d'un popolo e la sua moralità. Uno spazio di poco meno che quarant'anni fu consumato in una guerra implacabile che turbò tutta la cristianità; l'Italia servì di pretesto e di campo alle ire de'combattenti. Indi la vediamo corsa da un capo all'altro da Francesi, Tedeschi e Spagnuoli; incerta de' suoi destini; fatta dalla militare fortuna ora francese, ora spagnuola con incessanti vicende; taglieggiata, insanguinata, attesa da una medesima sorte, s'avesse chiunque il favore della vittoria; comecchè non per essa, ma contro di essa si fossero d'ambe le parti levate le armi. E quanti sono gli orrori della militare licenza, tutti dovè patirli l'Italia; la guerra fu allora un diritto illimitato di distruzione, d'usurpazione e di morte; gli orribili saccheggiamenti di Capua, di Genova, di Prato, di Brescia e di Roma fanno fremere di raccapriccio e chi narra e chi ascolta. Aggiungi le pestilenze che alla sola Milano tolsero cinquantamila vite (1524), che desolarono Genova e Roma (1528, 1522) ed altre popolose città; conseguenze inevitabili delle disertate campagne, delle estorsioni e delle rapine d'una soldatesca sbrigliata.

Ma di tante sventure, che pur sono alte e miserande, niuna ve n'ha che si accosti a quella altissima, da cui fu colpita l'Italia, il suo assoggettamento ad una straniera signoria. La signoria austro-ispana di Carlo V, di questo potente padrone d'immensi dominj, si stese, dove effettivamente, dove per virtù della sua autorità, anche sulle terre limitate dall'Alpi e dal mare. Or questo fatto, ch'è di suprema importanza nella storia delle nazioni, merita che

sia considerato nello stato di quella società in mezzo alla quale fu compiuto; e in ciò sta appunto tutto il profitto delle storiche discipline. E poichè una sommaria indicazione de'principali avvenimenti è parte essenziale di siffatte investigazioni, accenneremo prima di tutto, colla maggior brevità, le insigni geste di quest'epoca memoranda.

II. Dopo la guerra fra papa Cibo, il promotore dell'insurrezione baronale nel reame napoletano, e Ferdinando d'Aragona ch'ebbe alleato il già suo nemico Lorenzo de'Medici, in Italia s'erano poste le armi; e d'un'insolita quiete vi si godeva, che gli storici del tempo si piacciono di segnalare. Ma non andò guari che oltre le Alpi levaronsi formidabili eserciti; i quali per gl'inviti di un principe italiano furono, dopo alquanto esitare, inviati nella nostra penisola.

Nell'agosto del 1494, Carlo VIII muoveva al conquisto del reame di Napoli, che appartenuto essendo alla Casa d'Angiò, per le investiture papali concesse durante la lotta tra i Pontefici e gli Svevi, rivendicava ora a sè stesso, quale erede degli Angioini. Egli scese pel Monginevra, per dove era passato il gran capitano Cartaginese; venne a Torino, ad Asti, e poi in Lombardia, ove conferì col Moro, ove fu pregato, ma indarno, da Caterina d'Aragona per il giovine Giovan Galeazzo. Gli ostacoli, che la lega dell'Aragonese con Papa Alessandro e Piero Medici gli avevano opposto, non erano più; Don Federigo, rotto a Rapallo dal Duca d'Orléans e dai fratelli San Severino, s'era ritratto a Livorno, e il Duca di Calabria, che doveva far fronte in Romagna, uditi i sinistri toccati allo zio, indietreggiava esso pure. L'Italia era in stato di massimo spavento; la fama vociferava d'invincibili eserciti, di foggie non mai vedute di armi. Carlo riprese la sua

marcia; traversò la Lunigiana, e, presso Pietrasanta vide, il Medici, che paurosamente patteggiava e con grande vergogna. Poi giunse a Pisa, che gridava di nuovo la libertà; indi a Firenze, che Piero Medici avea espulso per l'avvilita dignità della Repubblica. Qui egli, che avea corso mezza l'Italia, senza aver rotto una lancia; che avea veduto tanti popoli innanzi a sè sbigottiti e sommessi, ebbe a udire la libera voce d'un intrepido cittadino, che minacciavagli tutto il furore dell'oltraggiata città. Carlo dovè chiudere l'animo alla lusinghiera speranza d'addivenirne signore; e, continuato il cammino, comparve alle porte di Roma, ove papa Alessandro, invilito e senza consiglio, si apparecchiò, sull'esempio di Piero Medici, a venire agli accordi. E furono fatti; e Roma vide entrare da una porta il re straniero, mentre da un'altra il Duca di Calabria partiva. Il quale poichè fu a Napoli pervenuto, trovò le cose in grandissimo movimento; gli animi concitati per le passate acerbità, ond'erano colpevoli gli Aragonesi; e il re Alfonso deliberato in tanta occasione a discendere il trono. Ferdinando cinse quella corona, che gli sarebbe tra breve rapita; portossi al campo di Capua; ma richiamato a Napoli dall'agitazione popolare, il Trivulzi che governava l'esercito, passa al re Carlo, e le sorti aragonesi furon fermate dal tradimento.

Tanto inaspettati successi turbarono la Repubblica di Venezia, che improvvidamente erasi mantenuta neutrale, e lo Sforza medesimo; e ne nacque lega fra essi, l'imperatore, il papa e il re di Spagna; e sul Taro si diè battaglia, di cui le due parti si attribuirono la vittoria, che veramente rimase a Carlo. Gli Aragonesi aiutati dalla lega, ritornano; l'Italia apparteneva nuovamente a sè stessa; qui avea termine la prima fase de'nostri nazionali infortuni.

Con Lodovico XII successo a Carlo s'apre il secondo periodo dell'intervento straniero, il quale riuscì questa volta di molto maggiore gravità, perchè non uno ma tutti i tre grandi potentati cristiani intervennero; nè per soccorrere, come già contro Carlo, ma per sommettere l'Italia; i cui stati per soprappiù si divisero secondo i loro particolari interessi, schierandosi ognuno sotto qual meglio augurasse delle straniere insegne. Da questo istante precipitavano a sicura servitù; rimaneva soltanto a sapersi quale de'contendenti sarebbe rimasto padrone.

Lodovico veniva da pretendente a due Stati: a quello di Milano e di Napoli. Confederato con Venezia e con papa Alessandro, caccia dal Ducato il Moro, cui non andò molto tempo che fu dato di riacquistarlo; ma tradito da'suoi, è preso e chiuso per sempre nella fortezza di Soches. In questo tempo spodestava i principi della media Italia il Duca Valentino, l'insigne archetipo delle turpitudini di quell'epoca; Firenze stessa n'ebbe spavento, dappoichè avesse il brevetto d'impunità, anzi palese sostegno da Francia. Intanto Lodovico, che vedeva nel re cattolico il più valido oppositore de'suoi disegni, tratta con lui a Granata lo smembramento del regno napoletano, e Ferdinando consente, così consumando il fatto più esorbitante d'una politica sempre artificiosa e fedifraga. Cacciato per questo modo il re Federigo, che partiva raccomandando agli espulsori il suo regno, si manifestano tantosto fra i due nuovi signori differenze, che rompono in lotta aperta, nella quale Consalvo, il gran capitano, illustra e macchia a un tempo il suo nome. I Francesi vinti a Seminara, alla Cerignola e al Garigliano sgombrano il regno, che rimaneva così in signoria di Spagna.

In questo mezzo saliva il soglio dei pontefici, morto essendo Pio III, il cardinale di S. Pietro in Vincola col

nome di Giulio II. Egli che già aveva avuto gran parte negli avvenimenti dell'epoca, fatto papa, fu di essi potente ed energico regolatore. Mirò prima d'ogni altra cosa a ritornare alla sedia papale il suo civil principato, onde mosse guerra ai Baglioni che si dichiararono suoi vassalli, ai Bentivoglio, che dovettero abbandonare Bologna e sempre per la stessa ragione, fu uno de'collegati a Cambrai contro la Repubblica di Venezia. E il Duca di Ferrara, ancor lui, fu segno alle armi di questo pontefice, che all'assedio della Mirandola cambiava le insegne di sommo sacerdote in quelle di ardente guerriero. Poi con singolare contradizione alle opere del passato, volse l'animo a cacciare i Barbari dall'Italia, egli che accompagnò Carlo VIII nella celebre spedizione, e si strinse in lega, che si disse santa, a Venezia, a Ferdinando il Cattolico e ad Arrigo d'Inghilterra contro il re Lodovico. Il quale spalleggiato dall'imperatore tentò d'intimorire Giulio, convocando il Concilio, ma non valse a piegare quell'anima indomita. La battaglia di Ravenna, vinta da Gastone di Foix che vi rimase estinto, poneva a imminente periglio gl'interessi della lega, quando Arrigo VIII assale la Francia, i cui soldati dovettero sgombrare la Lombardia. Poco dopo papa Giulio moriva e succedeva Leone X.

Fatta la pace cogl'Inglesi e col re d'Aragona, Lodovico XII commette al La Tramaglia e al Trivulzi di riconquistare il Milanese, tenuto da Massimiliano Sforza; ma la bella resistenza degli Svizzeri presso Novara arresta gl'invasori, e Lodovico moriva poco appresso lasciando a Francesco d'Angoulem il cumulo delle sue non soddisfatte ambizioni. Il novello monarca, confermata la lega con Venezia, non tarda a venire in Italia contro lo Sforza collegato col re Cattolico; scende per vie inusitate, batte gli

Svizzeri a Cuneo, e a Marignano dà definitiva battaglia, onde il ducato è suo. Così gli arrise in principio la fortuna delle armi, quando per la morte di Ferdinando scendeva nell'agone Carlo di Gand, che dovea essergli formidabile competitore.

Erano ambedue, Carlo e Francesco, giovani e potenti signori di stati, amanti di gloria, aspiranti all'impero: il grado, le loro qualità li costituivano naturalmente in stato di contendenti. La guerra divampò, nella quale Carlo ebbe alleato il pontefice, che congiuntosi dapprima con Francesco ora mutava parte, quali che si fossero i suoi intendimenti. Appena entrati i collegati in Milano, Leone moriva; e l'eletto, che fu Adriano VI, adoprossi, ma senza frutto, in esortare i due rivali a conciliazione. Una guerra desolatrice si continuò in Lombardia; erano semplici fazioni senza successo, fra il Pescara e il Colonna da un lato, e il Lautrec e il Bonnivet, ch'era sceso con nuovo esercito. Poi, gettate essendo nella stessa Francia le schiere di Carlo, Francesco, a fine di diversione, viene rapidamente in Italia e impegna la famosa battaglia di Pavia, di cui dava contezza alla madre con quelle parole di potente brevità: « Tutto ho perduto tranne l'onore ». La preponderanza di Carlo V ingigantiva sempre più; lo sentirono con spavento i principi italiani, e pensarono a tutelare la loro salvezza stringendosi a Francia, che era esacerbata dall'avere il suo re prigioniero. Era tardi. Nulladimeno si unirono in lega con Francia lo Sforza, Firenze, Venezia e il Papa, che fu Clemente VII. Nuovamente si combattè in Lombardia, che rimase più che mai malconcia dall'interminabile lotta, e le armi di Carlo V ancora una volta trionfavano. Allora fu che il Duca di Borbone, fatto sicuro da un attacco nemico, condusse nella media Italia quell'accozzaglia di gente feroce e ribalda di cui aveva il

comando; minacciò Firenze, che comprava per denaro la sua salvezza; e prese la via di Roma, che dovè patire il saccheggio commesso da quella soldatesca, ribelle alla disciplina, avida e sanguinaria. Nè valse la tregua convenuta fra il Pontefice e il Vicerè, tutto disconobbe quell'orda di luterani intenti solo alla preda.

La colossale potenza di Carlo turbava l'animo di Arrigo VIII. Però si congiunse a Francesco, pretessendo la liberazione del pontefice, che trovavasi prigioniero degl'imperiali, finchè non potesse corrispondere il prezzo enorme del suo riscatto. Anche i potentati italiani collegaronsi contro l'imperatore. Venne Lautrec con nuovo esercito, corse l'Italia, assediò Napoli, e vi morì di pestilenza; e il suo esercito dovè levare l'assedio costretto da Filiberto d'Oranges; mentre nel milanese Anton da Leva vinceva a Landriano il Saint-Paul. Non era più dato di attraversare la prospera fortuna di Carlo; la cristianità era da lungo tempo afflitta e dilaniata; sentivasi il bisogno di deporre le armi. A Cambrai si conchiuse tra Cesare e Francesco la pace delle Dame, trattata da due Savoiarde, per la quale Carlo V era lasciato arbitro de' destini di Italia. E Clemente aveva già messi in salvo a Barcellona i suoi interessi, non meno che quelli di sua famiglia, e si vide poco di poi, quando invano Firenze domandava grazia all'imperatore venuto a Genova; e quando assoggettata dopo splendida resistenza dalle armi imperiali, le fu posto sul collo il bastardo Alessandro.

III. Le discordie intestine sono il fatto predominante nella storia delle repubbliche medio-evali. Chi abbia alcuna conoscenza di essa, sa quanto implacabili ire dividessero le città, le classi sociali, le famiglie e perfino i membri d'una famiglia medesima. E infatti ci ricorda la storia

le guerre sorte di futili cominciamenti, interminabili, onde si travagliarono i municipi, o prossimi ad emanciparsi o già emancipatisi dalla soggezione imperiale; l'antagonismo, gli odi, le invidie fra i nobili e i popolani; le miserabili gare, le insolenze, le soperchierie cui facevansi segno tra loro le grandi casate insidiosamente ostili, mortalmente osteggiantisi; mentre la poesia del tempo lamenta con note commoventissime la cittadina insipienza; e la leggenda, fedele interprete del sentimento, raccomanda alla pietà de' teneri cuori tanto affetti sacrificati ai partigiani dissidi. Onde mai procedesse siffatto turbinìo d'ire e di divisioni, non giova a noi l'indagare; è prezzo bensì di por mente a tale elemento di dissoluzione inviscerato, per così dire, nelle società italiane de' tempi di mezzo, e che diminuito, se vuolsi, ma sempre durevole, lo ritroviamo nell' età che abbiamo preso a disamina.

Erano corsi pochi anni dacchè Lorenzo de'Medici, intravedendo nella scissura fra gli stati il potissimo germe della nazionale debolezza, disegnava quella lega fra i potentati primari della penisola, che doveva essere il più sicuro baluardo della sua indipendenza. Consiglio questo sapiente e magnanimo, e degno di gran cittadino; per il quale, sovrapponendo alle stolte discordie ed alle reciproche diffidenze i vincoli d'una vera confederazione, si toglieva il più grande ostacolo all' interna prosperità ed alla sicurezza dall'esterne soperchierie. Ma il generoso disegno favorevolmente accolto dapprima, tantosto falliva; che ad eseguirlo faceva mestieri di spiriti capaci di alti e magnanimi intenti, laddove i tempi illustravansi per le ignobili aspirazioni. Quindi abbiamo veduto quel Lodovico Sforza, che della lega fece parte per alcun tempo, dilungarsene a un tratto mosso da libidine di dominio, e farsi sollecita-

tore di quella spedizione che fu il principio della sua e della nazionale ruina. Nè possiamo dimenticare la stolta politica della Repubblica di Venezia, che in tanta congiuntura pretese di separare i propri dai comuni interessi; finchè i timori degl' imminenti pericoli non rinsavirono gli animi fatti concordi dalle urgenti necessità della comune difesa.

Si ottenevano questi frutti da quello spirito di repulsione, che era fra gli stati d' Italia, e disgregava le forze morali e materiali di essa. Come e quanto potesse in quel tempo e riuscisse a coprire ogni più nobile sentimento, ben si parve dappoi, quando ripassate da Carlo VIII le Alpi, ripresero il sopravvento le naturali disposizioni degli animi. Chi crederebbe che dileguatisi i grandi perigli, creati dalla discesa di Carlo, non si pensasse ad assicurare per sempre il grande espediente della comune salvezza? Eppure non fu così. Trascurando le tradizioni di quei magnifici fatti che si successero dai giuramenti di Pontida ai capitoli di Costanza; dispregiando il gran disegno mediceo, i consigli più ovvi della ragione e dell'esperienza, abbandonaronsi nuovamente gli stati d' Italia all'ingloriosa lotta de' rancori e delle ambizioni. Mossi da così miseri intendimenti lo Sforza ed i Veneziani, sotto colore di ridurre i Fiorentini alla lega, spallggiavano Pisa, che levatasi in libertà alla venuta di Carlo, mantenevasi sempre ribelle; concitando i Sanesi, il Bentivoglio e Caterina Sforza contro Firenze, fortemente deliberata a riacquistare la perduta signoria. Poi con sempre malaccorto consiglio, lo Sforza contrastato ne' suoi desideri di aggiungersi Pisa dai Veneziani ch' ugualmente agognavanla, chiamava l' imperatore Massimiliano, che dopo aver molestato la maremma toscana tornava presto in Germania senza opera di valore. Ed allora disperando oramai di poter

giungere all'acquisto desiderato, e sodisfatto che fosse Pisa in signoria de' Fiorentini prima che in quella di Venezia, voltavasi il Moro alla parte di Firenze che poco fa avea patita disfatta a S. Regolo. E che montava se durante queste contese lacrimevoli, minacciavasi da Carlo VIII una seconda discesa? La triste realtà delle abiette passioni e degl' infermi intelletti, fu più potente di quell'ideale, che prometteva alla nazione più felici destini; e quando poco dipoi Lodovico XII invadeva il Ducato di Milano, gli stati italiani si trovarono nuovamente divisi, e Venezia che nella passata di Carlo erasi serbata neutrale, alienandosi affatto dagl'interessi nazionali confederavasi questa volta col re forestiero.

IV. È degna di molta considerazione quella mancanza di spirito militare che constatiamo in questi tempi e assai prima ne'popoli italiani, troppo agevolmente dimenticatisi, ch'esso era stato il fattore precipuo di lor libertà. Chi riguardi l'istituzione della milizia nazionale come una scuola virilmente educatrice e come il palladio delle pubbliche libertà e dell'indipendenza degli Stati, troverà nel presente periodo di storia ampia conferma ai suoi pensamenti. E in vero senza attribuire al disuso delle armi, effetti d'esagerata importanza, conviene ripetere anche da questo nazionale difetto la decadenza del carattere morale degl'Italiani, e reputare come gran causa della conquista straniera tal mancamento di militare virtù.

Fino dai primordi del secolo XIV, s'introdusse nelle città italiane il costume di affidare a mani mercenarie la forza armata della nazione. E come il male suole avere in origine àmbito angusto, finchè a gradi a gradi crescendo n'emerga un vero e proprio stato di corruttela; così c'incontriamo in due forme diverse di tanto deplora-

bile abuso; in quella de'mercenari individualmente assoldati, che fu piccolo danno; e nell'altra delle compagnie di ventura, che fu danno grandissimo. Allora si dimenticò quella massima, che secondo l'osservazione di Machiavello, è di sommo rilievo in ben costituito consorzio, la milizia non dover esser esercitata dal privato ma dal pubblico. Nè andò guari tempo, che l'Italia sentì in miseranda esperienza l'enorme fallo d'aver posato le armi. Le quali discinte dal fianco del cittadino soldato, furon raccolte da formidabili bande, insieme associate a contristare i popoli col sangue e colle rapine. I nomi del Duca Guarnieri, di Fra Moriale, del Conte Lando, di Anichino Bongarden e di altri tanti, che si acquistarono la triste celebrità dei loro misfatti, sono scritti in quelle pagine della storia, che muovono l'animo a raccapriccio e a vergogna. E difatto, mentre non possiamo a meno d'inorridire vedendo manomessi da loro i più sacri diritti dell'uomo, sentiamo rossore per quegli stati che patteggiavano, pagavano tributo e prendevano ai loro servigi quelle orde assassine.

Con Alberigo da Barbiano cominciano le compagnie di ventura composte di gente tutta italiana; le quali non ebbero gli abiti sanguinari e l'avidità depredatrice, onde le altre s'erano disonorate; e la milizia esercitarono con maggior disciplina. L'arte della guerra fece progressi notabili per opera dei condottieri italiani, parecchi de'quali salirono in rinomanza, e due in special modo, Braccio da Montone e Sforza Attendolo, sopra gli altri illustraronsi. Poi succedono nella storia i principi condottieri, che diventavano siccome alleati della parte con la quale contraevano; ma alleati nelle cui mani era la somma delle cose, e però arbitri degli stati, che avean loro affidate le proprie sorti. E tale trovavasi la milizia in Italia

alla calata di Carlo VIII: erano sì disciolte quelle accozzaglie di forestieri, che si mostrarono capaci d'ogni ribalderia; erano sì nuovamente rivolti gl'Italiani all'esercizio dell'arte militare, non senza procacciarsi in essa lustro e onore; ma quello che maggiormente importava alla sicurezza nazionale, la milizia cioè come istituzione, era il gran requisito di cui aveva bisogno e pur tuttavia difettava l'Italia tralignata.

V. Certo, e le intestine discordie e lo spirito imbelle delle nazioni sono da reputarsi gran parte di quelle cause, che le conducono in servitù; ma noi, pur asserendo l'azione deleteria di quei due fatti, dobbiamo portare le nostre indagini sopra una causa più alta, più universale, più comprensiva, che ci spiega i progressi e i regressi de'popoli, e misurarne le attinenze e i rapporti col nostro argomento. Ond'è che ci conviene di accennare la storia de'costumi italiani, all'età di cui ci andiamo occupando; di determinare qual culto si avesse a quella grande idea del dovere, che è il centro di gravità d'ogni sociale ordinamento, siccome il postulato imprescindibile d'ogni nazionale grandezza; di vedere qual uso si facesse dalla libertà, de'cui atti è la storia vigile scòlta e indagatrice severa.

Ci è avvenuto più volte, nel seguito del nostro discorso, di menzionare lo stato morale dell'Italia di questi tempi a cagione non di onoranza, ma di biasimo. E infatti fu tale, non dico la penuria della virtù, ma la copia grandissima di que'vizii, per cui maggiormente deturpasi il viver civile, che non sentiamo alcuna maraviglia al vedere coeva di tanta declinazione la perdita d'ogni libertà e d'ogni primato sui popoli. E invero può esser egli l'abito del male stabile fondamento d'imperio? Fu mai alcuna

gente fatta beata per tradimento, per sangue e per oltraggio?

E basta riandare col pensiero alcuni tratti principali della storia contemporanea, onde persuadere a noi stessi quale e quanta fosse la bassezza e la degradazione italiana. Nè già ricorderemo i fatti delle classi plebee, ove spesso l'ignoranza e il difettar di consiglio, più che gl'impulsi di volontà perversa, fanno così deplorabile strazio dell'umana dignità; ma è principalmente ne' gradi eminenti del civile consorzio, che manifestasi obliterato il sentimento morale. Fu grande capitano della sua età il Trivulzi; ma noi lo vèdemmo al campo di Capua macchiarsi di tradimento. Fu grand'uomo di guerra Giovanni de' Medici, ma la storia ce lo presenta mercanteggiante i propri servigi ora a Francia, ora a Spagna, qual delle due offrisse più abbondante stipendio. Fu papa, e certo di grande animo, Giulio II; ma ciò non tolse che chiamasse a Roma il duca di Ferrara, dopo concessogli salvacondotto, disposto a violarlo se non avesse ostato l'animo riconoscente di Fabrizio Colonna. E Alfonso Petrucci cardinale di Siena e Gian Paolo Baglioni, non avevano avuta la fede di Leon X, che pur tuttavia li consegnava al carnefice? E se non da Italiani, non commettevasi in terra italiana, che riguardollo come legittimo calcolo della regnante politica, l'espulsione fraudolenta del re aragonese per parte dei Franco-ispani? E non significano esimia povertà di senso morale le maraviglie destate in Italia dal congresso di Savona, per il quale si vider due re, Ferdinando il Cattolico e Lodovico XII, mettersi in potestà l'uno dell'altro, assicurati soltanto dalla reciproca fede? Aggiungi le perfidie del Marchese di Pescara, che ribelle al suo signore, svela per salvare sè stesso i suoi complici, continuando con loro pratiche di slealtà; e quelle trista-

mente insigni del duca Valentino e di Lodovico il Moro; e l'altra così infamata di Bernardino da Corte, e mille ancora, ed avrai un adeguato concetto di qual conto facessero i tempi dell'osservanza delle promesse, della custodia dell'onore, in che è pure tanta parte di civiltà e di grandezza. Nè vogliamo astenerci dal ricordare altri orribili eccessi, che viepiù ci appalesano l'indole di quest'età corrottissima; e diremo del giovine Astorre Manfredi, che spogliato de'suoi Stati, è fatto segno a libidine è poi ucciso; e del duca Valentino, che ordina le stragi scellerate di Sinigaglia; e d'Ippolito d'Este, che, sè presente, fa estrarre gli occhi al fratello don Giulio, perchè la loro bellezza gli contendeva l'affetto di un'avvenente congiunta; e del duca d'Urbino che trafigge il cardinal di Pavia tassandolo delle traversie militari patite a Bologna; e di Lorenzo de' Medici, che si macchia nel sangue del cardinal di Bibbiena, sconsigliante Leon X dalla turpe guerra contro Francesco Maria della Rovere? Tali enormità ci convincono come lo spirito pubblico fosse sciolto da ogni freno morale, se si consideri che le licenze de' grandi doveano sviare le masse, cui educa o corrompe l'esempio. Ma a che andiamo noi dimostrando ciò che nelle pagine di Machiavelli e di Guicciardini è posto in chiarissima luce, e il romanzo ha divulgato fra noi nella comune de'leggitori?

Noi dobbiamo riflettere, piuttosto che provarlo sullo stato di tanta abiezione nel quale era discesa l'Italia, per lento ma incessante regresso scaduta dalla severità del costume, cui l'avea ricondotta l'energica volontà di papa Ildebrando. E posto mente ai due fatti massimi di questo periodo di storia, la corruzione e la servitù, scorgeremo di leggieri come sieno fra loro connessi da quelle intime relazioni, che legano per virtù logica le cause e gli

effetti. E invero come poteva allignare nel terreno infecondo del vizio e della licenza, quell'amore della patria, di che era mestieri a salvare la libertà, pericolante per le insidie straniere? E non è desso, l'amore della patria, una virtù eminente, anzi il complesso di più virtù unite insieme? E come tale poteva mai accompagnarsi ad uomini sconoscenti doveri e diritti, pronti sol che fosse d'uopo, all'ingiustizia e all'oltraggio? Ma una nazione siffatta, può ella nemmeno sentire l'onta dell'esser condotta in servitù? E non la sentì certamente l'Italia, che cadde senza opera di valore e senza cordoglio; se ne eccettui i due stupendi episodi dell'assedio di Firenze e di Siena, che sono come pochi raggi di sole, splendenti in cielo temporalesco. Che se vorremo ravvicinare ai fatti della corruzione e della servitù i due che abbiamo sopra discorsi, delle nazionali discordie e del disuso delle armi, troveremo che questi non furono che l'anello di congiunzione di quei due primi. Imperocchè una società corrotta è anche per natura sua lottante e discorde; perchè il vizio vario e moltiplice deve per necessità scindere e disunire; una società corrotta dev'essere aliena da ogni arte militare, se è vero, ciò che Balbo asserisce, che in essa si contiene l'esercizio d'ogni virtù; ma la corruzione, la discordia, l'assenza d'ogni spirito militare costituiscono appunto quell'abbassamento morale, che suol esser foriero delle grandi catastrofi delle nazioni.

Fu di tal guisa, che l'Italia perdette la sua libertà e la sua indipendenza. Il quale avvenimento, siccome ogni altro sì fatta natura, lascerebbe nell'anima un senso di amarezza indelebile, se non riflettessimo che i fatti storici sono il prodotto della libertà umana; e che come un popolo può essere artefice dei proprii infortuni, così può addivenirlo, se il voglia, della propria felicità. E questo

è bello e consolante pensiero, che allevia, colle dolcezze della speranza, i travagli delle nazioni scadute, e le fa certe esservi l'avvenire anco per esse infelici, non meno che per le prospere e progredienti, solo che sappiano anch'esse elevarsi, per incorrotto costume, ai virili propositi, ai nobili affetti, alle grandi e illustri virtù.

ALESSANDRO FUNAIOLO.

# STUDIO SOPRA TEOCRITO

Sovente accade, che degli autori antichi, e massime dei più celebri, si parli e si ragioni a caso, ora profferendo giudizi trascelti di seconda mano, ed ora abborracciandoli alla meglio. Ciò a dir vero deriva non tanto dalla natura umana inclinata alla infingardaggine, quanto dalla furia di far presto per sopperire colla celerità alle moltiplici incombense, cui per necessità di tempi e di occasioni vuolsi dare opera continua.

Se questo si avvera nel dar conto delle letterature moderne, con assai più di ragione altri presume, che accada delle antiche. E però sarebbe uopo, che per rifarne la storia, lavoro da non prendersi a gabbo, e che vuol vedere l'uomo in viso, lo scrittore si ponesse coll'arco del dorso a penetrare da sè nella mente di tutti gli autori; talchè, dettandone la storia secondo coscienza, non si avesse a rimettere all'altrui giudizio. Nè mi si dica, che ci imbatteremmo nel caso delle Danaidi, e che dovendo ognuno rifare il cammino, l'istruzione si renderebbe assai difficile; dappoichè a lavoro finito per chi avesse degli scrupoli, servirebbe il confronto di uno, o due scrittori, e vistane l'esattezza riposerebbe tranquillo sulla fatica altrui. E che cotesto bisogno sia stato presentito me lo dimostrano in Francia ed in Italia le illustrazioni fatte su qualche particolare autore, ed il Müller, che avea messo mano all'impresa della greca letteratura, ove il bisogno si sente maggiore.

E però sorge in me di tanto in tanto la voglia di correrne l'arringo, ma come se toccassi carboni ardenti, mi allontano tosto, scorgendo quanto sia poco in me il tempo, l'agio ed il sa-

pere, e quanto grande sia quello che vi si richiede. Tuttavia quando isolatamente affronto alcuno degli autori, e lo vo anatomizzando, parmi aver soddisfatto un desiderio, che non mi dava requie. E così ho fatto ora pel Teocrito, come altre volte per il Damasceno ed il Tucidide, sperando imbandire ai lettori una non disgustosa vivanda.

Incerto, o per dir meglio, ignoto è l'anno in cui nacque Teocrito; ma siccome uno degli antichi biografi lasciò scritto che visse a'tempi di Tolomeo Lagide (1), ed altri che fiorì sotto i due primi Tolomei, dei quali uno passò sul trono la bellezza di quaranta anni, e l'altro di trenta; così partendo da questa data non si andrebbe lungi dal vero, se alla nascita di Teocrito si assegnasse l'anno, in cui fu fondata Alessandria, o quattordici anni prima che la storia facesse menzione di Agatocle. In appoggio di questa ipotesi rinvengonsi nello stesso poeta due non lievi argomenti. E primamente nelle Talisie egli dice, che non vincea nel canto nè Asclepiade, nè Fileta, che fiorì nel 307 av. C. Ove dunque si volesse supporre, che quando Teocrito asseriva di non vincere un poeta secondo quei tempi celebratissimo, toccava appena il 24 anno di sua età, non si direbbe un assurdo. In secondo luogo nell' inno alle Grazie egli afferma, che Gerone II il quale non era tuttavia uscito dalla comune schiera degli uomini, già si accingeva a diventare uguale ad Achille ed Aiace colla spedizione contro i Cartaginesi, or non potendo ciò accadere prima del 269 a. C., ch'è l'anno in cui Gerone a Siracusa usurpò il potere supremo, ne siegue, che allora Teocrito avea anni 64 o giù di lì. Cotesto calcolo, rispondendo al detto dell'antico biografo, che lo fa contemporaneo di quella coppia di re, che fra tutti e due si beccarono 70 anni di regno, ci menerebbe difilato a conchiudere, che l' inno alle Grazie, tra le poesie a noi pervenute, fosse l'ultimo, ed andrebbesi altresì giustificando l'età attribuita al poeta

(1) ἤκμασε δὲ κατὰ τὸν Πτολεμαῖον τὸν ἐπικληθέντα Λαγῶον.

colle parole, ch' egli stesso mette in bocca a Tionico: che incominciamo dalle tempia ad imbiancare e che bisogna far qualche cosa mentre sono verdi le ginocchia (1).

Ma sia egli venuto a luce nel 331, a. C. o poco prima o poco dappoi, è certo che nacque in Siracusa, e che se ne tenea. Imperocchè, com'è uso degli autonomisti di ogni tempo e di ogni luogo, va lodando la sua terra natale e perchè fondata da Archia di Erifo, e perchè midollo dell' isola (2) Trinacria e perchè ricolma di uomini probi. Avendo Teocrito piena la mente della nobiltà della sua patria ne tesse le lodi, traendo vanto dalla stirpe, onde provenivano i primi abitatori di Siracusa, i quali abantico discendevano da Corinto (3), da cui anche Bellorofonte; e dall'immensa grandezza della città, che all'inglese per la vastità appella mostruosa (4).

Teocrito, secondo il dubbio Epigramma, ebbe per padre Praxagora e per madre l'inclita Filine, ma quest' asserzione non devesi agevolmente accettare. Imperocchè il silenzio del poeta intorno ai suoi parenti (5) non è di poco momento, e massime se si pon mente, che poichè l'uso di quei tempi portavà doversi designare gl'individui col nome del padre, ed egli lo tace, o ne adopera un altro, fa d'uopo supporre, che Praxagora e Filine

(1) ἇς γένη χλωρόν. Idil. 14.

(2) Νάσω Τρινακρίας μύελον. Idil. 22. L'Albanese dice: Μύελι la farina, ch' è il midollo del grano.

(3) Κορίνθιαι ἐιμές ἄνωθεν. Idil. 5.

(4) Πελωριστᾷ πόλει. E qui mi permetta il Sig. Harens di osservare, che se il πελωριστὸς ebbe da Esichio il significato di περιβόητος celebre, non andò perdendo il primitivo di mostruoso. E però come si dice volgarmente una rappresentazione *monstre*, così Teocrito chiama Siracusa città *monstre*.

(5) Dante adopera questo vocabolo per indicare il padre e la madre, che da tutti dicesi un latinismo, ma fresco e vivo nel dialetto siculo. Per notare ciò l'ho qui usato apposta.

sieno una invenzione di tempi posteriori. Egli difatti in quell'idillio, in cui senza nessun dubbio parla di sè, si addimanda Simicida o figliuolo di Simo. Or su cotesto nome gli antichi non sono neppure di accordo: giacchè altri vuole che il poeta πατρωνιμικῶς si appelli Simicida, altri che mal si appone chi afferma chiamarsi Simicida, perchè di naso ricagnato; ed altri che Simicida non era che un poeta di Coo a noi ignoto. Laonde si sono arrogati il diritto di torre al nostro poeta alcuna delle non molte poesie, che pur ci rimangono. Se fra tanto discordi sentenze fosse lecito emettere la mia, direi che la faccenda non è ad accomodarsi difficile. Imperocchè non vi sarebbe nulla di strano nel supporre, che il padre di Teocrito si chiamasse Praxagora il Simo, e che il poeta invece di attribuirsi il patronimico Πραξαγορίδης abbia assunto quella di Σιμιχίδης, forse per chè il padre di lui era volgarmente inteso ed appellato il Simo. Nè si ristringono a solo ciò le mie ipotesi, giacchè mi spingo innanzi, e tengo per certo, che il poeta parli di sè, e quando addirittura mette in iscena il Simo, e quando Tionico, e quando Simicida. E poichè questa non è inutile quistione, e poichè forma la base delle mie ricerche, ripeto che chi non abbraccia la mia ipotesi, che il poeta parli sempre di sè ed ove si addimanda Simicida, ed ove Simo, ed ove Tionico, può bravamente falcidiare un buon poco del mio lavoro. Imperocchè fra le altre cose io estimo, che Tionico o è l'anagramma di Teocrito, o è un interlocutore creato a posta per fare di nuovo l'elogio di Tolomeo, come il Simo è il mezzo per accennare ed il viaggio in Egitto, e l'amore che nutriva per quella sleale fanciulla, che lo costrinse a tentare l'infido elemento.

Teocrito dunque, quando venne al mondo, senza essere un gran ricco aveva qualche cosa al sole, e però ci parla di quel bastone, che spontaneamente aveagli educato il paterno campo (1).

(1) Πατρὸς ἔτραφεν ἀγρός. Idil. 9.

La modesta fortuna domestica aveagli consentito di attendere ai poetici studi, che secondo qualche antico compì sotto il magistero di Filippide e di Asclepiade, ma secondo lo Scoliaste forse sotto l'ultimo di cui fu discepolo (1). Ma non mi torna seguire quest'antica tradizione, imperocchè nè il poeta fa di ciò parola, nè come si dirà più sotto, credo ammissibile l'ipotesi, che Teocrito sia ito a fare gli studi fuori dell'isola nativa. E però mettendo daccanto i supposti maestri di lui credo miglior senno indagarne gli studi. Nessuno s'aspetti che per filo o per segno esponga i metodi che seguì, e le scuole che frequentò; giacchè sarebbe opera impossibile se non inutile; ma trarrò un documento dell'istruzione e delle tendenze di lui dai poeti, che va nominando. Ed invero non si può avere miglior indizio del gusto e degli studi altrui, se non che notando gli autori, che uom predilige ed ha continuamente in mano. Nè con Teocrito farò altrimenti, dappoichè notando il nome degli autori, cui o egli allude, o va nominatamente designando, troveremo le fonti, onde trasse la bella forma, di che vestiva le idee e le immagini, a lui dal proprio ingegno suggerite.

Omero era il poeta che egli studiava a preferenza di ogni altro, tanto per l'intrinseco valore dei due poemi omerici, quanto per la opinione ai tempi suoi in voga, che Omero solo ottimo fra i poeti serviva a tutto (2). Non è dunque da far le meraviglie, se egli allude all'altissimo cantor di Achille, quando di sfuggita (3) e quando indicandolo con caratteristici accenni. Egli infatti nell'inno ai Dioscuri chiede che sia da loro mandata ai suoi inni gloria sempre buona, e perchè i poeti furono tutti amici ai Tindaridi, ad Elena, ed agli altri eroi, che aiutando Menelao posero Ilio a soqquadro, e viepiù perchè il cantor di Chio (4) ne fabbricò la gloria can-

(1) ἀκουστὴς γεγονέναι. (2) ἅλις πάντεσσιν Ὅμηρος. Idil. 16. (3) Idil. 17.

(4) Προσέτι δὲ καὶ Θεόκριτος. Gli antichi avevano notato, che Teocrito era tra coloro che credevano Omero un Ionio, e nativo di Chio.

tando la città di Priamo, e le navi degli Achei, e le Iliache pugne, ed Achille propugnacolo della battaglia (1). Ma senza taccia di presunzione si può affermare, che l'Odissea al nostro poeta isse più a grado e per la pacatezza delle poetiche scene, e pel subbietto più consentaneo allo ingegno di lui, e pel colorito dei familiari costumi; laonde allude a questo poema con più minuta descrizione, e con più larghe frasi dicendo: Nè Ulisse che andò vagando presso ogni gente per centoventi mesi, e scese vivo nell'Aïde estremo (2), e fuggì dalla spelonca del fiero ciclope, avrebbe avuto fama; e sarebbesi anche taciuto del porcaio Eumeo e di Filezio, che affaccendavasi nella greggia dei buoi e dello stesso magnanimo Laerte, se non fossero stati loro di prò i carmi dell'Ionio uomo (3). Non è male qui notare, che Teocrito, vissuto quando fervea la opera degli aristarchi e dei separatori, che ivano in cerca del poeta che avea scritto l'Odissea, pose sulla bilancia della critica l'autorità del suo nome a prò dell'Ionio uomo, e come se l'avesse fatto ad arte, notasse tra le cose più a lui gradite, la gita d'Ulisse vivo nel regno delle ombre. Questo fatto sarebbe un bel richiamo pei critici schizzinosi dei nostri giorni.

Nè gli studi di Teocrito aggiravansi entro la cerchia del solo Omero, giacchè dopo di lui e quasi cronologicamente tocca degli altri poeti dicendo. Chi avrebbe mai conosciuto i prodi guerrieri di Licia, chi i Priamidi *incimierati* e Cigno riconosciuto per donna dal color della pelle, se i poeti non avessero cantato le pugne degli antichi? Non vi pare di vedere chiamati a rassegna i poeti ciclici, che conosciamo di nome, ed anche quelli che ignoriamo? Già egli, come fu sopra riferito, avea più oscuramente fatto cenno di questi ciclici, quando dicea: Tutti i poeti furono amici ai Tindaridi; ma sarebbe stato meglio per noi po-

(1) Πύργον αὐτῆς.
(2) Ἀΐδαν τὸν ἔσχατον ζωός. Idil. 16.
(3) Ἰάονος ἀνδρὸς ἀοιδαί. Ivi.

steri, se li avesse nominati tutti, perchè così sapremmo chi fu quel cantore di Cigno che non conosciamo. Oltre gli epici studiava anche i lirici, e tra questi Simonide di Coo di cui rammenta e la lira dalle molte corde, onde servivasi, e gli stupendi *Epinici* e le altre maniere di poesia cantando: Nella magione di Antioco (1) e di re Aleva da molti ministri misuravasi il mensile nutrimento, e molti vitelli spinti nelle mandre (2) insieme coi cornuti buoi muggiavano agli Scopadi, ed infinite torme di scelte pecore erano dai pastori condotte a serenare pei campi Craonî agli ospitali Creondi, ma giacerebbero nell' oblio, se il poeta di Coo potente a dire *varie cose sul suo barbito dalle molte corde*, non avesse tra' i posteri celebrato e quelli, e gli onori che sortirono i celeri destrieri, *che dai sacri agoni tornarono ricinti di ghirlande* (3).

Come tra gli epici non ristringevasi al solo Omero, nella stessa guisa coi lirici si governava; imperocchè, oltre di Simonide amava molto Anacreonte, e di lui cantava che Anacreonte tra gli antichi fu qualche cosa più che un lirico poeta; ma aggiungendo che piace anche ai moderni, avrai veramente definito l' uomo intero (4). E si piaceva di Ipponatte, non tanto per le poesie quanto per la virtù di lui, e però scriveva, che sul sepolcro del poeta Ipponatte potevasi sedere ed anche addormire chi era buono e nato da genitori altresì buoni (5), facendoci così conoscere quanta virtù, spirasse dalle poesie di Ipponatte, a cui la storia assegna una nicchia tra i lirici greci, ma della virtù non ne dice motto. Nè meno caro

(1) Di questa famiglia protettrice dei poeti non si fa motto dagli scrittori della greca letteratura.

(2) Il poeta usa σακούς, onde forse al dialetto siculo derivò *lu-zaccanu*, quantunque altri tragga questo vocabolo dall' arabo *Tsanac*.

(3) στεφανοφόροι ἦλθον ἀγώνων. Idil. 16.

(4) ἐρεῖς ὅλον τὸν ἄνδρα. Epigr. 7.

(5) καὶ παρὰ χρηστῶν. Epigr. 9.

gli era il Dorico Epicarmo, l'inventor della Commedia, nè per altro se non perchè mentr'era in vita insegnò a tutti cose utili (1). Senza che oltre di andar notando i pregi di questi tre poeti designa nell'epiteto, che loro affigge, il genere in cui si distinsero, sicchè Anacreonte è da lui appellato ὠδοποιός, Ipponatte μουσοποιός, ed Epicarmo Κωμωδίαν εὑρών, e per di più quasi a conferma del suo detto va negli epigrammi, che singolarmente li risguardano, adoperando il metro da quelli usato. E però scrive in giambi trimetri per Anacreonte, nello Scazone per Ipponatte e nel tetrametro coll'epodo pel comico Epicarmo.

Dopo essersi preparato con siffatti studi incominciò a dettare i suoi poetici componimenti, che rifacendogli il sentiero della gloria, lo posero in relazione coi più illustri uomini del suo secolo. Ma com'è naturale e come accade alle menti le più svegliate ed ai cuori i più sensibili *presto a lui starnutarono gli amori* (2) e cadde nella fossa amorosa con tonfo non lieve Ciò si ricava dallo stesso poeta, giacchè due volte si rivolge a Nicia dotto nell'arte medica e caro alle nove sorelle, or confortandosi che le muse sono rimedio al male di amore (3) ed ora che quel nume non fu generato per soli gli uomini (4). In questa guisa studiavasi darsi pace, e tirare col trapelo delle muse e degli altri Dei il carro, a cui fu avvinto per Mirtide (5) che lo invadeva tanto da fargli dire, che chi vive di desiderio, invecchia in un solo giorno, e più per quella perfida fanciulla (6) onde non seppe svincolarsi

(1) εἶπε χρήσιμα. Epigr. 8.

(2) Ἔρωτες ἐπέπταρον. Idil. 7. Lo starnuto era risguardato come il fatto di una peculiare divinità, e come un augurio buono o cattivo a tenore della persona, onde partiva lo starnuto, e però ἀγαθὸς τὶς ἐπέπτα dice nell'Epitalamio il nostro poeta. Lo starnuto ebbe qualche fiata un culto particolare, ma la frase diventò un adagio, che volea dire, l'amico è cotto.

(3) Idil. 11. (4) Idil. 13. (5) Τόσσον Ἐρῶ Μυρτοῦς. Idil. 7.

(6) ὁ τᾶς ὑποχάλκω ἐρασθείς. Idil. 14.

che adoperando quel farmaco dal quale altri avea ricavato la salute ed andarsene a fare un viaggio per mare (1). Se mi fosse lecito direi esser la Bombice, che altri chiamava segalina, e bruciata dal sole, ed egli solo brunetta, e che non ostante il colore eragli cara come nelle ghirlande sono graditi i giacinti e la viola, avvegnachè neri, e che lodava pei mobili (2) piedi. Avendo Teocrito determinato di partire da Siracusa o per amorosa disdetta, o per le tristi condizioni, in cui tra per le civili discordie ed i tiranneschi governi esercitati quando dalla plebe dopo la morte di Timoleone, e quando da Agatocle, versava la sua diletta patria, s' imbarcò e si ricovrò in Alessandria, ove attraeva tutti la liberalità di Tolomeo. Imperocchè nessuno uomo perito nel canto andò nelle Dionisiache feste e se ne tornò senza ricevere in ricambio dell' arte un regalo (3). E però il nostro poeta nell' intesserne le lodi te lo presenta come benigno amico delle muse, amabile e cortese al sommo, che conosce l' amico e più l' inimico, che dava molto a molti, e che, come conviene ad un re, richiesto non si negava mai (4). Quindi nell' inno con sentito entusiasmo esclamava: qual più bella cosa per un ricco che acquistarsi tra gli uomini una buona rinomanza? Questo rimane agli Atridi, e quelle immense ricchezze, che cumularono conquistando colla spada la grande casa

(1) βασεῦμαι Κηγῶν διαπόντοιος. l. c.

(2) L' antico etimologico insegna, che l'ἀστράγαλος può significare o stabile, e fermo, o mobile ed instabile. In questo caso la ρ è aggiunta per pleonasmo, e devesi scrivere ἀστάγαλος. Io ho scelto questo significato, dando al verso un concetto, giacchè dai traduttori non se ne può ricavare alcuno. Del pari avrei voluto tradurre *ferma* il τρυχνή, cui lo scoliaste dà il significato di molle, e che avrei derivato da τρυχνὸς che ha il valore di costante, ma ho avuto paura dei più sapienti dai quali aspetto il senso migliore.

(3) ἀντάξιον ὤπασε τέχνας. Idil. 17.

(4) αἰτεύμενος οὐκ ανανεύον Idil. 14.

di Priamo giacciono ascose sotterra, onde non vi ha ritorno (1) e soggiunge: i poeti in ricambio della beneficenza (2) levano a cielo Tolomeo; per la qualcosa Teocrito oltre l'inno intonò nelle siracusane il ἰάλεμον (3) per Adone, e così si tolse l'agio di descrivere le belle masserizie ed i ricchi ornamenti, che Arsinoe aveva cumulato in quell'annuale festa di Adone per rimeritare Venere della grazia di averle fatta immortale la madre Berenice (4).

Posto così in sodo un fatto da nessuno negato è mestieri andar cercando l'epoca in cui vi si recò, e quanta dimora vi fece. Non è dato determinare con certezza nè l'una, nè l'altra cosa, e solo si potrà su per giù affermare, che partì per Alessandria dopo la morte del Lagide e di Berenice, dei quali nell'inno a Tolomeo canta l'apoteosi. E poichè il Filadelfo non salì al trono prima del 284 av. C. potrebbesi arguire, ch'egli vi fosse andato due anni dopo l'assunzione al trono di Tolomeo e dopo la morte di Agatocle. La dimora di Teocrito in Alessandria di certo non si estese al di là del 269 av. C., imperocchè cantando nell'inno alle Grazie l'impresa, a cui si accingeva Gerone, non sarebbe strano supporre che fosse tornato in Siracusa o nello stesso anno o meglio nel 270 av. C., in cui dicesi essere fiorito. Il poeta adunque sarebbe alla più lunga rimasto in Egitto un dieci o dodici anni, ma siccome delle poesie per Tolomeo non abbiamo se non che l'inno e le Siracusane, che possonsi considerare come scritte in Alessandria, mentre il Tionico porta in fronte l'indizio di essere un eco, una rimembraza delle generose largizioni di Tolomeo, così accorcerei dimolto la dimora di lui in quella ospitale città.

(1) ὅθεν πάλιν οὐκέτι νόστος. Idil. 17. (2) ἀντ' εὐεργεσίας. l. c.

(3) Il Ialemo, l'Elino, lo Scefros, ed il Maneros erano emblemi e nomi di canti lugubri destinati ai semidei ed agli eroi.

(4) Idil. 15.

Avvegnachè sia comune sentenza, che Teocrito abbia contratto in quel suo viaggio le confessate amicizie del didattico poeta Arato, che allora andava per la maggiore, e di Nicia dotto medico nè disadorno poeta, pure non mi riesce persuadermene. Imperocchè non solo è Teocrito, che dà a quei due il nome di suoi ospiti (1), ma qualche volta prega gli Dei, perchè mandino proprizi i venti a sè ed alla sua conocchia per giungere in Coo, e gli dieno il contento di godersi il suo Nicia, cui volea accordare il permesso di essere ricambiato della ospitalità a lui data (2). Se dunque Teocrito fosse stato ospitato da quelli, non avrebbeli chiamati i suoi ospiti, invece di confessarsi ospite loro, nè avrebbe fatto voti per potere riabbracciare Nicia nella casa di lui. Per la qual cosa è mestieri ritenere che il nostro poeta abbia accolto in sua casa quei due, e dato loro in Siracusa alloggio, e, come si addice a chi riceve presso di sè un amico, abbia ad essi prestato ogni amichevole cura. E perfidio a sostenere questa mia ipotesi osservando, che di Asclepiade e di Fileta non si sbraccia a dir lo stesso, mentre ove fosse ciò accaduto, non l'avrebbe dovuto tacere. Ed infatti se Teocrito per difesa di Fileta mette in bocca a Licida, che egli odia chi gracchia invano contro il poeta di Chio, e tanto l'odia quanto un fabbro, che tenta alzare una casa uguale alla vetta del monte, che su tutti torreggia (3) perchè non lo chiama suo ospite? Se dunque non dà nè a Fileta, nè ad Asclepiade il caro nome di ospite, si può a buon diritto sostenere che quei due furono ospitati da lui nella sua casa in Siracusa. Questa semplice osservazione manda in fumo i supposti viaggi, che fanno intraprendere a Teocrito per Coo, e per molte altre isole, ed altresì confermano, che il nostro buccolico non andò a fare altrove i suoi studi, e che salvo

(1) Ἐπεὶ τὸν ξεῖνον. Idil. 7. ὅππως ξέννον ἐμόν. Idil. 22.

(2) κἠνταφίλησ' ἐῶ. l. c.

(3) Forse allude al monte Etna.

Alessandria forse non vide altre straniere contrade, e forse non giunse neppure a soddisfare il suo desiderio di rivedere e riabbracciare il suo diletto Nicia consegnando da sè in mano alla moglie di lui quella canocchia che volea regalare alla saggia Teogenide (1).

Nè vuolsi tacere, che tra' poeti ch'egli va nominando nei suoi Idilli non si rinviene neppure un concittadino di lui o di altre città della Trinacria, ed appena quasi a mezza voce osa asserire, che le figlie di Giove amano molti (2) altri cui starebbe a cuore lodare la Sicula Aretusa e Gerone. La cagione, che toglieva a Teocrito il piacere di onorarsi della amicizia dei siculi poeti, era invida gelosia od assoluto difetto? Avvegnachè della noncuranza dei ricchi ci stia mallevadore lo stesso Teocrito, che con nobile ira esclamava: Sciagurati, qual prò traete dal molto oro, che giace riposto in casa? Chi ha fior di senno, non fa tal uso delle dovizie, ma dà parte a sè stesso (3) parte agli esuli (4) e benefica molti dei congiunti, e non pochi tra gli uomini, ed offre sempre sacrifici ai numi, e non è malvagio cogli ospiti, ma li rimanda alla ricreatrice mensa, ove vogliano tornarvi, e soprattutto onora i sacri interpetri delle muse (5) pure mi penso che se in un campo di tante spine e di tanti sterpi crebbe un sì bel fiore, potea sorgere qualche altro; e però inclinerei attribuire al velenoso dente dell' altrui invidia l' involontario silenzio del nostro poeta. Nè ciò può menomamente macchiare la bontà del cuore di lui giacchè e con quei che onorevolmente va nominando, e con quel Licida che forse era un

(1) εἰς ἀλόχω χέρρας. Idil. 22.

(2) Φιλέοντι καὶ ἄλλους. Idil. 16.

(3) Ψηχᾶ ho lasciato correre *a sè stesso* colla comune, mentre la frase albanese πὲρ σπῖρτὲ mi autorizzerebbe a tradurre *per i bisogni dello spirito.*

(4) τινὶ τῶν ἄοικων. l. c.

(5) τίειν ἱερούς ὑποφήτας l. c.

siculo, e col mostrarsi grato a Tolomeo ed a Frasidamo, ed a chiunque gli fu largo di gentile affetto (1) va lievemente purgato da ogni maligna taccia.

Tornato in Siracusa colla barba sprizzolata di bianchi peli, giacchè incominciamo tutti a farci bianchi dalle tempia (2) ed il tempo imbiancandoci scende nella barba, si accorava vedendo come nella sua patria i ricchi, invece di aver cura della gloria, che deriva dai versi, erano vinti dallo amor dei lucri (3) nè ristava dal dolersene. E però rammentando la generosa liberalità di Tolomeo toglie di buon grado l'occasione di parlarne anche da lungi, ed esortare coloro, che aveano in animo di far la milizia altrove, ad andarsene tosto in Egitto (4). Ed infatti terminate le audaci guerresche imprese di Agatocle, posati i trambusti civili e per opera di Gerone restituita a Siracusa la calma, i Siracusani volgevano in mente pensieri poco propizi alle lettere, nè si caleano dei poeti nè della gloria, che dai versi sarebbe loro derivata.

Eglino, secondo il poeta, non pensavano ad altro che a tenere le mani in grembo (5) e badare al modo di accumular danaro, ed invece di regalarne altrui usavano dire, che la gamba è più lontana (6) del ginocchio, ed avendo Omero cotal poeta, che valea per tutti; e pel quale non era uopo spendere nemmeno un soldo, non davano niente a nessuno (7). Il buon Teocrito, che avea tuttora presente la splendida munificenza della corte Egiziana, indispettivasi del desolante spettacolo di quella sordida avarizia, e non volendosi adagiar nè alla dissimulazione nè al silenzio,

(1) Idil. 7.

(2) ἀπὸ κροτάφων πελόμεσθα. Idil. 14. (3) νενίκηνται ὑπὸ Κέρδεων. Idil. 16.

(4) ᾆ τάχος εἰς Αἴγυπτον. Idil. 14.

(5) ὑπὸ κόλπῳ χεῖρας ἔχων. Idil. 16. Cotesto atteggiamento dell'avaro, dovea a quei tempi aver la forza di un proverbio.

(6) ἀποτέρω ἢ γόνυ κνάμα. l. c. (7) ὅς ἐξ ἐμεῦ οἴσεται οὐδέν. l. c.

volgeasi alle Grazie, sperando che quell'uomo, il quale colle sue imprese prometteva elevarsi sopra gli altri, non tanto nel potere quanto nella gloria, sarebbesi studiato dare ai Siracusani l'esempio della liberalità, e corretto il mal vezzo di quella gente avara. Ma chi potrà indovinare quante altre volte Teocrito avea mosso lamento per quel tristo andazzo? Imperocchè non solo ne fa cenno altrove (1) ma ci assicura che voler trarre dal vizio un uomo commaculato dall'avarizia vale quanto voler lavar un tegolo impuro, o numerare le onde che il vento spinge nel lido, e però abbandonava quella gente in preda alle proprie brame (2). Egli intanto, persuaso che da sole le muse deriva agli uomini buona fama, che i vivi sciupano il danaro degli estinti, credeva che Gerone l'avrebbe adoperato a cantarne l'imprese; laonde vedendolo sulle mosse per la prima spedizione contro i Cartaginesi invoca le muse, perchè lo aiutino a celebrare l'eroe siracusano. A Teocrito appariva vicino il giorno, in cui quel re avrebbe dato a poeta lui il nobile carco, ma sbollirono tosto i bellicosi ardori di Gerone, e se il poeta fu tra'primi ad intonare un inno pel popolo ed il re guerriero, poscia anch'egli si tacque. Imperocchè avea fatto sacramento, che invitato, sarebbe ito colle muse e colle grazie, e sarebbe stato anch'esso (3) uno dei cantori, ma non invitato sarebbe rimasto fermo al suo posto, nè avrebbe più toccato le corde della sua lira, e difatto non disse più nulla di Gerone (4). Ove dunque il Cantù trovò quelle parole *la musa mia rimane nella solitudine incoraggiatela, e saprà presentarsi con nobile confidenza?* Come si fa a snaturare il dignitoso orgoglio di un poeta, che osa vituperare l'ingorda avarizia dei suoi concittadini, e forse dello stesso Gerone, allorchè dice, io mi terrei l'onore e l'amicizia degli uomini a

(1) Idil. 10.

(2) Ἔχοι ἵμερος αὐτόν. c.

(3) Εἷς μεν ἐγὼ. l. c.

(4) ἄκλητος... μένοιμι κεν. l. c.

preferenza di molti muli e cavalli? (1) Come si fa a non vedere che il poeta intende far rinsavire i suoi di una non lodevole abitudine, e colta la occasione di cantare la prima nobile impresa di un usurpatore non ancora uscito dalla volgare sfera degli ambiziosi, prestasi volentieri a compiere il suo ufficio di poeta altamente protestando, che ove in avvenire non l'avessero richiesto, sarebbesi tenuto in silenzio? E muto infatti restò, perchè nè Gerone vestì più armi da generoso guerriero, nè adoperò Teocrito, o spronandolo coi doni od adescandolo cogli onori. Imperocchè Gerone, non ostante le lodi di Tito Livio, era generoso per politico disegno, e del rimanente sentiva assai del tirchio, mentre Teocrito alla sua dignità univa troppa coscienza dal suo poetico valore. Egli infatti quando si dà il titolo di amatore del carme (2) e che nulla eragli più caro delle muse, onde volea avere sempre piena la casa (3). Talora modestamente promette ai figliuoli di Leda di offrir loro ciò che ha in sua casa, e che gli porgeranno la canore Muse (4) tal altra fiata assicura, che poichè sapea cantar cose belle, era per intonare un carme agli avvenire niente spregevole (5). Nè di rado accade, che come sicuro del fatto suo si addimandi poeta (6) ed avvegnachè protesti di non prestar fede altrui, affermi esser da tutti appellato ottimo poeta (7).

Tuttavia ove non ci fosse dato addentraci un poco nella coscienza di lui, per rifrugarne le pieghe, ed indagare di che sapesse la morale di lui, mi stimerei rimasto a mezza strada, nè ritrarre integro il ritratto di lui, imperocchè precipua qualità dell'uomo, in qualunque tempo ed inqualsivoglia società ei viva, vuol essere la bontà del cuore e della mente, perchè sia in lui

(1) πρόσθεν ἐλοίμαν. l. c.
(2) φιλαοίδω. Idil. 22.
(3) Ἔιη πλεῖος ὁ δόμος. Idil. 9.
(4) οἶκος ὑπαρχει. Idil. 20.
(5) ἔπος οὐκ ἀπόβλητον. Idil. 17.
(6) ἐμεῦ κεχρῆσετ' ἀοιδοῦ. Idil. 16.
(7) ἀοιδὸν ἄριστον. Idil. 7.

*mens sana* in *corpore sano*. Ma nessuno stimi trovar l'anacoreta od il bigotto in un poeta del terzo secolo a. C., nè ricerchi in lui la castimonia dei tempi nuovi, imperocchè sebbene gli antichi e tra essi Teocrito (1) abbiano sceverato la Venere comune dalla celeste, pure solo a Petrarca fu dato vestire amore *nudo in Grecia e nudo in Roma*. Nè macchia alcuna vuolsi addossare a Teocrito, se fa pompa della *pedofilia*. Dappoichè o quella era una maniera d'affetto a noi ignoto, onde non ritraevano onta veruna il decoro e l'onore dei giovanetti, o era un traviamento non giustificato, ma güarentito dall'uso comune. A me poi sembra che nel medesimo poeta sianvi degli argomenti, i quali valgono a dimostrare l'innocua indole di quell'affetto. Egli in primo luogo nello Aite celebra i Megaresi, che aveano instituito una festa in onore del *Pedofilo* attico Diocle, dalla quale carico di ghirlande facea ritorno alla diletta madre quel fanciullo, che dava i più soavi baci (2). In secondo luogo dice che Ercole volea del suo Ila fare un prode ed illustre uomo (3), educandolo come un padre fa del suo figliuolo (4); e finalmente che se il poeta mette in bocca a due mercenari pastori l'allusione a qualche pederastica turpitudine (5), non mai ove canta la pedofilia si lascia sfuggire alcuna men che onesta parola.

Purgato, come parmi, da una taccia che pei mutati costumi la nostra mente con agevolezza appioppa agli antichi, scendiamo a vedere quali virtù nel cuore del poeta aveano un proprio seggio. Ch'egli fosse religioso e pio, ne abbiamo la prova negl'inni, che innalza agli antichi Semidei, e nella venerazione con che riferisce le religiose tradizioni dei suoi numi, protestando che non ama confondersi a criticare (6) i fatti antichi

(1) ἡ Κύπρις οὐ πανδῆγως.... ὑρανίην. Epigr. 5.

(2) βριθόμενος στεφάνοισι. Idil. 12.

(3) ἐς'αλαθινὸν ἄνδρα. Idil. 13.

(4) l. c.

(5) Idil. 5.

(6) Τά Θεῶν ὀνόσαιτο. Idil. 21.

inspirati da un nume, e che egli vuol (1) vivere santamente, e cantare la gente santa; giacchè le prosperità toccano ai figli degli uomini religiosi, non già ai figli degli empi (2).

Alla religione univa la carità della patria, due doveri che nel cuore dell'uomo non dovrebbero essere giammai staccati. E però Teocrito si mostra caldo amatore della sua Siracusa, non tanto quando ne celebra l'origine e la grandezza, quanto allor chè con caldissimi versi fa voti, perchè i Fenici siano respinti nella Libia, e che a pochi tra i moltissimi sia dato tornare in patria per narrare ai figli ed alle mogli la sciagura loro toccata (3), e che al ritorno della dolce pace si ripopolino le città, si coltivino i campi e delle pugne si sperda finanche il nome (4). Senzachè Teocrito sentiva fortemente i vincoli dell'amicizia, e però spesso rivolge la parola ad Erato e Nicia, ed asserisce, che i regali dell'amico vanno sempre pregiati, quand'anche sieno piccoli (5). Nè meno caldo era l'animo di lui nel rimeritare altrui dei benefici ricevuti, sia ricambiandoli colla gloria dei versi come fa con Tolomeo, sia con qualche regalo come fa con Nicia. E comecchè non ci sia concesso giudicarlo, nè come marito nè come padre, perchè su ciò nè esso nè altri dicono verbo, pure non possiamo fare a meno di non confessare, che sane idee avea sulla buona moglie, che a lui non piaceva nè molle nè oziosa (6).

Ma se di questa egregia natura di uomo si è raccolta a stento qualche scarsa notizia per rafazzonare alla meglio un po' di vita, non ci è dato conoscere nè dove, nè come pagò al comune fato l'ultimo suo tributo. Imperocchè, purchè non si ammetta, che le doglianze del poeta sull'avarizia dei Siracusani fossero state

(1) ἁυτὸς δ'ευαγέοιμι. Idil. c.
(2) δυσσεβέων δ'ού. l. c.
(3) ἀρηθμητούς ἀπὸ πολλῶν. Idil. 16.
(4) βοῆς μηδ' ὄνομα εἴη. l. ç.
(5) Τίματα τὰ πὰρ φίλων. Idil. 23.
(6) ἄκιδρας ουδ'ές ἀέργω.

tanto gravi da tirargli addosso un turpissimo gastigo, non vuolsi prestar fede nè a coloro che, confondendo il nostro Teocrito con l'altro di Chio, lo fanno come Ovidio (1) morire impiccato per la gola, nè a coloro che ne prolungano la vita sino alla caduta di Siracusa. Ed invero ove Teocrito fosse nato nell'anno 270 a. C. ch'è l'anno in cui lo fanno fiorire, avrebbe avuto 58 anni quando fu da Marcello espugnata quella città. Ma egli cantò di Tolomeo, che regnava sui popoli della Batriana, che gli fu tolta nel 252, dunque quando il poeta si portò in Egitto non avea altra età che quella di 18 anni. Nè ciò sarebbe di alcun ostacolo, qualora egli nei suoi versi (2) non avesse fatto cenno di Fileta, di cui si vanta essere contemporaneo e competitore. Or va da sè, che non potea contenderla con quel celebratissimo verseggiatore, che fioriva nel 307 a. C., se non avesse avuto una giusta età, e studi e fama di valoroso poeta. E però ove Teocrito fosse nato, quando fioriva Fileta, sarebbe stato di 95 anni quando fu presa la sua città, e colla giunta di altri 20 anni quanti sono necessari per renderlo atto a gareggiare con quel poeta, ne seguirebbe che per vedere la catastrofe della sua patria sarebbe vissuto cento quindici anni, il che se non fosse assurdo, avrebbe del portentoso. Laonde parmi che si possa stimare morto qualche anno dopo avere scritto l'inno alle Grazie, e quando già per la pace, che godeasi in Siracusa, e nei dominj di Gerone, il poeta credea avverati i suoi voti, e potea cantare le copiose messi, e l'aia, e l'ammucchiato grano, e le frutta che di sè faceano bella la campagna (3).

Cotesto Teocrito, che finora ci siamo studiati di conoscere come uomo, va ora considerato come poeta di un genere tutto suo e che nessuno giunse, non che a vincere ad uguagliare. E sic-

(1) utque Syracosio praestricta fauce poetae. Nell' Ibis.
(2) Idil. 7. (3) Idil. 7 e 10.

come vuolsi di colto sapere qual maniera di poesia egli peculiarmente abbia coltivato, così tosto corre alla bocca, ch'egli scrisse poesie pastorali, ove acquistò grandissima gloria. Ciò non ostante è mestieri modificare questa proposizione altronde vera, imperocchè Teocrito cantò le Pretidi o le figlie di Preto tramutate in vacche, di cui non ci rimane che la memoria, e scrisse le Speranze, l'Eroine, i Canti funebri (1) ed elegie, e giambi ed epigrammi. Di ciascun genere di coteste poesie, che ad indicarne il piccolo formato, vanno sotto il vezzeggiativo nome di idillio (2), secondo me rimane qualche campione. E però tra le speranze collocherei l'aite, la conocchia e gli amori fanciulleschi (3), del pari darei all'Eroine l'Epitalamio d'Elena, le Baccanti, ed il frammento di Berenice, come porrei tra gli *Epicedi* le Siracusane. Imperocchè quantunque questo idillio alla bella prima paia un vivacissimo mimo, pure si scorge chiaro essere l'Epicedio di Adone lo scopo ed il termine cui mirava il poeta. Nessuno poi vorebbe contrastare all'encomio di Tolomeo, alle Grazie, ed ai Dioscuri il titolo di Inni, mentre a me non parrebbe vero poter chiamare una Eracleide il brano dello Ercole bambino e dell'Ercole uccisore del leone, avvegnachè questo sia relegato tra gli spuri. In questo modo supporrei che Teocrito avesse scritto in altrettanti canti separati le dodici fatiche del Semiddio forse per provarsi anch'esso in un genere di poesia, onde abbondava la letteratura Ellenica, e però mi sembra che all'Ercole fanciullo manchi il suo principio. Nè si può affermare che non ci sia pervenuto nulla dei giambi di Teocrito, di cui, nè comprendo il perchè, gli antichi fanno un genere a parte, giacchè le Baccanti, la Conocchia, i Fanciulleschi amori, e vari Epigrammi sono scritti in giambi. E qui, poichè mi cade in taglio piacemi notare, che vi fu chi imbattutosi in qualche coppia di versi, che

(1) Ἐπικήδια μέλη. (2) Παρὰ τοῦ εἴδους. (3) τὰ παιδικά.

non aveano un dattilo al quarto piede, conchiuse, che Teocrito componeva i versi bucolici a quel modo per imitare il tetametro giambo dei comici, talchè tolti i due ultimi piedi non abbisognasse altro per avere un mimo scritto secondo tutte le regole. A questa bella teoria per esser vera fa difetto la realtà, giacchè i versi buccolici del nostro poeta sono variati, e quando hanno, e quando non hanno il dattilo nel quarto piede. Messe dunque da parte queste inezie, seguitando dico che se si fa desiderare l'elegia, perchè quantunque il canto di Dafni nel primo Idillio sia un lugubre carme, pure siccome manca del pentametro, così per cotesta qualità, che presso gli Elleni era indispensabile, non se gli può attribuire il nome di Elegia, pure non vi ha difetto di Epigrammi. Ed infatti tra genuini e dubbii e spuri non sono pochi quelli, che al nostro poeta si attribuiscono. Di che, se mi fosse permesso, collocherei accanto dei dubbi l' Epigramma Taorminese scoperto nel 1861, e di cui io pubblicai il fac-simile, e che produsse battibecchi e schiarimenti vari, onde derivò la vera interpretazione di cinque tra i sei versi dell' ignoto poeta. Ma siccome il quinto non ha ancora avuto una spiegazione incontestata, così io ora proporrei che l'ἀνθ' ὧν ὦ κραίνουσα διὸς μεγαλαύχεας οἴκους fosse tradotto, che invece loro governa le splendide case di quel Giove (1). Talchè il dorico genitivo ὦ che trovasi spesso in

(1) Qui per dir tutto in una volta trascrivo un brano di lettera dell' Illustre Can. Giovanni Bertini, che al 28 gen. 1864 mi scriveva: « e restringendomi all' ω del quinto verso io trovo veramente giusti i suoi dubbii. Quell' ω non lo credo nè un relativo in caso dativo, nè un vocativo, e sia detto con sommo rispetto degl' illustri Peyron e Cavedoni, ma sì un aggettivo possessivo in caso genitivo dorico invece di οὗ, ed accordante con Διός. Allora il senso sarebbe così », tralascio tutto il resto, e noto solamente che la divergenza starebbe nel ritenerlo od un possessivo, od un relativo. Ognuno scelga a suo talento, purchè lo abbia per un genitivo. Io inclino pel relativo e

Teocrito, come l'ὦ καὶ βελλεροφῶν (1) e l'ὦ κρὲας ὀυτὸς (2) ed i tre ἐξ ὦ che si leggono nel Tionico e nelle Siracusane, mi darebbero speranza, che il verso fosse chiarito e trovato anche l'autore dell'Epigramma.

Del resto lascio ciò al volere dei celesti numi (3) e mi tolgo un tratto l'occasione di manifestare un'altra idea, colla quale vorrei determinare l'epoca in cui Teocrito scrisse le poesie che ci rimangono. Ma intendiamoci bene, che non presumo accertare l'anno in cui furono dettate, bensì quale delle poesie fu scritta prima e quale dappoi. Per cui se si avesse a dar retta a tutte le mie fisime le andrei disponendo in modo da assegnare il primo posto a quegli Idilli, in cui il poeta fa meno stima di sè, e mano mano darei agli altri quel luogo, in cui secondo l'opinione del poeta stesso cresce il concetto del suo poetico valore. Questo a senno mio sarebbe l'unico mezzo per dipanare una matassa tanto intricata, nè dar materia a molte contestazioni. Nondimeno ove si volessero lasciar le cose come esse stanno, solamente reclamerei, che l'elogio di Tolomeo fosse seguito dalle Siracusane, cui tenesse dietro il Tionico, e poscia l'inno alle Grazie, che avrebbe dopo le spalle il Mietitore e le Talisie. Imperocchè mi sembra che gli anni e le idee si svolgano in quei versi giusta il posto che da me si vien loro assegnando. Ma qualunque sia il luogo che si vorrà dare alle poesie che ci rimangono, nessuno può mettere in dubbio, che del nostro poeta esistono le Speranze, gl'Inni, l'Eroine (4), i Giambi, gli Epigrammi e le buccoliche poesie, nelle quali tiene solo il campo.

Nè senza ragione, imperocchè finora si è ito fantasticando sulla origine della poesia pastorale; e chi suppose, che lo stan-

solamente per non essermi ancora imbattuto in un genitivo dorico ῶ usato come possessivo.

(1) Idil. 15. (2) Idil. 9. (3) Idil. 12.

(4) μεμελτημέναι Ηρ'ωίναι. Idil. 21.

co agricoltore per ricreazione della sua fatica si poneva a cantar versi « *Agricola assiduo primum lassatus aratro cantavit certo rustica verba pede* (1), e che ciò era in uso fin dai beati tempi di quella aurea età, che nessuno vide mai. Pure tra gli antichi non mancò chi diede al nascimento di questo genere di poesia ora una ed ora un' altra origine. Infatti vi fu chi scrisse che la poesia pastorale nacque in Lacedemonia ai tempi della guerra Persiana, in cui instando i nemici, ed essendo l'Ellade turbata, alcune fanciulle si nascosero nel tempio di Diana Cariatide, ove entrati alcuni pastori in occasione della festa di quella Dea intonaronle un inno cantato a ricambio di voci, e ch' essendo piaciuta quella maniera di canto se ne conservò l' uso. Altri opinò esser nata in Tindari, quando Oreste depositò colà la statua di Diana, ed egli andò in Reggio per lavarsi nelle acque di sette fiumi nutriti dalla stessa sorgente. Allora i contadini alzarono alla Dea un canto alternativo di cui fu conservata la memoria e la costumanza. Ed altri forse con più ragione asseriva che per le discordie civili uccidendosi in Siracusa i cittadini, parve che per opera della Dea fosse tornata la pace, e però i contadini offrirono a Diana un dono, cui aggiunsero le lodi cantate con alterno canto, e che da quel momento ebbero le contadinesche canzoni il luogo ed il tempo proprio e stabilito.

Ma tra queste ed altre molte sentenze, che si potrebbero accumulare, quella che mi persuade meglio, e che può in miglior modo dare ragione delle poesie di Teocrito è l'opinione di Warton e di qualche altro, che sostenne non esser altro la poesia pastorale, se non che una commedia rozza ed incolta, un *interludium*, cioè una farsetta, che o s' intrecciava alla commedia, o s' intrametteva nello intervallo necessario per dar principio ad un'altra a modo del dramma satirico nelle tragedie (2). Il Warton

(1) Tibullo. (2) Come il Ciclope di Euripide.

trae i suoi argomenti da varie considerazioni, e più dal Κωμάζω del terzo Idillio, ch'egli chiama parola teatrale. Comecchè dopo gli schiarimenti e le ricerche sul Κῶμος non sia da abbracciarsi l'opinione di quel dotto, e comecchè non mi paia inverosimile che il Πᾶ μοι ταὶ δαφναι del secondo idillio sieno una formola rituale degl' incantesimi, pure è certo che la sentenza dell'Inglese è la più vicina al vero. Imperocchè senza seguirla nella sua integrità si può benissimo ritenere che gl'Idilli di Teocrito non sieno altro che mimi pastorali inventati in Siracusa; e però avremo in Sofrone il creatore del mimo cittadinesco in prosa, ed in Teocrito il cittadinesco ed il pastorale in versi. Ed infatti lasciando ai pastori ed ai contadini gli altri Idilli, chi torrebbe ai cittadini la Maga, il Tionico e le Siracusane? Gl'Idilli di Teocrito considerati sotto questo aspetto apprestano una facile spiegazione della propria indole e della superiorità del poeta su tutti gli altri delle altre nazioni da cui ne fu tentata la prova. Imperocchè avendo essi creato una vita fittizia, ed una poesia più fittizia della vita, reggevansi sui trampoli, e facendo loro difetto la realtà della vita pastorale, che non ostante le poetiche dipinture, è il più duro ed il più tristo di tutti i mestieri, fallirono allo scopo. Teocrito all'incontro mettendo in iscena pastori e contadini, e donne che per uno o per un altro oggetto tra loro o letigano o chiacchierano, senza crear nulla di sana pianta, ritrasse i pensieri, i modi ed i dialoghi a quella gente comuni, ed altra fatica non sostenne che quella di migliorare ed abbellire colla sua fantasia la realtà, e così venne creando il mimo poetico, e lo portò a quella perfezione, cui dato era di pervenire. E però i grammatici antichi formulando il loro canone insegnarono avere ogni poesia tre caratteri: il narrativo, il drammatico ed il misto di drammatico e di narrativo, per cui venendo la poesia pastorale a parte di questi tre generi riesce graziosissima per la varietà della frase, e più per la commistione dei

generi, perchè quando è composta di narrativo quando di drammatico e quando dell'uno e altro insieme. Ed ecco perchè i mimi pastorali e contadineschi di Teocrito sono quando scritti a dialogo, e quando a soliloquio come lo Ila ed il Ciclope, cui il sig. Pierron pensava dare il carattere di un epistola (1). Cotesta poesia imita l'indole dei contadini, mettendo soavemente in rilievo i costumi della campagna e fuggendo la troppa robustezza e gonfienza dell'epica poesia. Il qual canone, ove gl'idilli di Teocrito sieno considerati come mimi pastorali, si attaglia loro benissimo. Imperocchè per lo più non trovi che campestri scene, in cui è a maraviglia conservato il carattere delle persone introdotte, ed il bifolco ed il pecoraio, che hanno maggiore dignità del capraio, conservano sempre il proprio grado, sia nelle idee sia nelle immagini, e tutti tre sono ritratti con maggior decoro dei mercenari. Infatti nessuno di loro invade il campo altrui, tanto nel noverare le masserizie che adopera nella sua mandra, quanto nell' invocare le divinità che a ciascuno di essi appartengono.

Teocrito inoltre nei suoi mimi dà allo stile una certa aria di umiltà, che ben si adatta agli argomenti che maneggia, laonde potrebbesi non a torto riguardare come il precursore di tutti i poeti che fecero tesoro del linguaggio popolare. Ciò non sarebbe agevole provare per le singole frasi, ma ben si arguisce dai proverbi, che va innestando nelle sue poesie. E dicerto quel dire che nel vino è la verità (2), che nel naso appare la bugìa (3), che il cane che assapora le viscere diventa vizioso (4), e quel ti vide il lupo (5), come ora si dice, vedesti l'orco, e molti altri di cui mi passo, e per non riescire lungo e per essersene fatto cenno altrove, mostrano chiaramente che il poeta studiavasi ri-

(1) Histoire de la letterature Grecque.

(2) ὄινος καὶ ἀλάθεα. Idil. 23.

(3) ψεύδεα ῥινος. Idil. 12.

(4) Κύνα γεῦσαι. Idil. 14.

(5) λύκος εἶδε σε. l. c.

produrre il linguaggio ed i costumi dei tempi suoi. Ed infatti nel Tionico quel bere in compagnia dell'amico e della donna e il modo di fare i brindisi, e l'equivoco che produce un motto volgare, e la ridicola scena dei pugni e dei calci, e la partenza della donna così malconcia sono al certo volgari usi del popolo. Ed all'incontro nelle Siracusane tu hai innanzi agli occhi con evidente dipintura descritti i cosmetici e gli abiti (1) che adoperavano le donne di alto stato, che ti dimostra la cura del poeta nel dipingere i costumi dei suoi giorni. Ma quell'arrostir le fave al fuoco, e mangiarle per esca al bere, ch'era costume di quei tempi, e basta tuttavia in Sicilia, è tale prova che non si può andar più in là (2).

E però a conferma dell'assunto vale tanto oro la testimonianza degli antichi grammatici, i quali lasciarono scritto esser due i dialetti dorici, l'antico ed il nuovo ed esser aspro e gonfio, nè facile ad intendersi lo antico, di cui usò Sofrone ed Epicarmo, e più dolce e più soave il nuovo che venne adoperato da Teocrito. La qual cosa sempre più conferma che il nostro poeta scrivendo pastorali e cittadineschi mimi volle adoperare il linguaggio, che di quei giorni era a tutti comune. Nè

(1) Poichè mi cade in taglio voglio chiarire il significato della θολία, ch'Arrigo Stefano spiega *cappellino*, ed i Lessici *ombrello*, e che io intendo spiegare collo stesso poeta: imperocchè Praxinoe nel vestirsi non chiede altro che l'ἀμπέχονον e la θολίαν raccomandando alla fantesca di accomodarle questa intorno al corpo con grazia, ἀμφίθες κατὰ κόσμον. Or sarebbe ridicolo il supporre, che un cappellino ed un ombrello andassero situati a modino intorno alla persona; dunque non poteva essere nè l'una nè l'altra cosa. Ma alla Praxinoe nella folla spaccasi in due un abito, che nel vestirsi non nominò, e che nell'istante del lacerarlesi chiama il θερίστριον, dunque la θολία non può essere altro, che il θερίστριον cioè un mantello, uno scialle, un coprispalle, un velo estivo o di seta o di lino, che secondo la moda chiamavasi θολία, e che scendeva alla donna dalle spalle. Parmi sciolto l'indovinello, ed a chi non piace, lo baratti.

(2) Κύαμον... φρύξει. Idil. 7.

vuolsi qui passare in silenzio la differenza di stile e di dialetto che si rileva nelle poesie di lui. Imperocchè negl'inni e nell'Eraclisco astiensi dal Dorico, ed assume uno stile elevato e maestoso, secondo si affacea agli argomenti che avea per le mani, e colà ove non gli garba far uso del dorico solo, come nel Tolomeo, e nell'Epitalamio v'innesta l'Eolico che non trascurò giammai. Nè senza ingegno ed arte nobilissimi il poeta sapea cogliere il destro di cantare argomenti nuovi, e dipingere la natura; imperocchè lo studio che egli adopera, avvegnachè non sia visibile, pure dovea esser molto e grande. Ed infatti la maestrìa di Teocrito non si vede solo nel mantenere ai caratteri il proprio tipo, ed alle scene che ritrae la somiglianza della natura, bensì nella scelta che fa delle circostanze e nel saperle adoperare. Imperocchè allorchè si mette a descrivere un oggetto non lascia nulla che valga a disegnarlo, e nulla toglie o sopprime come sconveniente, e però riesce pieno, abbondante e vario. Egli maneggia il pennello del pittore nelle descrizioni del paesaggio e tocca la molla del cuore con tale arte da farti sentire lo strazio amoroso nella incantatrice, che vinta da un fatale affetto non cede che quando vedesi consunta dal morbo, e sa imboccar la tromba epica se vuol cantare gli eroi ed i Semiddii, ed è affatto inimitabile nelle scene familiari. Nè io saprei ove trovare una così viva descrizione dell'affollarsi del popolo per le vie di Alessandria, e di quell'entrare nel tempio a suon di gomiti. Essa è di tale evidenza, che può solo decifrarla chi si è trovato al caso di entrare in qualche teatro od in qualche chiesa in tempo di folla.

Nè di mezzo alle lodi, che gli diedero gli antichi latini, incominciando da Virgilio e terminando in Mocrobio, ci dee far meraviglia la stonatura di Quintiliano. Imperocchè s'egli disse che la musa di Teocrito non rifugge soltanto dal fôro, ma dalla stessa città, non disse punto il vero o per un errore di gusto od un errore di mente prodotto da qualche po' d'invidia. Ed in-

vero se il Ciclope rifugge dalla città non rifugge di certo nè l'Adone celebrato dalle voci delle sacre donne, nè l'Epitalamio di Elena, ch'è forse l'unico rimasuglio di questa maniera di poetici componimenti. Ed in vero se l'Epitalamio di Teocrito non può avere il valore di quelli di Saffo e di Alceo certo non è tale che debba star lontano dalle città. Nè di rado accade incontrare nell'inno alle Grazie ed in quello a Tolomeo cotali brani che ti rapiscano, e non ti facciano desiderare per nulla nè l'armonia, nè le immagini del cantore di Chio.

Tuttavia se qualche cosa ben piccola offende il gusto più schizzinoso, non istà certo nella supposta ruvidezza, ma in una lieve scoria della scuola alessandrina. Imperocchè essendo egli vissuto ai tempi di Asclepiade, di Arato, di Fileta e degli altri di quella stagione, poco mancò che non ne contraesse i vizi. E fu fortuna per Teocrito e per le lettere non essere stato educato da nessuno di quei poeti, e non aver fatto lunga dimora in Alessandria. Dappoichè avrebbe senza dubbio contratto l'amore alle oscure e lambiccate allusioni di quella scuola, di cui dà un lieve indizio nell'inno a Tolomeo quando studiasi innestare ad Ercole ed Alessandro la regia stirpe, ed anche più evidentemente nel quarto Idillio. E però se la mia ipotesi sul Tionico fosse vera, ci menerebbe a conchiudere, che anche Teocrito, come Licofrone, tentò far l'anagramma del suo bel nome. Ma la natura, e gli studi fatti nell'isola nativa aveangli dato tanto vigore di mente e delicatezza di gusto, da preservarnelo, e se non se ne stette interamente immune, pure rasentò appena quei deviamenti, onde sono chiamati in colpa i poeti Alessandrini. Per la qual cosa uno dei grammatici antichi scriveva che Teocrito vinse tutti per ingegno e perspicuità; se volle toccare il sublime superò Apollonio, e lo vinse in dottrina ed eleganza, giacchè in questa non ha paura di Euripide, e qualche volta si accostò alla maestà d'Omero.

NICCOLÒ CAMARDA.

Palermo, *Aprile* 1865.

# DELLE ESSENZE ETERNE

## E DEL REALE NELL'IDEALE

---

### Lettera al Prof. Giuseppe Allievo a Milano.

*Preg. Signore ed Amico.*

È un pezzo ch'ella volle darsi il tedio di un articolo espositivo-critico su'miei *Principj di filosofia prima*, pubblicato parte nella *Rivista Contemporanea* di Torino, poi tutto per intero in questa *Gioventù*, a pag. 196 e segg. della disp. di febbraio ultimo; e già sin d'allora io mi proponevo di ringraziarla pubblicamente, e non lasciare intanto non osservato un qualche equivoco che mi pare nel suo scritto, rispetto a quello che c'è nel mio libro intorno alle essenze e alle convenienze ideologiche tra il reale e l'ideale come va inteso nel mio sistema. Ma, tante faccende, e poi il credere che di presenza costà a Milano, ovvero a Firenze in quella occasione delle Feste Dantesche si fosse potuta da noi discorrere la cosa, mi trattennero dal metter mano a questo che ora faccio, non essendosi potuta dare la desiderata conversazione. Ella adunque dopo la bella e maestrevole esposizione de' due volumi de' *Principj di filosofia prima*, ferma il discorso e con ragione, sul *massimo problema cosmologico* che toccherebbe l' *intimo punto di contatto*, *ossia il rapporto di essenza tra il mondo e Dio*, e trova che nel mio libro questo problema va risoluto « nel senso della scolastica, che concepiva Iddio siccome « il contenente universale di tutte le essenze delle cose; dottrina « sostenuta segnatamente da S. Tommaso e da S. Anselmo, tra- « sformata più tardi nella visione ideale di Malebranche e rinno- « vata a' dì nostri da Gioberti e da Rosmini, ma le cui origini « risalgono fino alla dialettica platonica, per cui il Logos o pen- « siero divino era il contenente od il risedio di tutti i tipi ed « esemplari delle cose ». Posta questa avvertenza, va citata

principalmente la mia sentenza che « il mondo nel reale è fuori « di Dio, nel suo ideale è in Dio, come la copia nell'originale », e poi gli altri passi dell' opera, nei quali va sostenuta la istessa dottrina, fra cui questo che « siccome l'assoluto è il sostegno « del relativo, così nell' assoluto ideale è la ragione del relativo « ideale, sicchè noi vediamo le cose in Dio ovvero nelle loro « idee, in quanto esse rappresentano il pensiero divino, e cono- « scendole abbiamo cognizione dell' ideale divino che dà loro con « l'esistenza la intelligibilità ». A questa teorica ella dice non saper fare buon viso, perocchè la trova « impigliata in difficoltà « inestrigabili e qualche volta rischiosa, da cui non può campare « senza incorrere in una vana tautologia ». E segue ella a dire sul proposito: « Questa teorica ha due parti, di cui l'una è « natural conseguenza dell'altra: si stabilisce anzi tutto, che Dio « contiene identificate nell' unità semplicissima del suo essere « tutte e singole le essenze delle cose, ossia che è l'essenza uni- « versale di tutti i finiti, è *eminenter* tutti gli esseri, tanto che « l'essenza del mondo ossia il mondo ideale è Dio stesso; da « questo primo pronunziato ne consegue quest' altro, che dun- « que il mondo va studiato e conosciuto in Dio come in sua « ragione ed esemplare tipico ». Dalle quali premesse si vede uscire da lei la conseguenza che il mondo sia « contenuto in « Dio per guisa da formare con esso una pura e semplicissima « unità e smarrire così la propria natura »; e che « questa teo- « rica rinserrando ogni cognizione nel solo mondo ideale e dalle « sole idee derivando ogni luce conoscitiva, viene con ciò a ne- « gare ogni certa e diretta notizia degli esseri reali, aprendo il « varco ad un pretto idealismo, in cui non si conoscono più le « cose, ma le idee, non più si apprende la realtà finita quale « sussiste in sè, ma la possibilità ideale, necessaria, eterna ». Sarebbero queste, o illustre Signore, conseguenze gravissime, ed io sarei pronto a rifiutare il mio libro, ove ne scorgessi davvero i principj; pronto a confessare che sarebbe il mio l'idealismo assoluto, che ho inteso per contrario combattere. La gentilezza di lei conchiude poi la critica alla detta teorica: « Tali sono le « difficoltà in cui si smarrisce la dottrina metafisica della visione « ideale che concepisce Iddio come l'essenza tipica ed univer- « sale del mondo; difficoltà che a me paiono insolubili e gravi « oltremodo, ma che non appariscono forse tali al chiaro ingegno

« del nostro autore, che rivolgerà, crediamo, sopra di esse le « sue severe meditazioni ». Ed è pertanto in forza di questo invito ch' io vengo per questa lettera a render più chiaro forse il pensiero del mio libro, o ad avvisarla dell' equivoco che lei si mise innanzi rispetto alla voce *essenza*, che è di frequente uso nella teorica in parola. Ella nota che la risoluzione del problema cosmologico è nel mio libro nel senso stesso di S. Tommaso e di Anselmo; e io aggiungo di Dante e del Vico. Ora, non fa uopo ricordare a lei, che è maestro in queste cose, come per S. Tommaso la divina Essenza sia *similitudo et ratio omnium intelligibilium*, ovvero *propria ratio singulorum*, *propria ratio diversorum* (Contra Gentil. lib. I, c. IV), così come già innanzi S. Agostino aveva detto del Verbo divino, *est ars quaedam Omnipotentis atque Sapientiae Dei plena omnium rationum viventium, incommutabilium, et omnes unum in ea sicut ipsa unum de uno cum quo unum* (De Trinit. lib. VI, c. II). Nella Somma teologica c'è tutta una questione, che è la XV, ed ella il sa bene, sulle idee, o ragioni o essenze immutabili delle cose; e queste idee o essenze che sono nella mente divina, moltiplici, eterne, non formate, ma forme delle cose, onde ogni creatura per la propria specie partecipa la similitudine della divina essenza, non confondono intanto il mondo, di cui sono ragioni, forme, essenze immutabili, con Dio, sì da portare una tautologia, dicendo che idealmente il mondo è in Dio; stantechè, « idea non nominat divinam essen- « tiam, in quantum est essentia, sed in quantum est simili- « tudo, vel ratio hujus vel illius rei. Unde secundum quod « sunt plures rationes intellectae ex una essentia, secundum « hoc dicuntur plures ideae » (*Ad prim*). E l'idea secondo che « exemplar est, secundum hoc se habet ad omnia quae a Deo « fiunt secundum aliquod tempus » (*art. III*); giusta il detto di S. Agostino: « cum ipsae (ideae) neque oriantur, ne- « que intereant, secundum eas tamen formari dicitur, quod « oriri et interire potest, et omne quod oritur, et interit » (Lib. 83, Q. 9, 46). Questa dottrina delle idee è collegata coll'altra *De vita Dei*, a lei, egregio Signore, ben nota, per la quale « quicquid est in Deo ut intellectum, est ipsum vivere, vel vita « ejus. Unde cum omnia, quae facta sunt a Deo, sint in ipso « ut intellecta, sequitur quod omnia in ipso sunt ipsa vita di- « vina ». Dottrina che il S. Dottore a scanso d'equivoco volle

più largamente ripetere, soggiungendo: « Ad primum ergo di-
« cendum, quod creaturae in Deo esse dicuntur dupliciter. Uno
« modo in quantum continentur et conservantur virtute divina,
« sicut dicimus ea esse in nobis quae sunt in nostra potestate; et
« sic creaturae dicuntur esse in Deo, etiam prout sunt in pro-
« priis naturis; et hoc modo intelligendum est verbum Apostoli
« dicentis: *In ipso vivimus, movemur, et sumus;* quia etiam
« nostrum vivere, et nostrum esse, et nostrum moveri causan-
« tur a Deo. Alio modo dicuntur res esse in Deo per proprias
« rationes, quae non sunt aliud in Deo ab essentia divina. Unde
« res prout sic in Deo sunt, sunt essentia divina. Et quia es-
« sentia divina est vita, non autem motus, inde est quod res
« hoc modo loquendi in Deo non sunt motus, sed vita. Ad se-
« cundum dicendum quod exemplata oportet conformari exem-
« plari secundum rationem formae, non autem secundum mo-
« dum essendi. Nam alterius modi esse habet forma domus in
« mente artificis habet esse immateriale èt intelligibile; in domo
« autem, quae est extra animam, habet esse materiale et sen-
« sibile. Unde et rationes rerum quae in se ipsis non vivunt,
« in mente divina sunt vita, quia in mente divina habent esse
« divinum » (P. I, Q. XVIII, art. XVIII). Onde, se « oportet di-
« cere quod in divina sapientia sint rationes omnium rerum,
« idest formas exemplaris in mente divina existentis... sic igitur
« ipse Deus est primum exemplar omnium », pare che non male
mi apposi a dire che il *mondo nel suo ideale è in Dio, come la co-
pia nell'originale, stante che il mondo nel reale è fuori di Dio,* e in
esso reale non c'è che *la manifestazione del mondo ideale*, che,
*le idee esistono nel mondo*, e *sono le ragioni o le essenze delle cose
universe, ma non vanno immedesimate con le cose*, in quanto che
*l'idea contiene virtualmente il mondo; ma il mondo non sarà mai
l'idea stessa che si rappresenta a sè stessa in realtà finita e contin-
gente giusta i placiti del panteismo.* Nè feci che ripetere la dottrina
di S. Tommaso, ove dissi che l'esemplare così preso *essendo in
Dio è Dio stesso e non altra cosa.* Dante nel Convito aveva eziandio insegnato, siccome Boezio, che tutte cose sono prodotte dal
superno esemplo, e Dio che è *bellissimo*, è di *bello mondo nella
mente portante* (III Tratt.); anzi « nullo sensibile in tutto 'l mondo
« è più degno di farsi esemplo di Dio, che 'l sole, lo quale di
« sensibile luce sè prima, e poi tutte le corpora celestiali e
« elementari allumina; così Iddio, sè prima con luce intellettuale

« illumina, e poi le celestiali, e l'altre intelligibili ». E questa è la dottrina stessa di S. Tommaso, che fu prima di S. Agostino, e sotto la simbologia popolare già innanzi di Platone; come essa è eziandio di S. Bonaventura, e di non pochi della scuola francescana, ai quali il dottore Serafico aveva lasciato scritto: « Est (*Deus*, ovvero l'*esse purissimum, absolutum, pri-* « *marium*) universalis omnium causa efficiens, exemplar, et « terminans sicut causa essendi, ratio intelligendi et ordo vi- « vendi. Est igitur omnimodum, non sicut omnium essentia, sed « sicut cunctarum essentiarum superexcellentissima et univer- « salissima et sufficientissima causa » (1). Chi poi non ricorda nell'aureo libretto del Vico sulla antica sapienza degl' Italiani i luoghi ove si ha discorso delle *essenze* e de'*generi* conformissimi a quanto i più antichi ce ne avevano predicato, senza cadere in tautologia o venire al panteismo e all'idealismo assoluto? « gli « antichi Italiani filosofi, scriveva il Vico, avere opinato le es- « senze essere eterne ed infinite virtù di tutte le cose; e quindi « il volgo chiamava presso i Latini *Dei immortali*.... Egli è dun- « que forza conchiudere essere stato sentimento degli antichi filo- « sofi d'Italia, che i *generi* siano forme, non già per ampiezza, ma « per perfezione infinite, e perchè infinite, siano nel solo Iddio; « le *specie* poi o cose singolari essere simolacri conformati a norma « di esse forme ». Così, il mio libro, nel quale ella trovò, e ne la ringrazio, non poco amore alla filosofia italiana, non fece per la prima parte che tenersi con la sapienza italiana; dalla quale non credo essersi nè meno scostato nella seconda, cioè rispetto allo studio del mondo che a lei parrebbe restare di quel modo nella sua idealità, cioè in Dio, e non studiato nella sua propria realtà, ne' suoi distintivi caratteri, e nella sua specifica essenza; appunto per la tanto difficile questione della visione ideale, già famosa ne' libri del Malebranche, e ultimamente del Gioberti. Ma, senza dire che sin dalla lezione della *Dialettica* e dell' altra dei *Principj*, appartenenti tutte e due alla *Logica*, io ebbi a dire sul proposito delle idee « il primo momento della dialettica è « ideale, il secondo reale, il terzo ideale-reale »; conciossiachè « la dialettica reale ha la sua ragione nella dialettica ideale, pro- « cedendo essa secondo le idee o i tipi che sono nella mente « divina »; bastava all'uopo il passo stesso da lei citato, e preso

(1) Ved. S. BONAVENT. *Itinerar Mentis in Deum*, c. 3.

da' canoni della Lez. III della *Cosmologia* a pag. 280 del 2.° volume. Il quale passo per intero è questo: « La visione ideale del « Malebranche potrebbe esser presa sul nostro proposito in que- « sto senso, cioè, che noi vediamo le cose in Dio, ovvero nelle « loro idee, in quanto esse rappresentano il pensiero divino, e « conoscendole abbiamo pertanto cognizione dell'ideale divino che « dà loro con l'esistenza l'intelligibilità per cui già sono intese « o affermate ». E quindi starebbe la detta visione in questo, che le cose che noi conosciamo rappresentano il pensiero divino, e conoscendole abbiamo noi pertanto cognizione dell'ideale divino, senza che il mondo o le cose reali non siano riguardate nella loro realità e propria natura. Il che bene si scorge leggendo innanzi nel testo: « L'essere il mondo fatto o creato, secondo che « si è detto nella parte prima della *Ontologia*, porta che neces- « sariamente esso sia la rappresentazione del pensiero divino in « cui è la sua ragione di essere e la sua forma ideale; e porta « eziandio ch'esso non sia confuso con la sua forma, per la ra- « gione che non sarebbe di questo modo fattura e creazione di- « vina, ma Dio stesso che non si *fa*, ma necessariamente è, nè « ha distinzione di forma e di materia, di possibile e di reale, « d'idea e di fatto nella sua eterna, immutabile ed assoluta « esistenza. Se si vuole pigliare il mondo nel suo ideale, niuno « dirà, e senza pericolo di panteismo, che il mondo così preso, « stante l'ideale essere eterno ed infinito, non essere pur divino, « o, come diceva S. Tommaso, non essere la vita stessa di Dio, « secondo si legge in S. Giovanni: le idee contengono virtual- « mente il mondo, che per la creazione realmente le rappresenta « dentro i limiti dello spazio e la successione del tempo. Ma, se « il mondo si considera nel reale, allora è fuori di Dio, benchè « non esista che sempre nella onnipotenza divina, e come rap- « presentazione de' tipi eterni della mente di Dio; e ha con sè « tutti i difetti del finito, della contingenza, della temporaneità; « di una realtà insomma che è fatta e creata, non è mai lo « stesso Dio. La dottrina del Malebranche che le cose si vedono « in Dio, come altravolta si è detto, si può bene interpretare « di questo modo che le cose per noi non sono esistenti che in « quanto ne abbiamo cognizione; e poichè ne abbiamo cogni- « zione in quanto sono intelligibili, e l'intelligibilità loro obbiet- « tivamente è la stessa della idealità che hanno nella mente di- « vina, a ragione si può dire che le vediamo in Dio, cioè nel

« pensiero divino che esse rappresentano, tanto da poter dire,
« escludendo sempre la identità sostanziale, che non siano se
« non le idee divine individuate in una realtà finita, contingente,
« passeggera. Nel pensiero di Dio l'esemplare è infinito, perchè
« potenzialmente racchiude infinite copie, e questo è il dire che
« il mondo è in Dio *eminenter;* nè mal si avrebbe argomentato
« il Rosmini, se, quando disse che noi abbiamo sempre con noi,
« perocchè ci è innata l'idea dell'*ente possibile*, avesse fermato
« che è nell' intuizione degli esemplari divini che noi abbiamo
« la indefinita possibilità delle cose create, tirata dall'atto della
« loro esistenza per cui ci sono state intelligibili. Invece che *a*
« *priori* quell'idea dell'ente possibile sarebbe stata *a posteriori;*
« ma, sarebbe stata innegabile, e ben sarebbe servita alla spie-
« gazione di tante idee, essendosi potuta trovare in noi anche
« appena data la prima affermazione di qualche reale. Così il
« mondo sarebbe stato per noi nell'essere ideale, ma prima non
« avremmo trovato l'ideale che nel reale; pel processo divino
« innanzi è l'ideale e poi il reale; nel processo umano non si
« può avere l'ideale che nel reale, e se il mondo è il pensiero
« divino esemplato nel contingente e nel finito, il pensiero di-
« vino è eziandio un mondo infinito ed eterno, col quale gli an-
« tichi scambiarono la materia che da esso è informata, ponen-
« dola qualche volta con grande contraddizione eterna ed infinita,
« quando necessariamente la copia o la rappresentazione del-
« l'ideale divino non potrà mai essere se non temporanea e limi-
« tata, successiva e molteplice » (v. p. 276-78, v. II). La qual
maniera di pigliare la visione ideale, sì che la realtà del mondo
non sia perduta nella idealità, è confermata da altri passi della
*Noologia*, ove a proposito della origine delle idee io scriveva nel
Canone VII della Lez. III: « Il pensiero non sta senza la forma
« sensibile; nè nel fatto della cognizione entra la separazione
« tra l'intelligibile e il sensibile: l'esercizio della intelligenza e
« della facoltà sensibile è simultaneo. L'ideologia posta dal psi-
« cologismo conduce all'idealismo o allo scetticismo; l'ideologia
« fatta dall'ontologismo è reale, e rappresenta per ripetizione
« subbiettiva l'ordine obbiettivo delle cose, secondo cui procede
« giusta il Vico, l'ordine delle idee » (pag. 470). Nè manca di altri
riscontri, come per es. del seguente: « L'ontologista che fa
« della intuizione dell'assoluto un che separato da ogni altra
« conoscenza, non ci saprà spiegare come dall'assoluto venga

« alla cognizione del relativo; ovvero sarà obbligato a fare del « relativo un modo dell'assoluto, secondo il gusto de' panteisti, « e lo Schelling di fatti ne diede solenne esempio partito da una « tale intuizione » (pag. 475): e più di tutto nell'altro della formola stessa noologica: *la mente umana coglie simultanemente nel sensibile l'intelligibile, e veste l'intelligibile del sensibile, passando dall'affermazione intuitiva alla riflessiva, e distinguendo insieme il soggetto conoscente e l'obbietto conosciuto, l'essere assoluto e il relativo* (pag. 478-479).

Se non che potrei daccapo sentirmi all'orecchio: Ma è da passare adunque così facilmente sul fatto delle essenze che sono in Dio, sì che Iddio potrebbe essere l'essenza di tutte le cose, come disse fra noi un tempo Giordano Bruno, e oggi vuole la moda venutaci da Alemagna? Tra l'Uno *minimo* e *massimo*, e *tutto indefferentemente*, del Bruno, e il Dio causa efficiente ed esemplare, *principium essendi*, *ratio intelligendi*, *ordo vivendi*, della nostra filosofia, c'è una fossa, come fra due osti nemiche. Pel Nolano Dio *si fa tutto*, Egli *è tutto quello che può essere*, universo e mondi, monade, numero, figura;

Monas tota intima et extima tota
Omnia subtentans graditur super omnia (nempe
Sola ipsa in toto, et totum consistit in ipsa);

è ogni cosa, e quel che può essere ogni cosa, potenza di tutte la potenze, atto di tutti gli atti, vita di tutte le vite, anima di tutte le anime, essere di tutto l'essere (1): pel nostro sistema Dio fa tutto, ma il fatto non è Dio: Dio è l'essere per cui ogni cosa è, ma non ogni cosa è l'essere di Dio; Dio è l'ideale o la causa esemplare di tutte le cose, ma le cose reali, rappresentano sì, non sono mai il loro stesso ideale.

Pertanto, ella Signore pregiatissimo, non vorrà certo, pigliando il contesto de' luoghi diversi e delle diverse lezioni del mio libro, trovare nelle essenze come da me son prese, altro che le *rationes*, le *formae*, i *generi* degli antichi filosofi italiani; e scrivendo a lei che professa con tanto onore del paese filosofia e storia della filosofia, non vorrei ripetere anche per accenni

(1) G. Bruno, *De Immenso et Innumerab.* L. I, C. XIII. — *Del Principio, Causa et Uno,* Dial. III.

la storia della voce *essenza*, come usata da Platone o da Aristotile, e così dagli scolari dell'uno e dell'altro maestro, dalla scolastica e dalla filosofia moderna, per tanti secoli che si è filosofato. La Scolastica l'ebbe invero sotto vari sensi; ma è stato da Cartesio in qua che si è presa quasi esclusivamente nel senso di cosa reale, e non fuori delle cose, appena fu detto che l'essenza de' corpi stia nella estensione, siccome quella degli spiriti nel pensiero (1). Giambattista Vico fu degli ultimi che avesse voluto continuare per questa voce le antiche tradizioni, tanto conformi alla filosofia italiana, per le quali si dovrebbero intendere per *essenze* delle cose le loro *ragioni* o *guise* sì che la guisa vera « di ciascheduna cosa è da rivocarsi a Dio: e per conseguenza i « *generi sono non per universalità*, ma per perfezione infiniti; e « la Divina Sapienza è il perfettissimo *Verbo*, perchè rappresenta « tutto; contenendo dentro di sè gli elementi delle cose tutte, « e contenendogli, ne dispone le guise, o siano forme dall'infi- « nito, e disponendole le conosce; ed in questa cognizione di Dio « è tutta la *ragione* della quale l'uomo ne ha una porzione per « la sua parte, onde fu detto da' Latini *Animal partecipe di ra-* « *gione:* e per questa sua parte non ha l'*intelligenza*, ma la *co-* « *gitazione* del tutto, che tanto è dire non comprende l'infinito, « ma bene il può andar raccogliendo (Lett. in dif. dell' ap. dell'ant. « sap. degl' Ital.) ». Io so pure che pel Vico medesimo qualche volta l'*essenza* non è altra della *sostanza:* ma, così pigliandola, ci avverte che « le sostanze create, anche in quanto all'essenza « sono diverse e distinte dalla sostanza di Dio, conciossiachè è « falso che l'esistenza delle create cose è essenza in Dio ». Ma, questo prova l'ambiguità della voce, e come il suo senso

(1) Così in vari luoghi delle *Meditations* e nelle *Reponses aux objections*, passim; e così il Malebranche nel lib. 1 della sua *Recherche de la Vérité*. Ma lo Spinoza, ricordevole del senso scolastico, fece distinzione tra l'*essenza* e l'*esistenza*, e parlò di una tal'*essenza formale*, per la quale disse in un certo senso « iis assentimus qui dicunt essentias rerum eternas esse ». Ed aggiungeva, con un § apposita col titolo: *Quomodo distinctis inter essentiam et existentiam facile addiscatur*: « Denique si quis philosophus adhuc dubitet, an « essentia ab existentia distinguatur in rebus creatis, non est quod multum « de definitionibus essentiae et existentiae laboret, ut istud dubium tollatur. « Si enim tantum adeat statuarium aliquem aut fabrum lignarium, illi ipsi « ostendent, quomodo statuam nondum existentem certo ordine concipiant, « et postea eam ipsi existentem prebebunt » (V. *Cogit. Methaphys.*, vol. I, c. II, p. 105-6, Op. vol. I, Lipsiae 1840).

non dipende che dal contesto del discorso nel quale è usata. Il Vico fa buona alla scolastica la sentenza *Dio essere sostanza per essenza, le cose create per partecipazione*, nè vi scorge il panteismo di Amaury o di David de Dinant; stante essere stata questa sentenza de'più sani dottori, siccome l'altra che le *essenze* sieno *eterne* ed *immutabili* (Cap. IV, Op. cit.), a cui accenna nell'*idea* che dà di una compiuta metafisica. Che se in Dio si ponesse l'essenza reale delle cose, avremmo allora bene a ripetere, o illustre Signore ed Amico, le vecchie dottrine del panteismo scolastico, cioè di esso Amaury de Bène, del David de Dinant che il Bruno difendeva come *male inteso da alcuni* (1). Secondo una testimonianza di Martino de Pologne papa Innocenzo condannava la dottrina di Amaury, perocchè vi s' insegna *Deum esse essentiam omnium creaturarum et esse omnium ... sic omnia esse unum, et omnia esse Deum* (2); nè David de Dinant era men chiaro di Amaury nel dirci francamente, secondo la testimonianza di San Tommaso, *esse omnia per essentiam unum.* La condanna di questi due scolastici fautori delle antiche dottrine alessandrine, non fu intanto perchè avesser detto in Dio essere le essenze delle cose, sentenza comunissima ai più illustri filosofi e dottori di quel tempo; ma per aver fatto delle essenze ideali la essenza reale delle cose, e così di Dio il contenente materiale di tutte le creature: *error fuit,* ci dice San Tommaso; *quod Deus esset de essentia omnium rerum:* ovvero, giusta Martino de Pologne, perchè Amaury *asserit ideas quae sunt in mente divina creare et creari.* Onde nel senso che in Dio sarebbero le essenze reali di tutte le cose, prese come la loro sostanza, avremmo rinnovato il realismo tanto famoso di Guglielmo de Champeaux, cioè dell'universale *in re* come l'essenza di tutti i particolari, risultanti da accidenti estrinseci, non per sostanza che s'avessero in proprio. Ed ella sa come fu sentenza eziandio di Giovanni Scoto Erigena quella che le cose che esistono *participant essentiam;* ma, non portava questa sentenza per es. il senso del luogo di San Tommaso, ove pure è detto che le cose *habent esse per participationem.* In Scoto Erigena la partecipazione è panteistica perchè reale, in San Tommaso non ugualmente, perocchè è partecipazione ideale, cioè delle loro eterne ragioni che esse rappresentano; della guisa

(1) Ved. *De la Causa, Principio et Uno*, dial. III.
(2) Ved. Hauréau, *De la Philosoph. Scolast.*, T. I, p. 412. Paris, 1850.

stessa che Platone aveva detto della materia informata dalle idee, per cui il Logos divino si rappresenta nel Cosmos, senza che questo con quello s' immedesimi, ma solamente dandosi tra loro la relazione che nasce tra il rappresentante e il rappresentato, lo specchio e la cosa specchiata, o meglio la causa e l'effetto. Ricordo un passo delle Confessioni di Sant'Agostino, ora stupendamente tradotte in volgare dal Bindi, ove è detto che Dio è tutto in tutte le cose; ma queste intanto non sono Dio, benchè in Dio. « Ma poichè senza te nulla esisterebbe, « dice a Dio S. Agostino, non segue forse che in tutto quanto esiste « tu sii contenuto? E poichè anch'io esisto, perchè dunque chiedo « che tu venga in me, mentrechè se in me tu non fossi, io non sa« rei ?... Ma se tu riempi il cielo e la terra, forse che ti capiscono « essi ? ovveramente, dacchè in verità non ti capiscono, avanza « egli alcuna cosa di te poichè gli hai riempiuti ? e dove intendi « tu ciò che, dopo riempiuto il cielo e la terra, avanza di te? Ma « forse hai bisogno d'esser contenuto tu che tutto contieni ? dac« chè, non altrimenti che contenendole, tu riempi tutte le cose. « Nè questi vasi che empi di te stesso ti equilibrano; perchè s'egli « si rompono, tu non ti spandi; e quando su noi ti versi, non cali « giù, ma sì tu c'innalzi: nè ti disperdi, ma sì tu ci raccogli. Ma « tu che empi ogni essere, lo empi tu con tutto te stesso ? ovvero « non potendoti tutte le cose contener tutto, contengano una parte « di te ? e tutte le cose insieme contengono esse la parte mede« sima ? ovvero ogni essere ha la parte sua propria ? e qual più « qual meno, secondo capacità ? Dunque s'ha a dire che in te sia « il più e il meno ? oppure che tu sei tutto in ogni parte, e che « non è cosa che tutto ti comprenda ? » (Lib. 1. c. 2, 3).

L'equivoco adunque, chiarissimo Signore, è stato, mi pare, nel senso dato alla voce *essenza*, la quale nelle sue parole ella ora ha preso, a quanto mi sembra, come ideale, ora come reale; sì che a ragione ne verrebbe nella mia teorica quella confusione che sarebbe panteismo e idealismo insieme. Se non che, ove non m'inganni per amore al mio libro, io tengo fermo un solo senso alla detta voce, cioè il senso sempre di ragione ideale, tipo, esemplare eterno delle cose fatte nel tempo : e sotto questo senso credo vadano scansati gli errori di cui ella potè aver timore, se pure non prese scandalo. E considerato quel che in più luoghi io noti rispetto alla necessità de'sensibili, e al pigliare le idee nelle cose come nella loro rappresentazione reale, sì che a noi non giunge l'ideale

che a traverso il reale, non penso che di questo si venga punto a *negare ogni certa e diretta notizia degli esseri reali*, *aprendo il varco ad un* pretto idealismo, in cui non si conoscono *più le cose, ma le idee, non più si apprende la realtà finita quale sussiste in sè, ma la possibilità ideale*, *necessaria*, *eterna* (p. 205). Quand'ella, caro Signore, faceva questa domanda: « Come mai le essenze « mondiali, ristrette quali sono entro a brevi confini potranno ine- « sistere e compenetrarsi in Dio, se l'assoluto per necessità stessa « di natura rifiuta ogni limite e finitezza? » riguardava le dette essenze non dal lato ideale, ma reale, nè giusta il senso della scolastica, secondo cui ella avvertiva si risolve per me il problema cosmologico. Così quando d'altra parte avvisava: « la « sentenza — il relativo non si può intendere senza l'assoluto — « cela in sè un equivoco, che forse non essendo sincerato ha « potuto condurre a quest'altra proposizione — il mondo conoscesi « in Dio —. L'equivoco sta nell'aver risguardato il mondo esclu- « sivamente ne' suoi rapporti con Dio e nulla più, quasi non « fosse altresì alcun che di reale dotato di una individualità e « sussistenza sua propria »; ella pigliava il solo lato ideale, lasciando inavvertite le prime lezioni della mia *Cosmologia* sulla creazione e formazione del mondo, sullo stato cosmogonico, cosmologico e palingenesiaco delle forze create; sul tempo e lo spazio, l'atomo, l'individuo, e la vita nel mondo; sulla storia della terra o il progresso geologico e simili, che son cose da non potersi affatto confondere, nè studiare, nell'essenza divina, ma tutte risguardanti un'esistenza non solo reale, ma eziandio materiale dell'universo e del piccolo nostro mondo.

L'ultimo passo finalmente ch'ella cita a confermazione delle mie dottrine è quello della Teleologia, che riferito un po' più in disteso si legge così: « Il mondo reale è indirizzato a rap- « presentare il mondo ideale, partecipando così sempre più di « Dio pel raccostamento continuo verso il suo tipo o esemplare, « che essendo in Dio è Dio stesso e non altra cosa. Iddio è nel « mondo come l'esemplare nell'esemplato, e il mondo è in Dio « come l'esemplato è nell'esemplare, che è principio e ragione « dell'essere che quello ha » (p. 531 del vol. II). Ma questo luogo rafferma sempre più la distinzione de' due mondi ideale e reale; e le attinenze che tocca tra l'esemplare e l'esemplato, e viceversa, si intende bene in che senso debbano essere intese, non avendo fatto uso che del linguaggio di San

Tommaso e de' sommi italiani che l'han seguito. Leggiamo pertanto: *Deus est exemplar omnium rerum;* e quindi contiene il suo esemplato, appunto come l'originale potenzialmente comprende ogni sua copia: di più, siccome creatore, *oportet quod Deus sit in omnibus rebus, et intime.... non quidem sicut pars essentiae, vel sicut accidens, sed sicut agens adest ei in quod agit.... Quamdiu igitur res habet esse, tamdiu oportet quod Deus adsit ei secundum modum quo esse habet* (1). E tutto questo, già insegnato innanzi da S. Agostino, pel riguardo creativo, onde il relativo non sta; nè però si può intendere senza l'assoluto. Il mio libro che ha per teorica fondamentale quella della creazione, non doveva che stendere gli stessi principi, oltre *la scienza dell'essere*, alla *scienza del conoscere;* e credo averlo fatto con logica fedeltà,

Alla visione ideale poi nel senso del Gioberti lascio a difesa il passo dantesco, che Iddio, come fa il sole fra le cose sensibili, *sè prima con luce intellettuale illumina, e poi le celestiali, e le altre intelligibili* (Conv. *Tratt.* III), perocchè *la Divina Bontà in tutte le cose discende, e altrimenti essere non potrebbono.* O come altrove parlando dell'anima: « L'anima umana, la qual'è « colla nobiltà della potenzia ultima, cioè ragione, partecipa « della divina natura, a guisa di sempiterna intelligenza; pe- « rocchè l'anima è tanto in quella sovrana potenzia nobilitata « e dinudata da materia, che la divina luce, come in angiolo, « raggia in quella; e però è l'uomo, divino animale dai filosofi « chiamato.... Onde si puote omai vedere, che è mente; che « è qual fine, preziosissima parte dell'anima, che è Deitate » (*Conv.* Tratt. III).

Ma non voglio punto impancarmi a fare ancora il dottore a chi ne sa più di me; e, conchiudendo, vivamente prego lei a voler riferire questa mia lettera al tanto pregio in che ho tenuto il suo articolo critico, e a quella comunità di studj che deve sempre avvicinare gli animi, non dipartirli, ove ci sia amore e scienza, non odio e ignoranza. Con che mi crederà sempre son certo

Palermo, 28 di maggio 1865

Tutto suo obbligatissimo
VINCENZO DI GIOVANNI.

(1) *Summ. tot Theol.* Vol. I, Q. VIII, art. I.

# GALILEO GALILEI

## O DELLA IMMORTALITÀ

—(1)—

Coloro che scrissero di Galileo Galilei narrano che essendo egli vecchio e cieco nella sua villa d'Arcetri, e ormai vicino al termine della vita infelicissima, nessuna maggiore consolazione poteva trovare della vecchiezza e dei mali quanto l'andar seco medesimo meditando le più alte verità della filosofia. La qual cosa invero non era nuova in uomo di tanto ingegno e di tanta dottrina, ma procedeva da un abito di meditazione che fino dalla gioventù si era formato in lui, e divenuto a poco a poco natura fece sì che la vita non gli fosse breve a tante e sì maravigliose invenzioni. Sennonchè nei suoi ultimi anni e nella lunga malattia che lo condusse alla morte, quest'abito si era fatto così intenso e continuo, che i suoi amici lo vedevano le giornate intere starsi seduto colla testa inchinata sul petto tutto raccolto in sè, senza dare quasi segno che alcuna cosa di quelle che lo circondavano potesse ritrarlo dai suoi profondi pensieri. Del che gli amici davano in gran parte la causa alla sua cecità; perchè spento nell'uomo il sentimento della vista, che è

(1) È questo scritto di un giovane: noi lo abbiamo letto e ci è paruto degno di stampa; e ci ha confortati nella nostra opinione la seguente lettera che Augusto Conti scriveva ad uno dei direttori di questa Rivista.

« *Mio carissimo Cellini*,

« La prego di stampare lo scritto che io le mando e ch'è di Giacomo Barzellotti, « studente filosofia e lettere all'Università di Pisa. Egli, modesto come si vuol essere « sempre ma più in quell'età, non lo avrebbe conceduto alle stampe, se non era il « desiderio di compiacermi.

« E col solito affetto mi ripeto

« Pisa, 9 di Giugno 1865 « *Suo affmo amico* « A. Conti ».

La Direzione.

il principale di tutti, l'anima sua, come se le mancasse il commercio degli altri sensi, rimane chiusa in sè stessa, e quasi segregata dalle cose di fuori; onde anche avviene che i ciechi sogliono essere naturalmente inclinati alla meditazione. Talvolta ancora accadeva che entrando alcuno dei discepoli nella stanza del Galilei, e così per distrarlo interrogandolo di qualche cosa, non pertanto egli non lasciava di pensare, ma prendendo occasione dalle parole del discepolo, e guidando egli stesso il ragionamento, là lo faceva riuscire ove qualche nuova verità della scienza, da lui recentemente scoperta e meditata, potesse manifestare. Di che tutti coloro che lo udivano discorrere rimanevano maravigliati, considerando come a quella mente già stanca dalle fatiche di tanti anni, piena di tante memorie tristissime, chiusa in un corpo già vecchio e vicino a perire, non venisse meno per l'età e per le sventure la facoltà mirabile dell'invenzione; onde pareva quasi che Dio gli conservasse eterna la gioventù dell'ingegno. Godeva ancora di farsi leggere qualche brano di autore classico latino o italiano, e ritemprava l'animo oppresso dalle meditazioni della filosofia in quelle vere bellezze di sentimento e di forma, nelle quali egli, già da natura perfettamente disposto a gustare l'ottimo nelle cose dell'arte, si era formato fino dalla giovinezza quella mirabile consuetudine di parlare e di scrivere che poi esercitò nelle opere sue. Un giorno tra gli altri, verso il cadere dell'autunno del 1640, che fu l'ultimo anno per lui, sedeva sulla sera in mezzo ad alcuni dei suoi discepoli davanti alla sua villetta in un piazzale vòlto verso la valle dell'Arno, ed ascoltava Evangelista Torricelli che gli leggeva il libro della Vecchiezza di Cicerone; libro accomodato alla età di lui e all'indole serena dell'animo suo. Durante la lettura il Galilei non fece parola, finchè venuto il fine del trattato, dove Catone si consola della morte vicina col pensiero dell'immortalità, il Torricelli, chiuso il libro ed interrogato il maestro che cosa pensasse delle ultime parole di Catone, e se gli pareva veramente sublime quell'argomen-

tare dal desiderio della fama l'esistenza di una vita futura, nella quale l'anima del giusto vivrebbe eterna dopo la morte; a me pare, rispose, che nissun concetto più sublime di questo e più degno della materia e dello scrittore poteva dar termine alla disputa sulla vecchiezza, onde l'animo del lettore dopo tanti argomenti recati dai disputanti per consolarlo dal timore della morte, si riposasse finalmente in quest'ultimo, come nel più efficace a rappresentarcela quasi termine dei mali passeggeri e principio di una beatitudine eterna. E veramente queste prove addotte dai filosofi, le quali argomentano la immortalità dalla natura istessa dell'anima, hanno, o Torricelli, per i non volgari intelletti l'efficacia di altrettante dimostrazioni matematiche. Nondimeno l'indole del mio ingegno inclinato a dedurre il vero delle cose dalla sensata osservazione, mi ha fatto pensare più volte intorno a questo subietto, se per avventura vi fosse qualche fatto sottoposto agli occhi dell'intelligenza, che dimostrasse quasi sensibilmente l'immortalità degli spiriti. E mi ricordo che nella mia gioventù mentre io studiava in Pisa la medicina e la filosofia, trovandomi spesso dove si disputava di quelle scienze secondo le dottrine di Aristotele e di Platone, io era solito anteporre alla costoro autorità l'uso del discorso e delle sensate esperienze; ed un giorno, in una di queste conversazioni, essendo caduto il ragionamento intorno all'immortalità della anima umana, io mi sforzai di mostrare come la si potesse concludere dalla natura e dall'ordine dei fatti che ci presentano le istorie. Io infatti, o Torricelli, ho sempre creduto che la storia fosse alla metafisica quello che le scienze naturali sono all'astronomia; perchè come noi dall'osservazione di quelle cose che sono più vicine ai nostri sensi argomentiamo le leggi della costituzione di questo nostro universo, così per la notizia delle istorie, che ci manifestano nei fatti l'indole e le intenzioni degli uomini, ci solleviamo a considerare la natura delle anime loro e i segreti di Dio. Più volte ricordandomi di quei ragionamenti io proposi esporre con

più diligenza il parer mio sulla sopraddetta materia, e lo avrei fatto se i gravissimi studi delle scienze naturali e i varj casi della mia vita non me lo avessero impedito. Ora poi sono parecchi giorni che io vi penso continuamente, perchè sentendo per molti indizi avvicinarmisi la morte, io mi vado consolando come Catone nella speranza di una vita avvenire. Alle quali parole replicando con molta istanza il Torricelli e gli altri discepoli, che, se quella prova dell'immortalità ei l'avea trovata, volesse loro esporla di presente, il Galilei, stato qualche momento sopra di sè, come per raccogliere i suoi pensieri, e finalmente riscossosi, e fatto segno che tutti lo ascoltassero, così cominciò a dire:

Le cose tutte terrene sono di loro natura soggette a corrompersi. Questa loro corruzione io la posso considerare così ne' particolari come ne' generali, che è quanto dire negli ordini e leggi da cui sono rette; e dico che sebbene quanto ai particolari essa ci apparisca manifesta per l'esperienza, e quanto ai generali ci abbisogni per determinarla il discorso e la congettura, non ne viene meno di necessità che e nell'uno e nell'altro caso non si debba concludere essere le cose terrene soggette a corrompersi. Noi vediamo ogni giorno perire le piante, gli animali, gli uomini; nè solo questi corpi più composti e di più esquisita natura, ma altresì la materia saldissima del macigno e del marmo e fin dello stesso metallo dissolversi, e mutar faccia non solo questa o quella cosa, ma i paesi e le provincie intere, quali per alluvioni o per forza d' incendj, quali per isconvolgimenti o moti sotterranei, quali ancora per la sola opera del tempo di tratto in tratto cangiarsi. Che se questo corrompimento quale noi lo vediamo, è solo negl' individui e non nelle specie, chi ci assicura che anch'esse non vadano invecchiando del pari? Questo si vede nelle specie degli animali, alcune delle quali in varie regioni della terra o per le vicende del clima e del suolo, o per opera degli uomini diminuiscono di giorno in giorno, sicchè procedendo per questa via dovranno necessariamente perire. Nè mancano au-

tori che affermano essere vissute anticamente varie specie di animali ora estinte, e de'quali in alcuni antichissimi monumenti rimangono ancora le figure. Nè contro a questa opinione io avrei da recare alcun argomento abbastanza certo. Dicono i peripatetici i cieli essere incorruttibili. Ma questi miei occhi, prima che per volere di Dio si chiudessero alla luce, hanno veduto col canocchiale non minori cangiamenti operarsi negli astri che nelle cose terrene. E che altro dimostrano le macchie del sole e della luna? che le montuosità di questo nostro satellite, e il fioco lampeggiar di certi astri più lontani, e il non trovarsi più alcuni di essi in quella parte del cielo nella quale molti antichi astronomi li collocarono? Altre di queste trasformazioni che si fanno nel cielo, sebbene invisibili a noi, le possiamo avere per congetture. Alcune delle quali, se voi vi ricordate bene, furono da me esposte le sere passate in questo istesso luogo, in presenza vostra e di quei gentiluomini che erano venuti a visitarmi, quando fu tenuto discorso della costituzione dei pianeti, delle possibili alterazioni dei loro periodi, e dell'origine e natura delle stelle discorrenti. Ma di queste mie congetture io fo stima non molto diversa da quella che gli uomini facciano de' loro sogni, i quali sebbene strani ed insoliti hanno pur talvolta una qualche similitudine di verità. Ad ogni modo ci mancano forse argomenti per impugnare la incorruttibilità delle cose terrene? La natura istessa colle sue alterne vicissitudini del giorno e della notte, del freddo e del caldo, della siccità e della pioggia e simili, ci ammonisce che niente è continuo quaggiù, e la breve durata di ciascun giorno si può paragonare a quella più lunga delle cose tutte, la quale comiciando col mattino in cui Dio le creò, finirà colla sera di quel giorno in cui Dio le vorrà tornate nel nulla. Vengo ora alle cose degli uomini, delle quali, se consideriamo a primo aspetto, non ci apparirà meno certa ed inevitabile la corruttibilità, considerando il breve spazio della vita di ciascun uomo, la incostanza delle umane vicende e la guerra che la natura

istessa fa alle sue creature ed alle opere loro. Ma le istorie ci porgono di tutto ciò il più autorevole testimonio.

E qui essendosi il Galilei alquanto soffermato come per riposarsi, il Torricelli e gli altri discepoli seguitarono il ragionamento intorno alla brevità delle opere degli uomini, recando esempi di ogni tempo e di ogni nazione, secondo che a ciascuno li porgeva la memoria delle storie o delle cose che aveano vedute o ascoltate. Rammentavano gli antichi popoli dell'Asia, Caldei, Assirj, Persiani, Fenicj, Egizj, e i Greci, e i primitivi abitatori d'Italia e delle altre parti d'Europa, e i Romani e quella loro meravigliosa grandezza. Quante opere stupende di arti e di lettere andate perdute, quante città potentissime di cui perirono perfino le ruine, quanti bei trovati, quante consuetudini e lingue e istituti che non sono più. Si riducevano alla memoria le varie vicende delle nazioni, e i mutamenti e le alterazioni dei governi, e il loro passare dalla libertà alla servitù, dalla licenza alla tirannide, dagli ottimati al regno, dal regno alla popolarità; e pareva loro che non meno certo dal continuo rivolgersi delle cose naturali e dei corpi celesti fosse questo cangiamento perenne delle opere umane. Vennero poi agli esempi paesani e recenti, e si facevano tristi ricordando le dolorose vicende che fino dall'anno 1494 aveano mutato la faccia d'Italia; la venuta di Carlo VIII, la ruina del Moro, i mutamenti del Regno e dello Stato della Chiesa, e per ultimo l'assedio e la caduta di Firenze. Qui tacquero tutti, e contristati da quelle infelici memorie, volgevano gli occhi verso la valle dell'Arno dove gli ultimi raggi del sole si dipingevano sulle torri merlate del bastione di S. Giorgio; su quelle torri che videro a'loro piedi combattersi le ultime battaglie della libertà fiorentina. Ma il Galilei, mandato un sospiro, così riprese:

Quante volte io nella giovanezza considerava le mutazioni che avvengono nel mondo e la caducità delle cose umane, mi sono rammaricato che niente fosse durevole in terra, e quasi pentendomi di spendere l'ingegno e l'arte in opere la

cui vita durerebbe forse poco più della mia, proponeva meco medesimo in niente altro affaticarmi se non nel conservare la vita quanto più mi fosse stato possibile lontana da ogni dolore. Il che quanto mi sia riuscito di ottenere voi tutti sapete, e il mio presente stato abbastanza lo manifesta. Nè perciò me ne dolgo. Perchè l'avere io lasciato quel mio primo proponimento, e datomi con tutto lo studio a coltivare le scienze e le lettere, fu effetto di più maturo e di più prudente consiglio. Nacque in me questo consiglio dall'attenta e ragionata meditazione delle storie, per la quale io, riandando le origini delle nazioni, e i loro procidementi e corruzioni, e il mutare dei costumi, e il trasmettersi delle scienze, delle lettere e delle arti di generazione in generazione, vidi che sebbene le cose umane perpetuamente cangiassero, e l'una si rinnovasse della morte dell'altra, nondimeno alcunchè vi era in esse di durevole e di eterno. E che mai? voi mi domanderete. Non l'anima del mondo di Platone, non la ragione degli Alessandrini, non l'intelletto universale di Aristotele; ma quel tanto di sapere e di prudenza che ciascun uomo vivendo in società partecipa del suo agli altri, onde tutti gli animi cospirano ad un fine di pubblica utilità, e da quella concordia di voleri e di azioni nascono gli ordini pubblici, le scienze, le lettere, le arti, le industrie, i commerci, tutto ciò infine per cui un popolo si chiama civile. Così procede continuo e sempre maggiore di età in età il perfezionamento delle cose umane. Al quale, sebbene non tutti egualmente per le differenze che sono nelle nature e nelle condizioni, ma nondimeno ciascuno partecipa secondo la sua possibilità; chè non v'è uomo per quanto umile di fortuna e modesto d'ingegno, che vivendo cogli altri e ricambiando con essi i suoi pensieri e i suoi sentimenti, non aggiunga coll'opera sua qualche cosa all'opera dell'universale. Io vi posso recare in testimonio i proverbj, le sentenze morali, gli esempj, le favole, i simboli molti de' quali antichissimi, sebbene diversi presso i varj popoli, vanno per le bocche delle persone, e si for-

marono colle sentenze degli uomini più prudenti che in ciascuna scienza od arte aveano fatto qualche utile osservazione, e partecipatala agli altri, quella rimase come cosa di tutti. E in ciò si riconosce l'opera costante della natura; la quale, come nelle cose fisiche, accumulando sempre nuova materia, crea nuove forme e nuove specie; così nella società degli uomini ponendo insieme l'opera di molti individui ne fa nascere ogni sorta di esercizi civili. Onde bisogna concludere che finchè gli uomini conserveranno lo stato civile, dureranno insieme con questa civiltà gli effetti di coloro che diedero mano a crearla, o siano essi conosciuti per fama dagli altri, o siano poco noti, o ignoti del tutto. La qual conseguenza alcuno di voi potrebbe per avventura impugnare impugnando il principio, negando cioè che gli uomini a grado a grado procedano in meglio, e mantengano quello che acquistano di età in età, nè stimando impossibile che per qualche improvviso accidente della fortuna tornassero tutti all'antica salvatichezza. Ma le storie, rispondo, ci vietano di fare queste supposizioni, mostrandoci, sia per memorie certe, sia per fondate induzioni un avanzamento non interrotto delle umane generazioni dal loro principio fino ai tempi nostri; e dico questo generalmente, sebbene in particolare sia alcuna volta avvenuto che gli uomini di qualche paese, o corrottisi da per loro, o venuti sotto l'altrui dominazione abbiano dismesso le consuetudini e le arti civili, di che per altro si citano esempj rari nè certi abbastanza. Chi negherà infatti che da quelli antichissimi regni dell'Asia, de' quali rimane appena memoria, fino agli stati e alle repubbliche che sono al presente, gli uomini non siano andati sempre migliorando nelle condizioni del vivere, tanto che molti di quei comodi che agli antichi mancavano noi con grandissima facilità ci possiamo provvedere? Chi negherà che in qualsivoglia genere di scienze e d'arti hanno conservato i posteri quello che i loro padri avevano fatto, o di più vi hanno aggiunto qualche cosa del suo? Che sebbene (come nota messer Nic-

colò Machiavelli ne'suoi Discorsi) le cose umane vadano cangiandosi di tempo in tempo, e mentre presso un popolo le salgono presso un altro le scendano, questo si dee intendere più nelle parti che nel tutto; perchè il bene che si produce in un luogo passa in un altro, nè mai si perde, ma va sempre crescendo per l'opera di tutti. Nacquero presso gli antichi popoli del mezzo dell'Asia le prime arti civili; Frigj, Fenicj ed Egizj, aumentatele le parteciparono ai Greci, questi ai Romani, e i Romani, dopo averle sparse di nuovo per tutta la terra, le trasmessero a noi. E tutte queste trasmissioni si fecero per lo più quando un popolo era vinto dall'altro, e questo pareva che volesse tutto distruggere. I Greci vinsero le nazioni orientali, ma queste già aveano dato loro i costumi e le scienze; i Romani sottomisero colle armi i Greci, ma questi li sottomisero colle arti; finalmente i barbari distrussero l'impero romano, ma divennero essi stessi civili. E qui potrebbe per avventura insorgere un dubbio sul quale io stesso ho meditato più volte. Perchè leggendo le istorie romane, e quel mirabile libro che intorno alla ruina di tanto impero scrisse S. Agostino, mi pareva che avanti la discesa de'barbari Italia e il mondo tutto fossero venuti in tanta corruzione, che senza un singolare benefizio della nuova religione certamente nissuna reliquia degli ordini antichi si sarebbe conservata. Dov'era dunque questo continuo perfezionamento delle umane generazioni? Ma considerate, di grazia, che cose avvenne in quel rinnovarsi della Gentilità. Forse che la nuova religione spense tutti gli ordini antichi per sostituirne dei nuovi? forse che distrusse per restaurare? Questo non era certo nei divini voleri, la cui opera imperscrutabile, restando pur sempre nei termini naturali, conduce spesso *praeter imaginationem* le cose umane a nuovi fini di perfezione, come il medico che purgando i corpi degli umori corrotti li ritorna a vita. Non perirono adunque per effetto della nuova religione gli ordini antichi, ma si rinnovarono, come si vide quando cessati i rimescolamenti delle invasioni barbariche,

grandissima parte delle istituzioni e delle arti romane tornò in Europa. Che se ci replicasse alcuno di questi nostri teologi che tutto ciò fu solo opera soprannaturale, io gli concederei questa sua proposizione, dalla quale si verrebbe a concludere che dunque l'avanzamento perenne delle umane generazioni è ordinato ad un fine immortale ed eterno. Ed ora che da quasi sei secoli durano senza sostanziali mutamenti, questi nuovi costumi e queste nuove arti dei popoli europei, possiamo asserire, secondo ogni umana probabilità, che per nissun accidente di fortuna, per quanto improvviso e terribile, venga a perire il presente stato di cose, a meno che la divina Provvidenza, sdegnata per i nostri peccati, non volesse fare ministra di questa distruzione la gente ottomanna. Ma è già un pezzo che ci sta addosso questa paura dei Turchi, e mi ricordo che nella mia fanciullezza io ne sentiva parlare in casa e fuori, nelle conversazioni, nelle scuole, nelle commedie (1), e perfino dai pulpiti nelle chiese; nondimeno nissuno di quei cattivi augurj che allora si facevano si è verificato; ed io so che quel popolo ha tali ordinamenti di religione e di stato, che, mancando in loro la virtù guerresca che hanno al presente, non che acquistare nuovo dominio, difficilmente potranno conservare l'acquistato. E poi facciamo la supposizione che non solo i Turchi, ma tutti i popoli barbari che sono nell'Asia e nell'Affrica e nelle nuove terre scoperte dal Colombo si riversassero sull'Europa, credete voi che si distruggerebbero al tutto i costumi, le scienze e le arti presenti? Cesserebbero forse per breve tempo, ma si rinnoverebbero poi nulla perdendosi dell'antico. Ora per tornare al nostro proposito (dal quale mi avveggo essermi alquanto dilungato), di contro a questo continuo declinare e corrompersi delle cose naturali e delle opere istesse degli uomini, v'è qualche cosa di stabile e di durevole in terra, che sebbene apparentemente si trasformi, pure nulla perdendo va aumentando tutto il giorno;

(1) Nella Mandragora del Machiavelli.

ed è l'effetto dell'ingegno e dell'opera di tutti gli uomini di ogni luogo, di ogni condizione, di ogni tempo, che congiunti nella comunità del vivere civile fanno avanzare i costumi, le scienze, le lettere, le arti ed ogni utile esercizio della mente. Ora questo progresso continuo è certo una viva immagine dell'incorruttibile e dell'immortale. Perchè sebbene, come di ogni cosa terrena, così dobbiamo assegnare un termine alle opere umane; nondimeno quel loro procedere continuo verso il bene, è un correre a qualche cosa di eterno e d'incorruttibile che è al di là di questo vivere presente, è un avvicinarsi alla perfezione di Dio. E ad ogni modo, posto anche un termine delle umane generazioni, non ne discende meno certa la conclusione del nostro discorso. Nella quale, senza lasciare la via tenuta dai filosofi naturali nelle loro dimostrazioni, io voglio che voi argomentiate dalla qualità degli effetti la qualità delle cause. Direte dunque che, se le cose e gli ordini naturali continuamente declinano, ciò accade perchè procedono da qualche potenza che ha natura corruttibile, mentre *e converso* gli effetti dell'ingegno e dell'industria umana aumentando e perfezionandosi di giorno in giorno, dimostrano (restando pur sempre nei termini del tempo) la natura indefettibile e immortale della virtù che li produsse; la qual virtù essendo l'anima degli uomini, se ne conclude che essa non può perire. Nè questi miei discorsi sono di troppo sottile e recondita speculazione. Chè, se i filosofi non vedessero in questa inclinazione delle cose umane a durare perpetue un qualche segno dell'incorruttibile, certo non argomenterebbero dal desiderio ingenito della gloria la immortalità degli spiriti. Ma essi considerano la gloria quasi un'altra vita dell'anima, e stimando che, poichè tutti desiderano questa seconda vita, e la desiderano lunghissima e perpetua nella memoria degli altri, un tal desiderio, che è opera della natura, non può essere al tutto fallace, concludono da ciò che adunque l'anima sopravviverà, e non solo nel nome, ma nella sua istessa natura. Io poi, come voi vedete, non solo da una interna disposizione della

nostra natura, ma da quello che le istorie ci mostrano nello avanzamento perenne delle cose umane, ho voluto mostrare questa immortalità. Ed è già un pezzo che io mi vado consolando in questi pensieri, i quali frammisti alle cure incresciose della vita, alle molestie de' mali e alle fatiche della scienza, mi pajono non altrimenti che al navigante oppresso dalla stanchezza e dalle cure del viaggio e del governo la immagine lieta della vicina sua patria. Più volte dico fra me stesso: Dunque che varrebbe che tanti sommi avessero esercitato l'ingegno in opere nobilissime sì nelle cose civili, sì nelle scienze, sì nelle arti, e lasciati agli uomini tanti utili ordinamenti, tante altissime verità, tante stupende invenzioni, se le anime loro che produssero quei miracoli di sapere si fossero spente insieme coi corpi? Immortali nel nome non sopravviverebbero nella loro parte migliore. E vedete che ove si facessero mortali le anime umane, si verrebbe a concludere che quella parte di noi, che è nelle sue operazioni infinitamente più nobile del corpo, sarebbe di sua natura a quello inferiore, perchè mentre dopo la morte rimangono pure gli elementi corporei, niente rimarrebbe dell'anima, la cui costituzione è affatto diversa da quella del corpo, nè soggetta all'apprensione dei sensi. E d'altra parte, se l'anima è costituita semplicemente, come potrà essere soggetta alla morte che è passione dei composti? Dirà forse alcuno ch'ella è formata di parti materiali. Dal che seguitano tutti quelli errori che sono impugnati dai filosofi nelle loro dispute. Ma considerate solo quanto infinita apparirebbe la vanità delle cose più grandi e dei sentimenti più nobili, se non sopravvivessero le anime di coloro che pur sopravvivono fra noi ne'beneficj di tante opere egregie e nella memoria immortale del nome. Indarno li benedirebbero gli uomini e li onorerebbero ne'simulacri e ne' monumenti. Vive Dante Alighieri nelle meraviglie del suo poema, ne' suoi magnanimi sdegni, nell' esempio delle sventure generosamente sofferte. Vive Lodovico Ariosto nel felicissimo ordito delle sue narrazioni, nell' arte insuperabile di ritrarre ogni umano affetto, nell' arguzia delle sue satire. Spira il fiero animo di

Michelangelo Buonarroti ne'simulacri del Mosè e del David, e nelle pitture del Giudizio finale; ma i loro spiriti, che pur valsero a produrre effetti immortali, mancarono dunque al mancare della vita e furono rosi dai vermi e dal tempo? Io penso alcuna volta (se pure il mezzano valore del mio ingegno, e la grazia singolare per la quale Dio volle me primo osservatore di tante sue maraviglie, mi permettono di nutrire questa speranza) io penso che le calunnie e le persecuzioni dei miei contradittori non potranno far sì che le condizioni del libero filosofare da me restituite, e quelle verità che io scopersi non vivano negl'ingegni e nella memoria degli uomini, e non sieno seme a nuove e certo più mirabili scoperte della filosofia naturale. Ma ove pur durassero queste opere mie, ed io fossi tenuto caro ed onorato in ogni tempo da quanti seguitano i nobili studi della natura, non vi ripugnerebbe il pensare che quest'animo mio non ha potuto sopravvivere un'ora al disfacimento del corpo, e che quando di qui a pochi giorni io sarò portato a seppellire, non rimarranno di me che poche ossa e poche ceneri? A tali sentenze troppo manifestamente contraddicono la ragione ed il cuore. E dico anche il cuore. Chè quando più vivo sentiamo in noi il desiderio dei nostri cari dopo la loro morte, noi li chiamiamo come se fossero presenti e potessero udire le nostre parole, li vogliamo a parte delle nostre gioie e confortatori dei nostri mali. Ed io ho osservato che quanto più l'uomo avanzando negli anni si avvicina alla morte, tanto più cresce in lui la memoria e il desiderio di coloro che lo precederono in quella beata dimora degli spiriti immortali, quasi l'anima sua senta sempre più vicina la loro presenza, e si affretti a precorrere il momento in cui le sarà dato godere della loro vista e della loro conversazione. E in me pure questo desiderio ardentissimo della vita avvenire, è andato crescendo cogli anni e colle sventure che mi hanno intorbidata la vita; ma soprattutto in questi sei anni dappoi che io perdei la mia diletta figliuola; tanto che non passa notte che io non la veda in sogno e non mi senta chiamare da lei

fuori della vanità della vita presente a godere di quella sua beatitudine. Alla quale io mi sento ora più che mai vicino se a Dio sono accette le mie preghiere; e l'ultima rivelazione che io ebbi m'è venuta dal cielo: perchè questa notte medesima m'è apparsa suor Celeste più bella e più splendida dell'usato, e mi chiamava, e faceva atto di volermi condur con sè, ripetendo alcune sue ben note parole: « Oh! che gaudio sarà il « nostro, quando squarciato questo fragil velo che ne impe- « disce, a faccia a faccia godremo questo gran Dio! Affati- « chiamoci pure questi pochi giorni di vita che ci restano per « guadagnare un bene così grande e perpetuo » (1).

Così parlò Galileo, e la sua voce era così grave e solenne, sì nobile l'atto della persona, e tanta maestà gli spirava nel volto, che pareva veramente che egli fosse divenuto immortale avanti la morte. Tacevano tutti; quando si udì sonare dal vicino monastero di S. Matteo la campana che annunziava la preghiera dei morti. Levaronsi i discepoli, si posero a pregare; e pareva loro che quel suono, che era il linguaggio della fede, ben più che mille ragionamenti valesse a persuaderli della vita avvenire, di quella mirabile corrispondenza di preghiere e d'affetti che gli uomini del mondo ricongiunge cogli spiriti immortali. Seduto per la grave età e per la malattia pregava in mezzo a que'giovani il venerando vecchio; e forse, avvezzo com'era a sentire la religione in ogni cosa dell'arte, egli paragonava quel mesto suono della campana di S. Matteo *alla squilla che udita da lontano, quasi piangendo il moriente giorno, punge d'amore il nuovo peregrino.* Ma quella squilla, che tante volte nella vita lo aveva attristato, allora lo rallegrava, pensando che il giorno moriente era l'immagine della sua vita, egli il vecchio pellegrino del mondo, e la sua patria vicina il cielo.

G. Barzellotti.

(1) Dalle lettere di Suor Celeste a Galileo.

# DELLA CRITICA STORICA

ARTICOLO III. *

**La più famosa opera della Scuola Critica.**

**I.**

Forse qualche lettore si sarà meravigliato dell'arditezza della proposizione che abbiamo promesso di dimostrare: se è così ora, credo, non si meraviglierà meno di trovarla così vera e così facilmente dimostrata. Ripetiamo la proposizione: – Le opere riputate della Scuola Critica sono di una nullità scientifica spaventosa –.

Cominciamo da alcune osservazioni generali, e 1.° diciamo: Se una data opera viene annunziata come il compendio dei progressi scientifici della scuola; se gli adepti fanno a gara a magnificarla, la proclamano una rivoluzione nella scienza, una rivelazione; se nella sola lingua originale in brevissimo tempo se ne fanno quattordici edizioni, io avrò diritto di chiamare quest'opera tra le famose *famosa*. 2.° Se in questa opera famosa si affermano cose le più gravi e le più nuove senza una prova; se le verità che hanno sempre goduto della credenza universale vengono rifiutate sull'unico appoggio di un *forse*, di un *può essere;* se l'autore mostra di non intendere il valore dei documenti su cui si appoggia nè nel loro insieme nè nei loro particolari; se in conferma di certe asserzioni fondamentali nel suo sistema cita testi che dicono il contrario, o che non hanno nulla

* Fa seguito questo lavoro ad altri due articoli stampati nella *Gioventù*, avanti che prendesse titolo di *Rivista Nazionale*. Veramente non avremmo dovuto nè voluto dar qui luogo a continuazioni: ma ci parve inurbano e anco inonesto lasciare in tronco un lavoro a cui noi avevamo fatta lieta accoglienza, e di cui gli antichi soscrittori della *Gioventù* avevano pur diritto di leggere la fine; e con più ragione che questo lavoro può star benissimo da per sè.
LA DIREZIONE.

a che fare, io avrò diritto di chiamare quest'opera di *nullità spaventosa*, peggio che sfornita d'ogni pregio scientifico. 3.° Se l'opera più riputata di una scuola è opera di nullità superlativa, io avrò diritto di conchiudere che tutte le opere famose o non famose della scuola stessa sono esse pure di *nullità scientifica spaventosa*; stante che in questo caso non solo combina a capello l'*ab uno disce omnes*, ma abbiamo anche la legge di proporzione: se la più riputata val nulla, le meno che cosa varranno?

Non avremo nessuna difficoltà a scegliere l'opera da esaminare, perchè ci è additata dalla scuola. Quando uscì alla luce (1) la *Vita di Gesù* di E. Rénan, un adepto della scuola, che crede di ferma fede di avere la missione di spargere fra noi le nuove dottrine, così l'annunziava nel *Politecnico* del 1863: « L'uomo che esprime in sè stesso questa *grande rivoluzione moderna*, iniziatore, o a dir meglio, *restauratore in Francia della scienza critica*, che fu già segno a molte contradizioni degli eterni odiatori della libertà del pensiero, ma che *l'Europa civile onora come uno degl' ingegni ai quali la Francia si raccomanda per l'avvenire*, e che è *lo scrittore più erudito*, *più fecondo*, *più originale* della seconda metà di questo secolo, è senza dubbio Ernesto Rénan ». Voi avete udito; e quanti si pregiano di aver dato il loro nome a questa scuola dai sommi (2) agli imi, tutti

(1) Sorpassiamo al grande commovimento cui diede luogo l'apparizione di quest'opera, che qui non c'entra. Vogliamo però far osservare di passaggio, cosa che non sarà sfuggita a chi ben intende i fatti sociali, la duplice significazione gravissima se bene sotto gli aspetti più opposti, di questo fatto. Da una parte mostrò quanto sia esteso il cancro della incredulità e l'ignoranza direi quasi completa della filosofia e della religione nella classe che si crede la più colta (nel resto sarà; ma in queste cose certamente no); dall'altra mostrò, cosa consolante, come l'immensa maggioranza della cristianità si risentì a quell' insulto lanciato alla loro fede, e quindi quanto sia ancora viva la fede nel Cristo e nella sua Chiesa, che questi apostoli della nuova religione umanitaria proclamano estinta.

(2) Non altrimenti *la Vita di Gesù* di Renan fu giudicata dalla *scuola critica* in Francia: « C'est une oeuvre d'une beauté achevée... c'est le fruit exquis d'un talent qui n'a cessé de mûrir... c'est un livre d'une hardiesse et d'une nouveauté étranges ». Così Scherer, Mélanges d'histoire religieuse, pag. 68. E Havet

sciolsero la loro voce facendo tutte le variazioni possibili su questo motivo; sicchè possiamo tenerlo come il vero giudizio della scuola intorno all'opera citata – all'opera più riputata –. Non siamo noi: sono i nostri avversarii che hanno pronunziato questo giudizio; a buon diritto noi possiamo ad esso appoggiarci. Questa opera che essi portano alle stelle noi la dichiariamo di nullità scientifica portentosa.

## II.

Qual è lo scopo dell'opera citata? l'idea madre del sistema dell'Autore? Mostrare coi documenti storici che Gesù Cristo non è che Gesù, cioè *puro uomo*, non l'Uomo-Dio, non il Cristo come credono tutti i cristiani; quindi il titolo dell'opera – Vita di Gesù –. Ripetiamo ancora ciò che abbiamo già detto e ripetuto, perchè è assai importante di averlo sempre presente; noi non intendiamo di discutere il merito della cosa. L'Uomo-Dio è tale per noi; diciotto secoli di assalti, senza paragone più formidabili di quelli della nuova Scuola Critica, non hanno servito che a stabilirne sempre più la consolante verità; altri molti, in tutte le lingue (1), con mille ragioni, con imponente e soda erudizione

nella *Revue des deux Mondes*, agosto 1863, la dice opera « d'un penseur d'une largeur et d'une élévation sans limites, un philologue consommé, un orientaliste.... ayante autant de poésie en lui que de force et de savoir.... »

Ma possiamo noi fidarci dei giudizj di questi critici? Senza dubbio, perchè sono tra le notabilità della scuola. Di Scherer vi dice il Sainte-Beuve, critico di primo ordine, il controllore di tutte le riputazioni letterarie, che « c'était le mieux préparé des juges sur un tel sujet »; e dell'Havet ch'egli è « un écrivain qui sort tous les trois ou quatre ans de sa retraite et de son silence pour nous produire chaque fois un chef-d'oeuvre de critique en son genre », e che uno di questi capi d'opera è il lavoro sopraccennato pubblicato nella *Revue*.

(1) Potremmo tessere un catalogo molto lungo delle opere che furono scritte in confutazione di questa opera leggerissima, che certo non meritava tanto: la ragione è data nella nota precedente. Vogliamo però far conoscere almeno le principali scritte in italiano, veramente classiche, quali sono quella del Passaglia, quella del Ghiringello professore nella R. Università di Torino, e quella del Capecelatro.

e dialettica hanno mostrato *le migliaia* di errori d'ogni genere di chi sorse ultimo a combattere per la incredulità: noi vogliamo unicamente esaminare con un po' di logica l'uso che da questo *sublime critico* si è fatto dei documenti storici relativi a questo gran fatto: egli si appoggia esclusivamente alla storia e alla critica, e noi pure, ma per venire a conclusioni opposte.

I principali documenti storici da cui estrarre la vita di Gesù Cristo sono i quattro evangeli di S. Matteo, S. Marco, S. Luca e S. Giovanni: l'autore ne conviene; dichiara che li riconosce *autentici* e che vuolsi attenere quasi unicamente ad essi. « In somma io ammetto come autentici i quattro evangeli canonici. Tutti, secondo me, appartengono al primo secolo, e sono *press' a poco* degli autori ai quali si attribuiscono; ma il *loro valore* istorico è molto *diverso* » (1). E dopo aver mostrato che cosa intenda di dire con quel *press' a poco* e con quella *diversità di valore istorico*, conchiude: « Ora si comprenderà, ci pare, il genere di valore istorico che io attribuisco agli evangeli.... son essi biografie leggendari » (2).

In tutto questo vogliamo supporre che non ci sia una gherminella tesa alla dabbenaggine e alla distrazione del lettore, ma certo non v' ha nè logica, nè scienza. Ognun sa che per libro autentico s' intende quel libro che fu realmente scritto dall'autore di cui porta il nome, e appartiene realmente al tempo al quale la tradizione lo riferisce; se non che questo concetto dell'autenticità sarebbe troppo mancante se non includesse anche l'altro concetto della *integrità* del libro stesso, che cioè, almeno nella sostanza (per le piccole mende introdotte nel testo dagli amanuensi o in qualsiasi modo, un libro non perde il carattere della integrità) siasi conservato quale uscì dalla penna dell'autore. Ora che i quattro evangeli siano autentici in tutta la pienezza del senso qui esposto è verità così posta fuori d'ogni dubbio,

(1) Rénan. Vie de Jesus, pag. XXXVII.
(2) Ibid, XLIV.

che non v' ha libro al mondo più autentico dei vangeli: ma il nostro critico, come vedete, mentre ammette che i quattro evangeli siano autentici, cioè che in origine siano stati scritti dagli autori di cui portano il nome, vuole che ora non si possano tenere che come biografie *leggendari*, cioè alterate essenzialmente, tanto che furono *sopraccaricate di favole*, di fantasie, dai devoti amanti del meraviglioso. Un libro che fosse stato così alterato, un libro di cui sarebbe stata falsata l' idea fondamentale, un libro che per tre quarti e più fosse opera di falsarj, non è più autentico: e di chi volesse darcelo per autentico penseremmo ch'e' volesse pigliarsi gioco di noi.

Ma per quale motivo son essi leggendari e però non pienamente autentici? Ecco come ragiona l'autore: « Che gli evangeli siano in parte leggendari è evidente giacchè sono pieni di miracoli e di soprannaturale » (1); e però io mi credo in diritto di rifiutare tutto quanto tende a mostrare che Gesù è Dio, il Verbo eterno incarnato, tutto quanto ha sentore di soprannaturale. Il metodo, come ognun vede, è molto comodo; ma la logica non se ne accontenta. Prima di tutto voi mi date per dimostrato ciò che si tratta di dimostrare; questo è secondo il metodo della vostra scuola, lo sappiamo e l'abbiamo veduto, ma è una flagrante petizione di principio, un dar calci alla logica; tuttavia sorpassiamo. Vorrete però compiacervi di spiegarci come mai quei vangeli, ai quali voi pure accordate un certo grado di autenticità, siano stati così profondamente alterati che vi sia stato introdotto niente meno che tutto un sistema religioso, con dogmi, pratiche, portenti d'ogni sorta, la più perfetta dimostrazione della divinità di Gesù che è il fine, il fondo, la materia di tutti i vangeli, di tutti i capi dei singoli vangeli, quasi diceva di tutti i versetti dei singoli capi? L'autore vi risponde che queste aggiunte furono introdotte posteriormente dai seguaci di Gesù, « i quali nulla

(1) Ibid, p. xv.

avevano compreso della vera dottrina di Lui (1), e traviati da certe opinioni messianiche che correvano allora, e da certi passi che si leggevano in certi libri vecchi e che vennero interpretati come riferibili a Gesù (2); molte leggende a contorno delicato, sortite dalla pietà della seconda generazione cristiana; nessuno si faceva scrupolo di inserirvi delle aggiunte, di combinarle diversamente; (e con tutto questo) la più bella cosa del mondo sortì da questa elaborazione oscura » (3). – A questo modo un fatto grandissimo, qual'è la ferma ed estesa credenza di una intera nazione numerosissima e varia di paese, è ridotta a nulla, e viene qualificata per una opinione erronea che correva a quel tempo; questo fatto che è un effetto, voi lo confondete con la sua causa e prendete quello per questa, giacchè non fu un'opinione erronea, nè una pietà malintesa che creò gli evangeli; ma sono le operazioni divine narrate ne'vangeli, e i libri stessi de'vangeli che crearono, alimentarono, sostennero la forte universale credenza nella natura divina dell'Autore del Cristianesimo, e la fede nella divina ispirazione dei libri: in fine un effetto così grandioso e sopra le forze della natura voi l'attribuite ad una causa male immaginata e affatto insufficiente, cioè a una dottrina malintesa, a una interpolazione impossibile a immaginarsi.

Dunque dalla vostra risposta, oltre quel curioso paradosso che « la più bella cosa del mondo sia sortita da una

(1) Ibid, p. 450. È curiosa davvero che quei discepoli e seguaci, i quali furono detti *Cristiani* perchè credettero in Gesù riconoscendolo pel Cristo, pel Messia, pel Redentore, perchè ne abbracciarono le dottrine, ne seguirono i precetti e i consigli, e sempre d'allora in poi furono così chiamati fino a noi perchè sempre credettero le stesse cose, e tanti di essi subirono il martirio per non disdirsi, non abbiano mai comprese quelle dottrine; e invece le comprendano perfettamente i nuovi non cristiani d'oggi, i razionalisti. Chi può comprendere questo paradosso? Basterebbe questo saggio della loro critica per far loro perdere ogni credito.

(2) Ibid., Cap. XV. Nota che queste opinioni, questi passi di libri vecchi sono niente meno che le profezie dell'antico Testamento. Non aggiungiamo altro per ora, perchè intendiamo di riserbare questo argomento per un nuovo articolo.

(3) Ibid, p. XXII, XXXVIII.

elaborazione così oscura », non se ne cava che tre spropositi madornali in storia e in logica; ma l'asserzione vostra che i vangeli siano stati interpolati è affatto destituita di prove. Voi l'asseriste, ma come lo sapeste voi? Come, quando, da chi furono interpolati? Non cerco ora quanta sia l'autorità di una vostra opinione, ma, per grande ch'ella possa essere, qui ci vogliono delle prove, e le prove mancano affatto. Questo fa supporre che non ne abbiate proprio trovate, e così dev'essere da che tutto attesta il contrario. Badate: quando presso un popolo s'incontra una tradizione, sia pure favolosa, i critici concludono che, quantunque difficile a distrigare, qualche fatto reale si deve nascondere sotto di essa: l'illazione può stare, e anche noi, se bene *cum mica salis* e fino a un certo punto, accettiamo l'aforismo. Ma e se invece di una tradizione sbiadita e favolosa si avesse una tradizione orale, confermata da monumenti di ogni sorta, una tradizione importantissima, limpida, precisa, estesa, costante, che non lascia nulla alla congettura, all'interpretazione perchè tutto è in essa già spiegato e chiaro; che rimarrebbe a fare se non accettarla interamente?

Ora i seguaci di Cristo furono numerosissimi (1) fino dalle prime predicazioni del pescatore di Galilea; e moltissimi che non si fecero seguaci servirono di controlleria alla veracità dei fatti straordinarj e stupendi di cui erano stati ed erano continuamente testimonj. Questi seguaci accolsero e conservarono fedelmente tutte le istruzioni e a voce e in

(1) Quantunque non occorrano prove, essendo questo un fatto conosciuto da tutto il mondo, tuttavia non sarà neanche inutile del tutto il ricordare come in pochi anni dopo la morte di Gesù Cristo erano piene di cristiani, di chiese, di vescovi oltre la Palestina tutta, Cipro, Creta e molte altre isole, l'Asia minore, la Grecia, la Macedonia, l'Italia, tutto il mondo più civile d'allora, per nulla dire delle missioni più lontane. Roma e il palazzo de' Cesari erano pieni di cristiani; ognun sa come furono trattati i cristiani da Nerone, il quale morì soli 34 anni dopo la morte di Cristo. È pura storia, sono fatti umani.

iscritto che furono date loro dai discepoli di Cristo; e quelli scritti apostolici conservarono con cura diligentissima perchè li tenevano come divinamente ispirati e come tali li consegnavano ai loro successori; e tutte le chiese, se non di tutti in una volta, certo de'principali se ne procacciarono subito copie autentiche, e i fedeli parimente; sicchè in breve furono sparsi dappertutto in migliaia di esemplari, tradotti in varie lingue. Questi libri come sacri leggevano continuamente e in casa e nelle pubbliche adunanze; e subito ebbero anche la prova della contradizione da parte degli eretici, e di tali che, come il nostro autore, negavano precisamente la divinità di Cristo, ma a maggior conferma della piena loro autenticità, attesochè questi eretici pretendevano appoggiarsi ai vangeli quali noi li abbiamo di presente, sforzandosi di interpretarne i passi a loro modo, ma non mai (come non avrebbero certo mancato di fare se ne avessero avuto il menomo pretesto) accusando i cattolici di alterazione fatta ai libri evangelici. – Dunque è forza di logica di ammettere la perfetta autenticità e integrità e dei quattro evangeli e insieme di tutti gli altri libri canonici del Nuovo Testamento.

Il nostro Critico dopo d'avere, con quella forza di ragioni che abbiamo veduto, stabilito che i vangeli sono leggendari, aveva bisogno di scegliere. Egli si trova dinanzi libri, che contengono fatti e discorsi; di un libro egli accetta i discorsi e rigetta i fatti; dell'altro invece accetta i fatti e rifiuta i discorsi. Per quale ragione? quale criterio lo guida? Eccovelo: « Se Gesù parlava come lo vuol Matteo, e' non ha potuto parlare come lo vuol Giovanni. Tra le due autorità nessun critico ha mai esitato nè mai esiterà.... Il tono, lo stile, l'andamento, le dottine dell'uno e dell'altro non hanno nulla di comune » (1).

Lasciamo andare per ora il *tono*, lo *stile* e l'*andamento*, cose d'altronde troppo elastiche e meno importanti, che di-

(1) Ibid. p. XXIX.

pendono dalla coltura, dal genio dello scrittore e del lettore; ma quanto alle dottrine, se devo dirla tutta, mentite sfrontatamente, e la prova me la fornite voi stesso. Dite: perchè di Matteo accettate i discorsi e rifiutate i fatti che voi chiamate leggendari? Perchè i discorsi morali vanno d'accordo con le vostre viste umane, e vi pare di poterli ammettere come umana sapienza; i fatti poi, siccome tali quali sono narrati da Matteo servono a mostrare agli Ebrei (scopo principale per cui egli scrisse il suo vangelo come è noto a tutti) che quei fatti che si erano compiti sotto i loro occhi erano il compimento delle profezie, (di quelle profezie che essi conoscevano molto bene, e che sapevano in qual libro e in qual pagina stavano dei loro libri sacri), e che perciò essi dovevano riconoscere che Gesù era il Messia, il Redentore, l'Uomo-Dio, per questo voi li rinnegate perchè contrari alla vostra tesi. – Perchè accettate alcuni fatti narrati da Giovanni e ne rifiutate i discorsi? Perchè i fatti che accettate sono puri atti umani, o li riducete tali negando quanto l'evangelista vi pone di soprannaturale; i discorsi perchè sono diretti a provare che Gesù è il Cristo, figlio di Dio, eguale al Padre, una cosa sola col Padre, per questo li rifiutate, dunque la dottrina di Matteo e di Giovanni-o come diciamo noi di s. Matteo e di s. Giovanni è perfettamente identica: dunque proprio secondo il vostro modo di ragionare, carissimo mio critico, voi dovete accettare tutto; e tutt' altro *che esitare*, dovete riposare nella piena autenticità degli evangeli; e accettare tanto i fatti narrati da Matteo quanto i discorsi di Giovanni. Quanto poi a una certa qual differenza che passa tra i due evangeli di s. Matteo e di s. Giovanni, e principalmente *all' andamento*, noi ve lo concediamo perchè è reale; ma se foste quel buon critico che pretendete di essere, dovevate dedurne invece una nuova prova di autenticità, perchè corrisponde perfettamente allo scopo diverso che avevano i due evangelisti; scopo non rivelato adesso, ma conosciuto già fino dal tempo

in cui quei due vangeli furono scritti. San Matteo, come tutti sanno, ebbe come principale scopo quello accennato di mostrare agli ebrei nei fatti della vita di Gesù compite le profezie, e il suo vangelo è in perfetta armonia con questo scopo; San Giovanni scrisse principalmente il suo vangelo, come pure si è accennato di sopra, per mostrare la divinità di Cristo contro Ebione, Cerinto, ed altri filosofanti del gnosticismo, che la negavano; e il vangelo di s. Giovanni parimenti, corrisponde perfettamente allo scopo, ed usa quelle dimostrazioni che meglio s' attagliavano alla qualità degli avversari; che anche la verità, quantunque sia sempre la stessa, assume diverse dimostrazioni a seconda dei tempi e degli avversari.

E però dovevate accontentarvi del vostro metodo generale, del metodo scientifico per eccellenza, pel quale « certi problemi non si spiegano ma si saltano », e così dispensarvi di provare le proposizioni affatto nuove della vostra scuola; dovevate dire semplicemente: Dei vangeli io accetto interamente quella parte che io credo puramente umana; rigetto interamente tutto quanto anche da lontano, ha qualche relazione al soprannaturale. Ma per darla ad intendere, non ad altri però se non a gonzi, bisognava dare alle cose almèno un po' di colore.

## III.

Questo quanto all' uso in genere dei documenti storici. Passiamo ora a vedere come sappia leggere nei documenti stessi in appoggio delle sue teorie. L' autore della Vita di Gesù, che si è proposto di mostrare che Gesù fu un vero personaggio storico, un vero uomo, ma puro uomo; vuol far sembiante di appoggiar la sua tesi a testi evangelici, ben inteso dopo di averli mutilati così mostruosamente come si è veduto. Ma questo non è nulla. Attendete: « Che mai Gesù non abbia pensato a farsi passare per una incarna-

zione di Dio stesso, la è tal cosa di cui non si potrebbe dubitare. Una tale idea era profondamente estranea allo spirito giudaico; non se ne riscontra traccia alcuna nei vangeli sinottici » (1). Davvero che questo sarebbe il caso di perdere la pazienza! Io mi accontenterò far notare al lettore che l'autore pretende alla dote esclusiva di « estrema delicatezza e di sincerità assoluta nell'uso dei mezzi di convinzione ». Vi trascrivo le parole nell'originale per nulla togliere alla forza delle medesime: « Par notre extrême délicatesse dans l'emploi des moyens de convinction, par notre sincérité absolue et notre amour dèsintéressé de l'idée pure, nous avons fondè, nous tous qui avons vouè notre vie à la science, un nouvel idéal de moralitè » (2). E c'è altro.

« Una tale idea non si trova indicata che in alcune parti dell'evangelo di Giovanni che non possono essere accettate come un eco del pensiero di Gesù » (3). Ma davvero che siete un critico trascendentale! Tutto il vangelo di s. Giovanni, tutto, dalla prima all'ultima parola è volto a questo a provare che Gesù è Dio, eguale al Padre; nel vangelo di s. Giovanni tutti i discorsi che mostrano Gesù Dio, figlio di Dio, eguale al Padre, una sola cosa col Padre sono in bocca di Gesù; i miracoli che ivi si fanno, sono fatti per questo *ut manifestentur opera Dei*; i giudei si scandalizzano di Gesù perchè gli rinfacciavano, *homo cum sis, facis te ipsum Deum;* ed è per questo che voi rifiutate i discorsi di Giovanni, e dopo tutto questo voi sapete che questo pensiero non era un pensiero di Gesù? E Giovanni che era il prediletto, e voi lo concedete, non ne sapeva niente? alle corte: – O che voi non avete mai letto il vangelo di s. Giovanni, o che credete di esser possessore dell'unico esemplare! Certo avete confidato che nessuno dei lettori avrebbe ardito di diffidare « dell'estrema vostra delicatezza e sincerità » e però di verificare come stavano le cose.

(1) Ibid. p. 242.
(2) Ibid. p. 451.
(3) Ibid. p. 242.

E altro ancora: « L'accusa di farsi Dio o l'eguale di Dio è presentata anche nel vangelo di Giovanni come una *calunnia* de' Giudei » (1). Dopo quello che abbiamo veduto che valore daremo a questa asserzione? Basta, questa volta il *critico conscienzoso* pare ce ne voglia dare la prova. Andate, egli dice, al capo V, v. 18 e al capo X, v. 33 di Giovanni e vedrete. Andiamo a vedere. Ecco: s. Giovanni al capo V, dopo avere accennato che Gesù risanò il paralitico di 38 anni, al versetto 18 dice: « Per questo sempre più i Giudei cercavano di ucciderlo: mentre non solo rompeva il sabbato, ma di più diceva che Dio era il padre suo, facendosi eguale a Dio ». E la calunnia de' Giudei dove la trovate? Qui si trova non altro se non che i Giudei volevano ammazzare Gesù, perchè si faceva eguale a Dio, perchè secondo loro aveva bestemmiato –. Vediamo l'altro luogo citato. San Giovanni nel capo X, al versetto 24, vi narra che si affollavano d'intorno a Gesù i Giudei e gli dicevano: « Fino a quando terrai tu in sospeso gli animi nostri? se tu sei il Cristo dillo a noi apertamente. Rispose loro Gesù: Ve l'ho detto, e voi non credete: le opere che io fo nel nome del Padre mio, queste rendono testimonianza di me.... Io e il Padre siamo una cosa sola. Diedero perciò i giudei di piglio alle pietre per lapidarlo. Disse loro Gesù: Molte buone opere vi ho fatto vedere per virtù del Padre mio, per quale di queste opere mi lapidate? (versetto citato 33); gli risposero i Giudei e dissero: *Non ti lapidiamo per un' opera buona, ma per la bestemmia*; *e perchè tu essendo uomo fai Dio te stesso* ». Anche da questo passo si rileva che i giudei calunniano Gesù? Veramente si conferma, se ce ne fosse ancora di bisogno, che questi critici hanno viste cose alte e profonde che scoprono anche quello che non c'è; e un criterio così stupendo, che non distinguono le testimonianze favorevoli da quelle che sono loro contrarie. Benissimo! Non potevate scegliere una via migliore per scrivere un'opera dalla quale non può restare ingannato se non quegli che lo vuole.

(1) Pag. 243.

A pag. 225 dice l'Autore: « Si cercherebbe invano nel vangelo una pratica religiosa raccomandata da Gesù ». Con questa semplice proposizione si pretende niente meno che a rovesciare tutto il culto esterno, i sacramenti, la chiesa, il sacerdozio ec. Veniamo alle prove, eccola; continua il critico: « Il battesimo non ha per lui che un' importanza secondaria ». Ma signore, com'è possibile che con tanta finezza di critica non vi accorgiate di darvi la zappa sui piedi? che vi contradite? Eccola la *pratica religiosa* raccomandata da Gesù e che si trova nel vangelo, additata da voi stesso, il *battesimo*. È ben vero che voi dite che per Gesù il battesimo aveva un'importanza secondaria, ma resta fuori di dubbio che il battesimo è una pratica religiosa, che questa pratica religiosa era d'importanza secondaria, però sempre una pratica; e siete voi che me lo dite. E su di una *prova così valida* voi pretendete rovesciare tutto il culto, tutta la fede del mondo cristiano? (1)

Ma non è tutto: Per mostrarvi che quanto asserisce è appoggiato a testimonianze a documenti, egli a piè di pagina vi rimanda al vangelo di s. Matteo cap. III, v. 15. Verifichiamo. Ivi si narra che Gesù si era presentato a Giovanni (Battista) per esser battezzato, e che Giovanni vi si rifiutava dicendo: *Io ho bisogno di esser battezzato da te, e tu*

(1) Si cercherebbe invano nell' evangelo una pratica religiosa raccomandata da Gesù! Oltre il battesimo, non è una pratica la predicazione? « Euntes praedicate evangelium baptizantes etc. »; e la remissione dei peccati? « Quorum remiseritis peccata remittentur eis etc. »; e la consacrazione dell'eucaristia? e la santa comunione? « Hoc facite in meam commemorationem; nisi manducaveritis carnem filii hominis... non habebitis vitam in vobis ». Egli ha instituita la sua chiesa e vi ha preposto un capo: « Tu es Petrus et super hanc petram edificabo ecclesiam meam »; ha istituito un ministero con missione speciale: « ego elegi vos ut eatis etc. ». Nè a questi passi e ad altri simili occorre interpretazione erudita: sono la storia della Chiesa. Ma che serve distendersi più oltre? Non si direbbe che per costui il sì e il no sono una medesima cosa? — Se il nostro critico si fosse proposto di scrivere un *romanzo storico*, ancora l'avrebbe sbagliata; giacchè anche in questa sorta di componimenti all'invenzione è mista la verità, e l'invenzione dev'essere verosimile in sè, in armonia coi costumi, con le opinioni del tempo, del luogo, delle persone; ma in questo lavoro fatti, idee, tutto è in perfetta contradizione con la verità.

*vieni da me?* L'evangelista al versetto 15 così continua: « Ma Gesù gli rispose dicendo: Lascia fare per ora, imperocchè così conviene a noi di adempire tutta la giustizia. Gesù battezzato uscì dall'acqua, ed ecco si aprirono i cieli.... e una voce dal cielo disse ec. » Il che vuol dire: Tu, o Giovanni, hai ragione di rifiutarti sapendo quel che io sono; pure non ti confondere, perchè facendo quello che io ti domando, noi facciamo opera santa sotto tutti gli aspetti e accetta a Dio (che tal è il significato della parola *omnem justitiam*). E da questo passo si rileva che Gesù *dava al battesimo un' importanza secondaria?* E si noti che qui non si tratta che del *battesimo di penitenza* di Giovanni. — A confermare poi l'istessa cosa cita il critico anche un passo della prima lettera di s. Paolo ai Corinti. Tra i fedeli di Corinto era nata qualche dissensione, e taluno si teneva da più perchè dicevasi discepolo di Paolo, chi perchè discepolo di Apollo, altri perchè discepolo di Cefa e altri di Cristo; ora Paolo in detta lettera li rimprovera tutti, e dice loro: *Forse che Cristo è diviso? Forse che Paolo è stato Crocifisso per voi? O che siete stati battezzati in nome di Paolo?* Io ringrazio Dio, prosiegue Paolo, che pochissimi sono quelli di voi che io ho battezzati, « *imperocchè* (ecco il verso citato Cap. I, v. 17) *non mi ha mandato Cristo a battezzare, ma a predicare il Vangelo* ». E tutto ciò vuol dire: queste divisioni sono affatto fuori di luogo, perchè alla fine siete stati tutti battezzati in nome di Cristo che è morto per voi, e noi non siamo che banditori della sua dottrina; quanto a me poi sono ben contento di aver battezzati pochissimi di voi, perchè così non potrete valervi di questo pretesto per parteggiare per me, mentre potete esser battezzati da chi si sia; ma quello che a me importa è che teniate la dottrina che vi abbiamo insegnata e per la quale io ebbi speciale mandato da Cristo. E pur da questo passo si rileva che *Gesù dava al battesimo un'importanza secondaria?* E qui si noti che in questo luogo non si parla più del *battesimo di penitenza di Giovanni*, ma bensì del *battesimo sacramento* della nuova legge, affatto diverso dal primo

e di cui Gesù disse: « In verità, in verità io ti dico, chi non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio »; e altrove « Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo ».

A pag. 30 il Rénan, parlando dell'educazione di Gesù dice: « *Egli imparò a leggere e a scrivere*, senza dubbio giusta il metodo dell'Oriente ec. ec. »; e in prova ti rimanda al Vangelo di s. Giovanni, cap. VIII, v. 6. – Eccolo: « Ma Gesù inclinatosi della persona scriveva col dito sulla terra ». Da questo, mio signore, si rileva che Gesù sapeva scrivere, per induzione che sapeva leggere, ma non certo che *imparò* a leggere e a scrivere. A pag. 25 dice il Renan « le sorelle di Gesù si maritarono a Nazaret » e in prova cita il versetto terzo del capo VI di s. Marco – Eccolo: « Non è egli costui quel legnaiuolo figlio di Maria?... E non abbiamo qui tra noi le sue sorelle? » E con questo passo si prova che le sorelle di Gesù *si maritarono* a Nazaret? Ma l'essere a Nazaret non dice nulla, e meno poi per voi che negate la nascita a Betlemme, e pretendete che Gesù sia nato a Nazaret, e però verrebbe come naturalissima cosa che là si trovassero anche le sue sorelle. Non dico poi nulla di questi *fratelli e sorelle* che voi attribuite a Gesù, come se fossero fratelli e sorelle naturali nel senso stretto di questi vocaboli, dal momento che non sapete che sono già quindici secoli precisi che s. Gerolamo *ha dimostrato vittoriosamente* che negli usi ebraici fratelli e sorelle erano detti i prossimi parenti, e questo ve lo ripeteva appena nello scorso novembre nella *Revue des deux Mondes*, il Thierry; un giornale e un autore che dovrebbero essere anche per voi autorità molto rispettabili. Ma un' altra ancora. Il Renan è sicuro che Gesù non nacque a Betlemme, bensì a Nazaret, (cosa di qualche importanza dal momento che verrebbe ad escludere la profezia di Michea), ed ecco la prova: « Giovanni (l'evangelista) non sa nulla del viaggio di Betlemme; per lui Gesù è semplicemente *di Nazaret* o *Galileo*, in due circostanze nelle quali sarebbe stato della più alta importanza di richiamare

la sua nascita a Betlemme; e cita Gio. cap. 1, v. 45, e cap. 7, v. 41. Andate a vedere e trovate che nè in un luogo nè nell'altro è l'evangelista che parla, ma bensì nel primo è Natanaele che esprime la propria opinione, prima di diventar discepolo di Cristo, e nel secondo luogo sono i Giudei increduli che dicono: Forse che il Cristo deve venire dalla Galilea?

E se ne potrebbero portare le centinaia di citazioni o che non hanno a che fare, o che dicono il contrario di ciò che si vorrebbe loro far dire; ma non è prezzo dell'opera e d'altronde allo scopo possono bastar queste (1). Ora noi dimandiamo: Qui dunque finisce tutta questa scienza superlativa; questa altissima critica che prende a rifare la storia, la filosofia, la religione, l'uomo e Dio? Forse abbiamo esagerato, quando dicemmo che l'opera più riputata della scuola è di nullità scientifica spaventosa e peggio? Di qui non si esce; voi e quelli della vostra consorteria, o siete idioti che non sapete leggere nè intendere ciò che prendete a spiegare; o siete prevenuti e illusi in modo da prendere per realtà i sogni e i desiderj vostri; o siete furbi e buffoni che vi prendete giuoco della dabbenaggine altrui.

(*Continua*) G. RESTELLI.

(1) Dicemmo in qualche luogo che l'accumulare citazioni a piè di pagina era per alcuni diventata una ciurmeria, e demmo parola di darne le prove; ci pare di avere adempiuto abbastanza bene al nostro debito.

## DEL DEBITO CHE HANNO GL'ITALIANI

DI

STUDIARE LA LINGUA LATINA PER CONSERVARE LA PROPRIA

E MANTENERE IL BUON GUSTO NAZIONALE *

---

Oggi fa l'anno, miei cari giovani, e quanti cortesi qui siete ad udirmi, che in questo luogo, nella celebrità di sì bel giorno io vi parlava, se ben vi ricorda di tre pericoli che minacciano danni alla nostra italiana favella (1), e vi pregava per ciò a mettervi in guardia; poi vi esortava a scampare da tanta ruina collo studio indefesso de' migliori nostri Classici. Dopo di ciò ritornando di nuovo col pensiero alle cose dette, e cercando un più immediato ed efficace rimedio che la radice del male curasse, parvemi averlo fra le manì, ed ora in brevi e ricise parole mi fo ad esporlo a voi studiosi Giovani, che siete tanta parte delle speranze nostre. Ben mi credo che ognuno di leggieri mi vorrà consentire che a que'pericoli noi siamo al presente ridotti, dappoichè gli studi della classica latinità sono stati, e sono avversati e combattuti dagli uomini dell'età nostra, i quali sciogliendo la bella figliuola dalla tutela della bellissima sua madre, l'hanno, senza avvedersene, esposta a que'rischi a'quali non sarebbe venuta mai, se dal fianco materno non fosse stata in mal punto dilungata. Voi sapete, miei cari giovani, che la lingua italiana è figliuola della latina, o è la lingua latina stessa modificata: ora quale rimedio più certo ai danni che all'italica lingua sovrastano, e la fanno pericolare, e di legittima la tornano in bastarda, se non ravvicinare la figliuola alla

* Il seguente Discorso fu letto dal Ch. Sig. Prof. Giuseppe Ignazio Montanari, in occasione di premi distribuiti agli alunni del Seminario-Collegio Campana di Osimo, il 7 Novembre 1864.

(1) Ved. Giornale *La Gioventù*, vol. V, num. 2, 15 Agosto 1864, Disp. 56.

madre? Sì, miei cari, lo studio della lingua e letteratura latina sarà scudo e schermo alla nostra contro i colpi della fortuna che la persegue, e contenendo ne'dovuti confini lingua e lettere italiche, le ricondurrà a quell'altezza, che oggi hanno perduta, nè sono in via di riacquistare. E s'egli è vero che a conservare durevolmente le cose umane nulla più giova che richiamarle sovente ai loro princìpi, io dico che a conservare nella gloriosa integrità loro le lettere italiane nulla mette meglio, che ricongiungerle quanto si può più alle latine, onde furono nate. Giaceva l'Italia in tenebre, l'idioma latino era scaduto e guasto dai barbari, la lingua tornava in un miscuglio bastardo di suoni, dai quali a poco a poco usciva un volgare rozzo ed ignobile, e sto per dire, senza vita. Erano semplici dialetti che poi dovevano formare lingue più o meno perfette. Il primo dei dialetti moderni, dirò col Gioberti, fu il toscano, o per dir meglio, il fiorentino; incominciava a farsi udire un suono di poesia rude e fiacca, quasi sempre umilmente amorosa, finchè donatoci dalla Provvidenza l'immenso ingegno dell'Alighieri, quell'umile e povero ed incolto dialetto potè diventare la più bella, la più ricca e potente lingua degl'idiomi novelli. Ma come fe' Dante a nobilitare di tratto la nativa favella? Col pascere la mente dei divini carmi di Virgilio e degli altri che seppero recare nel Lazio la gloria delle greche muse. Egli stesso scrisse versi latini, egli prese a suo maestro Virgilio, e poco mancò, che in latino non dettasse la divina Commedia. Ma cred'io dalla Provvidenza fu svolto da quel pensiero, perchè il mondo da lui udisse quell'altissimo canto ch'egli poi sciolse nel novello volgare, di cui è detto padre a ragione, e che non solo ci diede una lingua degna di quel popolo che prima parlò latino, ma una civiltà, la quale formò poi la nazione. Onde aveva appreso Francesco Petrarca le grazie e le gentilezze di quel canto che fece immortale la bella Avignonese, se non principalmente dallo studio degli scrittori latini, de'quali fu tanto preso, che di nulla più si diè cura se non di richiamare a seconda vita la lingua e la dimenti-

cata poesia del Lazio? ne fanno fede le molte opere ch'egli scrisse in latino; e specialmente il poema dell'Affrica che gli meritò la corona poetica in Campidoglio? E Giovanni Boccaccio discepolo di messer Francesco non dettava egli opere latine, sebbene fosse il più nobile ed eloquente scrittore italiano? Si pare adunque che i primi e grandi nostri padri, incominciando gli studi loro dalla latinità, o in essa fondandoli volessero a noi insegnare che non si deve questa discompagnare dallo studio della lingua materna, e che le lettere latine formano il fondamento più stabile e sicuro delle italiche, cotalchè tolto codesto fondamento debbano esse cadere, come colonna cui vien meno la base. E che come i tre Grandi che ho nominato, tutto il trecento studiasse nel latino, fanno prova tanti maravigliosi volgarizzamenti che dagli strittori di quel secolo privilegiato ci vennero, nei quali il novello latino sembra gareggiar coll'antico, e mirare alla medesima altezza. Nel secolo XV venuto appresso lo studio delle lettere latine scemò, e così gli scrittori italiani parvero mancare di vena e di grammatica, finchè ridestate dal sonno le muse latine nel seguente secolo XVI ricomparve di nuovo nella sua luce splendente la poesia e l'eloquenza italiana; se non che in luogo di tenersi contenta a quella nuda e graziosa semplicità che ebbe nel trecento, fu alquanto vaga di pompa e di ornamenti. Il secento parve dimenticare i buoni studi della patria favella e della latina, e quindi delirò; ma nel secolo venutogli appresso, che fu il XVII, ridottesi alquanto all'amore de'latini le italiche muse parvero di nuovo sorridere un riso. Il secolo XVIII, in prima ebbe vaghezza di merci estrane, e fu sovente straniero, ma infine ricondottosi allo studio della latinità, rinvigorì alquanto lo stile, cotal che se molti infranciosarono le proprie scritture, e così tolsero vita alle opere loro, molti ancora si tennero saldi all'antico, e poterono riuscire nobili scrittori. Al cominciare del secolo XIX il Monti, il Cesari, il Pindemonti e lo Strocchi, che avevano studiato di forza nei Latini riuscirono valentissimi nel vecchio e nel nuovo linguaggio d'Italia, e ricondussero lo

stile italiano a quella nativa e splendida bellezza che niuno, aveva ancora saputo dopo quella prima felice età raggiungere. Quindi avemmo nel Botta quella lattea fecondità che prima il Guicciardini poi lui segnalò fra gli altri istorici; nel Colletta quella succosa e potente brevità ond'è rinomato principalmente Cornelio Tacito. Quindi nel Cesari e nel Perticari quella eloquente eleganza che prima abbellì i dialoghi di Cicerone, poi quelli dello Speroni, del Castiglioni del Tasso. Ecco, miei cari giovani, come lo studio degli scrittori latini portò tant'alto questi nostri illustri contemporanei; ond'è facile dedurre che se bastò loro la bene studiata latinità per levarsi a tanta eccellenza, dovrà al certo bastare anche a noi per conservare l'altezza da essi toccata. Ma no, dicono i novellini sapienti: che giova perdere tempo e fatica nel latino, quando i soli nostri scrittori italiani ci possono essere scorta sicura? È abbastanza conoscere la storia de'tempi romani, senza gittar tempo ad impararne la lingua. Ora veggasi con quanto senno ed acume costoro vorrebbero non solo dalle scuole, ma dal mondo se potessero, sbandeggiare lo studio della latinità. Veggasi con qual poco avvedimento credono di potere colle moderne carte illuminare le genti, spegnendo quella vivissima lampada, che illuminò due volte, e rese civile il mondo, e veggasi se a ragione io affermo che è debito strettissimo degl'Italiani coltivare gli studi della latinità, che sono la più bella, la ricca e santa eredità tramandataci dai padri nostri. E non è forse stranezza introdurre la legge degli ostracismi per bandire gli scrittori del Lazio, ed obbligarci ad impararne la storia in meschini compendi; costringere i giovani ad apprendere in traduzioni inesatte o abbreviate le imprese di quel gran popolo, che non fu più grande nelle armi che nella lingua, e che col senno civile signoreggiò tutto il mondo? Perchè non bandirne colla lingua anche la storia? Mai no perchè la storia nostra non è che una continuazione di quella: di più perchè i grandi esempi di patrio amore e di vera libertà che sono nella istoria romana, giovano assai a ridestare nella nostra gioventù

spiriti egualmente magnanimi e virtuosi. Ma se la nostra storia non è che una continuazione della romana, la nostra lingua non è che una continuazione della latina, e togliendo la cognizione di questa, si comincia lo studio dal mezzo non dal principio, si cela l'origine della lingua nostra e solo se ne fa conoscere la trasformazione, la qual cosa mi sembra così irragionevole che nulla più. Se poi si vuole, e si dovria al certo da tutti volere, svegliare quegli spiriti di virtuoso e disinteressato amor di patria, e quell'entusiasmo che i petti generosi rende sovente maggiori di sè, ed operatori di stupende imprese, perchè non si procura che la gioventù studj que' grandi fatti nella lingua in cui furono coloriti da Livio, da Tacito e dal loro maestro Sallustio? In quella lingua, voglio dire, che ha una maravigliosa potenza, e che non rappresenta solo al pensiero, ma scolpisce nella mente e nel cuore con incredibile efficacia le cose narrate? Il più dei compendi nostrali sono dipinti scoloriti, figure mozze e mal composte, senza vita, senza moto, senz'anima. Le istorie degli scrittori che ho accennato, sono dipinti ben coloriti, imagini vive, che parlano alla fantasia, e destano potentemente nel cuore gli affetti. E chi legge e studia in codeste classiche istorie, non solo apprende la lingua latina, ma si educa, senza quasi avvedersene, alla scuola degli antichi Romani; prende insomma affetti e pensieri alti, nobili, degni di un popolo nato a signoreggiare nel mondo. Che dirò poi se si metta a studiare, e dar dentro ai libri di Cicerone? Chi sa rendersi familiari le opere di costui, che solo ebbe ingegno ed eloquenza pari alla grandezza del più gran popolo, di costui dico, il nome del quale fu venerato in luogo di quello della stessa eloquenza, non può fallire al certo a glorioso porto. Quanta sapienza civile, quante virtù, quanto amor di patria, quanta altezza di sentire non insegna egli a suoi lettori ad ogni piè sospinto? Aveva ragione di dire Fabio Quintiliano, che colui, il quale incomincia a gustare le scritture Tulliane, può viver certo di aver fatto assai profitto. Non parlerò de' poeti,

per non dar nel soverchio: chi non sa che Virgilio colla sua nobilissima ed elegantissima poesia compone maravigliosamente gli animi a grandezza vera e il cuore ai più generosi e soavi affetti? Chi non sa che Orazio Flacco è bellissimo maestro del vivere civile, e grazioso correttore di costumi? Miei cari giovani, credetelo a me, date ascolto a chi dice cose che per molti anni ha sperimentate, nè mai seppe mentire. La lingua latina è il più utile e nobile istrumento non solo per conservare la nostra bella lingua, ma sì ancora per dar forma agl' ingegni, e per formare virtuosi cittadini, uomini veramente degni dell'Italia. Si priva del più utile sussidio, del conforto migliore, chi priva sè della conoscenza di questa lingua divina, che fu pur nostra, perchè nostri furono quelli che la parlarono, e la scrissero, i quali vivendo sotto questo bel cielo medesimo, abitarono i luoghi stessi e le città che noi abitiamo, alle quali essi diedero il nome che ancora mantengono, e furono, a dir tutto in breve, come noi, Italiani. Chi di voi infatti può ignorare che Cicerone è di Arpino, Livio padovano, Tacito romano di sangue, mantovano Virgilio, il mago della poesia, la fonte che spande largo fiume di ogni bel parlare? E noi vorremo rinunziare alla gloria di conversare con questi Spiriti magni che furono nostri concittadini; vorremo noi parlare con essi non da noi, ma per interprete? No no. Noi vogliamo dalla voce loro intenderne le sentenze, e i detti; con loro direttamente parlare non per interposta persona. Conversare con Tullio, con Livio, con Virgilio, con Flacco è cosa agevole anzi naturale agl'Italiani, è cosa dirò conveniente e necessaria, com' è conveniente e necessario ai figliuoli sapere la lingua dei padri. E mentre gli stranieri stessi si adoperano a tutto potere per mettersi in colloquio con que' sapienti, patiremo noi di non intenderli, e non conoscerne la lingua, che, voglio ripeterlo, è lingua pur nostra? Non fia mai che tanta vergogna, tanto danno cada sopra gl' Italiani. Studiamoci, miei cari, di apprendere la lingua del Lazio, per mezzo della quale la nostra si conserva incorrotta, e noi

entriamo a parte della ricchezza dei nostri padri e della sapienza loro. Lungi dagli animi vostri, giovani carissimi al mio cuore, lungi quella viltà che rende le anime paurose ad ogni piccola difficoltà o fatica, *come falso veder bestia quand'ombra:* entriamo animosi nel nobile arringo; diamo di mano ai libri, impariamo questa nobilissima favella, lasciamoci da lei educar mente e cuore; perchè le lettere latine, o miei giovani, non solamente sono maestre di ogni bel dire e di soda sapienza, ma sono ancora educatrici dell'intelletto e degli affetti. Quella sacra fiamma di patria carità che la natura ha riposto nel petto di ogni gentil persona, non può di leggieri svilupparsi e divampare a grande incendio, se la lingua latina non le dà esca e fomento. Non crescerà la gioventù a grandi affetti, nè ad opere gloriose ove nieghi d'ispirarsi nella sapienza de' padri nostri latini. Le lettere nostrali poi vagando indeterminate senza confine, come piena di fiume che straripa, non hanno gusto sicuro nè vera luce di bellezza, se non si mettono sull'orme del latino, non per ormarne passo passo le segnate vestigie, ma per sollevarsi con essi o scorti da essi, a voli sublimi, come fe' già l'immortale Alighieri. Finchè i classici latini regneranno nelle scuole italiane, educheranno le giovanette menti, e faranno di sè specchio alle lettere nostrali, ho speranza, anzi ho certezza di veder grande l'Italia risorta e rigenerata novellamente, e di veder crescere una gioventù degna de' magnanimi suoi padri e della sua gloriosa nazione: ma se a codesti miracoli dell'umano sapere, nati e cresciuti in Italia, si chiuderanno le porte delle scuole italiane, se a codesti si darà bando, nulla più avremo (mi trema il cuore mentre dico) nulla più avremo che non sia basso e non pari a quella grandezza a cui aspiriamo. Le nostre lettere, e quelle arti lodate di che fummo primi ed unici maestri al mondo, verranno meno, mancherà quella divina fiaccola che guida il pensiero ed il cuore e li rende capaci di magnanimi fatti, si dilegueranno in una parola, il bello ed il sublime che distinguono la nostra da ogni altra gente.

Vacillerà con passi incerti e mal sicuri la lingua, si guasterà quel buon gusto e quell'estetica che gl'Italiani soli ebbero da natura negli occhi e nel cuore, mentre gli altri popoli sono costretti cercarla ne' libri, e non sempre la trovano. Udite quello che il sommo Gioberti lasciò scritto nel suo profondissimo e veramente filosofico libro del Primato degl'Italiani accennando al danno venuto a noi dall'abbandono degli studi del greco e del latino: « Ma dacchè, sono sue parole, lo stu-
« dio delle lingue antiche scadde fra noi, e la filologia latino-
« greca divenne ad una povertà evidente, la classicità e il
« colorito pelasgico del dire italiano declinarono in propor-
« zione; e questa è certo una delle cause precipue per cui
« l'eloquenza mancò all' Italia, la poesia e la prosa elegante
« tralignarono, e il numero dei buoni scrittori è da un secolo
« e mezzo divenuto rarissimo. Imperocchè tengasi per fermo
« che la cognizione di una lingua non giova, per ciò che
« spetta al ritrarre giudiziosamente le sue bellezze, se non è
« profonda: e non si conosce profondamente un idioma da
« chi lo intende solo superficialmente e non è in grado di
« scriverlo. La vera e perfetta intelligenza, e quindi il pos-
« sesso delle parole consiste nel saperle adoperare e nel po-
« terle padroneggiare a suo talento. Perchè mai nel cinque-
« cento l' italiana eleganza era frequente fra gli scrittori?
« Perchè allora fioriva in Italia lo studio del greco e del lati-
« no, e molti erano che potevano scrivere con garbo e purità
« di dettato, almeno nel secondo di questi idiomi; e alcuni
« di quei latinisti riuscirono così stupendi che se ne sarebbe
« onorato il secolo di Cicerone ». Sin qui il Gioberti, il quale maravigliosamente conferma ciò che vi ho detto. Quanto a me, avrò sempre in amore la lingua latina madre e nudrice della nostra, e benedirò sempre e ringrazierò di cuore Iddio dell' aver degnato di darmi a patria l' Italia, principalmente per questo, che l' Italia ha privilegio di origine sulle altre genti, e dell' antica sua sapienza, che è tutta negli scrittori latini, fa fondamento alla nuova. Senza i grandi latini che cosa resterebbe all'Italia in fatto di buon gusto e di bella poe-

sia? Quell'Alighieri stesso, che può dirsi creatore della lingua e della poesia italica ad un tempo, non è egli uscito dalla scuola di Virgilio e degli altri portentosi poeti latini? Non ha egli appreso dal divino Mantovano la sua veramente divina poesia, e quello stile potente che mette sugli occhi le cose, e le fa sentire nel cuore? Non si è egli forse inspirato sovente alle bellezze stupende di quella storia romana che alcuni oggi vorrebbero sapere senza gustarla, intendere senza interrogarne quelli che la dettarono? Certo che sì, e la grandezza dell'Alighieri e degli altri sommi italiani che a lui tennero dietro sino al Leopardi e al Niccolini è principalmente derivata da fonte latino, dal quale chi si astenne, nulla diè che potesse valicare i monti e i mari sull'ali dei secoli, e far maravigliare le genti. Miei cari giovani, vorrete voi spontaneamente cessare la più grande vostra gloria, la maggiore utilità vostra? Se tanta viltà alletta in alcuno di voi, che per timore di un poco più di fatica voglia dare le spalle all'onorata schiera de'grandi scrittori latini, e uscir delle nostre scuole digiuno di quella lingua che fu da' nostri padri parlata, e suonò gloriosa nel mondo antico e nel novello, oggi è studiata dalla maggior parte delle civili nazioni, rientri un poco in sè stesso, e prima di fare il gran rifiuto ci pensi. Consideri che non vi è contrada civile in Europa dove non si dia pregio e studio alla classica latinità: che la Francia, l'Inghilterra, la Germania, romane conquiste, con questa lingua alimentano ed educano la gioventù: anzi, dopo aver fatto mala prova del cacciarla, l'hanno poi con più impegno richiamata ed onorata; e dopo queste considerazioni dica a sè stesso: No, non voglio io italiano essere da meno degli stranieri. Chè invero è pur la grande vergogna vedere non istudiata o spregiata in Italia la lingua madre, mentre tanto è pregiata e studiata da quelli che la prima volta la ricevettero col giogo della romana potenza. Ma sia fine alle parole: auguro con tutto l'animo ogni bene all'Italia, patria a me caramente diletta, e soprattutto ch'ella vegga rifiorire in ogni luogo, in ogni tempo, lo studio della classica latinità.

Felice me, felicissima la dolce mia patria se potremo presto vedere rinascere la sapienza antica degl' Italiani per lo studio de' libri dei nostri antichi padri, e ritornare nel petto dei nostri quella stupenda virtù che fece maravigliare le genti e fu tutta virtù italiana. Oggi si grida a piena bocca da molti *viva la patria*, ma l'amor della patria muore sul labbro perchè non alligna nel cuore: ben quando sarà potentemente alimentato dalla sapienza latina crescerà fecondo germoglio de' più maravigliosi portenti. Ma se tutti gl' Italiani hanno debito di coltivare con amore la lingua de' padri perchè nudrice e tutrice della nostra, e perchè di lei ci vengono le più pregiate ricchezze della sapienza, sovra ogni altro tale debito stringe questa città e questo luogo che dalle lettere latine ebbe in passato sì chiara rinomanza. Sarebbe disonore lasciarci cader di mano vilmente il nobile vanto onde sono chiari Giovanni e Peregrino Roni, e Pietro Quatrini (1). Che se noi non possiamo aggiungere di novelle lodi a questo nostro collegio, almeno studiamoci di mantenergli le antiche, serbando a lungo qui viva e fiorente quella latinità per cui salsero in grido i nostri antecessori e la contrada nostra. Giovani miei, questa lode è da voi, e degna di questa illustre città, di questo luogo. Date voi primi, non ultimi questo nobile esempio in Italia, e così serberete in fiore la gloria dell'antica e della nuova favella, conserverete pieno ed intatto il tesoro dell' italica sapienza; di quella sapienza che fu luce a stenebrare le genti, fu principio e cagione della grandezza romana, e poi della civiltà dell'Italia e del mondo.

GIUS. IGNAZIO MONTANARI.

(1) Vedi gli elogi biografici di Pellegrino Roni e di Pietro Quatrini nel volume di poesie italiane e latine di quest' ultimo, stampate in Sinigaglia il 1855.

## SUL MODO DI RAVVIVARE L'INSEGNAMENTO

### DELLA LETTERATURA ITALIANA *

---

Stagione avventurosa adducono i cieli all' ingegno italiano; e se la virtù della mente nel fatto non si sperimenterà da meno che quella del braccio, le nostre lettere spiccheranno tale un volo, che l'altezza antica, non che raggiunta, sarà avanzata. Chè se il fatto è la misura del possibile, le presenti imprese nazionali, che hanno fatto stupire il mondo, a quali felici augurì non daranno fondamento per le nostre fantasie, da tante e tanto mirabili prove di valore e di ardimento esaltate? Egli è vero che finchè ferve l'ardore della lotta, e finchè la tema di non perdere il bene a tanti stenti e con tanti pericoli acquistato fa più ardito il vigore del braccio che il volo dell' immaginazione, non sono da sperare i promessi frutti dell' ingegno. Ma quando nel dolce godimento della rivendicata libertà della patria, nella tranquilla rimembranza dei trionfi riportati, nei lieti riposi dalle fatiche durate, la imaginazione ingrandita potrà ammirata contemplare la prodigiosa epopea del nostro risorgimento, allora la nostra musa, cresciuta di novelli spiriti, trarrà tali suoni dalla sua tromba, che gli orecchi degli stranieri rapirà ad insolita armonia. Ma prima che questo giorno sereno non sorga, non rimane che l'opera di apparecchio, la quale nella vergine mente della gioventù gitti la feconda sementa che dovrà riuscire poi a rigogliosi germogli ed a vistosi frutti. L'arte moderna, o Signori, non è figlia di una inconsapevole spontaneità e di un cieco estro. L'ammaestramento di tre civiltà trascorse, l'esempio di tanti classici che per diverse vie sono venuti alla manifestazione della stessa idea, il paragone delle diverse forme, onde il bello presso le varie nazioni si è vestito, ha indotto nella nostra arte un certo abito di riflessione, e nella produzione del

* Questo scritto del sig. cav. Girolamo Nisio servì di Prolusione al primo saggio di studi letterari, dato dagli alunni del R. Liceo di Bari il 20 settembre 1861, dov'egli fu in quell'anno meritissimo Professore e Preside.

bello un processo tanto regolato e determinato, che si può dire, il critico preparare l'artista, e la fredda riflessione accendere l'ardore della creazione. Laonde grandemente importa alle nostre scuole letterarie l'avere una certa e piena conoscenza dei princìpi generali che governano l'opera dell'arte presso una nazione, affinchè la scuola non torni officina di figulo, ove gl'ingegni si costringano in una plastica e fittizia forma, che sia tomba di ogni vera ispirazione. Signori, non sono molto lontani da noi quei tempi sciagurati, quando una tirannica pedanteria o una stupida imitazione teneva il governo delle nostre scuole letterarie, con discapito non che dell'arte, ma del buon senso e del buon giudizio. Ma, viva Dio, l'alito della libertà, come ha infuso novella vita nella sociale convivenza, così deve fare sentire i suoi salutari effetti nelle scuole letterarie, le quali debbono essere rialzate all'altissima missione di preparare gl'ingegni al liberale magistero dell'arte veramente civile. E perchè questo si ottenga, è d'uopo riscaldarlo alle tre fiamme che l'Italia hanno richiamato a novella vita, libertà indipendenza nazionalità; conciossiachè tale stretto vincolo rannodi i diversi fatti della vita di un popolo, che ciò che giova a ridestare lo spirito nazionale in una qualunque sua parte, non può stare che non faccia risentire altresì nel resto l'effetto salutare.

E in vero quanto a libertà, per lo innanzi l'impeto della reazione al passato era proceduto tant'oltre, che nella critica si era trascorso ad anarchia, nello stile a licenza. Il male inteso romanticismo in letteratura, il neologismo in lingua è la medesima cosa che la demagogia in politica e l'individualismo in filosofia. Dal principio, sdegnati dell'assoluta autorità di Aristotile e dei classici, si tentò di spezzare quel giogo troppo ferreo e troppo insopportabile: di poi, traportati dalla furia di tutto innovare, si mosse guerra ad ogni legittima autorità, si volle romperla affatto contro ogni tradizione del passato, e porre in pregio la noncuranza di ogni convenienza, il disprezzo di ogni legge, l'abbandono di ogni lodevole esempio, e di ogni pratica per lo innanzi trovata proficua. Invano i Francesi cercarono un principio stabile ed universale, ponendo il gusto a guida suprema dell'arte. Il gusto è un senso come tutti gli altri, ed il sensibile non può dare base salda a' giudizi universali. Invano i fratelli Schlegel vi supplirono il principio storico: poichè seb-

bene in tal modo sottrassero la ispirazione dell' arte ai capricci e ai deliri individuali, e la fondarono in un certo che di obbiettivo e di fermo qual' è la società civile, pur nondimeno i loro princìpi non erano assoluti ed universali, come non può essere la forma dell' elemento sociale, mutabile secondo il tempo e lo spazio. Solo la nuova filosofia dell'assoluto poteva porre un freno a tante mutabilità, una base immutabile alle variabili opinioni letterarie: donde la ricerca della scienza del bello: la quale se ha fatto il gran bene di richiamare l'arte ai suoi veri princìpi naturali, ha poi indotto nelle scuole l' errore di sostituire il ragionamento sul bello alla cultura del gusto del bello, di lasciare lo studio amoroso e fecondo dei classici per tenere dietro a sistematiche astrattezze e a dottrine astruse e peregrine, atte più ad alimentare il discorso sul bello, che ad accendere ed esercitare la potenza creatrice del bello. Laonde presso di noi raro è che i maestri di belle lettere si conformino agli stessi princìpi ed alle stesse norme, e che le scuole tengano la stessa via nella educazione letteraria della gioventù: dove si è saldi alla osservanza dei precetti antichi, dove si seguita un metodo affatto ragionativo, e dove si tiene una via affatto esemplificativa, ponendo in luogo dei precetti e dei ragionamenti la cronologica lettura de' classici della propria letteratura. Quindi il seme delle eterne discordie che hanno attristata la nostra letteratura; quindi la contraddizione dei giudizi letterari, fonte delle eterne ire che dividono gl' Italiani; quindi la incivile intolleranza, perpetua cagione di villane ingiurie e di maligne calunnie; quindi la radice di quel mal contento, di quell'ardire innovatore, di quella turbolenza irrequieta, che travaglia gli spiriti presenti. Morale disposizione quanto utile allora che bisognava pungere la infingardaggine delle menti, sollevare gli animi prostrati sotto il doppio dispotismo del corpo e della coscienza, e spingere i desideri a nuova meta e più gloriosa; altrettanto perniciosa ora, che si vuole più edificare che distruggere, più ricomporre che scompigliare, più porre freno che aggiungere sprone al desiderio. Laonde io stimo che un maestro di lettere dovrebbe in modo ordinare il suo insegnamento letterario, che mettendo di accordo l'autorità de' classici con la libertà dell' ingegno, sceverando le leggi immutabili del bello dalle usanze portate dalle varie condizioni dello spazio e del tempo, facendo giusta ragione delle

ammaestramento del passato, come base e fondamento di novelli tentativi e di nuovi acquisti, i precetti accostando agli esempi, e degli uni e degli altri ricercando le supreme ragioni, riconduca gli animi a quella perfetta armonia, a quella calma operosa, a quella libertà ragionevole, a quel senno non scompagnato da ardire, a quella dignità virtuosa, che le mutate condizioni della patria richiedono. Oramai sono uscite di moda quelle sperticate declamazioni contro le regole e le esagerate lodi della onnipotenza del genio, come sono caduti in discredito i predicatori della libertà assoluta dei popoli e dei diritti universali dell' uomo. Chi può negare che l' ingegno non abbia una parte che è tutta da natura? Ma chi non sa che tutte le disposizioni più spontanee di natura hanno bisogno di disciplina e di paziente esercizio per esser recate all'atto? Chi non sa che tutte le arti hanno una parte plastica ed affatto tecnica, la quale non si apprende a maneggiare che per istudio e per fatica, e che spesso alle braccia più destre ed esercitate la materia diviene intrattabile e dura? che l' artista ha bisogno, per non essere impedito nelle sue creazioni, di quella abilità che lo renda padrone di disporre a suo talento dei materiali dell'arte? L'arte, la quale è ordinata a soddisfare ai bisogni più essenziali della nostra vita, ed a rivelare i principi più intimi del nostro spirito, nel suo fondo non può soggiacere ai capricci della più sregolata natura e più bizzarra; ma dev'esser governata da quelle leggi che presiedono allo sviluppamento regolare dello spirito umano, quale che sia la prodigiosa varietà delle forme sotto le quali essa si appalesi. Ed anche queste forme non sono altrimenti arbitrarie; come quelle che, dovendo armonicamente rispondere all' idea, non possono non essere determinate che dal fondo, come che non ogni forma torni atta ad esprimere qualunque idea. Per tal modo la libertà richiesta a sviluppare l' ingegno potrà cessare e la dispotica pedanteria e la folle licenza.

Se in critica mette bene il comporre le ragioni dell'autorità con quelle della libertà, non meno è da cercare questa giusta misura nel fatto della lingua. La quale da un lato, come viva espressione dell' ingegno particolare de' popoli e del modo di significare le immutabili attinenze tra le idee e tra i giudizi, ritiene non poco d'invariabile, che è affatto indipendente dal capriccio dell'uomo e dall'andazzo del tempo; e dall'altro lato,

come depositaria de' novelli trovati e de' novelli acquisti, che viene facendo il popolo nel suo procedimento, e come segno di mutamenti, che nei costumi nelle fogge nelle usanze popolari viene introducendo il volgere degli anni, è costretta a deporre certe forme divenute già viete, e prenderne altre portate dall'uso, accreditate dall'esempio dei ben parlanti e suggellate dall'autorità degli scrittori purgati ed eleganti. Di che si vede quanto vanno lontani dal vero i troppo libertini neologisti, i quali pongono il capriccio di alcuni sopra l'autorità dei classici, e le bizzarrie della moda scambiano coll'uso costante della nazione. La lingua è una di quelle condizioni obbiettive, come il clima, il temperamento, la civiltà, alle quali l'individuo deve soggiacere fatalmente, sia grande quanto si voglia la vigoria del suo spirito; provvido consiglio di natura, onde pura ed incancellabile si mantiene la immagine e l'impronta nazionale del popolo, in mezzo al turbine delle cagioni esterne, che del continuo vengono operando per modificarlo o guastarlo. Ma non però vuolsi approvare la troppo rigida severità e la scrupolosa superstizione dei puristi, i quali per soverchia ammirazione dell'antico rigettano le naturali novità del tempo corrente, per serbare intatta la grazia squisita del tempo più puro vorrebbero impedire il crescere progressivo del popolo, per rendere facile l'uso delle più scelte eleganze e suggellare nella mente le forme più peregrine vorrebbe ridurre l'arte dello scrivere ad un meccanico magistero di cucire frasi qui e quà cercate, e ad uno sforzo continuo di arieggiare allo stile di un trecentista o cinquecentista che si tenga più elegante e forbito; punto non isceverando le forme morte dalle vive, i modi propri di ciascun scrittore dai generali e comuni della nazione. Se l'autorità dei classici è grande, non meno grande è il potere dell'uso; se la parte organica e logica della lingua non si rinviene che negli scrittori più corretti ed eleganti, la parte vivace e significativa non si deve restringere ad un sol tempo e luogo, ma cercarla in tutti gli autori ed in tutti i secoli che a mano a mano sono venuti arricchendola. Così l'autorità dei classici non riuscirà a dispotismo, nè la libertà dell'uso a licenza.

La letteratura, essendo la individua incarnazione dell'idea del bello, che nel sensibile portato da uno spazio e da un tempo particolare viene facendo a mano a mano la libera attività di

un popolo e nella propria favella viene significando, non può mai salire a perfezione, se da un lato non attinga il principio della sua ispirazione dalle condizioni intime della civiltà presso la quale appare, e dall'altro non prenda abito foggia immagine al tutto paesana, ciò è a dire se non abbia e indipendenza e nazionalità. Imperciocchè la perfezione della espressione del bello stia nell'armonia tra la sua idea e la sua forma: la quale armonia non risulta da una certa corrispondenza accidentale, nè da una incomposta amalgama dei due elementi, l'intelligibile ed il sensibile; ma da una sostanziale ed intima fusione, operata nella libera coscienza dello spirito, partecipante alla virtù divina della creazione. Laonde l'ingegno quanto meno venga turbato o vincolato nel suo lavoro, sia da esempi altrui sia da imitazione straniera, e più prenda incitamento da quanto più vivamente lo mova e più intimamente lo tocchi, più feconda materia trova al suo estro inventivo, ed a più ardito volo spinge la fantasia. Tanto è vero, che la indipendenza politica è compagna della indipendenza del pensiero, e che quando la prima è venuta meno non può stare che a poco a poco non venga altresì scadendo la seconda. E mi valga di prova, non che altro, questo fatto che i monumenti più originali della letteratura italiana son nati nei tempi più felici di indipendenza nazionale e più liberi da ogni vassallaggio o politico o morale allo straniero: laddove le opere più misere per isnervatezza e languore, più strane per deliri di mente e falsità di gusto rispondono ai secoli di scadimento e schiavitù nazionale, come il seicento ed il settecento: ne' quali secoli eziandio quegl'ingegni soli dettero opere animate da qualche spirito d'originalità, i quali più si seppero accostare alla vita ai bisogni alle idee di quella parte del popolo, che nella generale schiavitù non si lasciò spegnere la coscienza della sua dignità e della sua indipendenza. Ora quantunque nella scuola sarebbe follia sperare indipendenza d'ingegno ed originalità d'invenzione da tenere fantasie nè ancora giunte alla piena signoria delle proprie forze, nè ancora lontane dalle immagini, dagli esempi dei classici con tanta cura studiati, pure gli spiriti giovanili saranno apparecchiati a indipendenza, quando la istruzione letteraria sia condotta in modo, che le qualità particolari dell'ingegno sieno accuratamente alimentate, liberamente esercitate e gradatamente perfezionate; tanto che il carattere in-

dividuale non sia nè da servile imitazione soffocato, nè da strane teoriche falsato: quando con la guida di una critica savia e diligente si sappia educare il gusto artistico a sentire le vere bellezze dei classici, a cercarle con amore in qualunque secolo e presso qualunque popolo, senza predilezione senza vanità o preoccupazione: quando innanzi tutto si pongano in mano de' giovani i classici italiani che sieno stati più indipendenti nelle loro ispirazioni e più originali nelle loro creazioni, sempre il loro esempio sia di fondamento a stimare le opere degli stranieri, e mai l'ammirazione delle altrui letterature non raffreddi l'amore ed il culto della letteratura nazionale; comechè l'autonomia o indipendenza non abbia radice che nel sentimento e nella coscienza della propria nazionalità.

E la nazionalità è stata l'anima e la vita della nostra letteratura, quantunque chi guardi alla superficie troverà pur qualche volta nella nostra storia letteraria oscurato questo concetto, che solo ha dato unità e impronta speciale a tanta varietà di produzioni artistiche. La nostra letteratura non ha mai dimenticato, che il bello, se come una delle prime forme dell'assoluto, nella sua essenza è fuori lo spazio ed il tempo, pure nella manifestazione che viene facendo per opera dello spirito umano, perchè spiri vita vera e reale, bisogna che si determini nelle condizioni speciali della civiltà e della regione in cui vive ed opera il popolo scrivente. Onde non pure nel modo di configurare e di colorire i concetti, e nell'abito ed atteggiamento delle idee ha ritratto dall'indole e dal sentimento del popolo Italiano; ma nel reale in cui ha incarnato il suo ideale, nelle forme onde ha vestite le sue creazioni, nelle leggi onde è stata governata nel suo processo storico, mai non si è dipartito dai costumi dalle usanze dalla condizione morale dal procedimento civile di quel popolo di cui ella è stata la manifestazione più diretta più vera più essenziale. Onde invano la malvagità degli uomini e l'avversità della sorte, la brutalità del dispotismo e le male arti della diplomazia, i nostri errori e gli altrui inganni si sono adoperati per ispegnere nell'animo il sentimento della nostra nazionalità, corrompendoci dividendoci opprimendoci e sbandeggiando ed uccidendo coloro che più vivo lo serbavano in cuore: chè la nostra letteratura è stato il Palladio, ove vivace e potente si è alimentato e custodito il sacro fuoco della nostra nazionalità; e da essa

sono partite quelle scintille che di poi hanno divampato in tanto incendio.

E pure questa parte tanto vitale ed importante della letteratura nelle scuole è stata o non curata o disconosciuta sì dai seguaci delle teoriche antiche, come dai ragionatori di estetica. I primi per essersi formato un concetto troppo ideale dell'arte, non facendo conto delle mutabili e mutate condizioni della civile società e de' novelli bisogni dei tempi, si sono tenuti paghi di dare precetti assoluti generali esclusivi, per i quali si condannavano la maggior parte delle opere moderne, riputate opere barbare di cattivo gusto e corrompitrici di ogni pura ed eletta forma di bellezza. Gli altri per troppo elevarsi al lato assoluto e scientifico del bello, ne hanno perduto di vista il lato particolare accidentale mutabile, nel quale l'indole del popolo si specchia e riluce al di fuori: donde sottigliezze, riposte dottrine, peregrine investigazioni, ma non un concetto profondo delle ragioni storiche della origine e del procedimento della letteratura. Più utile, più proficuo senza dubbio a meglio stampare il concetto della letteratura sarebbe il raffrontare le opere letterarie con la storia del popolo, e venire investigando come il Bello dall'altezza ideale sia venuto discendendo in quelle date forme, ed in quelle particolari guise determinandosi. Così l'arte non sarebbe più opera morta, ma la vita dello spirito del popolo che in mezzo a quelle speciali condizioni di tempo e di luogo si è venuta appalesando; e lo studio di essa in tal modo fatto, richiedendo una cognizione particolare de'costumi, usi, istituzioni e della storia del popolo, induce naturalmente nell'animo amore alla propria nazione; e ponendo in luce tutto il pensare ed il sentire più nobile ed intimo del popolo, più tenace suggella nelle menti il concetto di esso. Ed in vero la nazionalità è la chiave che schiude il segreto della nostra letteratura; è la fiaccola che rischiara l'intrigato sentiero, che essa nel processo del tempo ha percorso. E come voi saprete trovare le ragioni del suo primo sorgere in Sicilia e del suo cadere improvviso, se non le cercate nella idea nazionale, che trovò il suo primo nido nella reggia cavalleresca di Federico II, e con lui stesso fu spenta dagli allora onnipotenti fulmini del Vaticano? Come potrete voi spiegare quel suo risorgere gigante nella repubblica di Firenze, se non fosse a voi noto, che la repubblica Fiorentina fu il teatro delle due

parti ardenti tra le quali dividevasi la nazionalità Italiana? Come intendere quella prodigiosa ed immensa epopea religiosa in cui per lo ingegno di Dante prese forma conveniente la idea nuova del Bello, se la storia non vi dimostrasse che la nazionalità italiana, complicata di molti elementi, tentava di riordinarsi, accordando tra loro, nel modo che allora era possibile, libertà individuale ed autorità della legge, democrazia ed aristocrazia, la chiesa e l'impero, la religione e la civiltà, la patria e la umanità? Sarà sempre contraddizione inesplicabile la morbida fiacchiezza del Petrarca, e la depravazione voluttuosa e la elegante affettazione del Boccaccio accanto alla fiera virtù e severa semplicità di Dante; chi non tenga ragione della varia condizione della civiltà italiana, mollemente corrotta nelle due corti principesche di Napoli e di Avignone, e rigidamente onesta nelle operose repubbliche? Come potreste voi trovare nel secolo decimoquinto accanto ad una schiera di pedanti eruditi, che la letteratura di popolare, qual'era stata nel secolo precedente, avevano renduta superba ed aristocratica, il fiero e popolare censore della corruzione romana e repubblicano predicatore Fra Girolamo, se in costui, come negli antichi profeti, non si vedesse sopravvivere una favilla di quella nazionalità che stava per ispegnersi? Datemi una nazione come la italiana del secolo decimosesto, la quale ammollita dalle ricchezze e dal fasto corre nelle dorate reggie a tuffare nella voluttà e nell'adulazione quella piccola scintilla di virtù e quella debole memoria della libertà passata, lasciando che le disperate e gigantesche prove di valore della virtù fiorentina fossero iniquamente tradite dalla frode e dall'inganno; ed io non che trovare i segni della vera letteratura originale in quegli eleganti ma noiosi cantori di amori imaginari, o in quei corrotti e corruttori novellisti alla boccaccevole, propria espressione di quelle corti, la cercherò nella briosa ironia e nel morale epigramma delle satire e dei satirici poemi cavallereschi, nel grido disperato di quei traditi repubblicani, i quali andavano nell'esilio dolorando la perduta patria e la caduta libertà, nella oscura dipintura delle male arti della politica e nella calma narrazione delle cagioni che condussero la patria a tanto di miseria, da dovere sperare dal più terribile de'suoi tirannelli la sua unità nazionale. Finalmente, per non funestarvi con la dolorosa ricordanza di due secoli, ne'quali la sciagura della nazione fu pari alla falsità ed alla corruzione della letteratura, guardate nel secolo decimonono la nostra letteratura

risorta dal sepolcro, solo riscossa dal potente grido nazionale, il quale risuonando per tutta Italia richiamò a novella vita la fantasia creatrice. Come il raggio del sole spargendo la sua luce sugli oggetti prende mille colori e mille forme, le quali tutte non sono che modificazione di una sola sostanza, così la nostra letteratura dall'Alfieri in poi non è stata che ricca rappresentazione della nazionalità italiana, che cominciando dall' innamorare i cuori ed eccitare le fantasie proruppe alla fine nell'azione. E quelle forme troppo esclusivamente paesane, quell'altiero disprezzo di tutto ciò che venisse d'oltremonte e d'oltremare, quell'ammirazione calda di tutto che fosse italiano, non è che indizio della fierezza e dell'ardente amore nazionale che ha ispirate quelle opere. E sebbene a questo primo impetuoso ridestarsi della nazionalità italiana, fieramente combattente contro l'Europa per farsi rispettare, fosse succeduto un secondo periodo più amico alle altre Nazioni e più tranquillo, pure la nazionale forma ha sempre dominato nella espressione e nello stile della moderna letteratura italiana.

Tanto è vero dunque che l'astro vivificatore della nostra letteratura è la nazionalità; splendendo luminoso il quale, le nostre lettere sono state piene di vita, feconde di capilavori, mirabilmente gloriose. Talchè a volere destare i nostri ingegni, ad accrescere il patrimonio delle nostre lettere, a spronare i giovani ad emulare le glorie dei nostri antichi, bisogna questo affetto ridestare in petto, e questo lato della nostra letteratura porre sempre dinanzi ai loro sguardi innamorati. Così la letteratura sarà, non che giuoco di fantasia e trastullo di oziosi, ministra di civiltà e propagatrice delle nuove idee presso il popolo. Non si vedrà più quel ruinoso divorzio tra le lettere e la vita, fra gli studi e gli affari; donde la leggerezza, la falsità, la stranezza delle nostre opere letterarie, le quali a paragone di quelle dell'antichità sembrano imaginazioni di fanciulli o delirii di folli. La scuola non sarà più esercitazione di amplificazioni false ed inutili, di declamazioni ampollose e vane, di poesie vuote di pensieri e di affetti; ma disciplina di retto pensare, focolare di generosi affetti, sorgente di utili invenzioni. E i giovani scorgendo la connessione intima che passa tra la letteratura vera e la storia della patria, impareranno a non iscrivere se non quello che sentono, a non sentire se non quello che pensano, a non pensare se non quello che è realmente vero, generalmente interessante, grandemente nazionale. *Prof.* GIROLAMO NISIO.

# DUE LETTERE INEDITE

## DEL MARCHESE GARGALLO

---

*Al Chiarissimo Signor* GAETANO GHIVIZZANI.

Le mando due lettere (inedite ancora) dell'illustre traduttore di Orazio, alle quali vorrà fare buon viso, e dare un luogo nel pregevole periodico *La Gioventù*, a cui ne fo dono ben volentieri, ringraziandola quanto più so e posso dell'onore onde ha voluto parecchie volte far segno il mio povero nome.

Mi creda con piena stima

Messina, 5 Giugno 1865

*Suo devotissimo*
L. LIZIO BRUNO.

I.

ALL'ORNATISSIMO SIG. ANTONIO GALATI.

Messina.

La sua del 2 corrente nel suo gentilissimo linguaggio accresce il mio rossore delle ritardate osservazioni sulla tragedia del Giovanni di Procida, di che volle presentarmi l'anno scorso. L'amore alla letteratura in generale e in particolare a'miei buoni concittadini che la coltivano mi rendon piacevole il somministrar qualche avviso a cui la senile esperienza mi abilita, ma che per altro assai di rado produce buon frutto. Non v'è corriere che non mi porti de'libriciattoli sin dai più lontani ed ignoti angoli dell'Italia, i cui autori domandano in apparenza consigli, ed in realtà lodi ed encomi. Non intendo annoverar lei tra questi, ma non le dissimulo che la vedo un po'proclive alla polemica letteraria, dalla quale mi prendo la libertà di raccomandarle che si tenga lontano. Ed a questo proposito abbia presenti due considerazioni che non soffrono eccezione. La vera bellezza splende della sua luce, e non si oscura per critiche, nè si accresce per elogi. Secondamente si ricordi non esser ancor nato uomo sommo al mondo, cominciando da Omero, da Virgilio, da Dante, che non abbia avuto i suoi Zoifili, gli Aristarchi, i Mevi, i Palemoni. Ciò posto, viva pure sicuro che la molestia de'critici altro verace male non produce che quello di distrarre gl'ingegni, disviandoli invece di lasciarli liberi a seguire l'intrapreso lor corso. Tasso in mezzo alle sue traversie pro-

seguì e perfezionò la sua Gerusalemme Liberata, ammirazione de' secoli. Indebolito poi dello spirito, piegossi alle censure dell'Infarinato e dell'Inferrigno, e ne uscì la Gerusalemme Conquistata, che gli meritò compassione ed oblìo. Io ho letto con piena imparzialità il suo Procida, mettendo da l'un de'lati le censure de'critici e le apologie dell'autoré. Non le dirò di avervi trovato un'opera perfetta, ma interessante ed ingegnosissima, anzi tale nell'interesse da anteporsi alle sue coetanee sullo stesso argomento. - L'atto IV ed il V sono pieni d'amore patrio che innamora e trionfa sull'amor privato di Tancredi ed Imelda, che mentre languisce, fa indirettamente risaltare il sacro amor patrio. Vi ho inoltre incontrato dei tratti veramente tragici: *Baratro immenso frapponsi in mezzo a noi; nè fia ricolmo, Se rivi non vi scorrono di sangue. Il piacer tristo d'abborrirvi ancora Tôr ne vorresti?* Bellissimo quel tratto: *Per tutta Sicilia nostra al convenuto segno Una la voce, uno il ferir, lo scopo Uno solo sarà: sacra è la causa E sostenerla con ardente gara I Sicani sapran. « Viltà non cape In petto Siciliano ».* (O magnanimi sensi!) *In essi io scorgo quali esser denno di Trinacria i figli.... E non siam noi prole di quegli invitti? Vedrassi armar alla comun vendetta Sicilia intera....* Questa tirata di Procida è bellissima. Lo stesso Procida aveva già declamato: *In questa terra Non sorgon anco Siracusa, Zanda, Agrigento, Catania, Etna, Panormo? E se divise, di prodezze mille Dier prove al mondo, che faranno quando Cagion possente con fraterna gara Avvincendole tutte, a' prodi loro Porrà le spade fulminanti in pugno? Ah sì pur troppo amaramente pianse Finor Sicilia i velenosi frutti Del folle parteggiar: la sua sciagura Omai l'ha istrutta che strascina al giogo Interna division. Voce concorde, sebben sommessa, si solleva quindi Da Drepano a Pachin che ci rammenta Fratelli esser tra noi quanti bevemmo Da Drepano al Pachin l'aure vitali.* - Il debole insomma, secondo me, della sua tragedia è quello degli amori privati; e sempre più mi convinco che l'amore non contentasi mai d'una parte secondaria nell'azione, come già i maestri dell'arte l'hanno riconosciuto ed insegnato. Potrei raccomandarle una maggior diligenza nella testura de'versi. È anche questo un punto difficilissimo, e per quanto Alfieri, nostro Sofocle, vi si sia adoperato, mai ad asseguirlo non giunse: *Perchè dell'estro a'generosi passi Fan ceppo i carmi?* gli scrivea l'egregio Parini. E pure la versificazione è il colorito del quadro, e Boileau vantavasi d'avere insegnato a Racine *a far de'versi difficilmente.* Questi in effetti più che tutt'altro, lo fanno primeggiare sul teatro francese. Ella, mio gentilissimo signor

Galatti, forse non ne ha formato suo principale obietto, e voglio avvertirlo che pecca principalmente nella monotonia, battendo sulla quarta e sull'ottava sillaba, tal che nella scena I dell'atto V la lunga parlata di Tancredi, tra 60 versi, appena ne ha 18 diversamente accentuati. Vorrei anche avvertirle la sgradevole elisione del *ma*, nella quale incontrasi troppo sovente. *M'alle mie voci - M'alcun si appressa.* Peggio poi quando al *ma* succede un'aspirazione come *ha*, *hai*, sono tante stilettate. Di sì fatte negligenze s'incontran pur troppo come *E tu pur padre ite volate S'ei il fosse.* - Lascio finalmente talune frasi e voci non molto italiane, nè armoniose como *reiello*, raccomandandole di evitarle. E per restringere i miei avvertimenti, le dico candidamente che in lei parmi si racchiuda il germe di un tragico che possa far onore alla Sicilia; ma bisogna che ella si determini a darsi tutto a questo genere di letteratura, nel quale riuscendo, possa luminosamente distinguersi. A ciò conseguire bensì è indispensabile un profondo studio su'nostri modelli che non sono altro che i Greci. Bello sarebbe poi lo scerre soggetti dalla Storia Italica de'bassi tempi, e particolarmente dalla Siciliana. Molti sono stati i drammatici che questa via hanno tenuta; e di vero la scelta degli argomenti tragici non è la men difficile a coloro che a questo genere di drammatica intendono. Io stesso lo sentiva ripetere dal celebre Vittorio Alfieri che estimava radi più di quel che comunemente non credesi i soggetti *tragediabili* (così egli esprimeasi). N'è una prova il veder che da Eschilo sino a noi la famiglia degli Atridi e de'Pelopidi; la Medea, la Merope ed altri parecchi soggetti, stati sono quasi perpetuo e prediletto argomento a Melpomene da Sofocle sino ad Alfieri. Lo Shakespeare volle quasi formare un teatro tragico storico d'Inghilterra. Al perfezionamento poi dello stile le consiglierei una dimora non breve nella nostra penisola, il che ella praticando, ritrarrebbe il doppio vantaggio di allontanarsi dalla scabbia delle rivalità municipali, e prendere una specie d'intonazione da mettersi a livello del vigente gusto, facendo esaminare i suoi dettati da valentuomini di cui l'Italia nostra non è mai sterile. Tragici vi troverebbe pochissimi, ma giudici dotti e saggi da metterla sul buon cammino in buon dato. - Gradisca se non il prezzo de'miei suggerimenti, l'animo almeno che a me gli ha dettati e ne faccia concetto della sincera stima in che la tengo di tutto cuore

Di Napoli, a'18 Giugno 1836

Obb.° Affmo per sempre
Tommaso Gargallo Marchese di Castellentini.

## II.

Al Ch. Sig. Antonio Galati.

Messina.

Ho trovato sul mio tavolino il suo volumetto che contiene le ultime sue tragedie, del quale la ringrazio distintamente. Io le ho lette con vero piacere, ed ecco la cagione del ritardato riscontro. Fra le novità che si vanno ora introducendo evvi quella di smettere i componimenti tragici, sostituendovi i così detti drammi, che vale a dire de' fatti privati di famiglie, alle azioni eroiche de' gran personaggi dell' antichità, ed alla famiglia degli Atridi, quelle di qualche uffizialetto, o di qualche avvocato. Che volete fare? Vuolsi in tutto la novità, e son queste le conseguenze del maleaugurato romanticismo, malattia dominante del secolo, e che tende ad esterminare le antiche istituzioni della società in tutti i suoi punti. Frattanto le persone di proposito difficilmente si lasciano trasportare da così fatti deliri, ed ella farà sempre ottimamente nel continuare i suoi studi sulla traccia de' Classici, che hanno formato l' immaginazione di tanti secoli, e l' argomento di tanti uomini immortali. Tanto più glielo raccomando, quanto in lei scorgo delle felici disposizioni, purchè voglia armarsi di maggior pazienza nello studio degli antichi e nella eleganza dello stile, sviluppando con semplicità di eleganza le sue catastrofi sulle norme de' maestri dell' arte. Dai vecchi, come son io, non può ella sperare altri conforti, e si assicuri che me ne asterrei, se non conoscessi in lei un' attitudine a ben riuscire nella sua impresa; il che contribuirebbe a vantaggio della sua persona e della patria, non meno, che de' suoi ben affezionati, tra' quali mi dò il piacere di annoverarmi, confermandomi

Di Napoli, a' 28 Aprile 1841

Cord. Obb. Servitore
Tommaso Gargallo Marchese di Castellentini.

# CRITICA LETTERARIA

I LEGATI DI CLEMENTE VII E GLI ANCONITANI DEL 1533. – *Dramma in versi di* FILIPPO BARATTANI, *aggiuntevi alcune poesie dello stesso per la prima volta raccolte.* – Ancona 1865, Tipografia del Commercio.

Io so di valere assai poco, non ho alcuna fiducia nelle forze del mio ingegno, conosco che un giovane non può pronunziare un giudizio su d'un lavoro di uomo provetto e per ogni riguardo pregevolissimo, eppure mi metto all'arringo! Sarà audacia la mia? potrò convenientemente sobbarcarmi all'impresa?... Io, lo dico prima per non avere poi a sentire rimbrotti, noterò ciò che ha destato in me il lavoro d'un egregio mio amico e concittadino; noterò le impressioni prodotte in me dai varii caratteri che in esso si rappresentano, e se avrò detto giusto giudicherà il lettore, e se no mi si vorrà perdonare in grazia di mia giovinezza ed inesperienza.

Uno di quegl'infami tradimenti di cui trovansi pieni i fasti di Clemente VII di casa Medici, e che difficilmente d'uguali si riscontra in quelli d'altri principi, usato verso la nostra Ancona, che per quattro secoli ne risentì il danno, ha dato occasione al Barattani di scrivere un dramma che il turpe fatto ricordasse ai nipoti (giacchè ancora gli Anconitani desiderano una patria storia (1) e Dio sa quando sarà esaudito il loro desiderio) e la tirannide sempre più abominare facesse. Il lavoro del Barattani è un lavoro veramente inspirato, e perciò bello oltre ogni dire è l'affetto che domina, e l'affetto dà vera bellezza a'componimenti poetici specialmente. Egli, anima alteramente sdegnosa, amante del suolo natìo, al vero ci dipinge gli ultimi aneliti di una libertà che indarno tenta svincolarsi dalle mani del suo carnefice e infine vien soffocata a forza di sangue e di catene, e i primi sforzi d'un prepotente signore che innalza il suo trono sui

(1) Si hanno due storie d'Ancona, le quali si può dire che sarebbe lo stesso se non ci fossero, giacchè fanno a calci l'una coll'altra.

cadaveri e insultando la sventura vuol dominare persino il pensiero che Dio libero concedeva all' uomo! Il nostro concittadino ha appieno conosciuto quale sia il fine a cui deve tendere il poeta civile, e lo ha raggiunto! Egli con magnifici versi ci dipinge le infamie e le atrocità di quelli che eran *ministri del Dio della pace,* e i puri e casti affetti di anime a cui bolliva in seno ardentissimo amore di libertà, insomma nel componimento di Barattani tu conosci l' uomo risoluto che non paventa di dire il vero; conosci quegli che ha scelto a maestro suo il divino Alighieri e che ha saputo trarre gran prò dalle opere di lui. Infine il dramma rende caro il nostro poeta a chi non lo conosce, e per chi gli è amico sempre più degno d' affetto e di reverente stima si rende.

Alcuno però veggendo che io in generale non fo che lodar questo lavoro, e specialmente qualche pedante, dirà che ho le traveggòle agli occhi e che l' amicizia non mi vi fa scorgere difetto alcuno. Ma, io a costoro non pongo mente nè punto nè poco, perchè e' non son che quegli i quali badando alle paroline (le quali, secondo essi, se non furono adoperate da un Cavalca, da un Firenzuola, da un Novellino buone non sono) che all'assieme dell'opera, appena aperto un libro e che sia lor dato d' incontrare una di quelle parole che urtano i nervi, soverchio sensibili delle loro orecchie, lo gittano là esclamando un disprezzante *robaccia* e non curandosi d' altro, mentre poi essi non son buoni che a far de' sonettucci e canzoni intorno a soggetti futili e da nulla, e sono incapaci di destare in noi, coi loro scritti, nobili sentimenti ed affetti, per il che torna miglior partito d'ogni altro ripetere il noto verso dell' Alighieri

Non ti curar di lor ma guarda e passa.

Ognuno oggimai conosce, qual tesoro di sapienza sia nell' immortale poema del nostro Dante racchiuso; eppure, e chi nol sa, vi fu chi osò dir male del divino Poeta, e fra questi l' illustre Muratori nella sua opera della *Perfetta Poesia,* che non dubitò muovergli accusa perchè alcuna volta non pose mente ai vocaboli di cui faceva uso, derivando da ciò, secondo lui, che molti dei passi della *Commedia* sono difficili ad interpetrarsi; Muratori fu uno dei nostri migliori scrittori, dirò anzi che fu uno dei benefattori dell' umanità, chi ardirebbe porlo in dubbio? ma l' amor suo soverchio, e di ciò non intendo rimproverarlo,

per le poesie del Petrarca, e per quelle composte dai seguaci suoi, alcuna volta gli ha fatto pronunziare giudizi di soverchio rigorosi contro poeti che fecero ben più che l'Aretino Cantore, che non solo illustrarono la nazionale letteratutra, ma di essa si valsero per sferzare il vizio, innalzare la virtù e per essa si sforzarono di unire a concordia vera

Li cittadin della città partita,

di tener sempre vivo nel petto dei concittadini l'amor santo della libertà !

Ma lasciam da banda tali questioni, perchè forse io non sarei da tanto da cavarci le gambe, ed entriamo, secondo è il proposito mio, a parlare del lavoro dell'Anconitano poeta.

Comincia il dramma con una scena tra pescatori e popolani che vanno discorrendo di lor cose, dalle quali poi si passa a parlar di politica, e come è naturale che un popolo stato vilmente tradito facesse, a gridar la croce addosso al pontefice che il turpe tradimento macchinava e mandava ad effetto; e qui mi par da notare come cosa naturalissima, che uno di quei popolani non ponendo mente ch'erano in loco da poter essere ascoltati esca in questi detti:

Il traditore
Colga la peste, e chi fede in lui pose !

nè men naturale è che un vecchio uditi quegli accenti richiami alla memoria dell'incauto popolano ch'essi sono dove alcuni dei satelliti dei nuovi tiranni possono udire i loro generosi detti, e ciò che soggiunge un terzo popolano ed un pescatore mi par meriti d'esser notato.

3.° **Popolano** E voi tutti scordaste
Che ragion di delitto è la parola,
Onde alla morta libertà s'accenni?
Fu breve il tempo di dolcezze: servi
Siam tutti, al Della-Barba astuto e mite
Successe inesorato il bieco e ingordo
Cardinal di Ravenna.

**Pescatore.** Il ciel ne scampi
So che tratti di fune ei non risparmia
A chi morderlo ardisca; e so che molto
Più delle lingue son pronte, le orecchie
Dei delatori.

Or mi si dica non ha egli, il nostro poeta con questi versi messaci davanti Ancona ad infelicissimo stato ridotta? Non ci fa vedere il popolo ch'è costretto nemmeno a desiderar la perduta libertà? E il mal governo che della città nostra i legati di Clemente VII facevano non ci viene al vivo dipinto da quegli umili popolani che verso sera lasciate le proprie faccende ragionano insieme? Che quei tiranni tratti di fune non risparmiassero a chi si lamentasse di lor cattive azioni pur troppo non la è una esagerazione, e noi lo sappiamo che sono appena cinque anni che per grazia di Dio scuotemmo l'obbrobrioso giogo del *paterno regime!*

Ad alcuno, forse, non andrà ai versi la chiusa della prima scena, cioè a quelli per cui il volgere la mente a Dio e pregarlo a sollevarci dalle nostre miserie non è cosa degna! Ma ai più non sembrerà fuor del naturale il vedere quei poveri popolani, che non appena udita la campana dell'ora prima di notte si scuoprono il capo, dicendo:

Iddio
Sia figliuoli con noi.

Partiti i popolani, la scena è rimasta vuota, mentre in lontananza s'ode una canzone di cui io certo non varrei a mostrare i pregi convenientemente; però tener non mi posso dal qui riportarla. Vegga un poco il lettor cortese se meglio dipinger si potesse i costumi semplici di que' pescatori che han sempre il pensiero loro rivolto alla povera famigliuola, la quale a Dio volge una preghiera pel suo amato congiunto, acciò il mare sempre sia calmo e non inghiotta la picciola barca nel furor suo. Ecco la canzone:

O pescator, che solchi l'onda bruna,
Solo, ramingo nel silenzio vai,
Come in cielo lassù la bianca luna
Che varca i monti, e non s'arresta mai,
Spiega la vela al vento,
Tremolo, azzurro è il mar:
Va', e l'ora non scordar
C' hai detto: Addio!
Vedi lontan lontano in sulla sponda
Un picciol lume riflesso nell'onda;
Colà raccolta in un pensier d'amore
La famigliuola tua prega il Signore:
Un flebile concento
Sull'ampio mar volò;
Tua barca salutò
Con lungo addio.

In questo mezzo entra il Benincasa, il quale, uditi gli ultimi versi della barcaruola, soggiunge parole spiranti liberi sensi ed affetto.

In un lamento muore
L'amorosa canzone
Che a non libere labbra insegna il core.
O patria mia! pel tuo limpido cielo,
Lungo il triplice clivo
Che di lume più vivo
Veston le aurore, un dì correan le sante
Armonie de' tuoi bardi,
Onde eternati a' tardi
Figli, di Fazio i nomi e di Stamura
E le virtù suonaro; onde la fama
Dell'ardito da Chio nel popol dura.
Ma imitator non chiama
L'antico esempio del devoto stuolo,
Che in soglio tramutò l'altar di Cristo. —
Ahi! che infinito è il duolo
D'un popol vinto senza pugna; gravi
Son le catene, e tristo
Più il fato è degli schiavi
Quando giusta rampogna
Grida: Mertammo noi nostra vergogna!
Una mesta, canuta
Donna in quest'ora dal balcon s'affaccia:
E per la buia e muta
Contrada lenta investigar la traccia
Di noti passi: e novelle paure
Il cor materno ad ogn' indugio impara.
Oh! non temer ancor; prove più dure
Povera madre, il fato a noi prepara.
Ma inviolato intanto,
Resta un gaudio all'oppresso
Figlio: posarsi accanto
Sotto la guardia del tuo santo amplesso:

Bella è la dipintura dell' incontro di Lionardo Bonarelli e del Benincasa, che sapendo l'amico stato bandito perchè avea amato ardentemente la patria, si mostra meravigliato e contento di poterlo stringere al seno, ma tosto Lionardo gli dice:

Compiuto è di sei lune
Il mio bando. Mercè di pio signore
Rieder m'assente.... e la fin peggior non sia.

Nè qui rechi meraviglia che appelli *pio* il tiranno che gli ha concesso di ritornare in patria; ognuno di leggieri comprende che

quelle parole son dette con una certa ironia, oppure sono l'effetto della gioia che prova l'infelice che fu esule per non picciol tempo, in riveder le patrie mura, che sebben squallide e meste addivenute, pure gli ricordavano gli anni primi di giovinezza sua e quei tempi felici in cui i giovani Anconitani erano

Liberi e ardenti
D'onor, di fede,

e si lamenta che dopo il turpe tradimento di papa Clemente erano costretti a piangere

La repubblica spenta, de' traditi
L'obbrobrio, il male, e la crudel pressura
Che fin del pianger ne contende il dritto.

L'inveire che fa il Bonarelli contro il traditore è naturale ad un animo esacerbato dal dolore. – Tutto ad un tratto però i due amici tralasciano il ragionare vedendo alcuno che stava ad ascoltarli; e Benincasa fatto ardito va incontro allo sconosciuto a cui a forza scuopre il viso e lo riconosce per Cencio Fanelli, uomo di corrotti costumi che al pontefice serviva accusando i più nobili e buoni cittadini, tornando per tal modo utile non poco ai biechi disegni del tiranno; e per esser egli tanto perverso il padre avealo scacciato di casa sua; il ribaldo non appena si vede riconosciuto dai due se ne parte. Il Benincasa e Lionardo Bonarelli, dopo scambiatesi insieme alcune parole rivolgono altrove i loro passi.

A questo punto del drammatico lavoro si cangia la scena, e sebbene ciò da alcuni si stimi sconveniente, qui credo torni necessarissimo e non disdicevole. Che se l'autore avesse voluto, per seguire l'orme del celebre tragico d'Asti, sacrificare l'azion drammatica per non fare un cangiamento di scena sarebbe stato da rimproverare, perchè conviene aver bene a mente quel precetto del Niccolini, il quale dice che *quando alla materia non si danno quelle forme ch'essa a ricevere è disposta, le opere non possono mai corrispondere alle intenzioni dell'arte.* Ma la pensi ognun come vuole e classici e romantici, io per me non sto nè con gli uni nè con gli altri, cioè io accetto e seguo alcune delle cose che insegna la scuola classica, ma seguo ancora alcuni dei precetti della scuola romantica, perchè credo che il buono ci possa essere e nell'una e nell'altra: di amendue le scuole poi, rigetto quello che secondo le mie convinzioni è falso.

Adunque il poeta nostro alla IV scena ci fa essere in una stanza della casa di Cencio Fanelli, la quale mostra il disagio di lui e negli arredi e nel disordine che vi ha. Quivi s' incontrano Galeazzo Fanelli e Cencio, il quale si meraviglia che il padre degnato si sia di varcare la soglia del tetto suo; ma chi potrebbe convenientemente descrivere la maestria con cui questa scena è condotta? Non io certamente. Scegliamone qualche brano da cui il lettore possa formarsi un' idea chiara di essa.

Ecco il ritratto che Galeazzo ci fa vivissimo del figlio.

E voi
D' indigenza parlate e di pietade?
Qual fu sventura o destin che vi spinse
In gramo stato? D'ogni vizio esperto,
De' più turpi usurieri in man versaste
Il materno retaggio. Una pudica
Gentil fuvvi consorte; e voi perverso!
Contaminaste coll'alito il fiore
Della sua giovinezza. Un dì men tristo
Surse a quella delusa; il dì che sciolse
Co' nodi della vita il nodo infausto
Che ad uom l'avvinse, in cui senso non era
D'amore e di virtù.

Poi più sotto ancor più tetro ci mostra il quadro della vita di Cencio, e sempre più ce lo rende odioso dicendo:

Uso la vita
A consumar ne' lupanari, o in risse
Da paltonier là sui mercati, schiavo
Abbrutito dall'orgie e da' rischiosi
Lucri del tavolier, loco vi resta
Nell' ignobile petto a un puro e santo
Senso di carità?

Vediamo come l'autore nostro fa parlare a Cencio; son parole atte a destare in noi compassione per quell'infelice sebbene rotto ad ogni vizio.

Troppo e crudeli
Prove m'ebb' io che più figlio non sono,
Se tante fiate supplice ho picchiato
A vostre porte. - Ma invano al par del fiero
Angiol che a guardia dell' Eden fu posto,
Sorgeami contro inesorato il niego
Del genitore. Un dì per fame io vidi
La mia fanciulla boccheggiante.... e corsi
Disperato a prostrarmi a' vostri piedi....

Voi mi volgeste dispettoso il tergo;
Nè alla preghiera penetrar fu dato
Quelle avare pareti ec.

Commovente davvero riesce il veder Cencio che alle parole che l'affetto al padre dettava cade ginocchione singhiozzando: a questo atto come ognuno si può ben figurare, Galeazzo si racconsola, perchè crede che suo figlio non sia appieno perduto, e prende occasione per saper da lui se vero sia ciò che va dicendosi per la città cioè ch'egli serve

L'ingorda lupa
Che mai non queta le bramose canne

e che favorì

La infame tradigion, cui sol potea,
Un papa immaginar; compier l'avara
Impudenza d'un Medici.

A queste richieste inaspettate del padre riman confuso Cencio, e balbetta a stento alcune parole per difendersi; ma poi riavutosi dal suo sbigottimento a forza mostra tranquillità d'animo e d'essere adontato di sì vile accusa. Allora Galeazzo l'invita a giurare, dal che cerca esimersi il figlio che non voleva essere spergiuro. A questo punto un famiglio annunzia che Messer Dino Della-Barba chiede parlare con Cencio; questo riesce come un colpo di fulmine per Galeazzo il quale vede che indarno avea riposto fede

........ in un che avvezzo
Solo agl'inganni fu!....

con ogni mezzo il figlio tenta discolparsi, però più fede il genitore non presta alle sue parole; ad ogni modo sperando che ciò che pur troppo è una realtà, tale non sia, se ne parte dicendogli le seguenti parole, ch'io credo naturalissime in bocca di uno che ha cuore di padre

Tempo anco a pensar concedo,
E a discolparti!

Resta commosso Cencio, perchè anche alle anime le più abbiette Dio concede in qualche istante di sentire amore e pietà (forse per rendere più misera la vita e far sì che tornino al retto sentiero); ma poi cacciati d'attorno a sè que' pensieri, a cui se avesse posto mente miglior partito sarebbe stato per lui, esclama:

Ebbene
Che val? Ciascuno ha suo pianeta. Il mio
A eterno lutto dannami.

e si dà più che mai in braccio al vizio, che il suo nome odiato ai posteri passò, e lascia entrare messer Dino.

Entra adunque il Della-Barba e invita il Fanelli ad andare all'ora terza di notte presso il cardinal legato; al quale invito resta Cencio meravigliato, ma tosto egli lo rassicura con queste parole:

Di che temete?
Netta è vostra coscienza, e assai palese
È la fiducia che locossi in voi,
Suddito primo e riverente all'alto
Poter che regge della chiesa in nome
Questa di servi astiosa torma.

Mentre discorrono tra di loro all'uscio appare la figliuola di Fanelli, giovinetta di rara beltà, a cui dal volto il candore dell'animo trasparia, vero contrapposto alla nefanda condotta del padre suo e del vescovo Della-Barba: questi non appena la vede osa, spudorato! proporre il mercato della figliuola al genitore, e a lui che gli dice

Prole
Mai non aveste?

ardisce rispondere

Strana inchiesta ad uomo
Che la sua vita seppellia nel gelo
Di clericale castità.

E niuno per fermo creder potrebbe a sì sfacciata audacia e libidine, se la storia non ce lo affermasse

Partito il Della-Barba, Cencio si stringe affettuosamente al seno la figlia e va meditando intorno alla nefanda proposta del vicelegato, e pensa in qual modo salvar quell'innocente colomba dagli artigli di lui; infine ricorda che v'ha un Dio in cielo che gl'infelici protegge, ed esclama:

Iddio
M'ispira! In Dio mercè fia che ritrovi
Ancor che iniquo e maledetto un padre.

Siamo al second'atto in cui ci si fa innanzi Marc'Antonio Antiqui, che perseguitato da morbo crudele è quasi al termine dei giorni suoi; sua moglie Maria lo accompagna, e con affettuosa cura lo invita ad assidersi accanto alla finestra, perchè nutre fiducia che l'aria libera che spira dai vicini colli

All'egre membra porterà ristoro.

Assidesi l'Antiqui e dolce gli torna respirare l'aria libera e pura d'un bel giorno di primavera; ma ad un tratto, quasi alcun che di funesto gli fosse intravvenuto, diviene pallido in viso; è sdegnato di vedere che sull'Astagno sventola il papale vessillo, e tosto dalla loggia si toglie. La moglie sempre intenta a sollevarlo affettuosamente dai lunghi affanni, lo invita a ritornare nelle sue stanze; ma sopravvengono Lionardo Bonarelli e Romano Giacchelli. Cara riesce quella visita a Marc'Antonio ed a Maria, che non s'aspettavano di veder salvo Lionardo. Conversano insieme dell'alto tradimento di Clemente VII e fan voti perchè sorgan giorni

Men perversi di questi.

Bella è soprammodo questa scena e per la vivezza delle immagini e per l'affetto che da essa traspira; il ritratto che il Giacchelli ci fa dell'Accolti non poteva esser più preciso, un pittore non so certo se lo avrebbe presentato in miglior modo.

Quanti obbrobri aduna
D'un cardinal di Santa Chiesa il nome,
L'Accolti ereditò. Rotto a lascivie,
Di stragi ingordo e d'oro più, non cura
I giudizi del mondo, e insulta a Dio
Coll'impudenza di mercato impero.

Mentre però stan così favellando si presenta sulla soglia il detestabile Cencio Fanelli; alla vista di costui rimangono indignati gli astanti e gl'intimano di partire senza por tempo in mezzo. Lionardo poi, gli soggiunge:

E se t'invia
Alma venduta, a noi poter geloso,
Numera quanti siamo e di che un solo
Non è tra noi che a tirannia non serbi
Ira, disprezzo a' rinnegati.

Antiqui non potendo più a lungo soffrir la vista di quel traditore lascia la cura di congedarlo a Giacchelli e se ne parte con Lionardo e con Maria, che passando accanto a Cencio gli dice:

Iddio
L'alma vi tocchi co' rimorsi. Altrui
Perdonate le offese, e perdonato
Forse sarete un dì.

Rimasti soli il Giacchelli ed il Fanelli, quest'ultimo con un impeto di rabbia proprio del tristo che sa di esser conosciuto per tale, e per questo è disprezzato, grida:

> Superbi, il piede
> Sull'aspide poneste. Oh! guai s'ei torca
> Il venefico dardo!

Il cugino gli soggiunge allora di non più seguirlo e cercarlo, perchè pur troppo,

> Tempo ed usanze ci han divisi,

e dopo altre parole segue nelle stanze sue l'Antiqui; e Cencio parte mandando un grido di rabbia e di disperazione.

Eccoci in una delle stanze del legato pontificio; troviamo l'Accolti e il Della-Barba innanzi ad una mensa che stan gozzovigliando facendosi permesso di *starsi a carnascial in piena quadragesima*. Qui l'autore ci fa conoscere quanto perversi si fossero costoro, i quali si pigliavano giuoco di ciò che v'ha di più divino e di più sacrosanto; nè è a dire che il poeta abbia tinti con più neri colori del vero il Legato e Vicelegato, ma si è attenuto in tutto e per tutto ai documenti storici che ci dipingono quei ministri della curia romana.

Mentre stanno costoro ordendo i lor rei disegni, entra il Fanelli, a cui l'Accolti volge alcune parole alle quali Cencio con affettata umiltà risponde:

> Un tristo io sono
> Obbietto di miseria e di livore
> O monsignor legato;

ma questi da altre parole che egli soggiunge si accorge che

> Schiuma volgar non è costui

e che fa al caso loro; ma per maggior loro sicurezza lo invitano a giurare che seguirà a puntino ogni loro comandamento, il che se farà gli promettono larga ricompensa di oro: e Cencio giura

> Per la santa Eucaristia;

al qual giuramento l'Accolti con moto proprio di chi nulla crede soggiunge:

> Migliore
> Era giurar sul capo tuo.

Dopo ciò que' preti gli dicono che vogliono tôrsi d'attorno alcuni cittadini, i quali tentano ogni mezzo per ritornare Ancona ai liberi tempi, e gli dicono ch'ei bisogna ordisca una falsa accusa contro di essi, perchè

È d'uopo.
Col nome e l'arti di giustizia il mondo
Illudere talor.

Gli porgono quindi una nota in cui sono i nomi dei cittadini al patibolo destinati; son essi i più cospicui della città e per virtù e per nobiltà di natali, cioè: Antiqui, Benincasa, Giacchelli, Lionardo Bonarelli, Bruscaratti, Todini, Capistrelli e Galeazzo Fanelli. Non appena avuta la nota Cencio tutta la scorre, e giunto all'ultimo nome balza in piedi; egli è figlio ingrato, sconoscente, è vero, ma pur si rammenta d'esser figlio, ed il parricidio gli mette orrore; dichiara tosto di non volere più aver nulla di comune con quelli che ministri del cielo osarono proporgli d'uccidere il padre. Cercano allora, calmarlo i sacerdoti, e per non perder la speranza di giustiziare quelli che avevano manifestato *liberi sensi in libere parole*, tolgon dalla nota il nome di Galeazzo ed a tal patto Cencio accondiscende alle nefande brame di quei tiranni. Tutta questa scena è maestrevolmente condotta, perfettamente ci sono dipinti l'Accolti e il Della-Barba, perfettamente ancora Cencio e l'orrore che egli prova quando i due sacerdoti voglion indurlo a commettere il parricidio, e miglior partito di ogni altro sarebbe qui riportarla per intero se lo spazio concesso il permettesse. Prima però che quelle tre persone abbiette si lascino, l'Accolti fa conoscere a Cencio ch'ei vuol andare a goder della vista della figlia di lui e far paghe sue viziose brame. Il che udito il Fanelli, dopo avere al legato umilmente risposto, tra sè pieno di rabbia e indignato da tanta empietà soggiunge:

Tardi
Prete nefando giugnerai.

Siamo all'atto terzo ed in casa di Pier Santi Bonarelli, ed il nostro animo nauseato e stanco dalle malvagie arti e nefandi discorsi de' tristi che in quei giorni Ancona governavano, resta confortato al vedere che v'ha ancor gente d'incorrotti costumi, amante della libertà del paese natio, e tali sono Lionardo Bonarelli e la cugina Laura con cui si apre la scena. Trattengonsi

essi affettuosamente insieme, comunicandosi l'un l'altro i propri affanni, i propri dolori, le loro speranze più care: e questi ragionamenti il poeta ce li ritrae con tutta la maestria possibile dell'arte, e non già con quelle comuni sdolcinature e leziosaggini con cui ci verrebbe descritto un colloquio di due anime che si amano teneramente da alcuno di quei poetucoli che verrebbe da Cicerone chiamato *malus poeta de populo.* Mentre i due stanno insieme conversando entra Pier-Santi Bonarelli uomo venerando per sue cittadine virtù, il quale avendo udito l'ultime parole di Lionardo con cui mostrava desiderio di vendicarsi di Cencio che aveva cercato d'offendere Laura, gli si fa d'appresso dicendo:

> Tacer tu dei se di canuto il senno
> Freno è a baldanza giovanil,

e il consiglia non a vendicarsi ma a perdonare, che un atto imprudente potrebbe tornare a lui dannoso con dolore della sua Laura e del padre suo, i quali ogni più cara speranza, ogni più dolce affetto avevano in lui riposto: e affetto vero e santo spira da' loro ragionamenti, sì che, come già dissi, l'animo dell'uditore ne resta commosso e confortato.

Sopraggiungono il Benincasa ed il Buscaratti, i quali son lieti perchè era sorta gara tra' satelliti del clericale governo. Bonarelli però sentendo bisogno di respirar la *mite aura di primavera* insiem con Laura se ne parte lasciando tra loro ragionare Lionardo e i due ultimi sopraggiunti, i quali dopo breve lasso di tempo lascian l'amico e vanno in casa di Marc'Antonio Antiqui, e Lionardo corre sulle tracce dell'amato padre e della sua Laura.

Commoventi e care oltre ogni dire riescono le scene IV e V di quest'atto istesso, in cui Galeazzo Fanelli da tanti dolori affranto, viene in duomo a chieder conforto a Dio, e Pier-Santi Bonarelli, il quale innanzi agli altari del Dio della pace depone gli antichi rancori che gli avean fatto sciorre l'amicizia con Galeazzo. Il sopraggiungimento di Laura che va disperata in cerca del padre per annunziare che Lionardo per opera di Cencio era stato accusato e tratto in carcere, e l'abbattimento di Galeazzo all'udire la infamia del figlio, la quale poi giunge a tale che egli viene cacciato in esilio, è dipinto con tale maestria, ch'i non dubiterei punto di chiamar questa scena inarrivabile se non sapessi che alle umane cose la perfezione non è dato raggiun-

gere. Ma più che spendere inutili parole, vediamo alcuno de' brani più notabili di queste ultime scene dell' atto terzo.

Galeazzo fin che è solo nel duomo dice ·

Iddio qui m' ode, Iddio che allegro
Spirito un' ora indulgerà d' oblio,
Se non di pace. E voi m' udite ancora
O de' sepolti miei, che appiè di questo
Misericorde altare il tardo troppo
Sposo e padre attendete, anime sante.

Ma udiamo ancora quest' altre pietose parole ch' escono dal labbro del Fanelli

Perduto, spento
Barbaramente io pianger posso senza
Viltade il figlio, non venduto e infame
Oh! la sventura sua lui d' ogni labe
Rimonderà. Vittima d' implacata
Tirannia, benchè reo, del traviato
Varcherà la memoria a dì lontani
Di pietà non indegna. Io sul feretro
Di quest' ultimo mio nato, la prole
Ne abbraccerò. Potrem conciliati
Anco scontrarci in sul cammin de' cieli
Se qui un fato ci parte.... e nel paterno
Perdon redento, fia concesso al figlio
Ribenedetto presentarsi a lei,
Che nello eterno amor fatta è divina.
O Cencio! O donna mia!

Sentiamo come il Bonarelli volge pietose parole a Galeazzo.

Ove siam noi
Ripensar giovi, e quali siam. Del Dio
Che crocifisso perdonava, è questo
L'altare, sotto il nostro piè, che stanco
Vacilla, trema degli avelli il marmo.
Posano accanto a queste volte in seno
Le benedette ossa di lor cui vita
Diemmo, di lor che vissero d' amore
Con noi, di lor che precedeanci in questa
Via d' errori e di lacrime. Il passato
Nostro è la tomba; l' avvenire il cielo.

Pietose ancora riescono a quest' altre parole dello stesso Bonarelli intese a confortar Galeazzo che si rammarica d' aver un figlio indegno di lui.

O Galeazzo
Oltre ragion v' accorate. Appieno
Degenere da' suoi, d' onor nemico
Esser non può chi di voi nacque, e il fosse
Ancor d' altri più degni la memoria,
E la prole vi resta.

Intenerito a questi detti il Fanelli, stringe affettuosamente la mano al Bonarelli, al quale dimostra la sua gratitudine con questi accenti:

Umano e pio,
Su mie ferite il balsamo versaste,
Che mal pregia qual sensi e cor di padre
Non ha. Mercede il ciel ven dia.

All' annunzio che Laura dà che Cencio fu accusatore di Lionardo ed altri onesti cittadini, non può Galeazzo credere che a mala pena, e risolutamente e meravigliato insieme esclama:

Cencio.... Chi 'l disse?.... Ah! non è ver.

Le parole che pronunzia Laura ci mostrano tutta la bellezza dell'animo suo:

E Dio che qui contempla
Quest' amplesso di pace e di fraterno
Dolore, Iddio non farà derelitti
Voi di conforto.

Nobili detti, degni di libero cittadino pronunzia Galeazzo quando gli sgherri gli intimano di lasciare Ancona.

È ver; famiglia, patria
Arte di sacerdote e di tiranno
A me rapì. – Retaggio ultimo e sacro
La libertà de' miei sdegni m'avanza,
Dell'esilio la gloria e questo addio!

L'atto quarto succede nell'antica piazza nuova, in mezzo della quale sorgeva la chiesa dell' Incoronata, ed accanto alla chiesa era una fonte. Qui presso stanno donne e popolani discorrendo tra di loro dei cinque giovani che erano

Tutti per fama di valor, di senno
Alla natal terra diletti,

e che il bargello avea in carcere, quasi assassini, tradotti. Naturale procede la scena in cui si scorge proprio l' indole del popolo nostro, il quale ancorchè ignorante ha tanto di buon senso

per conoscere il bene ed il male, più che uno sel possa pensare, e coraggio di lodar quello e biasimar questo anche in tempi di universale servitù. Ma mentre sta il popolo così ragionando un banditore intima per ordine del Legato (giacchè i tiranni han timore ancor delle parole) che sia sgombra la piazza; altrimenti

A qual s'attenti
Spinger tropp'oltre un arrogante ardire
Sarà pena la corda.

Appena intimato quest'ordine tutti partono mormorando.

La seconda scena accade nel palazzo del Legato; l'Accolti e il Della-Barba stanno discorrendo di loro cattive azioni e tentan trovare nuovi mezzi per tormentare gli onesti cittadini. In questo, Pier-Santi Bonarelli chiede l'ingresso che gli viene acconsentito e il Della-Barba esce. Cara, gentile riesce questa scena per la piena degli affetti; essa è una vera anatomia del cuore umano, mi si voglia conceder l'espressione. Il Bonarelli dapprima in atto umile si piega a chieder grazia pel figlio, e poi vedendo che la pietà non può nulla nel cuore del cardinale gli parla francamente da libero cittadino. Ecco alcuna delle sue umili parole:

Io piango, e grazia invoco,
Grazia all'error del figlio mio, se vano
Sogno di libertà, se violento
D'antichi affetti indocile bollore
Sedusse un tratto, e traviò que' troppo
Giovani spirti! Ma sarà il rigore
Sola virtù de' principi? E chi venne
Nel nome d'un pontefice, col sangue
Feconderà questa infelice terra
Ch' era libera un dì, che parve tanto
Diletta a lui, che in suo poter la volle...
In suo poter - qual pur ne fosse il mezzo!

dopo un' esclamazione d'Accolti, Bonarelli continua:

Io taccio e la mia fronte umilio
A' decreti di Dio. Taccia la storia,
Se lo potrà. Col piede in sulla fossa,
Io più non sento che il paterno amore;
E del passato immemore, di tutto!
Altro non so che pregare, e di lacrime
Bagnar la coltre del gelido letto,
Ove insonne tre notti ho invan sognato

Del mio figlio il ritorno. O monsignore,
Grazia accordate a quei meschini, grazia
Per un error che se verace ancora
Cadde in sua vanità!

alle quali parole rispondendo l'Accolti tra l'altre cose

Incrollabile, divino, eterno è il dritto
De' pontefici re.

Il Bonarelli gli rammenta che

Sacro diritto de' regnanti, e prima
Divina legge, è la clemenza.

Infine però vedendo che torna vano ogni sforzo per placar l'ire del Legato gli chiede pietà pel figlio in grazia di sua vecchiezza e lacrimando gli si getta ai piedi. Ma neinmen questo può nel cuore del sacerdote che lo invita ad alzarsi; allora egli si leva e dice apertamente

Il so. – Pietà fors'era
Non rammentarlo. Ma non cal; a patrizio
Sangue o plebeo scorrami in seno, il core
D'uomo, di padre a nudo apersi. Or via
Togliam la larva agl' intimi pensieri,
E franca suoni la parola. Omai
Senza rival, senza nemici impera
Securamente in placida cittade
Il settimo Clemente. Un dì fu Ancona
Nel suo popolo invitta, e di stranieri
Freni impaziente, debellò i tiranni,
O li trafisse. Or docile s' imbranca
Nella greggia di schavi, e sovra il gelo
Dell'anime evirate il sacro foco
Di libertà si spegneria cadendo
Come fiammella di faro nell'onde
Dell'Adriaca marina. A voi concedo,
Se tal vi giovi, verace l'accusa
Di turpe delator. Che di funesto
Al supremo poter, tentar sapea
Di pochi illusi, l' insensata prova
In questa tomba di viventi? Quale
Util novello al pontificio soglio
Germoglierà da quel versato sangue?
Chi forte è assai per ispregiar perigli
In petti inermi incrudelir non cura
Che dalla terra di stragi bruttata

S' eleva un grido di riscossa; e vinto
De' supplizi il terror, degli odi antichi
Memore e de' suoi dritti, un popol rompe
Gl' indegni ceppi, e de' martiri il nome
Fa nell'aere tonar con quell'accento
Che a impallidire i suoi tiranni astringe.

A queste parole s'alza sdegnato l'Accolti, e il Bonarelli gli dice che non sa qual cosa delle parole sue abbia potuto, offenderlo e poscia soggiunge:

Ogni giorno colà sovra l'altare,
Ne' divini misteri, entro le caste
Dita stringendo l'ostia consacrata
D' un infinito miracol d'amore
E di perdono che i mortali india
Testimonio non fate alla universa
Terra credente? Sacerdote voi
Di Cristo in dote la clemenza aveste.
E il cor gonfio nell' ira, sanguinosa
La man portar vorrete a quel solenne
Olocausto di grazia? E la parola
Che al pentito ladrone indulge e spira
Celeste speme, fia così mentita
Da voi, che primi la bandiste al mondo?
Sacerdote di Cristo, una è la fede
Per chi suda ne' solchi o siede in soglio.
E questa fede che l'amor fa legge.
Pur tra l' offeso e l' offensor, dinanzi
Al pontificio trono ognor fia muta?
L' empio connubio fra la stola e il serto
Adulterando nel pastor la prisca
Divina essenza, a tirannia novella
Farà suggello il libero vangelo?...
Non rispondete. – Ecco io non più m' atterro
Al vostro piè. Del mio dolor, dell' opre
Vostre giudice omai non fia che Dio.

Ciò detto il Pier Santi va per uscire, ma l'Accolti il trattiene, si finge impietosito del povero vecchio e fa mostra d'accordargli la grazia del figlio da lui tanto desiderata, perchè poi più intenso fosse il dolore quando ne conoscesse invece la morte! Ad ogni modo il Bonarelli presta fede alle mendaci parole del cardinale e cade svenuto per la gioia. L'Accolti allora il guarda con aria di trionfo e il fa condurre fuori del palazzo.

Siamo al quinto atto in una prigione, in cui stanno M. A. Antiqui, Lionardo Bonarelli e Romano Giachelli. Il primo è sopito,

gli altri stan conversando insieme intorno al misero stato a cui son ridotti per opera d'un infame delatore e d'un tiranno, il loro pensiero è volto agli altri amici che furono tradotti in carcere quando essi e temono che prima di loro sieno stati uccisi: pensano ai loro parenti, a chi li ama tanto, e tutti questi pensieri fan loro maledire la tirannide. Intanto l'Antiqui vien sognando che a godere della libertà Ancona è tornata, ed il popolo con clamorose grida di gioia fa festa; ma destato, il sogno gli riesce amaro perchè vede pur troppo che non è ciò che nel sogno gli era apparso. – Tutte quelle anime son tanto buone che a capir non giungono come si possa condannare alcuno per aver troppo amato la patria terra, ecco ciò che dice Lionardo:

Nè d' opra innocenti
Fummo rei nel pensiero e nel desio:
Che vivea la Repubblica ne' cori,
Cui servitù non doma. E del pensiero,
Fin dei palpiti umani è punitore
Quel poter che ne giudica, che alzava
Alle paure dei credenti arcano
Di frodi un tribunal.

Mentre però i tre stan confortandosi l' un l'altro, sopraggiunge il bargello che loro comanda di seguirlo; a tale invito si spaventa l'Antiqui, ma Lionardo nobilmente gli dice:

Ti calma
Se sonò la solenne ora, di noi
Sia quel che volle Iddio; ma niun ci scorga
Impallidir.

Avendo poi il bargello soggiunto che doveano comparire innanzi al Legato, a Marc'Antonio ed al Giacchelli, balena in core la speranza di rivedere i loro cari; ma il Bonarelli non s' illude e dice a Romano

Onesto
Sempre e leal fosti Romano assai.

Chiedon quindi ansiosamente al bargello, ove siano gli amici e se più sarà lor dato di rivederli; quegli loro risponde che ciò presto sarà, ed esce seguìto dai tre.

Ora siamo in una piccola corte della casa di Pier-Santi Bonarelli; Laura scende dalla scala che è in essa e volge attorno ansiosa lo sguardo, ad ogni minimo rumore le sembra che si

avvicini il padre suo. Quanto cara è questa scena! la speranza ed il dubbio agitano il cuore di Laura, le parole ch'ella proferisce ce lo danno chiaramente a conoscere! e qui sta la valentia del nostro poeta, il quale, perfetto conoscitore del cuore umano, ci sa bellamente mostrare di quali e quanti affetti possa esser capace e venire commosso. E di grande affetto, commovente al sommo grado chi dirà che non riesce la scena già da noi esaminata in cui il Bonarelli chiede all'Accolti grazia pel figlio? Chi oserà dire che essa non desta la pietà dell'ascoltante per quel povero ed onorato vecchio? Ma basta di ciò, io non varrei certamente a mostrare di tutta quella scena l'immensa bellezza. Mentre, adunque, Laura si sta fra il dubbio e la speranza, le si fa innanzi Cencio Fanelli avvolto in nera cappa, e che infame osa proporle la salvezza di Lionardo a patto

Che olocausto per esso....

offra il suo cuore. Ella si maraviglia di tale indegna proposta, e riconosciuto Cencio esclama

Cencio! entro le soglie
De' Bonarelli tu? — Va' scellerato
Delator, t'allontana. A te daccanto
Provo nel seno il gelido ribrezzo
Che di lurido serpe il guardo spira.

e Cencio a lei

E tremi?

Laura gli risponde

Sì, nè di paura io tremo;
Del traditor non più la larva ad opre
Nefande è velo. Odiarti anco saprei
Se ti spregiassi io meno.

Ma per questo Cencio non si ristà dal tormentarla aspramente, e di consigliarle l'infamia, al che Laura tra l'altre cose nobilmente risponde

Vivrà imprecando
A me spergiura il mio fratello e sposo?
Ma qual vita vivrà? Canuto veglio
Me chiamerà pel vuoto albergo intorno,
E invan dal letto sporgerà le braccia
Invocando dell'orfana compagna
Il noto amplesso! Sconoscente figlia,

Perfida amante, stringerò la destra
D' uom che tradiva il patrio onore, e schiavo
D' usurpator s'è fatto! .. - Ah! no.

Altro aggiungono amendue, e infine Cencio facendo un cenno minaccioso se ne parte, e allora Laura volge una preghiera alla Vergine, con cui le chiede forza e coraggio per non cadere nelle insidie del tristo. Sopraggiunge in questo mezzo Piersanti Bonarelli, il quale raggiante di gioia dà lieta novella a sua figlia, cioè che Lionardo è salvo; ma qual dolore, qual amaro disinganno per essi quando udito picchiare all' uscio vanno per andare incontro al loro caro e non trovan altro che un cadavere! Anche questa volta un empio sacerdote aveva preso trastullo del dolore di un padre! Quest'atto barbarico del Legato fa nell' ira sua esclamare al Bonarelli

Oh! maledetto
Chi sua fede ripose in giuramento
Di sacerdote!.... Maledetto il popolo,
Che de' più iniqui alla ragion s' inchina,
E può all' odio dar tregua, infin che un solo
Di questi mostri... avrà dominio in terra.

E qui fo termine a questa mia rivista, senza dir nulla e de' documenti preziosi nel libro raccolti e delle poesie di varii argomenti che certamente non sono indegne del Barattani, ma meritevoli di star a paraggio colle migliori che si siano scritte in Italia: ad alcuni sembrerà ch' i' abbia voluto lodar di soverchio questo nuovo dramma dell' amico mio (che avrei certamente voluto in miglior modo far conoscere ai lettori di questo giornale, se le forze mie me lo avessero consentito); mi rimprovereranno perchè non abbia fatto alcun cenno intorno alcuni piccoli difettucci e pochi, che in esso sono: a costoro però io fo calda preghiera d'osservare che ad un giovane non è concesso di biasimare con tuono cattedratico alcuna delle parti d' un lavoro di uomo provetto; perchè colla avventatezza propria dell'età potrebbe pronunziare giudizi erronei; e piuttosto che cadere in questo difetto tornargli meglio di attenersi ai precetti di Quintiliano che dice: *Modeste tamen, et circumspecto judicio de tantis viris pronunciandum est*, *ne* (*quod plerisque accidit*) *damnent quae non intelliqunt. Ac si necesse est in alteram errare partem*, *omnia eorum legentibus placere*, *quam multa displicere maluerim.*

L'opera del Barattani è piena di tali e sì rare bellezze le quali e letterati e non letterati non possono far a meno di non apprezzare; e Ancona può sicuramente andar superba di avere un figlio sì generoso e degno di lei! Un solo desiderio mi sia qui concesso di manifestare, prima di lasciar la penna, che so essere il desiderio di molti, cioè che l'autore se avrà occasione di far una seconda edizione del suo libro, il che gli auguro di cuore, la corredi d'una prefazione storica, la quale dia pienamente il fatto e un'idea topografica dell'antica Ancona, che la piazza nuova d'allora a mo' d'esempio non si sa oggi da tutti che non è quella che oggi porta il medesimo nome.

A compimento di questo mio povero articolo bibliografico credo non torni inutile di qui riportare il giudizio che un illustre scrittore drammatico il conte cav. Tommaso avv. Gherardi Del-Testa, dava del lavoro del Barattani in una sua lettera a me diretta: « . . . *quello* (il Barattani) *davvero possiede un forte ingegno, ed ogni suo scritto lo mostra, ed il suo ultimo dramma è una tremenda pagina ai danni del temporale potere*, *impressa a caratteri di fuoco.*

Di *Ancona* ai 4 del maggio del 1865

CESARE ROSA.

---

FEDE E DOLORE, *Nuovi versi di* Felice Bisazza, *con in fine due Poemetti* LA NOTTE e L'ACQUA; Napoli, Stamperia del Fibreno 1864. Un vol. in 8vo di pag. 206.

Intanto che molti sono a' dì nostri que' letterati, i quali, in onta ai preziosi favori dalla divina Provvidenza ricevuti, non dubitano d'impiegare lo ingegno e la dottrina loro in vilipendere ogni più santa cosa, ed insultare con linguaggio proprio degli scettici a tali, cui dovrebbero meglio venerare, e se d'uopo ne fosse, dalla malignità subdola e sfacciata de' miscredenti altamente difendere; riesce di grande consolazione il vedere come altri elettissimi scrittori si adoperino con tutto l'animo a propugnare la religione, da que' primi tanto bistrattata, e a combattere gli errori di ogni fatta ch'e'vanno spacciando per sedurre i de-

boli e gl' ignoranti. A questa eletta schiera di savj ed assennati uomini, i quali non che mostrarsi timidi amici del vero dànnosi animosi a proclamarlo e a sostenerlo nelle forbite e classiche opere loro, appartengono senza dubbio, dopo il celeberrimo A. Manzoni, che or fa molti anni denunciava e vittoriosamente ribatteva nelle auree sue *Osservazioni alla morale cattolica* gli errori del Sismondi, i miei illustri concittadini P. Vincenzo Marchese (1) de' Predicatori, e il dottore in teologia D. Gaetano Alimonda (2), il Capecelatro onore e vanto dei Preti dell'Oratorio di Napoli (3), e i toscani A. Conti, canonico E. Bindi, Cesare Guasti (4), e fra tanti e tanti altri, che si potrebbero qui nominare, il Prof. Felice Bisazza di Messina che ha prestato l'occasione al presente mio scritto. Datosi egli sin dalla prima gioventù a coltivare gli ameni studi, e di preferenza la poesia, arricchiva a tempi diversi la patria letteratura di parecchi volumi, parte originali, parte no, levandosi per essi ad invidiabile fama, a crescere la quale va anche oggidì attendendo infaticabilmente. Chi è che non abbia letto ed ammirato i suoi volgarizzamenti poetici di alcuni idilli, e del poema *La morte di Abele* di Gessner? Chi non ebbe da ammirare la robusta e disinvolta versione dell'*Apocalisse?* A chi è sconosciuto quel suo bel libro di originali poesie che porta il titolo di *Leggende e Ispirazioni?* E adesso, dopo l' intervallo di parecchi anni, ecco che ci regala una seconda Raccolta di versi, pure originali, quella

(1) Ved. il lodatissimo libro edito da lui nello scorso anno: *Saggio di Conferenze religiose ec.*

(2) Ved. l' erudito suo scritto: *Date la libertà alla Chiesa*, inserito negli Annali Cattolici che si pubblicano in Genova, Anno I. fasc. di Febbraio e di Aprile 1864; e i sei Ragionamenti editi col titolo: *Gesù Cristo*. Di presente il dotto e facondo Apologista va recitando nella Cattedrale nostra di San Lorenzo a numeroso e scelto uditorio una serie di Discorsi Polemici e Sacri diretti a sostenere contro gl' increduli la esistenza di Dio, e tutto ciò che è il fondamento immutabile della cattolica fede.

(3) Ved. fra gli altri suoi accreditatissimi lavori quello in confutazione degli errori di E. Renan, e quello sugli ordini religiosi in Italia.

(4) Ved. il Calendario *La Rosa di ogni Mese* (pel 1863-64-65) cui i tre egregi Toscani presero in bell' accordo a compilare coll' intendimento, non mai abbastanza lodato, di mantenere il popolo nostro saldo nelle credenze ortodosse, facendogli sotto quel modesto titolo toccar con mano le arti fallaci che altri usa ad irretirlo e forviarlo da quelle. È ammirabile il modo tenuto da loro a far ciò; e soprattutto il partito ch' e' sanno trarre dall'aurea lingua connaturale a chi si disseta nell'Arno.

cioè che viene qui annunziata, cui gli piacque intitolare: *Fede e Dolore.* Ma, a qual fede, a qual dolore ispiravasi egli dettando questi nuovi canti? A quella fede salda e incrollabile in Dio, nella santa sua legge, nella rivelazione, nei misteri, nei dogmi; quella fede, a dir corto, che, afforzata dalla speranza, vivificata dalla celeste carità, dev'essere la guida costante di quanti vogliono aver parte col tempo all'eterna vita. A quel dolore che va sofferto con animo, non iracondo e dispettoso, ma paziente, umile, rassegnato, e soprattutto convinto che le tribolazioni della vita mortale sono il crogiuolo in cui si affina e purifica la colpevole creatura, ed il grande e potente mezzo per farle conseguire il suo fine, o la perenne beatitudine. E che ciò sia il vero, udiamo il poeta.

Scrivendo del sommo Bardo inglese, il Byron, dopo rimproveratolo di aver messo a fondamento de' suoi tanto famosi poemi il dubbio, lo scetticismo, la disperazione, prorompe egli in questa formale professione di fede:

Non si adora nel dubbio! Iddio si copre
Di santissime bende, e guai chi tenta
Lacerarle importuno! eterno altare
Fra le nebbie ha la Fede, e più solenne!
Ah non per queste miserande, cieche,
D'angeli decaduti ire o lamenti,
L'are cadranno; ah non per te, sublime
Poeta dell'error, l'età novella
Rinnegherà de' padri suoi la fede.
. . . . . . . . . . . . . . .
Fortunato chi crede, e chi sospira,
E chi compiange al sacrifizio, e aspetta!
. . . . . . . . . . . . . . . . .
Apostolo del dubbio, aquila immensa
Artigliatrice di saette, musa
Terribile di lampi, arcana e negra,
Fascia pur ne' tuoi dubbi alme leggiere,
Le raggira al tuo turbine sdegnoso,
Io no, guardo alle stelle, e credo e canto! (pag. 11 e 12).

Nella poesia *A piè della Croce* è veramente ammirabile e piena di sublimi concetti la conclusione, che dice:

Ahi, troppo è ver! l'un l'altro
Ci vibriamo i coltelli, e affratellati
Sono i tristi e i superbi,
Ed ai caduti in fondo

Sono i sorrisi del malvagio acerbi,
Tutti han fede sul labbro, e niun l' ha in core,
Ed è viltà il dolore!
Sin follia la virtù grida una voce,
E poesia, ghirlanda
D' ebro convito, che non dura a sera,
E fanciullezza d' intelletto anch' essa
La timida preghiera!
Fuggi dunque virtù, fugga col canto
Anche la mesta voluttà del pianto!
Insani! io no, chè quando
Piango al tuo piè, misterioso legno,
Io spero e invoco degli eletti il regno.
Apro le braccia a' miei
Dimagrati fratelli,
E pace chieggo a Dio.
Che nè insulta, nè ride al pianto mio!
. . . . . . . . . . . . . . . .
Di quest' albero al rezzo
Amatevi e sperate.
Fra oppressi ed oppressori ei crebbe in mezzo,
Ma su voi le sue lunghe ombre ha gittate.
Tutti incuori una voce,
Una preghiera, un Dio,
Un tempio ed una croce! (pag. 24-25).

Ecco alcuni tratti della stupenda lirica: *I martiri delle missioni.*

O apostoli rinati, eroi del cielo,
Are a voi son le grotte,
Il labaro vessil, libro il Vangelo.
Tribuna il monte, arcano tempio il bosco,
Cortina è a voi la notte,
Gli astri le lampe son dall'atrio fosco.

Seguitando a svolgere il nobile suo tema, si tragge a descrivere l'asilo de'primi credenti, le Catacombe:

In altre età così, quando delitto
Era la Croce, e il Nome
Di chi morì per nostro amor trafitto,
In sotterranei chiusi umidi, algenti,
Rase le lunghe chiome,
Fra il lume delle lampadi squallenti;
Sovra un' ara di pietra arcane note
Scioglica dai labbri santi
Fra un iride di lampi il Sacerdote.

E fra i silenzïosi archi, e le volte,
In una voce oranti,
Piagnendo rispondean le turbe accolte.

Con un' appassionata e viva apostrofe piglia per ultimo congedo dai generosi atleti della religione che sola è la vera:

Martiri d'una Fede, e d'una Croce,
Morite! è il morir bello,
Ma dell'esempio non morrà la voce.
E d'una luce che non piega a sera
Risplenderà l'avello
Ingemmato di pianto e di preghiera! (*pag.* 33-35).

Dal carme *Poesia e Dolore* mi piace estrarre questi religiosi e morali pensieri:

Soffri e piangi, o poeta, e ti sia dolce
D'ogni tua gioia il sacrifizio, e pensa,
Che la virtù del desiderio è santa.
Desidera sperando, e se vedrai
Inaridita ogni tua fronda, fuggi
Fuor dai claustri del tempo, e spazia in Dio!
Siccome pellegrin, che mostra al petto
La sua bianca conchiglia, e appoggia al torto
Bastoncel la persona, i santi vede
Lochi della mortal Gerusalemme;
Di Getsemani vede i vecchi ulivi,
E bacia il monte delle croci, affranto
Dal lungo errar, scioglie il suo voto e muore;
Così passa, o poeta: è corso il tuo
Pellegrinaggio, ed il tuo voto è pieno.

E la ispirata monodia si chiude così:

Angeli delle chiese, io spesso a voi
Che non visti alle lampadi morenti
Mistic'olio dall'urne auree versate,
Io spesso mi rivolgo - e fremo, ch'oggi
Impunemente altri derida al canto
Che move dagli altari, e a me par viva
Vostra apparenza, e delle aeree penne
Veggo la neve, e l'iride che v'arde,
Io sento che sublime è il mio dolore
All'ombra di una muta ara solenne
Di poche faci moribonde accesa!
Ed io piango prostrato, e qualor veggio
Inaridirsi ogni mia fronda, fuggo
Fuor dai claustri del tempo, e spazio in Dio! (*pag.* 51-54).

Della composizione *La tromba*, nella quale un ben inteso amor di patria campeggia, non so tenermi dal riferire le seguenti ultime due strofe:

Oh sacra tromba per le tende squilla,
Squilla pei foschi spaldi, e ne risveglia!
Volge età che profumasi tranquilla
E infiorando le trecce agli ozî veglia:
Secol [illegible]eva e forte
Con la vita congiungi anche la morte!
Dolce è l' ora di pace, e il morir bello
Fra i casti fochi del paterno lare;
Ma se in mezzo le pugne avrai l' avello
Bello è morir, come si muor fra l' are,
Nè al finir de' codardi,
Ma di un prode al cader piangono i bardi (*pag.* 89-90).

Nel colèra in Messina prende, con amari sì ma altrettanto veri concetti, a morder le magagne della età presente prorompendo così:

Gio'te estinti, la miseria è nostra,
Poche gioie e contese; aride labbra
Pronte alla lode per chi sorge, pronte
A vil sogghigno per l'altrui caduta:
Scherno alla santa povertà del giusto,
E maschere festose e mani impure
Or col Corano, or col Vangel, venali
Affetti, e invidie basse, e freddi baci
E freddamente anche la gloria uccisa,
E percosse a chi vive, e incensi a' morti!
Ecco il mondo - gioite! A voi non giunge
Dell' invidia il latrato, e di bramose
Correnti cagne la minaccia: e mentre
Di lacera virtù sorge alla porta
Il ramo del cipresso, il ciel per voi
S' incorona di rose; esuli santi
Ha pochi il mondo, e i dèmoni son molti.
Ma voi sotto le grandi ali di Dio,
Che con gli oppressi gli oppressori accoglie,
Voi pregate alla terra una virtude;
De' suoi padri la fede, e sian fecondi
Del dolore gli arcani e della morte! (*pag.* 112-115)

Nell' inno *A san Francesco di Paola*, inno che in bellezza di forma, ed in sublimità di concetti pareggia quelli de' più rino-

mati Innografi del nostro tempo, trovasi nel fine questa splendida preghiera al Santo:

Vivi all'eterne glorie,
Come ai terreni canti;
Sono del cielo i gaudi,
Son della terra i pianti ·
Coprici tu dell'ale,
O spirito immortale!
O benedetto, insegnaci
Che falsa è la parola
Che suona lusinghevole,
Ma che nessun consola;
Che il pianto dell'oppresso
Penetra il cielo stesso!

La moribonda lampada
Di carità ravviva;
Non sulle nostre labbra;
Ma dentro al cor si scriva:
E nel promesso giorno
Noi t[illegible]aremo intorno.
Ed ove in vel purissimo
Trapunto di splendori
Siede l'augusta Vergine
Madre ai celesti cori,
Per la tua mano, o pio,
Sarem condotti a Dio.

Cantando della *Certosa di San Martino* in Napoli, dopo aver descritta la vaghezza naturale e artistica di quel sacro eremo, e la vita solitaria e contemplativa dei suoi pii abitatori, che tutto il loro tempo consumano negli studi e nelle preghiere, s'abbandona il Poeta ad un melanconico e religioso sfogo provocato dalle superbe e prepotenti insanie di un'età miscredente, e grida, fermo più che mai fosse nella sua credenza:

Vadan pur dalle sacre arche dirotte
L'ossa dei Santi iniquamente sparse;
Spenga soffio d'inferno i santi fochi,
E laceri le stole ira di sozze
Boreali congreghe a Dio nimiche:
Spezzi l'Italia quelle gemme eterne
Che la fer bella, venerata e grande;
Annitriscan sull'arse urne i cavalli:
A noi figli del foco e dell'amore,
A noi fia santa la materna fede,
La maestà di questo monte, e Dio!

Finalmente nel canto *A Un Eremita*, che serve di conclusione al libro, trovasi la grande verità:

Arida terra e desolata ha fiori
Per chi legato è d'una fede a Dio:
Della foresta negli arcani orrori
Il credo, il sento, il riconosco anch'io.

I tratti riferiti sin qui mi dispensano dal proferire alcun giudizio sulla maniera di poetare del Bisazza; da poi che il let-

tore avrà a quest' ora notato da sè la elegante e nobile struttura del verso, la spontaneità delle cadenze, la sceltezza de' concetti, la proprietà delle locuzioni, tutte quante in fine le desiderabili doti che ne lo mostrano, qual veramente è, valente e provetto maestro nell'arte da lui professata.

Tuttavia, perchè veruna opera d'uomo può rinvenirsi per ogni verso perfetta, non intendo già di voler dare ad intendere che la sia questa. A dimostrarmi anzi schietto ed imparziale, tanto coi lettori, quanto coll'egregio autore, che da molti anni mi onora della sua preziosa amicizia, riporterò qui i versi nei quali parvemi leggendo di notare locuzioni meno usitate, e tale struttura che non lasciavami pago abbastanza; dichiarando fin d'ora di non volerla fare da maestro, sì veramente le poche cose da me appuntate doversi ritenere siccome dubbi e non più.

Ameremo *ai* fanciulli, in dolce modo (p. 11.
Non fia *che* a lei non *predirem* la palma (p. 12.
Lunghe *sequele* di notturne faci (p. 14.
Le pigri onde dall'Obi il curvo schiavo
Beve, e le nevi *impara*, (p. 23.
. . . . . . . in quella
Che si arrubina vespero *pensoso* (p. 50.
Miele in *consuol* chi seminò nel pianto (p. 54.
Sotto un' *erma cipressa*, avvilupppato (p. 65.
Innondi alla mia tenera
Dolce *figlina* il petto (p. 127.
Dalla fumante *pentola* (p. 139.
E lo bacia, e oh mio *figlino* (p. 164.
All' auree vene con secura legge
Da bei colli *chiamate* (acque) (p. 195
Per te nelle frugifere campagne
Si aprir facili calli, e *tra pei regni* (p. 196.
Dio diè degli occhi all' universo; e pianse (p. 197.

Largo per altro, anzi esuberante compenso a questi pochi nèi sottilmente messi all'aperto, ne porgono, come l'intero volume, così molte fra le poesie in esso raccolte. E perchè non paia troppo vaga la mia asserzione ne citerò almeno due, cioè quella che s' intitola: *Credete*, p. 27 e l'altra: *Memorie e Preghiere*, p. 119, che a me sono parute veramente bellissime.

Nè di poco pregio mi riuscirono le versioni colle quali il volume si chiude, vale a dire, i due poemetti *La notte e L'Acqua,*

notevoli per bella e facile verseggiatura, e per nobiltà di frasi e di locuzioni.

Presentemente l'infaticabile autore sta ultimando altri lavori, cui desidera di veder presto messi a stampa: Una *Lira infantile*, un volume di *Satire*, e la versione in isciolti delle *Profezie di Isaia*. Avendo egli di tutti e tre mandato innanzi alcun saggio, dal poco che se ne conosce puossi fin d'ora argomentare che ne debba a lui, eziandio per questi, derivar lode grandissima da parte di quanti sono gl' Italiani, a' quali non vennero ancora in uggia le muse.

*Genova*, 20 gennaio 1865

GIUSEPPE GAZZINO.

---

L'IMPOSTORE *di* SCHILLER, *o l'Arte di far fortuna*. EMILIA GALOTTI, *tragedia di* LESSING, *traduzioni del Prof.* GIUSEPPE REALI. Firenze, 1865.

Lo Schlegel trova molta prossimità, almeno nella situazione esterna e nel tardo sviluppo, tra il teatro italiano e il tedesco. Egli è profondo osservatore e dirà bene. Pure è anche vero esistere maggior somiglianza tra il nostro teatro ed il francese dei secoli di Ronsard e di Moliere, di Corneille e di Racine. Se io facessi parola d'uomo cui fosse ignoto il francese, gli stenderei la mano per averci fatto gustare due produzioni di ottimi poeti tedeschi. Ma tra le varie lingue che il Reali possiede, certo non ultima è la francese; e chiunque abbia letta la sua grammatica ne ha una prova tra le mani. Quindi stimerei facesse opera più grata agl'Italiani traducendo qualche *commedia* dei francesi del secolo decimosettimo, il più splendido di quella letteratura sorella alla nostra. Ho detto *commedia*, a bello studio, pel caso che l'illustre professore non fosse poeta; essendochè all'altezza del coturno sia più atto il verso che il discorso, *numeris solutus*. E Francesi ed Italiani gliene sapranno buon grado, sì per l'affinità delle due lingue che si voltano più agevolmente delle altre; sì perchè i popoli si sentono attratti l'uno all'altro purchè non iscapiti il carattere nazionale; sì perchè fin qui abbiamo più traduttori dal francese, traditori che traduttori i quali sappiano che cosa si fanno.

Ma parliamo dei due volgarizzamenti quali essi sieno. Se riescirebbero questi due lavori drammatici non so; so bene che l'*Impostore* è una bella lezione di morale, e so colla testimonianza dell'Ab. Andres che l'*Emilia Galotti* è delizia del pubblico tedesco: per quella parte degli affetti e del gusto che è comune ad ogni popolo vo' credere che non le fosse fatto mal viso, sebbene in prosa, anche sulle nostre scene. E se il Reali preferisce il teatro tedesco al francese, volti

pure in dignitosa prosa italiana la *Sara Sampson*, usando liberamente di qualche soppressioni di osservazioni troppo minuziose e sottili, di espressioni mondane che scemano alquanto il nervo che ha quello stile, ed il movimento d'un'azione che, a vero dire, è ricca d' interesse.

Che se la stessa ragionevole libertà si fosse tolta nell'*Emilia Galotti*, avrebbe evitato qualche equivoco, data a qualche passo chiarezza maggiore. Vero che nell'atto I ha scorciato la scena tra'l principe ed il pittore, e questa sobria licenza s' è tolta con molto discernimento: pure nel primo discorso del principe (atto V, scena 5) è molta oscurità; e potrei citare qualche altro passo, se amore di brevità nol vietasse, e se lo stesso illustre traduttore confrontando testo e versione non potesse veder da sè dove sia da adoperare la lima.

Mi permetta poi che io noti come illaudabili le seguenti espressioni: *abbia preso il boccone* in luogo di *sia stato preso al boccone*, quel brutto pleonasmo *secolei*, invece di *seco*, o *con lei*, quel *per Dio* sulla scena; quel *lei* ripetuto, quell'*ella* ed altre cose messe in modo che rendono oscurità al senso di ciò che dice Marinelli (atto V, scena 1 in principio). Come pure nell'*Impostore* non saprei menargli buono il *gua* che è nell' uso, ma poco è conveniente nella scrittura; *strimpellar le ariette sulla chitarra*, in luogo di strimpellar la chitarra per accompagnar le ariette; *fare il cammino* per far dei progressi negl'impieghi ec. Mende che può correggere la lettura assidua dei nostri poeti popolari, Tassoni, Lippi, Ippolito Neri, Passeroni, Giusti, Fanfani e soprattutto delle commedie del secolo decimosesto.

Ed a proposito di commedie mi perdoni l' amico se non posso menargli buona questa sentenza nelle parole premesse all'Impostore: *Troppo spesso le nostre commedie offrono caratteri esagerati e stile soverchiamente ricercato.* Lasciamo dir questo od a chi si è fermato al Gamerra, al Federici, all'Avelloni; od a chi non è in caso di gustare le commedie dell'Ariosto, del Bibbiena (1), del Gigli, del Goldoni, del Nota, del Giraud, del Gherardi e d'altri illustri scrittori viventi. Che i caratteri dell' Impostore siano naturali, va bene: che gli scrittori tedeschi ritraggano la natura, anche questo concedo: vero però che la troppa fedeltà alla natura fa danno all' intenzione dell'arte, e che il verisimile di questa non è sempre precisamente quello dell' altra, e che quindi la troppa naturalezza travia gli scrittori; e nessuno prova gli scrittori romantici d'oggi italiani nè francesi troppo inferiori (chi abbia occhi per vedere) al Corneille, al Racine, allo stesso Voltaire, all'Alfieri, al Pellico, al Monti, al Niccolini, che generalmente si è tenuto nella buona strada. L. N.

(1) Lodo la naturalezza nei caratteri, nel dialogo, nello stile; riprovo le oscenità, che il pubblico d'allora egualmente riprovava, facendo calare il sipario a mezzo della rappresentanza. Lezione pel pubblico contemporaneo.

Les Rives de l'Arno *par* M. Urbain Rattazzi (Marie de Solms). Paris, E. Dentu Editeur, 1865.

Les Soires d'Aix-les-Bains, *par* M. Urbain Rattazzi. Paris, A. Faure, libraire-éditeur, 1865.

Diamo volentieri l'annunzio di questi due volumi, scritti da una donna di stirpe regia, la quale, aggiungendo alle grazie della persona un ingegno peregrino, è riescita a levare gran rumore di sè in Francia e fuori di Francia. Di questi due volumi è nostro intendimento parlare in questa Rivista, e ciò faremo nei prossimi numeri. Dobbiamo confessarlo: noi siamo stati alquanto pensosi se dovessimo scrivere delle opere di madama De Solms.

Madama De Solms non è oggi soltanto la parente del sire di Francia, non è soltanto una donna di lettere, oggi è pure la moglie di Urbano Rattazzi. E potrebbe ad alcuno sembrare, che parlando della principessa De Solms, uno ponesse mente alla moglie di un uomo, che fra gli uomini politici d'Italia tiene oggi senza dubbio il primo posto, e che ministro del regno in tempi in cui l'opera coscienziata e sapiente potè bastare al bene ma non alla sua gloria (ingiustizia umana!), sarà novamente ministro d'Italia, quando occorrerà avere a reggere la cosa pubblica un uomo che sappia dimenticar sè stesso pel bene del paese. Ma noi senza por mente alle dicerie di chi si diletta dei maligni pensieri, noi discorreremo della signora Rattazzi, liberamente e francamente, dando, secondo nostra coscienza, quel giudizio che ci parrà migliore, e del suo ingegno e delle opere sue.

---

Dizionario di cognizioni utili, *specialmente alla studiosa gioventù italiana d'ambo i sessi.* Opera interamente riveduta dal Cav. Prof. Nicomede Bianchi. Torino, Unione tipografico-editrice, 1863-65.

È uscita l'ultima dispensa del decimo volume, il che vale a dire che l'opera è compita. Ed ora che possiamo parlare di tutta insieme, discorreremo presto dei suoi pregi e dell'utilità sua. Non possiamo però ristarci, guardando appunto all'utilità sua di subito raccomandarla. G. Ghivizzani.

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO *

## EDIZIONI DANTESCHE

---

Alla nobile città di Firenze | alla nuova capitale d'Italia | un fraterno saluto | al grande | incarnazione del genio italico | divinatore dei destini che si van maturando | creatore | del sacro poema | a cui pose mano e cielo e terra | a Dante Alighieri | nella ricorrenza del suo sesto centenario | il Municipio i professori la gioventù studiosa | ed il popolo sassarese | esultanti | davano solenni onori | di affetto di riverenza e di culto | addì 14 Maggio 1865. Sassari, Tip. Dessi, pag. 48 in 8vo.

CARBONE GORIO Prof. D. *Canto a Tommaso Campanella in occasione del VI anniv. di Dante*. Reggio 1865.

CAPRA Prof. ALFONSO. *Dante e l'Italia*. Poesie, 14 Maggio 1865. Palermo, tip. di G. Lorsnaider 1865.

DEL BON ANTONIO. *Il Paradiso di Dante Alighieri*. Visione in trentatre canti obbligati a tutte le rime della cantica il Paradiso. Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1865.

FENINI Prof. C. *Dante e Arnaldo*. Discorso stampato nella Rivista Contemporanea nazionale italiana, v. CXL. Luglio 1865.

FORNACIARI RAFFAELLO. *La Musa cristiana e Dante*. Pistoia, tip. Cino di L. Vangucci, 1865.

[Questa ode è con molto garbo e molto sapore di lingua dettata da un bravo giovane, che è figlio a quell' illustre filologo che fu Luigi Fornaciari, e che prosegue con lode l'opera paterna].

LINGUITI Prof. ALFONSO. *Per la solenne distribuzione de' premi agli alunni del R. Liceo Torquato Tasso* nel XIV Maggio 1865, sesto secolare anniversario di Dante Alighieri: Salerno, tip. di R. Migliaccio 1865.

MARENGHI Prof. CARLO. *Dante politico*. Bergamo 1865.

MARINO SALV. SALOMONE. *L'Esilio di Dante*. Canto letto nell'Accad. dantesca tenuta dal Regio Liceo di Palermo il dì 14 Maggio 1865. Palermo, tip. di Lorsnaider Giovanni.

NATALIZIO (Il) *di Dante Alighieri dopo seicento anni festeggiato dall' Istituto di scienze lettere ed arti*

* In questa parte del bollettino registreremo, di mano in mano che potremo conoscerli, i libri che furono pubblicati pel VI Anniversario della nascita di Dante e che non conoscendo non potemmo mettere nella Bibliografia dantesca pubblicata nell'ultimo quaderno della *Gioventù*.

*e dalla Città di Venezia.* Venezia, Tip. Antonelli, Maggio 1865.

Rapisardi Giov. *Dante nel Secolo decimonono, ovvero necessità di una scuola classico nazionale in Italia, proposta al parlamento Italiano.* Discorso Preliminare. Palermo, Officina tip. di Vagano, 1865.

Ronto Matteo Veneziano. Monaco olivetano del sec. XV. *La Morte del Conte Ugolino.* Versione latina inedita. Venezia, Tip. Gaspari 1865. [Quarta versione; è pubblicata dal Cav. Enr. An. Cicogna].

Ruth Emilio. *Studi sopra Dante Alighieri per servire all' intelligenza della Divina Commedia.* Venezia e Torino, G. Antonelli, e L. Basadonna editori, 1865.

OPERE NUOVE.

Alamagna Spano Av. Antonino Riflessioni nell' importanza della famiglia in rapporto al diritto economico. Palermo, Tip. De Luca, 1865.

Alamagna Spano A. Introduzione agli studi sul pauperismo. Palermo, Tip. Barcellona, 1865, pag. 32.

Alamagna Spano A. Riflessioni sull' importanza della famiglia in rapporto al dritto economico; Palermo, De Luca, 1865; pag. 80 in 8vo.

Biasuti Prof. Giovanni. Della filologia comparata e delle sue relazioni collo studio delle lingue, colla archeologia, coll' etnologia, colla storia e colla filosofia. Venezia, tip. di Pietro Naratovich, 1865.

Bernardi Iacopo. *La Allodoletta.* Torino, 1865, stamp. della Gazzetta del Popolo.

Boccardo Prof. Girolamo. *Le terre e le acque dell' Italia.* Trattatello di geografia e fisica. Orografia, monti, valli, piauure vulcani, costituzione geologica, clima, produzioni, ec. idrografia, mari fiumi, laghi ec. Milano presso gli editori della Biblioteca Utile 1865. Prezzo una lira.

Borromei Adolfo. *Saggio drammatico*, Lucca, tip. Giusti, 1865.

Carina Prof. Dino. *Elogio di Riccardo Cobden*, pronunziato alla R. Accademia toscana d'Arti e Manifatture nella tornata del 30 aprile 1865. (Estratto dal Giornale la *Nazione*). Firenze, Tip. Barbèra, 1865.

Conversazione (La) *delle Fanciulle.* Dialoghi familiari ad uso delle scuole comunali italiane, con un piccolo dizionario di vocaboli per comodo delle madri e delle maestre. Acireale, Tip. Strano Meli, 1865; pag. 80 in 8vo.

Covino A. *Descrizione geografica dell' Italia ad illustrazione della Divina Commedia di Dante Alighieri*, accompagnata da una carta speciale, Asti, Tip. Raspi e C., 1865; pag. 86 in grand'8vo.

Danna Casimiro. V. Piccola Antologia.

Fazzini Giuseppe. *Ricordo di Carlo Fazzini nel XXIV anniversario della sua morte.* Salaparuta, tip. Amenta, 1865.

Ferrovia (In). Cinque racconti di celebri autori inglesi. *La capanna nera. — L' ultimo dei Ruthvens.*

— *Elisabetta Sirani.* — *Un episodio della vita.* — *Lo scultore di Bruges.* — Milano, presso gli editori della Biblioteca utile, 1865. Prezzo una lira. Dirigere le domande o Vaglia postali o francobolli *agli editori della Biblioteca utile in Milano.*

Festa letteraria *celebrata il dì 14 Maggio* 1865 *in onore di Francesco Petrarca nel cui nome s' intitolò il R. Liceo di Arezzo.* Arezzo, Tip. Cagliari, 1865. - [Contiene: 1.° una descrizione della festa. 2.° un'ode di *P. Raffaelli.* 3.° un'ode di *F. Maraghini*].

Franceschi Giannangiolo. *La educazione popolana ed il patronato civile delle moltitudini.* Lettera al Prof. Somasca, Milano, Tip. Salvi e C., 1865; pag. 21 in 8vo.

Gabba C. J. *La questione femminile e la Principessa Dora D'Istria.* Considerazioni. Firenze, Tip. dei successori Le Monnier, 1865.

Giovanni (Di) Prof. Vincenzo. Di alcune cronache siciliane dei secoli XIII, XIV e XV. Ragionamento. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1865.

Imbriani Vittorio. *Aleardo Aleardi.* Studio letteraturografico. Terza ristampa notevolmente modificata. Napoli, Stab. tip. de'F. de Angelis, 1865.

Ivrera Colonna Santi. *Amore e Pianto.* Saggi poetici. Napoli, tip. del Fibreno 1865.

L. N. *La famiglia Bolognani.* Esercizio di lettere familiari e di letture pej giovinetti, per uso delle famiglie delle scuole, de' traffici ec. 2.ª edizione riveduta ed accresciuta dall'autore. Torino, Tip. Franco, 1865; p. 280.

L. N. *I due fratelli Ungheresi,* ossia un episodio della guerra dei trent'anni. Racconto. Firenze, Tip. Calasanziana, 1865; pag. 320 in 16mo.

Lampertico Fedele. *Giammaria Ortes e la scienza economica al suo tempo.* Studj storici economici. Venezia e Torino, G. Antonelli e L. Basadonna editori, 1865.

Lampertico Fedele. *Di alcuni scritti sulle Società di Mutuo soccorso in Italia.* Relazione. Venezia, Tip. Antonelli.

Lessona Prof. Michele. *Annuario scientifico e industriale.* Rivista annuale delle scienze di osservazione e delle loro applicazioni in Italia ed all'estero con esposizioni dei lavori nazionali di statistica e storia patria compilata da *Francesco Crispigni* e *Luigi Trevellini,* con prefazione del Prof. *Michele Lessona.* Anno primo. Milano, presso gl'editori della Biblioteca utile, 1865. Prezzo ln. 4.

Lessona Michele. *Conversazioni scientifiche.* Introduzione. I deserti. Le oasi. I kabili. Le caverne. I vulcani. I tisici in montagna. Gli innesti animali. La carne di cavallo. La fosforescenza. Gli uccelli di Sardegna. Le piogge di rospi. La peste L'estro. I negri. Falconer. Alessandrini. Jaquemont. *Milano,* presso gli editori della biblioteca utile 1865. Prezzo una lira.

Maraghini Francesco. *Ode Al Petrarca.* V. Festa Letteraria.

Mariotti Filippo. *Della libertà d' insegnamento.* Considerazioni. Firenze, Tip. Barbèra, 1864.

Mariano Raffaelle. *Lapalle e il suo} Eraclito*, saggio di filosofia egheliano, Firenze, tip. dei successori Le Monnier, 1865.

Mastriani. *Neostoicismo*, *ossia esempio e dovere*. Napoli, Tip. Morelli, 1863, pag. 32 in 16mo.

Mastriani G. *La difesa de' legittimi governi al cospetto della rivoluzione*. Note critiche. Napoli, Tip. Gargiulo, 1864; pag. 28 in 16mo.

Mazzi Francesco. *Elementi di Zoologia per uso dei Ginnasi liceali* ec. Venezia, Tip. del Commercio, 1865.

Michiecvicz. A. *Corrado Wallerond*; Novella Storica tradotta da *Archimede Botteini*. Parma, Tip. Ferrari, 1865; pag. 64 in grand'8vo.

Montesperelli Averardo. *La Vita. Canto*. Venezia, Tip. Santucci, 1865.

Mordente Dott. Francesco. *Il passato il presente e l' avvenire delle nazioni, introduzione allo studio di diritto internazionale*. Milano, Tip. Bernardini, 1865.

Piccola Antologia Poetica *ad uso delle scuole primarie d' Italia, ossia raccolta di versi da volgere in prosa gradatamente ordinate e chiarite con note per agevolare gli esercizi di lingua e di memoria*. Torino, Tip. scolastica di Sebastiano Franco e figli 1865.

[Di questa raccolta è autore Casimiro Danna ed è fatta con savio giudizio, e può essere assai utile].

*Passeggiata militare a Partinico*, fatta dagli Alunni del Convitto Nazionale di Palermo il 23 Aprile 1865. Palermo, Tip. Lorsnaider, 1865; pag. 24 in 8vo.

Raffaelli Pietro. *Canzone al Petrarca*. V. Festa letteraria.

Reina Calcidonio. *Canti*. Napoli, Tip. Fibreno, 1865, p. 112 in 16mo.

Restelli G. *Corso di storia per le classi superiori del regno d' Italia*. Terza edizione. Milano, Tip. Pogliani, 1865.

Scarabelli Luciano. *Relazione al Comune di Longiano, fatta dal Prof. Deputato L. Scarabelli pel mandato avuto in rappresentarlo alle Discussioni nei temi di Pubblica Istruzione al Congresso di Forlì nel Settembre* 1864. Edita per deliberazioni della Giunta Municipale del 20 Marzo 1865. Milano, Tip. Garetti 1865.

Spanò V. Alagna Spano.

Spuches (De) Giuseppe. *Il Ciclope, tragedia d'Euripide volgarizzata*. Palermo, Tip. di Michele Amenta 1865.

Soci Abate Carlo. *Balilla o la cacciata degli Austriaci da Genova nel mese di Dicembre* 1746. Descrizione storica. Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C. 1864.

Tosti Luigi. *Della Teologia nell' Arte*. Nota.

Tenerelli Contessa Francesco. *Degli ordini religiosi e dei loro beni*. Catania, 1865.

Zambrini Francesco. *Alla memoria del Conte Antonio Gessi, tributo di affetto e di stima di un suo concittadino*. Bologna, Tipi Fava e Garagnano 1865.

## GIORNALI.

Il Politecnico. Fascicolo 110 (Luglio 1865) Vol. XXVI della raccolta contiene:

[*Memorie*. — Le scôle manifatturiere di filatura e di tessitura di Mulhouse dell' ing. *E. Stamm*.

Le istituzioni e le operazioni del credito fondiario; note dell' ing. *E. Fagaboli*.

Intorno il carattere storico di Venezia; cenni di *E. U....*

Del sistema funicolare Agudio e delle sue applicazioni (con tavola; dell' ing. *G. Stamm*.

Le epidemie in relazione con la vita dei popoli; saggio del prof. *A. Corradi* (prima parte).

Nuova chiusa attraverso il Ticino per derivare un canale dal lago Maggiore proposta dal ragioniere *A. Paganini*].

Il Politecnico costa 24 franchi all'anno. Dirigersi all'Amministrazione del *Politecnico*, Via Santa Radegonda, N.° 7, Milano.

Rivista Contemporanea Nazionale italiana. Fascicolo CXL, Luglio 1865.

[Contiene: I. Teoria sulle imposte. *Mar.* Camillo Pallavicino. II. Lettere sulle elezioni politiche del Regno d' Italia. *G. B. Michelini*. III. L' Italia e l'Equilibrio europeo: prof. *L. Palma*. IV. Il duello considerato nei suoi rapporti colla legislazione. *Avv. Pier Luigi Cairè*. V. Dante e Arnaldo, discorso del Prof. *C. Feneni*. VI. Reminiscenze. *Sara*. VII. All'Ungheria. Canzone *G. A. Falcieri*. VIII. Rassegna bibliografica. IX. Bollettino finanziario. X. Rassegna politica G. E. *Garelli*.

[La Rivista contemporanea si pubblica una volta il mese, e costa per l' Italia 25 lire l'anno].

Il Borghini. *Giornale di filologia e di lettere italiane compilato da* Pietro Fanfani. Anno III, N.° 8, agosto. Contiene:

Due lettere di Alessandro Tassoni; *Domenico Bianchini*.

La lingua vernacola e pratola dei religni, *A de Nino*. Lettera al signor A Cappelli, *G. Gazzino* — Cose varie — *N. Tommaseo*. — Studi di lingua parlata, *A. Livini* — Poche parole intorno al modo, con cui il sig. Prof. Pier Vincenzo Pasquini, propose l'interpetrazione morale dell'allegoria del poema di Dante te, *G. Della Valle* — Proverbi italiani, raccolti ed illustrati da *Niccola Castagna* — La Gioventù, Rivista nazionale italiana di scienze, lettere, Arti, *G. Ghivizzani*.

Rivista Italica, Volume I, fascicolo IV e VI, 31 luglio, 1865. — Sommario: Di alcune poesie scritte pel VI centenario di Dante (*L.Capuana*). — Embrione di pensieri psicologico-critici intorno a Dante, e delle pubblicazioni per la ricorrenza del sesto centenario (*G. Canneto Moliu*). — Sulle generazioni spontanee (*G. Carraro*). — Corrispondenze universitarie italiane e straniere (*X. G. Hartmann*). — Corrispondenze nazionali

e straniere (*A. Majion*, *A. Roux*).— Rassegna di belle arti (*U. Mengozzi*) — Cronaca drammatica (*L. Capuana*) — Cronaca politica (*P. Puccioni*).

La *Rivista italica* esce l'ultimo di ogni mese in un fascicolo di pag. 64. Il prezzo annuo è ln. 18 per il regno d'Italia, ln. 24 per le provincie romane e venete, e ln. 30 per i paesi stranieri.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO, Serie terza, tomo II, Par. I, anno 1865.

Indice. Documenti originali illustrati. Processus contra Valdenses in Lombardia superiori, anni 1837, pubblicato per cura di *Girolamo Amati*.

Memorie originali: Delle origini di Firenze (*G. Rosa*). — Leggi venete intorno agl'ecclesiastici sino al secolo XVIII (*A. Sagredo*).

Rassegna bibliografica (*G. Occioni Bonaffons*, *Pietro Dotti*, *C. Paoli*, *A. Sagredo*)

Notizie varie.

Annunzi bibliografici.

MUSEO DI FAMIGLIA, *Rivista illustrata settimanale diretta da* EMILIO TREVES. Anno V, volume V, Domenica, 20 agosto 1865, n. 34.

Indice: Romanzi, racconti e novelle: Una reminiscenza marittima di Sara. — Belle arti: Il ritrovamento del cadavere d'Alessandro dei Medici, per (*L. Setticelli*). — La grotta di Nettuno presso Alghero (Sardegna), di *B. Fontana*. — Studi di lingua: Dell'omettere il Di (da lettera), di *N. Tommaseo*. — Varietà: Un giornale americano. — La montagna dei Leoni. — Natura del diamante. — Lo Schleswig-Holstein: Nota di un procuratore. — Polvere non esplosiva; Società dei letterati tedeschi; nuovo ordine cavalleresco.

Illustrazioni: Il ritrovamento del cadavere d'Alessandro de' Medici, quadro di G. Bellucci di Firenze. — L'isola Carlo, nell'arcipalago Galapagosi, coste dell'isola Albermarle, nello stesso arcipelago.

*Il Museo* si pubblica in Milano ogni domenica in un fascicolo di 16 pagine grandi a due colonne con copertina. Costa lire 12 l'anno per l'Italia, 20 per il Veneto, l'Istria e la Dalmazia.

RIVISTA DELL'ISTRUZIONE TECNICA, *Periodico mensile destinato a far conoscere gl' incrementi dell' insegnamento industriale e professionale del Regno, diretto da A. Selmi.*

[Di questa nuova rivista, che promette di essere utile assai, abbiamo in mano il primo fascicolo che contiene:

I. Ai presidi ed agl'insegnanti nei vari istituti tecnici del Regno. (La Direzione).

II. Dell' Indole della istruzione industriale e professionale come è voluta dai nuovi programmi e dei modi di attuarla in Italia.

III. Sulla direzione da darsi agli studi della Chimica applicata alla agricoltura.

IV. Merceologia dei colori artificiali tratti dall'Anolina.

V. Traitè complet de metallorgie par le D. Perus.

VI. Libri il cui acquisto ci consiglia alle scuole industriali].

# COSE VARIE

## CANOVA E NAPOLEONE I.

Canova, noto a tutta quanta l'Europa per l'Euridice, pei due Orfei, per l'Apollo, la Dafne, e sopratutto pel Dedalo, per Teseo seduto, pel Mintauro, per le tombe di due Pontefici e per la Psiche e le due Veneri degne di Prassitele; in somma per cento statue di tutto tondo e molti bassirilievi, fu invitato dal primo Console a Parigi per ritrarlo in marmo. Gli si offerivano 20mila franchi, il viaggio pagato e la libertà del ritrarlo come gli fosse paruto meglio. Queste condizioni, massime l'ultima, onoravano chi le faceva: Napoleone non voleva tarpare le ali del genio assegnando limiti alla fantasia ed alla ispirazione del Fidia italiano. L'ambasciatore Cacault in Roma era incaricato di esporgli i desiderii di Napoleone. Quindi all'uomo intelligentissimo delle arti parve d'andare a nozze invitando il grande artista a recarsi al cospetto del grande guerriero e magistrato. Ma alla negativa impreveduta restò come udisse un fulmine a ciel sereno. I Francesi amano ardentemente la patria, nè sanno capacitarsi che gli Italiani non l'amino meno di costoro.

Ed in Canova erano tre amori forti, giganti: quello della Religione, quello della Patria, quello dell'Arte, simile veramente a Dante ed al Buonarroti. Ecco la nobile sua risposta alle soavi insistenze del Cacault: « Signore, ho qui in Roma mille lavori: io non sono uomo politico e nulla chiedo al potere. D'altronde siam prossimi all'inverno: io son vecchio: debbo accelerarmi la morte tra le nevi di Parigi? E poi quegli che mi chiama, perchè io lo ritragga non è l'uomo fatale che ha distrutto il governo del mio paese e quindi lo ha ceduto all'Austria? »

Il Cacault replicava: che la natura produrre di tempo in tempo in ogni genere degli uomini grandi: che questi, se appartengono allo stesso secolo, si debbono a vicenda affetto, concorso, riverenza; che il grande uomo di Francia aveva fatto pel primo il suo dovere invitando a sè con modi principeschi davvero il grande

uomo delle arti in Italia; che questi non poteva rifiutarsi ad un invito il quale gli era dovuto; che il Canova mancherebbe alla sua vocazione al suo destino, se mancasse ad esso. E senza approvar Bonaparte sull'affare di Venezia, quel Cacault che andava superbo nella sua Brettagna; però aggiungeva: « Canova in Roma non è più veneziano, e Bonaparte questa novella patria di Canova la difende. Lo compatisce della tenerezza per Roma, loda questo culto di patria, prova d'una bell'anima; ma osserva che tutto questo nella vasta ed immortale carriera dell'artista è una questione di second'ordine ». Canova tuttavia resisteva, ma con dolce fermezza che non levava ogni speranza al Cacault.

Alle esortazioni del ministro si aggiungevano le preghiere di Pio VII, atte ad espugnare ogni cuore. Con gravi ragioni rinforzò l'argomento il Consalvi, dicendo che questa negativa potrebbe provocar su Roma gli sdegni del primo Console. Canova opponeva la propria vecchiezza, dicendo che in lui non ci poteva essere nè calore, nè entusiasmo; che di Canova avrebbero avuta la mano, non il vigoroso genio della gioventù, e quindi il lavoro riescirebbe di gelo com'era il suo cuore.

Il Cacault mostrò rispetto a queste difficoltà, lo compatì, ne lodò il candore e la delicatezza del rifiuto; e per attirarlo ai suoi desiderii gli disse: « Dai vostri discorsi trasparisce quanto vi rincresca di dover dare per tante buone ragioni la negativa. Io, per un riguardo dovuto al primo Console, differirò l'invio della risposta. Ed era tarda l'ora. A notte inoltrata il Cacault, prevedendo per una parte che la negativa del grande artista avrebbe attirato su Roma gli sdegni terribili del primo Console, su quella Roma che gli stava tanto a cuore; e per l'altra indovinandosi che Canova dolce, buono, sensibile, udite come aveva le ragioni di lui, non potrebbe dormir tranquillo, e penserebbe alle dolorose conseguenze dell'aver colla negativa detto al primo Console: – Io non mi curo di voi, siate pure il signore di tutta la penisola: il solo mio scalpello resta libero – e quindi non potrebbe aver queti i suoi sonni: nella speranza d'indurlo a mutar di proposito chiamò l'Artaud suo fido segretario, e gli commise di sorprender Canova in quello stato d'inquietudine, e dirgli a suo nome che il Papa debbe immediatamente per nuova necessità sovraggiunte inviar corrieri a Parigi. « E che quindi, son parole

del Cacault, mi credo in dovere di chiedere a Canova che è mio buono amico, un ultimo rifiuto ». E volle gli dicesse, come il suo fratello Pietro Cacault venuto a Roma per istudiar pittura (erano passati diciassette anni) s'era trovato in estrema povertà, e Canova, senza neanche conoscerlo, lo aveva assistito. « Se il generoso benefattore del mio fratello s'inganna nella propria condotta, diceva l'ambasciatore, debbo avvertirnelo. Egli è già vinto più dai proprii rimproveri che dalle mie premure ». E continuò con un discorso animatissimo dicendo; che egli, Cacault, il quale aveva spinto a Parigi il primo ministro del successore degli Apostoli, non *dovrebbe riescire* a far accettare un ventimila franchi, un'eccellente carrozza, tutti i comodi che vorrà, e onori e gloria a nembi, ad un uomo che è certamente, nessuno il contrasta, il principe delle arti, ma che deve rispondere diversamente innanzi ad Alessandro in riposo, che lo chiama ai quartieri d'inverno per onorarlo. *Io non persuaderei, continuava un uomo religioso che può esser utile a Roma; un Veneto il quale dovrebbe non ignorare come quello che è stato fatto in un senso, potrebbe esser disfatto con un volger di mano?*

Queste parole dell'ambasciatore l'Artaud riferì fedelmente al grande artista, e ricordò le altre di Napoleone: *Ah se io non fossi un conquistatore, vorrei essere uno scultore.* Gli occhi di Canova per la piena della gioja si empirono di lacrime, e non oppose più nessuna difficoltà alla partenza. Nato nei dominii dell'Austria, non gli rincrebbe che anche l'ambasciatore di questo governo lo pregasse. Nell'andar via fu incaricato di dire a Parigi, a modo però di conversazione, che presto sarebbero creati molti cardinali francesi.

Dice l'Artaud che Canova colla saggia e franca sua condotta consueta s'era acquistato in Parigi la benevolenza di tutti, e che nel primo abboccamento con Napoleone avendogli descritto la miseria di Roma, e come le più belle statue di essa città erano in mano straniere, il primo console gli aveva risposto: « Io restaurerò Roma, amo il bene dell'umanità e voglio farlo ». Ed intervenne che spesso si compiacesse Napoleone parlare familiarmente con Canova. Una volta cadde il discorso sui cavalli di bronzo, che avevano ornato la facciata di S. Marco. Forse senza piena avvertenza, ma colla consueta franchezza questo prorruppe in questo sfogo di animo esacerbato: « La distruzione di Venezia

mi affliggerà per tutto il tempo della mia vita ». Mostrò non lodare queste parole il guerriero che l'aveva consegnata all'Austria, ma ordinò fosse trattato colla massima cordialità. Ed eguali segni di stima riceveva dagli altri. L'Istituto lo chiamava tra i soci onorarii; gli artisti facevano delle feste per lui.

Tornato, riferì al pontefice per ordine del Bonaparte, che questi aveva caldamente raccomandato all'ambasciatore di Tunisi i cristiani di quello stato. Ed immediatamente il Cacault imbandì un convito perchè ivi gli artisti di Roma sentissero il Michelangiolo di questo secolo far parola dell'Istituto, degli artisti francesi e d'altri pregi di quella nazione. Intanto sul modello fatto in Parigi colle proporzioni dell'Ercole Farnese il sommo artista effigia nella santa città nel marmo di Carrara il sommo Capitano.

Richiamato a Parigi pel ritratto dell'imperatrice, desiderò Canova di tornarsene presto a Roma che gli stava a cuore. Disse rappresenterebbe l'imperatrice sotto la figura della Concordia. Napoleone mostrò desiderio che restasse in Parigi, perchè capitale dell'impero, ove erano tutti i capo-lavori antichi, salvo l'Ercole Farnese: « Me lo farò venire di Napoli » aggiunse l'imperatore. E qui un dialogo molto vivo: – Ah Signore, lasci qualche cosa all'Italia: i monumenti antichi fanno una catena con una infinità d'altri, che senza grave sconcezza non si possono trasportare –. Cui Napoleone: « L'Italia per riparare le sue perdite ordinerà degli scavi. Sì, ordinerò degli scavi a Roma ». E domandò se Pio VII aveva fatto degli scavi; – Il papa è poco ricco, o maestà; pure è tanto vivo in lui l'amore e l'intelligenza per le belle arti che ha creato un nuovo Museo » (1). E chiesto Canova se la famiglia Borghese in essi scavi aveva speso molto, rispose; che aveva speso poco ed a metà con altro, e che dipoi comprava la parte del socio. E profittò di questa notizia per far riflettere alla maestà di Cesare che il popolo Romano ha un sacro diritto sui monumenti scoperti nelle viscere di Roma, prodotto connesso intimamente a quel suolo; sì che nè i nobili, nè lo stesso papa potevano alienare questo retaggio del popolo re, giusta ricompensa data dalla vittoria ai suoi maggiori.

(1) Sul Museo leggi attentamente la *Storia della Letteratura del* MAFFEI, Libro VI, cap. 9.

E francamente gli parlava il grande artista, che Roma era desolata dopo la partenza del papa. Allora l'Imperatore: « Noi faremo Roma capitale dell'Italia, e vi aggiungeremo Napoli: siete contento? » – Le arti, signore, potrebbero ricondurvi la prosperità. La religione favorisce le arti, come fece appresso gli Egizii, i Greci, i Romani; i lavori dei quali riportano l'impronta. Questa efficacia salutare sulle arti, le ha salvate ancora dalla barbarie. Aggiunse poi, che l'azione benefica del Cattolicismo superava quella delle altre religioni, senza eccettuarne quella dei protestanti. Costoro si contentano d'una cappella e d'una croce, e non offrono occasione di eseguire dei lavori d'arte che abbiano del pregio. *Gli edifizii che essi posseggono furono fatti inalzare da altri.* Cui l'Imperatore, volgendo il discorso alla moglie che si dilettava di quella conversazione: « Egli ha ragione, i protestanti non hanno nulla di bello », così il sommo artista faceva tesoro d'ogni occasione per eccitare in Napoleone amore alla Chiesa cattolica, e in questa al suo capo visibile a Roma.

Canova dette sovente prova di un coraggio, di una franchezza, d'un senno che i cortigiani più provetti nell'arte dovrebbero invidiare. Le parole dette da un uomo di tanta autorità e fama, facevano nel momento buona impressione nel l'animo del vincitore delle Piramidi, che in fondo, era cristiano, come di poi la sua morte provò; ma coloro che per andargli a' versi fomentavano lo smisurato amor proprio di lui, cancellavano ogni benigno effetto prodotto dal linguaggio schietto del religioso artista. È sventura grande e comune ai potenti che, o sieno tenuti lontani da essi astutamente gli uomini sinceri; o se hanno la buona ventura di averli presso di sè, il buon seme non si faccia attecchire da mani profane use all'incensiere.

Ma l'uomo che è ricco d'ingegno e di dottrina, non si perda d'animo, anche se trovasse tutte le orecchie sigillate ad udirlo. Faccia il debito suo e vada avanti. Come amico del bello, così gli stieno a cuore il vero e la religione, bellezza prima ed immortale, fonte perenne d'ogni pensiero delicato e sublime. Parli il vero senza acrimonia, senza villanie, senza odio a chicchessia, ma lo parli altamente: la storia lo registrerà, la storia fedele, non quella che ha in uggia la verità e la virtù. Se il secolo è pusillanime e codardo, l'uomo di genio sia sopra il secolo. Iddio apposta lo privilegiò di doni singolari, perchè fosse

maestro alla moltitudine e fosse superiore alle passioni ai partiti. E non si metta dal lato di chi schiamazza di più, o dei più potenti: ma dia ragione a chi ha ragione, e la sua parola, se è fuori delle fazioni e nulla ambisce, avrà molto peso nella bilancia. Nè tema minacce, nè scherni, arme più terribile delle minacce. Dica: *Nos stulti propter Christum.* Ed il suo esempio farà animo ai pusillanimi: e se anche dovrà durar solo nella lotta ostinata, ricordi Colombo e Galileo; ricordi Michelangelo, che non volle avvilir l'arte per il favore d'Alessandro; ricordi Canova.

*Prof.* L. N.

---

## CANTI POPOLARI SICILIANI.

Mi taliasti, e ss'occhi m'ammazzaru
Cu grazia, cu biddizza e curtisia;
Focu 'ntra lu me pettu ci ittaru,
Tuttu lu focu pr' abbruciari a mia;
L'amuri chi ti portu è troppu raru
Criju cà mi facisti magaria:
Duna a li peni mei qualchi riparu,
Cridimi bedda chi moru pri tia.

Voi mi guardaste - e gli occhi mi legâro
Con grazia, con bellezza e cortesia;
Fuoco nel petto mio, fuoco lanciaro,
Fuoco, per abbruciare l'alma mia.
L'amor che per te sento è troppo raro;
Par che da te mi venga una malia,
Porgi a te le pene mie, porgi riparo,
Credimi, bella, che io per te moria.

**Canti dei carcerati nella cittadella di Messina.**

Mammi chi aviti figghi a la batia,
Non li chianciti no, ca su sarvati,
Chianciti a chiddi di la vicaria,
Ca privi sunnu di la libertati.
Sona lu toccu di la vimmaria;
A quattru a cincu vannu 'ncatinati,
Vannu dicennu, o Virgini Maria,
O ni dati la morti o libertati.

Madri che figlie in monasterio avete,
Non le piangete, no, chè in serbo stanno;
Quelle che sono in carcere piangete,
Perchè la bella libertà non hanno.
Dell'ave al mesto suon voi li vedete
Che a quattro a cinque catenati vanno.
O Vergine Maria, deh ci togliete
(Dicon ei) dalla vita, o dall'affanno.

Matri te' ccà sta littra chi ti mannu,
Io l'aiu fattu 'ntra un damusu funnu,
L'aiu fatta cu l'occhi lagrimannu
Ca jo stissu a liggirla mi cunfunnu.
Li iudici di mia stannu parrannu,
Dicinu ca pri mia finiu lu munnu,
Ma si pri sorti m'allibertu avannu,
'Ngalera non ci vaiu, mentri e' munnu.

Madre, to' questa mia, ch'oggi ti mando:
La scrivo dentro un carcere profondo,
La scrivo, e vo talmente lagrimando,
Che a leggerla i' stesso ah mi confondo!
I giudici or di me vanno parlando;
Dicono che per me finito è il mondo!
Ma se uscirò dal luogo miserando,
Più non vi tornerò, mentre fia mondo.

L. Lizio-Bruno.

# NECROLOGIE

---

Giovanni Manna moriva in Napoli il 23 luglio. È mancato in lui all' Italia uno degli ingegni più sobrii e delle anime più oneste che l' Italia avesse. Aveva sin da giovine desiderato e procurato che le provincie Napoletane avessero governo più mite e più libero, che non quello dei Borboni. Si diede agli studi di amministrazione e di economia e ne scrisse libri pregiati annunciandovi e pregandovi quei princìpi di progresso civile, che voleva prevalessero nel suo paese. Fatto professore nell'università di Napoli fu vero maestro a' giovani. Quando nel 1848 Ferdinando IV fu costretto dal moto generale delle cose d'Italia e dalla volontà dei Napoletani a concedere libere istituzioni al suo regno, il Manna fu chiamato a far parte del ministero di Carlo Troia. Non aveva cercato l'onore del governo, e non ne rifiutò il peso; e procurò, il poco tempo che vi stette, di contenere da una parte le intemperanze della piazza, sviare dall'altra le perfidie della reggia. Non vi riuscì; e il Principe cozzò colla parte più audace dei Napoletani e vinse. Il Manna si ritrasse nella vita privata, e si diè tutto a' suoi studii e all' avvocatura. La riputazione sua era tanta, che quel governo non osò dispregiarla, quantunque sentisse di non avere in lui un amico, pur bastandogli di poter esser sicuro ch'egli non fosse nemico irrequieto. Così durò sino al 1860 quando Francesco II fu costretto da capo, come il padre, a cedere alla necessità dei tempi.

Colle libere istituzioni, il Manna tornò a reggere il suo paese e fu ministro delle finanze: non accettò senza ripugnanza, ma si lasciò vincere dalle preghiere dei suoi amici, dal desiderio del paese e dalla speranza del bene. Trovò nell'onesta coscienza il modo di non mancare nè al principe che l'aveva eletto, nè alla gran patria in cui era nato. Non fu per opera sua che la dinastia dei Borboni cadde, ed egli si staccò con coraggio da tutti quelli che speravano di trovare in lui il più illustre ed il più efficace dei restauratori del loro governo. Coll'opera del consiglio ei fu dei primi a confondere le sorti di quel paese con quelle dell'Italia.

Nessuno credette che egli avesse nè desiderato, nè chiesto il governo, a cui da ben altro principe fu chiamato una terza volta. Nel parlamento italiano ebbe credito grande; si mostrò oratore facondo e pensatore largo. Da un ministero, contro cui molti, odii s'accumularono a torto, uscì col rispetto e coll'affetto di tutti, ed ora la sua morte, ne siamo sicuri, è dolore di tutti.

RAFFAELLO PIRIA moriva in Torino il 18 di luglio, celebre chimico in Europa, Professore nell' Università di Torino, Senatore del Regno, era stato prima professore nell' Ateneo di Pisa, ove fu eletto a insegnar chimica non tosto l' illustre esule venne a riparare in Toscana.

Ci sembra debito nostro qui trascrivere il manifesto che alcuni professori hanno pubblicato per erigere UN MONUMENTO A PIRIA.

« Una grande sventura ha colpito l' Italia e la scienza di questi ultimi giorni! Il più illustre fra i chimici italiani ha cessato di vivere. Sarebbe vergogna che l' università, alla quale questo grande ingegno in ultimo appartenne, non cercasse di perpetuarne la ricordanza. Il nome di Piria è titolo di gloria per gli Italiani, e le altre nazioni ce lo invidiano. Onoriamo adunque la nostra terra onorandolo. I giovani nel vedere la effigie di lui intenderanno che la scienza apre la strada alla gloria, e si sentiranno animati allo studio, dal quale pur troppo tentano di allontanarli ogni dì più le cupidigie dei lucri smodati e le vertigini delle vicende politiche.

« Speriamo che non sia vano questo invito al paese ed offriamo volentieri l'opera nostra, onde l'università torinese sia presto ornata del monumento commemorativo di una delle sue più splendide glorie.

« Facciamo quindi preghiera ai discepoli, ai colleghi, agli amici, agli ammiratori di Raffaello Piria a volere far pervenire ad uno di noi le loro quote.

« Le azioni sono di lire 2.

« Non appena raccolto un fondo sufficiente, i sottoscrittori saranno convocati a deliberare intorno alla esecuzione del monumento ».

« C. Matteucci, F. De Filippi, G. Gori, A. Rossi e M. Peyrone.

Vincenzo Antinori, illustre scienziato, moriva il ventidue di luglio in Firenze, avendo saputo meritare la stima e l'affetto dei più illustri d'Europa. Cittadino operoso e benefico, e veramente liberale quant'altri mai, ebbe l'amore di quanti a lui si volsero per aiuto e per soccorso. La infermità che lo ha condotto al sepolcro gli è stata nuova causa a mostrarsi nobilmente virtuoso, e l'opera che ha lasciata inedita ma compiuta, e che confidiamo sarà pubblicata, intorno la filosofia di Galileo sarà nuovo saggio del raro ingegno.

Benedetto coi più sublimi atti della nostra Religione, circondato dai figli e da' figli de' figli suoi, confortato dalle pietose loro cure è spirato benedicendoli.

Il Marchese Lorenzo Pareto è morto. Scienziato di molto nome, uomo nei pubblici negozi esperto, della patria amantissimo, senatore del regno, e in altri tempi ministro, è morto fra il pianto di tutta Italia. Noi per cui scrisse l'ultimo suo lavoro scientifico (1), ne siamo addoloratissimi, e presto ci proponiamo tenerne in queste pagine più largo discorso.

Giovanni Hodemborg professore di medicina e chirurgia, console di Svezia a Rodi, e socio di molte accademie scientifiche, moriva in Firenze il 23 agosto. Nacque il 21 ottobre 1786 a Jattengstad nel Ostergolhland: suo padre coltivò un piccolo podere di sua proprietà, e il figlio dovè sostenere molte fatiche a procacciarsi di che compiere gli studj a cui aveva gran desiderio; e che furono, la storia naturale, la letteratura, la poesia e le lingue straniere. Viaggiò la Svezia, la Norvegia, l'Asia e l'Affrica, onde vi ebbe guasta la salute; pure si consolò nel potere arricchire di tesori preziosissimi il museo di Stocolma. Alti impieghi, onori e lodi grandi meritò l'illustre scienziato, che da due anni viveva a Firenze in quiete onorevole con la sua famiglia. Opere importantissime scrisse, fra cui il Viaggio nell'Egitto e nell'interno dell'Affrica, il Trattato degli animali viventi nella Nu-

(1) Il lavoro che egli ha scritto pregato da noi, e che si leggerà nella seconda parte dell'Opera *Dante e il suo secolo*, è intorno alle *Dottrine geologiche*. Il pover uomo in sul morire mostrò dolore di non poterlo vedere stampato. Oh! se fossimo stati presaghi di tanta sventura avremmo certo voluto pubblicarlo nella prima parte!

bia e nel Sennaar. *L'Annuaire historique et biografique des homme savants*, pubblicò la sua vita.

J. Beau dottore in medicina, membro dell'Accademia imperiale di medicina e medico dell'ospizio della Carità di Parigi, è morto l' undici di questo mese a Collonges nel dipartimento di Ain. Nato nel 1806 non avea che 59 anni; era autore di scritti reputatissimi, uomo di profonda scienza, di grande pratica, indole schietta e leale. La Francia ha perso in lui un valente scienziato e un cittadino onorevolissimo.

A. Breuil, antico magistrato, membro dell'Accademia di Amiens, e della Società antiquaria di Piccardia, è morto ad Amiens. Ha pubblicato molti saggi poetici e archeologi, nelle Memorie di queste due accademie, nella *Revue de l'art crétien*, e inoltre una raccolta di lettere inedite della signora Roland.

William Aytoun, professore di belle lettere alla Università di Edimburgo ha cessato di vivere nell'età di 52 anni.

L' Inghilterra lo avea per uno dei suoi illustri poeti, e il suo volume *Lays of the Scottisch cavaliers* conta diciassette edizioni.

G. Ghivizzani.

# ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

LE FANCIULLE CELEBRI *e l'infanzia delle Donne illustri d'Italia antiche e moderne. Racconti, bozzetti, dialoghi, poesie e lettere del prof.* FRANCESCO BERLAN. *Opera originale italiana proposta come libro di lettura e di premio.* Un bel volume di pag. 500 circa in 16mo, al prezzo di L. 2, 50. Milano, presso la Ditta Giacomo Agnelli.

Abbandonando affatto il metodo delle compilazioni, troppo invalso ne' libri scolastici italiani, l'autore non risparmiò nè diligenza nè studio per dare un' opera di cui sentivasi il bisogno nelle scuole femminili, e che, giovandosi di tutti i sussidi dell'arte, istruisse ad un tempo e dilettasse. In una ventina di capitoli egli raccolse e tratteggiò quanto di più bello, di più caro, di più santo e di più sublime offersero le fanciulle italiane nei tempi antichi e moderni. Ciascuno di quei capitoli, come mazzo di fiori, non comprende già un solo giglio di purità, o una sola rosa di bellezza, o una sola viola di gentile modestia, ma molte virtuose giovinette, che intorno ad una principale stanno aggruppate. Vi è varietà di forme, di colore e di profumo.

Questo libro che inspirasi alla famiglia, alla patria ed alla religione, si raccomanda da sè in modo speciale alle buone madri di famiglia, alle istitutrici ed a tutti coloro che pel loro ufficio sono destinati a educare in modo degno dei tempi la mente e il cuore delle giovinette italiane.

*Indice dei Capitoli.* Cammilla, regina dei Volsci. Clelia Armonia e le figlie d'Eraclia Claudia, vergine vestale. Elia Seiana. Lilia Fundana. Marcilia Eufrosine; *Le Sante*: Giustina, Agata, Lucia, Eugenia, Cristina, Francesca Romana, Rosa da Viterbo, Caterina da Siena, ec. Marchesella degli Adelardi. *Le ispiratrici.* Betrice Portinari, le tre Eleonore, la Fornarina, ec. *Le Benefattrici.* Rosa Govona. Laura Ciceri. Giuseppa Tornielli Bellini, ec. *Le scienziate*, Gaetana Agnesi. *Le letterate e le poetesse. Le artiste. Le eroine della purità.* Maria Pedena. *Le patriotte e le martiri della patria.*

## CRONACA DEL MESE

### Letteratura ed Istruzione.

Non agevole certo è discorrere della condizione in che si trovano oggi le lettere e le scienze in Italia, che travolte nel turbine dei negozi politici, cadono in assai basso stato, senza aver pure chi pensi a prestare loro soccorso, e a ristorarle dei continui e gravi danni che da più tempo vanno con dura prova sostenendo. La letteratura italiana, che ebbe il suo triumvirato in Dante, Petrarca e Boccaccio, se non fu da loro creata, chè lingue e letterature non nascono per opera di una, nè di due, nè di tre persone, per grandi e potenti elle sieno, ebbe non pertanto il suo principale svolgimento in quei tre grandi e solenni scrittori, ebbe in loro il suggello di un'indole tutta propria, da cui dipartendosi, ad altro non si aggiugne che a falsare la lingua e la letteratura stessa, la quale prosperò appunto e si fece grande per l'opera di quelli che continuarono alla scuola di Dante, di Petrarca e di Boccaccio.

Non è qui luogo a riandare la storia delle italiane lettere, dovendo solo discorrere del loro stato presente. Il secol nostro può giustamente menar vanto di essere andato felicemente crescendo in sul principio suo la riforma, onde, nello scorcio del secolo passato, si volle provvedere allo sconcio di scrivere in lingua francese, e di volere imitare gli stranieri, ponendo in canzona gli antichi maestri del puro e casto idioma italiano. Una bella scuola onorava il principio del secolo nostro, in cui tenevano il campo Antonio Cesari, Pietro Giordani, Giacomo Leopardi, Basilio Puoti, ed altri che mi taccio. La mercè di questi scrittori, la schietta lingua del ghibellino e del certaldese tornava in onore, e scritture di sostanza italiana e di forma toscana ti sonavano dolcemente nell'orecchia, tornando al buon gusto, e ragionavano all'anima, ritemprando gli spiriti e gettando il seme di ottimi propositi. Ma quei valenti morivano; e la riforma del secolo decimonono cessava prima che il secolo toccasse la metà del suo corso; e ben presto un'opera pienamente contraria si andava incominciando: lo studio degli stranieri, e massime dei francesi e degl'inglesi ricominciava; le giovani menti s'imbevevano di quella forma oltremontana, e, vaghi di quei modi, che in quelle lingue possono essere, e sono bellezze, si avvisavano recarle nella lingua nostra, credendo fregiarla di una più bella veste; e non si addando che ne disconoscevano sì fattamente la natura sua. Uomini di eletto

ingegno si ponevano a capi di quella scuola, e Prati ed Aleardi empirono l'Italia di una poesia ricca di esagerate imagini, di scomposte figure, cercando alle sfrenate idee dare una sfrenata forma, e nell'intemperanza della forma, velare la povertà del pensiero.

La turba giovanile, desiosa di novità, trasse ammirata dietro a costoro, e ancora gli seguita, crescendo nelle stranezze, le quali sono divenute per essi ancora più insopportabili, sendo che loro manchi quell'ingegno di che si privilegiano Aleardi e Prati; il perchè nel tempo stesso che il retto giudizio dà biasimo a questi due scrittori, pure la mente si sofferma talora, e gli ammira dolorosa di vederli congiurati ai danni della italiana letteratura, mentre avrebbono potuto recarle gran giovamento. Non manca però chi duri nel culto degli antichi maestri; ma se non sono pochi non sono quanti bastino; specialmente in questi tempi in che tante terre italiane non solo divise da tiranni, ma eziandio varie nella lingua per diversi dialetti, si vanno componendo in una sola nazione. Sì certamente che l'unirsi di tanti paesi è da stimarsi buona occasione a fare sì che dall'alpe al mare suoni una sola favella; ma vero pure che questo mescolarsi di tanta gente, varia nel pensiero e nella parola, può esser eziandio cagione che sempre più si corrompa l'indole di quella lingua, che dovrebbe essere quella di tutta l'Italia, se uno non si argomenti per tempo e non studi a serbarla intatta, e a far sì che come a puro fonte bevano tutti i popoli italiani. Non basta che l'acqua sia uscita pura dalle sorgenti, perchè chi beve non ne tragga nocumento, ma è pur d'uopo che in suo corso non vi sia stato gettato veleno alcuno. A serbarla pura molti intendono, è vero; e Mamiani, Guerrazzi, Vincenzo Marchese, Raffaello Lambruschini, Cesare Guasti sono nomi ben noti fra noi; e anco in paesi lontani da noi non è difetto di forbiti scrittori, che intendono a mantenere schietta la vena del toscano eloquio. Ma troppi più sono quelli che la vanno corrompendo: e, cominciando dalla più tenera età, i giovanetti si adusano a leggere scritture che non si sa come chiamarle perchè non solo non sono in italiano dettate, ma sibbene in nessuna lingua, tanto sentono di tutte e di nessuna: i libri ad uso delle scuole, dei quali pure è gran difetto, sono scritti in un pessimo dettato, e questo imparano: il governo manda fuori continui programmi, come egli gli chiama, con i quali intende dare la falsariga su cui devono esser fatti i libri di istruzione e di scienza, e dà sì fattamente la misura della scienza, e mai non provvede al modo con che debbono essere scritti. Così non tutti saprebbono sempre contentarsi dei libri che per le scuole va pubblicando il sig. Franco a Torino, il quale pure si adopra, quanto meglio può, a giovare con le sue edizioni gli studi in Italia. Non potremmo però non commendare assai un libro che ne ha mandato fuori, or far pochissimo tempo, dettato

dal Prof. Schiapparelli, e che è la *Storia Romana* ad uso delle scuole tecniche, e appunto perchè alla savia sobrietà della narrazione, e alla discrezione del giudizio, aggiunge facile e schietto dettato (1). Ma forse più che nell'Italia libera, è nella Venezia che si provvede a dar buoni libri in mano dei giovani, e in miglior forma scritti; là tutti temono di parer poco esperti nelle bellezze della toscana favella, e quindi studiano, quanto più sanno, a scrivere, e di tal modo riescono a scrivere meglio che da noi. Ma di questi libri discorreremo altra volta: e forse già troppo ci siamo fermati intorno a questo argomento, che a molti sembrerà per avventura assai umile, e più che non convenga al proposito nostro; ma che all'incontro a noi pare assai grave, perchè sia appunto che di qui si parta tutto il fondamento e tutta la ragione della vita letteraria di una nazione. E non possiamo lasciare quest'argomento senza dire di una *Biblioteca di di casa e della scuola* che si propone dar fuori l'operoso Cellini, e di cui ha già pubblicato il Manifesto, e che dovrebbe contenere non poche operette dettate pei giovani e per le femmine, tutte atte ad educarne il cuore e instruirne la mente. Non pochi valenti scrittori gli hanno promesso l'opera loro, e noi desideriamo che non gli falliscano, tanto più che sappiamo che il Cellini vuole appunto che questi libri sieno scritti in puro dettato.

Gli studi a cui danno presentemente opera maggiore gl' Italiani sono gli studi storici; chi disseppellendo antiche cronache, chi documenti e lettere di vecchi uomini politici, nel tempo stesso che altri va stampando con molta cura cimeli di lingua.

E a queste studi intendono specialmente le Deputazioni di storia patria, instituite dal governo in varie provincie d'Italia, di cui quella di Firenze continua la stampa dell'ottimo periodico, che, nel titolo di *Archivio storico*, instituì G. P. Vieusseux, nome ben caro all'Italia. Alle edizioni dei testi di lingua provvede pure una Deputazione, la cui sede è in Bologna, e che ha a suo presidente l'egregio Cav. Zambrini, il quale, non contento di spendere in essa l'opera sua, durandovi non lievi fatiche, ha pur voluto, nel suo amore alla letteratura italiana, togliersi la cura di far profferire in luce molti vaghi scritti inediti, in buona lingua dettati, in una raccolta, che intitolò *Scelta di curiosità letterarie*, e che egli amorosamente prosegue. Fra i valenti uomini, che danno opera a lavori storici, va registrato il nome di Niccolò Barozzi, illustre letterato veneto che con molta lode continua la edizione delle relazioni degli ambasciatori veneti, cominciata

(1) *Manuale di Storia Romana pel primo anno delle scuole tecniche compilato nei programmi governativi dal Prof.* SCHIAPPARELLI. Torino, 1865, Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e figli.

dal chiarissimo Albèri: ed è il Barozzi, che ha stampato, or non fa molto tempo, il *Viaggio nella patria del Friuli di Leonardo Aretino* (1), che fu ambasciatore della republica veneta, e deputato a edificare la fortezza di Palmanuova e riparare Udine; il qual viaggio è molto importante per la storia militare. E non si può tacere il cav. Bongi, che mandò fuori il bel volume dei *Bandi lucchesi*, e Carlo Minutoli, e il Carducci, e il Del Lungo, e l'illustre Scarabelli, che, or è pochi dì, ne ha dato fuori il commento del Lana, mostrando gran valentia pel criterio che ha usato nel pubblicarlo.

Nè d'opere di letteratura v'ha difetto, e il Tommaséo e l'Ambrosoli, hanno pubblicato buoni libri: ma troppi sono i poeti e la più parte giovani; i quali seguitando la giovenil fantasia, si abbandonano facili all'estro che gli tenta, spesse volte con danno proprio, e senza vantaggio delle lettere. Ed è cosa che fa dolore, perchè veggiamo spesso sì fattamente sperdersi ingegni, che avrebbono potuto far bene, per questo che, autori immaturi, smettono gli studi, senza mai divenire scrittori. Abbiamo dinanzi appunto le *Tragedie* di *Adolfo Borromei* (2), giovane lucchese: le abbiamo lette, e vi abbiamo raccolte studio ed ingegno: ma avremmo pure desiderato che non le avesse scritte, serbandosi a ciò fare a più matura stagione.

E una pioggia di versi ne dovè recare la festa di Dante, e la più parte non aveano di buono che la intenzione, sebbene mal si sappia intendere come a tanti e tanti scimmiottatori dell'Aleardi possa venire in capo di onorare l'Alighieri; se non che noi vediamo anco le femmine da conio essere divotissime della Madonna, che è pur vergine; e tali cose si veggono, e non si spiegano. Buoni versi ci ha dato in questi giorni Giuseppe de Spuches Ruffo, Principe di Galati, nome ben noto in Italia, recando nel nostro volgare il Ciclope di Euripide (3). È questa traduzione molto pregievole per la leggiadria della forma, e per la fedeltà con cui rende il pensiero dell'autore greco, ed ha certamente, se dobbiamo aggiustar fede al Fanfani, vinto il Salvini, che fe' di questo lavoro greco una versione, che va pure fra le più stimate ch'egli facesse. In onore di Dante alcuni argomentarono mandar fuori non pertanto opere veramente utili, e noi ne notammo già parecchie nella rassegna dantesca dell'ultimo qua-

(1) *Viaggio nella patria del Friuli, nel MDXCIII*, di Leonardo Donato, *uno dei cinque provveditori per l'erezione della fortezza di Palma, e l'accomodamento di Udine*; Portogruaro, tip. Castendi, 1864.

(2) *Saggio Drammatico di* Adolfo Borromei, Lucca, tipografia di Giuseppe Giunti, 1865.

(3) *Il Ciclope, tragedia d'Euripide, volgarizzata da* Giuseppe de Spuches; Palermo, tip. di M. Aminta, 1865.

derno della *Gioventù* : ed ora ci sembra dover commendare Pietro Mugna, che ne recò in volgare gli studi di Emilio Ruth (1) intorno la Divina Commedia

Un' utile pubblicazione davvero ha impresa da più tempo in Milano un operosissimo uomo e di non poco ingegno : egli è Emilio Treves, il quale con l' aiuto di valentissimi uomini di lettere o di scienze, stampa ogni tanto un volume da lui destinato appunto a formare una collezione, cui egli ha posto il titolo di *Biblioteca utile,* e della quale sono già fuori ben sedici volumi. E fra questi notiamo con piacere l'*Annuario scientifico ed industriale* (2), il quale auguriamo sia continuato ogni anno perchè opera in vero di gran giovamento, porgendo brevemente notizia del progresso delle scienze sperimentali, delle scoperte e delle invenzioni, si italiane come straniere, e del crescente sviluppo che queste hanno prese fra noi. Il Crispigni e il Trevellini, che sono gli autori di questo annuario, hanno condotta l'opera con molto senno e rara cura. Ed è dolore a dirlo come i giovani autori da più tempo avendo posto mente a questo lavoro, fossero andati per aiuto ad istituti ed accademie scentifiche, e avessero cercato di chi stampasse il libro, e ne avessero dagli uni e dagl'altri le accoglienze che si fanno ai cani in chiesa, come dice il chiarissimo prof. Lessona, nelle poche ma acconcie parole, che ha mandato innanzi a questo volume, il quale noi desideriamo grandemente sia da tutti comperato. Se non che meglio è dare il suo nome al signor Treves per aver tutte l'opere di questa biblioteca; dacchè, per dir il vero, non sapremmo trovarvi libro, di quelli almeno sino a qui pubblicati, che non giovi farne lettura. E come per esempio non vorranno leggere i giovani le *Conversazioni scientifiche* del Lessona (3) stesso, che con tanta sapienza facilmente discorre di cose, che molti credono saper bene, e di cui saranno certi saper pochissimo, leggendo appunto il libro del Lessona? E come non studiare il saggio popolare intorno *Le terre e le acque* (4) dell' illustre Boccardo, il quale, con il Lessona pare che non sia

(1) *Studi sopra Dante Alighieri per servire all'intelligenza della Divina Commedia di* Emilio Ruth Venezia e Torino, G. Antonelli e L. Basadonna 1865.

(2) *Annuario scientifico ed industriale.* Rivista *annuale delle scienze di osservazione e della loro applicazione in Italia ed all'estero, con esposizione dei lavori nazionali di statistica e storia patria, compilata da* Francesco Crispigni e Luigi Trevellini *con prefazione del prof.* Michele Lessona. Anno primo. Milano, presso gli editori della Biblioteca utile, 1865.

(3) *Conversazioni scientifiche per* Michele Lessona. Milano, presso gli editori della Biblioteca utile, 1865.

(4) *Le terre e le acque dell' Italia, Saggio popolare elementare di geografia fisica di questa contrada, del prof. comm.* Girolamo Boccardo. Milano, editori della Biblioteca utile, 1865.

di quei gran sapientoni (e non è) che per paura di rimpicciolirsi si sdegnano di scrivere ogni parola che non sia una parolona, e non sia volta in alto? Ed anco per le giovanette escono dei libri, non solo utili, ma molto dilettevoli, come i *Cinque racconti* (1) tradotti dalla signora Lessona. E noi, non facili a contentarci, e difficili a lodare, non possiamo non renderne grazie al signor Treves, il quale, con buon intendimento pubblica pure ogni settimana in Milano il *Museo di famiglia*, giornale ben pensato, e che contiene scritti di valentissimi scrittori, fra cui Pietro Fanfani. Ed avendo nominato il Museo di famiglia, ci occorre in mente che noi dovremmo pur dire alcuna cosa dei giornali di letteratura e di scienze che in gran numero si stampano in Italia: se nonchè lungo sarebbe il tema soverchio, e, a noi, per questa volta ci sia bastante far cenno di quei che escono fuori in Firenze, facendo eccezione per la *Rivista contemporanea* che conta tredici anni variamente vissuti, con or seconda, or avversa fortuna, ed or forse la sostiene contraria: e diciamo sostiene, sendo che non le manchi il coraggio a durare; e di coraggio dovrebbe avere buona ragione, se l'aiutino quelli che promesso le hanno, e se gl'Italiani rispondano del lor favore alle cure che la sua direzione si prende per sopperire ai bisogni del paese, discorrendo gravi ed importanti questioni. Le tiene dietro la *Rivista italica*, nata con lieti auspici; e impromettitrice di larghe promesse; le quali forse non si affannò ad attenere, onde non ben contenta il desiderio dei lettori, i quali vorrebbono che ai buoni propositi rispondesse l'opera dei valenti, ed ai nomi dei giovani scrittori si mescolasse quello di uomini maturi ed avuti in qualche conto in Italia. E vi ha pure o meglio vi dovrebbe essere una terza Rivista, cioè la *Rivista italiana* con le *Effemeridi della pubblica istruzione*, ma di essa non si può parlare, sendo che da molti mesi non dia segno di vita, senza che pure ne sia stata annunziata la morte.

Una rivista all'incontro la quale ci sembra tornar molto in onore d'Italia, e che vorremmo non poco lodare e aver raccomandata, è la *Rivista dei Comuni*, che nata in Firenze, e cresciuta in Torino, è pur tornata in questo paese ove trasse il nascimento, e dove or sembra che voglia durare vita prospera e salutare. Diretta da un operoso uomo quale il signor Verde, tratta le più importanti quistioni dei Comuni, non che di economia politica, ed ha per cooperatori illustri scienziati quali il Correnti e il Martinelli, or fa poco tempo, giustamente chiamato al Consiglio di Stato.

Un altro giornale di scienze e lettere pubblica ogni settimana Angiolo De Gubernatis, il quale, in sole sedici pagine, parla di tutto e

(1) *In ferrovia, Cinque racconti di celebri autori inglesi, tradotti dalla signora* A. M. LESSONA. Milano, editori della Biblioteca utile, 1863.

di tutti, atteggiandosi volentieri all'umoristico, pur dandole nome di *Civiltà Italiana*. Diretto da uomo, che dicono dotto nelle lingue ariane, e in quante ve ne hanno dalla comune degli uomini non intese, ma che della nostra noi diremmo assai mezzanamente instrutto, parla soverchio di cose straniere con mente non sempre italiana; e quasi argomentasse nascondere povertà paesana in astruserie germaniche.

Noi queste parole dettiamo senza risentimento di sorta, che le punture della Civiltà Italiana, non ci sfiorano la pelle: noi qui parliamo secondo il nostro convincimento, significando opinioni nostre. e senza essere indettati dal nostro amico Cellini, che la Civiltà chiama nostro padre spirituale. A noi duole, di dovere in queste pagine mescolare parole, che solo riguardan noi, ma non possiamo tenerci dal dire alla Civiltà Italiana, che io non ho avuto nè conosco altro padre spirituale che quegli stesso che mi diè già la vita. So bene che il signor Gubernatis è assai giovane, e non può conoscerlo; e certamente non sapendo, che egli è uomo il quale non saprebbe riconoscere per figlio suo, chi non avesse lui per unico padre e maestro in tutto e per tutto, non vo' fargli colpa, al Gubernatis, se dettando, uscì in quelle briose parole: ma dico al signor Gubernatis che, quando uno si pone a scranna, e vuol rinnovare il mondo, avanti di sentenziare convien conoscere il vecchio, e sapere quali padri pur facessero in quello, e quali sentimenti sappiano ancora infondere nell'animo dei giovani; e allora saprebbe, che, se noi non possiamo vantare la gloria di aver rinunciato una cattedra, e la virtù di disconoscere il fatto di chi fornì i modi di far procaccio di dottrina e di scienza, ci sapremo però serbare in ogni tempo e in ogni azione figliuoli di nostro padre. E, figlio del padre mio, sia certo che non mi nascondo dietro ad altri, e, che, sebbene io non possa, modestamente governandomi, mostrare il mio nome più di un altro nella Direzione di questa Rivista, dacchè di quel poco di buono che vi è sono oltre ogni dire picciolissima parte, pure, quando egli estimi che si mi argomenti sfuggire alle censure che la Direzione si può meritare, oh in tal caso sia certo, che io sarò sempre apparecchiato a sostenerne tutto il peso, ed a renderne ragione, ove però le censure non muovano da basse ire, le parole non ispirino veleno, e gravi argomenti non si volgano a riso. Oh finiamo una volta queste invidie e queste ire che non giovano a noi e crescono danno al paese: nè si creda perciò che io estimi doverci cullare con reciproche lodi; si bene mostriamoci l'un l'altro i propri difetti, ma non sia invida opera di distruzione, si bene amorosa di ristorazione; che cerca, vo' dire migliorare gli uomini in servigio della patria, e raccoglie insieme tante piccole forze, che, se per sè non son nulla, tutte insieme possono essere e sono pure qualche cosa.

Un'opera che fa assai rumore, e di cui è uscito il primo volume a questi giorni, è la storia del primo parlamento italiano di Angelo Brofferio, della quale sarà discorso separatamente, e di cui perciò diamo qui solo l'annuncio. Come pure volentieri annunziamo che sarà presto stampato un volume, che menerà assai rumore in Italia. Il suo titolo è *Le confessioni di un italiano.* Questo libro è scritto da un prode giovane, che fu colonnello nella milizia garibaldina, e che, dopo aver fatto prove di valore, venendo dalla Sicilia a Napoli perì nel celebre naufragio dell'Ercole. Egli è Ippolito Nievo di cui sono già note altre opere. La fantasia dell'autore, aggirandosi in tempi veri e fra cose e persone che non sono finte, è riescita a fare un racconto che sarà letto con gran desiderio: e noi facciamo voto perchè sia presto pubblicato, e ne preghiamo la illustre letterata, che, seguitando il cuor suo, ha voluto tôrsi la cura di questa edizione, ad affrettarne la stampa. Un altro libro, da molti atteso con grande impazienza, è la confutazione della storia di Giulio Cesare scritta da Napoleone. Non è noto nella repubblica letteraria il nome dello scrittore, di cui anzi si dice che si faccia appunto in pubblico con questo libro, che è voce sia lavoro di molta lena e di grande erudizione. Sappiamo che in Francia è stato già chiesto il permesso di traduzione, e che Dentù ne ha offerta grossa somma denaro, della quale però il giovine autore non è rimasto contento.

È pure aspettata con gran desiderio l'ultima dispensa delle opere dell'illustre poeta Regaldi, il quale crediamo essere appunto a Torino per compiere questa edizione delle cose sue, così che fra pochi giorni anco l'ultima dispensa sarà pubblicata.

Avanti di por fine a questa cronaca, noi dovremmo eziandio parlare della condizione della istruzione pubblica in Italia: ma il grave argomento chiederebbe ancora assai pagine il perchè ci riserbiamo a discorrerne, e non lungamente nella ventura dispensa: desiderando che l'egregio ministro possa finire quest'opera di distruzione dei seminari del regno, la quale, se pur necessaria, e di non poco coraggio, non basterebbe, se egli non desse mano a riordinare veramente la istruzione pubblica; la quale non si riordina distruggendo le soverchie e le male istituzioni, ma riordinando appunto le necessarie, e che non procedono quale dovrebbono. Questo ci sembra non avere ancor fatto il ministro, e questo noi, non servili nè adulatori francamente chiediamo. Nè egli rifiuti queste nostre parole, contento e beato di certi plausi i quali ci riducono in mente quegli dell'Arena, ove si applaudiscono specialmente i drammi spettacolosi e rumorosi: ma non sono quei drammi che formano il buon teatro. Se non che in questo momento che scriviamo queste ultime parole ci giunge novella che, assumendo il barone Natoli il governo dei negozi interni, vada a reg-

gere la istruzione pubblica il commendatore Nicomede Bianchi. Il perchè ci sembra doverci per ora tacere stando a vedere a che intenda e a che sappia riuscire il nuovo ministro. Ma noi sin d'ora crediamo dover dire che grandi cose non possiamo aspettarci, nè onesto sarebbe volere. Egli era già gran parte di quell'ufficio, e non può mostrarsi molto diverso da quello che fu; egli continua l'opera sua in un ministero grandemente indebolito, dacchè ne sono usciti i due uomini più autorevoli, e che, più che dell'opera ha bisogno dell'inerzia, se pur vuole vivere la breve vita che ancor gli rimane.

28 agosto G. GHIVIZZANI.

## Politica.

Le umane società tendono incessantemente verso una meta, che sembra quasi incessantemente sfuggire loro dinanzi, il progresso; progresso vale perfezionamento; il perfezionamento vale avvicinarsi al perfetto, e poichè sembra legge inesorabile che questo non sia dato all'uomo raggiungere, è d'uopo alle società il progredire sempre verso uno scopo, al quale, se pur è dato arrivare, niuno può innanzi discernere, perocchè sta involto nelle fitte tenebre dei secoli futuri. Ma anco il progresso è legge che se potè, un tempo, essere spregiata o tenuta in non cale, è oggi scritta in ogni cuore ed in ogni mente, e ben a ragione il secolo decimonono s' intitolò del progresso. Le conquiste del moderno incivilimento furono opera della prima rivoluzione francese, la quale sulle are della civiltà sacrificò migliaja e migliaja di vittime umane, e scritto sul suo stendardo *Libertà*, *Fratellanza*, *Uguaglianza*, portò la triplice e sacra parola ai vari popoli d'Europa, sulla punta delle sue baionette. E non fu infecondo quel sangue, poichè valse ad ammaestrare i popoli nei diritti e nei doveri di ciascun uomo e di ciascun cittadino, valse a riportare in luce tre principj che han sorgente nella natura e che le umane ambizioni avevan cancellati. E l'Europa, e con essa gli altri abitatori del mondo progredirono; almeno, così ogni giorno sentesi ripetere. Ma perchè il progresso non sia una larva, occorre che gl' intimi bisogni delle società sieno soddisfatti. Lo sono essi? Senza occuparci pel momento d'altro che dell'Europa, rispondo francamente: no! Si passino ad esame le tendenze, le aspirazioni delle varie famiglie Europee e potrà scorgersi di leggieri che tali bisogni non sono in modo alcuno soddisfatti, perchè se il progresso e la libertà ebber zelantissimi cultori fra i popoli, niuno o quasi nessuno ne trovarono fra i principi e fra i governi.

Ovunque la parola libertà è stata pronunziata, ov'è che possa dirsi non del tutto priva di senso? Ov'è che tradotta in diritto di

ogni cittadino non abbia quasi quotidianamente a lamentare di venir manomessa?

I bisogni sociali non furono per nulla secondati da chi tiene nei vari stati d'Europa la somma delle cose. E non senza ragione parlo di tutte, senza parlare, per ora, più specialmente di alcuna singola parte di essa, perocchè nulla vale che cotesti bisogni sieno, per avventura in alcun luogo alquanto soddisfatti, essendo chè nelle umane famiglie v'ha solidarietà di diritti e di bisogni, e, mentre tutte non sentono il bene dell'una, l'una sente i mali di tutte le altre. L'umanità ha impresse le leggi nella natura umana e questa parla sempre lo stesso linguaggio in riva alla Vistola, all'Inn, al Danubio, alla Senna e al Tevere; questo linguaggio non può essere colto in contradizione, i suoi precetti son dettati con logica inesorabile, legge suprema dell'essere intelligente.

Eppure vi hanno uomini che queste leggi disconoscono e vorrebbero calpestare; e sono varj: alcuni ve ne sono che mentre ella fa ogni sforzo per camminare innanzi, vorrebbero condurre l'umanità a ritroso; altri che han cuore di coniglio ed ingorde brame, temono il corso incessante del progresso e vorrebbero farlo procedere a loro talento; gli uni avversandole, gli altri falsandole vorrebbero far servire coteste leggi ai loro fini di particolare tornaconto; una terza varietà è rappresentata da coloro che nel luogo ove d'ordinario l'uomo ha il cervello, si trovano ad avere un cuore generoso e che credendo il moto del progresso non abbastanza sollecito, vorrebbero precipitarne il corso. Fortunatamente nell'uman genere e per l'uman genere v'ha una quarta varietà della specie, e si compone di tutti coloro che senza mire interessate o superbe procedono col progresso e con esso segnano una linea parallela e diretta nel medesimo senso, non ne attraversano il corso, nè danno opera a precipitarlo. Questi uomini forse in niun luogo ancora formano una maggioranza, ma tendono a divenirla e riusciranno nell'intento, se pure le leggi che regolano il mondo non sieno lettera morta. Fra queste varietà della umana specie i principi ed i governi, per la maggior parte, hanno e tengono il posto della prima o della seconda, delle altre mai; quindi i governi d'Europa ben lungi dal provvedere agl'interessi veri dei popoli respettivi, gli hanno attraversati, invece di tutelarli, gli hanno manomessi.

In Italia, il compimento della grand'opera nazionale è l'aspirazione di ogni sincero patriotta. Roma e Venezia mancano sempre nel consesso dei popoli italiani; langue ancora la prima sotto il giogo sacerdotale, l'altra sotto la tirannia straniera. Il pontefice romano lanciò l'anatema sulla libertà, sul progresso, sulla civiltà, quasi principj opposti ad ogni legge religiosa e morale; il buon senso po-

litico degl' Italiani si rivelò appunto in questa occasione; mentre l'enciclica papale destava una qualche agitazione morale nel resto del mondo cattolico, l' Italia, alla quale certo era più specialmente rivolta, rimase calma, impassibile, indifferente.

Questo successo negativo, al quale certo era ben lungi dall'aspettarsi, fu una delle cause che mosse il papa a rivolgersi al re eletto dagl' Italiani, perchè le sedi vescovili, vacanti nel regno, non rimanessero più a lungo *vedove del loro pastore*. Ed il governo italiano scese a trattare col papa; e poichè per certi antichi usi gli ambasciatori non si presentavano ai principi, come suol dirsi, a mani vuote, il commendatore Vegezzi ambasciatore officioso dell' Italia si presentò al re tricoronato, offerendogli, sacrificio propiziatorio, prima, il ritiro della legge sulla soppressione delle corporazioni religiose operato dal ministero, poi due voti del senato italiano, il mantenimento della pena di morte e la rejezione della legge che aboliva pei chierici il privilegio della esenzione dalla leva. Ed il re di Roma accolse benignamente l' inviato ed i doni ch' ei portava, perocchè ben lungi dall'essere doni temibili, dovean essere ed erano accetti ad una corte che rappresenta ed incarna il principio del regresso. Molte dicerie corsero allora e corrono ancora su pei diari, nè di queste occorre ora tener parola. La stampa italiana però seppe in quella occasione poggiare all' altezza del suo vero ufficio, e con una unanimità non più vista, insorse contro quelle trattative, che potevano compromettere l' avvenire del paese, e infragere il patto nazionale. E tale unanimità non venne meno giammai durante il corso non breve di quelle segrete trattative; perocchè non sono a reputarsi uno screzio notevole, le opinioni di cinque o sei giornali devoti agli uomini del governo. La pubblica opinione seguì la stampa colla stessa unanimità.... e.... le trattative furono, o si dissero sospese. Ed allora fece capolino la questione Veneta con una lettera di uno statista Veneto nella quale si ragionava delle sorti di quella nostra infelice provincia. Occorre uno strano raffronto: che quella lettera venne fuori appunto pochi giorni dopo che la *Gazzetta di Verona* ed il *Memorial Diplomatique*, aveano preconizzato alla Venezia il suo *Deak*. E non tutti crederono alla verità di quella lettera, la quale però è tanto vera che noi ne conosciamo l' autore nella persona del conte D...... di Padova, ed ove non fossero le speciali condizioni nelle quali versano le provincie Venete ne potremmo declinare l' intero nome senza timore di serie smentite. Dopo queste gravi preoccupazioni, altre di non minore gravità si presentarono. Un episodio, fin qui ignoto, del gran dramma che ebbe fine ad Aspromonte, venne in luce e commosse chiunque non abbia il cuore sordo ad ogni sentimento di umanità. Trattasi, secondo leggemmo su pei giornali, di alcuni ita-

tiani fucilati, come disertori, senza alcuna forma di giudizio e dopo che la catastrofe di Aspromonte era nota. Il presente ministro della guerra, che pur in quel tempo copriva tale ufficio, lungi dall'ordinare una severa inchiesta sopra il gravissimo fatto che si imputava ad un ufficiale italiano, volle sotto le grandi ali della sua *responsabilità irresponsabile*, ricovrare e coprire l'episodio di Fantina, e fino a questo punto il ministro Petitti avrebbe potuto trovare ragione nel concetto di dar conto di sè alla legale reppresentanza del paese, tribunale competente a porre in accusa i cosiglieri della corona. Ma a questo egli non si arrestò, e con atto improvvido e mai abbastanza biasimato, in una circolare (confidenziale) ai capi di corpo si eccitava la milizia ad un concetto, invero non bene inteso, di solidarietà, per modo da non farne la più sviscerata amica della libera stampa e dei suoi cultori. Questa circolare ha destato nuovi rumori e nuove ricriminazioni e da ogni parte le piovvero contro proteste, la più importante delle quali certo è quella che già ha ottenuto l'adesione di oltre 90 membri dei due rami del parlamento, e questi 90 a cui certo altri si uniranno, appartengono a tutte le vecchie frazioni parlamentarie. Più recentemente è intervenuto nella questione, e ci sembra poco opportunamente, il ministro Lanza con una circolare ai prefetti, nella quale è biasimata la protesta dei membri del parlamento. Tale questione dovrà certo esser discussa dalla nuova camera, e speriamo in modo soddisfacente per la dignità dello Statuto e pel rispetto delle libertà che esso consacra e garantisce.

Il portafoglio del Ministro Guardasigilli è passato dalle mani del Vacca, in quelle del Cortese, che era segretario generale alle finanze. Varie cause furon date al ritiro ed alla caduta del sig. Vacca; tutte avran forse un fondo di vero: una, lieve in apparenza, fu quella che probabilmente diè il tratto alla bilancia; il ministro di grazia e giustizia avea mostrato tanta poca accortezza nella scelta del Direttore dei culti da non ottenere certo l'approvazione dei suoi colleghi; infatti l'offerta contemporanea, o quasi, di quell'ufficio agli onorevoli Giorgini e Bonghi, *arca les ambo*, non poteva contentare gli attuali ministri, i quali nella loro maggioranza non peccano di tenerezza per la così detta *consorteria toscana*. A quel fatto un altro venne ad aggiungersi, che il Guardasigilli si adoprò tanto bene da non riescire a remuovere dall'ufficio un pubblico funzionario dipendente dal suo dicastero, che vuolsi assai tenero di quella consorteria, e che manifestamente milita nelle sue file.

In ogni questione il governo si appalesa irresoluto per modo da far credere a dolorosi timori che lacererebbero il cuore, ove gl'Italiani non avessero fede inconcussa nei destini della patria. Ma se questa fede potesse venir meno, sarebbe d'uopo confessare che il governo,

certo inscientemente, vi avrebbe data opera. Perchè infatti non sciogliere la vecchia camera e convocare i comizi elettorali per la nomina dei nuovi deputati? Noi siamo di quelli che apertamente desideriamo che le generali elezioni si facciano sotto la presente amministrazione, la quale ci presenta nel ministro Lanza solenni garanzie di onestà, e che maggiori ancora ce ne offrirebbe se non vedessimo troppo seguite certe gare maligne di una insipiente burocrazia e di una peggiore e più esiziale consorteria, le quali con male ed ipocrite arti impediscono l'azione efficace di certi funzionari, che pur possiede oggi lo stato, e che potrebbero operarne il bene se non fossero, ad ogni piè sospinto, arrestati od attraversati da cotesta gente, *che non fu mai viva.*

Fu detto, or non è molto, che il decreto di scioglimento della vecchia camera e quello di convocazione dei collegi elettorali erano stati muniti della firma reale; ma che ne era sospesa la pubblicazione, a causa del *cholera* che avea invaso la provincia di Ancona e minaccioso volgevasi ad altre parti d'Italia. Se questa sola fosse la ragione del ritardo vedremo fra poco, quando, come tutto permette di sperare, il morbo devastatore avrà cessato di desolare Ancona e di far crudo strazio di S. Severo. Comunque la vecchia camera viva sempre di vita legale, i partiti si agitano per le prossime elezioni; da tali agitazioni non è dato ancora di poter pronosticare quello che sarà la nuova camera e qual parte vi avranno i differenti partiti e le loro suddivisioni. Certo un accordo fra le varie frazioni del partito liberale assicurerebbe la sconfitta del retrivo che pur deposta la formula: « nè elettori nè eletti » unito e compatto si presenterà alle urne. Sventuratamente non è logico sperare in tale accordo. I fatti avvenuti a questi giorni in Firenze mostrano che la conciliazione delle varie frazioni di parte liberale è tutt'altro che agevole, dappoichè, se dalla parte dei progressisti in occasione delle imminenti elezioni comunali un accordo fu lealmente tentato, offerto e pattuito, da quella dei meno avanzati e ordinariamente conosciuti sotto il nome di *consorti* il patto da prima accettato, fu poi rotto e bruscamente e senza alcuna plausibile ragione.

Due importanti documenti videro a questi giorni la luce; una lettera di Massimo D'Azeglio agli elettori ed una del conte Ponza di S. Martino.

Questi due documenti sono un vero programma politico. Il D'Azeglio, da quel valente letterato ch'egli è, non può dimenticare che ogni ben costrutto discorso vuole un esordio, e che l'esordio dee aver in mira di render attento e benevolo l'uditore od il lettore, sicchè protesta che non vuole diventare ministro, che non può essere eletto deputato (egli è senatore), che non intende proporre alcuno *in par-*

*ticolare* che non desidera e non chiede nulla, e che non conosce potere sulla terra che abbia facoltà di dargli o togliergli cosa che gli importi. E così sia.

L'illustre scrittore divide il suo argomento in due sommi capi. Di quale politica – di quali deputati ha bisogno l'Italia? Quanto alla politica estera il sig. D'Azeglio tace assolutamente di Roma; forse non volle cadere in una ripetizione, dopo quanto egli disse nell'opuscolo *Questioni urgenti*; forse la questione Romana non è più per esso ricoperta dal velo che la nasconde agli occhi di chi non è dentro ai segreti della diplomazia, forse è una questione che non è più questione.

Se il D'Azeglio tace di Roma, parla di Venezia. Quando l'entusiasmo popolare tentò le magnanime imprese, le quali resero possibili quei plebisciti che fecero l'Italia, a sentir gli uomini del governo, a compiere l'unità poco o nulla mancava. Le porte di Roma dovevano aprirsi dinanzi a noi, quasi come la porta della grotta di cui discorre la novella araba di Aladino, ed il quadrilatero, novello Gerico, doveva cadere al suono di una fanfara de' nostri bersaglieri. Ma tosto che l'elemento popolare, messo in disparte, non sembrò più temibile, si cominciò ad esclamare contro le intemperanze di chi voleva andare innanzi ad ogni costo, e dopo non corto indugio, un bel giorno, il 15 settembre 1864, all'Italia attonita, il telegrafo annunziò: Avremo Roma certamente fra due anni. Alla menzogna dei telegrammi succedè la verità dei fatti e rimase posto in sodo che si doveva rinunziare ad ogn'impresa su Roma; ed i famosi *mezzi morali*, peregrina invenzione, furon messi in ispaccio. Una speranza rimaneva: che almeno a Venezia, che piangente da troppo lungo tempo ci protende le braccia, avremmo potuto rivolgerci, ed al suo pianto rispondere con un aiuto fraterno. Si disingannino gl' Italiani. « Il mondo è in pace, e l'Italia non può essere in guerra », lo dice il signor D'Azeglio e basta. – « E chi ci dice che la sola guerra possa mutare le condizioni della Venezia »? È il signor D'Azeglio che parla, *favete linguis!* – « E negli affari pubblici come nei privati, guai a chi non sa aspettare, guai a chi non sa discernere e separare la realtà dai propri desiderii »; è il signor D'Azeglio che parla così. e quando egli ha parlato, niuno deve osare di prender la parola. « Quello che si guadagni *a coltivare illusioni* l'abbiamo veduto recentemente in Danimarca e in Polonia ». Miseri noi! Credevamo che almeno la conquista del Veneto potesse porsi nel novero delle nostre speranze! Il signore D'Azeglio ci fa avvertiti che è invece un'illusione. Fortuna per noi che il signor D'Azeglio non ci persuade. Tra la Danimarca e la Polonia da una parte e l'Italia dall'altra, quali punti di contatto si possono trovare? Non è facile a intendersi. La Polonia trovavasi lacerata

a brani, dilaniata, mancipio di più stranieri, senza aver un sol punto della sua terra ove libera sventolasse la bandiera nazionale; la Danimarca prode ma debole per la sua piccolezza dinanzi a due nemici potenti per la loro grandezza. Ma forse il signor D'Azeglio volle trovare analogia fra l'Italia e quei due stati, perchè a questi erano stati promessi dal di fuori aiuti che vennero poi loro mancare? Avrebbe egualmente torto; con un esercito di 400,000 prodi, con 200,000 guardie nazionali mobili, e 1,000,000 di sedentarie, pugnanti contro la tirannia straniera per la libertà, si può non coltivare illusioni senza guadagno, ma tentare con frutto l'impresa di togliere una nobile e sventurata provincia italiana al giogo Austriaco. Se l'Europa vuole la pace davvero, remuova tutte le cause di guerra; e finchè il signor D'Azeglio non riesca a persuadere gl'Italiani, che l'unità della loro patria fu, e sarà e dovrà essere sempre un sogno, la questione Veneta penderà sempre come spada di Damocle sulla pace Europea.

Il signore D'Azeglio non intende proporre *nessuno in particolare*, fa invece delle proposte *in generale*. Ma, in grazia, da qual parte siede il signor D'Azeglio in Parlamento? Noi lo abbiamo veduto sempre votare colla maggioranza governativa; oggi egli non viene a dire al paese nulla di nuovo che il paese non sappia, fuorchè questo: che il pensare al riscatto della povera Venezia significare *coltivare illusioni*.

Chi intende serbar la fede del patto consacrato dai plebisciti: Italia una e Vittorio Emanuele, non può seguire il signore D'Azeglio; ei non può aver seguaci altro che in coloro pei quali mercè le ferrovie, i boschi da taglio, le tenute e le *fortunate speculazioni di borsa*, l'Italia è fatta.

L'altro documento è la circolare che, in nome della *Associazione liberale permanente* di Torino, ha diramato il senatore Ponza di San Martino, e la importanza della quale non è sfuggita ad alcuno.

La convenzione del Settembre, e l'avvenuto trasferimento della capitale dovevano portare ad una conseguenza logica e quindi necessaria; la totale rifusione dei partiti politici, allo scopo che ciascuno potesse, temprato di nuove e giovani forze, scendere nel novello arringo parlamentare. E tutti i partiti a quella logica necessità s'inchinarono; un solo non potè subirla perchè tanto avrebbe valso il firmare la sua condanna di morte; quei che eressero a sistema di politica e di governo l'esclusivismo, non potevano nè dovevano in modo alcuno ritemprarsi a nuova vita, nella nuova fase dell'italiano rivolgimento e prima o dopo cadranno e senza gloria e senza onore.

Il partito liberale piemontese per mezzo del senatore San Martino stende fraternamente la mano al partito costituzionale avanzato, vede gravi pericoli nelle attuali condizioni del paese ed invita gl'Italiani ad unirsi in opera comune per scongiurarli. Chi rimarrà sordo

all' appello generoso, chi vorrà negare di stringere la mano a chi la porge per la salvezza della gran madre comune? Soltanto coloro pei quali l'Italia è fatta. Tra il signore D'Azeglio e consorti che vorrebbero pensare unicamente, per ora, ad ordinare l'Italia comunque incompleta, ed il signore Ponza di San Martino che vuole andare innanzi, noi siamo con quest' ultimo.

In Francia il governo imperiale procedè sempre colle mezze misure; le recenti elezioni amministrative hanno ovunque dato la peggio agli uomini del governo ed assicurato il trionfo dell' opposizione. Se vero è, come fu detto, che l'imperatore abbia voluto che il governo non spiegasse alcuna influenza in tali elezioni, appunto per poter conoscere il vero indirizzo della pubblica opinione, egli deve omai andar persuaso che la Francia vuole la libertà. Napoleone inaugurando un sistema di libero governo potrà, se non impedire, certo di molto ritardare certi avvenimenti ai quali pure sarà teatro la Francia. Gli scioperi degli operai di ogni genere si sono ripetuti con una frequenza e con una unanimità che certo han dato di che pensare ai consiglieri della corona imperiale ed al loro signore. Sono cotesti i primi sintomi di una tremenda rivoluzione, ben più tremenda di quella dell'89, che attraverso rivi di sangue, è destinata a compiere le conquiste della libertà e del progresso, la rivoluzione economica; non vale il dissimularlo ella si prepara in Francia e forse si avanza a gran passi, ove l'imperatore non sappia in tempo scongiurare la tempesta. Finchè la Francia godeva di una qualche libertà, soddisfatta nei suoi bisogni morali, talvolta poneva in non cale quelli materiali; ma dacchè tutte le libertà rimasero soffocate, le classi operaje guardandosi d' intorno si fecero accorte che non solo esse erano schiave, politicamente parlando, ma anco economicamente, essendo il loro lavoro schiavo del capitale. Il credere alla necessità di porre in armonia il lavoro col capitale, vogliamo sperare che non sia *coltivare illusioni*, desideriamo d'ingannarci e che questa armonia possa sorgere *con mezzi morali* e senza scosse violenti. - Comunque la pubblica opinione siasi ben manifestata al proposito con tutti gli scarsissimi mezzi legali che sono permessi in quello stato, e siasi chiarita assolutamente contraria, alla spedizione del Messico, l'armata francese ben lungi dal prepararsi a rientrare in patria viene rafforzata di nuove truppe.

In Inghilterra dopo essersi effettuate le elezioni generali, che non hanno gran fatto cambiato la respettiva condizione dei partiti nel parlamento, si va preparando la riforma elettorale che però non sarà tanto presto effettuata. - Recentemente un giornale inglese, *Pall Mall Gazette*, pose in giro la notizia che l'idea già abbandonata di un congresso, fosse stata nuovamente presa ad esame dai gabinetti eu-

ropei. La notizia accolta da prima, venne poi smentita; alcuni dettero fede al giornale inglese perchè la idea del congresso essendo partita da Napoleone, questi non è uomo da rinunziare tanto per fretta ai suoi progetti. Non è quindi inutile fare un' avvertenza. Il congresso fu certo proposto e patrocinato da Napoleone III; chi potrebbe garantire che sua, veramente, ne fosse l' idea? Chi volesse fare un esame non superficiale delle raccolte di documenti diplomatici del 1863, si troverebbe molto sorpreso nel riscontrare che la parola *congresso europeo*, fu pronunziata per la prima volta dal signor De Bismark. Infatti sir A. Buchanan rappresentante dell' Inghilterra a Berlino, con un dispaccio diretto nel 30 Marzo al suo governo, e riferendo un colloquio avuto col primo ministro del re Guglielmo, scriveva: « *His excellency replied thatthe best way to settle the question* (la questione dei ducati) *might be to submit it to a congress* ». L'idea del congresso concepita dal signor De Bismark, per mezzo di un' abile manovra diplomatica di questo accorto uomo di stato, fu poi messa fuori come cosa di Napoleone. Così almeno fu detto a quei tempi nelle alte sfere di Berlino, forse dai troppo zelanti ammiratori del genio di quel ministro.

Nel Belgio la pericolante salute del monarca minaccia gravi avvenimenti. Non è agevole sperare nella vita del re Leopoldo, affetto da morbo insofferente di ogni cura. Il duca di Brabante, che sarebbe l'erede presuntivo del trono, è conosciuto pei suoi sentimenti ultracattolici dei quali la maggioranza dei Belgi non vuol sapere. Appositi emissari scorazzano quel paese in ogni senso e preparano il terreno alle annessioni, di una parte alla Francia, dell'altra all'Olanda.

In Germania la questione de'ducati dopo aver condotto Austria e Prussia al punto di rompere le relazioni diplomatiche, ad un tratto un colloquio fra i due sovrani a Gastein sembra aver appianata ogni difficoltà e raccomandata a nuovi vincoli l'alleanza delle due grandi potenze Tedesche. È difficile invero prestar cieca fede a così buone intenzioni per parte del re Guglielmo e del suo primo ministro.

Che il sig. De Bismarck dopo aver fatto sentire alta la voce del potere ch' ei rappresenta, dopo aver dichiarato più o meno esplicitamente che Rensburgo dee esser fortezza prussiana, e Kiel porto prussiano, non vorrà così presto rinunziare ai suoi progetti.

La convenzione di Gastein è continuazione della politica del signor De Bismarck che consiste specialmente nel temporeggiare, spiando ogni avvenimento e volgendolo a proprio profitto.

Di quella tattica certo si avvantaggia la Prussia, ma ne scapita d'assai l'Austria; la quale non si accorge che solo in una politica ferma e decisa potrebbe forse trovare speranza di salute, mentre sempre ondeggiante, sempre irresoluta, lascia addensare sul suo capo

le nubi nunziatrici di una terribile tempesta. Tutti i popoli di varia nazionalità che formano il suo impero, ella stringe in una rete di ferro, ma le aspirazioni troveran modo, prima o dopo, di farsi strada ed allora non saranno nè i Deak ungheresi, nè gli statisti veneti che potranno far argine ad impedire la caduta del colosso.

La Spagna dopo una crisi ministeriale che condusse al potere O'Donnell ha riconosciuto il regno d'Italia, così almeno da più tempo fu detto. Un ambasciatore spagnuolo, preconizzato nel sig. Ulloa non si è ancora presentato al palazzo Pitti. Non è facile raccontare la tempesta suscitata in Spagna all'annunzio di tale riconoscimento. Il partito cattolico e clericale empì i suoi giornali di proteste delle quali si era fatto iniziatore un cardinale Puente, direttore degli studi spirituali del principe delle Asturie, erede al trono. Il cardinale venne dimesso dal suo ufficio, come soddisfazione accordata al ministro O'Donnell. La Spagna nonostante questo cambiamento nell'indirizzo della politica estera, nonostante tutti gli sforzi dell'attual gabinetto, è travagliata da gravi commovimenti e non è lontana l'ora nella quale quel popolo, nelle cui vene scorre sangue latino sentirà come un abisso lo separi e debba separarlo da una dinastia che ha omai fatto il suo tempo e che comunque apparentemente entrata in una via liberale, pur di soppiatto stende la mano al padre Claret ed a suor Patrocinio.

In Portogallo gli animi furono recentemente commossi da uno di quei soliti atti che mostrano la buona fede della corte di Roma. La regina Maria Pia ebbe un figlio; a reggerlo al fonte battesimale fu scelto il Re Vittorio Emanuele che inviò a rappresentarlo e a fare le sue veci il principe Amedeo. Il nunzio apostolico, ottemperando agli ordini del re di Roma, rifiutò il compare. In tempi nei quali il fanatismo religioso era ancora potente, un atto come questo avrebbe certo fatto passare al Papa un brutto quarto d'ora. Oggi?.........

Le notizie politiche d'America non hanno più vera importanza per l'Europa se non in quanto si riferiscono al Messico. Qual sia il concetto di Napoleone su quel paese e com'ei non voglia ancora capacitarsi del pericolo grave assai che v'ha per lui nell'insistere in quella impresa, è ciò che invero non trova facile spiegazione.

Odoardo De Montel.

Firenze, 29 agosto 1865.

*PS.* Un altro cambiamento è avvenuto nel ministero. Il ministro signor Natoli ha assunto il portafoglio dell'interno in luogo del signor Lanza dimissionario. Il Bianchi segretario generale della pubblica istruzione, fu detto che, seguendo il Natoli, prendesse il posto che già copriva il Sig. Zini all'interno; ora è anco voce che egli prenda il ministero della istruzione pubblica; ma, a dir vero, nulla

si sa ancora di certo, nè intorno alla persona che sarà segretario dell' interno, nè intorno a quella che governerà l'istruzione pubblica. Certo si è che la condotta del Lanza è superiore ad ogni elogio; ma della sua dimissione non è contento il paese e non se ne avvantaggia il ministero. Il paese nella presenza del Lanza e dello Zini al Palazzo Riccardi trovava ampie garanzie di libertà; il ministero, la maggior parte della sua forza. Anco una volta la maggioranza del gabinetto non seppe o non volle tutelare, col proprio, gli interessi del paese, e forse si accorgerà dell'errore commesso quando non sarà più tempo da porre riparo.

---

Nella prossima dispensa avrà luogo nella *Cronaca* la parte *economica*, la *drammatica*, e quella che si riferisce alle belle arti.

Daremo pure il bullettino della pubblica istruzione, che, per cagioni che non dipendono da noi, non abbiamo potuto dare in questa dispensa. LA DIREZIONE.

---

**ERRATA-CORRIGE.**

Nella riga decimaterza della quarta pagina per uno scorso di penna sfuggito anco nella stampa è stato scritto *secolo decimoterzo*, mentre deve dire *decimoquarto*.

# AVVISI.

Da molte parti ci giungono domande che mostrano vivo il desiderio di avere il secondo volume dell'Opera *Dante e il suo secolo*, e in noi non è meno il desiderio di mandarlo fuori, se non che il fatto della revisione, specialmente per parte degli autori sparsi in varie provincie d'Italia, che vogliono rivedere accuratamente più volte le stampe, è cagione d'indugio più che uno non saprebbe immaginare. Ad ogni modo per parte nostra non si perde tempo, e noi speriamo che presto sarà pubblicato.

E presto pubblicheremo l'*Omaggio dell'Europa a Dante*. Anco questo ha dovuto tardare per aspettare gli scritti di celebri uomini: ora sono quasi tutti nelle nostre mani; e noi ne imprenderemo alacremente la stampa quando saremo sicuri che nulla manchi allo accurato lavoro. Preghiamo per ciò tutti quelli che tengono ancora schede di soscrizione a volercele rimandare.

Siamo lieti di annunziare che nei prossimi numeri della *Rivista* avranno pure luogo importanti lettere delle maggiori città d'Italia, dettate da egregi uomini; e non mancheranno intorno lo stesso argomento lettere dalla Germania presso cui gli studi hanno tanta importanza. Colla prossima dispensa avrà pure luogo nella cronaca la parte finanziaria.

Ci giunge in questo momento il secondo volume di lezioni ed esempi di letteratura ad uso dei licei militari, dettato dal Cav. Prof. Raggi. Noi abbiamo potuto appena scorrerlo; ma basta scorrerlo per ve-

dere tosto il senno con cui tutta l'opera è condotta, e basta leggerne una pagina, per sentire che il Raggi è uno scrittore della vecchia scuola; di quella scuola, vo' dire, che scrive con pensiero, forma e stile italiani.

LA DIREZIONE.

*Miserie e splendori della povera gente, Scene popolari del Veneto, per* LUIGIA CODEMO-GERSTENBRAND - Rovereto, A. Caumo tipografo editore, 1865.

Proprio in sul momento di mettere in torchio l'ultimo foglio, ci giunge questo libro dettato da una donna di molto ingegno e di molto cuore, e della vita umana profonda conoscitrice. Noi tosto letto ne parleremo in questa rivista, dicendo dei suoi pregi e dei suoi difetti. Abbiamo visto intanto con molto piacere che il libro è intolato al nobil cavaliere Antonio Angeloni Barbiani, valoroso poeta veneto.

*I due fratelli ungheresi*, ossia *Un episodio della guerra dei trent'anni*, Racconto del PROF. L. N. - Firenze, tip. Calasanziana 1865, pag. 320 in 16.°

È questo un buon libro, scritto in assai puro dettato, e che può esser letto con frutto dai giovani; il quale per avventura noi vorremmo presagire anco maggiore, se l'autore moderando alquanto i sentimenti dell'animo suo, non volesse involgere tutto il libro in un asceticismo che può sembrare soverchio a molti e che noi diremo non sempre acconcio in tempi i quali chinano piuttosto ad irreligione. Ma ell'è quistione di forma, e il libro lo ripetiamo, è buono e merita di esser letto; ed abbiamo notato appunto questo, perchè gli avremmo desiderato numero grande di lettori.

NUOVA SERIE, Vol. I. *Dispensa* 3-4. **1865** VIII della Collezione. *Settembre-Ottobre.*

# LA GIOVENTÙ

## RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

### DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

## DELLA CRITICA STORICA

### ARTICOLO IV.

**In che modo la Scuola Critica spieghi il più grande de' fatti storici.**

Nei precedenti articoli (1) noi abbiamo preso a combattere il *criticismo storico sbrigliato* e con esso i moderni razionalisti o positivisti o critici o in qualunque modo si chiamino o vogliano essere chiamati; e siccome, rifiutando ogni idea di soprannaturale, dicendolo indimostrabile, essi si fanno forti con la critica storica, con l'analisi dei fatti umani, con la discussione dello fonti storiche, noi pure, seguendoli su questo terreno, con poca fatica ed evidenza molta, abbiamo mostrato che là appunto dov'essi credono stia il loro forte, ivi sta invece la loro debolezza. Abbiamo veduto come questi critici avventati, per non dir altro, deducono conseguenze che assolutamente non possono discendere dalle premesse; vengono a spacciare nuove conclusioni storiche rifiutate dalla logica, dalla storia, dalla critica giudiziosa, illuminata: abbiamo veduto come questi critici dalle

(1) Vedi i quaderni della *Gioventù* del Gennaio, del Marzo e del Luglio.

profonde vedute, ignoranti delle più elementari cognizioni di filosofia, confondono l'indefinito coll'infinito, il giudizio subiettivo dell'uomo intorno a una verità, colla verità in sè stessa, e per conseguenza concludono non solo non esistere verità assoluta, ma anche l'errore essere verità a suo tempo: abbiamo veduto come questi ipercritici non sanno valutare al vero l'autenticità dei documenti scritti, non li sanno intendere, li citano a rovescio, o ignoranti, o illusi, o trappolatori.

Passiamo ora ad esaminare in qual modo abbiano tentato di applicare tutta la loro scienza alla soluzione della questione principale, alla spiegazione di quella gigantesca figura storica, che per essere una *personalità più che umana*, per essere l'*Uomo Dio*, non lascia nè per i cristiani, nè per i cattolici, nè per i razionalisti, nè per *Strauss* (1), nè per *Renan* di essere un vero personaggio storico.

Servirà perfettamente allo scopo, quando ci venga fatto di riprodurlo esattamente, un dialogo che ebbe luogo sulla questione che abbiamo alla mano tra due studenti del secondo corso universitario e il loro già maestro di filosofia. Uno di questi studenti, di talento più che mediocre, assai leggero e vanitoso, non cattivo però, che noi chiameremo *Ernesto*, erasi dato tutto alla lettura del *Politecnico* e di quante poteva avere

(1) È inesatto il dire che Strauss abbia fatto un mito di Gesù Cristo, se bene alla fine dei conti la cosa riesca a questa conclusione. Egli negò il soprannaturale, conservò l'umano; se nonchè per riuscire a questo interpetrava quali miti tutti i miracoli narrati nei santi evangeli, negava l'autenticità dei vangeli e ne trasportava la formazione alla fine del secondo secolo dopo Cristo, quindi faceva *storico* il Gesù, *mitico* il Cristo. Si osservi poi come questi facili promettitori di scienza nuova si confondono a maraviglia l'un l'altro, cosa che per un savio ragionatore vale una dimostrazione completa. Renan (*Vie de Jesus*, p. VIII) parlando della teoria sopraccennata dello Strauss dice: Strauss c'est trompé dans sa théorie sur la rédaction des èvangiles... son livre est gâté dans ses parties générales par un système esclusif »: Strauss alla sua volta dice (*Nouvelle vie*, Tom. I, pag. 44) che Renan non merita neanche di stare in seconda fila tra i biografi di Gesù, perchè ammette il vangelo di S. Giovanni come fonte storica »: e sì che noi abbiamo veduto come l'abbia malconcio.

Oh critici miei carissimi, mettevi prima un po' più d'accordo, non demolite voi stessi ciò che mano mano andate fabbricando pur su l'arena, e allora cominceremo a porgervi orecchio!

opere della *Scuola critica* e n'era rimasto addirittura infatuato; l'altro, suo buon *Amico*, e che noi chiameremo così, non vinceva il compagno di talento, ma era molto più posato e riflessivo, e questi a volte sembrava tendesse egli pure al male comune; ma presto il suo buon senso l'arrestava, e anzi non era raro il caso che un po' col buffo e un po' col serio, non confondesse per bene il suo collega. Trovavasi adunque un giorno costui in casa del Professore, presso del quale usavano ambidue i nostri giovani, perchè avevano conservato per lui molta stima, sia perchè era uomo di vaglia e di garbo, e sì perchè si erano persuasi che egli li amava davvero, quantunque lo dicessero un po'pedante e non all'altezza dei tempi, perchè ogni qualvolta se gli presentava l'occasione, combatteva fieramente il razionalismo. Il dialogo cominciò tra il Professore e l'Amico in questo modo:

*Professore.* Dunque Ernesto si è interamente ingolfato nello studio delle opere della *scuola critica*, e tu pure vai sulle sue pedate!

*Amico.* Perdoni, signor Professore; ma dovrà convenire anche lei che Ernesto non si accontenta così facilmente, che studia assiduamente, che approfondisce la materia, e, le dico il vero, qualche volta mi mette lì fra l'uscio e il muro e non so più che mi dire.

*Professore.* Questo può essere benissimo; ma se mi permetti di dirla...

*Amico.* Ho inteso: potrebbe mostrare unicamente la mia poca finezza, le mie scarse cognizioni; tuttavia bisognerebbe sentirlo. Egli ha fatto così suo il linguaggio scientifico e lo spirito della scienza moderna, che io credo che Renan stesso non parlerebbe diversamente.

*Professore.* Mio caro: adagio! t'ho pur detto e mostrato più volte quanto queste apparenze siano ingannevoli. Che mi parli tu di linguaggio scientifico? E come puoi essere caduto a citare Renan come esimio parlatore secondo scienza? Bada: Renan dal principio alla fine del suo libro famoso non ha

che dei *può essere*, dei *forse*, dei *non andrem lungi dal vero, se* ec. ec.; ora questo è linguaggio ipotetico non scientifico. Questi modi mi danno il *dubbio*, *l'incertezza*, *l'approssimazione*, e più precisamente ipotesi insussistenti, sogni; la scienza mi dà la *certezza*, la *dimostrazione*, la *cognizione positiva*; se non me la dà, non è scienza; e, vedi, basterebbe questa sola osservazione a rovesciare tutto il suo edificio, giacchè egli rigetta tutto il sistema cattolico, unicamente perchè dice (lo dice lui) che non è scientifico. Poi, non ti ricordi più nulla dell'articolo che abbiamo letto insieme sulla *Gioventù* (1), in cui si mostrava che l'opera tanto famosa del Renan, era sprovveduta affatto di merito scientifico, e che il suo autore era o un ignorante o uno illuso o un birbone? e tu ne sei convenuto? E tieni per certo che in quell'articolo non si toccava la centesima parte di quanto si sarebbe potuto dire.

*Amico*. Che vuole? Quando la discorro con lei io sono dalla sua; quando poi sono in mezzo a questi altri, se non mi confondo del tutto, sento però vacillare in me tutte quante le antiche credenze; mi sento straziare l'animo da mille incertezze. Che questa verità non sia possibile all'uomo di raggiungerla? che l'uomo sia un essere lanciato là alla ventura, zimbello di perpetue illusioni? che abbia ad avere sempre innanzi agli occhi i più solenni e importanti problemi senza poterli mai sciogliere? che abbia ad essere da loro tormentato (giacchè, volere o non volere, questi problemi sono lì e non si può chiudere gli occhi per non vederli; e l'origine e il fine dell'uomo, e l'anima e Dio e la vita futura sono sempre state, sono e saranno l'oggetto della meditazione di tutti i sapienti; entrano, anzi sono tanta parte in tutte le religioni, sono tutto l'uomo....), e non poterne sapere mai nulla?

*Professore*. Non hai tu sentito dire che la grandezza dell'uomo, la dignità sua, la sua forza d'intelletto e di

(1) Quaderno dello scorso luglio.

volontà, la voluttà della scienza sta in questo di essere straziato dal dubbio? ed essere debolezza di mente il pretendere uno scioglimento a questi problemi così preciso com'è quello che ne dà il catechismo?

*Amico*. Ho sentita anche questa!

*Professore*. O che te ne pare?

*Amico*. È una crudeltà delle più orribili che siano mai state inventate: è un'infamia contro cui si ribella il senso comune: è un assurdo che non merita risposta; è di quelle cotanto grosse che mi fanno tornare in me quando stava già lì lì per confondermi.

*Professore*. Dammi la mano. Io mi congratulo con te; sii retto, e mi confido che non resterai vittima di questi ciarlatani.

*Amico*. Lei mi ha sempre confortato!.... Ma favorisca un po' a spiegarmi quest'altro enigma. Se le cose sono così chiare come a lei pare, come avviene che non paja così a tutti, e che invece molti siano così convinti delle contrarie come è lei delle sue opinioni?

*Professore*. Se bene rifletti, già più volte io ti ho spiegato questo enigma, come tu dici, che involge elementi diversi, psicologici, morali, religiosi; nè è questo il momento di prendere a svolgere tale questione: io mi limiterò a due osservazioni: prima, quando un vero è stato *dimostrato* non si deve più rivocare in dubbio; altrimenti si va nell'uno via uno; anzi quantunque esso possa avere lasciato un qualche angolo della questione meno rischiarato, è *irragionevole* il dubitare del resto, come è *ragionevolissimo* il riposarsi in quella dimostrazione: poi, attendi bene, qui siamo in un campo in cui vede chi vuol vedere.

*Amico*. Pur troppo: l'ho già verificato io stesso più volte, nella mia poca esperienza! e aggiungerò, non solo negli altri, ma qualche volta anche in me stesso; sì in me stesso!

*Professore*. Dunque intorno a questo punto, per ora non occorre altra spiegazione. Tornando al Renan, credi tu ve-

ramente che sia una celebrità, una potenza, un fondatore di religione (1), che so io?

*Amico.* Io non saprei bene che cosa pensarne; ma qualche cosa egli è: la sua fama è grande; è riputato nella società colto scrittore di primo ordine; foss'anche privo affatto di merito intrinseco, fosse un puro fantasma, è tale fantasma che impone e che fa smarrire la ragione.

*Professore.* È un fantasma; e non fa smarrire la ragione se non a chi non sa adoperarla o non vuole adoperarla. La logica più comune vi ha trovato tanta povertà, miseria di scienza che lo ha già fatto mettere da banda; come libro scientifico è già morto e sepolto, e nessuno che abbia appena due dita di buon senso avrebbe coraggio di citarlo come autorità. Tuttavia se ne parlerà ancora da quelli che *vorrebbero* che fosse vero ciò ch'egli ha svolto nel suo libro famoso; e volentieri ne parlo anch'io, ma per un'altra ragione, per una ragione che tu pure potresti forse indovinare.

*Amico.* Per verità non saprei: perchè, se è vero quanto lei dice, mi parrebbe assai opportuno di lasciar l'opera e il suo autore in pace e non parlarne altro: che questo servirebbe assai meglio a lasciarlo cadere nel suo nulla.

*Professore.* Renan, ti ripeto è morto e sepolto; egli in conseguenza della sua « Vita di Gesù » è così screditato,

(1) Renan con tutta la sua modestia, co' suoi *mi pare*, *potrebbe essere*, *se è lecito divinare* ec. pretende niente meno che a questo, quantunque per modestia non lo dica spiattellato, e se volete diventare anche voi un fondatore di religione egli ve ne dà la ricetta. Eccola: « Un fondatore religioso « comincia ad attaccarsi agli aforismi morali che sono già in circolazione al « suo tempo, e alle pratiche che hanno della voga; più maturo e entrato nel « pieno possesso del suo pensiero, e' si compiace di un genere di eloquenza « calma, poetica, lontana da ogni controversia, soave e libera come il sen- « timento puro; poco a poco egli si esalta, s'anima innanzi all'opposizione, « finisce con le polemiche e le forti invettive. Tali sono i periodi che si di- « stinguono nettamente nel Corano. L'ordine adottato con un tatto estrema- « mente fino dai sinottici (evangelisti Matteo, Marco e Luca) suppone un « andamento analogo » (*Vita di Gesù* pag. LVIII). E Renan in fatto vedendo come *al suo tempo è in voga* il Dio impersonale e una religione tutta e solo di sentimento *vi si è attaccato* e già *si compiace* di propagarla *con eloquenza poetica* ec. Staremo a vedere se sarà costante fino ad arrivare al Calvario.

che se, come ha promesso, pubblicherà gli altri lavori suoi sull'*età apostolica*, sull'*età degli Antonini*, ec., perderà le spese della stampa, o certo non otterrà l'uno per mille del favore che ebbe quel suo primo lavoro, perchè questa volta a nulla gli gioverebbero neanche gli annunzj lodativi de'suoi correligionarj; ma egli ha fatto un servizio grande alla scuola della verità, alla religione. Avendo egli tratte fuori tutte le risorse della scuola per edificare il *monumento scientifico per eccellenza*, ed essendo riuscito a qualche cosa di più basso e più basso assai del *ridiculus mus*, vedi bene che la causa del razionalismo è disperata; e che il solo fermarsi ad additarne le insufficienze, gli assurdi, le stranezze incomprensibili, è un assicurare il trionfo della verità colle armi stesse de' suoi nemici.

*Amico*. Lei dice benissimo, io non aveva pensato a questa conseguenza. Qui non è più questione di qualche punto speciale, d'un qualche dogma cristiano contro cui si movesse una o un'altra difficoltà; qui è il razionalismo armato di tutto punto che volle mostrarci atterrati tutti i suoi avversarj, e sè solo superstite e signore del campo; invece è lui solo, il razionalismo, che è pienamente sconfitto. Sta bene. Ora sono più che mai desideroso che venga Ernesto, e non dovrebbe tardare; e' non mi troverà più oscillante come al solito. Mi sento molto rinvigorito: io lo tirerò sul suo discorso prediletto, e confido di non lasciarmi accalappiare così facilmente come altre volte.

*Professore*. Bada veh! che questo è un gioco azzardoso. Molti hanno creduto di avventurare la sfida; ma *cristianelli annacquati*, che non hanno ben compreso il catechismo nemmanco alla lettera, si son lasciati abbindolare a maraviglia, e per non confessare la propria ignoranza e la poco retta volontà, hanno poi vantata la sperticata scienza del vincitore. Questo però io credo che non succederà di te. Oh! ecco il bravo Ernesto.

*Ernesto*. I miei rispetti, ottimo signor professore: addio caro. Ho tardato alquanto perchè ho inciampato, ve-

nendo qua, in un *renanofobo*, col quale non ho potuto a meno di scambiare qualche parola; ma siccome eravamo precisamente agli antipodi, e non era quello il luogo nè il tempo di mettersi a seria discussione, così ho cercato di licenziarmi il meno incivilmente possibile e sono quì.

*Amico.* Ella vede, signor Professore, che io non ho bisogno di andar a mendicare un esordio molto lontano; noi siamo già in argomento. Sai, Ernesto? anche noi si parlava di Renan, e m'era proposto al tuo arrivo di mettere un po' di legna al fuoco e riaccendere la questione. Ora tu stesso mi hai messo in via: che cos'è che ti metteva di mal umore in quel buon *renanofobo?*

*Ernesto.* Figurarsi: pretendeva di mettermi in un sacco, egli diceva, con un solo argomento: e l'argomento era questo: Possibile che i discepoli di Cristo non abbiano capito nulla della dottrina del Cristo, che per diciotto secoli i discepoli di questi discepoli neppur essi non ne abbiano compreso nulla, che solo dopo diciotto secoli si sia scoperta la verità, e che questa verità sia stata scoperta dal Renan? E lì fermo a volgere e rivolgere questa sua dottrina, sempre in aria trionfante. Molte erano ragioni belle e buone, non lo nego, ma per altri tempi: in questi nostri tempi di progresso, in questi tempi in cui vediamo il mondo cangiar faccia da un giorno all'altro....

*Professore.* Manco male, che tu pure ammetti come belle e buone alcune delle ragioni allegate da quel tuo avversario; ma esse sono qualcosa di più. L'argomento è buono, è inconcusso, perchè presenta una dimostrazione scientifica, nè la logica più schizzinosa non ci troverebbe a ridire. Ma lasciamo questo per ora. Tu, caro Ernesto, l'hai sempre con questo progresso: e'parrebbe che questo vocabolo possa, debba spiegare ogni cosa: per me o non dice nulla o dice troppo.

*Ernesto.* Perdoni. ma non intendo bene dove vada a parare.

*Professore.* Vedrò di spiegarmi. Che intendi tu per questo progresso? Forse che *la verità* sia sempre *in fieri?* sia una cosa

relativa? che il vero di ieri non sia più vero oggi? che la verità non sia altro che un moto di va e vieni dall'essere al non essere e dal non essere all'essere? Questo no: la è questa la teoria egheliana che tu pure hai messa da parte perchè, a dir poco, non ha senso. – Forse il gran progresso sta nelle ferrovie, nei telegrafi, nei prodigi dell'industria, delle macchine? Che questo sia progresso bisognerebbe essere ben cocciuto a volerlo negare; ma però ti prego di fare riflessione a questo. Bada: Galileo, e non dico un baggeo, Galileo due buoni secoli fa, ammirato delle scoperte che si facevano al suo tempo, ringraziava la Provvidenza che l'avesse fatto nascere in quella luce di scienze, e diceva bonamente che non vedeva che cosa mai restasse all'uomo da scoprire. Mi rincresce di non aver fatta annotazione, ma ti potrei mostrare il volume e la pagina dov'e'dice queste cose: non fa bisogno che io te ne spieghi i corollarj. – Che se in fine si parla di verità credi tu da senno che la verità possa progredire, possa trasformarsi in un'altra? possa avvenire che la verità d'oggi, dimani non sia più verità; m'intendo verità logica, verità assoluta (non quelle altre, che impropriamente si chiamano verità, avute per induzione e che potrebbero essere unicamente *giudizj nostri*, quindi conclusioni erronee, perchè formate senza la cognizione di tutti gli elementi necessarj); e che quindi il dire che *al di là della verità non si può andare* sia un mettere limiti al progresso, all'indipendenza del pensiero?

*Amico.* Che ne dici Ernesto? Io per me dico di no recisamente; perchè, o che non ho ancora inteso che cosa sia verità, o trovata che la sia, non la si può più mutare: se due e due fanno quattro, studia, studia, studia ma non riuscirai a scoprire che possano mai far cinque; quello che vale per una verità matematica, deve valere per tutte le verità; dunque sta fermo che oltre i confini della verità non si può andare, sotto pena di cadere nell'assurdo. Ti pare che abbia detto a sproposito?

*Ernesto.* Mio caro: ben vedo che tu prendi il fare qui del nostro Professore, e col mettermi lì due proposizioni in

contradizione credi di avermi messo, come si dice fra l'uscio e il muro, e d'avermi tolta ogni uscita: ma ci vuol altro che un sillogismo o un dilemma per sciogliere certe questioni; bisogna sollevarsi un po' in alto, sciogliersi dalle pastoje della scuola « *bisogna far la sua parte alla divinazione* », allora sì si può riuscire a spiegazioni nuove, sublimi, degne della scienza moderna.

*Amico*. Se due e due fanno quattro, alzati in alto fin che vuoi sulle ali della scienza, ma non arriverai mai e poi mai in una regione nella quale due e due facciano cinque: sarà questa una verità da scuola, piccola fin che vuoi, ma sarà immutabile, eterna come Dio, perchè Dio è verità, e se Dio è eterno, eterna dev'essere pure la verità.

*Professore*. Tu dici bene, e io credo che anche Ernesto in fondo la pensa come noi; ma egli è stato un po' disturbato, sconcertato nelle sue idee dall'essersi buttato a corpo perduto nelle letture di quelle tante opere nelle quali la filosofia, la logica, l'analisi, la dimostrazione veramente scientifica, quantunque i loro autori pretendano al monopolio della scienza, mancano interamente.

*Ernesto*. La mi perdoni, signor professore, ma in queste sue parole non v'ha egli almeno un po' di esagerazione?

*Professore*. Lasciami dire: delle prove te ne ho già date tante che bastino, e però non credo di mancare alle leggi di una amichevole e spassionata discussione, usando di tale linguaggio; ma anche questo incidente mi richiama alla conclusione alla quale voleva venire, ed è questa: noi abbiamo alla mano materia d'importanza somma, e ad ogni momento ci salta fuori una nuova questione che a volerla esaurire, anche da sola vorrebbe una giornata. È dunque bene che veniamo a circoscrivere il campo che intendiamo di percorrere; sarà con risparmio di tempo e speranza di potere arrivare a qualche conclusione.

*Amico*. Benissimo: lei mi ha prevenuto e mi ha tolto dall'inquietudine che già mi pungeva, perchè temeva che il mio desiderio mi avesse a restare in corpo: se tutti ne sono contenti, pongo io l'argomento della conversazione. Io vor-

rei che Ernesto, che l'ha studiata, ci esponesse *la spiegazione del più grande fatto storico*, secondo che è data dalla scuola critica, che è poi quella del Renan: sei tu contento?

*Ernesto.* Tu sai che simili discussioni sono la mia passione: ma come si fa a condurle a modo quando gli avversarj sono prevenuti?

*Professore.* Se questa tua proposizione fosse al mio indirizzo ti inviterei a ritirarla. Tu lo devi sapere quanto io sia esigente che non si abbia a procedere prima che gli antecedenti siano pienamente dimostrati; tu devi parimente sapere come io non mi sia mai ritirato dinanzi a qualunque siasi difficoltà; rifuggo dall'essere *razionalista* che per me è sinonimo di *irragionevole*, ma quanto all'usare della ragione fin dove mi può condurre, questa è la mia impresa.

*Ernesto.* Sì, è vero: ma ella però, quando noi disputiamo di simili cose, tiene sempre il suo punto come indubitabile, e che sia troppo gran favore il solo ammetterne la discutibilità; tiene che nemmanco per brevi istanti si possa ammettere la possibilità che la cosa possa essere diversamente: a me pare che con questo metodo dogmatico l'animo non possa essere aperto ad accogliere i nuovi veri che possono brillare alla mente dell'indagatore.

*Professore.* Se io prendessi a dimostrarti che la parte è minore del suo tutto, potrei io nel parlare abbandonare anche per un solo momento la persuasione della verità di questo teorema? Noi ricadiamo alla questione di poc'anzi intorno alla natura della verità, e però lasciamola di nuovo. Ti faccio però osservare che la mia persuasione non nuocerà per nulla alla discussione e alla natura delle prove, che noi vogliamo prendere per quello che sono: che anzi se ad onta di questa predisposizione d'animo io troverò buone le tue ragioni, concluderemo che le ragioni sono tanto di maggior valore.

*Amico.* Dunque all'opera senz'altro. La parola è al signor Ernesto.

*Ernesto.* Comincio a premettere che la scuola *a priori* non ammette il soprannaturale, così prendendo a spiegare

un personaggio storico, quale è nel caso nostro il *Gesù di Nazaret*, lo farà applicando a lui come a qualunque altro personaggio le *leggi della storia* e *della psicologia*, atteso che non potrebbe accettare una storia di cui non riscontrasse i fattori nei dati generali e comuni della natura umana.

*Professore.* Lascio la questione del soprannaturale, già da noi toccata altre volte; ma devo farti osservare che qui pure si dà per dimostrato, ciò che si deve dimostrare. Pretendete di applicare le leggi della storia e della psicologia umana a G. C., mentre è appunto a Lui e a Lui solo che tali leggi non possono essere applicate, perche è tal personaggio che esce interamente dalla sfera comune.

*Amico.* Ahi! Ahi! cominciamo a zoppicare troppo presto.

*Professore.* Tuttavia se le leggi della storia e dell'umana natura fossero coscienziosamente applicate, non io certo vorrei moverne lagnanza, perchè saremmo sicuramente condotti alla conclusione che G. C. non è un uomo come gli altri, ma un uomo fuori dell'ordine naturale, ma quello che è cioè l'*Uomo-Dio.* Tira pure innanzi.

*Ernesto.* Sia come la vuole: ora le metterò innanzi delle proposizioni fondamentali, alle quali non troverà che ridire. È vero che il mio autore non le mette lì in ordine progressivo, come farebbe un pedante, ma te le frammette qui e là come lampi di luce secondo che meglio gli torna; ma questo serve meglio al bello artistico, alla novità. Eccone un saggio: « I fatti devono essere spiegati per mezzo di cause proporzionate » – « le cose grandi hanno mai sempre cause grandi nella natura dell'uomo » (*Renan*, *Vita di Gesù*, pag. 267). Questi sono assiomi inconcussi; su questi principj si può fabbricare con sicurezza (1).

(1) Avvertiamo il lettore che il discorso d'Ernesto per la parte che più importa, o sia nella esposizione della nuova dottrina, la rendiamo con le parole precise del Renan, e perchè non abbia a cader dubbio sulla fedeltà della riproduzione delle idee dell'autore, e perchè possano, da chi lo desidera, essere verificate nel testo.

*Professore.* Convengo nei principj: quantunque però debba dire che non sono roba di proprietà esclusiva della scuola; ma sai tu come siano poi applicati? se ho parlato e se parlo del tuo autore con qualche risentimento, gli è perchè conosco molto bene di che lana sia coperto. Se mai non vi avessi tu posta attenzione, te lo mostrerò io e lascerò a te il giudizio. Vuoi conoscere le *grandi cause* da cui le *grandi cose?* « *L'epilessia* fu la malattia che fece la fortuna di Maometto » (*ibid.* pag. 267). – « Le meraviglie fatte da S. Francesco d'Assisi furono effetto delle sue *stravaganze* » (*ibid.* pag. 452) – « Le maraviglie operate da S. Teresa effetto del suo *isterismo* » (*ibid.*). Carissimo poi è lo sviluppo ch' egli dà a queste sue strane affermazioni. « Il *genio*, come è attestato dalla medicina (dice lui) è una *malattia del cervello*; una certa *delicatezza di moralità* è un principio di *etisia*; l'entusiasmo e l'amore sono accidenti nervosi » (*ibid.* pag. 453) – « Le *idee anguste* (così egli continua) che si sono sparse ai nostri giorni *sulla pazzia*, contribuiscono a traviare stranamente i nostri giudizj storici. Uno stato nel quale uno *parla senza sapere quello che si dice*.... ai nostri giorni espone il poveretto ad essere rinchiuso come un matto.... in altri tempi questo chiamavasi *profezia* e *ispirazione*. Le più belle cose del mondo furon fatte nello stato febbrile.... Chi non amerebbe meglio di essere malato come Pascal che sano e robusto come un facchino? » (*ibid.*, pag. 453).

*Amico.* Oh caro il mio Ernesto! queste proposizioni le sono.... non saprei come chiamarle; nè le crederei dette da un uomo che non abbia smarrito il senno, se non le vedessimo, se non le leggessimo qui cogli occhi nostri. Per buona sorte, quantunque mi sia sentito tirare un po' a questa scuola razionalistica, non ho mai letta più che qualche pagina qua e là; ma ti dico il vero che, lettore di quest'opera che tu mi vantavi cotanto, io mi sarei creduto insultato dall'autore, il quale non poteva scrivere tali cose senza giudicare il suo lettore *mezzo pecora* e *mezzo bue*.

*Professore*. Ernesto! se' un po' confuso!

*Ernesto*. Davvero che quando lessi queste cose dovevo essere molto preoccupato; non mi hanno mai colpito come questa volta!

*Professore*. E queste pagliacciate si metton fuori con magistral prosopopea come la quintessenza degli studj progrediti; come bricioli di quell' immenso sapere che per compassione di noi povero volgo, queste altissime menti si degnano di lasciar cadere a nostro servigio e conforto. « Gardons-nous donc de mutiler l' histoire pour satisfaire nos mesquines susceptibilités » (pag. 452). Capisci, amico, se tu non ti lasci tenere mezza pecora e mezzo bue sei una *susceptibilité* che mutila la storia.

*Ernesto*. Il compito che io mi sono preso comincia a pesarmi alquanto; tuttavia conviene portarlo fino alla fine. Io spero che andando innanzi troveremo qualche cosa di meglio; che se mai.... basta! Ora mi farò ad esporvi analiticamente la serie delle idee che hanno condotto il Renan alle sue conclusioni.

*Amico*. Siamo qui assai vogliosi di udire.

*Ernesto*. Egli prende la cosa veramente dal suo principio. « L'uomo, da che si distinse dall'animale, fu religioso....

*Amico*. Un momento! eh! che diavolo dici? metti tu come un dogma che l'uomo sia venuto dall'animale, con tutto quello che racchiude questa semplicissima proposizione?

*Professore*. Lasciamo andare per il momento, se no, non approdiamo mai più; potrà essere questo bel tema per un'altra conversazione. Va' pure innanzi Ernesto.

*Ernesto*. « L'uomo da che si distinse dall'animale....

*Amico* (si dimena sulla sedia e crolla il capo; poi con gesto vibrato). Nò! io non sono contento. Ella sig. Professore deve almeno ripetere quelle quattro parole intorno all'origine dell'uomo colle quali l'altro giorno chiuse la bocca a que' due scienziati che si tenevano!

*Professore*. Ti compiacerò. Che esista l'uomo sulla terra, almeno come essere dubitante, anche lo scettico lo deve

ammettere; ora se l'uomo esiste su questa terra, la sua esistenza qual'è non può essere spiegata che per un miracolo, e *miracolo provato dalla scienza.* – Prima di tutto l'uomo non *ab eterno* vive su questa terra: omettiamo i molti altri svariati argomenti, e accenniamo solo l'ultima parola della scienza. Provano i geologi più distinti che fintanto che questa terra era in istato vaporoso, incandescente ec. ec. per l'uomo non c'era posto su di essa, dunque ci venne poi –. Come? Per generazione spontanea? Fu detta anche questa; essere l'uomo sorto da terra come un fungo, ma le sono ipotesi da bambini e per bambini: i migliori naturalisti non ammettono la generazione spontanea neanche per gli animaletti o i vegetabili microscopici; basti per tutti nominare M. Pasteur e gli studi suoi in proposito: per chi poi tiene al nesso di causa e di effetto è già dimostrato *a priori* che *vera generazione spontanea* è impossibile, come è impossibile che vi sia un effetto senza la sua causa. Sarebbe mai avvenuta una *trasformazione di specie*, l'ipotesi che pare preferita dall'autore? Ma come si prova? Renan, secondo il suo solito, asserisce, suppone, ma prove? mai! Queste asserzioni nuove e pure fondamentali, le suppone sempre dimostrate; metodo comodissimo, come ognuno vede, e che in pari tempo giova mirabilmente ad abbindolare il lettore disattento, facendogli credere di essere assunto ai segreti della scienza, mentre di scienza non se gliene mostra che il nome. *Da che l'uomo si distinse dall'animale*, egli dice; certo si vorrà intendere che un bel giorno qualche scimmiotto privilegiato divenne uomo tutto ad un tratto, perchè in qualche momento dev'essere avvenuto questo *nuovo miracolo*; e quel *che* per cui cessò di essere animale e divenne uomo, che cosa fu? d'onde l'ebbe? Perchè uno scimmiotto solo fu il privilegiato e non tutti di quella specie? Perchè una volta sola avvenne il miracolo e non più? E la femmina d'onde venne? Quest'ultima dimanda ridesta, e raddoppia quindi, tutte le difficoltà già fatte; poi si dimanda ancora: perchè un maschio e una femmina? E questi si distaccano dai loro e vanno a fondare una nuova

specie? E la tradizione storica che la prima donna (ben inteso a parte il catechismo) venne dall'uomo e non l'uomo dalla donna, non è per costoro altra difficoltà insolubile? – Dimandi tu il *come* avvenne questo miracolo? Si risponde: « Il *come* non importa; noi constatiamo il fatto ». *Fatto*, voi dite? Ma prima di tutto è ciò che si tratta di provare; poi non v'ha dubbio che nessuno lo ha verificato perchè manca perfino la possibilità di poterlo fare; poi siamo nel campo delle ipotesi, e ipotesi che hanno contro di sè difficoltà gravissime. Basti accennare gli studj fatti intorno alle razze dei cani: è un pronunciato della scienza che tutti derivino da una sola specie primitiva. Benissimo! Bella prova che non v'ha trasformazione di specie. Qui vediamo la scienza d'accordo col senso comune; e in fatti siano diversi quanto volete, dalla cagnolina inglese al cane di Terranuova, sono chiamati tutti *cani;* e questa pratica universale, questa tradizione costante mostrerebbe che questa non trasformazione ma modificazione di specie sia avvenuta sotto gli occhi degli uomini: sono tutti cani, e tanto basta. – Se non che, per quanto riguarda gli animali e i vegetali, pel momento, si conceda pure che avvenga questa trasformazione di specie, intesa anche nel senso più assoluto: nulla serve per quanto riguarda l'uomo. Esso forma, non una specie a parte, bensì un regno a parte. La vera filosofia tiene che ci sia differenza *sostanziale* tra gli atti dell'intelligenza umana e gli atti dell'animale che simulano gli atti della ragione umana, per cui qui non c'è differenza di *grado*, ma differenza di *natura;* invero costoro che derivano l'uomo dalla scimmia non distinguono nulla, confondono tutto *concetti* e *sentimenti*, *volontà* e *istinti animali*. Che se lasciamo da parte la filosofia, giacchè non è il campo dei nostri avversarj, non basterebbe a confondere costoro la semplicissima osservazione che da che mondo è mondo, cioè a dire dietro tutta l'esperienza (campo in cui essi si credono invincibili), dietro tutte le osservazioni possibili a farsi, la scimmia e qualunque sia animale appena nato fa quello che continua a fare

tutta la vita senza imparare mai nulla nulla, nè da sè, nè coll'ajuto de'suoi simili? mentre invece il bambino neonato, incapace di tutto, appena cavato dalle fasce subito impara a far quello che mai non arriva ad imparare lo scimmiotto più destro? sicchè il bambino ha per proprio carattere lo svolgimento, il *progresso*; mentre il carattere dell'animale è *l'immutabilità* de'suoi istinti? -- Aggiungi che in quell'*ingenua espressione* « da che l'uomo si distinse dall'animale » si include anche il sistema di coloro che fanno l'uomo dapprincipio un essere del genere infimo, un uomo rudimentale, che poi (per farla breve) sviluppandosi via via sia giunto allo stato attuale di progresso, mentre invece anche qui tutti gli studj più conscienziosi nella storia, nella filologia, nella filosofia, nelle scienze naturali, tutto attesta che quanto più si considerano le origini e lo svolgimento dell'umanità si trova che lo stato dell'uomo selvaggio è stato di degradazione in cui è caduto in tempi posteriori –. Ma tronchiamo che ce n'è d'avanzo. Voi converrete nella evidenza della mia proposizione che non è altro se non la conseguenza naturale di tutti i precedenti: Se colle cause seconde nulla si può spiegare, è giocoforza ricorrere alla causa prima; se ogni altra spiegazione è insufficiente e assurda, *è ragionevole* ammettere che l'esistenza dell'uomo sulla terra è un miracolo, e che questo miracolo è provato dalla scienza.

*Amico.* Ora sono contento; andiamo pure avanti. A te Ernesto:

*Ernesto.* « Dal momento che l'uomo si distinse dall'animale fu religioso.... Questo sentimento religioso pel corso « di migliaja d'anni traviò nella maniera più strana.... in « modo che questa divina facoltà della religione potè lungo « tempo sembrare un cancro che conveniva estirpare dalla « specie umana, una causa d'errori e di delitti che i saggi « dovevano cercare di sopprimere » (pag. 2) – « Le brillanti civilizzazioni che si svilupparono in un'antichità assai remota in China, in Babilonia, in Egitto fecero fare « alla religione qualche progresso. La China arrivò di buon

« ora a una *specie di buon senso mediocre* che le impedì i « grandi traviamenti.... ad ogni modo però ella non ebbe « per questa parte influenza alcuna *sulla direzione della gran « corrente dell'umanità. Le religioni* della Babilonia e della « Siria, *nate dalla sensualità*, restarono fino alla loro estin« zione scuole d' immoralità, nelle quali talora *per una certa « quale intuizione poetica* scappavan fuor dei *tratti perspicaci « sul mondo divino*. L'Egitto ci mostrò un feticismo ap« parente, sott'esso dogmi metafisici, un simbolismo elevato, « ma queste erano interpretazioni di una teologia raffinata, « non erano cosa primitiva; ad ogni modo non dall'Egitto « venne la fede dell'umanità » (pag. 3).

*Professore.* Di grazia! Prima di tutto a che serve tutto questo? che nulla ha a che fare con la spiegazione del Gesù storico: io sarei tentato a dire che non mira ad altro che a far perdere il filo del ragionamento. Dell'animale religioso si è già detto abbastanza; poi si confondono i traviamenti dell'umana ragione e delle passioni umane con la natura del sentimento religioso; poi sempre in senso inverso si dà alle brillanti civilizzazioni di aver fatto fare qualche progresso alla religione, mentre invece tutte le tradizioni attestano che la civiltà fu sempre e dappertutto portata dalla religione. Lascio poi a chi vuole, di spiegare cosa sia *la religione che nasce dalla sensualità*, e l' *intuizione poetica* che di mezzo *alla immoralità* manda fuori *tratti perspicaci sul mondo divino*, e altre simili infinocchiature. Ma continua pure.

*Ernesto.* Se permettete io ve ne leggerò un tratto nell'originale, perchè è uno di quei passi che sono intraducibili; di quei passi in cui spiccano le doti di quello stile, in cui il nostro autore è esimio veramente anche per confessione de'suoi stessi avversarj. Eccolo: « La poésie de l'âme, la « foi, la liberté, l'honnêteté, le dévoument, apparaissent « dans le monde avec les deux grandes races qui, en un sens, « ont fait l'humanité, je veux dire la race indo-européenne « et la race sémitique. Les premières intuitions religieuses « de la race indo-européenne furent essentiellement natura-

« listes. Mais c'était un naturalisme profond et moral, un
« embrassement amoureux de la nature par l'homme, une
« poésie délicieuse, pleine du sentiment de l'infini, le prin-
« cipe enfin de tout ce que le génie germanique et celtique,
« de ce qu'un Shakespeare, de ce qu'un Goëthe devaient
« esprimer plus tard. Ce n'était ni de la religion, ni de la
« morale réfléchies, c'était de la mélancolie, de la tendresse,
« de l'imagination; c'était par-dessus tout du serieux,
« c'est-à-dire la condition essentielle de la morale et de la
« religion. La foi de l'humanité cependant ne pouvait venir
« de la, parce que ces vieux cultes avaient beaucoup de peine à
« se détacher du polythéisme et n'aboutissaient pas à un
« symbole bien clair. Le brahmanisme n'a vécu jusqu'à
« nos jours que grâce au privilége étonnant de conserva-
« tion que l'Inde semble posséder » (pag. 4). Che ne dite?

*Professore*. Che questo sia uno stile buono per alluci-
nare più d'un lettore lo credo; ma che sia uno stile di
tanto merito io per me non lo vedo. Questo stile è celebrato
per le *frasi a molli contorni*, per la facilità di presentare *il
pensiero con tutte le sfumature* con tutte *les nuances* possibili;
io per me vedo *simpatia*, *passione per ciò che non s' intende*;
vi vedo un *linguaggio enigmatico*, buono per far credere al
lettore in dormiveglia ch'egli ha avute delle rivelazioni. Per
amore della scienza, per amore del senso comune, dimmelo
tu stesso, caro Ernesto, che cosa si dovrà, si potrà mai
intendere, pensare di quelle – intuizioni *religiose essenzial-
mente prive di spiritualismo*; – di quel *naturalismo* profondo e
*morale*; – di quello sposalizio dell'uomo con la natura; –
della *materia*, dell'*animale* (naturalisme, la nature) che ha
il *sentimento dell' infinito?* E quasi tutto questo fosse *scienza*,
fossero *veri per sè evidenti* si tira avanti imperturbabilmente e
si discorre – di un *non so che*, che non è *nè religione*, nè
morale, bensì ciò che *è condizione essenziale della morale* e
della religione – che era *malinconia*, *tenerezza*, *immagina-
zione* – che va a riassumersi come nella sua espressione su-
prema nella *serietà*: DU SERIEUX!

*Amico.* E a quell'ultima espressione, non hai tu posto mente Ernesto? Il *bramanismo visse fino ai nostri giorni unicamente a motivo del privilegio meraviglioso....* Che valore possono avere queste parole in bocca a chi non ammette il soprannaturale? E tale che pretende spiegar tutto umanamente, può ricorrere ai *privilegi meravigliosi?* E tutto questo edificio basato su di una ipotesi, su di un *sembra?* Ed è questo il *metodo scientifico?...* E poi si potrebbe dimandare ancora, ciò che poc'anzi dimandava il signor Professore: e questo nuovo sproloquio a che? se non a confondere il lettore disattento?

*Professore.* Favorisci mo', Ernesto, ad esporre le vedute dell'autore sulla *razza semitica*, nella quale egli crede di avere scoperto quanto occorre alla spiegazione del grande fatto storico, che abbiamo alle mani.

*Ernesto.* È questa la mia parte: la sosterrò fino all'ultimo comunque poi la debba andare a finire. « È la razza semitica che ha la gloria d'aver fatta la religione dell'umanità ».

*Amico.* Perdona se interrompo. Io per me, per quello che ho veduto fin qui, sono stato perfettamente smagato, e non avendo omai più paura di confondermi, sento invece che le stranezze dell'autore non servono ad altro che a mettermi di buon umore, sicchè m'accorderai che io mi permetta qualche celia, n'è vero?

*Ernesto.* Fa' come t'aggrada; io continuo: « Assai al di là dei confini della storia....

*Amico.* Probabilmente in qualcuna dell'età fossili.

*Ernesto.* « Sotto la tenda, rimasta pura dai disordini d'un mondo già corrotto, il patriarca beduino preparava la fede del mondo ».

*Amico.* Celà c'est une *poésie délicieuse;* l'autore è coerente perchè ha già definita la religione per *un genere di poesia.*

*Ernesto.* « Una forte antipatia contro i culti voluttuosi della Siria, una grande semplicità di rituale, l'assenza com-

plota de' templi, l' idolo ridutto a degl' insignificanti *theraphim*, ecco la sua superiorità » (pag. 5-6).

*Amico*. Ma, di grazia, che cos'è che intende di provare qui l'autore? che io non mi ci raccapezzo.

*Ernesto*. Siccome Renan intende fare di Gesù il fondatore della *religione del sentimento puro*, così egli tende a *mostrare colla storia alla mano* che questo *sentimento puro* fu sempre istintivo nella nazione da cui uscì Gesù, e più in su ancora, nella razza semitica

*Professore*. Ma, con pace vostra, con la storia alla mano si mostra precisamente il contrario.

*Ernesto*. Eh! diamine!

*Professore*. Intanto, comincia egli pure ad ammettere che anche tra la *razza privilegiata* si trovano degl' idoli, quantunque e' si sforzi di ridurli a cosa insignificante. Poi dalla storia, vera storia, dico, conosciuta da tutti e della più rigorosa autenticità, che quindi non si può ragionevolmente impugnare, risulta con certezza che la tribù semitica più importante, e sulla quale l'A. prende a fabbricare tutto il suo sistema ebbe le sue origini da Abramo per Isacco ed Ismaele; risulta che tra gli antenati di Abramo, gente semitica, alcuni *servirono agli Dei stranieri;* che Abramo stesso si separò da'suoi connazionali (1) per lasciare un paese e un popolo fra cui prendeva piede l' idolatria; risulta che l' idolatria non scomparve interamente della casa de' patriarchi in cui troviamo gl' idoletti di Labano, e il furto di questi idoletti fatto da Rachele moglie di Giacobbe; risulta che la tribù privilegiata, dalle sue relazioni coll' Egitto, tutt'altro che averne riportato un *aumento di ripulsione per l'idolatria*, come dice il Renan, ne avrebbe ritratto *aumento, rinforzo a suoi istinti* che la tiravano all' idolatria; tanto è vero che quattro mesi appena dopo usciti dall' Egitto, non dico in che modo perchè non serve alla questione, *tutto il popolo*

(1) Il trascurare l'elemento soprannaturale nella storia di questo patriarca qui non importa nulla.

(omnis populus) insorse, e volle che Aronne fabbricassegli degli Dii – fac nobis deos qui nos praecedant – perchè di questo Mosè, che ci trasse fuori dall'Egitto, non sappiamo che ne sia avvenuto –; il che vuol dire che tenevano per un Dio anche Mosè; e Aronne ch'era pure fratello e compagno del gran legislatore li compiacque, e *tutto il popolo* in gran festa adorò il vitello d'oro. Tutto il tempo che passò da Mosè al primo re Saule, che fu di 400 anni, la storia del popolo d'Israele ce lo mostra che continuamente ricade nell'idolatria; idolatria da cui a grande stento veniva trattenuto o richiamato da quegli uomini straordinarj che sorgevano in mezzo a lui, e che si chiamavano profeti....

*Amico.* Sì: quei tali matti che parlavano senza sapere quello che si dicevano.

*Professore.* E coll' idolatria abbracciava il culto di quegl' idoli di Moloc, di Baal, di Beelfegor; culti che erano affatto identici con quelli ch'egli chiama – i culti voluttuosi della Siria. Sicchè in conclusione si dovrebbe dire che la razza privilegiata in tutta la sua storia sempre ha mostrato *una forte simpatia per i culti voluttuosi* della Siria, e *istinti invincibili per l'idolatria.*

*Amico.* L'illustre professore di ebraico alla Sorbona non avrebbe dovuto ignorare, lo sanno anche i bambini, che un *certo* Salomone, terzo re della tribù privilegiata, adorò ed eresse templi agl' idoli di quante ebbe mogli straniere, e n'ebbe molte: e che quasi tutti i re d'Israele e di Giuda o permisero o favorirono l'idolatria nel loro popolo. Questi sono fatti accettati dalla critica storica più conscienziosa; che ne dici?

*Ernesto.* Che direi?

*Amico.* Essendo così grave l'argomento, quasi mi sento morire la celia in bocca; ma pure in mezzo a tanta gravità, non nasce spontaneo anche il comico? Poc'anzi io ti diceva che non mi ci raccapezzava; e n'aveva ragione: mi si voleva dare come dimostrazione del *sì*, quella che doveva condurre a concludere per il *no*. Dopo questa ripassata

che ne ha fatto il signor Professore penso che Renan mirasse con tutta questa bellezza di dottrina a ottenere un *grande effetto*, e no abbia tentata la prova mettendo in pratica quella sua gran legge sviluppata largamente nel capo XVI, che *per riuscire a qualche cosa di grande è necessaria un po' d'impostura.*

*Ernesto.* E quando mai Renan disse questo?

*Amico.* Non te lo ricordi più? Appunto nel capo accennato in cui spiega le sue *profonde vedute* sui miracoli; vedute che più volte ci hanno fatto ridere nostro malgrado.

*Professore.* Tu ci tiri fuori di strada. Continua, Ernesto, a svolgere la missione della razza semitica.

*Ernesto.* « Fra tutte le tribù dei semiti nomadi, quella degl' Israeliti era di già notata per immensi destini (pag. 6).

*Professore. Era di già notata*: e la ragione per cui era stata notata? come? quando lo era stata, da chi? Io non nego la proposizione, dessa è storica, è vera; noi ne diamo una spiegazione adeguata, dicendo che questo popolo per mezzo de' suoi patriarchi saliva con le sue tradizioni fino ad Adamo, capostipite di tutte le schiatte umane; che questo popolo conservava il deposito delle tradizioni primitive, tra le quali, principalissima la promessa di un Riparatore; promessa ripetuta lungo i secoli da quegli uomini straordinari che noi chiamiamo *profeti* nello stretto senso della parola; ma egli butta là questa espressione così piena di significato, senza darne neppure una parola di spiegazione.

*Ernesto.* Anche Renan parla dei *profeti.*

*Amico.* Oh, oh, oh! sì davvero! l'abbiamo veduto. Intendi tu i pazzi da rinchiudere?

*Ernesto.* Tu oramai volgi tutto in celia, e allora non potrai più dire di avere sostenuta una discussione seria. Ecco come si esprime il Renan: « Il carattere che distin-
« gue essenzialmente Israele tra i popoli teocratici, si è
« che il sacerdozio vi fu sempre subordinato all' *ispirazione*
« *individuale.* Oltre i suoi sacerdoti ciascuna tribù nomade

« aveva il suo *nabi* o profeta, sorta d'oracolo vivente che « veniva consultato per la soluzione di questioni oscure « che supponevano un *alto grado di chiaroveggenza.* I nabi « d'Israele *organizzati in gruppi* o *scuole* ebbero una grande « superiorità » (pag. 7).

*Professore.* Ben intendo che colui il quale rigetta la *profezia* nello stretto senso, attribuisca la parola del profeta all'ispirazione individuale; faccio però notar quì che gli Israeliti sapevano benissimo distinguere tra profeta e profeta, e alcuni mettevano nella classe de' *falsi profeti* o profeti per *inspirazione individuale*, e altri tenevano in conto di veri profeti, quantunque talora il popolo, e anche i suoi re, per gli aberramenti soliti, trattassero bene i primi e mandassero a morte i secondi. Osservo poi come l'autore confonda i tempi e la logica. Dapprima ha parlato del solo Israele: poi parla in genere di tutte le tribù semitiche e le chiama *nomadi*, risalendo così i tempi a ritroso, per tornare ancora ad Israele. – Non voglio mettere in questione se veramente ciascuna tribù avesse propri sacerdoti e propri profeti, che non importa alla questione; dico bensì che in Israele il sacerdozio era riserbato alla sola tribù di Levi, e che i profeti, i veri profeti che sorgevano in Israele non erano uno per ogni tribù, ma uno o più per tutte quante le tribù d'Israele, non solo, ma anche per i popoli stranieri; e infatti troviamo che profetavano per Assur, per l'Egitto, per Babilonia, per Moab, eccetera. Quanto poi alle *scuole* dei profeti, devi sapere che esse non si trovano organizzate che al tempo di Samuele, e che bisognerebbe essere non solo ignorante degli usi e delle istituzioni del popolo israelitico, ma anche mancante di senso comune per non vedere che queste scuole di profeti nulla avevano a che fare coi profeti propriamente detti della nazione, quantunque alcuno de' membri addetti a questi collegi sia stato vero profeta; ma non mai per effetto degl'insegnamenti della scuola, quasi che ci fosse e ci potesse essere un metodo per diventar profeta nel vero senso. Che se anche nei libri israelitici tu trovi questi vo-

caboli *profeta*, *profetare*, *profezia* gli è perchè nel loro linguaggio questi vocaboli valevano ora – interpetrare la legge – ora – cantare laudi e salmi a Dio –; per cui i discepoli delle scuole de' profeti non erano altro che uomini dedicati alla meditazione e alla lezione de' libri sacri, e a cantare inni e salmi a Dio.

*Ernesto* (fra sè). Si perdono sempre in tutte le piccolezze: mai un po' di slancio, mai nulla di ardito! (All'Amico) E tu non hai nulla a dire?

*Amico.* M' hai data poc'anzi una buona lezione, e ne voglio approfittare. Ora voglio stare a udire; mi riserberò qualche scappata in ultimo, quando la questione sarà presso allo scioglimento. Se continui ad esporre ne farai un favore.

*Ernesto* (fra sè). Oramai è per me divenuto un tormento. – Continuerò:

« Di *buon' ora* quei profeti (già s' intende per ispirazione « individuale) annunziarono speranze illimitate, e quando « il popolo, vittima in parte de' loro consigli impolitici, « fu schiacciato dalla potenza assira, essi proclamarono che « a lui era riserbato un regno senza confini, che un giorno « Gerusalemme sarebbe la capitale del mondo intero e che « il genere umano si farebbe giudeo (pag. 7).... Accenti « misteriosi si fanno *digià* sentire per esaltare il martirio e « celebrare la possanza dell' Uomo di dolore. A proposito di « alcuno di quei sublimi pazienti, che come Geremia tingevano del loro sangue le vie di Gerusalemme, un ispirato « fece un cantico su i patimenti e il trionfo del *servo di* « *Dio*, nel quale tutta la forza profetica del genio d' Israele « sembrò concentrata (pag. 8).... *Nel medesimo tempo* pro« fonde modificazioni si operarono nella *legge*.... Un gran « fanatismo fu il carattere dominante di questo spirito. Cre« denti forsennati provocano continuamente delle violenze « contro tutto ciò che s' allontana dal culto di Jeova.... « Questo zelo, è sconosciuto alla semplicità grossolana del « tempo de' Giudici, inspira dei tuoni di predicazione com« mossa, e d' unzione tenera che il mondo non aveva mai

« inteso fin allora. Una forte tendenza verso le questioni « sociali si fa *digià* sentire; delle utopie, dei sogni di so- « cietà perfetta prendono posto nel codice. Mescolanza di « morale patriarcale e di devozione ardente, d'intuizioni « primitive e di pii raffinamenti, come quelli che riempi- « vano l'anima d'un Ezechia, d'un Giosia, d'un Gere- « mia, il Pentateuco si fissa così nelle forme in cui lo « vediamo » (pag. 9-10). (Succede un momento di silenzio).

*Professore*. Da che parte la prenderemo noi? Per quanto io ci sia abituato, che ne ho lette delle costoro opere! ma ti dico il vero che pagine così insulse e sfacciatamente menzognere è difficile trovarne: tu stesso me ne darai ragione, perchè io ben credo che possa tu aver dubitato delle verità della fede, ma non che abbi perduto del tutto il senno. Tu stesso mi devi aiutare a uscirne. E prima di tutto qual è il valore delle espressioni così care e frequenti al Renan – di buon' ora – di già – nel medesimo tempo – fin allora – e simili?

*Ernesto*. Queste espressioni si usano quando non si hanno date certe da poter metter fuori.

*Professore*. E se le date mo' fossero di tutta certezza?

*Ernesto*. In allora si vuol dire che non convenga all'autore di usare le date certe, ma piuttosto che convenga a lui di confondere i tempi; e a questo, tal linguaggio è opportunissimo.

*Professore*. Tu ben dicesti; ed è questo il caso nostro. E quei profeti di nuovo genere che vengono fuori ad *annunziare speranze illimitate* così all'improvviso, senza un precedente, senza una ragione?

*Amico*. Conviene riflettere che Renan ha definito il *profeta; uno che parla senza sapere quello che si dica:* fosse questa la spiegazione?

*Professore*. E di quell'altra proposizione: *Il popolo, vittima dei loro consigli impolitici*, con quello che segue, che te ne pare?

*Ernesto.* Che me ne pare? Quando studiai la storia sacra da bambino, tra le molte altre forti impressioni che mi restarono una fu questa, che quel popolo, quando ascoltava i consigli de' veri profeti, sempre riusciva a salvamento; e che solo allora rimaneva vittima quando o non ascoltava i costoro consigli o voleva seguire quelli dei profeti dalla inspirazione individuale; quelli di cui la bibbia dice. – Non mittebam probetas et ipsi currebant; non loquebar ad eos et ipsi prophetabant. – Lei sa l'*ubi* e il *quando* molto meglio di me.

*Professore.* E Geremia da te citato e Elia e Isaia e tutti quanti si può dire i profeti ebbero durante tutta la loro missione a combattere co' falsi profeti; ma il Renan ne fa un fascio solo di tutti.

*Amico.* Io mi limiterò a far osservare un bel tratto di logica e una nuova legge psicologica. *Quando il popolo, vittima de'loro consigli,* ei dice *fu schiacciato, essi* i nabi *proclamarono che a quel popolo era serbato un regno senza confini:* il che viene a dire: Siccome noi con le nostre promesse abbiamo ingannato e rovinato il popolo, così seguitiamo a ingannarlo con promesse sempre maggiori; e il popolo che fidando nelle loro promesse aveva incontrata la propria rovina, doveva naturalmente crescere la sua fede in quei loro ingannatori.

*Ernesto.* E quegli *accenti misteriosi* di chi potrebbero mai essere?

*Professore.* Sono i vaticinj del profeta Isaia. Si può dare più impudente menzogna di questa, di chiamare vaticinj di uomo sconosciuto (accents inconnus) i vaticinj di Isaia, stirpe reale, di cui si conosce perfettamente il tempo in cui profetò, che è un periodo di circa 60 anni, dal 755 al 690, avendo cominciato a profetare negli ultimi anni del regno di Osia e continuato sotto quelli di Gioatan, Acas, Ezechia, fino a che fu fatto segare per mezzo dal re Manasse? Di Isaia che parlava a tutta la nazione ebrea, e che il suo libro delle profezie consegnava a tutta la nazione ebrea, tutta interessata a quanto diceva quell'uomo,

sia che riguardasse il presente, sia e molto più che riguardasse il futuro? Un libro tale, pubblicato con tale solennità, custodito come si custodivano tali libri presso gli Ebrei, quantunque sia stato scritto da 2600 anni fa, gli è così autentico come se fosse stato scritto e pubblicato ieri; è così autentico il libro di Isaia quanto è autentico, mi si perdoni il confronto, il libro di Renan che ha per titolo *Vita di Gesù;* e se alcuno di qui a 2600 anni volesse impugnare l'autenticità della *Vita di Gesù* quasi non appartenesse a Renan, sarebbe, per noi contemporanei di Renan, così ridicolo come Renan stesso che vuol impugnare l'autenticità del libro di Isaia profeta.

*Amico.* Secondo me chi impugnasse l'autenticità della Vita di Gesù del Renan avrebbe una buona ragione da far valere. Potrebbe dimandare, e sarebbe difficile la risposta, potrebbe dimandare: Come mai sia possibile che un libro che contiene tante *asinerie* sia stato scritto da *un membro dell'Istituto di Francia?*

*Professore.* Il motivo poi per negare l'autenticità delle profezie d'Isaia è perchè in bocca d'Isaia sarebbero vere profezie, il che egli non vuol ammettere per nessun conto; gli è perchè così può spostare gli avvenimenti e collocarli ove meglio gli torna; perchè così si fa servire Geremia di tipo a Isaia, il qual descrisse *l'Uomo dei dolori* almeno cent'anni prima.

*Ernesto.* È però vero che Renan nega ad Isaia solamente gli ultimi 27 capi.

*Professore.* È vero: ma la questione non cangia per questo; giacchè è appunto in questi capi che è racchiusa *la storia dell'Uomo dei dolori.* – Passando ad altro, io sarei curioso di sapere quali sono le *modificazioni profonde che si operarono nella legge.*

*Ernesto.* Io non ne trovo accennata neppur una; tuttavia e' pare che almeno un saggio doveva esserne presentato al lettore. E neppure si trova alcun rimando a piè di pagina, quantunque anche a questi rimandi ho veduto io

stesso, che non si può per nulla prestar fede; e neppure doveva essere difficile il farlo, se, come si asserisce, tali modificazioni furono *profonde*. Si convien dire che debbano consistere nella differenza che passa tra lo spirito del Deuteronomio e non so quali altri libri, giacchè egli subito dopo chiama il Deuteronomio un *testo nuovo* che inaugurò uno *spirito assai differente da quello degli antichi nomadi*. Se non che qui pure sorgono nuove difficoltà. Vien dato come apocrifo il Deuteronomio e senza una prova; si dà il Deuteronomio come libro di uno spirito assai differente; ma differente da che? innanzi al Deuteronomio non vi sono altri libri che la Genesi, l'Esodo, il Levitico e i Numeri, ritenuti dai migliori critici tutti libri del medesimo autore del Deuteronomio, cioè a dire di Mosè il gran condottiero e legislatore del popolo ebreo, da lui venerato poco meno che un Dio. D'altronde il Deuteronomio si potrebbe dire un compendio degli altri tre Esodo, Levitico e Numeri.

*Professore*. Quanto all'autenticità de'sacri libri, il Renan non ne vuol sapere; e' mostra maggior rispetto, venerazione, e dà maggior importanza a un passo qualunque, oscuro, incompleto, del più oscuro autore che a tutta la Bibbia insieme, ch'egli rimpasta a suo arbitrio. Non dice egli che il *Pentateuco si è fissato nella forma in cui noi l'abbiamo* ai tempi di Geremia, cioè a dire verso il 600 av. Cristo? Mentre è fuori d'ogni dubbio che esso era *fissato*, conosciuto, letto, spiegato, custodito almeno fino dall'anno 1451 avanti Cristo?

*Ernesto*. Debbo continuare l'esposizione delle idee del Renan? Non siamo ancora all'ultima conclusione, ma vi ci accostiamo. Egli prosegue a questo modo: « Creato una volta « questo gran libro (il Pentateuco, nel modo che abbiamo « veduto), la storia del popolo giudaico si svolge *avec un* « *entraînement irresistible*... Perduta ogni speranza di regno « terrestre, si getta nei *sogni religiosi* con una sorta di pas- « sione cupa.... Israele, d'ora in avanti, non avrà altra dire- « zione da quella in fuori *de'suoi entusiasti religiosi* (pag. 10).... « A traverso di numerose *defaillances*, Israele sostenne me-

« ravigliosamente questa vocazione. Una serie d'uomini pii,
« Esdra, Neemia, Onia, i Maccabei, divorati dallo zelo
« della legge, si succedono per la *difesa delle antiche insti-*
« *tuzioni*.... Una immensa aspettazione riempie le anime;
« tutta l'antichità indo-europea aveva collocata l'età dell'oro
« all'origine, Israele la colloca nell'avvenire (pag. 11)..
« Israele diventa veramente e per eccellenza il popolo di
« Dio, mentre intorno a lui le religioni pagane si riducono
« ognora più, in Persia e a Babilonia a un ciarlatanismo
« officiale, in Egitto, e in Siria a una grossolana idolatria,
« nel mondo greco e latino ad una parata.... Un movimento
« d' idee straordinarie, *metteva capo a risultati oppostissimi*,
« faceva d'essi il popolo più originale del mondo (pag. 12)...
« Per un *ciclo di leggende* destinate a fornire dei modelli
« di fermezza irremovibile, come p. es. Daniele e i suoi
« compagni, la madre de' Maccabei e i suoi sette figli, le
« guide del popolo cercavano soprattutto d' inculcare questa
« idea che la virtù consiste in un *attaccamento fanatico a*
« *determinate instituzioni* religiose (pag. 14).... Non bisogna
« però credere che questo movimento, così profondamente
« religioso e appassionato, avesse per movente dei dogmi
« particolari » (pag. 15).

*Amico*. Io mi sono accorto che Ernesto ha già fatto più di mezza strada per venire con noi; e questo va bene. Quando noi studiavamo in questi autori con qualche passione, lo facevamo perchè avevamo desiderio e speranza di scoprire qualche grande verità: ora se l'esame coscienzioso di questi stessi autori, ce ne disinganna, e noi retrocediamo, non facciamo altro da quello che volevamo prima, cioè di abbracciare la verità che andavamo cercando, con di più il guadagno di una importantissima lezione, con un'esperienza che voleva costarci ben cara, in pena della nostra leggerezza e presunzione. Ma ora siamo quasi in porto. Ho io fantasticato?

*Ernesto*. Tu mi hai letto nel cuore. Appena poc'anzi, quantunque cercassi di soffocarlo in me, ad ogni contra-

dizione, mi sentiva nausea e dispetto in cuore; ma oramai parmi invece di sentire un forte desiderio che quest'uomo resti schiacciato del tutto, affinchè io mi rimanga libero da questo incubo.

*Professore*. Teco io mi congratulo, caro Ernesto, e non dubito che presto ne sarai libero interamente. Chi cerca la verità davvero, finisce per trovarla. Se le opere dei razionalisti fossero lette da chi ha sufficienti cognizioni per accingersi a quelle letture, e fossero lette con attenzione e imparzialità, non mancherebbero mai di produrre l'effetto contrario a quanto se ne promettevano gli autori. Ma il male sta qui, e per questo producono gran male, che la più parte de' lettori e sono mancanti delle cognizioni necessarie a intendere i loro sofismi, e, peggio, perchè sono guidati da certa tendenza all'incredulità, e desiderano di trovar vero quello che leggono; anzi vanno ansiosamente in cerca di quei libri che in qualche modo sperano favorevoli alle loro viziose tendenze.

*Amico*. Se tu sei contento, e anche il signor Professore, essendo le cose in questi termini, mi assumo io la difesa del Renan. Oh vediamo! faccia pure le sue objezioni, signor Professore, che io risponderò a tutto.

*Professore* Ritornando su quello che esponeva testè Ernesto, amerei avere qualche spiegazione prima di tutto su questo: Come mai *perduta ogni speranza terrena* si possa accontentarsi di *sogni religiosi*, e mettere in essi ogni felicità e attaccarvisi fino all'entusiasmo? Che un'anima intelligente, disingannata delle cose di questo mondo, possa rivolgersi alle cose dell'altro e vivere tutta per quelle, l'intendo; d'altronde è un fatto costante nella storia; e la ragione lo trova ragionevole, perchè è nell'ordine delle cose che la contemplazione della verità in qualunque siasi campo, e molto più nel religioso, possa tirare a sè tutta l'anima; e che i beni eterni sperati possano compensare largamente la perdita dei beni contingenti, limitati di questa vita: ma che *un sogno*, sia pur dorato quanto si vuole, possa far questo....

*Amico.* Ho compreso perfettamente la difficoltà e vedo che non siamo molto lontani dall'intenderci, anzi *peut-être* che noi siamo già d'accordo. Tutta la difficoltà sta in un equivoco di parole: voi chiamate *realtà* quello che noi chiamiamo *sogno*. Infatti egli è indubitabile che anche i sogni sono una realtà, e, *s'il faut tout dire*, gli uomini si pascono più di sogni che di realtà, e al postutto gli effetti sono i medesimi, perchè tra l'essere felice per un sogno che si crede realtà, ed essere felice per una realtà che si crede sogno, non c'è differenza di sorta. – Che ne dite? sostengo bene la mia parte? Me ne intendo un po' anch'io, vedete! Ora a te, Ernesto, ad abbattere i miei ragionamenti.

*Ernesto.* Per verità non val la pena.

*Amico.* Come? Perchè? si risponde così quando non si sa che cosa rispondere!

*Ernesto.* Bene: risponderò col senso comune. Quelli che si credono felici per un riscaldamento di loro fantasia, la comune li chiama pazzi e li ritiene disgraziati; – quando si dice che gli uomini si pascono più di sogni che di realtà, si usa una frase, con la quale si vuol significare che gli uomini o si compensano del male presente, pur troppo frequente, col fantasticare un avvenire migliore; o che si immaginano felicità là dove non è e non può essere. Che poi anche il *sogno* sia una *realtà* è un tratto da giocoliere che vi scambia le carte in mano. Il *sogno* è una realtà nel senso che chi ha sognato ha realmente sognato, sta bene; ma che il sogno sia realtà.... se io per i miei affari avessi bisogno di centomila lire e sognassi di averle trovate nel mio forziere.... Non voglio neanche continuare.

*Amico.* Non allarmatevi: già conoscete la *nostra sincerità assoluta*, *l'estrema delicatezza nell' impiego de' mezzi di convinzione*, *l'amor nostro disinteressato dell'idea pura* (1), sicchè abbiate tutta la fiducia. Voi, credetelo a me, siete traviati dalla picciolezza delle vostre vedute; state troppo

(1) Renan, *Vie de Jesu*, pag. 451.

attaccati a quanto vi fu insegnato nella scuola e non sapete fare un passo più in là; noi colla *finissima applicazione dell'antinomia critica, con l'intuizione divinatrice siamo riusciti a comprendere ciò che non valsero a comprendere diciotto secoli.*

*Ernesto.* Sei veramente un buffone! Non ho mai gustato tanto le tue celie come questa volta.

*Amico.* Un momento, caro Ernesto! Se devo dirti quello che sento, mi pare che la parte che io sostengo non sia di semplice buffone: rido, ma è un riso amaro: rido, ma al riso delle labbra corrisponde un sentimento profondo d'indegnazione e di dolore; insomma mi pare che sia troppa superficialità a giudicare queste cose un puro ridicolo.

*Ernesto.* E' mi pare che tu non abbia il torto; ma non saprei spiegarmi la cosa.

*Professore.* Egli ha ragione e per molti capi. E prima di tutto il ridicolo viene a tempo; viene dopo che acquistammo il diritto di usarlo. Dopo che abbiamo atterrato l'avversario con poderose ragioni, non ci può essere disdetto di confonderlo anche col ridicolo. Noi, se si vuole, non facemmo nè una confutazione categorica, nè disquisizioni metafisiche, perchè non era questo nè il nostro proposito, nè il campo scelto; – il campo scelto, non da noi, era la *critica storica,* e su questo campo da noi accettato, abbiamo combattuto, e la questione è finita. D'altra parte il ridicolo usato qui dal nostro bravo amico, è ridicolo del miglior genere! Che v'ha mai di più ridicolo che un autore, il quale va annaspando continuamente, e mentre si propone di dimostrare una cosa, o riesce a provare il contrario, o si trova affatto fuori di strada, o a qualche altro non senso dei molti e solenni che vedemmo? Ora il solo porre a riscontro tali proposizioni mentre la è cosa ridicolissima in sè, è anche una nuova dimostrazione (potremmo, ma non vogliamo dirlo della mala fede) della mancanza assoluta di scienza, di un superlativo grado d'illusione.

*Amico.* Così mi pareva d'intenderla anch'io. Va bene. Ora ripiglio con maggior coraggio. Dovete dunque sapere che l'uo-

mo sia desto, sia addormentato, è sempre in uno stato d' illusione; chè la vita è un sogno continuato; che questa sua aspirazione alla vita futura è un istinto cieco, è la molla delle sue azioni; che il suo destino è questo di andar sempre dietro a un fantasma senza mai raggiungerlo, sempre inquieto, mai non soddisfatto; quando poi l'anima in questo stato sentesi tormentata dal dubbio, allora gusta la suprema voluttà dell'antinomia della natura umana. Così gli ultimi trovati della scuola.

*Ernesto*. Tu mi rendi per bene quella moneta che tante volte io tentai di spacciarti! E ora tornando là donde siamo partiti: questi bei *sogni religiosi* sono proprio quelli che hanno sostenuto Israele ad onta delle numerose *défaillances?*

*Amico*. Non se ne può dubitare.

*Ernesto*. Ma conviene egli pure il Renan che una *serie di uomini pii, divorati dallo zelo della legge* combatterono a oltranza per la difesa delle *antiche istituzioni;* erano forse un SOGNO religioso che brillava agli occhi loro in un LONTANO AVVENIRE anche le ANTICHE ISTITUZIONI?

*Amico*. *Le forze occulte del genio innovatore dell'odierna critica* non si smarrisce per queste contradizioni, per esse il critico si trasporta nella sua sfera che è al di sopra della metafisica, della logica e della storia. « *In una storia simile a questa che abbiamo alla mano, il gran segnale che si è colto nel vero si è l'essere riuscito a combinare i testi in modo da formare un racconto logico, verosimile, in cui nulla stuoni* » (pag. LV).

*Ernesto*. Ma le contradizioni non stuonano? non sono inverosimili e illogiche?

*Amico*. Niente affatto. *Ciò che si tratta di trovar qui non è già una circostanza materiale, la piccola certezza delle minuzie, ma sì la giustezza del sentimento generale* (pag. LVI).

*Professore*. Per verità le non mi paion minuzie queste cose; ma via, e *questo sentimento generale* qual sarebbe?

*Amico*. Questo sentimento generale non è altro che la conclusione, la nuova spiegazione storica che NOI diamo di Gesù e della religione da Lui fondata, cioè a dire, che tutto induce a concludere che Gesù fu il *creatore del sentimento puro*

(pag. 447), della religione, *senza credenze*, *senza pratiche religiose*, *senza sacerdozio*, *senza culto*; religione pura che è una semplice aspirazione verso l'infinito: una poesia: idea che Gesù tolse dal popolo in mezzo a cui viveva; idea alla quale però *Gesù ha fatto fare un passo a cui nessun altro può e* PROBABILMENTE NON POTRÀ *mai esser paragonato* (pag. 48). E che la cosa sia realmente così, cioè che Gesù sia fondatore della *religione pura*, *senza credenze*, *senza pratiche religiose*, ec. ec. Renan lo mostra col vangelo alla mano!!!

*Professore*. Aggiungi: Col *suo solito stile*, cioè con citazioni che concludono al contrario. Gli è questo un uso così costante che noi possiamo stabilire quale un canone per l'intelligenza del Renan, che ogniqualvolta egli dice: – Così abbiamo nel vangelo al capo tale, versicolo tale – si debba ritenere che al luogo additato si trovi precisamente il contrario. Tutte queste cose noi l'abbiamo vedute nell'articolo sopracitato della *Gioventù* (1); per ora, tanto per rinfrescarne la memoria, ti ricorderò per esempio che Renan stesso dopo enunciata la sua teoria della *religione senza pratiche religiose* prima confessa che il *battesimo* e il *digiuno* sono atti positivi di religione, per cui egli stesso avrebbe già quasi prima confutata che posta la sua teoria; poi vi aggiunge tutto di suo che *Gesù ne faceva poco conto*. Per prova, *stile Renan*, ne rimanda ad alcuni luoghi del vangelo che o dicono nulla o dicono il contrario e si tace il resto (vedi l'articolo sopradetto); e così quel tal lettore si porta seco la *nuova teoria* e la *nuova ermeneutica*, ad onta che Gesù abbia digiunato Egli stesso i quaranta giorni, che abbia proclamato il digiuno quale un mezzo necessario a vincere il demonio della lussuria; che abbia dato l'ordine positivo agli apostoli di battezzare tutte le genti, ed abbia dichiarato il battesimo *necessario per rivivere alla vita soprannaturale*. Ma torniamo a noi, o meglio alle viste dell'autore intorno alla religione pura che Gesù Cristo imparò dagli Ebrei. – Come mai questa *religione di puro senti-*

(1) Ved. av., pag. 192.

*mento, senza credenze* può essere stata generata dalla religione degli Ebrei; di quegli Ebrei che come egli pure ha osservato, *avevano un attaccamento fanatico* (questo io non direi) *a determinate istituzioni religiose:* come mai si possono dare instituzioni religiose determinate senza essere appoggiate a *credenze?*

*Amico.* Che diamine! Quasi quasi mi fate dubitare di me stesso, della mia facoltà divinatrice. Ma a che mi confondo? Non avete avvertito quanto io aveva premesso, che *quel movimento d'idee straordinarie* METTEVA CAPO A RISULTATI OPPOSTISSIMI?

*Professore.* E che quindi da una medesima causa provennero effetti contrari?

*Amico.* S'intende: e per ciò vi ho anche messo in avvertenza *che questo movimento così profondamente religioso e appassionato non bisognava credere avesse per movente alcun dogma particolare.*

*Ernesto.* Io non più mi ritrovo! Ma una volta mi parevano pure cose sensate! Le ripeti tu fedelmente o ci aggiungi del tuo?

*Amico.* Ti pare? Io ti ho mostrato la pagina, se vuoi ti mostrerò la riga; ma d'altra parte l'*estrema delicatezza*, la *sincerità assoluta....*

*Ernesto.* *L'amore disinteressato dell'idea pura* mi dovrebbero esser garanzia. Bene: ma e quel *ciclo di leggende* come egli qualifica i fatti di Daniele e compagni, della madre dei Maccabei e de'suoi sette figli, io per me non lo so digerire: leggenda equivale a favola o almeno a fatto alterato, travestito: come può egli chiamarli così? Daniele così conosciuto, così importante personaggio in tutto il secolo dal principio della cattività babilonica fino alla fine di essa e dopo di essa, e l'episodio della famosa madre e de'suoi figli avvenuto in un tempo così solenne della persecuzione di Antioco, il quale voleva sovvertire tutta la legge degli Ebrei e costringerli a sacrificare agl'idoli?

*Amico.* Vi spiego la cosa. Se io ammetto questi fatti come storia autentica *c'en est fait* della nuova teoria; dun-

que vedete bene che se dev'esser vera la mia teoria è una necessità il negare tutto ciò che la potrebbe contrariare.

*Professore*. L'espediente è semplicissimo, ed è come ognun lo può vedere, in perfetta armonia coll'*estrema delicatezza*, e con la *sincerità assoluta* ec. ec. Ma di grazia, io avrei un'altra osservazione. Quella madre de' Maccabei e quei suoi figli nelle loro risposte al tiranno fecero una professione di fede, dichiararono le loro credenze e le esposero così chiaramente come se avessero fatto il catechismo – Dio conoscitore e scrutatore delle coscienze – Dio provvido e giusto in questa vita e nell'altra – la risurrezione finale – la vita eterna – le eterne pene per i malvagi – Dio creatore del cielo e della terra – Dio creatore dell'uomo –; dichiararono di preferire i tormenti e la morte all'abbandono di queste verità e di tutto quanto costituiva la legge loro qual avevano avuta da Mosè, e che credevano a lui data da Dio stesso (Lib. II de' Maccabei, cap. 7). Dunque, dico io, quel loro *attaccamento a determinate istituzioni religiose aveva per movente dogmi particolari*, conciossiachè le proposizioni accennate son *dogmi* e que' Maccabei morivano per essi, per mantenersi fedeli alla loro fede.

*Amico*. Ma no, no, no! che importa questo? Che ne sarebbe allora della mia *nuova* teoria? Della *intuizione divinatrice* per cui valsi a comprendere quello che non seppero diciotto secoli? Del resto voi dovete sapere che « la *debolezza dello spirito umano* è tale che le cause migliori d'ordinario non sono vinte che con delle *cattive ragioni* » (pag. 258). Avete inteso?

*Professore*. Dunque voi sostenete la vostra tesi con *ragioni cattive?*

*Amico*. Mi fareste perdere la pazienza se non mi sostenesse *l'amore disinteressato dell'idea pura*. – Sì, perchè voi e gli uomini tutti siete tutti *spiriti deboli*.

*Professore*. Obbligatissimi del complimento: ma via state buono, e vogliate dirmi l'ultima parola che ormai voglio credere saremo vicini allo scioglimento.

*Amico*. Ve ne compiacerò. Statemi dunque ben attenti, richiamate tutte quante le premesse, e vedrete scaturirne chiare come la luce le mie conclusioni. « I regni degli ul- « timi Asmonei e quello d' Erode videro l' esaltazione cre- « scere viepiù.... A misura che il potere si secolarizzava e « passava in mano d' increduli, il popolo giudaico viveva « sempre meno per la terra.... Il mondo, distratto da altri « spettacoli, non sa nulla di quanto avviene in questo an- « golo dimenticato dell'Oriente. Les ames au courant de leur « siècle sont pourtant mieux avisées. Il tenero e *chiaroveg-* « *gente* Virgilio sembra rispondere come per un eco secreto « al secondo Isaia (di conio dell' autore); la nascita di un « bambino lo getta in *sogni* di rigenerazione universale. *Que-* « *sti sogni* erano ordinari e formavano come un genere di « letteratura.... In Giudea l' aspettazione era al suo colmo.... « Sentesi una *possente incubazione* prossima a qualche cosa « d'ignoto. Questo miscuglio di *chiaroveggenze* e di *sogni*, que- « sta alternativa di disinganni e di speranze, queste aspira- « zioni continuamente infrante da un' odiosa realtà, trovano « FINALMENTE il loro interprete nell' uomo incomparabile, al « quale la coscienza universale ha decretato il titolo di *figlio* « *di Dio* » (pag 17, 18).

*Professore*. Io ripeterò cento e mille volte e non crederò mai di averlo detto abbastanza, e chiunque ha letto questo libro con *qualche* buona fede conviene con me, che nessuno si sarebbe mai immaginato di trovare in un libro, presentato al pubblico con tanta pretensione di scienza, tali e tante assurdità, insolenze, buffonate. Oh se i lettori in generale non fossero così leggeri di scienza e di propositi!.... Ma basta: anche di questo abbiamo già toccato. – Intanto osservo come il compirsi dei tempi, il verificarsi di tutti i segni che dovevano controllare la comparsa del Messia sono malignamente travisati! L'essere lo scettro uscito dalle mani di Giuda è il potere che si secolarizza; l'essere compito il tempo assegnato da Daniele, l'essere tutti i popoli in aspettazione, effetto delle comuni tradizioni e promesse e pro-

fezie, diventa causa dell'espettazione stessa; questa espettazione non è altro che *mesmerismo*, che *sogni*, e Gesù Cristo non è altro che *l'interprete di un miscuglio di chiaroveggenze e di sogni!* Ecco la spiegazione che la scuola critica dà del più grande dei fatti storici! Dove mai potremmo trovare una lezione più eloquente dei traviamenti dell'umana ragione che pretende far senza Dio e volgersi contro Dio? Dove mai una conferma più solenne delle parole di S. Paolo nell'epistola ai Romani, in cui dipinge i traviamenti degli antichi filosofi « i quali la verità di Dio ritengono nella ingiustizia? » Sono tutte cose vecchie, sai! sempre gli stessi delirj dell'umana ragione! Sono 1800 anni che S. Paolo aveva già dipinto Renan e compagnia. Ascoltane il passo magnifico, veramente inspirato. « Dio manifestò loro (ai filosofi) ciò che di Dio può conoscersi: imperocchè le invisibili cose di Lui, dopo creato il mondo, per le cose fatte comprendendosi, si veggono: anche la eterna potenza, e il divino essere di Lui, così che sono inescusabili. Perchè avendo conosciuto Dio nol glorificarono come Dio, nè a Lui grazie rendettero; MA INFATUIRONO NEI LORO PENSAMENTI E SI OTTENEBRÒ LO STOLTO LOR CUORE: IMPEROCCHÈ DICENDO DI ESSER SAGGI, DIVENTARONO STOLTI. (S. Paolo Ep. ad Rom., cap. I, ver. 18 e seg.)

*Ernesto.* Io ne la ringrazio vivamente, e meco il mio caro Amico. Voglia conservarci la sua amicizia.

*Professore* (stringendo loro la mano). Ne potete voi dubitare?

G. RESTELLI.

# SUL « FRIULI ORIENTALE »

DI PROSPERO ANTONINI

## A FRANCESCO CARRARA.

In verun tempo, come nel presente, si è mai così ardentemente agitata la lotta del ricomponimento degli stati secondo i naturali elementi di loro formazione, e in principal modo secondo quello della nazionalità. La violenza o la frode in lungo volger di secoli aveano, adulterando la natura, scomposti i popoli con aggregazioni o segregazioni, cui fu unica legge l'arbitrio, eretto a principio sotto forma di *diritto patrimoniale;* mercè il quale le genti come mandre acquistavansi o alienavansi per virtù di occupazione, di successione, di dote e di compravendita. Nondimanco la natura, indarno compressa, si risolleva; e a ripigliare l'impero, per un provvidenziale magistero di rigenerazione sociale, infonde negli animi questo vivo sentimento di stirpe, che dà la caratteristica impronta agli odierni conati politici. Tu, dolce amico, cui le amare sperienze della vita e tante delusioni non estinsero la fede nel progredimento indefinito della umanità verso il bene, tu sai se in queste ferventi imprese della nostra età si queti la immensa bramosia de'mortali, e il volere eterno si compia, che gl'ispira e guida; oppure se altro non siano che preparazione all'ultima vocazione del genere umano. In codesto riordinamento di popoli a nazioni, impossibile non iscorgere il preordinamento delle forme transitorie e imperfette di socialità alla forma perenne e perfetta, attuante quella fraternità universale, invano smentita, quando noi la sentiamo ne'nostri petti possente. La patria avrà un culto sempre in sulla terra, come lo ha la famiglia, nè avranno fine questi consorzj; eppure al di là della famiglia, al di là della patria volano i desiosi aneliti alla futura alleanza delle genti. che non può non essere nei decreti divini, e senza la quale anzi non si saprebbe concepire divini decreti nella storia. Ma,

comunque s' intendano le odierne imprese di rivendicazione nazionale, certo esse (mirando a surrogare agli artificiosi i razionali assetti politici) non ponno che al bene approdare: onde la causa loro diventa la causa della civiltà, della pace e della giustizia.

Codesto movimento di nazioni spicca singolarmente nella Babele austriaca, dove parecchie stirpi di genio disparato coesistono, e talune da lungo tempo; senza che mai, fremendo tutte sotto al comune giogo, le unisse almeno la unità della sventura. Soggiacquero la maggior parte inconsapevoli alla dominazione asburghese, che con patti ereditarj o nuziali, prevalendosi della cecità dei tempi, le andava mano mano conglomerando, punto gloriosa e assai fortunata. Sebbene tra un dalmata e un moravo, tra un polacco e un confinario, tra un boemo e un transilvano siavi tutt'altro che buono accordo e comunanza di costumi e d' intenti; pure queste diverse popolazioni si compenetrano, per non tener conto de' rumeni e di altre genti minori, in quattro etniche famiglie, slavi, tedeschi, magiari e italiani. Prive di quella reciprocanza d' interessi, di vincoli, di officj e di affetti che dà origine a una *patria*, e' parrebbe che da questo nesso fittizio si dovessero a un tratto disciogliere; ma il pervertimento e tali altre arti di tirannia, e specialmente l'odio a bella posta acceso tra razza e razza preservano dal cadere a brani il manto rappezzato de' Cesari di Vienna. Si mandano croati contra ungheresi, veneti contra galiziani, austriaci e tirolesi contra tutti, e così nella mutua vicenda di carnefici e di vittime e nella mutua turpitudine si rendono esecrandi ed esecrati. Nè forse quelle blandizie con cui ora lo imperatore accarezza il reame di santo Stefano avranno altro seguito, sì come in passato lo ebbero, che di far servire que'prodi a strumento di nuovo vitupero. E tuttavia le inique trame non possono in perpetuo durare: il ridestarsi della coscienza pubblica, i lumi vieppiù crescenti, lo imperioso incalzare delle moderne idee di pubblico diritto renderanno a non lungo andare vana sì fatta cabala feroce.

Per mio avviso, l' impero d'Austria non è dannato a sfasciarsi e a ruinare; sì bene costretto, se lice la espressione, ad un *disorientamento* (od *orientamento* che si voglia dire), rivolgendosi lungo il Danubio a raccogliere diverse popolazioni me-

diterranee e frammentarie, le quali di per sè sole non ponno aspirare a grandezza civile, e questa non ponno altrove rinvenire che in un legame federativo. Ma, se i sudditi transalpini dello scettro austriaco si ponno acconciare a un tal destino, essi che non odono oltre la frontiera imperiale il grido di una patria grande da cui sono avulsi; diversa cosa è de'sudditi cisalpini, eredi di un nome che non morrà. *Io parlo degl'Italiani,* i quali ancorchè avessero potuto dimenticare le glorie avite, l'odio eterno agl'invasori oltramontani, una storia, una civiltà, una letteratura, un'arte, che gli rendono e fuor misura superiori agli ospiti ed ai vicini semibarbari; per lo meno non si possono non riconoscere membra di un corpo illustre, recise con incessante cruccio e sanguinanti ognora. Credere che in tali condizioni si possa spegnere un popolo, e sia pure con secolari frodi e violenze, con bargelli e soldatesche, con censure e patiboli, è la più pazza e sozza cosa che immaginare si possa; eppure gli statuali di Vienna l'hanno immaginata e tentata; ma se con frutto ognuno il vede. In niun altro reggimento i diritti storici avrebbero meglio dovuto essere rispettati che dai monarchi austriaci, e nondimeno anch'essi appresero dal despotismo della rivoluzione e dello impero di Francia a farne ludibrio. Questo sistema di accentramento, di raffazzonamento e di annichilamento, in particolare con l'assunzione al trono dell'attuale monarca, venne spinto a tale eccesso, che il sentimento delle autonomie locali che si credeano cancellate con un frego di penna o di spada di qualche scriba o caporale viennese, scattò con tale impeto da renderne pentito lo stesso sire. Il quale ora accenna o finge mutare ordini, largisce diete provinciali ed altre tali guarentigie di nazionalità e libertà: guarentigie però che non cura la *Venezia,* nel qual nome onorato tutta ormai si può comprendere la popolazione italiana dell'impero.

Noi abbiamo del regime austriaco giudicato forse troppo con le addensate ire degli oppressi, chè gli oppressori tedeschi furono probabilmente de'meno rei; e almanco, come i tirannelli e i chiercuti indigeni non ci depravarono sin nel profondo dell'anima. Di due cose belle bisogna riconoscere dotato quel regime, della tolleranza religiosa (conseguentemente congiunta con la supremazia laicale), e della indole democratica degl'instituti, degli usi, dei magistrati. Si può anche aggiungere che l'amministrazione in genere era ordinata, e qual si addice a stato potente; ma i timori, i sospetti ine-

renti alla incerta signoria, le spesse anormalità di governo causate dalle cospirazioni e dalle insurrezioni, le alternative prevalenze della casta de' funzionarj o di quella de' militari, e un che di truce e rapace che talvolta traspira dalla bonarietà epicurea degl' imperiali regi padroni, ne sperdeano i beneficj. E nondimeno ciò non avrebbe bastato ad infiammare le ribelli aspirazioni, nè bastato avrebbe quel forte contrasto tra la gentilezza dei vinti e la beffarda e goffa, e per dirla dantescamente, e la *lurca* rusticità dei vincitori; se, lo ripeto, sufficiente cagione di ostilità pegl' italiani non fosse stata l'agonia di rientrare nel grembo della patria adorata. La qual cosa più che mai si vide nel contegno loro rispetto allo arciduca Massimiliano, principe buono e illuminato, e nel senso de' nostri padri *magnifico;* il quale indarno sospirò da noi un guardo di simpatia, e trovò ovunque faccie bieche e sdegnose, nè una bagascia italica che degnasse intrecciare le danze nelle dorate stanze della sua reggia. Imperciocchè non vi ha transazione possibile tra casa d'Austria e i sudditi di qua dai monti, siccome quelli che una sol cosa vogliono da lei, la riunione coi fratelli indipendenti e liberi.

Di quanta gioia inonda il cuore, o mio Carrara, il pensiero che oggidì in Italia si possa finalmente parlare d'indipendenza e di libertà, che questo sospiro di tanti secoli siasi avverato, ed a noi fia concesso veder palpitare di vita reale questo « bello italo regno », del quale noi ieri sognavamo! Ma la indipendenza e la libertà nè sono complete nè assicurate: il nemico loro, il giurato nemico rimane e vigila tuttora formidato; nè noi ci provammo soli contro di lui, nè possiamo risollevare il capo avvilito sotto l'obbrobrio della servitù, finchè non sia asterso dal sangue della novissima battaglia. Oscillando sempre tra due predominanze straniere, se l'austriaca venne di molto stremata, cancellatane ogni efficacia sulle cinquantanove provincie redente, noi dobbiamo aver sempre a mente che dal Mincio al Quarnaro su 46,715.14 chilometri quadrati e 3,486,229 abitanti si spiega, tetro simbolo di lutto, il vessillo giallo e nero. E fosse pure che la Italia emancipata non sentisse pietà della Italia serva, e si dimenticasse per noi tutti che questa nostra fu impresa di nazionalità anzi tutto; ragioni ineluttabili sforzano gl' italiani a non arrestarsi nella torpida quiete che sembra momentaneamente allettarli, ragioni di vita o'di morte.... Di maniera che, se un motivo di sfida non ci fosse, e' conver-

rebbe quasi provocarlo, a fin di ripristinare il nostro onore bellico; perchè io non so come possa dirsi italiano chi si appaga di quelle gloriole sugli sgherri borbonici e papali, e non sente schifo di quella melliflua protezion francese, che troppo ci rammenta il dono in ambo i sensi *caro*, e senza il quale però noi giaceremmo tuttavia nel sepolcro. Tu sai, diletto confratello, se io aborra dal sangue, ma fin che sulla terra dura questo gastigo di Dio nomato *guerra*, ed è agli uomini e ai popoli necessario pel premio il merito, per la grandezza il martirio, per la redenzione civile un battesimo di sangue, io sono costretto ad invocare quel terribil giorno in cui l'italo valore dopo tanti secoli di vergogna risplenda romanamente. E infine cosa è che vieta a questo ragguardevole stato di ventidue milioni di cittadini e di quattrocentomila soldati, superiore a qualche potenza di primo ordine, di sentire e d'imporre la propria forza, se non è la povertà di guerresche glorie? Chè, se a tale misterioso ufficio della guerra non si prestasse fede, altra e più parvente necessità sprona gl'Italiani alle armi, ed è ch'essi dureranno in perpetuo strazio e in perpetuo pericolo, finchè l'aquila bicipite tenga infissi gli artigli sovra sì eletta parte, che quasi si può dire il capo, della penisola.

Del debito incombente all'Italia di riscattare la contrada oltre Mincio, già riscattata quella dal Ticino al Mincio, io credo non cada dubbio in alcuno, ma nel conterminare questa contrada cade il dubbio, ed anzi nel comun modo d'intendere, pare non si tratti che del Veneto, annessavi la metà del Mantovano, ossia quel dominio che l'Austria si ostina a denominare *Lombardo-Veneto*. Ora, vuoi sotto lo aspetto nazionale, vuoi sotto lo aspetto strategico, questo non è il solo paese da rivendicare; mentre la Italia non si può dire completa e difendibile, se risalendo ai sommi gioghi della sua corona alpina, non abbraccia il Tirolo e lo Illirico cisalpini. Quando tu rifletta, sapiente collega, come codeste materie di confini sieno solitamente trattate da'diplomatici, e il pericolo grave che in un trattato di pace i voti e gl'interessi de'popoli siano con crudele leggerezza o ignoranza conculcati, tu ti puoi figurare la dolorosa ansia con cui i nostri fratelli degli ultimi lembi del suolo italico temano, ancorchè vittoriose le armi nazionali, di venire esclusi dal nostro consorzio politico. Infatti, se noi non abbiamo l'avvedutezza e l'ardimento di combattere fuor d'Italia o almeno oltre Isonzo le battaglie d'Italia, se a queste condizioni si facesse

un armistizio, e quindi un di que'congressi e componimenti nei quali è mestieri che d'ambo le parti qualche cosa si ceda, e le cose si assestano a una stregua grossolana, non pochi italiani corrono danno di essere venduti e traditi. È quindi naturale che a scongiurare un sì fatale evento, gli scrittori di quei luoghi si preoccupino e facciano all'uopo studj, tra'quali parmi debito rammentare: *La questione del Trentino* di Antonio Gazzoletti, Milano 1860; *Trieste e l'Istria* di Pacifico Valussi, Milano 1861; *Italia e Confederazione Germanica* di Sigismondo Bonfiglio, Torino 1865.

Appartiene a questo novero di scrittori, de' quali ancorchè non s'avesse a commendare lo ingegno e la dottrina, altamente sarebbero commendabili lo intento e il servigio, uno scrittore, non so più se modesto o valoroso, del quale io voglio parlarti. Perocchè, quanto il suo lavoro è serio, meditato e grave, e tanto io temo che la dea frivola e volubile che governa gli affari mondani lo perseguiti o con l'oblio, o con que' clamorosi ed effimeri applausi, che accontentar possono le cantanti e le danzatrici, e non i severi ministri di Sofia. Veramente so, nè essere io capace a dargli fama imperitura, nè banditore e giudice più degli altri degno; ma o bene o male che io adempia il còmpito assunto, non seppi resistere alla brama di assumerlo, convinto che de' gazzettieri avrò la poca scienza, ma di proprio almeno lo aborrimento di quella. Però, siccome in parlare di cosa ch'esce dalla sfera umile e melanconica de' miei studj, io parrei soverchiamente prosuntuoso, qualora al pubblico direttamente mi rivolgessi; ho proferito di rivolgermi a te lasciando che il pubblico, se vuole, ascolti, e se non vuole, non ascolti. Chè poi, se io mi prevalgo del tuo nome chiaro e venerato per mio scudo, tu che suoli compatire sovente alle mie scappate, tu maestro e benefattor mio, mi sarai ognora largo del compatimento che sempre mi largisti generosamente.

*Il Friuli orientale, studi di Prospero Antonini*, è il titolo dell'opera di cui ho divisato intrattenerti: grosso volume, stampato non ha guari a Milano dalla ditta Vallardi, di oltre settecento pagine. Questo titolo, mentre promette meno di quello che l'opera mantenga e voglia (costume di valenti scrittori), è assai lungi dal dare un'idea adeguata del lavoro, il quale ti ho detto avere per fine la *rivendicazione* di una parte d'Italia, ed ahi troppo obliata! Ma, se per ciò si avesse ad intendere fosse questa una delle solite composizioni di circostanza o declamazioni politiche, si andrebbe

di molto errati; poichè il libro abbraccia tale vastità di temi, e con una tale ampiezza, da non potersi desiderare, e forse da non potersi avere niuna migliore *illustrazione* di provincia italiana. Dei sedici capi in cui è diviso, i due primi enunciano l'argomento, e in genere discorrono dei limiti naturali d'Italia, i dodici seguenti trattano la storia del paese preso ad illustrare, e gli ultimi due, le condizioni fisiche e morali del medesimo. Rigorosamente per *Friuli orientale* si dovrebbe intendere il Friuli goriziano o illirico, a distinguerlo dall'udinese o veneto; ma la indivisibilità (direi quasi) di queste due sezioni artificiose di una stessa provincia naturale, che ha per confini l'alpe e il mare, la Livenza e il Timavo, fece sì che, specialmente sotto l'aspetto storico, si contemplassero assieme. Ed anzi, quando il soggetto costringeva a maggior latitudine di spazio, come nella conterminazione geografica ed etnografica, convenne dilatare il campo oltre il Friuli naturale, sino a quel golfo « che Italia chiude e suoi termini bagna ».

Nel buio in cui sono ravvolte le origini italiche, le poche memorie storiche che abbiamo dei prischi abitatori di questa regione, non ci consentono dire, se non che quivi avessero sede gli *Eneti*, e verso il predetto golfo gl'*Istri*, gli Japidi ed altre piccole tribù. Un terzo popolo, i *Carni*, che i Romani, secondo il loro costume, denominavano Galli, in epoca più recente si sovrappose loro; sin che Roma, mandandovi coloni in grosso numero ad abitare i luoghi piani, a incivilire e soggettare e difendere, gli uni e gli altri rifuse nello stampo latino. Poche città fondava, nè forse alcuna ne rinveniva; e se ne togli Aquileja, Concordia, Opitergio lungo le marine, le altre, quali Giulio Carnico e Foro Giulio, meritano piuttosto il nome di castella o mercati, dove dare alcun convegno alle silvestri tribù indigene. Aquileja però salse a tale importanza e splendore, da essere *metropoli* non del solo Friuli, ma di tutta la Venezia, e da meritare il nome di seconda Roma; di vasto agro fornita, popolosa, forte, ricca, e centro quindi ragguardevolissimo di romana coltura. Se non che, essa fu la prima a soggiacere alle irruzioni barbariche, ed alla più feroce, quella degli *Unni* capitanati da Attila, che ne fece tale uno scempio, donde non si potè più mai rialzare; e con tanta jattura, che a mio parere, la caduta di Aquileja fu pel Friuli cagione della lunga barbarie, protratta sin quasi a' tempi recenti, come fu per l'Italia cagione che la *porta dei barbari* rimanesse poi sempre aperta e flagel-

lata. A tali irruzioni, i *Veneti* (rifuggendo dai luoghi devastati) trovarono asilo ne' liti e nelle isole dell'estuario aquilejese, a Grado, Caprulea, Eraclea, dove governati pria da' patrizi bisantini, o da' loro tribuni, ed indi dai dogi di Rialto, continuarono, si può dire senza interruzione, a vivere cogli ordini romani sino al finire del secolo passato. Conciossiachè il nome di Venezia, già comune a un vastissimo territorio, si restrinse allora alla Venezia marittima, ed indi alla città dominante; ma questa in sostanza non era che il capo federativo ed elettivo di tutti i rifugi romani lungo le lagune e le maremme del golfo adriatico, dal Timavo al Po. E la prevalenza del rifugio di Rialto sugli altri del dogado; come meritò ad esso per antonomasia il nome di Venezia, così permise e tenere collegati i fuggiaschi romani, e custodire il sacro fuoco della loro libertà e civiltà incontaminato dai barbari, per indi nuovamente diffonderlo nell' antica patria.

Questo nome di *patria* (se lice adottare tale interpretazione) rimase appunto alla provincia, che poi fu detta da' Viniziani « la patria del Friuli », quasi a dolce ricordo del natìo loco; ma oh povera patria, come corsa e ricorsa da snaturati predoni! Tra costoro, i *Longobardi* vogliono special menzione, perchè Alboino nella *Civita del Forogiulio*, o Cividale, pose il primo e forse il principale ducato del suo regno, assegnandolo al nipote Gisulfo. E di qui venne che il Friuli sotto a' longobardi riacquistasse quel primato che prima aveva dall'essere sede della veneta metropoli, dèsse re all'Italia (Rachi e Berengario), duchi possenti, l'ultimo dei quali (Rotgando) non sofferse la signoria di Carlomagno; e dèsse l'unico storico delle cose longobardiche, Paolo Diacono. La calata de' *Franchi*, la quale io mi credo non sarebbe avvenuta per sola cupidigia de' pontefici, se gl'italiani e prima e allora e poi, sino alla grande utopìa del divino poeta non avessero delirato di restaurare l'imperio, distrusse il regno de' longobardi, che dopo quello de' *Goti* avrebbe potuto ricomporre a unità la nazione italiana. I Franchi però, sebbene dessero origine a una dipendenza d'Italia da una dominazione oltramontana, e fondassero o assodassero quel regime feudale, che fu poi il più saldo cemento della barbarie, conservarono il regno d'Italia, di cui il Forogiulio, convertitosi di ducato in marca, continuò a far parte. E sebbene questo regno facesse poi altresì parte dell'impero germanico e il Forogiulio principalmente che fu il più tardo a emanciparsene, tuttavolta anche

allora che le Marche trivigiana e forogiuliese vennero sotto il primo Ottone affidate ai duchi di Baviera e Carintia, entrambo si ritennero membra del regno italico, alle cui diete intervenivano i proprj prelati, baroni e comuni.

In una di queste diete, a Verona, occorse cha Gualperto in nome di Popone, patriarca della chiesa aquilejese, diniegasse ai predetti duchi le prestazioni feudali, da cui per virtù di antiche donazioni e investitutre si teneva esente, e la dieta aderisse a codeste pretese. E da qui, cioè intorno al mille, data il principato de' patriarchi aquilejesi, poi confermato da' diplomi co'quali si riconoscevano successori degli antichi duchi e marchesi del Forogiulio, e dilatato e durato quasi cinque secoli, con veruna gloria, con danno d'Italia, la cui chiave rimase in balìa degl'imperatori di Lamagna, con danno della Patria, immersa in perpetua anarchia baronale. La sua origine somiglia assai a quella del principato papale, perocchè gli antichi vescovi d'Aquileja, come quelli di Roma, serbando (e specialmente nel loro asilo di Grado) le reliquie di un'antica civiltà, giunsero a dominare gli stessi dominatori, e ottennero quella riverenza di cui poi si valsero a carpire vera podestà. Le prime traccie della signoria patriarcale salgono in fatti o a immunità concesse, a voti fatti alla chiesa, a monasterj fondati, o a beneficj feudali e ad ufficj di messi domenicali, che poi si tramutarono in una sacerdotale sovranità. Ma questa sovranità, non ostante che commessa a prelati talvolta battaglieri, ed anco talvolta sanguinarj, fu sempre impotente continuamente assalita e vilipesa, nè mai potè onorarsi del nome di governo civile, se pure del nome di governo potè onorarsi. La maggior parte de' patriarchi sovrani furono tedeschi, e comecchè un puro e semplice omaggio dovessero, ligj agl'imperatori tedeschi: onde la debolezza loro li rese fuori schiavi, come dentro trastulli. E dico trastulli, perchè, quantunque (meno sacrileghi di qualche altro Lama) avessero il temporale dominio sceverato dallo spirituale, e quello interamente, o quasi, delegato ai conti di Gorizia, sì come ad *avvocati della chiesa aquilejese;* furono da codesti conti sì vessati e scherniti, ch'è difficile trovare esempio di altri signori che subissero pari ministri, ancorchè ogni tiranno ne subisca d'atroci.

I conti di Gorizia furono una stirpe bestiale che regnò, ovveramente ladroneggiò sino al finire del medio evo da molte ca-

stella e terre friulesi, carsiche e carnioliche, grazie a codesto ufficio di campioni del patriarcato; ma e degli altri vassalli corre non meno per la mia provincia tutta un'orribile leggenda. Comunque a'patriarchi giovasse, sì come agli altri monarchi, rialzare i comuni a fin di debellare i baroni; per la loro debolezza, per la mancanza dei centri urbani nella patria, lasciaronla sempre in preda alle baronate del baronaggio. Le piccole comunità di Cividale, Udine, Sandaniele, Gemona, Sacile, Portonaone o Pordenone (la mia terra natale), nè avevano prestigio, nè forza per domare i castellani maneschi, selvatici, ladri, non mai ingentilitisi, non mai sollevatisi dalla condizione di *gufi*, sì come gli appella uno dei loro. E questa forse fu la massima sventura del popolo friulano, e per la quale esso tardi partecipò della civiltà italiana, di avere sopra di sè questa lebbra di una progenie barbarica, che a torto io dimanderei *nobiltà*.

Non ostante tale singolarità di una dominazione chiericale e feudale, che la storia del Friuli per alquanti secoli disgiunge dalla storia d'Italia, non credere, o diletto amico, che la Patria si germanizzasse punto. Qualche barlume di libertà comunali, le strette relazioni con la marca trivigiana, con Trevigi specialmente e coi signori da Romano, da Este, da la Scala, da Carrara, da Camino, una forte impronta romanica che non si cancellò mai dallo idioma, e simili cause impedirono quello estremo fato de' popoli, ch' è lo smarrimento del proprio essere morale. E contro a quella singolarità altra ne sorse, che a te toscano non posso non raccontare, vale a dire di un domestico legame che affratellò poco dopo il dugento questi rozzi, ma probi furlani, coi più vivaci e culti tra gl' italiani. Parecchi fiorentini e sanesi, e particolarmente gentiluomini, rifugiatisi per le fazioni de'Bianchi e de'Neri ed altrettali, trovarono quivi fraterna ospitalità, vennero ascritti alla cittadinanza e al patriziato delle nostre comunità, ed anco innalzati a'maggiori onori. Ciò ti mostra che nè per favellari, nè per costumi vi poteva essere tra gli ospiti un forte distacco, e che tutti si sentivano membri di una stessa famiglia; ma e di più, ti mostra quanto fosse lo affettuoso accoglimento, per lo quale essi i fuorusciti si trovarono quivi non fuori della propria casa. E codesto accoglimento tu, generoso italiano, ammirerai viemaggiormente in pensando, che quattro secoli appresso, e secoli di luce, quando non si emigrò per ire di parte, quando non si cercò un ostello di

pace, ma un campo di battaglia, e a prò d'una causa comune, il povero proscritto è assai lunge dall'essere ascritto a patriziati e a cittadinanze..... Chè, se pure onorato di dignità e di officj, e' si sente nelle città italiane *straniero;* e questo è dolore che altro non uguaglia, se non il dolore della servitù sotto cui geme il natìo luogo!

Ripigliando la narrazione storica, e il principato di Aquileja e la dinastia di Gorizia ebbero quasi ad una fiata termine, nelle ragioni di quello entrando la serenissima repubblica e per dedizione volontaria; di questo la casa d'Austria, e per uno di quei soliti mezzi con cui essa formò i suoi *stati ereditarj*, cioè mercè un patto di successione reciproca, e la sopravvivenza alla dinastia suddetta. Allora il Friuli si scisse in quelle due circoscrizioni politiche, che non molto alterate durano tuttora, governando di qua dall'Isonzo il mite Leon di S. Marco, e così richiamando almeno questa parte, cui rimase poi esclusivamente il nome di Patria, alla italica storia. Ma sventuratamente lo acquisto successe nel dechino di Venezia, e sebbene essa preservasse la Patria, come l'Istria, la Dalmazia e la Jonia dal divenire forse de' pascialati ottomani, e questo fia beneficio inestimabile, la non fu in grado d'infonderle novella vita. Spossata, esausta nella lotta immortale, che abbandonata e sola sostenne contro i tre grandi colossi, la Porta, il Papato e l'Impero, ne' tre secoli di sua languente vita non potè che porre alcun argine alle scorrerie turchesche e alemanne nel Friuli, erigervi Palma, *propugnacolo* (sì com'essa dicealo) *d'Italia e di Cristianità*, regnare con dolcezza e con clemenza. Rispettò il genio del luogo, mantenne l'autonomia provinciale, confermò gli statuti municipali e le giurisdizioni feudali; ma qui appunto stette il guaio, ch'essa o per ossequio storico o per fiacchezza di regno sofferse quell'ordinamento de' feudi, che ci conservò come un'aurora boreale di medio evo anche dopo il suo tramonto.

Sin dalla venuta de' longobardi, gl'invasori (co' loro mercenarj di varie razze o *guargangi*) formavano una propria aristocrazia di *leudi* o *gasindi,* fedeli o convitati del re, che si riunivano in *placito* per deliberare delle cose comuni e pel *giudizio de' pari.* Alla venuta de' franchi, sovrapposti nuovi invasori, resi ereditarj gli officj e i beneficj, non rimase altro retaggio al popolo già padrone che il *servaggio della gleba*: infeudossi ogni possesso e ministero, e persino il diritto di abitazione dentro le cortine de' castelli; laonde

i villici non si poterono che lentamente riscattare, mercè le *vicinie* aggregantisi ai *borghi* castellati. Da codesta geldra, ch'io nuovamente ripugno a nominare nobiltà, e particolarmente da'*conti rurali* e dagl'investiti de'*feudi d'avvocazia* della chiesa aquilejese, si formò quella baronia, che spartissi la patria in tanti piccioli dominj, ed anco unita signoreggiò nel colloquio o *parlamento*. Questo corpo successo all'antico placito, cui partecipavano insieme a'castellani, ma in grande minoranza i prelati e i comuni, e cui presiedeva prima il messo del patriarca, poscia il *luogotenente* veneto, diede al Friuli un sistema rappresentativo a somiglianza di Sicilia e d'Inghilterra. Se non che, e' non basta un tal vanto (e nemmen quello della *giuria* lungamente conservata) a far obliare, che rappresentatavi non era veramente che la casta de' dominatori, e che fu esso pure uno di que' privilegi, pe'quali a'favoriti non si consente che di servire con gran boria ai forti, e d'infellonire contro ai deboli.

Nella dizione austriaca continuavano a un di presso uguali istituzioni, rispondendo al *colloquio* d'Udine la *convocazione* di Gorizia; ma qui i baroni divenuti ciamberlani scaddero sì, da non sapere se più meritino il riso o il compianto. Gl'imperatori, osteggiando la repubblica e agognando ad estendere in Italia quel dominio che poi pe' trattati di Campoformio e di Vienna estesero ed or quasi han perduto, accarezzarono, sfamarono i maggiorenti goriziani, e ne furono a dir vero.... rimeritati. Di tal guisa tra il Friuli ulteriore, che poi fu detto *austriaco*, e il citeriore si venne scavando un abisso, cui nè le vicende sopravvenute, la caduta della repubblica, le vittorie napoleoniche, il regno italico, la sacra alleanza, e nemmeno la riscossa del quarantotto valsero a riempire; ma che ora grazie a Dio si riempie. Le arti che l'Austria profuse per germanizzare, per degradare, per abbrutire il Goriziano, Trieste e l'Istria, le sue blandizie, i suoi inganni svanirono quel giorno, in cui il popolo degli estremi lembi d'Italia, ne'terribili cimenti d'Italia, pose la mano sovra il suo cuore e lo sentì palpitare di palpito italiano. Ma l'Austria si ostina a credere, o a far credere che questo popolo sia tedesco; nè risparmia intrighi di diplomatici o di statistici a farlo apparir tale, quasi presaga che le legioni de'nuovi romani non si arrestino all'Isonzo, ma piantino il vessillo su quel monte Re, dove il barbaro condottiero de'Longobardi aveva primo tra'barbari esclamato: « Questa Italia è mia ».

Sventura però sarebbe che la convinzione della italianità di codesti paesi non si diffondesse tra'nazionali e stranieri prima dell'ultima impresa; perchè appunto quasi tutti i pubblicisti austriaci stampano relazioni e tabelle per persuadere il contrario; e se giunsero a persuadere taluno di noi, come non persuaderanno gli altri? In fatti taluno di noi stessi dice che l'Isonzo è l'ultimo termine de'nostri aspiri, e non pensa che questa non è valida linea difensiva, e che anche di qua da quel fiume vi è parte di territorio illirico; e sì respinge le mille e mille braccia di fratelli, che di là si protendono inverso a noi; e in mano al nemico lascia il passo e il baluardo de'monti. Certamente vi è grave ostacolo in superare il confine veneto, perchè il Goriziano e Trieste si son pigliati alla rete della Confederazione germanica, ma vi è altresì un altro grave dilemma: o noi dobbiamo vivere, o non dobbiamo vivere. E in faccia a cotal dilemma, ancorchè gl'italiani prima di rinnovare la secolar lotta contro i discendenti d'Arminio debbano ponderare e allestire le occasioni e le forze, indarno vorranno sfuggire al fato. L'Austria in questi ultimi tempi sofferse due ferite di cui bisogna esser ciechi per non avvedersene: ha scemato il suo credito militare, ed ha perduto, non la sola Lombardia, ha perduto l'Italia, da tanto tempo sua! Ma nè l'Italia, nè il mondo avranno pace sinchè queste razze germaniche, che da lunga sequela di secoli straboccano sul suolo latino senza mai fondersi, senza mai posare le armi, sempre barbare, siano confinate perpetuamente e chiuse oltre la cerchia delle Alpi.

Eppure i politici viennesi ci contendono questa frontiera, che si lusingano aver già cancellata, aggregando di soppiatto alla lega de' popoli, o meglio dei principi tedeschi, da un lato il Trentino, dall'altro il Friuli orientale e la Carsia; ma stolti, se credono coi protocolli adulterare la voce di Dio! Per dire soltanto della frontiera a oriente, vedesti italica la storia di que' popoli, ancorchè il giogo tedesco pesasse peggio che sugli altri italici grave; ma più ragioni d'ogni maniera suffragano il loro voto di assidersi al banchetto nazionale. Ciò mi conduce a rapidamente parlarti delle ultime prove della *rivendicatoria* di Prospero Antonini, e per le quali si mostra che geografia, strategia, *climatologia*, etnografia, economia, industria, costume, civiltà, tutto dichiara la italianità del territorio conterminato dai monti carniolici e dal seno

liburnico. Questo territorio attualmente fa parte del *regno d'Illiria*, e propriamente comprende la contea di Gorizia e Gradisca, la città immediata di Trieste e il marchesato d' Istria, formanti quel dominio che l'Austria denomina *Littorale*, ed oltracciò alcune frazioni di circoli della Carintia e della Carniola. Tutto facea parte di quella regione italica, che i Romani chiamavano *Venezia ed Istria*, od anche solo *Venezia*, e in complesso oggidì conta 526,893 abitanti su 8,060,57 chilometri quadrati di superficie. La natura del suolo e delle produzioni, il clima, il sistema agrario, gl'interessi commerciali segnano una diversità spiccata tra il versante meridionale e il versante settentrionale di quelle alpi giulie, che formano il confine tra gl'istro-veneti e gli austro-sloveni. Vero che le Giulie sono alquanto depresse in paragone delle altre catene alpiche, spandendosi nell'altipiano carsico e nelle frastagliate pendici, tra cui meno disagevole il varco; ma ciò può lusingare i sofismi austriaci, e noi costringere a rafforzare quelle rócche naturali, ed a serrarne i valichi, non già fare che alpi non vi siano, nè prealpi italiche.

Se la *Italia geografica*, anche a detta del nazionale poeta, indubbiamente a oriente si protende sino al golfo del Quarnaro; non havvi altro pretesto per cui si possa diniegarle il possesso di un territorio, su cui siede nientemeno che l'antica metropoli della Venezia, fuor di quello desunto da un'*Italia etnografica*. Per certo io so che non la sola postura locale decide della nazionalità di un paese, ma ed anco, e principalmente la unità di stirpe e di lingua; però noto che, se i beduini possono vivere erranti, i popoli civili sono così radicati e immedesimati ne' loro territorj, da non si potere gli uni dagli altri separare. Ora, se la *occupazione* non vale per acquistare il dominio di un popolo, essa certamente vale ad acquistare il dominio di un territorio, ed il Friuli e l' Istria sono da tempo immemoriale terra italiana; la quale, ancorchè fosse perduta, la Italia liberata potrebbe per virtù di *postliminio* rioccupare. Ma questa terra non cessò di essere italiana mai, per fraudolenta o violenta invasione di altre genti; ciò ch'è d'uopo affermare altamente, perchè i nemici nostri, tra l'arti di cui si valgono a preoccupare il giudizio europeo ed a carpirci codesto braccio d'Italia, millantano ch'è *terra slava*.

Invero, circostanza ch' io avevo omesso d'accennarti, alcune tribù o *zupanie* slaviche a diverse riprese, e cominciando da' lon-

gobardi, s'erano riversate sulla regione aquilejese, tollerate pacificamente, come quelle che popolavano luoghi incolti e deserti. Codesto il tema favorito dai tedeschi, ed altresì dai panslavisti, che sognano proprio una Slavia infinita; nè io posso dissimulare che vi abbia certa apparenza di verità nella loro menzogna; ma che menzogna sia, lascio a te giudicare. La popolazione è certamente mista, contando il Friuli naturale 152,434 sclavi, su 500,566 italiani, l'Istria con Trieste circa 112,000 su 160,000, e in qualche zona, e per esempio nella Carsia montana, trovandosi tutt'addensata una popolazione di sclavi, o (come noi li chiamiamo) *schiavi*. Ma, come vedi, sul totale la prevalenza numerica è degli italiani, e come puoi agevolmente immaginare, maggiore è la prevalenza intellettuale, civile, economica de' medesimi. Infatti, mentre gl'italiani abitano il piano e le città, gli sclavi abitano poveri abituri e valli solitarie, non hanno lettere, sentono e parlano dimessamente di sè, riconoscono la primazia dell'altra razza, al punto di favellare promiscuamente la lingua italica, e di tenersi superbi d'italiche nozze. Alle quali circostanze, se aggiugni ch'essi non furono punto *conquistatori* ma *ospiti* (sì come si confessano), se pure non si denno dir *servi* della nostra terra, e schiatte scolorite e tralignate, subordinate alla signora del luogo, e già quasi italianizzate.... Se aggiugni che le nazioni meglio fuse e compatte, contano nel loro seno, e specialmente su'confini, qualche reliquia di razza straniera, come Francia gli alsaziani, Spagna i baschi, e Italia stessa i provenzali di Nizza, i francesi di val d'Aosta, i tedeschi di val d'Adige, frammenti etnici che debbono di necessità essere trascinati nell'orbita di popoli maggiori; tu scorgi sino all'Arsa distendersi la patria nostra diletta. Ma che, se consideri che questi sclavi interpellati a pronunciarsi per un popolo, risposero per l'italiano, come quello a cui sono legati da antico consorzio di vita e da ogni maniera interessi; e che le schede elettorali della remota Istria pei deputati al Consiglio dell'impero portavano scritta la disdegnosa e memoranda parola: *Nessuno?*...

Sfuggendole il tranello slavico, l'Austria ricorse ad altro artificio per menomare la prevalenza italica, inventando ridevolissimevolmente una nuova nazionalità di romanci o di *ladini*, a cui apparterrebbero la maggior parte de'friulani; per modo che secondo un tal computo nella regione friulese (ch'è circa un

terzo della veneta) avrebbonsi 416,725 ladini contro 183,841 italiani. Ed io, mo' furbo, che m'ero creduto italiano fino alle midolle dell'ossa, mentre invece, o Francesco, l'amico che ti scrive questo gergo, che tu forse non capirai, è forse un ladino (oh orrore), un *ladino!....* Egli è poi strano che, nell'atto che l'Austria dichiara slavica la maggioranza degli abitatori del Friuli ulteriore e dell' Istria naturale, e dichiara altresì dopo la costituzione di rispettare le nazionalità, ciò che s'industria a propugnare, non è già lo slavismo, ma il germanesimo. Essa ha prescritto in tedesco l'insegnamento ginnasiale e tecnico, ha imposto si percorra lo studio superiore nelle università transalpine, da secoli non risparmia cure, vessazioni, moine per imbastardire quelle sventurate provincie; e tuttavia non riuscì nemmeno a impedire che restasse italiana la lingua de' municipj, de' tribunali e degli altri ufficj. Il fallire di codesti suoi rforzi prova quanto crude tra dominanti e dominati intercedano diversità e antipatie; mentre a simili conati della razza latina certo non resisterebbero altre razze. E per non dire dello antico assorbimento romano, è consolante constatare, e documento della vitalità perenne e della forza espansiva d'Italia, che non ostante i conati austriaci, il sangue italiano va in queste ultime membra sempre più rifluendo e assimilando lo straniero. Per solo fascino di civiltà e simpatica adesione, lo elemento tedesco o slavo di qua da' monti perde ciascun dì terreno; e così spiccatamente ch'è quasi dato colpirne ad occhio veggente il tramutamento. Di guisa che nel Friuli vi sono molti villaggi e la città stessa di Gorizia, di nome slavo, e parlanti veneto o friulano, testimonj e precursori di quella assimilazione, che in non lungo volger d'anni, specialmente cessate le pastoie austriache, avrà compimento.

E nota bene, alle pacifiche conquiste della italiana civiltà l'Austria non può già contrastare, contrapponendo una civiltà tedesca; chè, se a qualche cosa riesce, non è già ad intedescare, ma ad abbrutire; siccome si vide del Goriziano, reso tristo e muto pel lungo tirocinio di lei. Sul qual proposito mi viene in mente un riflesso, che ai nostri grandi eruditi non oserei manifestare; ma a te dotto alla buona manifesterò, senza temere che tu mi faccia il viso dell'arme. Tu sai che da alcun tempo certuni vanno predicando, che noi italiani dobbiamo smettere la boria di crederci qualche cosa, che siamo ignorantacci e scaduti in para-

gone ai magni tedeschi, e che se vogliamo imparare un tantolino, tutto lo dobbiamo attingere ai rivi germanici. E tal credenza si va di giorno in giorno sì avvalorando, che uno scrittore italiano, se non dà di calcio ai nostri libri, se non è stato *a perfezionarsi* a Vienna, a Berlino e che so io, se non scimiotteggia la minuta e diligente biblionomia teutonica, si reputa men che uno zero. Ned io alla Germania niegherò il vanto de'pazienti studj, delle profonde indagini filologiche e archeologiche, e di certi filosofemi che mettono in visibilio le nostre teste italiane; ned io certamente approverò le puerili illusioni con cui si volesse cullare la nostra nazione, che ha bisogno di molto apprendere ancor essa. Sebbene a che approdi la immensa scienza germanica, troppo evidentemente scorgo dalle chimere e dalle nullità civili in cui vivono i quarantaquattro e più milioni di alemanni, tutti indipendenti e signoreggianti anzi altri popoli, che potrebbero dar legge all'universo, e la subiscono invece... anche da un giandarme prussiano. Ma com'è, ora ti dimando, che questi tedeschi al cui contatto, e sotto alla cui tutela noi veneti e lombardi fummo lungo tempo pupilli, e che noi sperimentammo sì forniti di certa bonomia naturale, ma buffi, materiali, grossi, aborrenti da ogni gentilezza di lettere, derisi eternamente da noi, derisi essi i vincitori, essi che riconoscevano la nostra superiorità intellettuale; com'è che a un tratto siano diventati i luminari della civiltà e i maestri d'ogni sapere?...

Ed ecco nel Goriziano, dove la ragione di stato (se pure vuolsi ricorrere a questa scusa) non potea rendere i dominatori cotanto zelanti a diffondere la ignoranza e la ignavia, a perseguitare con tanta rustichezza e spietatezza gli studj e gli studiosi; ecco attuato lo *ideale* de'nostri teutofili. Ivi maestri *tedeschi*, testi *tedeschi*, lezioni *tedesche* e.... e balie *tedesche;* ivi insomma ministrata, e a gran dosi quella panacea che deve rigenerare la nostra ideal vita; ma sai tu con quali frutti? Con frutti sì malvagi, che se per qualche spiraglio non penetrasse un sospiro del sole della italiana letteratura, le tenebre oltramontane, come hanno già e fortemente aduggiata quella povera provincia, così avrebbonla isterilita d'ogni pensiero, non dirò civile, ma nè umano. Doloroso ricordo sarà un giorno alla nazion germanica, che noi desideriamo felice ed a veraci glorie rivolta, il turpe uso che un suo popolo fece della signoreggiata penisola, percossa certo dall'ira di Dio,

perchè resa serva, ma e pur non degna di sì villano strazio! Tutto noi dimenticheremmo della signoria austriaca; ma non potremmo dimenticare mai l'astio selvaggio ed empio, con cui cercò tra noi dannare e far abbominare come una cospirazione lo studio, come una maledizione l'ingegno, come demenza il genio; cercò (s'era possibile) di assassinarci la mente!

E questo è parmi tale argomento, al cui cospetto ciascun altro, persino il principio di nazionalità, scade di pregio; siccome quello che condanna all'infamia la tirannide dell'Austria, e innanzi a tanta luce di civiltà ne indice ineluttabilmente il termine. Non valga il diritto d'Italia a ricuperare le sue membra, non valga l'unanime suffragio con cui veneti, ed eziandio friulani e istriani rispondono al patrio diritto, non lo sdegno di servitù che li costringe ad emigrare, nè il sangue da Lombardia a Sicilia sparso in nome della patria una e indivisibile; resta una ragione a cui niun popolo che si dica civile, può resistere. Voi tedeschi, voi potreste signoreggiare un popolo che vi aborre e alla libidine del comando sacrificare la pace, la sicurtà, la libertà, ed avvertite bene, *la libertà* vostra; ma regnare con ogni maniera vergogne no, perocchè anco la nequizia politica abbia un limite! Non ostante che gli avi nostri a'popoli conquistati largissero altresì ordini e monumenti gloriosi, proprio d'ogni conquistatore il largire.... catene; ma solo della dinastia lorenese e della oligarchia viennese, proprio nel mezzo d'Europa, e nel mezzo del secolo decimonono, per mira d'impero il desolare e l'abbrutire. Se invidiabile questa uggiosa e pestilenziale signoria, lascio altrui giudicare; ma per ventura quando una signoria fia travolta in tali necessità e in tali obbrobrj, a non lungo andare la giunge il dito di Dio, e la sperde.

Mentre noi, accumulati i peccati, maturate le ire, assistiamo spettatori e attori alla catastrofe di questo divino dramma, tu approverai certamente, nobile concittadino, l'opera, che in attesa della rivendicazione *civile*, procaccia la rivendicazione *morale* di quel paese, che il piemontese Botero già chiamava il « Piemonte orientale », e per fortezza, per probità, per viril brama d'essere pur esso il guardiano di una porta d'Italia, degno di cotal nome. Dalle considerazioni premesse, e dai fatti ch'io ne trassi, tu puoi di leggieri comprendere ch'essa opera è uno dei pochi saggj di lunga lena che oggidì veggano la luce nella mo-

stra patria, e di lungo e amoroso studio. L'autore innanzi dettarla consultò laboriosamente gli scrittori delle due nazioni, in quell'ultima terra italiana più che altrove fieramente rivali; nè sai se più il suo lavoro debbasi ammirare per l'accuratezza e la erudizione degli uni, o per l'eleganza e la sapienza degli altri, o se per sobrietà, imparzialità e libertà di giudizio. Egli i lunghi silenzj dell'esilio rompe con tal grido, che varrà di rimprovero a chi una vita incontaminata, sperimentata ne' magistrati e nei sacrificj, con forti studj nodrita, lascia sfruttare in mesti ozj, e in obblio inverecondo. Nè altre lodi mi è d'uopo aggiungere, quando il raccontare valse già commendare; ma, facendo voti acciocchè di cotali pubblicazioni la nostra odierna stampa, e di cotali uomini la nostra odierna storia soffrano minor difetto; io chiudo e ti saluto caramente.

PIETRO ELLERO.

Torino, 26 agosto 1865.

# L'ORATORE A M. BRUTO

# DI M. T. CICERONE

## VOLGARIZZATO

---

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore.
Dante, c. 1.

*Alla Onorata Memoria*

DI CONYERS MIDDLETON.

Io non saprei fra quanti uomini valorosi conta il mondo ritrovarne pur uno, il quale più al parer mio fosse degno d'essergli consacrata un'opera (ed una delle più belle fra le bellissime) di M. Tullio Cicerone, di quel gentile inglese, quale si fu *Conyers Middleton*, per aver egli compilata la *Storia della vita* di quel grand'oratore e scrittore, con tanta diligenza, erudizione e verità quanto più poteasene maggiore. Ed impertanto pubblicando noi volgarizzata l'opera insignissima di lui intitolata l'*Oratore*, la dedichiamo alla memoria di questo illustre uomo dell'Inghilterra, il quale in dettandola ebbela attinta a tutti i più autentici fonti antichi quanti mai avvene, e da tutte poi le svariate opere dello stesso studiate e ricerche con mirabile esattezza, ma soprattutto dalle sue lettere (e tra queste massimamente quelle indiritte al suo Attico).

Il Middleton adunque ha con questa sua opera ben meritato della generale letteratura e del mondo civile al quale appartiene questo singolarissimo uomo di M. Tullio che ha cotanto contribuito, e che tuttodì contribuisce alla generale educazione letteraria, e che puossi a buon diritto chiamare il maestro della verace eloquenza dico, la quale

è lume massimo e principalissimo d'ogni umano sapere. E però non poteasi fare opera nè più utile, nè più commendevole che narrare la vita del più grande e del più eloquente scrittore, che abbia avuto forse il mondo in diciannove secoli; e che come si fu desso il più grande scrittore, così si fu anche (cosa maravigliosa) il più insigne magistrato che abbia figurato nella romana repubblica.

Ma Cicerone per poco sparisce come magistrato quantunque abbia egli percorse la cariche tutte con laude universale insino ad ascendere alla sublimità del consolato, sparisce veramente a fronte del sommo autore, sia di opere di morale filosofia, sia di rettorica e di oratoria e sia per ultimo di lettere familiari, le quali sono un modello immortale di eleganza, di candore, di sapienza di politica e di cortesia. Il perchè stava bene che di questo illustre antico, il quale ebbesi tanta e sì gran parte negli affari e nelle bisogne della sua gran patria, se ne conoscessero le azioni, le gesta, le opere e le venture sì prospere che avverse e tutte quante infine le più minute particolarità della sua maravigliosa vita.

Ma il dotto e fedele e libero espositore di questa vita si convenia dovesse sorgere nella libera Albione, la quale ebbe ed ha tuttavia un reggimento politico pressochè uguale a quello dell'antica Roma.

L'Italia pertanto dee saper grado a questo sapiente britanno di aver scritta questa bella istoria della vita del romano oratore, la quale cosa ove fosse stata fatta per un italiano, avrebbe a mio avviso, sentito un non so che di parziale e di un certo quale amor proprio, potendo dar vista che in celebrando l'Arpinate, il quale noi per poco il diremmo nostro avolo, avessimo voluto esaltare e commendare noi stessi. Ma a dir giusto come poteasi mai da un italico descrivere con tutta fedeltà e candore la vita di

quel sommo repubblicano, il quale tutti ebbe consacrati i suoi dì a propugnare la libertà, dimostrandosi in ogni incontro nimico apertissimo d'ogni tirannide, insino a dare il suo sangue per quella stessa cara libertà; mentre l'Italia gemea e da secoli sotto una doppia tirannide, tirannide di domestici e ristretti dominatori, i quali doveano a vicenda piegar la lor cervice sotto un'altra tirannide tutta affatto esterna e più vasta e più prepotente? Come potea, dunque ripeto, un italico farsi il biografo fedele di un sì franco nimico d'ogni assoluta dominazione? Saria tornato lo stesso che rendersi indirettamente reo di alto tradimento ed incorrere così in tale complicità al cospetto di simili governi da trovarsi esposto a persecuzioni, a carcere, a esilio e peggio.

Ma se non era conceduto ad un italico di fedelmente esporre la vita di un sì libero cittadino e di un sì caldo amatore della sua repubblica, non potealo pure null' altro uomo di qualsivoglia parte di Europa; perocchè anch'essa nella passata etade giaceasi invilita e prostrata sotto un'assoluta signoria. Non eravi dunque che la sola Inghilterra, sì, la Brittania sola, terra di vera libertà, la quale potesse dare al mondo il sincero storico della vita del più franco uomo che abbia onorato la libera Roma. Sia gloria pertanto a te o grande ed illustre e libera Inghilterra, e a quel valoroso tuo figlio che potè farsi siccome fecesi, l'ingenuo encomiante di quel magnanimo e sommo propugnatore di libertà.

Laonde persino a che sussisterà Roma o la sua memoria, come fia pregiato il nome di Marco Tullio Cicerone così insiem con esso si dovrà pregiare anco il tuo, essendo inseparabilmente congiunto il nome dell' uno con quello dell' altro.

Godi dunque oggimai di là, o eletta anima di Middleton, se io non vaneggio, la compagnia del gran cittadino

romano, il quale e parmi vederlo onorato dagl'infiniti volgarizzatori, commentatori, illustratori delle sue classiche opere, ma da te soprattutto, il quale oltre ad ogni altro ne conoscesti e ne apprezzasti non solo il supremo valore e la peregrina sapienza, ma ne addentrasti altresì, e ne stimasti la bontà dell'animo, e la moralità e la carità della patria e della libertà.

Ben a ragione adunque io intitolava alla tua cara memoria, o dilettissimo Middleton, questa sublimissima scrittura del tuo protagonista ed eroe, per me più che ho saputo e potuto meglio fatta volgare: e tu deh! ne la accogli di là a lieta fronte, perocchè non m'ebbi io in dedicandotela altro in mia mente, sennonchè di rendere un omaggio di gratitudine ed un'ora di ammirazione a te che hai sì ben meritato di Cicerone, e insiem con esso lui (e mi giova ripeterlo) di tutto il mondo incivilito.

Pavia, in Maggio del 65.

G. Del Chiappa.

---

## PROEMIO DEL VOLGARIZZATORE

---

Cicerone, ad eccitamento di M. Bruto, dettò questa sua opera dell'*Oratore*, pel quale avea già compilato l'elogio di Catone.

Dopo la fatale giornata di Farsaglia l'oratore di Roma incerto della sua sorte siccome colui che aveva caldeggiate le parti di Pompeo, si rimase per un certo tempo a Brindisi quivi aspettando il perdono del vincitore; il quale avutolo, restituissi in Roma e nel Senato, ma senza aprir bocca pur mai. Intorno a questo tempo ei ripigliò i suoi prediletti studj filosofici e letterarj. Perocchè nulla più rimanendogli a fare,

sia nel foro, sia nella curia, sia nelle pubbliche faccende, tutto affatto ad essi si consacrò. E noi dobbiamo a questa tregua degli affari forensi e pubblici la parte maggiore e la più bella delle sue opere. « E dovrò io (dic' egli) temere di ritrovare un censore sì indiscreto e così poco umano, il quale facciami un delitto dell'aver io cercato una qualche consolazione in grembo alle lettere piuttosto che abbandonarmi all'ozio da me odiatissimo ed alla melanconia, la quale io mi studio a tutto mio potere di cacciar lungi da me » (*L'Orat.*, *cap.* 43).

Durante la dominazione di Cesare oppressore della Repubblica sono nate dunque le molte e diverse opere di filosofia e di rettorica, e fra queste pur la presente dell'*Oratore.*

L'autore ebbe per essa una singolare predilezione, e parlavane assai di frequente nella sua epistolare corrispondenza.

Questo letterario lavoro puossi convenevolmente dividere in due parti distinte, siccome intendo di far io, e come ho già fatto.

La prima si è la parte *estetica*, la quale risulta da un'immagine ideale del perfettissimo oratore, ed è una delle più belle e delle più sublimi scritture che abbiano tramandata l'antica sapienza: l'altra parte è puramente *didattica* ed ha perciò minore elevatezza di concetti e di stile essendo pressochè tutta interamente insegnativa e dottrinale.

Questa prima parte pertanto io la dedico, siccome ho già fatto ad un uomo chiarissimo ed infinitamente benemerito di Cicerone e della universale letteratura l'eruditissimo inglese *Conyers Middleton*, custode primario della biblioteca dell'università di Cambridge, avendo egli compilata dottissimamente la istoria della vita dell'Oratore romano.

La seconda parte poi intenderei consacrarla ad un sommo nostro italiano il cardinale Angelo Mai, personaggio illustre e di chiarissima fama per tutto il mondo, siccome quegli che oltre ai tanti altri meriti ha avuto l'alto merito di aver ritrovato e ristabilito in qualche parte il trattato della Repubblica di Cicerone, lavoro di sublime politica che erasi

smarrito e dal quale han tratto a loro prò assai brani Lattanzio e S. Agostino, e donde e grammatici, e retori e filosofi e politici ricavarono ed attinsero sempre utilissimi esempj ed insegnamenti.

Egli si è pertanto questo insignissimo uomo del Mai altamente benemerito non solo di Cicerone, ma anche delle migliori lettere, e perciò emmi paruto di umiliare alla memoria di un siffatto personaggio questo mio qualunque siasi volgarizzamento d'una parte della sublime veglia di quello egregio oratore e scrittore.

Io sono più che certo che Cicerone stesso avrebbe approvato (se egli vivesse) questo mio divisamento, dell'aver io cioè partita in due la sopraddetta sua stupenda opera, e d'averla così divisa com'è intitolata a due illustri personaggi or defunti, i quali hanno congiunto per sempre il loro chiaro nome a quello già chiarissimo di lui stesso.

Mi appello io ora alla troppo conosciuta discrezione dei dotti leggitori di questo nostro volgarizzamento, i quali sono pregati da me umilmente a ben considerare prima di profferirne il giudizio, la estrema difficoltà a volgarizzare le opere tulliane, e questa massimamente di alta filosofia oratoria, assicurando io ciascuno che vorrà leggere e giudicare che se in me è forse venuto meno l'ingegno e il gusto, non mai tuttavia venne meno in me la diligenza e la lima (1).

---

**I. Lunga pezza e molto andai meco medesimo dubitando o mio Bruto, se fosse più difficile ovver più grande faccenda mandare ad effetto quello che mi andavi chiedendo. Perocchè sembrandomi duro di troppo sì negare a quello che io sopra ogni altro amo, ed al quale sento d'essere carissimo richiedendo egli cose convenevoli; e cose illustri e chiare bramando, e sì poi assu-**

(1) Questa è la prima versione che si sia fatta in lingua italiana per quanto ne consta: e così anche l'opuscoletto *Ottimo genere degli oratori* da noi fatto di pubblica ragione l'anno scorso, fu da noi per la prima volta fatto italiano.

mermi cotanta impresa quanta malagevole si è a poterla non solamente collo ingegno mettere in atto, ma anche comprenderla colla immaginazione, pensavami non potersene addossare chi tanto o quanto paventi e tema la riprensione dei dotti e de' discreti. E che può mai esservi di più arduo in così grande dissomiglianza che v'ha tra i più valenti oratori che il giudicare quale sia la ottima delle forme, e per dir così la perfetta immagine del dire? Ora questa fatica dappoichè spesso me ne richiedi la mi piglierò sopra di me, non tanto colla speranza di recarla ad una compiuta perfezione, quanto per soddisfare al tuo volere, amando io più assai di assecondare così al tuo vivo desiderio, sicchè tu vegga più presto fallire in me la dottrina che, ove nol facessi, la benevolenza mia verso di te.

Mi richiedi pertanto, e già più d'una fiata, quale genere di eloquenza io sopra gli altri commendi, e quale mi sembri quello a cui nulla si possa aggiugnere, tantochè egli sia al parer mio il sommo e perfettissimo. Nel che tem'io se verrammi fatto quello che tu brami, e se io ritrarrò quell'oratore che mi richiedi non vengano a raffreddarsi gli studi di molti, i quali sfiduciati ricusino di cimentarsi in ciò che disperano di poter conseguire.

Ma pur conviene che ogni cosa sperimentino coloro tutti i quali desiderano a grande sforzo pervenire alle grandi cose, e che sono sommamente desiderabili. Che se qualcuno sia per ventura mancante o della naturale disposizione richiesta all'uopo, o di quella sublime forza d'un ingegno divino, o che non troppo sia versato nella disciplina delle grandi arti, siegua pur egli nondimeno quel corso che meglio avrà potuto. Imperocchè per chi aspira di ascendere ai primi posti, è cosa onorevole a star ne' secondi e nei terzi. Tra i poeti non si pone Omero solo (per parlar dei Greci) ed Archiloco e Sofocle e Pindaro, ma i secondi a questi, e i sotto secondi ancora. E venendo ai filosofi non fu Aristotile disanimato allo scrivere dalla magnificenza di Platone, nè lo stesso Aristotile smorzò gli ardenti studi degli altri con quella sua maravigliosa scienza e singolare facondia.

II. Nè soltanto dagli ottimi studi non sono stati distolti i migliori ingegni, ma nè gli artisti stessi si rimossero dalle loro arti, avvegnachè non potessero pareggiare la bellezza del Gialiso che noi veduto abbiamo a Rodi, ovvero della Venere Coa. Nè

atterriti dal simulacro di Giove Olimpico, o dalla statua del Dorifero, hanno eglino perciò lasciato di provarsi quanto potessero effettuare, od insino dove potessero pervenire; de' quali cotanto si fu il numero, e cotanta la lode nel respettivo genere di ciascuno, che mentre noi maravigliando ammiriamo le opere somme non lasciamo per questo di pur commendar le inferiori. Ma negli oratori greci per verità è a maravigliare di quanto uno solo prevalga sopratutti gli altri. Niente di meno mentre fioriva Demostene furonvi pur di grandi e di famosi oratori, e già eranvi stati, nè venner meno dappoi. Il perchè non trovo ragione, onde si debiliti e cada la speranza di quelli che si dedicano allo studio dell'eloquenza. Conciossiachè non deesi perder d'animo l'uomo a conseguire quel che è ottimo, essendo nelle cose illustri e di gran pregio da ragguardar sempre per grandi pur quelle che si avvicinano per gran maniera alle ottime.

Ed io nell'ideare il sommo oratore tale lo ritrarrò quale per avventura non fu mai nessuno. Che non vo' io cercando quale egli stato sia, ma che sia ciò che costituisce la perfezione massima, il che non istà il più delle volte nella continuazione del dire, se pur ebbesi mai, ma risplende e si mostra di tratto in tratto in alcuna parte, lo che s'incontra in altri più spesso, e più di rado in altri per avventura. Ma io ho fisso in mia mente nulla esservi in niun genere sì bello che non sia più bello quello onde si è tratto, siccome da qualche volto non altramenti che da un'immagine, siasi espresso: il che non puossi conoscere nè cogli occhi, nè coll'udito, nè per null'altro senso essendoci dato di concepirlo e comprenderlo sol colla mente e col pensiero. E pertanto noi possiamo nondimeno immaginarci cose più belle delle statue di Fidia, e di quelle dipinture che ho ricordate, di che non videsi mai in quel genere nulla di più perfetto. E quell'artista formando la figura di Giove o di Minerva non contemplava già una qualche persona, da cui trarne la somiglianza, ma nella mente stessa di lui stavasi fitta una certa quale idea di esimia bellezza, cui riguardando, ed in cui standosi egli intento alla somiglianza di lei tutta rivolgeva l'arte e la mano.

III. Come dunque nelle forme e nelle figure avvi alcun che di eccellente e perfetto, alla cui ideata immagine si rappresenta colla imitazione ciò stesso che cade sotto gli occhi, così noi iscorgiamo

coll'animo l'immagine della perfetta eloquenza, e coll'orecchio ne ricerchiamo l'effigie.

Platone autore e maestro gravissimo qual egli si fu non solamente di conoscere, ma anche di dire, suole queste forme degli oggetti chiamarle *idee*, o sostiene non ingenerarsi, ma esister sempre, ed essere inchiuse nella ragione e nell'intelletto, le altre all'incontro nascere, morire, declinare, cadere nè per troppo gran tempo starsi in uno e medesimo stato.

Qualunque materia dunque di che si tratta con ordine razionale e con metodo vuolsi riferire ad un'estrema forma o tipo di quel tal genere. Ma io sento troppo bene che questa mia introduzione è desunta non già dalle quistioni oratorie, ma dal seno della filosofia; e questa veramente come antica, così alquanto oscura sarà segno in alcuna parte a censura od a maraviglia almeno. Imperocchè o si maraviglieranno che queste considerazioni risguardino quegli oggetti che noi cerchiamo, ai quali basterà l'oggetto stesso conosciuto, sicchè non senza cagione e'sembri attinto troppo da alto: ovvero riprenderanno il cercar che noi facciamo inusitate vie, lasciate da un lato le triviali e comuni. Io poi sento dirsi esser io assai spesso vago di novità, mentre anzi vado in traccia di cose antiche, ma sconosciute dai più, e confesso esser io divenuto oratore se pur lo sono, od anche qualunque io mi sia, non già tra le officine dei retori, ma nelle scuole dell'accademia. Imperocchè queste sono l'arene di moltiplici e svariati parlari, dove stanno prima d'ogn'altro impresse le vestigia di Platone: ma l'oratore è principalmente commosso, ed in certa qual maniera confortato dalle dispute e dai contrasti di lui e d'altri filosofi. Perocchè ogni ricchezza e per dir così selva dell'eloquente sermone è ricavata da quelli, nè è però abbastanza istrutta per le cause forensi le quali siccome essi medesimi soleano dire, le lasciarono alle più agresti muse. Di cotal modo questa forense eloquenza spregiata e ripudiata anche dai filosofi, non ebbe essa que' grandi e molteplici aiuti, ma nondimeno ornata di parole e di sentenze fu in assai voga fra il popolo, nè temette il giudizio e la censura di pochi. Così ai dotti venne meno l'eloquenza popolare, ed agli eloquenti un'elegante dottrina.

(*Continua*).

# INTRODUZIONE

ALLO

# STUDIO DELLA LETTERATURA

LEZIONI

**DI GIUSEPPE PUCCIANTI**

---

(Cont. e fine, Ved. Vol. VI, pag. 409)

## Lezione XII.

### I libri della Monarchia di Dante.

1. Nella scorsa lezione parlammo delle *Liriche*, della *Vita nuova* e del *Convito;* e ci occorse altrove discorrere de' libri della *Volgare eloquenza.* Tratteremo ora della *Monarchia,* non facendo al nostro scopo il discorrere partitamente degli altri scritti minori.

I libri della Monarchia di Dante furono variamente giudicati da' critici. Il Balbo vi trovò un'opera di parte, *il manifesto politico de' Ghibellini*, e gli recò ad esempio dell'aberrazione a cui può anco un ingegno grande essere condotto dalle passioni di setta; mentre altri scrittori, e il prof. Carmignani fu, per quanto io mi sappia, dei primi, scorsero in quest'opera i fondamenti della scienza moderna della società, e salutarono nell'Alighieri il primo scrittore politico italiano. Noi daremo dell'opera di Dante una esposizione breve sì, ma più che ci sarà possibile esatta, aggiungendo via via qualche dichiarazione ogni volta torni necessaria alla retta intelligenza del libro; e raccoglieremo infine tuttociò che in esso vi ha di scienza nuova per i tempi dell'autore, ma certa ed inconcussa pei tempi nostri.

Nel primo libro, definita la temporale monarchia od impero *per un principato sopra tutti gli altri nel tempo*, Dante dividendo la materia di tutta l'opera in tre parti, si propone di mostrare le proposizioni seguenti, cioè: 1.° che la monarchia universale è necessaria al benessere del mondo; 2.° che il popolo Romano si attribuì di diritto l'ufficio della monarchia universale; 3.° che l'autorità del monarca dipende senza meno da Dio, e non già da alcun suo ministro o vicario. In ciascuno dei tre libri dimostra una delle tre proposizioni enunciate.

2. *Come la monarchia universale sia necessaria al benessere del mondo.* La monarchia non è un fine, ma un mezzo pel quale l'uomo perviene su questa terra al suo fine. Il fine dell'uomo su questa terra è la civiltà, la quale consiste nel ridursi all'atto di tutta la intelligenza umana. Ora non potendosi far ciò dagli uomini separati l'uno dall'altro, e neanche stretti in particolari congregazioni, ne viene la necessità della monarchia universale. Dall'altra parte l'uomo non può esplicare o ridurre in atto tutte le sue potenze, senza il benefizio della pace, nè la pace può essere dal genere umano conseguìta, se non per mezzo della monarchia.

E qui è da fare una considerazione. La monarchia universale è un sogno, non c'è dubbio; ma il sogno non fu di Dante, sibbene di tutto il medio evo. Oggi niuno ricercherebbe al certo se il monarca di tutti i monarchi debba essere il papa o l'imperatore; eppure in così strana ricerca si lambiccavano i cervelli di quella età. Ma se in questa parte Dante fu del suo tempo, non pare a voi, come al Carmignani ed al Villari, ch'egli ponendo che la civiltà consiste nel pieno esplicamento dell'umana ragione presentisse i principii che servono di fondamento alla so-

cietà moderna? (1) E veramente la civiltà intesa a questo modo, è cosa tutt'affatto umana, perchè potenza umana è la ragione; e se la civiltà è il fine dell'uomo sulla terra, ne viene ch'esso ha da avere il diritto di conseguirla, ed ecco il diritto umano proveniente dalla ragione umana, o dall'autore della medesima, che è Iddio.

Fermato questo punto, che piglierà maggior luce in progresso, riprendiamo l'esposizione. Fin qui il pensatore, udiamo ora lo scolastico: Il monarca, egli prosegue, ha da essere uno, perchè uno è il genere umano, uno l'intelletto dell'uomo, che dirige e governa le altre facoltà, uno è Dio, e tutti i cieli sono posti in moto dal primo mobile che è un solo. Un monarca che abbia eguali, spesso offende le leggi dell'onesto e del giusto, perchè teme o spera; solo il monarca universale può mantenerle inviolate, perchè non commosso da speranza nè da timore. Ciò che può farsi per un solo, ragion vuole che non si faccia per più: la perfezione è nell'unità; nella moltiplicità l'imperfezione: dunque ha da essere uno il monarca.

Vedete che questi argomenti per quanto dedotti a fil di logica, considerati in sè stessi, nulla concludono rispetto alla cosa da dimostrare; perchè ragionare sull'idee astratte è una cosa, sugli ordinamenti politici un'altra. Ma a que'tempi la politica era considerata come scienza affatto speculativa o ideale, e tutto si riduceva a determinare così *a priori*, e secondo i principii d'Aristotile, quale fosse l'ottima forma di reggimento, sforzando l'intelletto a formarsi così un ideale puro, e senza curarsi per nulla se fosse possibile o no di passare dall'idea al fatto, dalla speculazione alla pratica. Ora nulla al certo di più ideal-

(1) CARMIGNANI, *Dissertazione sulla monarchia di Dante;* Pisa, Nistri, 1865. VILLARI, *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia, precedute da alcune osservazioni;* Pisa, Nistri, 1865.

mente bello potevasi immaginare, che un supremo monarca giusto e buono, il quale governasse qual padre affettuoso tutti quanti gli uomini stretti insieme coi vincoli dell'amore ed in pace. D'altra parte credevasi ciò essere avvenuto realmente ai tempi del *buono Augusto;* cosicchè la dottrina ideale veniva in qualche modo ad avere una conferma nella storia. Dante sul bel principio del suo lavoro distinguendo con molta esattezza le cose che l'uomo può semplicemente conoscere ma non fare, da quelle che l'uomo può e conoscere e fare, e riponendo in questa seconda classe le politiche, sembra voler rinunziare per sempre alle vecchie utopie; ma ad ogni tratto le preoccupazioni della scuola, e fors'anche la necessità dei tempi, quasi violentemente ve lo trascrinano daccapo. Egli è un gigante che lotta col suo secolo e n'esce ora vincitore, ora vinto.

La monarchia universale dovrà ella distruggere le libertà di ciascun popolo? – A questa domanda Dante risponde che l'uomo ottimamente vive quando è massimamente libero; ed aggiunge non i cittadini esser fatti pei consoli, nè le genti pei re, ma al contrario i consoli ed i re doversi stimare i ministri de'cittadini e de'popoli. – Ma la monarchia universale confonderà in una unità forzata le nazionalità di ciascun popolo? – No, risponde il gran filosofo, le nazioni hanno fra loro certe proprietà per le quali bisogna governarle con leggi differenti; altrimenti bisogna governare gli Sciti che vivono fuori del settimo clima e sono da intollerabile freddo oppressati, ed altrimenti i Garamanti, che abitano sotto l'equinozio, e sempre hanno la luce eguale alla notte. Il Montesquieu non poteva dar risposta migliore. Ecco dunque restituite ai popoli le nazionalità e le libertà proprie. Ma come conciliare tutto questo con la suprema autorità del monarca di tutti i monarchi? E la monarchia universale non si ridurrebbe in

tal modo ad una vana astrazione? — Lo scolastico non dà alcuna risposta; anzi non sospetta nemmeno che altri possa movergli tale domanda; o non le sospetta, perchè crede co' suoi tempi di aver la storia romana dalla sua, e così sicuro di sè torna a cacciarsi per entro all'intricato laberinto della dialettica, e conchiude la dimostrazione della prima tesi ricorrendo appunto alla storia ed alla teologia, chè la teologia doveva entrare dappertutto: Tant'è vero, egli dice, che la monarchia universale è l'ottimo stato del genere umano, che il Figliolo di Dio ad assumere carne umana aspettò, o meglio dispose, la pienezza de'tempi, cioè, la monarchia universale e la pace universale d'Augusto. — E così ragionavano i teologi di quell'età.

3. *Come il popolo romano si attribuisse di diritto l'ufficio della monarchia universale.* — Il popolo romano si prese giustamente l'impero delle genti, perchè il popolo più nobile degli altri deve su tutti imperare, ed i Romani furono nobilissimi e generosissimi, perchè discesi da Enea che dal lato mascolino e femminino fu nobilissimo, come attestano Omero, Tito Livio e Virgilio. Inoltre è evidente come tutte le cose che sono ajutate da Dio si fanno di diritto; ma il popolo romano fu visibilmente ajutato alla conquista dell'impero universale dai miracoli di Dio, come fu manifesto nella caduta dal cielo dello scudo sotto il regno di Numa, nel cantare delle oche liberatrici del Campidoglio, e nella fuga di Clelia. E qui non istupite se Dante fa intervenire il soprannaturale nelle cose de' Romani, dacchè anco S. Agostino avesse fatto il medesimo; con questo divario però, che dove Dante vede la mano di Dio, il santo dottore vede l'opera del diavolo. Ma proseguiamo. Chi vuole il bene comune, vuole il fine del diritto. Il diritto è una proporzione reale e personale tra uomo e

uomo, la quale osservata, la società si conserva, corrotta, si sovverte. Su questa definizione torneremo poi. Ora i Romani mirarono sempre al bene degli uomini, dunque mirarono sempre al fine del diritto. Difatti i loro magistrati intendevano ad acquistarsi lode difendendo le provincie e gli alleati con equità e con fede, ed il Senato era porto e rifugio de' re, de' popoli e nazioni; dunque essi ebbero il diritto di dar legge al mondo. Oltre a ciò, essi ottennero l'impero di tutte le genti, combattendo a modo di duello; ma in questa maniera di combattere si manifesta specialmente il giudizio di Dio; quindi per giudizio di Dio fu lor concessa la signoria di tutti i popoli.

A questi, che Dante chiama argomenti fondati sui principii razionali, ne aggiunge uno fondato sulla fede, col quale conchiude il secondo libro, affermando, che se la monarchia dei Romani non fosse stata *de jure*, Gesù Cristo nostro Signore, che volle nascere sotto di essa e per un giudice di quella morire, non sarebbe morto per opera di tutto il genere umano, ch' egli redense dal peccato.

Non mi fermerò a dimostrarvi che gli argomenti recati avanti con tutto il rigore della scuola in questo secondo libro, si riducono per la massima parte ad un pretto sofisma, pel quale le opere dell' umana ambizione si vorrebbero, santificare cercando in quelle la mano della divinità. Da un passo del libro precedente abbiamo creduto si volessero rispettate le nazionalità de' popoli diversi; ma si stabilisce in questo che un popolo ha da imperare su tutti gli altri, i quali son fatti a essere signoreggiati. Il solito errore: qui si crede possibile la conciliazione delle autonomie speciali di ciascun popolo con la signoria universale di un solo. Ed eccoci ricaduti nei sofismi del medio evo. Sennonchè nel mezzo a questi sofismi c'è una sentenza, la quale è come un lampo che rompe improv-

visamente le tenebre. I sofismi vengono dalla scuola, questa sentenza dal genio dello scrittore che intravede anzi crea, come mostreremo più giù, la scienza del diritto moderno.

4. *Come l'autorità del monarca dipende senza mezzo da Dio e non già da un suo ministro o vicario.* Il terzo libro è certo il più importante e il meglio ragionato, come quello che scioglie con argomenti saldissimi una questione che tiene anche oggidì occupate le menti. Dante vede alla sua dottrina tre specie di oppositori, cioè, il sommo pontefice che la combatte per zelo delle sante chiavi, i pastori della chiesa che parte le si oppongono mossi anch' essi da zelo di religione, parte le stan contro per superbia e cupidità ostinata, i quali *essendo del padre diavolo, osano chiamarsi figliuoli della chiesa;* e finalmente i decretalisti ignoranti al pari che sfacciati, i quali insegnano i loro decreti essere il fondamento della chiesa, cosa empia ed assurda, dacchè il fondamento della chiesa non possa essere altro che la parola di Dio, e la chiesa non pigli autorità dai decreti, ma viceversa i decreti dalla chiesa.

Distingue poi due maniere di argomenti che possono arrecarsi contro la tesi ch'egli sostiene, cioè: 1.° argomenti cavati da mala interpretazione de' libri santi; 2.° argomenti cavati da ciò che fecero i Romani rispetto alla chiesa.

Cominciando da' primi, confuta tritamente il famoso paragone della chiesa col sole e del principato civile con la luna che dal sole riceve la luce, e l'altro che assomigliando la chiesa a Levi e il principato temporale a Giuda, inferiva la dipendenza di esso principato dalla chiesa. Vero è che il sacerdote Samuele dette e tolse il principato a Saul; ma il fece non come sacerdote, ma perchè

n'ebbe per via straordinaria e miracolosa l'incarico da Dio: il fece insomma non come vicario di Dio, ma come nunzio della divina volontà. Vero è pure che il Pontefice è vicario di Dio, e che Dio è Signore di tutte le cose spirituali e temporali, ma chi ne inferisce che il Pontefice adunque ha da essere signore delle medesime, lo viene a pareggiare a Dio stesso, argomentando goffamente ed empiamente insieme. L'autorità di sciogliere e legare data da Gesù a Pietro, si riferisce solo alle cose spirituali; dunque non può nel successore di Pietro estendersi anco alle temporali.

Venendo alla seconda specie di argomenti, Costantino non poteva alienare parte alcuna dell'impero a pro della chiesa, nè la chiesa poteva ricevere quel dono. Come ha il suo fondamento l'impero, lo ha pure la chiesa: il fondamento dell'impero è il *diritto umano (imperii fundamentum jus humanum est)* il fondamento della chiesa è la parola di Cristo. Ora l'imperatore non può divider l'impero, senza far contro al diritto umano che ne è il fondamento; che anzi all'imperatore incombe il dovere di serbare la integrità di esso impero. La chiesa dall'altra parte non può accettare il dono, senza far contro alla parola di Gesù Cristo, che è il fondamento di essa chiesa, parola che fa severo divieto a' sacerdoti di possedere i beni temporali dicendo: *Nolite possidere aurum neque argentum neque pecuniam in zonis vestris « regnum meum non est de hoc mundo »*. Se Carlomagno ebbe da papa Adriano la dignità dell'impero, non ne viene per conseguenza che l'impero si conferisca legittimamente dal Pontefice, perchè l'usurpazione del diritto non fa diritto (*usurpatio enim juris non facit jus*); che se così non fosse, potrebbesi per lo stesso modo sostenere che l'autorità della chiesa dipende da quella dell'impero, poichè Ottone imperatore

restituì Leone papa e depose Benedetto, mandandolo in esilio in Sassonia.

Dimostrato così che l'autorità dell'impero non viene dalla chiesa, resta a cercarsi d'onde venga. A trovare il principio dell'autorità imperiale e nettamente distinguerla dall'autorità della chiesa, è mestieri ricercare qual sia il fine dell'uomo. L'uomo, composto com'è di anima immortale e di corpo mortale, partecipa al tempo stesso dell'incorruttibilità e della corruttibilità. Considerato in questo duplice aspetto, l'uomo è ordinato a due ultimi fini, l'uno è la felicità in questa vita, che consiste nella operazione della propria virtù, o meglio nell'esplicamento delle proprie potenze, ossia nella civiltà; l'altro è la beatitudine nella vita futura, che consiste nella fruizione di Dio. Per conseguire il primo l'uomo ha bisogno di ammaestramenti filosofici e di operare liberamente secondo i dettami delle quattro virtù cardinali; per conseguire il secondo, l'uomo ha bisogno di ammaestramenti spirituali e di operare secondo le tre virtù teologali. Custode e guida dell'uomo rispetto alla felicità che può in questa vita conseguirsi, è il principato temporale o l'Impero; custode e guida dell'uomo rispetto alla beatitudine cui è ordinato nella vita futura, è la chiesa. L'autorità della chiesa viene immediatamente da Gesù che la fondò col suo sangue; l'autorità dell'impero viene immediatamente dalla natura umana; ma siccome ciò che è nella natura è da Dio voluto, così l'autorità di esso impero deriva da Dio senza mezzo della chiesa. Difatti prima che la chiesa fosse, splendeva in tutta la sua luce l'impero.

5. Dalla breve ma fedele esposizione che abbiamo fatta di quest'opera dell'Alighieri, parmi si debban distinguere in essa come due parti, l'una proveniente dall'idee

dei tempi, l'altra dall'ingegno dello scrittore; la prima rappresentante il passato, l'altra vaticinante l'avvenire. Da questa specie di duplicità del lavoro deriva che accanto al falso stà il vero, allato all'utopia sorge maestosa e severa la scienza. Quale si è questa scienza? Sebbene dalla stessa esposizione analitica che abbiamo fatto del libro possa, chi ne raccolga le parti, comporsene un concetto da sè, pure a scemarvi la fatica, voglio con un breve epilogo darvene un'idea più chiara che mi sia possibile, anche a rischio di cadere in qualche ripetizione.

L'uomo appartiene a due società insieme, alla civile, cioè, ed alla religiosa, all'impero ed alla chiesa. La società civile è fondata sul diritto umano, la società religiosa sul diritto divino, sulla rivelazione. Ma ciò che è nel diritto umano, è nella natura umana, e ciò che è nella natura è voluto da Dio autore della medesima. Dunque la società civile ha un fondamento immutabile e divino, come la chiesa stessa, sebbene sia indipendente da quella. La società religiosa ha un fine fuori della terra, la beatitudine; la società civile ha un fine su questa terra, la civiltà, l'esplicamento pratico delle potenze umane fatto per bene di tutti. Dunque l'uomo ha il diritto sacrosanto di esplicare nelle opere la sua potenza, dunque egli ha da esser libero come cittadino, dentro que' limiti però ne'quali ristretta che sia l'azione di ciascuno non può impedire o menomare l'azione degli altri; e lo stato ha quindi il diritto di prescrivere questi limiti, perchè il diritto è una *proporzione reale e personale degli uomini fra loro e sulle cose*, *la quale serbata*, *la società si conserva*, *corrotta, si sovverte.* Ora in questa definizione del diritto, la quale non vuolsi considerare da sè, ma insieme alle altre proposizioni del libro che la rischiarano, stà veramente, siccome parve al Carmignani, al Villari e ad altri scrit-

tori, il fondamento della moderna scienza della società. Difatti l'autorità politica non viene al monarca dalla chiesa, la quale non può darla altrui senza disconoscere la propria natura, e la libertà de'popoli non è un privilegio ottenuto da rescritti imperiali. Cadono insomma le investiture da una parte e i privilegi dall'altra. Il sovrano è come una personificazione del diritto sociale, o meglio una persona eletta a rappresentare questo diritto e farlo rispettare; la sua autorità viene dalla società stessa che lo elesse, o in altri termini, da Dio autore di essa società. È questo un diritto divino che noi possiamo accettare. I popoli non son fatti pei principi, ma al contrario i principi son fatti pei popoli. Ecco il gran principio della sovranità popolare. La monarchia universale non distruggerà le autonomie dei municipj, ma sì ne raddirizzerà le costituzioni, guarderà ai diversi climi, all'indole, alle condizioni diverse de'popoli. Ed ecco il principio delle nazionalità e delle libertà politiche, sebbene qua e là contraddetto nella parte scolastica del libro.

6. Ma molto più che accennata è l'indipendenza dello stato dalla chiesa, e viceversa; che anzi niuno scrittore la dimostrò mai con pari evidenza. Gli scrittori moderni altro non fanno che ripetere sotto nuova forma gli argomenti di Dante, mentre la Curia romana ha il coraggio di ricantare anc'oggi e con la stessa forma i medesimi sofismi, che Dante or sono cinque secoli e mezzo, combatteva. E dire che un gran filosofo Italiano osò sperare ai nostri tempi che l'emancipazione dell'Italia potesse venire da Roma, e si fece banditore di un nuovo e incomprensibile *guelfismo*, mentre Giovanbattista Niccolini, ultimo nipote di Dante, dettava i versi dell'Arnaldo da Brescia! E dire che mentre vi parlo v'è qualche italiano

di animo retto, di buon ingegno e molta dottrina, che non crede passato il tempo dei concordati, senz'accorgersi che per la dottrina dei concordati, la chiesa pone il suo suggello alle leggi dello stato, e lo stato pone il suo alle leggi della chiesa, venendosi così a distruggere l'indipendenza dell'una potestà di fronte all'altra! Non si tratta, nè può trattarsi di accordi: i due poteri debbono camminare ciascuno per la sua via. Così non s'incontreranno mai, e non incontrandosi è impossibile che si diano molestia a vicenda. Ma finchè i papi abbiano sovranità temporale, la chiesa si attraverserà sempre allo stato: il diritto divino sarà sempre in guerra col diritto umano, il sacerdote discorderà dal re, o quel che è peggio, si unirà col re per tener sotto i popoli. Quindi la caduta della potestà temporale della chiesa è una conseguenza immediata delle dottrine di Dante. Nulladimeno Cesare Cantù crede che Dante non fosse del tutto avverso al dominio temporale de' papi, e si sforza di farlo credere anche agli altri. « Chi nel dolersi Dante (dice il Cantù) che il mondo sia sossopra, perchè Roma confonde in sè *due reggimenti*, vede una disapprovazione del dominio temporale, attribuisce frivola causa a grandissimi effetti. Bensì egli si riferisce o fa riferire ad uno dei suoi interlocutori (Marco) alla prevalenza dei papi sugl' imperatori; chè quello che allor chiamavasi poter temporale non consisteva nel possesso di un piccol territorio in Italia, bensì nella supremazia del pontefice su tutti i signori cristiani, considerandoli come delegati da quella al governo delle cose temporali (1) ». Nelle celebri parole di Marco, chi ci voglia leggere quel che c'è scritto, non si condanna specificatamente la supremazia del pontefice su tutti i signori

(1) C. Cantù, *L'Europa a' tempi di Dante*. Vedi Dante e il suo secolo. Vol. I; Firenze, Tipografia Galileiana, 1865.

cristiani, ma semplicemente il mostruoso connubio della spada col pastorale. Eccole: « *Soleva Roma che il buon tempo feo, Due soli aver che l'una e l'altra strada Facen vedere del mondo e di Deo. L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada Col pastorale, e l'uno e l'altro insieme, Per viva forza mal convien che vada; Perocchè giunti l'un l'altro non teme. - Dì' oggimai che la Chiesa di Roma, Per confondere in sè duo reggimenti, Cade nel fango e sè brutta e la soma.* – Nè si risponda, come destramente accenna l'egregio scrittore, che in ogni modo questa sarebbe un'opinione di Marco, perchè Dante la fa sua soggiungendo immediatamente: *O Marco mio* (diss' io) *bene argomenti.* E come se tutto ciò fosse nulla, nel canto VI del Purgatorio parlando in prima persona, condanna molto esplicitamente la signoria temporale de'pontefici esclamando: *Ah gente che dovresti esser devota, E lasciar seder Cesar nella sella, Se bene intendi ciò che Dio ti nota* (cioè: *regnum meum non est de hoc mundo*) *Guarda com'esta bestia è fatta fella, Per non esser corretta dagli sproni, Poichè ponesti mano alla predella*; e conchiudendo in fine con quella patetica invocazione all' imperatore: *Vieni a veder la tua Roma che piagne, Vedova, sola, e dì e notte chiama: Cesare mio, perchè non m'accompagne?* – Dante (prosegue l' illustre scrittore) era talmente alieno dal disputare al Papa una città o un territorio, che non solo trova sconveniente il dubitare che i papi ne abusino (De Mon. III, v. 12), non solo esalta Matelda, così larga di beni terreni a coloro che dispensavano i beni celesti, ma gli balenò un pensiero di filosofia della storia, quasichè tutti i fatti de' Trojani e del Lazio fossero coordinati affichè grandeggiasse la città *ove siede il successor del maggior Piero* (1). – Dante dun-

(1) Opera cit. loc. cit.

que non disputava al papa una città od un territorio? O se condanna Costantino per avergliela donato: – *O Costantin di quanto mal fu matre, Non la tua conversion ma quella dote, Che da te prese il primo ricco patre!* L'avere esaltato Matelda, che fece tanti doni alla Chiesa non conclude, perchè esalta, e molto più, Costantino medesimo sebbene lo consideri come la cagione prima delle cupidigie ed ambizioni sacerdotali (1). Ed io non comprendo davvero come ciò sia passato di mente all'illustre scrittore, e mi maraviglio assai ch'egli possa confondere i concetti, per modo che non si accorga come altro sia il dire che Dante voleva Roma sede al pontefice, altro che la voleva politicamente signoreggiata dal pontefice. Ora tutti sanno come nel pensiero di Dante la città eterna dovesse essere sede ad un tempo al papato e all'impero.

7. Ma Dante (dice il Cantù) è talmente alieno dal disputare a'papi una città od un territorio che trova sconveniente il dubitare ch'essi n'abusino. – Le regole le più elementari dell'Ermeneutica c'insegnano che non si dee giudicare d'un sistema intiero da una frase, e tanto meno quando questa frase presa da sè stia in contraddizione con le sentenze più chiare e indubitabili dell'opera che si toglie in esame e delle altre opere tutte del mede-

(1) Dico che Dante esalta Costantino molto più che non faccia di Metelda. Difatti mentre pone la contessa nel paradiso terrestre, colloca l'imperatore nel cielo di Giove a far parte del regno dell'Aquila. Udite i versi:

> L'altro che segue, con le leggi è meco,
> Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
> Per cedere al Pastor si fece greco:
> Ora conosce come il mal dedutto
> Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
> Avvegnachè sia il mondo indi distrutto. (*Parad.* XX).

simo autore. Il Cantù sa tutto questo molto meglio di me, ma trattandosi di difendere il dominio temporale de'papi, non vede altro che il fine, agli occhi suoi santissimo, e purchè gli sia dato di conseguirlo, non si cura più che tanto dell'Ermeneutica. Ma noi che non intendiamo imitarlo, del luogo di Dante citato dal Sig. Cantù chiederemo la spiegazione a Dante medesimo. Ecco il luogo: *Dire che la Chiesa abusi del patrimonio a lei deputato è molto inconveniente.* E prima di tutto che cos'è questo patrimonio della Chiesa? Chi lo deputò alla Chiesa? Vediamo nel *De Monarchia* la risposta a queste domande: « Dicono alcuni che Costantino, essendo mondato dalla lebbra per la intercessione di Silvestro allora pontefice, donò la sedia dell'Imperio, cioè, Roma alla Chiesa, con molte altre dignità dell'Imperio. Ma Costantino non poteva far questo dono, perchè l'Imperatore non può separare alcuna particella (aliquam particulam) della giurisdizione imperiale. La Chiesa dall'altra parte in nessun modo era disposta a ricevere cose temporali, per il precetto che espressamente lo vieta. Dunque è manifesto che la Chiesa non poteva ricevere per modo di possessione, nè l'Imperatore per modo di alienazione conferire » (*Patet igitur quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis, nec ille (imperator) conferre per modum alienationis poterat*). È posto dunque in sodo che l'Imperatore non può dare alla Chiesa non pure la signoria di una città o di un territorio, ma nè anche il possesso di beni temporali, nè la Chiesa può ricevere queste cose. Ma dunque che cosa poteva dare l'Imperatore alla chiesa, e che cosa potea questa ricevere, esclusa la signoria ed il possesso? Dante risponde così: « Poteva lo Imperatore in aiuto della Chiesa il patrimonio suo ed altre cose spendere, stando sempre fermo il superiore dominio, l'unione del quale divisione non

patisce; e poteva il vicario di Dio ricevere, *non come possessore*, ma come *dispensatore de' frutti a' poveri di Cristo per la Chiesa; la qual cosa sappiamo essere stata dagli Apostoli fatta.* Mi pare che l'esempio che qui si cita degli Apostoli dovesse togliere ogni dubbio, se pure le altre sentenze lasciassero luogo a dubitare, dacchè per quanto io mi sappia gli Apostoli non avessero mai nè la signoria nè il possesso di città e territori. La Chiesa adunque (stando alla sentenza di Dante) non può avere un patrimonio in proprio, nè una signoria, nè possesso di beni temporali, ma soltanto le può esser concesso l'uso di questi a benefizio de' poverelli di Cristo. Solamente in questo caso egli trova molto sconveniente il dubitare che *la Chiesa abusi del patrimonio a lei deputato.* Ma quanto tutto questo abbia che fare col dominio temporale chi ha fior di senno lo dica.

## Lezione XIII.

**La visione. - Il Tesoretto di Brunetto Latini. - Esposizione della Divina Commedia. - L' Inferno.**

1. A' tempi dell' Alighieri e prima le arti ed anco la poesia aveano preso la forma allegorica, la quale a poco a poco doventò popolare. La civiltà moderna che dovea sorgere dal buio del medio evo pigliava incremento singolare dal sentimento religioso, il quale fu sempre di sua natura condotto a chiudersi sotto forme allegoriche e simboliche. Oltre a ciò l' allegoria come attissima a porgere sotto il velame d'immagini sensibili concetti altamente ideali, era prescelta da' sacerdoti, che si attenevano in questo all' esempio de' profeti e di Cristo. Ed i

sacerdoti erano i soli maestri del popolo, perchè quasi i soli che avessero dottrina, tantochè *cherico* e *dotto* avevano a que' tempi la stessa significazione. Il popolo profondamente religioso, ma per necessità del secolo molto credulo e inclinato a superstizione, erasi avvezzato a frammischiare a quasi tutti i fatti umani il concetto del soprannaturale, perchè gli uomini tanto più allargano la cerchia del soprannaturale, quanto meno conoscono la natura e sè stessi. Le leggende de' santi ove si contavano coll' ingenuità del credente miracoli stranissimi e fuori d' ogni possibilità, le sacre rappresentazioni che inculcavano il disprezzo delle cose terrene e l' amore delle celesti, formavano la sua delizia, e l' idea della vita futura e delle pene riserbate dopo morte a' cattivi affaticavano e spaventavano la sua immaginazione.

Dante volendo che la sua parola fosse efficace sopra i suoi contemporanei, come tutti i grandi poeti, prese da quelli la forma generale del poema, voglio dire, la visione e l' allegoria; e forse ebbe conforto a ciò fare dal *Tesoretto*, di Brunetto Latini suo maestro. È questo un poemetto didascalico-morale che ha nella storia della nostra letteratura non poca importanza. Esaminiamolo brevemente.

2. Narra Brunetto Latini che nel tornarsene di Spagna, ove era stato inviato ambasciatore dal Comune di Firenze, s' incontrò in uno scolare bolognese, da cui seppe che i guelfi fiorentini erano, nella sua assenza, stati cacciati in esilio. A questa nuova egli è preso da tanto dolore, che dilungatosi dalla diritta via, si smarrisce in una selva. Uscitone e *tornato alla mente*, si trova alle falde d' una montagna ove scorge un numero grande di uomini e donne, d' animali, di piante e minerali d' ogni

specie; le quali cose tutte egli vede nascere, crescere e perire a' cenni d'una grande figura di donna in faccia ora lieta e ridente, ora accigliata e severa, la quale ora tocca il cielo e sembra velarsene, ora si spande sulla terra e sembra avvolgerla tutta tra le sue braccia. Personificazione gigantesca della natura che vi fa pensare a uno sconsolato dialogo di Giacomo Leopardi (1), espressa però dal povero Brunetto in versi rozzi e stentati. A lei si accosta il poeta timoroso e reverente, ed ella sorridendo gli svela l'esser suo, e come fosse creata da Dio e ordinata a governare le cose tutte. Dipoi si mette a raccontargli assai goffamente i sette giorni della creazione, la disubbidienza di Adamo ed Eva, la loro cacciata dal paradiso terrestre, i mali che vennero agli uomini dal peccato, la ribellione degli angeli capitanati da Lucifero. Discorre quindi della eccellenza dell'uomo sugli altri animali, della ragione, della memoria, de' sensi, degli umori de' corpi vivi, de' quattro elementi, de' sette pianeti, e de' dodici segni dello zodiaco. Dopo queste cose, addita a Brunetto due strade; per l'una egli giungerà alla reggia della Filosofia e delle quattro Virtù, per l'altra alla corte del dio d'Amore; gli dà sicurtà del cammino e si dilegua. Brunetto proseguendo il viaggio *per vedere e udire ciò che gli è destinato*, si mette per una piaggia deserta fiera e selvaggia, senza strada certa nè sentiero, ove teme della morte: giunge finalmente alla reggia delle Virtù; son quattro *Principesse* che ammaestrano alla loro scuola un gentil cavaliere. I loro precetti sono comunissimi e dettati in un linguaggio lontano le mille miglia dal parlare poetico. Pervenuto al soggiorno d'Amore, s'imbatte in Ovidio, che si fa sua guida: dopo aver ragionato con lui,

(1) G. Leopardi, *Dialogo tra un islandese e la natura.*

vuol ritrarre il piede da quel luogo di tentazione, ma non può, chè essendo uomo *alquanto mondanetto* (come dice più giù) la sua virtù non è da tanto; se non che il poeta latino lo cava di là, e riconduce sulla buona via. Brunetto, dopo essersi confessato e comunicato, torna un giorno di festa alla selva, la traversa ed ascende sulla cima del monte, d'onde scorge niente meno che tutta la terra, il mare e la sfera del fuoco:

> E mi volsi da canto
> E vidi un bianco manto....
> E io guardai più fiso,
> E vidi un bianco viso,
> Con una barba grande
> Che in sul petto si spande.

E son questi i soli versi del Tesoretto che si possan chiamar poesia. Questo vecchio, che ci fa pensare al Catone dell'Alighieri, è Tolomeo l'astronomo, il quale interrogato da Brunetto sopra i quattro elementi, risponde non in verso ma in prosa; chè il maestro di Dante erasi proposto di lasciare il verso ogni volta che la materia offrisse qualche difficoltà, perciocchè secondo lui, *la rima si stringe a una lima di concordar parole, come la rima vuole.* Ingenua confessione che non era nato a fare un poema. La prosa di Tolomeo andò perduta, e il Tesoretto rimase imperfetto. Il danno non fu grande.

3. Ora niun dubbio che in questo poema, se può chiamarsi così, non ci sia quanto al concetto generale qualche cosa di somigliante alla Divina Commedia; ma niun dubbio altresì che siffatta somiglianza, come quella che non si stende al lavoro dell'arte, nulla toglie all'originalità del Poema dantesco. Dante, se fece suo pro della visione di Brunetto (come mostra di credere il Ginguenèe che fu

il primo che io mi sappia a notare tali somiglianze) e di mille altre visioni che gli eruditi moderni si presero la cura di disseppellire, non cessò per questo d'essere, quanto al disegno del suo poema, creatore di nuova meraviglia.

Egli percorrerà i tre regni spirituali, descriverà i disperati martìri de' maledetti, canterà gli spiriti che son contenti nel fuoco e le genti beate. Piglierà anch'egli una guida in questo viaggio fatale, Virgilio lo scorgerà nel regno del dolore e della penitenza, Beatrice nel regno della beatitudine. Il teatro dell'azione di questo poema sarà dunque immenso, si stenderà dal centro della terra all'empireo, abbraccerà l'intiero universo. Niuno de' poeti antichi potevagli porgere aiuto a trovare una *macchina* generale che desse forma unica ed artistica a così vasto concetto. Egli dovea crearsela da sè, e la creò.

Immagina adunque sotto la crosta della terra un abisso in forma di cono riverso, distinto in nove cerchi più e più stringentisi fino al centro. Ogni cerchio è scompartito in bolge, e in ciasuna bolgia son puniti i peccatori, posti tanto più in giù, quant'è più grave il peccato. Il nono ed ultimo cerchio è uno stagno gelato d'onde esce del petto e torreggia l'imperatore del doloroso regno, Lucifero, gigante immane che, posto così al centro della terra, serve mirabilmante di scala dall'uno all'altro emisfero. Il poeta scende di grado in grado fino al punto *a cui si traggono d'ogni parte i pesi:* ivi giunto, volge la testa verso i piedi, comincia a salire, ed esce a riveder le stelle agli antipodi.

Qui sorge una montagna altissima in forma pur essa di cono troncato ma con la cima in su, scompartita torno torno in balzi circolari, sui quali purgano le loro colpe gli spiriti: in vetta al monte verdeggiano le chiome eterne del pa-

radiso terrestre, quasi passaggio ed avviamento al celeste. Colà pervenuti i poeti, Virgilio si dilegua improvvisamente ed inavvertito all'apparire di Beatrice, la quale leva su il poeta pe' cieli de'sette pianeti, ove i beati spiriti gli si fanno manifesti, e seco lo trae all'empireo fino al trono dell'Eterno.

Questa si è l'invenzione generale o la *macchina* del poema, o meglio l'immenso teatro dell'azione nel poema rappresentata. Consideriamo ora brevemente l'azione medesima.

4. Il poeta nell'età di trentacinque anni si smarrisce in una selva paurosa: uscitone, ripiglia la via per una piaggia deserta, e giunge alle falde d'un colle, il cui giogo è vestito da'raggi del sole. Vuol salirvi, ma quattro belve l'impediscono tanto del cammino, ch'egli già tornava a ruinar nella selva, quando gli apparisce Virgilio, il quale a cavarlo di pericolo lo condurrà a veder l'Inferno ed il Purgatorio, quindi il consegnerà a Beatrice, che gli sarà guida al Paradiso. Chè Beatrice scese dal cielo a Virgilio e lo pregò di muovere in aiuto al poeta smarrito.

Entra col maestro per la porta d'inferno, al sommo della quale legge una iscrizione terribilmente sublime. Nel primo ingresso del doloroso regno Virgilio avea collocato le *Cure mordaci*, *il Lutto*, i *Morbi pallidi*, la *Vecchiezza*, la *Tema*, la *turpe Povertà*, la *Fame che consiglia* i *delitti* e altri spettri (1). Dante, non imitando in questo il maestro, invece di descriverci *ombre vane fuorchè nell'aspetto*, ci fiede gli orecchi col rombo d'infiniti guai. Giungono alla trista riviera d'Acheronte, e qui l'Aligheri volle emulare il maestro suo, e come altrove vedemmo, vinse la prova. Il poeta cristiano non dubita giovarsi de'trovati

(1) Virgilio, *Eneide*, Lib. VI.

della pagana mitologia. Vedemmo in altra lezione come egli unisca il nome d'Enea a quello di S. Paolo, e perchè, altrove frammischia i personaggi della favola a quelli della storia, pone all'inferno la moglie di Putifar accanto a Mirra, e mastro Adamo bolognese col troiano Sinone, e senza sospetto di profanare le sante cose immagina che angeli correnti per l'aria nel purgatorio gridino agl'incontinenti esempi di temperanza cavati ora dal Vangelo ora dalle favole antiche; e non pago di ciò, imprendendo a cantare il paradiso cristiano invoca sul principio le Muse ed Apollo che scortica Marzia. Certo è che niun poeta moderno vorrebbe in questa parte imitarlo, ma oltrechè di questo frammischiare il sacro al profano ed il vero alla favola lo scusano i suoi tempi, egli volle ritenere, a pro dell'arte, alcuni simboli della Teologia pagana per la verità morale che contenevano, e studiosissimo dell'arte antica, mentre crea una forma di poema tutta nuova, non volle discostarsi in tutto dalle tradizioni di Grecia e di Roma. Egli sente di essere il vate d'una nuova civiltà, della civiltà cristiana, ma la vuol fondata sulla civiltà antica; egli così in politica come in arte vuol rinnovellar l'antico, non distruggerne la memoria.

Ed ecco che sul principio del nuovo suo canto egli ci trasporta tra gli spiriti magni dell'antichità. Siamo al primo cerchio, ove hanno stanza coloro che furono giusti, ma non conobbero Gesù: essi non hanno altra pena che di vivere in un desiderio che sanno non dovere essere appagato mai. Quivi dentro un nobile castello cerchiato d'alte mura e difeso intorno d'un bel fiumicello, sopra un verde smalto d'erbe sparse di fiori a somiglianza dell'Eliso pagano, vede genti con occhi tardi e gravi, di grande autorità ne' lor sembianti, che parlano rado con voci soavi. Aristotile siede in luogo alto, come *il maestro*

*di color che sanno*, e Socrate e Platone gli stanno più d'ogni altro vicini. Omero poeta sovrano, Orazio satiro, Ovidio e Lucano movono incontro al poeta latino rallegrandosi del suo ritorno, ed accolgono poi nella loro schiera l'Alighieri facendolo sesto fra cotanto senno. Specie di *laurea* poetica ch'egli innamorato com'era dell'arte antica, forse credette bene di fingere quasi a crescere autorità al suo canto.

Col secondo cerchio incomincia propriamente l'Inferno. E qui a formarci una giusta idea della struttura dell'Inferno di Dante è necessario dire due parole della spartizione ch'egli fa de' peccati, seguitando in gran parte le dottrine scolastiche de' suoi tempi. L'uomo può peccare d'incontinenza, e può peccar di malizia; e questa spiace più a Dio e merita pena maggiore. Ma la malizia ora rompe in atti di violenza, ora si volge alla frode, la quale è peccato più reo. E nell'usare la frode vi hanno due casi, o l'usi contro chi non si fida o contro chi si fida; nel primo caso si rompe solamente quel vincolo d'amore che ha da essere per natura fra gli uomini tutti; nell'altro anco si rompe la fede, vuoi del sangue vuoi dell'amicizia, e si commette un tradimento. Ora quattro sono le regioni d'Inferno: la prima chiude in cinque cerchi gl'incontinenti; la seconda che è il settimo cerchio, comprende in tre gironi scompartiti i violenti; la terza che è l'ottavo chiude in dieci bolge i fraudolenti; e finalmente nella quarta, ch'è il nono ed ultimo cerchio gemono in quattro classi distinti i traditori (1).

5. Sull'entrata del secondo cerchio siede Minos ringhiando, esamina le colpe e si cinge tante volte con la coda quanti gradi vuole che giù sia messo il peccatore.

(1) Inferno, c. IX.

Il giudice dell'Inferno antico doventa un demonio nel moderno, ma col prender la coda e col ringhiare a modo di cane, è certo che nulla ci acquista di maestà. Notarono i critici come i demoni di Dante abbiano spesso del bizzarro e del grottesco; ma cosiffatti se li figurava l'immaginazione de'suoi contemporanei; nè un poeta, per quanto grande egli sia può sempre (nè gli tornerebbe utile) discostarsi dalle idee del popolo a cui vuol essere accetto. Anche il Tasso, benchè vissuto due secoli e mezzo dopo, dette la coda e le corna a'suoi diavoli, e lasciò al Milton la gloria insigne di creare all'arte un nuovo tipo, Satana, angelo decaduto che ancor ritiene come un raggio dell'antico splendore, e la cui fronte superba apparisce solcata da'fulmini dell'Eterno. Grande ammaestramento a quella scuola che insegna nulla potersi creare nell'arte moderna.

In questo cerchio son puniti i peccatori carnali, che al talento sottomisero la ragione; e come in vita si lasciarono trascinare al peccato dall'impeto delle voglie bramose, qui son rapiti in giro senza speranza di quiete, da un'orribile bufera che mugghia come mare combattuto da contrari venti. Del terzo cerchio, ove si riversa una pioggia mista di grandine grossa e di neve sopra i golosi giacenti per terra, è guardiano Cerbero trifauce; ed al quarto ove i prodighi e gli avari si vengono a percuotere gli uni contro gli altri con massi che a forza di petto sospingono, presiede Pluto, il Dio delle ricchezze. Così l'antica mitologia viene a collocarsi senza sforzo nella nuova epopea.

Il quarto cerchio è degl'iracondi: immersi in fangosa palude essi si percuotono non solo con le mani, ma con la testa, col petto e co'piedi, troncandosi co'denti a brano a brano. Filippo Argenti, uomo brutalmente iracondo e nemico di Dante, a lui si mostra tutto coperto

di fango, ed egli riconoscendolo lo rampogna con agre parole e gode dello strazio che ne fanno le altre genti fangose. Sete di vendetta ingenerosa, ma non dimentichiamo che quelli eran tempi di odii atroci e indomabili.

Torreggiano dinanzi a' poeti le mura della città di Dite tutte vermiglie come ferro ch'esca bollente dal fuoco. Sopra di esse stanno dritte le tre furie tinte di sangue e crinite di serpenti. Le immagini mitologiche ricorrono più frequenti che altrove, tanto che il poeta filosofo temendo forse che al lettore cristiano non avessero a sembrare inopportune, lo ammonisce non si arresti alle apparenze, ma miri la dottrina che si nasconde *sotto il velame de' versi strani*. Qui comincia la seconda regione infernale ch' è de' violenti. I violenti contro Dio che pensarono l'anima umana scendere nel sepolcro insieme col corpo, stanno in sepolcri affocati; i violenti in altrui che dettero di piglio nell'avere e nel sangue sono immersi in un ruscello sanguigno bollente; i violenti contro sè stessi, o suicidi, parte son trasformati in aspri arbusti delle cui foglie fanno lor pasto le arpie, parte son dilaniati a brano a brano da cagne bramose; e sopra i violenti contro natura e quelli contro *l'arte*, usurai, piovono lentamente dilatate falde di fuoco come di neve in alpe senza vento, ed il suolo di sotto ch' è una rena *arida e spessa* si accende com' esca sotto al focile. Quanta varietà di tormenti e di tormentati!

Le ombre con le quali qui parla il poeta sono per lo più fiorentini; Farinata degli Uberti, Cavalcante Cavalcanti, Brunetto Latini; e parlano delle cose della patria. I personaggi della Commedia di Dante, massime nella prima cantica, serbano nel mondo spirituale i pensieri stessi e le passioni ch'ebbero sulla terra: parlano volentieri delle cose di questa vita e fortemente se ne

commovono. E questo fu accorgimento mirabile del poeta ond'ebbe importanza storica e civile un dramma, la cui scena è costantemente fuori del nostro mondo. Senza di ciò, Dante avrebbe scritto una visione mistica, come ce n'eran tante, del regno de' morti, ma non avrebbe dato all' Italia un poema nazionale; l'opera sua avrebbe ottenuta lode da' Teologi, ma l'Italia non si sarebbe neanche accorta di lei. Chi definì Dante il vate della metafisica e della divina scienza, ritrasse di lui soltanto una parte, quella che ebbe comune co' suoi contemporanei: Dante non è il vate della metafisica e della scienza divina solamente, egli è altresì il vate della fisica e della scienza umana, e specialmente della storia; e per questo appunto noi lo appelliamo padre della nostra letteratura e della nostra civiltà.

Anco fu bel trovato del poeta (come già notava Ugo Foscolo) che i dannati conoscessero le cose future e fossero al buio delle presenti; ciò che a lui porgeva occasione di narrare, e ad essi di predire, con grandissimo vantaggio dell' effetto poetico. L'esilio predetto gli da Farinata degli Uberti e da Brunetto Latini ci stringe dolorosamente il cuore, senza che il trattenersi che il poeta fa sopra i casi della propria vita, scemi importanza al poema, perchè le sorti proprie egli rannoda sempre a quelle della patria; quindi anco allora ch' egli parla lungamente di sè, l' Italia ama di ascoltarlo e di ripeterne la sdegnosa parola.

6. Scossi dal dorso di Gerione, mostro creato da Dante a simboleggiare la frode, si trovano i poeti nell'ottavo cerchio, terza regione infernale, ch' è appunto dei fraudolenti. Esso è tutto di pietra di color ferrigno ed è scompartito in dieci fossi circolari concentrici o bolge, le quali quanto più stringono e più si abbassano. Nel mezzo

alla decima bolgia, ch'è la più angusta di tutte, vaneggia il pozzo de' traditori. I dieci lembi od argini delle bolge concentriche sono tagliati da altrettanti scogli in linea retta, che s'incurvano su ciascuno a modo di ponte, e più e più abbassandosi verso il mezzo, come raggi d'immensa ruota, mettono capo all'orlo del pozzo. Tale si è la mirabile architettura di *Malebolge*. Vediamo ora brevemente i vari modi de' tormenti.

I seduttori di donne o per propria libidine o per altrui, chè la casta musa di Dante non iscorge fra questi e quelli alcun divario di colpa, sono puniti a colpi di sferza da' demoni nella prima bolgia, e nella seconda gli adulatori e le cortigiane son tuffati in uno sterco che dagli *uman privati parea mosso;* pena conveniente a' due laidi vizi che il poeta con savio accorgimento volle insieme accoppiati. La scena è sconcia molto, ma la sconcezza ed orribilità (dice sapientemente il Tommaseo) nel poema di Dante come in quello della natura, fanno per il contrapposto, risaltare le alte cose e gentili. Acutissimo a scorgere le più riposte relazioni delle cose, e inesorabile nella satira, trapassa il poeta da coloro che posero a prezzo l'onestà, a que' sacerdoti che per danaro venderono le cose di Dio a' potenti. Nel descrivere la pena de' simoniaci egli è terribilmente minuto, e pare ch'ei discenda a visitarli per aggiungere con le sue aspre rampogne nuovi strazi a quelli che dà loro l'inferno. La ripa della terza bolgia è una pietra livida sparsa tutta di fori rotondi della stessa larghezza, ove stanno capofitti i peccatori, menando in aria le gambe da'calcagni alle punte ravvolte nelle fiamme. Al giungere d'un dannato nuovo, uno de' vecchi cade più giù nel pozzetto rovente per fargli posto, e così l'immaginazione può figurarsi con orrore sotto a quelle gambe guizzanti ardere in eterno silenzio migliaia e mi-

gliaia di maledetti. Dante scorge fra gli altri un dannato che più violentemente mena le gambe accese di fiamma più rossa; è un pontefice romano, che predice la stessa sorte a due altri pontefici. Ingegnoso trovato del poeta per estendere ed anticipare l'inferno anco a' vivi. E qui Dante non potendo più rattenere lo sdegno, prorompe in quella eloquentissima invettiva contro l'avarizia papale, che tutti sapete a memoria. Noi non possiamo immaginare nulla di più veemente e gagliardo di questo santissimo grido che il primo poeta nostro leva a nome della ragione e di Cristo, e che vincendo il silenzio di tanti secoli di servitù, dovea giungere a' nostri orecchi, e riscoterci dall' indegno sonno, tanto che ci levassimo concordi contro il turpe dominio dei sacerdoti.

I falsi indovini, perchè in vita vollero veder troppo innanzi, nella quarta bolgia hanno travolta la faccia sul tergo e fanno ritrosi passi; i barattieri che fecero brutto traffico delle cose pubbliche, bollono in un lago di pece nella quinta, e nella sesta sotto cappe luccicanti d'oro al di fuori ma tutte piombo di dentro piangono il lor peccato gl'ipocriti. *O in eterno faticoso manto!* Caifasso, Anna e gli altri sacerdoti che fecero crocifigger Gesù stanno a terra crocifissi, e gl' incappati passano pesanti su' loro corpi. È la pena del taglione, alla quale si attiene quasi sempre il poeta (1). La settima bolgia è de' ladri. I rubatori sacri-

(1) Ora che abbiamo veduto come Dante nel distribuire le pene segue costantemente il criterio del *taglione*, non esiteremo a spiegare nella sentenza medesima del Niccolini e del Carmignani il famoso verso: *Poscia più che il dolor potè il digiuno*, al quale anco serve di commento l'atto feroce del conte, che appena proferite quelle parole, *riprese il teschio misero co' denti che furo all'osso come d'un can forti*. È come un guizzo di luce che fa intravedere confusamente una scena che descritta per minuto riescirebbe increscevole e schifosa. È una reticenza similissima, quanto all'arte, all'altra di

leghi, feriti da serpenti ardono e si consumano; indi le ceneri si raccolgono di per sè e tornano in forma umana; i ladri delle cose pubbliche si trasformano in serpenti ed i serpenti in uomini. Son queste figure fantastiche e fuori d'ogni possibilità (dice il Ginguenée), ma leggendole noi crediamo di vederle, e lette una volta, crediamo di averle vedute per tutta la vita. I consiglieri di frode stanno nella bolgia ottava ravvolti in una fiamma che tutti gli veste e con essi si muove; nella nona i seminatori di discordie religiose e morali e civili, chè questi tre concetti nella mente del poeta quasi ne formano un solo, sono laceri e monchi di ferro nelle membra continuamente rinascenti. E qui la scienza anatomica serve mirabilmente al poeta, come gli serve più giù la scienza de' morbi, perchè nella decima bolgia affetti da schifose infermità giacciono a terra i falsari.

7. Dall'orlo del pozzo de' traditori escono dalla cintola in sù i giganti che mossero guerra al cielo, a simboleggiare l'orgoglio smisurato e la potenza di nuocere che si fa irreparabile quando al malvolere si accoppia l'accorgimento e la forza. E qui le immagini della mitologia pagana pigliano più alta significazione dalle tradizioni bibliche. De' giganti si serve il poeta, che trova sempre nuovi modi di passaggio da un cerchio all'altro, a discendere nell'ultima regione d'Inferno. Il fondo del pozzo è un lago di ghiaccio durissimo, la cui superficie è declive verso il mezzo d'onde emerge Lucifero di tutto il petto. È distinto in quattro zone o sfere concentriche: la *Caina* che

Francesca: *Quel giorno più non vi leggemmo avante*, alla quale parimente servono di commento le parole che precedono *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*, e l'altre *il modo* (della morte) *ancor m'offende*. La casta musa dell'amante di Beatrice non ha voluto parlar più chiaro in tale materia, e noi invece di sdegnarci con lei per questo, tanto più l'ammiriamo ed amiamo.

è de' traditori de' congiunti; l'*Antenora* che è de' traditori della patria; la *Tolomea* che comprende i traditori più frodolenti; e finalmente la *Giudecca* che chiude coloro che tradirono la potestà divina e l'imperiale.

Non invano, o Signori, vi richiamo alla memoria questa spartizione che Dante fa de' traditori, perchè essa serve a dar molta luce a' princìpi morali e politici che egli seguì costantemente in tutte le sue opere. Dunque tradire la patria è per lui delitto anco più reo, che tradire gli amici e i parenti, e chi offende di tradimento l'Impero merita la stessa pena di chi vendeva a prezzo la vita di Gesù Cristo. Alla vista degli altri dannati il Poeta bene spesso si commuove di pietà e sparge lacrime per le quali è ripreso da Virgilio quasi di colpa, ma verso i simoniaci ed i traditori il suo cuore invece di ammollirsi s'indura: quindi gli par cortesia mostrarsi villano con frate Alberigo da Faenza, e prima percuote col piede e poi *dischioma* con mano spietata la testa a Bocca degli Abati traditore a Montaperti, sebbene quel tradimento tornasse a pro della parte imperiale.

Come a due simoniaci ancor vivi fa predire, nominandoli, la dannazione da papa Orsini già dannato, così con ardita invenzione anticipa ad alcuni traditori l'Inferno, ove immagina che l'anima rea discenda dopo il peccato, lasciando nel corpo che prima abitava un demonio che lo governi in sua vece sino alla morte. E il modo della pena è fierissimo. I primi stanno fitti nel ghiaccio fino al collo, e le lacrime a mano a mano ch'escono loro dagli occhi congelandosi sulla faccia, vi si distendono indurando come visiere di cristallo. Quanto più si scende, e i peccatori si sprofondano nel ghiaccio sempre più giù, finchè ne sono intieramente coperti e traspariscono come festuca in vetro. E come paurosi gli episodi! I due fratelli Alberti fiorentini, l'uno de' quali per aver solo la paterna eredità

uccise l'altro a tradimento, essi che tanto si detestarono in vita, son qui stretti petto a petto dal gelo che gli lega in modo che mescolano insieme i capelli. Terribile amplesso! E l'arcivescovo Ruggeri che fu cagione della miseranda fine d'Ugolino e de' suoi figli e nipoti, avrà eternamente nel cranio i denti del fiero Conte come d'un can forti a divorarlo. Chi più di Dante amatore e cercatore di libertà? Chi ammiratore più entusiasta della gente latina? Eppure egli pone Bruto e Cassio accanto a Giuda in bocca a Lucifero. Certo noi che non meniamo buono a Napoleone III che Cesare fosse un uomo provvidenziale, e tanto meno che Bruto si debba considerare come cagione precipua della tirannide de' primi imperatori (1), non vediamo punto volentieri l'eroe delle idi di Marzo in compagnia di quello sconcio ribaldo dello Scariote a così duro tormento; ma per l'Alighieri la potestà imperiale è sacra ed inviolabile come la divina, e Bruto la volle estinguere uccidendone a tradimento il romano fondatore.

8. Delle allegorie del testo diremo due parole altrove: qui fermiamoci un poco a raccogliere alcune osservazioni che l'esame di questa prima cantica ci ha suggerito, le quali unite a quelle che siam venuti facendo via via, non saranno forse inutili a' giovani che si mettono allo studio del nostro Poeta, e confermeranno i principj d'arte che abbiamo spiegato in altre lezioni.

La prima cantica è sopra le altre mirabile quanto all'architettura del teatro ove si compie l'azione, e per la varietà grandissima dell'azione stessa. È un edifizio immenso distinto in un gran numero di scompartimenti, ma architettato per modo che il lettore passa dall'uno nell'altro senza smarrirsi mai, e percorso che l'abbia per intiero,

(1) *Histoire de Jules César*, Préface. Paris, 1865.

ne serba per tutta la vita l'immagine così netta, così distinta, come di luogo ova sia stato davvero ed a lungo. Dante ha potuto conseguire questo effetto specialmente perchè del luogo che ritrae ha specificato ogni cosa che servisse a stamparvelo nella fantasia, imitando in ciò la esattezza di un viaggiatore che vi dia una particolareggiata relazione de' paesi da lui scoperti e studiati palmo a palmo; con questo divario però, che mentre il viaggiatore non fa che descrivere, il poeta dipinge e scolpisce, che è ben altra cosa. Ripensate alla singolare discesa del poeta sul dorso di Gerione in fondo al pozzo de'frodolenti, alla struttura di Malebolge, al tormento de' simoniaci, al gigante Anteo che si piega a deporre Dante e il maestro in un fascio nella ghiaccia de' traditori, e finalmente allo scendere e risalire che fanno i poeti per le vellose coste di Lucifero, e vedrete come tutto ciò sia specificato proprio al vero. Ma altro è specificare, altro è sminuzzare e tritare: Dante non trita mai; Omero qualche volta, chè *quandoque dormitat.* La varietà dell'azione già in parte la scorgemmo ne'modi diversi de' tormenti, e nel gran numero di scene che ne derivano; al che si dee aggiungere la diversità grande delle nature de' personaggi e degli affetti rappresentati. Fra la mesta e cara ombra di Francesca che piange e racconta una storia di amori sfortunati e quella del fierissimo conte di Donoratico che pria di parlare si forbisce la bocca a' capelli del traditore che sta divorando, si frappongono con pietosa e terribile vicenda le figure di Filippo Argenti che volge i denti in sè stesso, del Cavalcanti che si leva faticosamente dall'arca affocata a cercare con l'occhio il figliuolo, e vi ricade dal dolore credendolo estinto; di Farinata degli Uberti che sorge sdegnosamente col petto e con la fronte come se dispregiasse l'inferno; di Capaneo che

giace sotto la pioggia di fuoco dispettoso e torto; di Giasone che ancor ritiene aspetto reale fra' tormenti; di Vanni Fucci che insulta plebeiamente all'eterna giustizia che lo percuote; di Mosca de' Lamberti, che levando le braccia tronche per l'aria fosca si contamina del proprio sangue la faccia e maledice, ahi troppo tardi, alle cittadine discordie; e di molti e molti altri che variamente ti commuovono il cuore, e ti s'imprimono tutti indelebilmente nella fantasia.

9. Questa cantica è tutta storia in azione e scienza pratica. Di speculazione non ce n'è che qualche rapido cenno, e anche quello vòlto sempre a uno scopo istorico o morale, come la bella spartizione delle colpe, e la nuova descrizione della Fortuna simboleggiata scolasticamente in una intelligenza motrice, per la quale si tramutano a tempo i beni vani di gente in gente e d'uno in altro sangue; ove forse si adombra una verità altissima ritenuta oggi dalla filosofia della storia, la esistenza, cioè, d'una legge necessaria ne' popoli, alla quale la libertà umana non può contrastare (1).

Quel tanto che c'è di fisica, di geografia, di nozioni d'anatomia ed anco di patologia, non c'è a pompa di dottrina, ma immedesimandosi col concetto poetico doventa poesia, e mentre fa pensare i dotti, non si discosta dalla intelligenza comune. Perciò questa cantica non appena fu messa in luce, che doventò popolare, e

(1) Il prof. P. Paganini trova nella *Fortuna di Dante* come adombrati i *Ricorsi* del Vico. Ved. *La Fortuna di Dante*, Lucca, Landi 1858. Checchè ne sia, in questo luogo della Divina Commedia la vicenda de' beni umani si fa dipendere da una legge provvidenziale e necessaria, contro la quale nulla può la libertà dell'arbitrio. Ma questa è materia che richiederebbe una lunga dissertazione, non già una semplice nota.

gli asinai e i fabbri la cantavano, come si rileva dalla novella del Sacchetti; ciò che non avvenne nè poteva avvenire delle altre due cantiche, e specialmente del Paradiso, come vedremo. Ed a renderla popolare, oltre la materia, si adattava grandemente lo stile, il quale alla materia sempre rispondente, è semplicissimo e di evidenza proprio scultoria, chè il poeta qui scolpisce a rapidi e forti tocchi le sue figure, nè si cura di ornamenti. Qui la parola non ruba nulla alla cosa, nè l'immagine fa ingombro all'idea; ma idea immagine e parola si fondono in un sol tutto, secondo la legge dell'arte da noi spiegata in altra lezione.

Ed ora usciremo col nostro poeta a riveder le stelle.

---

# DELLA EDUCAZIONE DELLA DONNA
## SECONDO LA DI LEI DESTINAZIONE

*DISCORSO*

**DI RODOLFO VIRCHOW**

tenuto nell'aula del « Chiostro grigio » di Berlino, il 20 Febbraio 1865, a beneficio della Società per la educazione delle famiglie e del popolo.

---

VERSIONE DI ANGELO CAVALIERI

---

## A OLGA COSTANTINI
**IL GIORNO DELLE SUE NOZZE.**

*Mia cara Olga.*

L'opuscolo ch'io le offro tradotto, pregandola di gradirlo per indiviso col suo *Adolfo*, quale un ricordo della mia costante amicizia, tratta sommariamente un soggetto importantissimo, e lo tratta con quel fiore di universa dottrina, ond'è meritamente acclamato, in Germania e fuori, così nelle scienze fisiche come nelle morali e politiche, l'illustre suo autore, e con vedute e ragioni dedotte mirabilmente dalle condizioni dei nostri tempi.

Questi meriti eminenti ed incontrastabili m'indussero ad imprenderne la versione, sebbene io non creda che le molte versioni dal tedesco, come oggidì ne corre l'andazzo, siano una benedizione per l'Italia. – Voglio dirle altresì ch'io non mi sento di potere sottoscrivermi alla opinione del valentissimo professore, che le schiatte

germaniche, importatrici in tanti paesi del feudalismo e del diritto del più forte (*Faustrecht*), fossero proprio quelle, in cui meglio s'incarnarono le idee di carità e fraternità universali, propagate dal Cristianesimo. – Ma questo mio dissentimento intorno ad una deduzione meramente storica, nè il cenno contro le troppe traduzioni dal tedesco, non mi fanno sconoscere le ottime qualità della nazione germanica, tra le quali va posto senza dubbio l'amore paziente, e non di rado fecondo, agli studj ed ai trovati del moderno incivilimento; e non mi tengono, ben s'intende, dal desiderare che le sapienti aspirazioni intorno alla educazione della donna, significate in quest'opuscolo, trovino eco anche in Italia.

Lo legga pertanto, e lo faccia leggere, mia cara Olga; e non dimentichi, per distanza di luogo nè di tempo, chi, augurando a lei ed al suo degnissimo Sposo, la piena delle celesti benedizioni, si conferma di cuore

Trieste, 20 *Agosto* 1865

Suo affez. amico
ANGELO CAVALIERI.

---

## *Signori onorevolissimi.*

Il corso di letture che oggi si apre per cura della Società promotrice della educazione nelle famiglie e nel popolo, ha l'intento di procurare alla società medesima amici e sussidj: amici, per fare sì che la causa della educazione, dalla quale dipende l'avvenire del popolo, diventi sempre meglio un assunto, a cui cooperi ogni animo nobile; sussidj, acciocchè in questa grande città, ove tanti bisogni insorgono l'uno presso dell'altro, che, in loro paragone riesce insufficiente l'operosità del Comune, possa la Società nostra intervenire a soccorso, quando le famiglie ne abbisognino, e quando

ad altre associazioni non venga fatto, per avversità di condizioni, di creare per tutto le forme necessarie ad assicurare bastevolmente la educazione del popolo.

L'educazione è divenuta e diverrà sempre più negli stati civili un oggetto di pubblica ingerenza. Il nostro Statuto, tra i 119 articoli che lo compongono, ne ha sei che risguardano unicamente l'istruzione e l'educazione; e, sebbene la legge sulla istruzione, promessa dall'articolo 26.°, sia tra quelle aspettate indarno da 15 anni a questa parte, fu provveduto, nondimeno, per decreti ed ordinamenti, che nessuno possa venire su tra noi senza istruzione. – Anzi la Prussia, in fatto di scuole, è riguardata da un pezzo quale uno Stato esemplare; ondechè, se in questi ultimi anni la libera Inghilterra, e se anche la Francia imperiale (stando al recente discorso del trono) si vennero accostando di più in più all'istruzione scolastica obbligatoria, ciò non avvenne quasi mai senza riguardare agli esempj della Germania e principalmente della Prussia. È un merito incontestato della nazione germanica quello d'essere stata, dall'epoca della riforma in poi, indefessamente operosa nel cammino della pubblica educazione. Quasi ogni progresso nell'arte di educare si connette a qualche nome germanico; cosicchè si può affermare senza esagerazione, che la riforma abbia prodotto, anche nelle parti cattoliche della Germania, alcun che di grande, in materia di educazione e del suo propagamento sempre maggiore, nella guisa stessa che il cristianesimo ha esercitato la propria virtù al di là del confine della sua dominazione immediata.

Se non che, per quanto ciò sia grandemente confortevole, molto ci manca però ancora al compimento dell'opera; e non dobbiamo anzi nascondere a noi medesimi, che ogni passo fatto nella via del progressivo sviluppo ha i suoi pericoli particolari. L'educazione deve apparecchiare *alla vita*, ed essa non può giungere a tanto con sicurezza, se non che nella cerchia *d'una ben ordinata vita di famiglia* ma lo Stato moderno, e più ancora la società moderna, va cacciando

sempre più l'educazione, fuori della famiglia, verso la *scuola;* e la moderna scuola intende a educare sempre meno per la vita, che non *per lo Stato e la società*. Mentre la vita esige, anzitutto, il libero sviluppo dell'*individuo*, secondo le sue doti e disposizioni *naturali*, lo Stato e la società esigono lo sviluppo artificiale delle masse, secondo le speciali tradizioni e pretensioni, cui ogni Stato ed ogni società recano seco nel vario grado del proprio sviluppo; e così la cultura degli spiriti somiglia a quella dei campi nei latifondi: il valore dell'individuo si perde nel valore delle masse. Nè lo Stato può fare altramente, sendo suo ufficio appunto d'intendersela con le masse.

Ma il popolo ha ben altri bisogni e còmpiti, all'infuori di questa educazione delle masse da parte dello Stato. Lo *Stato* non è che la forma imposta a sè medesimo dal popolo, per il conseguimento di *certi fini;* ma non è la forma, onde egli può conseguirli *tutti*. *L'educazione del popolo* deve mirare a fini più alti, che non sono quelli, a cui tende l'*educazione dello Stato;* e, mentre quest'ultimo s'adopera a sollevare la massa, fino ad una certa altezza di cultura, senza tener conto del pericolo d'impedire agl'individui, che ne sono capaci, di superare un tal confine coi loro mezzi naturali, e per le vie che sono loro meglio praticabili; il popolo dee venire in aiuto all'individuo, ed apprestargli l'opportunità di un più libero svolgimento del proprio essere, quanto prima e quanto più largamente sia possibile. È pertanto dovere dei tempi nostri di studiare i mezzi, onde questo più libero sviluppo degl'individui possa essere ottenuto.

Tale si è, infatti, l'assunto della nostra associazione; e s'io mi fo a discorrervi oggi *dell'indirizzo della educazione della donna,* secondo la naturale vocazione di lei, ciò avviene per essere questo il maggiore ed il più stringente bisogno dei nostri tempi, e perchè, senza un miglioramento essenziale a questo riguardo, l'*educazione della famiglia*, a cui sono rivolte massimamente le nostre mire, non potrà mai acquistare la sua vera importanza. Facciamoci dunque a trattare

congiuntamente di questi due punti; nè già il potremo senza toccare anche del terzo: quale sia, cioè, la propria *vocazione della donna.*

Negli Stati dell'antichità, ed anche in quelli ch'erano veramente inciviliti, l'educazione era un affare essenzialmente delle famiglie, e dove pure lo Stato interveniva, ciò accadeva più nel senso del moderno *Comune*, e meno in quello dello Stato moderno. Sparta, Atene e Roma erano, in sostanza, grandi comuni: la *civitas*, la borghesia era in pari tempo lo Stato; e ciò che da essa facevasi collettivamente in servizio della educazione, non è paragonabile, sempre che non si trattasse dell'educazione militare, a ciò che si fa in tale riguardo da un grande Comune o da una città dei tempi nostri. Sparta mostrò quanto possa ottenere un Comune strettamente legato, con rigorose leggi, rigorosamente osservate, e mostrò pure che la cultura delle masse può bensì giungere ad una data altezza, e durare e progredire per un certo tempo; ma che, al di là di un certo tempo, esso degenera in barbarie e rozzezza, le quali mettono, finalmente, in pericolo tutto lo Stato.

La cultura ed il progresso di un popolo non sono assicurati fuorchè nel seno della famiglia. In essa propagasi, di generazione in generazione, non solamente la moralità, ma sì ancora la pratica intelligenza del sapere e l'arte di applicarlo ai bisogni della vita; in essa la tradizione ed il progresso hanno modo tranquillo di ajutarsi scambievolmente; in essa i fanciulli sviluppano quelle parti del loro essere, delle quali nè lo Stato nè il Comune possono tener conto.

Quanto possa fare la famiglia, anche senza appoggiarsi allo Stato ed al Comune, anche nel massimo isolamento, ce l'ha insegnato esuberantemente il Giudaismo. Uscito della vita nomade e stabilitosi in Palestina, esso vi recò e vi mantenne saldissimo l'organamento della famiglia, senza soggettarla mai al monarcato nè al sommo sacerdozio; e quando lo Stato giudaico andò in rovina, le famiglie giudaiche riapparvero di nuovo, siccome tali, per tutto il mondo. Disperse

tra molte nazioni, e per tanti secoli oppresse da durissime sorti, esse poterono mantenersi infino ai nuovi tempi; e, sebbene alcune se ne guastassero moralmente, nessun uomo spregiudicato vorrà però negare, che la famiglia ebrea, anche nei peggiori tempi, abbia nutrito e mostrato amore al progrediente incivilimento, e dato, infino all'età nostra, vigorosi eccitamenti tanto alla materiale quanto alla spirituale cultura umana.

Fu, senza dubbio, un fortunato avvenimento per l'umanità, che il Cristianesimo derivasse da questo popolo, e recasse i germi d'una vita di famiglia strettamente organata, fuori dei limiti d'una stirpe poco numerosa, e segregata rigidamente dalle altre, e li trapiantasse nella complessa umanità! — Il mondo greco non fu capace, con tutta la sua civiltà, di trovare una sicura base di costante progredimento; la quale non si rinviene che nella famiglia, e di cui la *madre di famiglia* è la vera mallevadrice, perciocchè la famiglia è nulla, senza la donna e la madre.

Sia pure il padre il capo della famiglia, ma la madre dev'esserne il centro: ella è la vera rappresentante della casa; a lei tutti mettono capo, a lei ritorna il padre, dopo d'avere accudito alle faccende del suo ufficio o della sua professione. La presenza della madre di famiglia c'infonde unicamente il pieno sentimento della patria. Perciò ella deve essere l'*unica* donna, non una delle donne del padre; perciò ella dev'essere *libera*, non ischiava; perciò *ella deve avere parte nella educazione del popolo*, e non essere esclusa dal progresso generale; perciò, finalmente, ella dev'essere educata secondo la sua natura *particolare, femminina;* non allevata alla maschia, o per farne un essere mascolino.

Di ciò il mondo greco non ebbe intelletto, o non l'ebbe, almeno, nel complesso di tutto ciò; ma la civiltà romana fece un buon passo innanzi. Roma mostrò per prima a tutte le genti, ciò che la Grecia nè l'Oriente, comprendendo in questo l'antica Giudea, non conobbero: dico la nobiltà ed il valore altissimo della donna casta, la potenza morale

della vera madre. E, nondimeno, anche la matrona romana era, per legge, in condizione di pupilla, e non perveniva ad un libero sviluppo secondo natura; perciocchè i Romani guardavano assai più all'educazione esterna che all'interna, e la famiglia non aveva per loro altro valore, se non in quanto giovava al Comune, o, se così vuolsi, allo Stato: tanto che, quand'essa cominciò ad avere degl'intenti suoi proprj, quando la cultura dell'intelletto divenne lo scopo della educazione degl'individui, allora, come il barbarico eppure virtuosissimo Catone l'aveva giustamente preveduto, allora ebbe principio il decadimento della Repubblica.

In mezzo a questa decadenza, il Cristianesimo apparve quale un nuovo elemento dissolvitore. Impadronendosi delle famiglie, e formandone, in mezzo allo Stato grande, tuttavia sussistente, delle particolari Comunità, esso non faceva che accelerare la caduta del mondo antico; ma forse non avrebbe assunto mai quella forma grandiosa, per la quale divenne poi il destino plastico della moderna istoria, se le schiatte germaniche non fossero comparse opportunamente sulla scena, e non fossero divenute i veri campioni della nuova idea. Noi ce le vediamo, con la loro bene ordinata costituzione di stirpe e di Comune; e di tutto essere salda base la famiglia, da cui derivava ogni ulteriore trasformazione del popolo. Non appena stabilitesi in ferme dimore, la famiglia stanziata diventa il vero e proprio elemento del Comune e dello Stato; e la madre di quella godervi *uguali diritti* ed essere la *padrona della casa*. Non è qui luogo a ricercare quanti ostacoli la indipendenza della famiglia (e fosse pure salda base alla costituzione del Comune) opponesse alla costituzione dello Stato; ostacoli che non ancora furono vinti: noi vogliamo soltanto ricordare che il Cristianesimo fu per breve tempo quasi un cemento a tale costituzione, in quanto che sulle famiglie cristiane si fondava il Comune cristiano, e sui Comuni cristiani si venne inalzando lo Stato cristiano. Se non che, lo Stato cristiano divenne il Sacro Romano Impero della Nazione Germanica; e, quando la nazione s'avvide

lo Stato medesimo non essere più compenetrato del proprio, cioè, del germanico, ma sì dell'elemento romano, che versavasi da quello ne' suoi Comuni e nelle sue famiglie, essa ruppe ad uno ad uno i vincoli che la costringevano, benchè il Sacro Romano Impero venisse così a sfasciarsi.

Tuttavia essa Nazione s'adopera a ricomporre il suo Impero, cioè, il germanico; e intanto la famiglia germanica è salvata: e come le venne fatto di ricostituire il comune, così potrà andare avanti, purchè non si perda da sè medesima, purchè, anzitutto, provveda a ciò che specialmente le incombe, vale a dire, alla *educazione delle crescenti generazioni*. Non le verrà fatto sicuramente di ricostituire lo Stato Cristiano, il quale non è più possibile, ma sì le verrà fatto di mantenere le basi cristiane, su cui tutta la civiltà moderna è fondata, e quel carattere veramente *umano*, al quale non repugna più neanco la famiglia giudaica del tempo nostro, e da cui a poco a poco verranno determinate tutte le nostre politiche istituzioni.

L'educazione delle crescenti generazioni (l'abbia in cura lo Stato od il Comune) non istà, no, per una sì gran parte nella Scuola, come se l'immaginarono alcuni politici; e l'umanità dev'esserne lieta come di una grande ventura. Se l'esemplare promulgato ufficialmente, in fatto di educazione, decidesse in realtà le sorti delle generazioni che gli sono sottoposte, lo stato del mondo sarebbe ai dì nostri ben deplorabile. Quanti freni e quante morse non vennero mai posti, nel volgere di tanti secoli, dacchè esistono scuole, e quanto inefficace fu la loro azione! *Istruzione non è ancora educazione;* e, seppure dovessimo giungere quando che sia (il che, per dir poco, è assai dubbioso) a vedere tutt' i nostri maestri diventare educatori, le crescenti generazioni sarebbero, nondimeno, soggette alla loro influenza fino ad una certa misura; e le sorti complessive del popolo dipenderebbero, almeno per ugual parte, dalla influenza benefica o nociva della famiglia.

L'azione della famiglia è la prima, a cui è sottoposto il fanciullo; e quindi anche la più durevole. Ove pure la

medesima non si eserciti secondo un disegno premeditato, e con intenzioni formate e determinate; ove pure, a rigore di termini, non sia nè categorica nè positiva, essa avrà pur sempre valore ed efficacia, e certamente potrà averli in cattivo senso, dove non sia pensata nè positiva. Non dico neppure essere desiderabile in ogni caso che l'azione dei genitori si eserciti in una determinata direzione e con rigorosa disciplina. Alcuni genitori hanno idee stortissime in fatto di educazione; ed altri perfino sono talmente malvagi, da piantare volontariamente, fino dai primordj, il germe del male nel cuore de' loro figliuoli: ma genitori cotanto snaturati, sono (e l' affermo con fede) l' eccezione, e non la regola. Il vincolo naturale dell'amore tra consanguinei si scioglie tanto difficilmente, che soltanto una frazione, e la pessima, della società può giungere a romperlo, e ad agire contrariamente ai dettami di quello; ondechè nella odierna nostra trattazione, noi possiamo considerarli come non esistenti.

Noi non possiamo peraltro negare che moltissime famiglie non offrono le guarentigie di una buona educazione dei loro figliuoli. Nelle odierne condizioni della società, l'azione del padre è, senza paragone, minore di quando la professione e l'arte del padre decideva anticipatamente quale professione od arte il figliuolo avrebbe ad esercitare. Il movimento sociale che, diventando sempre più libero, lascia aperta anche al figliuolo del popolano la scelta della sua occupazione, diminuisce, per ragioni psicologiche agevoli a trovarsi, l'influenza paterna; mentre, d'altra parte, la progrediente divisione del lavoro e la ognor crescente distanza dall'opificio al focolare domestico, rende più difficile sempre, per ragioni materiali e locali, la continua influenza del padre.

Resta però forte l' azione, cui la natura concede alla *madre di famiglia*. Non è, infatti, naturale, che la madre, prima nudrice del bambino, e sua fida compagna nei giuochi ed in ogni cosa, la quale fu prima ad arricchire la mente di lui d'immagini e di idee, e, per la femminilità del suo

modo di considerare gli oggetti, seppe accostarsi meglio che altri all'ingenuità del fanciullo, saprà trovare anche più tardi le vie del cuore di lui? Non istà forse nello andamento regolare delle cose, che, sia pure inconsapevolmente, ella venga a conoscere meglio, ed a mettere bene a prova l'indole e le abitudini particolari del corpo e dell'anima del figliuolo, con cui ella vive ben più del padre; il quale può bensì, avere per avventura, maggiori cognizioni, ma non riceve a gran pezza tante impressioni, e i cui giudizj sono dedotti assai meno da una costante e minuta osservazione che non da esperienze e principj generali, e da casuali accorgimenti?

Va da sè, che possa dirsi anche il contrario; ma chi non sa, peraltro, quanto il tenore della vita così del massimo come del minimo tra gli uomini dipenda, in generale, dall'influenza delle madri? Non è mestieri provarlo con esempj, cui ciascuno può trovare in gran numero da sè: trattasi qui di porre in sodo il fatto, che le madri sono le *prime e le più possenti* educatrici, e di ricavarne la conseguenza che sarebbe un sommo bene per lo stato e per la società l'avere altresì nelle madri educatrici *ottime;* e, poichè di regola è loro attribuita quella parte dell'educazione che decide della sanità corporea e spirituale dei bambini, almeno per un tempo riguardevole e talvolta anche per sempre, uopo è darsi le maggiori premure, acciocchè le medesime siano abilitate a prestarsi in questa parte quanto meglio è possibile.

Questo è *ufficio supremo* della donna: le cure ch'ella deve prestare al marito vengono in seconda linea, in quanto che, primamente, l'uomo deve provvedere a sè medesimo, e l'ajuto della donna non è per lui, di regola appunto, che un ajuto; e, secondamente, nel governo della famiglia, spettano all'uomo naturalmente le cure esterne ed alla donna le interne. Il contrario non potrà mai essere la regola generale, quando pure ciò possa avvenire, e star bene in singoli casi; e, se mai diventasse regola, se mai si tentasse di ottenere *l'emancipazione della donna*, come qua e là vi

si è agognato, dopo la Rivoluzione Francese, ciò non potrebbe avverarsi che in *danno delle famiglie:* del che non hanno mai dubitato i pensatori coerenti, che studiarono un tale problema. Emancipazione della donna, dissoluzione della famiglia, educazione in massa dei bambini, fino dalla primissima età: sono tutte cose che si attengono di necessità l'una all'altra; eppure (stranissimo a dirsi!) si spacciò tutto questo per conseguente svolgimento del concetto di libertà. — Non si dimentichi però che quanto la donna acquisterebbe assai meno di libertà che di arbitrio, tanto andrebbe perduto per i figliuoli. Tutta la sicurezza dello sviluppo individuale, su cui unicamente si fonda il pieno sentimento della personalità e della responsabilità, e le guarentigie dell'indipendenza, dell'ordine e delle libertà, sarebbe sagrificata nella educazione in massa dei bambini; tutto l'avvenire del genere umano sarebbe posto in quistione, per ottenere la libertà arbitrariamente immaginata, epperò *soltanto apparente* della donna.

Ma, si domanderà: unico ufficio della donna è solamente quello d'essere moglie e madre? No, certamente Anzi ad alcune donne non è dato di essere mogli e madri, nè si può dire perciò che siano destinate naturalmente alla vita di *zittellone.* Vero è soltanto che il destino dell'uomo non è quello di lei; ma neanche di una moglie e madre si può dire, unico assunto della sua vita essere le parti di moglie e di madre. Alcune donne sono dotate di facoltà grandissime a poter influire sulle sorti dell'umanità; e noi siamo ben lontani dal porre in dubbio l'idoneità della donna alla produzione di questi effetti generali.

Esamini pure sè stessa ogni donna, e veda se una tale capacità sia in lei: la società moderna largisce già, in parte, tale misura di libertà individuale, e in parte, ne largirà tanta, per naturale risultamento, lo sviluppo maggiore di quella, che anche il sesso femminino possa cooperare attivamente allo scioglimento delle questioni che interessano il genere umano, prendendovi la parte che gli si compete.

E, nondimeno, nessuno potrà mai sostenere che sia *naturale* destinazione della donna il prodursi sul mercato della vita pubblica, e prendere operosa parte nelle questioni del giorno. La naturale destinazione procede dalla *naturale organizzazione*; e quest'ultima è, in generale, nella donna più che nell'uomo, somigliante a quella del fanciullo. Dal che avviene che le più facili, le più semplici, le più delicate occupazioni siano altresì le più naturali alla donna, e tali sono prevalentemente, se non esclusivamente, le *occupazioni domestiche*. Anche non maritata, anche senza figliuoli, la donna è pur sempre la naturale guardiana del domestico focolare, ed a lei spettano tutti gli ufficj che più davvicino il risguardano; e, quando pure le sia dato ingerirsi nei più gravi ed alti interessi dell'umanità, ella rinnegherebbe la propria natura, se trasandasse per quelli i còmpiti suoi verso la casa e la famiglia. Per quanto viva fosse la parte sua nelle battaglie della vita pubblica e nelle umane discordie, ella dovrebbe sempre saper custodire la casa come un luogo di conciliazione, quale un sacro asilo, in cui fossero serbati, almeno, alla crescente generazione i sentimenti della pace. Era questo il bel significato degli altissimi onori, cui la religione civile dei Romani concedeva alle vergini sacerdotesse della dea Vesta. Bastavano allora la purità e l'innocenza dei costumi ad ottenere simili onori; ma esse non bastano da sole alle donne dei tempi nostri, e basteranno tanto meno, quanto più lo spirito umano verrà progredendo nell'acquisto di cognizioni positive. I doveri di qualunque professione sono più difficili, secondo che più ragionevolmente si può pretendere che siano consapevolmente e scientemente esercitati, epperò l'educazione della donna dev'essere tanto meglio perfetta, quanto maggiore è il bisogno che, nel progressivo incivilimento del popolo, la grande influenza di lei sul fanciullo e sull'uomo produca tutto il bene, di cui è capace.

Ma in tutti i tempi l'educazione femminile è stata appunto la più incompleta. Gli antichi non potevano, per le

generali loro tendenze, assegnare alla donna il posto che le appartiene. Il Cristianesimo, accogliendola nella Comunità, le assegnò bensì, all'infuori della propria famiglia, le opere di carità, la cura dei poveri e dei malati, come una sorta d'ufficio sussidiario; ma non attese a darle una educazione speciale. Solo dopo alcuni secoli, quando la Chiesa cominciò ad assumere forme gerarchiche, le scuole claustrali accolsero anche le fanciulle, e si vennero poi costituendo congregazioni di donne, che dedicaronsi all' insegnamento; ma questo era, in gran parte, un insegnamento religioso-dogmatico, il quale poco aveva in sè di pratico e d'economico, e meno ancora era intento a sviluppare le facoltà intellettuali: non serviva alla famiglia, nè allo Stato; sì solamente alla Chiesa.

Nel secolo undecimo cominciarono a sorgere, con massime in parte eretiche, e primamente nei Paesi Bassi, associazioni di donne, le quali, dedicandosi ad opere pie, si vennero anche sobbarcando, di mano in mano, all' istruzione femminile. Vennero da esse le *Beghine*, di condotta più indipendente, il cui numero crebbe rapidamente, e la cui fama divenne grande, massimamente in Germania: se non che, venute in ira alla Chiesa, soccombettero all'anatema papale. Una solida base all'educazione femminile s'ebbe soltanto dalla riforma religiosa; sorsero presto scuole protestanti per fanciulle, e furono cagione che la Chiesa cattolica cercasse loro un contrappeso nelle Orsoline, nelle suore inglesi ed in altri ordini scolastici; ma quelle e questi erano istituti puramente religiosi; e la vera educazione della donna secondo la sua destinazione, seguitò ad essere abbandonata alle tradizioni ed alla vita domestica.

E come lentamente si venne maturando l'esperienza che ciò non fosse bastevole! Non sono ancora scorsi 200 anni, dacchè il venerabile Fénélon dettava queste parole: « La donna dev'essere *ammaestrata* in tutto ciò che costituisce il cómpito della sua vita. Ella dee vigilare l'educazione dei proprj figliuoli, quella dei maschi fino ad una certa età, e

quella delle femmine finchè si maritino; vigilare la condotta, i costumi ed i servigi dei famigliari, la domestica economia, le spese, ec., nel che tutto sta l'ufficio proprio di lei; epperò ella dev'esserne istruita ». E cotesti erano pii desideri, se si paragonino con la condizione delle scuole femminili, quali erano nel secolo XVIII, e, diciam pure, quali sono nel secolo XIX. Nè le scuole femminili inferiori, nè le superiori, hanno l'intento di educare *per la vita*. Non poche schiudono bensì le menti delle fanciulle all'arte ed alla scienza; altre le dotano di molto sapere, di attitudini artistiche, di abilità nei lavori femminili propriamente detti; ed altre ne creano perfino delle maestre; ma nessuna edùca le fanciulle ad essere ottime *padrone di casa*.

Dicendo padrone di casa, non intendo io già parlare unicamente di mogli e di madri; ma sì principalmente, come venni fin qui discorrendo, di tali donne, che siano in grado di assumersi con vera cognizione tutte le parti essenziali del governo di una famiglia, e che possano di per sè medesime allevare i figliuoli, curare i malati ed attendere alle faccende della cucina, dell'orto e d'ogni altra parte della casa. Io non m'occupo qui minimamente dell'*educazione della donna per l'uomo*, *nè dell'educazione della donna per la società*, sendo che l'una e l'altra presuppongono, a parer mio, di necessità *l'educazione della donna per la casa*. Or come può essere impartita una tale educazione? Essa non è il cómpito, si dirà, delle scuole e dei collegi femminili; ed io devo riconoscere, che un siffatto cómpito non fu loro fin qui assegnato, e ch'esso non può venir loro addossato, se non in parte. Ma il cómpito esiste, senz'alcun dubbio: per la grande maggioranza delle fanciulle verrà certamente il tempo, nel quale dovranno allevare bambini, curare infermi ed attendere alla cucina, alla cànova ed all'orto; e credesi davvero che tutto ciò s'impari e si sappia così alla ventura? Quante amare esperienze, quanti gravi dispiaceri non procedono dall'andare in ciò a tentoni! Quanti maritaggi non sarebbero più felici, se queste cose fossero imparate

prima delle nozze! Come spesso avrebbe maggiore dignità una padrona di casa, se, da fanciulla, fosse stata meglio preparata al matrimonio!

Una parte di ciò può essere insegnata per teoria, e le scuole femminili potrebbero certamente incaricarsene. Tocchiamo primamente della sanità corporea, della *igiene* propriamente detta. Nessuno può presumere di possedere, con le dottrine superstiziose delle tradizioni volgari, un'immagine della vita sana e malata del corpo umano, neppure ne' suoi contorni più grossolani. La fisica insegnata nelle scuole femminili bùchera bensì qua e là queste tradizioni, ma non vi sostituisce nulla di completo, forse perchè l'anatomia e la fisiologia sono scienze, alle quali si teneva interdetto altre volte il mostrarsi nella buona società, cosicchè le fanciulle dovevano ignorarne possibilmente financo l'esistenza: ma il naturale non è sempre pericoloso, neppure quando sia nudo, e l'esperienza ha dimostrato essere spesso assai più pericolosi i velami ed i coprimenti. Del rimanente, non si tratta già di fare nelle scuole femminili un corso completo di anatomia e di fisiologia; e sarà sempre fattibile di limitarsi a ciò che non possa turbare dannosamente l'animo di alcuno.

Per sopravvedere alla cucina, in una casa bene ordinata, devesi pur sapere quali cose siano digeribili e quali no; una padrona di casa impara solitamente ciò, nel corso degli anni, dalla esperienza: ed una parte della famiglia dev'essersi prima guastato chi sa quante volte lo stomaco! Ma il perchè di un tale guasto la padrona di casa nol sa; il fatto si viene rinnovando per accidente, e nuove esperienze devono essere accumulate, per venirne finalmente in chiaro. Quanto poco valga poi questa sorta di esperienza, per dedurne le regole di una convenevole preparazione dei cibi, si può argomentare da questo fatto semplicissimo, che nella vita comune si tiene per digeribile tutto ciò che non cagiona dolori di stomaco e di ventre, laddove digeribile non è, se non ciò che realmente si digerisce, ch'è quanto dire, ciò che si dissolve e si muta in sangue. Un alimento

digeribile può essere dannoso; un alimento indigeribile può talvolta non essere che sprecato. Com'è spesso erronea financo la scelta degli alimenti per i teneri bambini! quanto poche sono le giovani madri, che sappiano preservarsi, per questo riguardo, da grossi sbagli! E quante vivande per sè innocue si recano in tavola, senza che siano preparate in modo convenevole alla perfetta loro digestione!

A potere formarsi un concetto intorno a queste cose semplicissime, è pur necessario sapere, almeno, come uno stomaco sia costruito; com'esso digerisca cibi e bevande; di che i cibi e le bevande siano composte; che avvenga nel corpo di questi singoli materiali; a che servano, e così via. Richiedesi a tali conoscenze non solo un poco di anatomia e fisiologia, ma sì ancora un po' di chimica, di botanica e di varie altre cose; e questo non dev'essere un sapere, a così dire, esterno e faticosamente raggranellato, cosicchè sia necessaria una lunga riflessione, a potersi raccapezzare sul da fare o da tralasciare: dev'essere un sapere intimo e bene connesso, da venire a mano in ogni tempo, e sul quale il nostro pensiero possa prontamente esercitarsi.

Lo stesso dicasi del calore, dell'aria, del vestiario, dei giacigli e delle questioni che li concernono, le quali possono essere trattate teoreticamente, ed esposte con semplicità, secondo certi principj fondamentali, cosicchè anche un ingegno mediocre sia in grado di afferrarle agevolmente e capacitarsene; e questo potrebbe essere fatto in ogni scuola di fanciulle di una certa età.

Anche i principj della *cultura dello spirito*, e più specialmente dei bambini, possono essere svolti a grandi tratti senza fatica. Di modelli pedagogici ne abbiamo abbastanza, anzi ne abbiamo in maggior numero che non siano i trattati dietetici ed igienici; ed una giovine madre guarderebbe il suo primo lattante con molto maggiore fiducia in sè medesima, se non dovesse dire a sè stessa, in tanta incertezza di dottrine, quello essere il suo *figliuolo di prova*, sul quale, con più o meno d'indipendenza, e *secondo le proprie idee*,

ella è chiamata a fare le sue sperienze in fatto di educazione. Non giova nasconderlo: la educazione nelle famiglie trovasi ancora nel medesimo basso stato, in cui la pubblica economia trovavasi nel secolo passato: essa è la pretta *economia naturale*. Al nostro tempo s'aspetta però di dare vita e forza ad una *scienza della educazione*, la quale metta fine a questo continuo e vanissimo sperimentare, e condanni l'educazione data solamente per averne sentito parlare.

Non è sicuramente mio avviso che una siffatta scienza della educazione sia bastevole, se venga insegnata soltanto per teoria nelle scuole femminili; e non credo ugualmente che un sì grave affare debba essere lasciato ancora in balìa del caso, come se si trattasse d'una cicogna recante il cicognino o la cicognina alla loro sorella anziana, acciocch'essa faccia su quelli le sue prove di pratica educazione: credo bensì che si dovrà ben venire a questo, di considerare la *pratica della educazione* come una parte integrale e normale della istituzione femminile. Ciò è fattibile soltanto per molte donzelle, e, fors'anche per il maggior numero di esse: anzi è fattibilissimo, purchè si sappia giovarsi all'uopo di altre istituzioni, a cui la famiglia non supplisce che casualmente e che i Comuni e le associazioni possono creare dovunque. Tali sono i *Conservatorj*, i così detti *Presepj o Culle, ed i Giardini per fanciulli*, luoghi tutti comparabili a ciò che valgono per un giovine medico lo spedale o la clinica, *istituti di educazione pratica, da impararvi ad allevare lo spirito ed il corpo dei bambini*. Anche altri stabilimenti vanno messi a profitto dove se ne abbiano per siffatto intento: per esempio le *case dei trovatelli e gli orfanotrofj*, ma i Conservatorj ed i Giardini per fanciulli si possono avere pressochè in ogni luogo. Queste istituzioni si governano quasi tutte con la veduta unilatera di provvedere ai bambini, che vi sono accolti, e con quella di soddisfare i loro genitori: tutt'al più, in taluni di essi, fu ammessa qualche ingerenza ecclesiastica. Non si pensò ch'essi potevano divenire inoltre, *semenzaj di operosa virtù e di fruttuose conoscenze per le giovanette, e vivaj di buone*

*madri di famiglia*, se le fanciulle vi fossero ammesse ad imparare per pratico esercizio l'arte di educare, *aggiungendo così all'acquisito sapere l'acquisito potere.*

Alla bambina in culla voi donate una bambola, e le concedete di trastullarsi con essa, fino ad una certa età: poi le donate una camerina da bambola, con la mobilia e tutti gli arredi che le appartengono. Ed a qual fine? *Acciocchè la fanciulla si prepari con quei balocchi alla futura sua vocazione di donna*, acciocchè si desti in lei il sentire della donna, acciocchè impari a conoscere gli usi e le faccende di una vera camera da bambini. Benissimo, fin qui: ma poi, ecco la grande lacuna. La bambola è buttata in un canto; il gran mondo si presenta alla fanciulla sotto un dato travisamento; e solo quand'ella avrà dinanzi a sè un proprio figliuolo, la giovine madre si troverà dinanzi ad un oggetto reale. E non v'accorgete voi qui d'un grave errore nell'educazione che le avete data; del più grave errore, cui la società civile possa commettere? Non intendete voi essere un peccato l'affidare un bambino vivo ad una madre non educata al serio dovere che ora le incombe, fuorchè nella camerina della sua bambola, e, peggio ancora, ad una madre tale nelle condizioni complicatissime del vivere odierno, con le sue tante distrazioni, le sue tante mode bizzarre, le sue tante storte e superstiziose opinioni?

Questo errore sarà tolto, se alla camerina della bambola farete seguire la preparazione teoretica della scuola, ed a questa il perfezionamento pratico dei giardini per fanciulli. Questo pensiero ehe fu già nella mente di *Froebel*, l'età nostra deve procurare di attuarlo. Nella pratica operosità, anche l'umore triste della zitellona malcontenta si verrà dissipando; e, se l'idea di una completa emancipazione trovasi così respinta indietro più che mai, non dimentichiamo però *che la maggiore e la più pura sorgente della umana contentezza, non istà nel godimento, ma sì nella rinuncia volontaria, per motivi morali.* La rinuncia in operoso servigio della patria e della umanità, è certamente un sagri-

ficio non meno gradito a Dio, ma non meno soddisfacente per noi medesimi, di quello che di sè faceva una vergine, chiudendosi in un monastero: essa è un sagrificio che trova dolcissimi guiderdoni, nel sentimento di avere degnamente corrisposto al fine della nostra esistenza, e nella coscienza che ci francheggia sotto l'usbergo di avere adempiuto il nostro dovere.

**Poscritta.**

Il fin qui detto è un abbozzato svolgimento di pensieri, che si eccitarono assai volte in me, quale uomo e quale medico, e mi fornirono frequentemente materia di meditazione. Essi meritano una trattazione più ampia e meglio particolareggiata. Nella forma che qui hanno, venne loro fatta più di una obiezione, a cui bisognerebbe replicare; ma, presentemente, me ne manca il tempo; e se, nondimeno, io non mi pèrito di mandarli fuori così, come mi vennero dettati, ciò avviene non solamente per l'impulso di molti, che ne udirono la lettura, ma sì ancora per avere notato come, anche a grande distanza, i brevi cenni che loro pervengono mediante pubblici fogli, hanno destato l'attenzione delle donne pensanti ed esperte. Io poi non do alcuna importanza alla forma, onde un pensiero si effettui, e la dò tuttaquanta alla sua effettuazione; epperò non esito a pubblicare liberamente il mio, convinto, siccome sono, ch'esso manifesterà ad ogni modo la propria forza, e produrrà i frutti ch'io ne desidero. Beata la famiglia che in sè raccoglie tutti gli elementi dell'educazione, e può trasmettersi di generazione in generazione! Essa può fare a meno del mio consiglio, ed anche ripudiarlo affatto; ma questo non è sicuramente il caso del maggior numero delle famiglie esistenti ai nostri tempi. Il bene loro esige che si cerchino e si trovino nuovi mezzi di educazione, se si vuole che tutta la umana società si regga sopra solide basi. Possano queste pagine valere come l'offerta d'un obolo a tanta opera!

---

# LA DORA

## MEMORIE DI GIUSEPPE REGALDI

Sotto questo titolo uscirà in breve alle stampe un bel lavoro dell'illustre Regaldi, d'un frammento del quale l'egregio scrittore, con la cortesia di che sempre vuol darci novella prova, ci ha voluto far dono avanti che pubblicato non sia: avutolo al punto di pubblicare la presente dispensa, abbiamo dovuto porlo in quest'ultima parte; il che non scemerà certo diletto ai lettori. Il frammento che abbiamo ricevuto s'intitola:

### LE CHIUSE

### E L'ADELCHI DEL MANZONI.

Nella storia delle armi trovansi registrati luoghi che divennero famosi, perchè ivi si decisero le sorti di molte e lunghe generazioni. Fra questi è segnalato il villaggio di *Chiusa* alle falde occidentali del *Pirchiriano,* sorto dalle *Clusae Longobardorum*, fra gl'Italiani non men famoso di Corfinio e di Canne, di Marengo e di Novara. L'avvenimento associato al nome del villaggio è il più grande che illustri Val di Susa, e basterebbe ad illustrare qualunque provincia.

Non mi facciano il broncio i Susini additandomi il loro arco ad Augusto; conciossiachè quel monumento non ricordi che l'accorgimento d'un prefetto, il quale per guadagnarsi l'amicizia del padrone, gl'innalzò la marmorea mole col denaro delle città a lui soggette: *et civitates, quae sub eo Praefecto fuere.* Laddove l'umile villaggio di Chiusa è l'arena in cui si contesero il dominio d'Italia due superbi conquistatori, che, sebbene l'uno più dell'altro infesti al bel nome latino, diedero vita a solenni ordinamenti, dopo un millennio non del tutto estinti.

---

I Longobardi, questi barbari dalle lunghe barbe e dalle lunghe labarde, condotti dal feroce Alboino, insignoritisi di molta parte d'Italia, ebbero a lottare colla potenza de' papi e per essa caddero. Ariani dapprima, furono ostili ai papi. Divenuti cattolici nel florido regno di Teodolinda e di Agilulfo, dopo qualche tempo di pace, tornarono ad aperte ostilità contro i papi, che invocarono l'aiuto de' Franchi, i quali due volte capitanati da Pipino valicarono il Mon-

cenisio, superarono le Chiuse, e vittoriosi in Pavia imposero tributi ai Longobardi e l'obbligo di restituire le conquiste fatte sopra la Chiesa. Accettarono i vinti le condizioni della pace; ma Desiderio, ultimo dei re longobardi, associatosi al regno il figlio Adelchi o Adelgiso, non le attenne; anzi corse coll' armi le città papali. Carlomagno, il figlio di Pipino, invocato da Roma, con poderoso esercito per le note vie del Cenisio e della Novalesa si fece alle Chiuse, che afforzate di torri e di muraglie dal Pirchiriano al Caprasio, serravano lo sbocco della valle. Caduto di animo, già stava per rivalicare le Alpi, quando, secondo strane leggende, un giullare lombardo, e secondo il racconto della Cronaca Novaliciense, un tal Martino, diacono di Ravenna, per reconditi cammini giunto al campo della Novalesa, insegnò a Carlomagno la via ch' egli tenne; per la quale una schiera di Franchi potè sorprendere i Longobardi alle spalle, in tanto che il grosso dell' esercito fra lo scompiglio e la paura li vinceva facilmente alle Chiuse. Importante vittoria, che diede ai Franchi le chiavi d' Italia, e una ingerenza, non cessata per anco, nelle faccende dei pontefici romani, coll' assicurarne le conquiste ed accrescerne l'autorità.

---

Questa luttuosa catastrofe suggerì ad Alessandro Manzoni due lavori, tesori di patria letteratura, la tragedia l' *Adelchi*, e il discorso (*Della storia longobardica in Italia*) che l' accompagna; *tale*, diremo volentieri con Tommasèo, *che di per sè basta alla fama d' un nome.*

Visitando le Chiuse e i dintorni, ne ammirai la fedele dipintura nelle pagine del Manzoni, non altrimenti che in Grecia, consultando l' *Odissea* di Omero, io riscontrava l'antico porto d' Itaca, dove al suo ritorno in patria approdava Ulisse, e la misteriosa grotta dalle due porte, nella quale egli deponeva i ricchi doni avuti nella reggia dei Feaci.

Il Manzoni, ponderate le particolarità della cronaca Novaliciense, e studiati i documenti e le opinioni che di quel fatto scrittori diversi ci tramandarono, erudito e filosofo del pari, si mostrò conoscitore peritissimo de' tempi e de' luoghi, quasi che si fosse egli trovato al di là delle Alpi e nella Novalesa ai consigli dei re Franchi, ed a quelli del Longobardo nella reggia di Pavia, o che il suo fatidico spirito aleggiasse nelle pianure lombarde e sui monti cozii allo scontro dei due tremendi nemici.

I gioghi e i valloni, i torrenti e le ghiacciaie, e le leggende del Rocciamelone, alle cui falde sorgevano le tende dei Franchi, tutto è con vivi colori espresso dal nostro poeta nelle parole del diacono Martino a Carlomagno, quando nella Novalesa gli narra come egli giunto presso le Chiuse abbia saputo schivare i vigili Longobardi, e

torcendo a settentrione per ardui e reconditi cammini, condursi al suo campo. Uditelo. Nella nostra Italia dove si odono sempre con piacere ripetere le melodie del Rossini e del Bellini, con pari diletto ed ammirazione si udrà alle Chiuse ripetuta una delle più stupende pagine della poesia Manzoniana. Il monaco Martino interrogato dal re Carlo come a lui fosse nota la via, e come al nemico ascosa, risponde:

Dio gli accieçò, Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscii; l'orme ripresi
Poco innanzi calcate; indi alla destra
Piegai verso Aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in un'angusta
Oscura valle m' internai: ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spaziosa ella si fea. Qui scorsi
Greggie erranti e tuguri: era codesta
L'ultima stanza de'mortali: entrai
Presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all'aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia. — Oltre quei monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora,
E lontano lontan Francia; ma via
Non avvi: e mille son quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò. – Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi;
E Dio mi manda. — E Dio ti scorga, ei disse:
Indi tra i pani che teneva in serbo
Tanti pigliò di quanti un pellegrino
Puote andar carco: e in rude sacco avvolti
Nè gravò le mie spalle: il guiderdone
Io gli pregai dal Cielo; e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Traccia d'uomo apparia; solo foreste
D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea; null'altro
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
Strider del falco, o l'aquila dall'erto
Nido spiccata in sul mattin, rombando
Passar sovra il mio capo, o sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni;

E sotto l'alte piante, o nei burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole:
Io sorgeva con esso e il suo viaggio
Seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io già, di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D'accessibil pendio sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n'attingea la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora: altre di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura insuperabili. — Cadeva
Il terzo sol quando un gran monte io scersi,
Che sovra gli altri ergea la fronte; ed era
Tutto una verde china; e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
Orïentale di quel monte istesso,
A cui di contro al sol cadente, il tuo
Campo s'appoggia, o sire. — In su le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond'era
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza, all'alba, risvegliommi, e pieno
Di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
Mi percosse un ronzio che di lontano
Parea venir, cupo, incessante: io stetti,
Ed immoto ascoltai: Non eran l'acque
Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
Che investia le foreste, e sibilando,
D'una in altra scorrea; ma veramente
Un rumor di viventi, un indistinto
Suon di favelle e d'opre e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi
D'uomini immenso. Il cor balzommi: e il passo
Accelerai. Su questo, o re, che a noi
Sembra di qui lunga ed acuta cima
Fendere il ciel, quasi affilata scure,
Giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quella
Il più breve tragitto: ad ogn'istante
Si fea il rumor più presso: divorai
L'estrema via; giunsi sull'orlo, il guardo

Lanciai giù nella valle, e vidi.... oh! vidi
Le tende d'Israëllo, i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

---

Tutto qui è evidenza, tutto verità, se ne levi la corona di piante che il poeta nella foga delle immagini diede alle brulle cime del Rocciamelone, dove è muta ogni vegetazione, nè può tronco d'albero, nè filo d'erba germinare.

Carlomagno seguiva i consigli del diacono Martino, per la via da lui calcata mandando un manipolo de' suoi prodi, e secondo Cesare Balbo (1) *metteva una schiera per le gole laterali e non guardate di Giaveno* (cioè nella parte più meridionale della valle) *intorno al Pirchiriano, e così prendeva alle spalle i Longobardi.*

Non mi sembra però probabile che i Franchi tenendo la via del diacono, potessero fare il cammino segnato dal Balbo; imperocchè le gole laterali di Gioveno erano le note vie de' Franchi, calcate due volte da Pipino, in ogni dove dai Longobardi affortificate e vigilate; oltrechè Martino, movendo di là per recarsi alla Novalesa, avrebbe facilmente incontrato i Franchi, e avuta certa notizia dei regali attendamenti senza travagliarsi per diversi giorni in dubbi e difficili cammini.

Manzoni mi è sembrato più accorto del Balbo segnando il viaggio del diacono Ravennate, nelle balze settentrionali per le valli di Lemmie e di Usseglio, ignote ai Franchi, non abbastanza vegliate dai Longobardi. La valle di Usseglio guida al colle della *Croce di Ferro*, pel quale con tragitto non lungo a piè del giogo nevoso del Rocciamelone si giunge alla Novalesa. Di colà scesa una parte dei guerrieri di Carlo Magno, mentre l'altra superava le Chiuse, potè andare ad accamparsi in Giaveno contro i guerrieri del fuggente Desiderio.

Ciò non pertanto il Manzoni con singolare modestia, dubitando della verace via tenuta dai Franchi, nel suo discorso avverte argutamente:

« Forse una visita ai luoghi potrebbe condurre ad una scoperta
« più concludente. Sarebbe da desiderarsi che alcuno di coloro che
« si divertono a tribolar il prossimo, e dei quali il mondo non ha
« mai avuto difetto, pigliasse a cuore questa scoperta; e lasciando
« per essa le sue solite occupazioni, si portasse al luogo, ed indu-
« giasse ivi molto tempo in una tale ricerca ».

(1) *Della Storia d' Italia, dalle origini fino all'anno* 1814, *Sommario* di Cesare Balbo, lib. IV, § 19.

Io non ho mai posto fra' miei divertimenti quello di tribolare il prossimo; tuttavia mi compiacqui di visitare le Chiuse e i dintorni col fido Norberto Rosa e col suo degno amico Giambattista Rocci, notaio e poeta, il Tommaso Grossi di Val di Susa, saggio ed operoso cittadino. Nato Rocci nel villaggio di Chiusa, era l'uomo più atto ad accompagnarmi in que' luoghi e giovarmi di consiglio.

Nota il Manzoni che ai tempi del cronografo della Novalesa sussistevano ancora i fondamenti delle Chiuse:

> . . . . . . Dell'arduo muro
> Che Val di Susa chiude e dalla Franca
> La Longobarda signoria divide.

Ed io aggiungerò che anche oggidì sussistono, e che li ho percorsi dal Pirchiriano al Caprasio. Furono discoperti parte nel costruirsi la strada ferrata e parte dai contadini nel dissodare la terra. Soltanto non appariscono tracce ai piè del Caprasio, forse nascoste da materiali sovrapposti nell'innalzamento che a più riprese si fece di quel suolo divallato. A pochi passi dal villaggio di Chiusa, il comune addossò alla montagna una grossa muraglia sopra quella dei Longobardi, per far argine agli straripamenti del torrente detto il *Rio;* e lo spazio di un miglio circa di lunghezza, che separa i due opposti monti Pirchiriano e Caprasio, dai naturali del luogo viene per antonomasia appellato *Le Mura*, certo per ricordanza dell'*arduo muro* longobardo. Così mi affermarono abitanti del Pirchiriano di ciò richiesti, e per ultimo sulla riva sinistra della Dora interrogai un contadino; ed egli pure rilevando il capo fra le pannocchie del suo campicello, e colla destra callosa accennando al dosso rossiccio del monte Caprasio ed alle tracce poco distanti delle antiche Chiuse:

— Questi luoghi si chiamano Le Mura, mi rispose.

Ed io esultante al pari di Châteaubriand quando lunghesso l'Eurota spronava il suo cavallo fra i discoperti ruderi di Sparta, guardava le macerie dell'*arduo muro* non peranco avvertite dai moderni itinerarii, razza oziosa di libri che ripete e non aggiunge; e varcando la Dora su d'un ponte di legno, tra il fracasso delle acque scorrenti, mi parve col Manzoni di udire il vincente Carlomagno che tonasse:

> . . . . . . . Terra d'Italia! io pianto
> Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto.

---

A breve distanza dal Monte Caprasio, presso Chiavrie, si vedono le rovine del quadrangolare castello del *Conte Verde*. Seduto innanzi alle sue merlate mura meditai nelle pagine del Manzoni il ferale av-

venimento delle Chiuse e le contrarie sentenze degli scrittori. Alcuni fra quali il Giannone, opinarono essere stata una calamità per l'Italia la sconfitta de' Longobardi, i quali a noi mescolati per consuetudine di vita, e ingentiliti nei costumi nostri, sbarazzatisi de'Greci, avrebbero alla fin fine ricomposte le disgregate parti della penisola in una potente nazione. Altri, per contro, danno lode a papa Adriano I, che richiamó i Franchi, perchè,

> . . . . Quando il dente longobardo morse
> La santa Chiesa, sotto alle sue ali
> Carlo Magno, vincendo, la soccorse (1);

e inoltre perchè colla venuta de' Franchi, come asserisce il Manzoni *i Romani ottennero per mezzo de' papi uno stato che gli guarentiva dalle invasioni barbariche, e fu un insigne benefizio.*

Esaminando le contrarie opinioni, io vedeva nel *Discorso* del Manzoni, direi quasi, connaturate le anime del Muratori e del Vico, dei quali egli ci dà il più stupendo ritratto che desiderar si possa: e nella tragedia, come ravvisiamo lo stesso cantore dell'*Eneide* nel *pius Æneas*, così nel personaggio dell'Adelchi io riveriva la pia e generosa anima dell' autore, che si riconosce in tutte le sue opere, e la riscontrai nella venerata sua persona, allorchè in compagnia del mio dolce amico ed illustre latinista G. Gando andai la prima volta a inchinarlo su le rive del Verbano, e lo trovai dolorante innanzi al recente sepolcro del filosofo ed amico suo Rosmini.

Di pensiero in pensiero fra l' erudito e il filosofo io andava cercando il poeta nazionale, e lo trovava in due cori, potenti voli della lirica italiana.

Ermengarda, la figlia di Desiderio, moglie di Carlomagno, che

> Con l' ignominia d'un ripudio in fronte

torna alla paterna reggia, e ricoveratasi in Brescia nel monastero di San Salvadore, cessa di soffrire cessando di vivere, è tale episodio che trasse dal cuore del poeta un canto che tutti sanno come sia improntato di santo dolore e di carità cristiana.

> Sparsa le trecce morbide
> Su l'affannoso petto,
> Lenta le palme, e rorida
> Di morte il bianco aspetto,
> Giace la pia, col tremolo
> Guardo cercando il ciel.

(1) DANTE, *Div. Com.*, Pur., c. VI.

L'altro coro è nell'atto terzo, e vi senti lo stato angoscioso d'Italia,

D'un volgo disperso che nome non ha.

Nel dramma è rappresentato lo spettacolo di due forze straniere che vengono a cozzare sulla nostra terra, e forse non basta al compiuto trionfo del teatro, perchè fra quella barbara lotta non udiamo il lamento d'Italia, di questa novella Ifigenia, sagrificata all'ambizione di due superbi stranieri, se ne levi il coro

Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti, ec.

Il poeta nazionale *nel cui pensiero*, come ben avverte il Tommasèo, *nè la tirannide longobarda era sacra, nè la conquista di Carlo era santa* (1), in quel coro si leva gigante coronato di tutta la sua luce. Egli non è franco, non longobardo, non papista; egli si è innalzato al di sopra delle controversie dell'erudizione e della filosofia, e sfolgora nella sfera della giustizia suprema, donde guardando quaggiù alle superbie della polvere umana sente con Balbo, che *signori stranieri, civili o barbari, si rassomigliano;* e nelle ultime strofe del coro dirette agl'Italiani raccoglie la sintesi di tutto il dramma, il concetto vero e sublime del poeta che maledice, nella lotta della Chiuse, vinti o vinciteri, esclamando:

E il premio sperato, promesso a quei forti
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico,
Col nuovo signore rimane l'antico,
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

(1) *Arte e Ispirazione*, Studi di N. Tommaseo, 1858. Ediz. Le Monnier, pag. 389.

## SCONFORTO.

Omai di nostra vita
Al mezzo del cammino,
Mio buon Uda, a gran passi io m'avvicino.
La mente sbigottita
Con un guardo misura
L' inglorïoso calle
Che mi sortì natura
In quest'aspra, selvaggia, orrida valle,
Ove i figli d'Adamo,
Affilando i coltelli,
Si chiamano fratelli:
E m'erompe dal core,
Dal cor profondo un grido di dolore.
Ohimè! di giovinezza,
Come strale veloci,
Passaro i florid'anni
Sovra il mio capo! ed oltre che precoci
Vennero i disinganni
Colle gelide punte
A lacerarmi il cor; tal fu l'asprezza
Del maligno mio fato,
Che fin qui nulla, o di mano o d' ingegno,
Nulla oprar mi fu dato
Che di vincer l'obblìo non sembri indegno:
Questo è fra tutti il mio maggior tormento!
E peggior del passato
Io l'avvenir pavento.

C. Cristoforo Rolandini.

## IL PRIMO AMORE.

O dell' Eterno coeterno spiro,
Amor, dell'universo anima e vita;
E qual può degnamente
Parlar di te lingua mortale? In seno
Tu spirasti del Verbo,
E mille mondi emersero dal nulla;
Cento secoli al trono
S' inchinâr dell' Eterno,

Che lor prescrisse i tramiti e la meta.
Spirasti; e nel creato
La luce rapidissima inondò:
Esultanti, le fervide lor danze,
Intrecciarono il sole e l'altre stelle,
Onde sublime, arcana
S'effuse negli eterëi
Interminati spazi un'armonia.
Aleggiasti sull'acque,
E l'ampio seno l'ocëan dischiuse
E obedienti le raccolse: intanto,
Come novella sposa
Che sorge al dì nascente
Dal letto nuzïal, bella dall'acque,
Di mille e mille vaghi fior vestita,
Uscìa la Terra, e dolcemente l'aure
Olezzavanle intorno;
E a lei festivamente, a' primi voli
Dispiegando le penne,
Gli augelletti plaudian co' lieti canti.
« Come bello è il creato!
(Sclamò l'Eterno) Amor, tu spiri? Un'opra
Migliore io vo'; l'uomo si faccia; ei sia
La viva nostra imago ».
Disse; e l'argilla nelle man del Verbo
Si tramutò d'Adamo
Nella bella persona;
E tu le desti, Amore,
Vita, moto, pensier, spirto e favella.
E tu là di Getsemani
Fra gli ulivi, alïando
Melanconicamente, süadesti
Al Figlio della Vergine
L'infinito martìre, onde ai redenti
Popoli della terra
Fu dischiusa la via che al ciel conduce.
Oh Amor dell'universo anima e vita!...
Ah no; lingua mortale
Di te degno non può sciogliere il canto,
O dell'Eterno coeterno spiro.

C. Cristoforo Rolandini

# GIUSEPPE PIERI

È con questo titolo che pei tipi di Mariano Cellini furono pubblicati alcuni scritti, che la pietosa memoria d'amici dettò per commemorare il primo anniversario della morte di G. Pieri; e a me che del Pieri fui non ultimo amico, e che della sua morte piansi non mentito pianto, e in sull'amata salma dissi dolorose parole, mi è stata cagione di molta dolcezza vedere onorata la memoria di questo giovine poeta.

Pietro Raffaelli, Niccolò Tommasèo, Guido Corsini ed Emilio Pieri sono gli scrittori di questo libretto. Alle parole dettate in sui sepolcri non parmi conveniente che uomo muova censura, nè io potrei nè saprei prendere abito di censore in tanta mestizia che mi governa l'animo pur pensando a quegli scritti ed alla cagione loro. Io non ho altro in mente che la figura del Pieri, sdegnosa ma non superba, umile ma non servile. Ed è appunto vedendomi innanzi la immagine sua, che a lei mi vien fatto comparare lo scritto del Raffaelli e le parole del Tommasèo, il perchè dell'uno e dell'altro mi piace dire alcuna cosa. Pietro Raffaelli, vecchio e raro amico del Pieri, e valente scrittore italiano, ne volle dettare in non molte pagine la vita; Niccolò Tommasèo in poche righe accennare di sua virtù. Il Raffaelli, noi lo diremo francamente, e tanto più francamente quanto più noi siamo amici di lui, e più crediamo con gli amici dovere schiettamente e apertamente parlare, il Raffaelli dettò la vita del Pieri in poche pagine, con molto affetto, e con elegante semplicità quale all'argomento addiceasi; ma quelle pagine poteano dire qualche cosa più che non dicono. Il Pieri, diciamo vero, nè per virtù d'amore falsiamo il giudicio che pur ne facemmo in noi stessi, più che poeta fu laudabile cittadino; e chi voglia scrivere conscienziatamente di lui dovrà pur dire che avendo sortito da natura non comune ingegno, volle con l'ingegno supplire allo studio, e, intollerante del paziente lavoro, spesso gli avvenne darne opere per molte parti imperfette: e dovrà dire all'incontro che, come uomo, fu raro esempio di domestica e cittadina virtù; ed invero tale e tanta fu la estimazione in che era il Pieri per la bontà del suo cuore, per la schiettezza dell'animo,

che queste stesse virtù gli acquistavano grazia maggiore all' opere sue più che veramente per sè stesse non avessero meritato. Il Raffaelli, narrandone la vita, mostra a chi sappia leggere di ben conoscere il Pieri, ed ha saputo serbar modo nel lodarlo come poeta; ma la parola sua avremmo desiderata più abbondante dove ha parlato dell'animo e delle virtù di lui: forse egli pensava che la temperanza del dire commuove e persuade assai più del soverchio discorso, e che più loda chi meno loda; ma noi avremmo voluto che la larghezza sua fosse, più che nel lodare, nel narrare: e d'altra parte gli uomini, quale il Pieri, sono sì rari in sulla terra a questi tempi che si può, parlando di loro, uscire dall' uso comune. Il Pieri era una meraviglia di bontà e di amore; io non lo vidi mai accendersi d' ira se non quando sentisse scemarsi la fama di alcun uomo o che egli amasse o solo stimasse, e in questa ira talvolta trasmodava, essendo che non se ne sapesse frenare quando pur ne mancava la ragione o la scusa; ma era singolar virtù a questa stagione, in cui niuno non solo sa dire una parola a lode di persona che valga, ma in cui, sì immiserita ed infiacchita è la natura umana, che alcuni s' indugierebbero forse a eziandio difendere il proprio padre ove da altri fosse ingiuriato.

Il Pieri era una meraviglia di amore, e ogni suo desiderio, ogni suo bisogno, ogni sua contentezza poneva nell'amare e nell'essere amato: e in questa scambievolezza di affetti egli era felice, e non sentiva l'affanno della vita travagliata che avea dovuto lungo tempo menare, e che neppure alla morte potea chiamare agiata. Ed anzi quasi di quei gravi disagi in che visse si allietava, perchè egli dicea esserne solo stato cagione amore, e come certo argomento della virtù del cuor suo gli avea cari.

Chè per amore prima dei letterari studi, e poi di una donna ricca a virtù e non a beni di fortuna, cui volle serbando la data fede tôrre in moglie, dispiacque al padre, che volea fare di lui un mercatante e poi unirlo in orrevole parentado, onde in un amoroso sdegno parve talvolta ad alcuno soverchiamente severo il padre del Pieri, ma non mai al figlio suo, che altro dispiacer non avea in vita che non aver compiaciuto al paterno desiderio, e ne sentia rimorso così che con ogni argomento studiasse procacciarsene il perdono; e veramente fu beato quando potè condurre a visitarlo la sposa e la sua bambina, nel cui aspetto commosso il buon vecchio la strinse al seno piangendo, tutto lieto di vedersi quella vispa nipotina d'intorno.

E veramente suo padre negli affetti di famiglia parea ringiovanire; e in quegli affetti mostrava qual cuore nascondessero i nostri vecchi, in un cotal burbero aspetto, che spesse volte era più arte che natura, ed anzi la sola arte di che essi sapessero usare. E il Pieri che amava suo padre, ben si piaceva di questi usi antichi, onde pur noi i vecchi chiamiamo stucchevoli, e con compiacenza talvolta agli amici narrava, e quasi si dolea che oggi occorra altrimenti, essendo che mutando gli usi, si sieno pure stremate molte virtù.

Potè allora il Pieri maggiormente gustare gl'affetti della famiglia, e in quegl'affetti egli sentiva crescersi l'amore agli studi, e riesciva a temperare l'impazienza dell'animo, il perchè negli ultimi tempi bastò a lavori più meditati e più compostamente condotti, fra i quali mi piace segnare l'*Eleonora di Toledo*, che a me parve una commendevole tragedia, la cui favola è con molta maestria sopra un tenuissimo filo condotta, e che io noto appunto volentieri perchè il Raffaelli se l'è lasciata sfuggir della penna, mentre ha pure usata molta diligenza in registrare tragedie che molti non ricordano.

E bello ufficio della vita del Pieri fu quella continua prontezza ch'ebbe nel soccorrere a quanti potesse, cercando di prevenirne la dimanda, e studiando di operar sì fattamente che il soccorso giungesse prima che altri sentito ne avesse il bisogno. E questa era carità celeste, santificata dal sacrificio, chè, ristorando le miserie altrui accresceva le proprie, le quali anzi, a dir vero, avean principio nella generosità sua, essendo che il padre se non largheggiava, nè manco mancava di somministrargli quanto occorresse a campare modestamente la vita. E il suo soccorso non era solo a ristorare il corpo, ma bene spesso a confortar l'animo, e di dolci parole e di affettuosi pensieri sosteneva sovente lo spirito affannato, non pure degli amici ma di quelli ancora che appena conosceva, e che la sventura gli facea tosto avere carissimi. Emulo a molti, di nessuno invidioso; avea dolore per sè di esser vinto, ma si rallegrava sinceramente col vincitore; e mai cercava minuire con parole i pregi altrui, sì bene gli magnificava, ma con la temperanza che accresce valore al detto, e non con l'esaltamento che è spesso proprio delle simulate parole: e sovente a promuovere altri ed acquistargli onori e stato spendeva le parole, rarissimo esempio in questa età in cui, come fu già scritto, è più facile trovare chi ti doni uno scudo che chi dica una parola per te.

La Italia amò per la Italia, e l'amò ugualmente nei tempi servi e nei liberi; credendo che in questi siccome in quelli uno dovesse dar sè all'Italia e non l'Italia a sè. Onde non andò procacciando onori nè impieghi; e quando volle darsi all'insegnamento, n'ebbe per concorso una cattedra, senza mercar patroni nè farsi ciambellano a chi già in logora, ora in pomposa veste vedeva incedere maestosi e guatarlo superbienti, e se ne dolse per essi, ma non andò a regger loro lo strascico.

Queste sono le cose che io ho voluto dire quasi a complemento delle parole del Raffaelli, e che, dicendo del Pieri, volevano esser largamente discorse a lode sua ed esempio nostro, e che fecero del Pieri *una persona abitualmente sopportabile, di che nulla è più raro al mondo*, come scrisse il Leopardi. Ed è per questo che nelle poche parole del Tommaséo, io mi sono assai compiaciuto, essendo che, dettate con molto senno e buon intendimento, ne porgano in mostra molta laudabile parte delle virtù sue. Poche parole, ma che, come ho detto, valgono le molte, e che io non so ristarmi dal qui trascrivere, e che volentieri leggeranno i lettori di questo periodico. Queste cose ho voluto notare per amore del Pieri; e credo che l'autore della sua vita ed amico mio, non vorrà tôrre in mala parte se io ho voluto mescolarmi nel fatto suo, il quale d'altra parte è lavoro di molto affetto e ben dettato, e che sarà letto con molto piacere dagli amici del Pieri, che con piacere leggeranno pure i versi dettati dall'amico Guido Corsini, il quale con l'animo commosso dalla dolorosa memoria, ha saputo, seguitando l'affetto, dettarne una cara poesia. Ma è tempo che io dia le parole del Tommaséo.

« La prima volta, e unica, ch'io lo vidi, fu per una buona azione, alla quale egli intendeva aiutare volenteroso. E negli atti e nel viso di lui leggevasi la prontezza dell'animo e dell'ingegno sereni: franco senza immodestia, senza piaggeria rispettoso. Non restio a riverire in altri le doti della mente, perch'egli ne aveva; e però puro da quella invidia che suole spesso mascherarsi sotto la gelosia d'uguaglianza, e sotto pretesto di tendere al grande ed al perfetto. Di qui il desiderio ch'egli ha lasciato di sè, non per quelle estrinseche qualità che rendono gli uomini graditi a molti, non per opere d'arte compiute, delle quali egli aveva co'suoi saggi eccitato speranza. La scelta di parecchi tra'suoi temi tragici lo dimostra voglioso d'uscire dalle orme trite e andare da sè. E gli sarebbe, nel difficile esercizio, giovata l'ispirazione degli affetti

domestici, ch'egli ben sentiva; e senza i quali il dramma è arringa o sermone, se non declamazione di retore. L'operosità certamente a lui non mancava; che, scaduto da condizione agiata, si tenne a onore procacciare il vitto a sè ed a'suoi con la perseverante fatica. Giovi l'eredità dell'esempio alla generazione che sorge; sorge migliore di quelle che accompagnarono e la mia e la giovanezza d'altri men vecchi di me. D'operosità specialmente la Toscana abbisogna, adesso che i casi le impongono augusti doveri e tremendi. Che se all'aspettazione gelosa o impaziente ella non potrà pienamente e tosto rispondere non glielo vorranno i discreti apporre a colpa pensando che le grandi cose non si fanno di lancio, e che il riaversi d'una nazione, dev'essere opera di tutte insieme le parti della nazione con modesto vigore di forze unanimi consenziente ».

GAETANO GHIVIZZANI.

---

Questi scritti in memoria del Pieri gli ho riportati nell'altro mio giornale le *Letture di Famiglia*, come a tributo dell'amicizia che mi lega indissolubilmente agli Autori de'medesimi e alla Famiglia tutta quanta dell'amato Defunto; come mi legava a lui che tanto meritava della riconoscenza del popolo.

M. CELLINI.

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

---

**Istituzioni di Arte poetica** di Francesco Prudenzano, Napoli, Giosuè Rondinella editore, 1865.

Di quest'opera già nota ai giovani italiani, e ricevuta come libro di testo in molti educandati e collegi, non ci occorre parlare a lungo essendosi raccomandata da per sè stessa con varie edizioni, tra le quali quest'ultima è quinta. La nuova edizione esce *aumentata* dall'autore di *notevoli giunte*, *riordinata ed a miglior lezione ridotta*, talchè in essa può avere la gioventù studiosa un corso compiuto d'istituzioni poetiche. Compiuto diciamo, perchè l'autore dividendo l'opera in cinque parti, si rifà nella prima dalla storia della poesia in genere, e in particolare della italiana, e dati alcuni brevi cenni sull'origine della lingua italiana, passa a trattare di ciò che costituisce la natura *ideale* della poesia, cioè il *vero*, il *bello*, il *sublime*, il *maraviglioso;* tocca bene delle differenze tra l'arte pagana e l'arte cristiana, e del prevalere di questa su quella, della vocazione e delle altre facoltà necessarie al poeta, del vero ufficio dell'arte, che non è vincolo ma guida all'ingegno, e di ciò che si dice perfettamente imitare; poi venendo alla *forma* della poesia, delle parole e della elocuzione poetica e sue qualità; nella seconda parte detta diligentemente i precetti della versificazione e dei metri dei versi; e nelle altre tre si distende intorno ai generi del comporre *lirico*, *epico* e *drammatico*, considerati così nella storia come nella natura loro e nel carattere dello stile. Solo ci parrebbe da desiderare maggior larghezza e migliore scelta negli esempi coi quali il Prudenzano rafferma le sue dottrine.

Due qualità di questo libro meritano tra le altre speciale elogio. La diligenza colla quale il sig. Prudenzano ha enumerati e determinati molti particolari dell'arte, segnatamente quanto alla versificazione e a varie specie di componimenti che l'indole dell'arte cristiana ha creati, e di cui non trattarono a parte i libri d'istituzioni poetiche fin qui conosciuti; e l'affetto religioso e civile che informa l'opera tutta, e vien proprio dall'animo dello scrittore, sinceramente cristiano e italiano, che intende la tradi-

zione e il perfezionamento dell'arte là dove sono realmente, vo'dire negli eterni principi del bello, buoni per tutti i tempi, studiati nei classici antichi di Grecia e di Roma, come li studiarono i nostri grandi del decimoterzo e decimoquarto secolo, con quella libertà d' ingegno che ricercano i nuovi tempi e la nuova religione.

B.

## Volgarizzamento di alcune opere di Cicerone,
pel professor cav. Giuseppe Del Chiappa.

Oggi che sì bassi son caduti, bisogna pur confessarlo, gli studi classici, non può non suonar gratissimo, a quanti sta a cuore l'incremento dei medesimi, il chiaro nome del prof. Giuseppe Del Chiappa e l'annunzio di queste sue traduzioni di alcune fra le opere del principe dei romani oratori. E tanto più crediamo la cosa sarà gradita, in quanto che il prof. Del Chiappa avendo seguìta come sua principale occupazione le mediche discipline, mostra col fatto come gli studi più severi delle scienze non sieno inconciliabili con quelli ameni delle lettere, e come gli uni possano in bella armonia andar congiunti cogli altri, siccome ce ne dettero nei tempi passati splendidi esempi il Galilei e il Redi e tanti che è qui inutile ricordare.

Del resto il prof. Del Chiappa non ha certo bisogno dei nostri elogi; ma se tutti riconoscono il suo merito nelle scienze mediche, che sì valentemente ha insegnate per tanti anni nella università di Pavia, non a tutti forse è egualmente noto il suo valore come uomo di lettere; e quindi noi per la estimazione in che teniamo il venerando vecchio e i suoi lavori letterari, e per amore dell'utilità che da questi giudichiamo possa venire ai buoni studi, abbiamo voluto far cenno di queste sue traduzioni ciceroniane, e raccomandarle a quanti si dilettano dello studio delle lettere. Vari giornali però resero già giustizia al merito di questi lavori di mano in mano che vider la luce; quindi noi credendoci dispensati dall'intraprendere un esame minuto dei medesimi, crediamo che basti a raccomandarli la sicurezza e la fedeltà della interpretazione, la lingua sempre pura e non priva d'eleganza, pregi non troppo comuni a tutte le traduzioni, ai quali talora può desiderarsi di vedere unito quello di uno stile più vivo, più franco, meno insomma elaborato.

Ma ciò che fin qui il prof. Del Chiappa ha dato alla luce, non è che una parte dei suoi lunghi lavori ciceroniani, che ancor restano inediti, e che noi ci auguriamo di veder cogli altri pubblicati a utilità delle lettere, e a nuova prova della valentia e della operosità dell'esimio professore.

Ci rallegriamo pertanto che la *Gioventù* offra ai suoi lettori un saggio dei lavori del Professose Del Chiappa, nella traduzione del libro dell'*Oratore a M. Bruto*, che sarà come una conferma di quanto siamo venuti sopra dicendo, e della quale, se la ristrettezza del tempo e dello spazio cel concedessero, ci fermeremmo volentieri a parlare. La leggano intanto e giudichino i lettori.

D. Sacchi.

**Visione dei Gaudii de' Santi** ec. *Testo del buon secolo, pubblicato per cura di* I. G. Isola. Genova, 1865.

Si narra in questo libretto che ad un santo monaco al quale *Cristo* era *vivere ed il morire gli era guadagno fu mostrata la Visione* dei gaudii dei *beati* ec. Questo racconto è dettato con molta leggiadria e soavità di stile. Alcune descrizioni, massime quelle del giardino de' cieli, il Boccaccio non avrebbe sdegnato di torle per sue. Le grazie di elette frasi e di vive immagini vi sono sparse a piene mani. Sicchè non è uno di que' manoscritti solo pregio de'quali è l'essere scrittura del buon secolo. Leggi e lo troverai cosa ghiotta, siccome il *Rosajo della Vita*. Al Professore Isola dobbiamo saper buon grado di aver fatto conoscere questo tesoretto nascosto e dalla diligenza avuta nel pubblicarlo e delle noterelle molto erudite che ha posto qua e là per delucidare il testo e provare che certe espressioni dell'anonimo scrittore sono giustificate dai classici del nostro secolo d'oro.

Prof. L. N.

**Panfilo Castaldi da Feltre** *e l'invezione dei caratteri mobili per la stampa. Dissertazione di Mons.* Jacopo Bernardi, pubblicata per cura degli operai tipografi di Milano.

Non appena noi sapemmo alcuni mesi addietro, che in Milano s'intendea render onore a chi primo scopriva i caratteri mobili per uso della stampa, non mancammo di rendere la debita lode, sebben la valga assai poco, agli operai tipografi milanesi che l'erezione d'un monumento al Castaldi primi proponevano e all'abate Bernardi che per mezzo dell'accurate ricerche sue ha rivendicata all'Italia una tanta gloria. Or sappiamo che le memorie raccolte dal Bernardi fu-

ron pubblicate, e che esse son degne d'esser lette e considerate attentamente da chi ama gli studi e l'Italia non solo colle labbra ma col cuore. Noi non possiamo dare un giudizio sull'opera che non avemmo la fortuna ci capitasse sott'occhi, ma ecco ciò che scrisse intorno ad essa quel caro e valente ingegno che è il Tommaseo e che si legge nel giornale di Torino *L'Istitutore.*

« I documenti che reca l'autore egregio, e lo schietto modo come egli li illustra, persuadono doversi a una città d'Italia questa lode, finora disconosciuta. Nè il Castaldi era un grande del mondo o un letterato brigante, che potesse o volesse procacciare a sè fama non meritata, nè egli curò vendicare al proprio nome l'onore che i suoi coetanei gli attribuiscono; nè questi, collocati in paese piccolo e suddito, senza tagliare di forma e senza smaniare d'acquistarla, avrebbero a private carte affidata la testimonianza della scoperta, se vera non fosse: e gli stranieri, rammentando questa tradizione per ismentirla e per arrogare alla patria loro tutto il merito della cosa convertono il niego stessa in autorevole confessione del vero. Il Bernardi non nega ciò ch'è debito all'arte alemanna; non prorompe ne' soliti vanti triviali, più ingiuriosi a coloro di cui vorrebbersi esagerare, che non a coloro di cui vorrebbersi diminuire, le lodi. Gl' inventori tedeschi fecero le prime prove, ingegnose, coraggiose dispendiosissime, e perciò stesso infelici, attestanti la scoperta immatura, non fatta: un di loro venne in Italia; ebbe dal Castaldi il concetto dei caratteri mobili, nel quale consistono i vantaggi e l'essenza dell'arte novella; la portó in patria, la perfezionó nel metterla in atto. Senza il Castaldi, la tipografia rimaneva (per assai tempo ancora forse) una stereografia, un ramo dell'arte calcografica, non potente a crescere da sè in selva immensa; senza i tedeschi il Castaldi non so se non avrebbe pur pensata la cosa (giacchè non mi pare provato che, innanzi la venuta dell'artefice alemanno, egli sopra ciò meditasse), ma il suo pensiero o cadeva confuso tra le ceneri del suo sepolcro, o giaceva sterile nelle carte d'un cronachista di Feltre. Non è senza il germe la pianta; ma alla perseverante fatica di chi la voglia e sappia coltivare, son debiti i frutti. Così la Provvidenza divina distribuisce i suoi doni; e negare siffatta distribuzione, è un negare lei stessa: così quelli che erano fomiti di gelosia invidiosa e d'odiosa arroganza, diventano cagioni d'emulazione amica e di fratellevole gratitudine. Non è certamente da appareggiare la benevolenza del dotto patrizio feltrino all'impresa del povero navigatore genovese, che, dietro alle traccie segnategli da altri italiani, in premio dell'indomita pazienza e delle umiliazioni sublimi, trova più di quel che cercava, e così per isbaglio, dona alla civiltà un nuovo mondo; non è da appareggiare neanco all'ispirazione del frate non so s'io dica padovano, o ferrarese, o fiorentino, che, mosso da pietà profonda

senz'ira e da sdegno accorato senza orgoglio sui mali d'Italia e della Chiesa, medita, purgando questa, rifare quella e presentisce il frate tedesco, e, se gli davano retta, avrebbe in tempo smentita e resa impotente la costui petulanza. Le catene al Colombo, al Savonarola le fiamme, al Castaldi l'obblivione. Ma il giorno della giustizia poi giunge: ed è bello che un prete modesto, onore della Marca Trivigiana, renda al feltrino modesto quello che è suo, non toccando punto di quel ch'è debito ad altri; se in questa come in ogni altra cosa, usando di quella carità che è in lui virtù insieme e istinto dell'anima e abito della vita ».

Crediam debito nostro d'avvertire i nostri lettori che coloro che concorressero con un azione di L. 5 al *Ricordo monumentale a Panfilo Castaldi da Feltre* avranno una copia della dissertazione, elegante opuscolo in 4to illustrato da incisioni. — Sappiamo che si sono raccolte a quest'ora più che 4000 lire, la qual somma è depositata presso la *Direzione del Pio Istituto Tipografico di Milano*, *casa Borromeo n.° 2840* luogo di recapito della Commissone incaricata di ricevere le associazioni. Il Sig. Carlo Barrera valente cultore delle lettere e dell'arti belle s'è preso l'incarico di far il monumento gratuitamente, imponendo per condizione che la somma raccolta si spenda per l'acquisto dei marmi, pietre ec. Lode a chi concorre ad onorare i grandi uomini della patria. CESARE ROSA.

**A mia madre**. *Versi di* MARIANNA GIARRÈ.
(Dalle *Letture di Famiglia*, Settembre-Ottobre, Num. 3-4).

Nel nostro bullettino bibliografico dantesco stampato nella dispensa di giugno, parlando di alcuni versi di Marianna Giarrè pubblicati in un Ricordo alle *Associate* del periodico *la Donna e la Famiglia*, dovemmo dire come ci sembrassero quei canti non tutti di quella schietta semplicità onde ne dettò altri quando seguitava il cuore e non la fantasia. I versi che ora in memoria di sua madre leggiamo nelle *Letture di Famiglia*, dove è pure stampata una cara commedia di quel valente ed onest'uomo di Lorenzo Neri, che si è fitto in capo a non volere far saper sue le cose sue; i versi dunque della Giarrè in memoria di sua madre, ci persuadono che noi non sentenziammo a sproposito: e questa volta invero che ha seguitato il cuore ne ha pôrto una cara poesia, in cui la schietta semplicità della veste fa più viva e più cara la nobiltà dei concetti i quali fanno pur fede di peregrino ingegno. In questo canto vi è l'ingegno che le ha dato Iddio, ma la poesia sgorga dall'animo; è l'ingegno che seguita naturalmente il cuore, ma non è il cuore a servigio dell'ingegno.

Pure leggendo questi versi, tal mestizia ne tiene l'animo, che lo strazio del cuor suo imaginando, si debba desiderare che non avesse dovuto averne si fiera e inconsolabil cagione. G. GHIVIZZANI.

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

**Altavilla** Prof. **Raffaele**. *Cento racconti di storia patria narrati ai fanciulli*. Milano, Stabilimento tipogr. della ditta Giacomo Agnelli nell'orfanotrofio maschile con negozio di libri, via S. Margherita num. 1, 1865.

[Un volume di 108 pagine in 16mo al prezzo di 75 centisimi].

**Barzilai** Dott. G. *Il Cantico dei Cantici*. Saggio di traduzione letterale dal testo ebraico in versi italiani. Trieste, coi tipi di Colombo Coen, 1865.

[Ne parleremo.]

**Berlan** Prof. **Francesco**. *Le fanciulle celebri e l' infanzia delle donne illustri d' Italia*. Libro di lettura e di premio Milano, 1865 co'tipi della ditta Giacomo Agnelli, Un volume in 8vo piccolo di 512 pagine.

[Ne parleremo.]

**Bernardi Iacopo**. *Il collegio, la scuola, la famiglia*. Discorso letto nella solenne distribuzione dei premi alla casa succursale della R. opera della Provvidenza in Abbadia, a' 17 agosto 1865.

**Catalogo** *degli oggetti d'arte esposti al pubblico nella I. e R. Accademia di Belle Arti in Venezia*. Venezia, dalla prem. tip. di P. Naratovich, 1865. Prezzo, austr. soldi 40. (Lire Una).

**Codemo Gerstdnbrand Luigia**. *Miserie e splendori della povera gente. Scene popolari del Veneto*. Rovereto, A. Caumo, tipografo ed editore, 1865.

[Ne parleremo presto.]

**Coniglio** Avv. **Giuseppe**. *Italia e Roma ovvero chiesa libera in libero stato*. Considerazioni in occasione della lettera del duca di Persigny al signor Troplong. Catania, stab. tip. Caronda, 1865.

[Ne parleremo.]

**Della Nave Vittorio**. *La Rappresentanza de' Comuni della Garfagnana alle feste del sesto Centenario di Dante in Firenze*. Relazione del sotto prefetto. Lucca, tip. di G. Guasti, 1865.

**De Spuches Giuseppe**. *Nuove poesie*. Palermo tipografia di Michele Amenta. 1865.

[Ne parleremo presto].

**Elena Domenico Senatore**. V. **Scarabelli**.

**Giotti** D. *A Cosimo Ridolfi*, Canzone libera letta nell'Accademia empolese di scenze economiche teoriche e pratiche nel giorno dei solenni funerali. Estratto dal Giornale di agricoltura del Regno d'Italia N. 17, 1865, Bologna.

**Labisi di Emanuele Giuseppe**. *Primi Canti*. Noto, tip. Norcia e Morello 1865.

MARTINI PIETRO. *Lettera al Chiaris. Cav. Prof. Francesco Zambrini presidente della commissione per i testi di lingua nelle provincie dell' Emilia.* Tipografia Timon.

MOLLI GIUSEPPE. *Manuale del Milite Nazionale, ossia il Codice della Guardia Nazionale spiegato nei diritti che conferisce e nei doveri che impone, coll' aggiunta della legge 4 agosto* 1861 *sulla mobilizzazione, non che del regolamento per l'esecuzione della stessa recentemente modificato e relative annotazioni.* Milano, libreria di educazione e d'istruzione dell'Editore Paolo Carrara, Un vol di 208 pag. in 16mo. prezzo L. 2, 50.

MUZZI PROF. LUIGI. Sua Biografia. V. MUZZI OLIMPIA.

MUZZI OLIMPIA. *Biografia del fu Prof. Luigi Muzzi, scritta dalla di lui figlia.* Fano, pei tipi di Giovanni Lana, 1865.

[Questa biografia è estratta dall'*Annunziatore di Fano*, anno terzo, ed in fine ha i due bei sonetti del Muzzi composti l'uno pel suo ottantanovesimo natalizio, l'altro intorno la pena di morte, e già da noi pubblicati].

PALMA PROF. STEFANO. *Vocabolario Metodico-Italiano. Parte che si riferisce all' agricoltura, alle arti ed industrie che ne dipendono* (seguito al Carena). Milano. libreria di educazione ed istruzione dell'Edit. Paolo Carrara, 1865.

[Ne parleremo].

SCARABELLI LUCIANO. *Domenico Elena Senatore.* Milano, stabilimento Civelli, 1865.

[Sono duecento copie estratte dal Parlamento del regno d'Italia del Calani].

STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA. *Istruzione primaria e secondaria data da corporazioni religiose.* Anno scolastico 1863-64. Firenze tipografia Tofani, 1865.

## GIORNALI.

IL POLITECNICO, fasc. 112 (ottobre 1865) e primo del vol. XXVII della raccolta, contiene:

[*Memorie* — Un mese a Teneriffa; note di viaggio del prof. *Paolo Mantegazza.*

Del ricovero degli esposti in Milano e dei successivi regolamenti ed ordini che lo ressero; relazione di *Luigi Casati* (terza ed ultima parte).

Sull'attuale ordinamento delle ferrovie italiane di *Giovanni De Castro.*

*Riviste.* — I confini orientali d'Italia e la federazione germanica.

Di una nuova storia universale dei popoli secondo le recenti comparazioni, di *Gabriele Rosa.*

*Notizie.* — Cenni storici sull'industria del vetro.

*Corrispondenze.* — Il congresso internazionale di Berna; lettera di *Gustavo Chaudey* alla direzione del POLITECNICO.

Il politecnico costa 24 franchi all'anno. Dirigersi all'amministrazione del politecnico, Via Santa Radegonda, N. 7, Milano.

Rivista Contemporanea Nazionale italiana, Anno XIII. - Volume XLII. - fascicolo CXLII. - Settembre 1865.

Sommario: I. Teoria sulle imposte (*March. Cammillo Pallavicino*).

II. Lettere sulle elezioni politiche del regno d'Italia (*G. B. Michelini*).

III. Il Papa e l'Italia (*Prof. Luigi Palma*).

IV. Della Natura morale della Donna, e della sua missione nel mondo; saggio di filosofia politico morale parte II (*G. del Vitto*).

V. Origine e classificazioni delle arti. (*Niccola Gaetani Tamburini*).

VI. Delle elezioni in Italia a proposito della lettera del Marchese D. Azeglio. (*D. Carlo Salvadori*).

VII. Educazione della Donna (*G. G. Garnier*).

VIII. Rassegna bibliografia. Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'anno 1814 all'1861 per N. Bianchi (*Prof. F. A. Casari*).

IX. Bollettino finanziario. (*D. A.*).

X. Rassegna politica (*G. E. Garelli*).

Prezzo annuo pel regno lire 25. Le associazioni si ricevono in Torino presso *Augusto Federico Negro* Editore libraio: Commissionario, Via Providenza 3, e presso tutti gli uffizi postali ed i principali editori d'Italia e fuori.

Rivisa dei Comuni Italiani. Fascicoli VII, e VIII anno V, Luglio e Agosto 1865; contiene:

I. Sul prosciugamento del lago Trasimeno (*Conte Prospero Antonini*).

II. Sul Dazio di Consumo (*Av. L. Neri*).

III. Dei Segretari comunali: studi sull'amministrazione comunale e provinciale. (*Prof. G. Saredo*).

IV. Sulle leggi di pubblico insegnamento (*B. O.*).

V. Delle condotte mediche, specialmente come compimento dell'amministrazione sanitaria (*A. Michele Bertelli*).

VI. Sull'enfiteusi temporaneo *Avv. Michele di Giovanni*)

VII. Legge Comunale del Regno di Sassonia del 7 novembre 1838.

VIII. Rassegna bibliografica.

IX. Documenti ufficiali. 1.° La Ginnastica in Italia; 2.° La trattura della seta nel 1864.

Notizie diverse: 1.° Silvicultura; 2.° Casse di Risparmio d'Europa.

Parte pratica amministrativa.

Per tutto il regno d'Italia costa lire 20 all'anno, e le associazioni richiedono con lettera affrancata *all'Amministratore della*

Rivista dei Comuni Italiani; *Firenze*, *Via dei Pescioni*, *N.* 2 *presso la piazza degli Strozzi.*

La Civiltà Italiana, *Giornale di scienze, lettere ed arte*; ottobre 1865, Numero 13. Sommario:

Filosofia del Linguaggio: Applicazioni del criterio filologico al problema storico della filosofia (*Giacomo Lignana*).

Critica: Sopra l'Asino d'Oro del Firenzuola, lettera quarta ed ultima (*Angelo Nani*).

Bibliografia italiana: Il Governo a Firenze per Giuseppe Ferrari (*Angelo de Gubernatis*). Lo Stato o la Chiesa per G. Rimineri (*Paolo Borelli*). Manuale di scienze fisiche e naturali per G. Bogatta (*G. Pitrè*).

Drammatica: Barlamacchi, Dramma di G. Ricciardi.

Poesia: Le Vergini (*Emilio Ferrari*).

Notizie diverse.

Si pubblica in Firenze ogni domenica in 16 pagine a due colonne. È aperta una nuova soscrizione pel 2.° semestre, a lire 5 pel regno d'Italia ed 8 per gli altri stati d'Europa. Un numero separato costa Cent. 40.

La Rivista Italica, fascicolo VIII e IX del Volume I (Agosto e settembre 1865) Contiene:

L'Annuario scentifico industriale italiano (*C. Grechi*). Gustavo Modena e l'Arte sua per Luigi Bonazzi (*U. Mengozzi*). La razza negra nel suo stato selveggio in Affrica e nella sua duplice condizione di emancipata e di schiava in America del Prof. Filippo Manetta (*G. Corsini*). Corrispondenze Nazionali e straniere (*A. Gasperetti*, *C. Pardi*, *Az. Hosaiy*). Rassegna di belle Arte (*U. Mengozzi*). Cronaca Drammatica (*L. Capuana*).

La Rivista Italiana di scienze lettere ed arti *colle effemeridi delle pubblica istruzione.*

Anno sesto, N. 244 18 settembre 1865 contiene;

I Ai lettori della Rivista *il Direttore.*

II. Studi storici. Condizione del popolo italiano nel medio evo perciò che riguarda il Papato.

Commenti storici di I. De R. Napoli 1864. (*Pietro Ricci*).

III. Archeologia: Risposta alla lettera del Signor Lorenzo Rocco inserita nel giornale di Sicilia del 5 gennaio intorno alla traduzione italiana del Dizionario di Antichità di A. Rich (Antonio Salenas).

IV. Istituti di scenze, lettere ed arti. Atti ufficiali. Riviste italiani e straniere. Annunzi.

La Rivista Italiana si pubblica in Firenze ogni lunedì.

Lettere, libri manoscritti e giornali si dirigono al signor *Giuseppe Chiarini* Direttore della *Rivista Italiana* nel Ministero della Istruzione a Firenze. Le domande di soscrizione si fanno alla Tipografia e cartoleria militare

Via del Proconsolo N. 27, a cui pure si fanno i pagamenti.

Il prezzo annuo è di lire 13 e semestre in proporzione.

La Carità, *Rivista Religiosa Scientifica Letteraria*. Anno I. Quaderno I, Ottobre.

Indice degli articoli contenuti in questo quaderno. Programma. (*La Redazione*).

Il Pontificato e la vita intellettuale (*Sac. Enrico Albanasio*).

L'Eghellianismo in Italia (*Sac. Giuseppe Piria*).

Una Congrega di Carità (*P. Alf. Capecelatro D. O.*).

Rivista della stampa. Caro (*S. G. Primo*).

Cantú (*Sac. G. Giustiniani*).

La figlia di S. Vincenzo. Racconto. (*B. P. L.*).

Cronaca Relig. (*A. T. G. C.*).

La Carità si pubblica in Napoli (Tipografia degl'Accattoncelli) il primo giovedì d'ogni mese. Ogni dispensa consta di cinque fogli in ottavo, cioè di 80 pagine.

Il prezzo di soscrizione è di 11 lire l'anno, e di 6 per sei mesi.

Le soscrizioni si ricevono in Napoli all'uffizio del Periodico, Largo Mercatello, Palazzo Tommasi P. P., e al Convitto artistico degli Accattonnelli, Tondo di Capodimonte.

L'Istitutore foglio ebdomatario d'istruzione e degl'atti ufficiali 1865 anno XIII.

Sommario:

Vero carattere del Precettore. Della pubblicità negl'esperimenti. Giuseppe Pieri. Di una nuova storia letteraria. Rassegna bibliografica: I due fratelli ungheresi; La Allodoletta. Poesia. Didattica. Temi di lingua e di Composizione; Problemi di Aritmetica. Cronaca dell' istruzione. Vacanze di scuole. Atti ufficiali della Società degl'insegnanti.

Annunzi.

Costa per Torino e per l'Italia, lire 7 l'anno.

Il Borghini, *giornale di filologia e di lettere italiane compilato da* Pietro Fanfani. Anno terzo, Ottobre, num. 10.

Indice: Traduzione della satira terza di Giovenale (*D. F. Consolini*).

Capitoli d' accordo tra' fiorentini e Carlo VIII (*P. Fanfani*).

Proverbi italiani (*N. Castagna*).

Poche parole alla società letteraria de'Malveduti (*N. Frascella*).

Gli antichi traduttori italiani (*P. Fanfani*)

Di alcuni buoni libri testè pubblicati (*P. Fanfani*).

Gaetano Ghivizzani.

## DI UNA NUOVA EDIZIONE
# DELLA STORIA DI SAN GIMIGNANO
## E DELLE *ISTITUZIONI DI RETTORICA*
### DI LUIGI PECORI.

Quando i periodici toscani annunziarono la morte di Luigi Pecori, e gli altri d'Italia ne ripeterono il mesto annunzio, tutti piansero in lui la vita di un uomo onesto, che fornito di molto ingegno ed elegante scrittore avea dettato una bella *Istoria della Terra di San Gemignano*, che sebbene storia municipale, era stata letta da molti perchè coscienziato lavoro in buon toscano dettato. Ma quelli che più da vicino lo conoscevano, e che per le grandi opere non scordano le minori, ricordavano con maggior compiacenza un libro dipiù piccola mole, ma in cui il senno segue l'ingegno, e che, dettato pei giovani, ha loro grandemente giovato, essendo uno di quei pochissimi, che, addottrinando la mente, non la ingombrano, e che con giusta misura ministran la scienza, schivando il poco e non incappando il soverchio, due cose onde gli effetti non rispondono al desiderio. Il libro che io vo rammentando sono le *Istituzioni di Rettorica*, che a me sembrano veramente auree, e che io vorrei vedere per le mani di tutti i giovani; il perchè mi sono dovuto assai rallegrare che il Cellini ne abbia acquistato la proprietà, perchè il Cellini non usa far questi acquisti per *ispeculazione*, ma solo per agevolare ai giovani, dando a tali edizioni la minor valuta ch'egli possa, il modo di far procaccio di questo libro. Forse, niuna opera potendo esser perfetta, potrebbe nelle nuove edizioni correggere il Cellini alcune cose non sempre esattissime, e che il Pecori stesso avrebbe ristampando corrette: ma ciò facendo, non vo' dire che debba por le mani nel testo, ma sibbene aggiungere qualche savia noterella, come opportunamente e discretamente fece il Dal Rio alla Grammatica del Puoti.

Anco della Storia di San Gemignano ha il Cellini tolto la proprietà, e ben fece, essendo libro assai desiderato, specialmente dagli stranieri che venendo in Toscana lo comperano tosto visitato che hanno quella Terra, la quale deve appunto alla Storia del Pecori se essi, venendo fra noi, non sanno ristarsi dal visitare quei luoghi pieni di memorie di patrio vigore e di bellezze dell'arte da stare a pari delle più fiorenti e monumentali contrade delle più culte nazioni, non esclusa la nostra. Ed io che ho veduto la copia che ne ha avuta dagli eredi tutta piena di correzioni, sì che intere pagine sieno state rifatte per intero, mi pare di dover metterne in molti il desiderio di una seconda edizione, e non solo pel suo valore storico, ma sì bene ancora per la purezza ed eleganza della favella; e di animare il Cellini, se non si attenta di mandarla fuori senz'altro, di almanco pubblicarne un manifesto di soscrizione. Dicono molti che le soscrizioni non garbano, ma non sono molti che animino un editore a mandar fuori a tutto suo risico uno o più volumi, e certo non garba dover metterci sempre del proprio; e a metter del proprio il Cellini ci è più usato che altri non creda. G. GHIVIZZANI.

# COSE VARIE

Nel narrare le feste dantesche a Ravenna, pubblicammo alcune iscrizioni che si leggevano in quella città, e di alcune di esse giudicando, fummo alquanto severi. Ora il chiarissimo autore, che è Filippo Mordani, ce le manda stampate; e leggendo queste noi abbiamo veduto che quelle avute prima erano piene di errori, e sì sconciate che ne era lor tolta ogni bellezza: il perchè ci è parso onesto qui nuovamente ristamparle e per intero.

Nell'Arco eretto a capo della via che dalla Piazza Allighieri va al sepolcro di DANTE.

I. *nella parte anteriore dell'Arco.*

XXIV e XXV Giugno M. DCCC. LXV
il Popolo Ravegnano
festeggia il secentesimo natalizio di DANTE
e l'invenzione delle sue ossa

II. *sotto l'Arco, a mano destra.*

Guido Novello da Polenta
stimando debito di principe generoso
il sollevare la depressa virtù
invitò spontaneo alla sua corte
DANTE ALIGHIERI
ch' iva mendicando la vita
per le terre d'Italia
e lui vivo e morto
a tutto suo potere
onorò.

III. *a mano sinistra.*

Paolo Costa
veneratore dell'altissimo ingegno
e della sovrumana sapienza
di
DANTE ALIGHIERI
con elegante filosofico stile
ne dettò la vita
ed il sacro poema
di brevi erudite note
illustrò.

---

Ne' quattro lati dell' imbasamento sopra il quale era l'urna
a cristalli con entro lo scheletro di DANTE.

—

I. *nel lato verso tramontana.*

Cittadino o forestiero che tu sii
mira riverente e tacito le mortali reliquie
del Poeta Sovrano
creatore del nostro nobilissimo idioma
maestro a tutto il mondo di sapienza civile.

—

II. *verso ponente.*

Lui propugnante la cara libertà della patria
non Firenze
ma ira furiosa di parte
dannava a perpetuo esilio.

—

III. *nel lato verso mezzogiorno.*

Solo e mendico
andò ramingo per diverse contrade
imprecando ne' forti carmi alle crudeli discordie
che teneano serva e disunita l'Italia.

—

IV. *verso levante.*

Stanco del patir lungo e affievolito dagli anni
non isdegnò gl' inviti di magnanimo principe
venne a questa terra ospitale
qui spirò la grand'anima
e qui le sue ossa hanno onore e riposo.

---

Iscrizione inedita.

—

Le gloriose ossa
di
DANTE ALLIGHIERI
nel M. DC. LXXVII ai XVIII di ottobre
da Antonio Santi Min. Conv. Rav.
entro questo muro nascoste
si rinvennero
il XXVII di maggio M. DCCC. LXV
con immenso giubilo
di tutta quanta la città nostra
essendo capo del municipio
il conte e cav. Giovacchino Rasponi
che volle tramandata ai posteri
la memoria
di tanto grande avvenimento.

---

# CRONACA DEL MESE

## Letteratura ed Istruzione.

Intorno a molte cose occorrebbe io vi tenessi questa volta discorso, sì di letteratura come di istruzione parlando, se non che avendo più d'un mese vagato d'una in altra città dell'alta Italia, mi trovo ora grandemente corto col tempo, e contra ogni desiderio costretto ad essere breve.

Il commendatore Nicomede Bianchi non è, come noi avevamo detto correr voce nel terminare la passata cronaca, stato proposto a reggere la istruzione pubblica, ma è rimasto nel suo ufficio di segretario generale, sendo che presentemente il Barone Natoli, che ha tolto il governo dei negozi interni, abbia pure conservato quello della pubblica istruzione. L'opera del quale continua nel distruggere i seminari del regno; intorno al qual fatto noi serbiamo l'opinione che già manifestammo la volta passata, e con tanta più ragione che togliendo il male non piccolo delle vecchie istituzioni, si fa più appariscente quello delle presenti e delle nuove, le quali, diciamolo francamente, non si possono in alcun modo, sebbene ne sia vivo il desiderio, lodare. E noi non sapremmo cambiare opinione, nè pure dopo letta la relazione del Barone Natoli che intorno alla istruzione data da Corporazioni religiose ne ha fatta al re con accurati specchietti statistici (1). « Le corporazioni religiose insegnanti hanno finito il loro tempo. Qualunque sieno i loro meriti antichi, oggidì sono esse colpite di decadenza intellettuale; ed è per eccesso di zelo o per postuma venerazione del passato, che taluni, arguendo dalla vitalità d'altre volte, sperano che questi corpi possano rifiorire e risorgere. Il pensiero moderno ha disertato il convento, e il maestoso fiume della civiltà segue altra via, che è pur quella della natura e della vita ». Il signor Barone ci dice che le corporazioni religiose hanno finito il lor tempo: e questo sapevamcelo da buona pezza, e non abbiamo bisogno di leggere le statistiche per persuadercene ognora più. La ragione per la quale è finito il loro tempo non è il modo della istru-

(1) STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA. *Istruzione* primaria e secondaria data da corporazioni religiose. Anno scolastico 1863-64. Firenze, Tipografia Tofani, 1865.

zione, ma il fine. Noi non disputammo, nè disputeremo mai intorno a quest'argomento, ma noi perseverantemente chiederemo al governo: Quando è incominciato il tempo in che poterci contentare della istruzione secolare? Qui la questione cambia di aspetto: nella istruzione secolare noi non cerchiamo più il fine, ma chiediamo vivamente se in essa sieno attuati i modi di conseguire quel fine. Noi non indugiamo a dire di no: e di no glielo dice chiaramente l'Italia tutta, disdegnosa dell'educazione ed istruzione secolare, così che meglio che valersi di lei si valga di quella delle corporazioni religiose, che pur riconosce contraria al fine a cui incessantemente e desiosamente aspira. Qui sì che noi potremmo, e non senza ragione, pregare il signor Ministro di studiare le statistiche, e dirci che effetti provano. Ma noi non faremo ciò, perchè il Barone Natoli e l'egregio suo segretario generale sanno meglio di me questi fatti e ne sono persuasi. Essi stimano di far succedere un'opera di riordinamento e di ristorazione alla presente, che è tutto e solo opera distruggitrice: e qui appunto noi dissentiamo grandemente dall'opinione loro. Sappiamo e abbiamo detto che l'Italia aspira incessantemente e desiosamente ad un fine ben vario da quello a cui volge la istruzione religiosa. Ma noi facciamo non piccola distinzione fra l'Italia tutta nel suo insieme, e l'Italia nei suoi individui. In questa Italia ideale noi vediamo una penonificazione di un popolo, che ravvivato da idee nuove e da nuovi intendimenti corre ad una meta, e cerca conseguirla senza ritegno: ma nell'Italia considerata nei sui individui noi usciamo ad altre considerazioni. Noi troviamo l'individuo che non ha ancora perduto il sentimento di antiche tradizioni, l'individuo che prima di volere dare un cittadino alla patria ed un soldato alla *rivoluzione*, vuol dare un figlio alla famiglia ed un devoto a Dio. L'individuo della famiglia non sa concepire il cittadino senza il figliuolo; e vuole anzi tutto provvedere ai modi onde aggiungere a tale desiderio suo. Egli vede davanti a sè due istituti: lo istituto secolare, che ha per fine il cittadino, e lo istituto religioso che non pensa; diciamolo pure, a fare del giovanetto un cittadino, ma che invece si adopera a farne un figlio; e l'individuo sceglie senza dubbio lo istituto religioso, perchè, secondo le sue convinzioni, se manca del fine, non manca del modo; e perchè l'individuo sa che quando avrà nel fanciullo un buon figlio potrà facilmente fare un buon cittadino.

Ora il signor Ministro distrugge le scuole che non sono atte a fare dei buoni cittadini, ma che pure fanno dei figliuoli non cattivi, e crea solo delle scuole che non curano che il fine; e vuole che di ciò sia contento il paese; e tanto più lo crede che gli applausi non mancano. Noi non applaudiamo certamente, perchè a noi non bastano le buone intenzioni, ma vogliamo che l'opera sia salutarmente ed altamente efficace. Il signor Ministro ci crei una istruzione degna delle nueve condizioni d'Italia, che i modi rispondano al fine, e noi allora al Ministro distruggitore faremo applauso. E sa il signor Natoli, perchè egli si trova costretto ad affrettare e sostenere con le relazioni e le statistiche quest'opera di distruzione delle scuole religiose in Italia? per questa sola ragione che i precessori suoi, nè egli seppero dare all'Italia una istruzione secolare che rispondesse alla condizione sua nè ai suoi desideri. Quando il signor Ministro sarà riescito a procurare al paese scuole migliori di quelle che ora danno i religiosi, allora vedrà che l'opera distruggitrice non sarà più necessaria. Le scuole religiose cadranno da per loro; perchè l'umana gente tende naturalmente al migliore: ma fino a che il governo dovrà valersi di decreti per tòrre loro di mano la istruzione, si persuada che in lui solo n'è la colpa, e che questa è la più grande riprova che la istruzione ch'egli ne porge è cattiva e non risponde ai bisogni d'Italia.

Nè ci venga risposto che è d'uopo togliere la istruzione secondaria di mano ai religiosi, perchè fino che vi saranno in Italia scuole ed accademie da loro governate gl'Italiani preferiranno queste alle altre secolari dal governo apparecchiate. Questa non è nuova risposta, e noi possiamo sentircela dare da uomini poveri di mente e che vogliono far mostra di accortezza, pur essendo ingenuamente corti di cervello; ma non può esserci pòrta dal barone Natoli e dal suo Segretario generale, che hanno senno ed espertezza non comune, e che saprebbero, sì fattamente rispondendo, riescire solo a porgere un argomento che non altro proverebbe se non che l'istruzione elementare data dalle corporazioni religiose esser necessaria in Italia.

Occorrerebbe che in questa cronaca continuassi il discorso intorno alle effemeridi scientifiche e letterarie che si vanno pubblicando in Italia, e dovrei appunto, detto avendo di quelle che escono fuori di Firenze, dire ora di loro che si stampano nelle altre città. Ma mancandomi il tempo tratterò di esse nella vegnente

dispensa. Occorre però dia in questa l'annunzio della *Rivista Italiana di scienze, lettere ed arti*, la quale diretta dall'egregio signor Chiarini, è tornata finalmente a vivere, e ne promette assai bene di sè, e noi le auguriamo vita prospera e rigogliosa.

Nell' ultimo numero della quale troviamo la proposta di una *Società editrice italiana degli autori ed editori*, alla quale per parte nostra non possiamo se non grandemente applaudire, e che noi vorremmo potere avere autorità e forza di efficacemente promuovere. Crediamo intanto, serbandoci a tenerne altra volta discorso, far cosa grata e non vana qui trascrivendo per intero la lettera circolare, che gli egregi proponenti manderanno a tutti i cultori degli studi in Italia quando la loro proposta abbia ricevuto l'approvazione dei più illustri scienziati e letterati italiani, ai quali hanno già spedito per tale fine la circolare medesima.

G. GHIVIZZANI.

Signore, la nuova Società Editrice, alla quale invochiamo la partecipazione vostra e la cooperazione, ha per fine di migliorare le condizioni degli studii in Italia e de' loro cultori, sì dal lato morale come dall'economico. Danni morali delle lettere giudichiamo noi oggi il mancare in Italia editori agli autori; che scema il numero dei libri buoni e coscienziosi, e turba allo scrittore la quiete de'suoi lavori con la briga molesta d'andare accattando l'editore: e danno economico la baldanza conseguente di alcuni editori italiani; i quali dalla scarsità di concorrenza fatti sicuri nell'avidità de'subiti ed eccessivi guadagni, non che serbare negli utili delle loro imprese un'equa porzione a chi pure è ad essi la prima cagione e mezzo di fortuna, ricompensano l'opere dell' ingegno a stregua spesso più misera di quella che governa la mercede dei lavori manuali. Il qual fatto (la cui colpa solo in parte può riferirsi alla povertà di lettori in Italia) tanto e da tanti è conosciuto e lamentato, che ci risparmiamo la fatica agevolissima di recarne prove e documenti.

Ora ai sottoscritti proponenti venne il pensiero, se mai si potesse trovar via da riparare a quei danni; e facendo sicuro agli studii onorati e coscienziosi un pane in Italia, come lo hanno in ogni altra civile nazione, accrescere a un tempo i libri e migliorarli. E il più acconcio mezzo parve una Società, per azioni di così tenue somma che anche i meno agiati potessero contribuire, costituita da quelli stessi che danno opera o aiuto o speciale amore agli studii, e perciò ne debbono naturalmente favorire la prosperità e i vantaggi; la qual Società che ci piacerebbe intitolare *degli Autori-Editori*, porrebbe primo fra i patti sociali e condizione necessaria e perenne d'ogni sua impresa la divisione esatta, per metà, degli utili di ciascuna sua edizione, cioè l' una metà alla Società stessa da repartirsi fra gli azionisti in proporzione delle azioni, l' altra intiera e netta all'autore.

Intendete, o Signore, che la determinazione un per uno de'Capitoli della Società sarebbe inopportuno anticiparla, oggi che non siamo ancor certi se il pensiero nostro trovi fra i letterati italiani quell'assenso e quella cooperazione di che essenzialmente abbisogna. Ad ottenere questo prezioso aiuto è diretta la presente circolare, che, in nome della giustizia e dei cari studi e della patria, mandiamo alla luce. Non ci affidammo però di presentarci, proponitori e promettitori di tanto, noi soli; che non volessimo, in cosa la qual tocca universalmente alla cultura nazionale, farci forti del suffragio di alcuni fra i più spettabili e celebri uomini che illustrino a questi giorni negli studi il nome italiano. I quali, come hanno obbligato noi d'immensa gratitudine, aderendo al nostro disegno e onorandoci della loro sottoscrizione, così a voi, o Signore, inspireranno della buona riuscita troppo maggior fiducia che noi con lunghe parole non avremmo potuto.

Attendendo adunque che la Società stessa, fatto possibile che si costituisca, determini ella a sè legalmente i patti e le norme, fin d'ora, sol per dichiarare il concetto nostro, presentiamo i capitoli sostanziali secondo i quali vorremmo s'instaurasse.

§ 1. È costituita in Firenze una Società editrice con un capitale minimo di Lire cinquantamila, per azioni di Lire cento; la cui forma legale sarà da determinarsi nella prima adunanza degli Azionisti.

§ 2. Il pagamento delle azioni (che sarà per rate trimestrali) non incomincerà se non dopo la prima adunanza, nella quale si stabiliranno le opportune garanzie e si determinerà la responsabilità respettiva di ciascun Azionista.

§ 3. La Società imprende a stampare quattro collezioni: una di opere classiche italiane antiche, rivedute, corrette e illustrate secondo le norme della savia critica; una di opere moderne varie, così di scienze come di arte anche nelle forme sue più amene; una scolastica, con l'intento di preparare alle scuole italiane buoni libri di testo; una in piccolo formato, di scritture classiche scelte. Libero il determinare nuove imprese e diverse.

§ 4. Sarà a vedere se convenga alla Società tenere una tipografia in proprio, ovvero dar commissione delle sue edizioni ai migliori tipografi italiani.

§ 5. La Società ha un Consiglio di approvazione residente in Firenze, del quale faranno parte anche Azionisti non domiciliati a Firenze, da rinnuovarsi o confermarsi periodicamente. Ufficio del Consiglio è giudicare, o affidare a competenti il giudizio, dell'ammissione, della scelta, delle commissioni dei lavori da pubblicarsi.

§ 6. La Società ha un Direttore letterario residente in Firenze, nominato dal Consiglio di approvazione del quale ha la rappresentanza. Il Direttore ha un Consulto tecnico.

§ 7. La Società ha un Amministratore: e sì per questo come pel Direttore quelli ufficiali e serventi che saranno necessarii.

§ 8. L'Amministratore presenta ogni anno lo stato del patrimonio sociale, con la dichiarazione de'guadagni e delle spese.

§ 9. Degli utili venuti di ciascun'opera, anno per anno, la metà, prelevate le spese, è dovuta all'autore; l'altra metà, repartita fra gli azionisti.

§ 10. La Società, indipendentemente dal guadagno eventuale che venga dallo smercio dell'edizione, anticipa all'autore un *minimum* di compenso; la cui cifra sarà da stabilire.

§ 11. La Società fissa con gli autori il termine esatto del tempo pel quale conserverà la proprietà delle opere loro.

Dopo la lettura di questi capitoli, noi sottoscritti vi preghiamo, o Signore, 1.° di dichiararci se intendete ascrivervi alla futura Società Editrice, e per quante Azioni; 2.° di fornirci, con la benevolenza che dee legare fraternamente i cultori de' nobili studii, que' consigli e avvertenze che vi parranno meglio conducenti al fine che noi proponemmo; 3.° di serbare alle Collezioni della nostra Società gli scritti e lavori che possiate d'ora innanzi aver preparati alla stampa, e di procurarne e consigliarne quanti crediate meritevoli e degni.

Vi compiacerete dirigere al più presto la vostra risposta al primo firmato de' proponenti, Via del Fosso, N.° 14, p.° p.°, Firenze.

Di Voi, onorev. Signore, con profondo ossequio

Da Firenze, nell'agosto 1865

Devotissimi
I Proponenti

*Isidoro del Lungo*, prof. di lettere italiane nel R. Liceo di Siena.

*Giuseppe Chiarini*, segr. nel Ministero dell'Istruzione.

*Giovanni Procacci*, avv. della Curia Fiorentina.

*Francesco Donati*, delle Scuole Pie.

*Eugenio Ferrai*, prof. di lettere greche nella R. Università di Siena.

*Giosuè Carducci*, prof. di lettere italiane nella R. Università di Bologna.

*Emilio Teza*, prof. di letterature comparate nella medesima università.

*Luciano Banchi*, del R. Archivio di Stato in Siena.

*Francesco Buonamici*, prof. di diritto commerciale nella R. Università di Pisa.

*Pietro Dazzi*, prof. di lettere italiane nel R. Collegio Cicognini di Prato.

## Politica.

La passata rassegna chiudevasi coll'annunzio della dimissione del ministro Lanza e del segretario generale Zini. Di questo ritiro certo non è rimasto avvantaggiato nè il Ministero nè il paese. Non il Ministero, perchè la presenza di que'due cittadini al potere conferiva assai alla sua autorità; non il paese perchè vi scorse la conseguenza di minori garanzie di libertà nelle elezioni politiche. Ma a diminuire l'impressione certo non lieta di quell'avvenimento non mancarono i giornali di parte governativa di portare al settimo cielo il nuovo ministro signor Natoli spargendo a larga mano il biasimo sopra il caduto. Lo accusarono di una politica partigiana e settaria; e certo ebber ragione: il Lanza e lo Zini parteggiavano e facevan setta per l'Italia e pe'suoi interessi, combattendo ogni maniera di consorterie, e questa è imperdonabile colpa agli occhi di certuni pei quali la patria è soltanto un nome astratto o si concreta nei propri e personali interessi. Ad esaltare poi la sapienza civile del Natoli si cominciò a prognosticare una sua lettera ai prefetti, nella quale avrebbe espressi i più larghi principj di libertà e le liberali tendenze del governo. E la circolare, dopo aver lasciato di sè lungo desiderio, comparve nella *Gazzetta Ufficiale*, e da ogni parte piovvero le lodi e gli osanna. Pochi furono i giornali che ebbero il coraggio di dire francamente la verità; la parte maggiore, interessata od illusa, applaudì. E di applausi qualsiasi, comunque mercati, avea d'uopo quel documento, il quale sarebbe stato un bel nulla senza le lodi che gli furon sopra a larga mano versate. Le quali lodi una sol cosa dimostrano, che per certi dottori anco il giudizio grammaticale è andato perduto, ed in suo luogo si è creata una nuova dottrina, la quale minaccia di condurre anco una volta alla confusione delle lingue, abituando la gente ad avere per buono, giusto e valente ciò che altrove o in altri tempi avrebbe cosparso di rossore anco uno scolaretto di rettorica. E se l'Italia dovesse o potesse stare ancora un pezzo a scuola da questi dottori, vi è da metter pegno che in breve ella non giungerebbe più a discernere il bianco dal nero.

Frattanto si va dicendo che in Italia l'agitazione elettorale è in ogni dove al colmo. Ma in molti luoghi quest'agitazione trovasi sempre allo stato di desiderio. Sarebbe certo un curioso documento,

forse non inutile, una statistica delle candidature che già sono in predicato in ciascun collegio. Son pochissimi quelli ove sien presentati o si presentino tre individui, molti ne hanno cinque, alcuni arrivano ad averne fino a dieci. Il che se da un lato è consolante spettacolo, perchè dimostra come fra noi si prenda finalmente e da molti interesse alle cose ed alla vita pubblica, sconforta dall'altro la lotta di tante mediocrità. Se un prognostico fin d'ora possa farsi sulla composizione della nuova camera è questo: la vecchia maggioranza sarà meno forte ma più compatta, le altre frazioni saranno più numerose ma rafforzate con deboli elementi. E non sarebbe certo di tal fatta la legislatura della quale il paese ha suprema necessità. Se il nostro prognostico si verificherà falso, tanto meglio; sarem noi i primi a tenercene contenti.

Il quadro del D'Azeglio, la famosa lettera agli elettori, prima approvata dal governo nella *Gazzetta Ufficiale* e poi indirettamente disapprovata, aveva davvero bisogno di un *pendant*, e lo ebbe nella lettera che il Barone Ricasoli scrisse fino dal Luglio al seggio dell'*Associazione Liberale*, e che soltanto nel mese scorso venne pubblicata. Questo documento strombazzato, profumato, incensato ed esaltato dagli organi consortieri è notevolissimo per questo, che il Barone Ricasoli vuole la conciliazione fra tutte le frazioni del partito liberale, ma pone al bando e colpisce di ostracismo chiunque non pensa come lui. È una conciliazione di nuovo conio, degna invero del secolo delle grandi invenzioni. Confessiamo contriti e confusi l'errore nel quale fino ad ora eravamo immersi; quel documento ci ha finalmente aperti gli occhi: il Barone Ricasoli è assolutamente un grand'uomo di stato.

Anco il re di Roma ha voluto far sentire la sua voce nella imminenza delle nostre elezioni politiche, e seguendo le orme di Clemente XII, di Benedetto XVI, Pio VII, Leone XII e quelle da lui segnate nel 1856 ha lanciato anco una volta la scomunica maggiore contro le *Associazioni Massoniche* e le altre dello stesso genere. Quale effetto producono questi fulmini a ciel sereno non e necessario il dire. La scomunica contenuta nell'allocuzione papale del 25 settembre non toglierà un adepto a quelle associazioni e forse ne porterà non pochi di nuovo nel loro seno; il frutto proibito è tanto gustoso!

All'estero si continua il solito sistema del molto rumore per niente. La convenzione di Gastein ha destato le ire Anglo-Francesi, e due circolari, l'una del signor Drouyn de Lhuys, l'altra

del signor Russel, non hanno mancato di biasimare severamente quel trattato, che è foggiato ai principj che informarono quello Viennese del 1815. Ma dopo quelle focose circolari che avvenne? Silenzio perfetto. Prevarrà anco una volta la dottrina dei fatti compiuti? Non è facile a presagirsi. Certo è che per ora son lungi ancora o non son prossimi avvenimenti guerreschi; ma non è dato nemmeno affermare che la convenzione di Gastein non possa esser il primo atto od il prologo di un nuovo dramma politico nel quale la Prussia o l'Austria, od ambedue queste potenze, abbiano a pagare le spese dell'apparato scenico.

Ed il gabinetto Austriaco presente la tempesta e raccoglie le vele. Un rescritto imperiale sospende la costituzione, promettendo però di ripristinarla al più presto. Noi sappiamo che cosa sia la sospensione di una legge fondamentale, e sappiamo altresì quanto valore abbiano certo promesse.

La regina Isabella e l'imperator Napoleone si trovarono insieme a colloquio. Ed al solito da una parte fu assicurato che essi trattarono le gravi questioni del giorno, che furono fermate le basi di nuove alleanze; dall'altra che il colloquio non avea avuto altro scopo che il ricambio di reciproche cortesie. Senza punto voler alzare il velo che copre i misteri imperiali e reali, noi ci permettiamo di credere che tutti questi convegni di sovrani che da qualche tempo si succedono in Europa devono pur avere una ragione ed uno scopo; ad ogni modo queste velleità di cortesie così ad un tratto e quasi in una volta danno di che pensare. L'alleanza dei popoli di stirpe latina è ed è stata sempre l'idea più vagheggiata da Napoleone terzo, il quale non è uomo da cambiar pensiero tanto per fretta.

L'Inghilterra si è trovata anco una volta minacciata di gravi imbarazzi da parte dell'Irlanda. Già da un anno il governo degli Stati Uniti d'America avea dato sentore al gabinetto di Londra di una vasta cospirazione che appunto si andava preparando in Irlanda per opera più specialmente degl'Irlandesi emigrati agli Stati Uniti e al Canadà. La fine della guerra civile in America, lasciando inoperosa molta gente che era impiegata nelle milizie del Nord e del Sud, forse fu la causa principale che gli atti di cotesta cospirazione, che al di là dell'Atlantico già facevansi palesemente ed in piena luce meridiana, venissero a palesarsi anco in Irlanda. Lo scopo di cotesti congregati è lo stabilimento della repubblica in Irlanda; e da prima, certo con molta esagerazione,

fu detto che il numero degli adepti fra i tre Stati che abbiamo nominati ascendevano a due milioni; prendono il nome di *Fenians Fenii.* Sull'origine del loro nome ecco quanto attingiamo ad autorevoli diarj esteri che così ne ragionano.

« Si crede in generale, che esso non sia altro che un sinonimo di *Fenici*, perchè i navigatori e commercianti della Fenicia sembra abbiano avuto una parte importante nella storia religiosa e politica dell'Irlanda. Gli scrittori irlandesi pretendono in fatti che il nome di questo popolo celebre sia composto di queste due parole del loro proprio linguaggio *feine-oics*, lavoratori del mare, ed il nome di *fenians* deriverebbe del tutto naturalmente da *feine*. Si vede figurare inoltre, negli annali più remoti dell'Irlanda, un personaggio chiamato *Feine-Farsa*, che la leggenda fa venire dalle sponde del Mar Rosso, patria primitiva dei Fenici, ed al quale essa attribuisce l'invenzione della scrittura *ogham*, e la fondazione, sulle rive dell'Eufrate, d'un'accademia filologica, nella quale si studiava con amore tutto speciale la lingua ersa o irlandese.

Che i congiurati feniani abbiano scelto per loro patrono Feine Farsa, è un fatto che si dura fatica ad ammettere. Piuttosto troviamo assai più ragionevole, coll'*International* di Londra, che i *fenians* abbiano preso il loro nome da una milizia nazionale che ebbe già una parte gloriosa e preponderante nelle vicende del paese. Questa milizia è quella stessa la cui divisione principale fu comandata dal famoso Finn-Mac Cumhal, più conosciuto sotto il nome di Fingal, e dopo lui da suo figlio Oisin o Ossian, e da suo nipote Osgar od Oscar.

Gli eroi di cui si componeva questa milizia nazionale, la quale rese alla patria eminenti servigi, si chiamavano *fenians*, come i moderni cospiratori.

Questo corpo d'armata veniva indicato per eccellenza col nome di *fianna Eirinn* (milizia d'Exin, milizia irlandese) e comprendeva due corpi; la *clanna boisgne*, i cui guerrieri erano specialmente chiamati *fenians*, e la *clanna morna*.

Gravi dissensi ebbero luogo sovente fra le due divisioni della *fianna*; i *fenians*, fieri del loro spirito, manifestavano pretensioni alla supremazia: essi tentarono realmente di farsi padroni assoluti del potere sotto il regno di Carbre, figlio di Cormac il legislatore, e nipote del celebre Cori dalle cento battaglie. Carbre riunì intorno a sè la *clanna morna* e tutte le forze dell'Irlanda:

i *fenians* dal canto loro furono rinforzati pel soccorso del re di Munster; e la lotta s'impegnò. Essa fu sanguinosa e terribile, ma la sorte dell'armi non fu questa volta favorevole ai *fenians*, i quali restarono pressochè tutti, insieme ad Oscar nipote di Ossian, sul campo di battaglia di Gabhra.

La casta dei Bardi era profondamente simpatica alla *Clanna boisgne*. Essa fu che conservò preziosamente i ricordi dei forti caduti in battaglia, e in mezzo ai quali si trovano poeti del più alto merito. Il nome degli eroi feniani resta dunque grande fra tutti nelle memorie popolari, e ricevette ancora un nuovo lustro nel secolo scorso, quando Mac-Pherson, rimpastando e completando le vecchie poesie bardiche, pubblicò sotto il nome di *Ossian* un'ammirabile epopea dei guerrieri della *Clanna boisgne*.

Questa è l'origine del nome dei *fenians*, e sarebbe stato difficile ai patriotti irlaudesi, che vogliono ristabilire colle armi l'indipendenza del loro paese, lo sceglierne uno più grande, più nazionale e più popolare.

L'*International* ha indicato in un recente articolo l'origine di questa denominazione; ma egli cade in gravi errori, quando sull'autorità di scrittori irlandesi, che non esitano a fare sbarcare nel loro paese qualche settimana prima del diluvio una colonia condotta da una nipote di Noè, egli fa dei *fenians* una razza particolare, di cui indica l'esistenza nel nord della Germania e nella Scandinavia, a rischio di confonderla coi Finni o Finnesi.

È un fatto che i Fenii non hanno trovato alcuna simpatia in Europa; del che è facile trovare la spiegazione. La democrazia non ha molta fede nell'Irlanda pei suoi antecedenti troppo soverchiamente cattolici, in quanto agli altri partiti più specialmente conservatori è chiaro come non potessero veder di buon occhio un movimento radicale. La stessa corte papale ha abbandonato in questa occasione i suoi protetti. Infatti poichè in America erasi sparsa la voce che la Santa Sede non fosse del tutto contraria ai Fenii, la Sacra congregazione, per mezzo del cardinale Barnabò, scrisse al vescovo di Filadelfia una lettera pubblicata nel *Catholic Mirror* di Baltimora, nella quale è dichiarata completamente falsa l'asserzione diffusa da alcuni giornali, che cioè la Santa Sede avesse proclamato: *Fenianos non esse inquietandos*.

Avv. Odoardo De Montel.

NUOVA SERIE, Vol. I. *Dispensa* 5. **1865** VIII della Collezione. *Novembre.*

# LA GIOVENTÙ
## RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
### DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

# DEL LEIBNIZ
## E SEGNATAMENTE DELLA DOTTRINA DI LUI SULLO SPAZIO E SUL TEMPO

DISSERTAZIONE FINALE

DI VINCENZO SARTINI

## I.

### Del Leibniz e delle sue principali opposizioni in Filosofia.

1. Il Leibniz studiato e illustrato, e massimamente da chi. - Cagioni di tale amore. - È il razionalismo? - Il Leibniz non è razionalista. - Ritter, Bonifas, Saisset. - È l'ecclettismo? - Il Leibniz non è ecclettico, bensì unisce e concilia. - Ingegno comprensivo di lui. - Cagioni della riforma filosofica. - Due riforme son da distinguersi; una della filosofia naturale, l'altra della filosofia speculativa. - Quella non nacque dal dubbio e dal dispregio del passato, questa sì. - Filosofia del rinascimento, indole e valore di essa; e della riforma. - Che prese il Leibniz dalla riforma, e che rigettò.
2. Il Leibniz si oppose al panteismo, al dualismo, al sensismo, all'idealismo, al materialismo e al fatalismo. - Si oppose al Cartesio circa il dubbio primitivo. - Combattè l'opinione cartesiana della inattività delle sostanze naturali. - Spiegazioni filosofiche, dinamiche e meccaniche. - Altre opposizioni al Cartesio. - Legge di continuità e principio della identità degl' indiscernibili. Il Leibniz è cartesiano? - Accetta dal Cartesio la necessità dell'esame interiore, ne piglia gl' impulsi e le nuove forme, ma principalmente lo combatte. - Teorica della armonia prestabilita. - Ha sue radici nel cartesianesimo. - Quali aggiunte e correzioni vi facesse il Leibniz. - Luogo che essa tiene nella filosofia leibniziana, ed efficacia di lei sulle altre dottrine. - Ultima opposizione al Newton e al Clarcke, segnatamente intorno al tempo ed allo spazio.

§ 1. Fra il combattimento dei sistemi filosofici, e il rimescolarsi di tante e diverse dottrine, che han reso questi ultimi tempi memorabili nella storia della filosofia, non sembra immeritevole di qualche considerazione l'amore che si è rinnuovato in alcuni paesi d' Europa,

segnatamente in Francia, per le dottrine e per gli scritti del Leibniz. Tal desiderio di meglio conoscere la vita di quel grande scrittore e meglio le dottrine di lui, e l'efficacia che ebbe nella cultura della Germania non è ancora cessato; e se si mantiene, si mantiene, e'pare, con molto utile delle scienze e della filosofia massimamente. Fino ad ora se non altro la storia delle scienze ne ha tratto vantaggio, giacchè non solo sono state raccolte di nuove e ristampate in più luoghi le opere del Leibniz; non solo le biblioteche e le accademie sono state rifrugate con desiderio da uomini egregi, affinchè vedessero la luce gli scritti di lui non ancora conosciuti; non solo le Accademie hanno proposto e conferito premi a chi meglio lo esaminasse e lo esponesse; ma molti scrittori e filosofi altresì facendosi illustratori e seguaci di qualche dottrina di lui, ne han resa più comune la notizia, più aperta l' importanza che esso ha nella storia della civiltà alemanna, nella storia delle scienze e della filosofia. E non è egli infatti, esclama il Fontenelle, che la storia di ogni scienza nota fra i suoi maggiori cultori, nel numero di quelli che scopersero e perfezionarono? Se dunque non si rifinisce, anche da chi non ne accetta le idee, di porgere onore e riverenza alla memoria del filosofo alemanno non è da maravigliare; ma tale ammirazione sembra però un po' strana quando si considera la qualità diversa dei filosofi e degli scrittori che gli tributano riverenza, o si pregiano di seguirne qualche dottrina. Somiglia forse questo nuovo fervore a quello che rinacque in Germania per lo Spinoza alla fine del passato secolo ed al principio di questo? Anche allora tutto quello che era stato pensato dal filosofo olandese si stimava venerabile e gli si attribuiva un pregio straordinario; sicchè si pubblicava qualunque scritto si ritrovasse, qualunque nota di lui, perfino le varianti dei suoi manoscritti. Il qual fervore fu poi tanto esagerato da fargli dare con venerazione il titolo di santo, anche dai suoi stessi oppositori, come dall' Iacobi, da ricevere i culti segreti del Lessing, le apoteosi del teologo Schleiermacher e le ammirazioni del Goëthe. Ma se questi due fatti si somigliano in ciò, diversa ne è poi la cagione, e diversi gli effetti, o si riguardi il filosofo che si celebra e si segue, o si riguardi gli scrittori che illustrano e rinnovano quelle dottrine. Difatti quantunque fra questi si debba annoverare anche qualche filosofo che mostra tendenze al panteismo e ad altri sistemi negativi, nondimeno la maggior parte di essi, e specialmente i francesi, si pregiano di non essere nè panteisti, nè materialisti, nè atei; ma chi più chi meno partecipando della sana filosofia convengono in certi principii, i quali compongono ciò che essi chiamano spiritualismo o filosofia spirituale. Sarebbe di certo grande ingiustizia confon-

dere le opinioni di questi uomini colle opinioni di molti altri che nell' uomo, nella società e nell' universo non vedono se non che delle leggi necessarie e fatali che svolgono nel tempo e nello spazio un' unica sostanza o ideale o spirituale o materiale; perocchè si sforzino con nobile intendimento di riconoscere la dignità della umana natura, i bisogni della civiltà, l'ordine dell' universo, e il principato della divinità. Tali dottrine hanno però due qualità che le rendono indeterminate, inefficaci e viziose, per quanti sforzi facciano i loro cultori, e queste due qualità risultano dall'ecclettismo e dal razionalismo che vi s' introducono e in gran parte le informano. Ma è egli lecito affermare che si rinvenga il razionalismo nelle opinioni di certi filosofi che si pregiano di venerare il cristianesimo e di accordarsi con esso? Ho detto che vi si trova in gran parte, nè in tutti poi nello stesso grado, chè il ricercare colle forze della intelligenza le cagioni e le ragioni delle cose, e la soluzione dei maggiori problemi che si offrono alla riflessione esaminatrice, è vero razionalismo e col cristianesimo si mantiene in perpetua amicizia. Ma il razionalismo, quando con esso s' intende la esagerazione della potenza di ragionare nella speculazione, non è lo schietto uso della ragione che conosce e pesa le proprie forze, ma che le disconosce e le infiacchisce con l' orgoglio. Ora è chiaro che non serve, per non esser razionalisti nelle dottrine, esprimere l' intendimento di conciliarle coi principii del cristianesimo; è necessario guardarsi altresì dalla capricciosa interpetrazione di quelli in tal modo da accettarli in parte e da rigettarli in altra, come fanno ad esempio il Saisset (Essai de philos. religieuse. vol. 2) e il Bersot (Spiritualisme et nature, cap. 10) che stimano il mondo infinito ed eterno, e ciò non ostante creato e sottomesso a Dio.

C' è adunque nel Leibniz qualche dottrina che veramente in quel senso si possa interpetrare? Molti lo credono, e fra gli altri il dottissimo storico della filosofia Enrico Ritter, il quale (nella Storia della Fil. mod. in Leibniz Vol. II) paragonando il Leibniz allo Spinoza, e protestando di giudicare dei sistemi non in sè ma in quanto esprimono i concetti scientifici dei loro tempi e contribuiscono ai progressi ulteriori della scienza, crede dovere ammirare a preferenza il Leibniz, perchè stima che abbia contribuito maggiormente allo sviluppo del razionalismo moderno. Pure, serbata riverenza all' illustre alemanno, come credere razionalista il Leibniz, lui che di cristianesimo ha parlato con tanto amore e sì bene, e nella *Teodicea*, e nel *Discorso sulla conformità della fede e della ragione*, e in tanti altri libri? Se ascoltiamo nondimeno il Bonifas (Etude sur la Théod. de

Leibniz) saremmo costretti a credere che anche nelle dottrine che più delle altre sono informate dal cristianesimo si nasconda in fondo il razionalismo: la qual sentenza però non sembra da seguirsi, poichè il Bonifas giudica di lui principalmente dalle conseguenze di una teorica non conforme in tutto al cristianesimo. Ma non dubitiamo di affermare che i libri del Leibniz, a chi li legga spassionatamente, palesano di essere stati scritti con animo tutto rivolto a conciliare le dottrine razionali coi principii del cristianesimo. I quali principii se qualche volta non si avvede che ripugnano ad una conciliazione egli però non rifiuta nè àltera ad arbitrio.

Ora da molti si domanda che religione positiva professasse il Leibniz; ed a questa domanda rispondono diverse ed opposte opinioni. Chi dice che il Leibniz era protestante per riflessione, cattolico di cuore; altri dice che era solamente cristiano; altri finalmente che non ritenesse alcuna religione positiva. Fra gli altri il Saisset afferma che il Leibniz non era nè cattolico, nè protestante, ma soltanto cristano: che però più delle altre chiese, la cattolica coi suoi dommi stabili, colla sua autorità e coi suoi concilii, piaceva a quel grande spirito vago d'armonia e d'unità (Rev. des deux mondes, 1860). E questa, come si rileva da documenti recentemente pubblicati, sembra l'opinione più verosimile delle altre. Comunque, è un fatto che gli scritti di lui sono cristiani di proposito, quantunque alcune dottrine particolari infelicemente non adempiano tale intendimento; e però non mi pare di trovare la cagione dei vari e spesso diversi giudizi sul Leibniz, se non nella inderteminatezza in cui egli o concepì o espose le proprie opinioni. In lui non manca in vero fecondità di ardite ipotesi, di leggi e di principii che dalla sua gran mente afferrate e non ben determinate e svolte, danno luogo al razionalismo moderno d'interpretarle in varie ed opposte guise.

Ma un'altra cagione d'amore per le opere di Leibniz si è la tendenza della filosofia dei nostri tempi ad un ecclettismo scucito, privo di stabili principii, di totalità e di unità, caratteri veri di una grande filosofia. Non mica che nel Leibniz vi si ritrovi, ma l'animo di molti filosofi si riposa volentieri nei pensieri così vari, non però diversi, di un sapiente, che accetta dallo ecclettismo quella parte di vero che contiene, vo' dire che la verità non la possiede nè un tempo solo, nè un uomo solo, ma è di tutti i tempi e di tutti gli uomini. C'è però gran differenza nel concluderne, che dunque senza criteri e senza principii si accozzino le opinioni dei filosofi, e nel dire che con naturali criteri e con principii universali si scelga fra le opinioni dei filosofi

di tutti i tempi quelle che ad essi si conformano, e che di età in età sempre più si chiariscono, si svolgono e si applicano per una indefinita varietà di relazioni che in esse scorge il pensiero. No, il Leibniz non è ecclettico, quantunque, lo ripeto, la indeterminatezza di molti dei suoi concetti renda difficile scoprire la vera qualità della sua filosofia; è facile perciò il disconoscerla a chi ha il desiderio od amore di trovarla diversa da quella che è. Ma come l'accozzo non è unione, vale a dire ordine di relazioni dominate da principii che gli danno unità, così la filosofia del Leibniz non è ecclettica, bensì conciliativa, comprensiva ed universale. E qui è proprio da ammirare come la scienza ritragga intieramente la individuale qualità dei pensieri e dei sentimenti dell' uomo; di quell' uomo che voleva la unità e la concordia in filosofia, come in politica l'equilibrio dei poteri; che esortava i popoli ad una confederazione cristiana affinchè si adoperassero per la civiltà e per la pace universale; di lui che si moveva per sentimento di amore e di religione a cercare una chiesa universale, ove riunire luterani, riformati, cattolici e protestanti. E se con quei pensieri di concordia ed unione si compiacque nell' imaginare una lingua universale, e se cercando l'accordo fra le scienze metafisiche, matematiche, fisiche e teologiche, gli riuscì di portar luce negli studi della giurisprudenza, d' istituire la filologia comparata, di scuoprire e di chiarire delle leggi nella storia, di perfezionare e d' indovinare in fisica, di fondare la geologia, di essere grandissimo e come scuopritore e come perfezionatore nelle matematiche, ebbe l'alto onore altresì di stabilire il valore e l' importanza di una tradizione della scienza prima, e d' istituire per tal modo la storia della filosofia. Qual grandezza di pensieri, di opere e di sentimenti! Grandezza che apparisce anche negli errori. E valga il vero: qual paragone soffrirebbe, ad esempio, la teoria dell' *armonia preordinata* nelle monadi e fra le monadi colla teorica delle *cause occasionali* o dell' assistenza divina! Se qui è proprio un *Deus ex macchina* imperfetto e immaginato all' umana, là è tutta la grandezza che all'opera di Dio si conviene, un attuarsi cioè nell'ordine finito dello spazio e del tempo di quelle leggi eterne di armonia e di provvidenza che paiono mutabili e contingenti, e sono immutabili e necessarie. E queste nel concetto del Leibniz son leggi d'armonia fra l'anima e il corpo, sopra le quali s' inalza l'armonia prestabilita fra il regno naturale delle cause efficienti e il regno naturale delle cause finali, e sopra queste l'armonia fra il regno delle cause efficienti, il regno delle cause naturali e il regno della grazia: triplice armonia in triplice regno. Se non che tal concetto non ha verità pari alla grandezza, perchè non concorda colla umana coscienza, nè conviene alla giustizia e

alla bontà dell'ente assoluto. Ma quella teorica suprema ce lo significa intieramente nell'animo e nell' intelletto, perchè egli è veramente il filosofo dell'armonia e dell'ordine; armonia che vede nelle cose dell' universo, negli uomini e nelle potenze degli uomini, nelle scienze fra loro e nell'ordine delle verità. Il quale ordine di sentimento e di concetti, di pensieri e di immagini trovandosi come specchiato con vivo splendore nel cristianesimo, non poteva accadere che l' occhio di lui non restasse ripieno di luce, e che non sentisse in sè stesso e non ne comprendesse la grandezza e la santità.

Ma discorrendo della qualità e dell' indole del Leibniz e della sua filosofia vien subito in mente il pensiero che tal cosa è un fatto singolare e notevole più che dapprincipio non sembri; e dico che è notevole se si pensa che il Leibniz è venuto dopo la riforma della filosofia e delle scienze; onde nasce spontanea la domanda: È egli filosofo nuovo o vecchio? che prende dalla riforma; l'accetta o la rigetta? Queste domande però si riferiscono soltanto alla qualità soprannotata della filosofia del Leibniz considerata in relazione alla natura della filosofia della riforma. Ora, che si proposero di fare i riformatori? D'instaurare o di rinnuovare il vero metodo della filosofia e delle scienze naturali, che stimavano giustamente consistere nell'attenta e fedele osservazione interiore ed esteriore. E quale era il primo passo da farsi? Combattere la scolastica che quel metodo vero, dicevasi, o non aveva mai avuto o aveva abbandonato. E che fosse giusto tal desiderio e proponimento non è chi neghi, perocchè tutti convengono almeno che dopo l'età dei dottori, che finì si può dire con S. Tommaso, la scolastica non avea serbato alcun freno nel sillogizzare, e nel disputare per inutili e vane questioni, credendo che il maggiore studio del filosofo consistesse nella interpretazione dello Stagirita, o nel sofisticare sottilmente sulle parole di lui. Questi ultimi e degeneri scolastici eran di quella gente, che il Molière metteva in ridicolo con le loro dottrine nel *Malato per immaginazione;* eran quei peripatitici che a tempo di Galileo, scrive il Viviani, temendo di commettere sacrilegio contro la deità del loro Aristotile, non vollero cimentarsi alla osservazione, nè pure una volta accostare l'occhio al telescopio; e vivendo in questa lor bestialissima ostinazione, vollero piuttostochè al loro maestro, usare incredulità alla natura medesima (Vita di Galileo). Se fosse però tornato il loro maestro avrebbe ad essi insegnato che la natura non si studia nei libri dei precettori, ma come egli, nel gran libro dell' universo.

È necessario distinguere qui due maniere di riforma e d' instaurazione scientifica, quella filosofica e quella delle scienze naturali, giacchè il metodo d'osservazione interiore non era stato trascurato dai pa-

dri e dai dottori ed era stato abbandonato poi, sicchè bisognava soltanto rinnovarlo: il metodo invece dell'osservazione esteriore e della esperienza andava instaurato, perchè i padri e i dottori non aveano per fine le scienze della natura, ma la filosofia e la teologia; quindi non è giusto imputare ad essi di non averle coltivate. Soltanto peccavano in ciò alcuni scolastici; nel credere di poter spiegare i grandi problemi della filosofia naturale, e di scoprire le leggi dell'universo o colle parole di Platone e d'Aristotile e con principii arbitrari. Doveasi invece instaurare il metodo della fedele osservazione e della esperienza accompagnata al severo ragionare, e incominciò così la filosofia naturale con Leonardo da Vinci e non altri, e fu messa nella via d'indefinito progresso da Galileo Galilei. Ma questa filosofia naturale non nacque scettica, sì piena di fede, non spregiatrice del passato, volendo invece investigare che cosa avesse pensato l'antichità; e messo ad esame e al sicuro riscontro della esperienza i sublimi pensieri e indovinamenti dei filosofi antichi. Se dobbiamo credere al Dutens (Origine des decouvertes) non c'è scoperta fisica o filosofica fatta dai moderni, segnatamente da primi grandi cultori delle scienze fisiche e metafisiche dei tempi della riforma che non fosse stata esposta, o almeno pensata e indovinata dagli antichi filosofi; e a tal fine si studia di citare ed interpretare molti passi dei loro libri. Certamente questa opinione è un po'esagerata, e parlandone il Montucla (Histoire des Mathem., I, 3) crede poter ridurre al suo giusto valore tal sentenza, osservando che, se gli antichi s'incontrarono in quelle verità fu, o per caso o partendo da principii filosofici, che le immaginarono, non le provarono. Il signor W. Whewell (History of the inductive sciences, I, 73, London 1847), va anche più avanti nel giudicare il libro del Dutens; sostiene che agli antichi fallì quasi totalmente la scienza, e che il Dutens interpreta a capriccio e molto largamente le loro frasi generali. Ma anche queste opinioni non pare sieno del tutto indubitate, imperocchè non si può credere che tante verità si possano indovinare o trovare per caso, nè è possibile che si accordino nello scrivere frasi prive di significato e di valore scientifico. Vero è bensì che se l'avere scoperto certe leggi naturali, o indovinato almeno, ci fa argomentare che la esperienza non fosse estranea ad essi, e ci mostra se non altro qual fosse l'altezza del loro ingegno, non induce a credere che le loro scoperte abbiano a esser considerate in valore pari a quelle dei moderni, perocchè, come ben nota il Montucla, la maggior parte di esse non le provarono, la qual gloria è dovuta quasi tutta ai moderni che per questa ragione hanno il diritto di rivendicarle a sè stessi. Contuttociò non

diminuisce il merito degli antichi, nè si scema la efficacia che hanno avuta nella ristorazione della filosofia naturale; e basterebbe a farcelo vedere le confessioni di quelli che maggior parte ebbero nel rinnuovamento delle scienze, del Copernico, del Galilei, del Newton, del Leibniz e di molti altri, i quali riconoscendo quanta sapienza si conservasse nei libri degli antichi, o protestarono di rinnuovare le loro dottrine, o non poterono fare a meno di studiarli e di pregiarli.

La riforma filosofica al contrario ebbe altra indole, altra qualità, altri propositi. È vero che la scolastica si era ridotta ad usare in filosofia di un solo strumento del pensiero e quindi ad abusarne, a non riconoscere altra umana autorità salvo quella del greco maestro; è vero altresì che il bisogno di mutare forme scientifiche, non soltanto concettuali ma anche verbali era universalmente sentito; e a questo dava grandissimo impulso il sentimento della bellezza dei capolavori di Grecia e di Roma di fresco conosciuti, e l'amore della lingua volgare, e della nuova letteratura dei popoli che si eran messi nella via della civiltà. Ma che fecero i nuovi filosofi? Si distingue comunemente due periodi nelle storia della filosofia moderna, il primo dei quali chiamasi del rinascimanto, il secondo della riforma. Ora non pare che gli scrittori filosofici del rinascimento si ponessero per nuove vie alla ricerca e alla dimostrazione della verità; mutò il maestro ma furon sempre discepoli; e bastando ad essi di combattere Aristotile e gli scolastici, a bontà di dottrine poco guardavano. Invece di togliere i vizi dei filosofi precedenti, di migliorarli, di correggerli, di mutare le forme vecchie e barbare, di pigliare il buono per svolgerlo e perfezionarlo col pieno rinnuovamento del vero metodo scientifico, si messero in aperta guerra colla scolastica, richiamando dal loro antico silenzio altre dottrine per contrapporle ad essa. Infatti se la filosofia del secolo XV e XVI avea combattuto le forme e le qualità occulte della scolastica; si era data anche a peggio, tentando rinnuovare l'alchimia, l'astrologia e la magia del medio evo. Abbattuta l'autorità di Aristotile, non pare che migliorasse, se avvertiamo che il naoplatonismo, la cabala, il misticismo, l'empirismo e lo scetticismo dominarono quasi intieramente fino al principio del secolo XVII. Il Patrizzi rinnuovava il platonismo con miscuglio di neoplatonismo e delle dottrine di Zoroastro, d' Ermete, de' Caldei e degli Egiziani, il Cardano faceva pure un accozzo di stranissime dottrine. Ma contro Aristotile si andò principalmente seguendo l' insegna di Platone, di Parmenide, di Zenone e di Epicuro; e se altri, come il Pomponaccio, spiegava e

commentava Aristotile, lo faceva contro la scolastica, e cercava d'interpretarlo in modo contrario alle tradizioni religiose.

Non si creda per questo che non parendoci meritare i filosofi del rinascimento quelle lodi che altri ad essi porgono, vogliamo disconoscere l'altezza del loro ingegno, i lor generosi propositi, e l'utile che direttamente o indirettamente han portato alla filosofia, e del quale essa ha tratto profitto. Il cammino della scienza attraverso i secoli ed i paesi è sottoposto alle stesse leggi alle quali obbedisce ogni naturale attività, e fra questo l'umana; epperò la scienza che è un prodotto della ragione, progredisce e si perfeziona per le stesse cagioni, condizioni ed occasioni per le quali la ragione umana va esplicandosi e perfezionandosi. Onde se accade che l'attività d'alcuno ridesti per qualunque mezzo buono o cattivo, l'attività d'un altro che prende da tale impulso forza e vigore, quell'impulso non va perduto, e il consorzio se ne vantaggia. La storia di ogni scienza, descrivendo il suo crescere e il suo scadere, descrive le cagioni, le condizioni e le occasioni per cui l'attività de' suoi cultori o rimase inerte e inoperosa, o prese vita e movimento: una specie di dinamica e di meccanica intellettuale che ha per campo la civiltà. Ma per la naturale imperfezione della mente e dell'animo umano, accade sovente che combattendo un vizio, facilmente si corre nel vizio opposto, o si esageri talmente che non resti di buono se non che la distruzione del male senza nulla sostituirvi. Tale è il caso, a me pare, dei filosofi del rinascimento, i quali per il giusto motivo di combattere i difetti e la esagerazioni della scolastica, caddero nell'altro eccesso di disconoscere e rifiutare anche il buono, non riuscendo poi a salvarsi da quei vizi che alla scolastica rimproveravano. Anche il Cousin (Hist. gen. de la Philososophie) opina che poco o nulla aggiungessero al patrimonio della scienza quei filosofi, degni non pertanto di considerazione per aver preparata la riforma. Del resto chi non sa che furono essi i primi a parlare di rinnuovamenti nel metodo, e a proclamare l'osservazione e la esperienza, quantunque non l'usassero per sè? Valgono se non altro a rispondere ai mal fondati vanti di alcune altre nazioni. Ma si avverta che noi volemmo soltanto parlare della qualità massima della filosofia di quel tempo, da noi reputata viziosa e censurabile.

Fatta adunque questa prima guerra esagerata contro la filosofia del medio evo e le tradizioni religiose, era naturale che poi si venisse, protestando amore alla ragione e alla scienza, ad una riforma, che riconosciuta da tutti necessaria e buona in molte parti, peccò nel nascere dubitosa perfino della ragione, e principalmente viziosa pel

dispregio del passato, per la troppa baldanza e per l'irriverenza ad ogni autorità, somigliante in questo alla riforma religiosa di Lutero, che non rinnuovò ma separò. Ora fra questi propriamente si trova la separazione del presente dal passato, del vecchio dal nuovo; si trova nel Bruno che spezza gli anelli della tradizione dottrinaria, in Bacone che dispregia tutti i filosofi antichi, e nel Cartesio che affetta di non curarsene. Però tal qualità, che apparsa nel primo romperla colla scolastica continuò e si compì nella riforma, rendeva difettosa e incerta la filosofia dei precedenti e dei contemporanei del Leibniz. Ma egli che tentava di unire il pensiero degli Alemanni al pensiero europeo, e vi riuscì, anzi al pensiero delle civiltà passate, al modo che aveva accettate le schiette tradizioni filosofiche, accettò il buono della Riforma, l'indipendenza della ragione da ogni individuale umana autorità, le nuove forme scientifiche, l'esame temperato e non iscettico, il metodo della osservazione e del ragionamento accoppiati. Non essendo però nè derisore nè dispregiatore della scienza passata, ma per contrario studiandola con amore e con rispetto, volle mostrare che anche la filosofia ha la sua storia, i suoi scadimenti come i suoi progressi.

## II.

Meglio che per ogni altra considerazione, acquisteremo notizia più chiara della filosofia del Leibniz volgendo uno sguardo alle principali opposizioni che egli fece alle idee de' suoi tempi, nel qual combattimento prese veramente vita e carattere proprio ogni sua opinione e dottrina.

Mantenendo pertanto il principio cristiano della creazione, combatte l'erronea dottrina che pone un'unica sostanza da cui emanano e si svolgono tutti gli esseri e tutti i gradi dell'essere, vo' dire il panteismo che confonde insieme il finito coll'infinito. La quale opinione come rigetta in sè stessa (e si veda però le *Considerazioni sulla dottrina di uno spirito universale* nelle Op. phil. V. I, LVI, Ed. Erdmann) condanna del pari nello Spinoza, contemporaneo di lui. col quale da molti si è detto che anche il Leibniz si accordasse (Ved. la Confutazione dello Spinoza nel Leibniz: Des. Spinoza par Foucher de Careil). Ma se la dottrina che confonde e identifica gli ordini dell'essere, vien rigettata dal Leibniz, accetterà forse quella che oltre distinguerli li separa? nemmeno; epperò combatte il dualismo malebranchiano, ossia la dottrina delle cause occasionali, che prima escogitata dal Geulincx, fu riprodotta dal Malebranche. Eppure anche il Leibniz

non si salvò dall' armonia prestabilita, ma si avverta che questo errore fu anzi imaginato da lui pensatamente per togliere quel dualismo che combatteva e che pareagli ridicolo non che falso. Bella vittoria ebbe poi contro il sensismo e contro il Locke co' suoi Nuovi Saggi, i quali si compendiano nel celebre principio *niente è nello intelletto che prima non sia stato nei sensi*, *salvo lo stesso intelletto*, e le sue armi si rivolgono sempre terribili contro l' atomismo di Epicuro e del Gassendi, e lo scetticismo del Bayle. Che se finalmente un segno certo che una dottrina condanna due opinioni affatto opposte, si è quello di stare in mezzo ad esse, e di prendere il buono dall' una e dall' altra, resulta chiaro che il Leibniz rigettava allo stesso modo l' idealismo e il materialismo, poichè in molti luoghi, e per citarne uno nella *Risposta alle Riflessioni del Bayle* sostiene che la teorica di lui raccoglie quel che vi ha di vero nelle ipotesi dei più grandi idealisti e dei più grandi materialisti (Erd. I, LVII). Le più gravi ed importanti opposizioni da notarsi, sono quelle che egli ebbe col Cartesio, con quel gran filosofo rivale, sulle rovine del quale, dicono alcuni, voleva il filosofo alemanno edificare il monumento della sua gloria. Innanzi tutto si noti, per persuaderci che la speculazione del Leibniz ha in gran parte indole diversa da quella del Cartesio, come il canone del dubbio metodico, posto da questo ultimo a fondamento del suo edifizio scientifico, venisse con molta ragione rifiutato, dal Leibniz. Imperocchè il dubbio, egli dice, è lecito e necessario altresì; il che deve darci impulso a cercare le ragioni recondite delle cose e il modo di risolvere i problemi della scienza: ma il dubbio primitivo non è egualmente razionale, perchè è una sfiducia che la ragione ha di sè; sfiducia totalmente irrazionale. Talchè anche non ammettendo la esistenza di Dio, dubbio alcuno intorno alla reale attività dell' anima non può nè deve formarsi da chi con la ragione si ponga ad esaminare il valore del conoscimento nelle sue varie facoltà ed attitudini (Leibniz. Animad ad Cart. princ. Gubrauer). Ma ciò che forma il massimo pregio del Leibniz nella metafisica si è di aver gagliardamente combattuto il Cartesio e la filosofia cartesiana nel vizio che essa avea di far predominare l' idea di sostanza a scapito della idea di causa, anzi a totale annientamento di quest' ultima, stabilendo invece che ogni sostanza è causa, vale a dire potenza attiva e non solamente passiva. Il qual merito gli è attribuito non solo dalla maggior parte dei migliori filosofi, ma eziandio dai moderni cultori della filosofia cartesiana, non troppo pronti a riconoscerne le parti manchevoli e viziose. Ascoltiamo su tal soggetto il Leibniz stesso: « Quantunque io sia uno di quelli

che hanno molto studiato nelle matematiche, ho però fin dalla mia giovinezza meditato sulla filosofia, parendomi ognora che non mancassero mezzi per stabilire qualche cosa di sicuro con chiare dimostrazioni Ma dopo essermi inoltrato molto avanti nelle regioni degli scolastici, vennero i matematici e i moderni scrittori a trarmici ancor giovanissimo, piacendomi assai il bel modo con cui essi spiegavano meccanicamente la natura; sicchè dispregiava con ragione il metodo di coloro che non adoperavano se non che delle forme e delle facoltà che non conducono ad alcun resultato. Essendomi peraltro studiato di addentrarmi nei principii stessi della meccanica per spiegare le leggi che la esperienza ci fa conoscere, mi accorsi che la sola considerazione di un tutto esteso non bastava, e che era necessario servirsi del concetto di forza che è evidentissimo, quantunque appartenga alla Metafisica. Appena però m' era liberato dal giogo d'Aristotile era caduto nel vuoto e negli atomi; cose che contentano più d' ogni altro l'immaginazione; ma quando risorsi, ebbi a fare molte considerazioni, colle quali mi persuasi essere impossibile trovare i principii di una vera unità, nella materia sola, o in ciò che è soltanto passivo: perocchè in esso non v' ha che una collezione o una moltitudine di parti all' infinito. Ora non potendo la moltitudine avere la sua realtà se non dalle vere unità, che vengono d' altronde, e son tutt' altra cosa dai punti, dai quali è evidente che il continuo non potrebbe esser composto; fui costretto per trovare queste reali unità a ricorrere all' atomo formale, giacchè un ente materiale non potrebbe essere allo stesso tempo e materiale e perfettamente indivisibile ossia rivestito di vera unità. Fu necessario adunque rinnuovare e quasi ridar valore alle *forme sostanziali*, al presente screditate, ma in modo da renderle intelligibili, distinguendo anche l' uso che se ne deve fare dall' abuso che se ne è fatto. Conobbi, io dico, che la natura di esse consiste nella forza, da doversi concepire in qualche modo somigliante al sentimento e all' appetito, e però simili al concetto che abbiamo delle anime. Ma come non ci dobbiamo servire dell' anima per dar ragione in particolare del governo del corpo dell' animale, stimai parimente che non bisognasse adoperare queste forme per spiegare i problemi particolari della natura, sebbene elle sieno necessarie per stabilire dei veri principii generali. Le quali forme se Aristotile addimanda Entelechie primitive, io le chiamo forse con maggior chiarezza forze primitive, tali cioè che non contengono soltanto l' *atto* o il complemento della possibilità, ma un'*attività* originale altresì (Sist. nuov. de la Nature. Erd. I, XXXVI). Vide adunque il Leibniz

che era necessario ammettere delle vere unità indivisibili che compongano l'universo, e però rinnuovare l'Entelechie di Aristotile e le forme sostanziali, concependole come forze primitive piene d'attività (e come qua e là dichiara), atomi di sostanza e non di materia, ultimi elementi dell'analisi, punti metafisici vivi, esatti come il punto matematico, reali finalmente come il punto fisico. Ecco come alla inefficacia intrinseca della sostanza estesa del Cartesio contrapponga la sua monade il filosofo di Lipsia; come ad un universo inerte e privo di vita, renda quella forza e quella reale attività che è capace di produrre gli effetti e le mutazioni sensibili, e che porge alla Metafisica la guisa unica di chiarire in generale le cagioni naturali per spiegarne le leggi dell'operare e gli effetti.

Dalle quali considerazioni apparisce che il Cartesio, il quale tanta luce avea portato nella meccanica, volendo introdurla nella metafisica sconfinò, sicchè volle provare che ogni cosa accade e si spiega in natura meccanicamente. Il Leibniz all'opposto quantunque parli spesso di ragioni meccaniche, si fece principalmente sostenitore delle ragioni dinamiche; e se ben si studia la teoria delle mutazioni preordinate della monade, ci si fa manifesto che le ragioni meccaniche non han più luogo nella sua filosofia, e che a somiglianza degli antichi pitagorici, il meccanismo si ritrova nelle forme e nelle parole, ma in sostanza si rinviene un puro Dinamismo.

Ma che vi è di vero nel meccanismo e nel dinamismo filosoficamente riguardati, in questi due opposti modi di spiegare i fatti dell'universo, per via dei quali si partirono in diverse schiere gli antichi filosofi delle scuole italo-greche? Chi ammettesse soltanto una sostanza unica animata dall'attività e dalla energia interiore, con la quale volesse dare spiegazione d'ogni fatto che accade in natura, farebbe una teorica metafisica schiettamente dinamica; il meccanismo al contrario si avrebbe ponendo una pluralità di principii materiali, le varie aggregazioni dei quali, determinate dalle sole leggi del movimento, producono tutti i fenomeni naturali. Onde appare che la scienza, per voler render ragione di ogni fatto, deve unire insieme questi due opposti modi di spiegare metafisicamente la natura, componendone una teorica non dimezzata, ma intiera. La qual necessità come risulta da quel passo poco innanzi citato, vide e riconobbe il Leibniz, trovandosi costretto a non arrestarsi ai principii meccanici, e a ricorrere al principio della forza: principio naturale primitivo che in quella che chiamava fisica speculativa, avvisò doversi indubitatamente riconoscere anche lo Schelling, quantunque lo ponesse in sog-

getto diverso e per diverse ragioni (Ueber den Begriff der spec. Phisik, § 3).

Da questa principale opposizione al Cartesianismo due se ne possono derivare fra loro distinte: 1.ª Che per il Leibniz le sostanze create sono essenzialmente attive, laddove pel Cartesio erano essenzialmente passive; 2.ª che per il Leibniz l'essenziale delle cose è la sostanza attiva, mentre l'estensione pel Cartesio forma veramente il fondo e l'essenza delle cose. C'è di più: ammettendo il Cartesio che la estensione sia la sostanza dei corpi, riconosceva per conseguenza che la divisione dei corpi non poteva esser limitata, che non si debba cioè dividendo, arrivare a degl' indivisibili; sicchè concludeva che la materia è divisibile all'infinito.

Ora che ne pensasse il nostro filosofo l'abbiamo già detto; ma ci piace di riferire qui i tre primi paragrafi della sua monadologia perchè chiari, precisi e pieni di logico rigore: 1.° La monade di cui vogliamo parlare non è altro che una sostanza semplice che entra nei composti: semplice poi vuol dire senza parti. 2.° È davvero necessario che sianvi delle sostanze semplici, essendovi i composti, perocchè il composto non è altro che un complesso o *aggregatum* dei semplici. 3.° Ora dove non c'è parti, non c'è nè estensione, nè figura, nè possibilità di divisione. E queste monadi sono veramente gli atomi della natura, in una parola, gli elementi delle cose ». Ma se il Cartesio sostiene che la qualità essenziale dei corpi è l'estensione, questo non è più dunque un modo resultante dalle sostanze, bensì la sostanza stessa. Alla qual conclusione si opponeva il Leibniz, ritenendo invece che l'estensione si deve considerare come una continuità indistinta di resistenza prodotta dalla connessione e dalla scambievole limitazione delle monadi componenti un unico sistema.

Finalmente un'altra bella legge riconosciuta dal Leibniz forma una ultima opposizione alla dottrina cartesiana che avea rotto la catena che unisce lo spirito alla materia, e tutti gli enti della natura in una scala graduata: questa legge appellò il Leibniz *legge di continuità*, ed espresse nell'assioma già accettato dai filosofi precedenti, *non datur saltus in natura*. Ora tal legge, che egli riscontrò in meccanica, in fisica, nelle matematiche, nella psicologia e nella cosmologia, ebbe indubitatamente l'efficacia di condurlo e di confermarlo in alcune delle sue teoriche e delle sue scoperte.

Applicato alla storia naturale gli fece scoprire un gran numero di nuove relazioni fra le differenti classi degli esseri, delle quali si giovarono i naturalisti posteriori; ed egli stesso indovinò in tal maniera

l'esistenza degli zoofili, esseri intermedi fra gli animali e i vegetali. In psicologia e in cosmologia gli fece tal legge stabilire la teorica delle percezioni delle monadi, ridare agli animali quel principio di vita e di sentimento che il Cartesio avea loro negato, e rifiutare l'opinione d'uno spazio vuoto siccome mera immaginazione. Seppe altresì nelle matematiche inventare con tal legge il calcolo differenziale (V. Recueil etc. par Desmaizeaux, II), perocchè tal calcolo matematico è fondato su questo principio relativo alle quantità: quando v' ha continuità o uniformità di accrescimento, le differenze si annullano.

Inoltre se v' è, giusta il Leibniz, una gradazione continua nella scala delle cose, passa nondimeno differenza fra una cosa e l' altra, ossia v' è sempre varietà di qualità e di caratteri in ciascuna monade, il che sta contro il Cartesio che le diceva simili. Chiamò questo principio degl' *indiscernibili*, o dell' *identità* degl' *indiscernibili*, perchè i veri individui se non fossero distinti non solo numericamente anche per le loro proprietà e per il loro particolare rispetto all' universo, sarebbero indiscernibili, e come tali identici. Bisogna che le monadi abbiano alcune qualità, egli dice, se no non sarebbero enti. E se le sostanze semplici non diversificassero per le loro qualità, non ci sarebbe mezzo di accorgersi di alcun cambiamento, perchè ciò che è nel composto non può resultare se non che dai componenti semplici; e così le monadi non avendo qualità non si distinguerebbero più fra loro, e non vi sarebbe alcuna differenza nella quantità, sicchè, supposto che abbiano il pieno, ciascun luogo riceverebbe sempre nel movimento l'equivalente di quello che aveva avuto, e uno stato di cose non si distinguerebbe più da un altro. È necessario inoltre che ciascuna monade sia differente dalle altre, imperocchè non c'è mai nella natura due esseri perfettamente uguali, e nei quali non sia possibile rinvenire una differenza interiore, vale a dire fondata in intrinseca denominazione (Monad, § 8, 9).

Dopo aver fatte tutte queste considerazioni si domanda: Il Leibniz è dunque cartesiano? Sì rispondono alcuni, o spinti da orgoglio nazionale o perchè riveriscono il Cartesio come lor maestro. Ma poichè in fatto, e noi l' abbiamo veduto, le dottrine leibniziane non lascian credere che abbian colle altre perfetta somiglianza, si contentano di dire che il filosofo alemanno segue le idee del filosofo francese, correggendolo e compiendolo là dove questi cade in qualche errore o in qualche mancamento. Ridotta però l'affermazione in questi termini, non pare inverisimile, e può essere accettata senza doverne inferire che dunque il Leibniz è un cartesiano come il Malebranche e tanti altri. Avviene

nel succedersi di tutti gli scienziati nel tempo che quegli che è venuto più tardi riceva degl' impulsi e degl' indirizzi, o accetti delle opinioni da quelli che lo precedettero; imperocchè la educazione scientifica si forma allo stesso modo della educazione civile degli uomini, per cui accade che questi restino informati dai costumi, dalle tendenze e dalla civiltà dei loro tempi. Così è impossibile che un filosofo rimanendo indifferente alle dottrine dei contemporanei che hanno più viva efficacia su lui, non se ne valga per seguirle, o per correggerle, o per combatterle: e qui stanno appunto le ragioni del progresso come dello scadimento della scienza. Ma Socrate che piglia dai sofisti quell'impulso a combatterli, e afferrando le armi di loro le ritorce contro essi, non è punto un sofista; e Aristotile che svolge la dialettica platonica per comporre la sua logica, non è davvero nè viene stimato un platonico. È bensì vero che in quello in cui un filosofo segue a Platone, o il Cartesio, o il Kant, si può chiamare o platonico o cartesiano o kantiano; ma tal somiglianza quando non si estenda a tutte le dottrine o alla maggior parte di esse, non lo rende della stessa scuola, nè si può la sua filosofia intitolare dal nome di un filosofo precedente. E il Leibniz è di tal sorta: piglia gl'impulsi del Cartesio, e segnatamente l'impulso all'esame interiore, le nuove forme e in parte i nuovi indirizzi che egli dette alla filosofia, ma non lo segue nè intieramente nè principalmente, ma principalmente lo combatte. C'è anzi la testimonianza del Leibniz medesimo, il quale scriveva nel 1679 al Malebranche di aver cominciato a meditare sui grandi problemi della scienza avanti di avere studiato le opinioni cartesiane, ed essersi per altra via messo nel conoscimento delle cose (Fragm. de philos. cartes., par V. Cousin). Però a questa affermazione vuol togliere ogni valore il Bouiller (Histoire de la phil. cartes. vol. II C. 17), citando altri fatti e altre confessioni di lui che le stan contro; e noi non volendo farci giudici su ciò, che infine poco importa, ci contentiamo di aver mostrato in che differisca dal Cartesio, passando a notarne una somiglianza in una teorica che tutta informa la filosofia leibniziana, e che al primo vedere indurrebbe a riporlo per ogni rispetto fra i discepoli del Cartesio.

La maggior parte degli storici del Leibniz ritengono che la teorica principale della sua filosofia, e che domina e comprende, per così dire, tutte le altre, debba reputarsi la dottrina della monade, ossia la monadologia. La qual sentenza, a vero dire, non pare del tutto esatta e indubitata, quantunque contenga una gran parte di vero; e questa parte di vero vi è in quantochè la monadologia, per rispetto alla via che a concepirla tenne il Leibniz, è propria di lui e frutto di lunga

meditazione, e ancora in quanto ella entra essenzialmente in molte parti della filosofia leibniziana. Ma per quanto grande sia l'ufficio che esercita in quella filosofia, ci sembra che vi sia un'altra teorica ancor più generale che totalmente la informa, e dalla quale vien modificata anzi essenzialmente alterata la stessa monadologia. Ognuno intende che vogliamo parlare dell'armonia prestabilita, la quale si in psicologia che in cosmologia, sì nella morale che nella teologia razionale, regna con evidente supremazia, e sarei per dire, con assoluta intolleranza. Qui preme notare che il sistema dell'armonia prestabilita considerato in modo generale, e specialmente dal lato più difettoso lo trovava il Leibniz preparato dagli altri, ed è veramente una pianta che trae le sue radici dalla filosofia cartesiana. Tutti sanno difatti che il Cartesio avea negato quasi affatto quella relazione di vicendevole causalità che possiedono le sostanze della natura, come l'esperienza manifesta; sicchè fu facile agli altri cartesiani, segnatamente al Geulincx e al Malebranche, toglierla totalmente ponendo fra quelle assoluta separazione. Che fece allora il Leibniz? Accettò infelicemente quella falsa opinione che trovava negli altri, ma volle correggerla, tanto rispetto alle sostanze della natura, quanto riguardo alle relazioni di esse con Dio. Pose cioè nella monade, già concepita da lui come attività sostanziale, un principio interno di variazione necessaria nel tempo e nello spazio, variazione che pensò dovere essere stata preordinata da Dio dall' eternità; sicchè avendo ciascuna monade il proprio sviluppo già determinato e prestabilito, facilmente si spiegasse quell'apparenza di efficacia che ha una monade sull' altra, vo' dire quel fatto per cui al movimento o all'azione di una monade seguita in un' altra un altro movimento, o corrisponde un effetto. Ecco che cosa di proprio mette il Leibniz in quel sistema, e in che esso diversifica da quello delle cause occasionali: quindi dall' uno all' altro il passaggio non era difficile, anzi, giusta il Leibniz, necessario. Sta bene, egli dice nel nuovo sistema della natura (Ed. I, XXXVI), dopo aver parlato delle cause occasionali, sta bene che le sostanze fra loro non possano avere azione veruna, ma in qual modo togliete la difficoltà? La difficoltà l'avete veduta col dire ciò che non è possibile che avvenga, ma non l'avete tolta dicendo ciò che effettivamente accade. Non accade come voi immaginate, che le cose siano come tanti orologi, ai quali Dio sia costretto continuamente a rettificare il movimento, e a dirigerne a volta a volta l'indice, perchè insieme si accordino; chè tale immaginazione è contraria alla sana ragione e alle perfezioni di Dio, di cui fate un artefice incapace, e costretto a correggere sempre il proprio lavoro. A tal difetto rimedia

adunque l'armonia prestabilita, la quale ordina le cose e i loro svolgimenti, come se fossero due orologi fabbricati con tanto artificio da non esser possibile che continuamente e sempre non vadano in perfetta corrispondenza.

Era dunque necessario concepire e immaginare in tal maniera la monade? e lo comportava essa? Noi non lo crediamo, e tanto più non lo crediamo quanto più approvando la dottrina della monade, rigettiamo l'armonia prestabilita; anzi su questo soggetto vogliamo giudice il Leibniz medesimo. Dapprima egli combattè il Cartesio intorno al principio che la sostanza dei corpi consista nella estensione; e al principio della forza, ossia alla monade, non arrivò che più tardi, quando si accorse, come sopra si è veduto, che la sostanza senza attività non aveva ragione alcuna di esistere nè potenza di operare. Ma riconosciuta una volta questa necessità, e stabilita la natura della monade, nulla si mostra più evidente che era risoluta la difficoltà ch c'è nello spiegare l'azione di una sostanza sopra un'altra, giacchè una forza che non operi, non si concepisce con maggior ragionevolezza di una sostanza priva di attività. Vi fu dunque un'opinione d'altronde ricevuta, alla quale essendosi intieramente sottomesso, fu costretto per la sua grande generalità ad inalzarla a teorica principale del suo sistema. E che ciò sia vero si palesa anche dalla sola lettura del libro intitolato *Nuovo sistema della natura e della comunicazione delle sostanze*, già citato, ove dopo aver tanto bene determinata e chiarita la nozione della sostanza e la natura della monade; si rammenta quasi ad un tratto della opinione cartesiana, e ad essa sacrifica la più bella parte della sua scoperta. Ecco le sue parole. « Dopo avere stabilito tutte queste cose io credeva entrare in porto; ma poichè mi posi a meditare sulla unione dell'anima col corpo, fui come respinto in alto mare, non trovando alcuno espediente che mi spiegasse il modo con cui il corpo fa entrare qualche cosa nell'anima, e viceversa, nè come una sostanza creata può comunicare con un'altra sostanza ». Egli è dunque nella via che conduce fuori della vera monadologia; e già si prevede che se al suo grande intelletto ripugnano le cause occasionali, imaginerà un'altra teorica meno indegna del suo alto ingegno ma falsa ugualmente. Lo vedremo cader nell'errore di negare il fatto della percezione immediata, e sforzarsi invano a dimostrare che l'altro fatto indubitato della umana libertà può conciliarsi coi principii di un eterno preordinamento di atti necessari. Da tutto ciò non si inferisca per altro, contro a quello che abbiamo altrove concluso, che ben si giudica affermando esser la filosofia del Leibniz tutta o quasi tutta car-

tesiana; imperocchè ognuno conosce in che forma accolse il nostro filosofo il cattivo dono del Cartesio, e quanto quella opinione di per sè infeconda, perchè negativa, dovesse trasformarsi nella mente del Leibniz, per rendersi, a cagione delle moltiplici attinenze che vi scoprì colle altre sue dottrine, la teorica suprema della sua filosofia.

Arrivati a questo punto, resta da mostrare un' ultima opposizione del Leibniz riguardante la natura dello spazio e del tempo, che fece a Samuele Clarcke, seguace e sostenitore delle dottrine del Newton, di quel grande ingegno di cui la storia ricorda principalmente le belle scoperte del binomio, del metodo delle flussioni, della legge della gravitazione universale e della decomposizione della luce, già però dal Descartes incominciata. Il Clarcke fu da principio cartesiano sì nella metafisica e sì nella fisica, ma poi abbandonò affatto la fisica del Descartes per seguire la fisica del Newton; e in metafisica in parte seguì l'uno e in parte l'altro, come si rileva dal *Trattato sulla esistenza e sugli attributi di Dio*, scritto da lui contro l' Hobbes e lo Spinoza. Che cosa sosteneva il Newton circa lo spazio e il tempo? Da quel poco che egli ne manifestò nei suoi scritti, si ricava che ammetteva un tempo vuoto infinito e uno spazio vuoto infinito, ambedue attributi necessari di Dio: la quale opinione seguì il Clarcke e anzi ne fece materia di una delle prove del suo trattato, argomentando dall'esistenza degli attributi alla esistenza dell'essere infinito. Sono note le parole con le quali il Newton esprimeva chiaramente il suo pensiero: (Deus) non est duratio et spatium, sed durat et adest. Durat semper et adest ubique, et existendo semper et ubique, durationem et spatium, aeternitatem et infinitatem constituit (Princ. matem. di filosof. nat., Lib III, sc. gen.). Essendosi pertanto il Leibniz messo a combattere la detta opinione del Newton, sorse il discepolo a difendere il maestro con fede e con coraggio ammirabile; e così si impegnò una battaglia fra i due filosofi, che fu assai lunga e da ambe le parti gagliardamente sostenuta, giacchè il Clarcke, quantunque non avesse ingegno acutissimo e profondo, avea però una certa attitudine all'analisi e alla controversia sottile. Ma non riuscì, a parer mio, a difendere nè sè stesso nè il Newton dagli attacchi del Leibniz, molto meno a scusare il suo maestro dall'aver detto essere lo spazio il *sensorio* di Dio, espressione e concetto ugualmente rimproveratogli, e che fu la cagione principale di tal combattimento filosofico. Scusavalo il Clarcke, dicendo che alla parola *sensorio* aveva anteposto il Newton la particella *quasi* o *come*, pigliandone solo la analogia: il che fa vedere che ei riferivasi a questo passo dell'ottica del Newton (traduz. latina dello stesso Clarcke, lib. III, q. 24, p. 298,

Lausannae et Genevae 1740): « annon ex phaenomenis constat, esse entem incorporeum, viventem, intelligentem, omnipraesentem, qui in spatio infinito, tamquam sensorio suo, res ipsas intime cernat, penitusque percipiat.......? »

Ma oltrechè usato anche metaforicamente non avrebbe molta convenienza, il contesto del discorso palesa che quel tanquam non ci sta punto come particella di somiglianza; e d'altra parte si può citare un altro passo della stessa ottica (Lib. III. q. 31, p. 328) ove manca quel correttivo sì nell'originale inglese come nella traduzione del Clarke. Ivi, parlando di Dio scrive: Qui sit ubique scilicet praesens possitque voluntate sua corpora omnia in infinito suo uniformi sensorio movere.....

Non senza ragione ci siamo trattenuti a svolgere alcune parti e alcuni aspetti principali della filosofia del Leibniz: giacchè volendo un po' più in particolare discorrere della opinione che egli tenne intorno alla natura del tempo e dello spazio, il sin qui detto ci servirà per non ripetere altre volte alcune dottrine, alle quali sarà necessario riferirci. In secondo luogo l'avere esposto le opposizioni che egli ebbe coi filosofi precedenti e coi contemporanei, e l'avere accennato come in lui combattano certe opinioni fra loro contrarie, ci renderà cauti nell'accettare alcune sue affermazioni, dettate spesso dal calore della disputa, o espresse quando una opinione piuttosto che un' altra prevaleva nel suo spirito.

*(continua)*.

# INTRODUZIONE

ALLO

# STUDIO DELLA LETTERATURA

LEZIONI

**DI GIUSEPPE PUCCIANTI**

(Cont. e fine; Vedi av. pag. 256).

## Lezione XIV.

**Esposizione della Divina Commedia - Il Purgatorio.**

1. Le tenebre si dissipano ad un tratto e torna agli occhi nostri desiosi a risplendere serena la luce, la luce ispiratrice di versi divini all'Alighieri ed al Milton. Alle prime parole del Poeta rapito alla vista di un cielo di dolce colore di zaffiro orientale, vi accorgete che alla *poesia morta*, dal verso di aspro suono, e dalle immagini cupe e paurose succede armonia più variata e gentile ed immagini liete di vivida luce.

Omero e Virgilio aveano descritto l'Inferno, e Dante potè vantaggiarsi delle loro creazioni, e spesso se ne vantaggiò nella prima cantica. Col Purgatorio però la materia ch'egli aveva alle mani cominciava ad essere intieramente

nuova, quindi crescevagli la difficoltà d'introdurre nel suo lavoro gli splendidi fantasmi della pagana mitologia, senza cadere in una specie di profanazione (e alcuna volta ci cadde) dalla quale il poeta teologo dovea tenersi lontano, salvando al tempo stesso le ragioni della fede e dell'arte. Ma la civiltà pagana, che giusta le opinioni del poeta toccò il sommo nelle istituzioni latine, gli stava sempre dinanzi alla immaginazione, nella quale gli eroi dell'antichità si univano ai Santi della Chiesa. Quindi come la prima Cantica incomincia con Enea fondatore de' Romani e con San Paolo, così la seconda muove pur essa dalla grande idea di Roma, che piglia persona nel santo petto di Catone Uticense fortissimo amatore di libertà, e posto perciò dal Poeta a guardia dell' isola ove sorge la montagna sulla quale gli spiriti purificandosi de' vizi che incatenano l' uomo, giungono a perfetta libertà morale. Ma la libertà morale ha da avere il suo pratico esplicamento negli ordini cittadini; se no, la città contrastando al fine dell' uomo, non risponderebbe al suo scopo che è di tutelare i diritti di ciascuno, limitandone necessariamente l'esercizio per il bene di tutti. Perciò agli occhi di Dante sparisce nell' Uticense il suicida, anzi il suicidio stesso quasi doventa al modo pagano una virtù, allorquando l'uomo sia condotto al duro passo per amore della libertà.

2. Il monte del Purgatorio è distinto, cominciando dalle sue falde in tre regioni, che sono ciascuna il teatro d'un'azione speciale nella Commedia. Il primo balzo dirupato che tre volte lo accerchia a modo di spirale, è come l'antipurgatorio, ove dimorano più o meno lungamente prima di essere ammessi alle pene di espiazione gli spiriti negligenti, i quali indugiarono il pentirsi agli ultimi

momenti della vita mortale. L'azione dei primi nove canti si compie in questo luogo. La seconda regione, che è il Purgatorio proprio (dal canto X al canto XXVII inclusive), comprende sette cerchi via via stringentisi e congiunti l'uno all'altro da una scala angustissima scavata quasi a picco nella rôcca, ed a capo di ogni scala sta un angelo custode del luogo. Su questi cerchi si espiano nell'ordine seguente i sette peccati, superbia, invidia, ira, accidia, avarizia e prodigalità, gola, lussuria. La terza regione è la vetta (dal c. XXVIII al c. XXXVIII); ivi la montagna si allarga in una grande pianura irrigata da limpidi ruscelli e verdeggiante di alberi dalla chioma immortale: è il paradiso terrestre.

Osservate ora certe rispondenze tra la prima cantica e la seconda: nove sono i cerchi dell' Inferno, nove, compreso quello dei negligenti e l'altro del paradiso terrestre, sono i cerchi del Purgatorio: all'*antinferno* della prima cantica, corrisponde l'*antipurgatorio* della seconda, agl' ingnavi i negligenti: i peccati meno rei sono collocati più su nell' Inferno come pure nel Purgatorio; in quello si discende dalla lussuria alla gola, dalla gola all'avarizia; ed in questo dall'avarizia si sale alla gola e poi alla lussuria che tiene il luogo più alto. Dante dava importanza grandissima a questa simmetria o euritmia di parti nel suo lavoro, tantochè alcune volte cade nell'eccesso. Così l'azione delle tre cantiche è di trentatrè canti ciascuna (chè il primo canto è il proemio di tutto il poema), ogni cantica termina con la stessa parola, e nel canto ultimo del Purgatorio si tronca una descrizione perchè (dice il poeta) *essendo piene tutte le carte ordite a questa cantica seconda, non mi lascia più ir lo fren dell'arte*; parole queste da farci ripensare meravigliando alla terribile potenza che esercitano anco sopra gl' ingegni sommi certe regole

convenzionali della scuola. Dice il Vico, che Dante sarebbe riuscito anco più grande come poeta se avesse ignorato la scienza e le regole della scuola dei tempi suoi. Profonda sentenza e degnissima dell'autore della *Scienza Nuova.*

3. I poeti compiute sul rompere dell'alba le cerimonie d'espiazione prescritte loro dall' Uticense, mentre si trattengono lungo la marina pensando al nuovo viaggio, veggono venire pel mare un lume rapido sì che *il muover suo nessun volar pareggia.* Un momento, e Dante discerne in quel lume che più e più si avvicina un angelo con le ali candidissime aperte e dritte verso il cielo e la faccia raggiante di luce sì viva che gli occhi mortali non possono sostenerla: nocchiero celestiale, siede al governo d'una navicella leggiera sì che scorre rapidissima sulle onde tranquille senza solcarle, e disdegnando gli umani argomenti, conduce facendo vela delle piume immortali una schiera di spiriti al luogo di purgazione, e poi si parte veloce come venne. Nella dipintura degli angeli, che ad ogni passo s'incontrano nella seconda cantica, il poeta addimostra una copia inesauribile di colori e d'immagini piene di grazia: quelle sante creature appariscono nei giri del Purgatorio come dolce speranza di felicità e cara promessa di vita immortale. Ora gli vedi discendere giù dal cielo a cacciare col solo rombo delle ali il serpente: verdi come fogliette nate allora allora sono le vesti che si traggono dietro ondeggianti per l'aere mosso dalle verdi penne; discerni da lungi le biondissime teste, ma nelle faccie l'occhio si smarrisce vinto dal soverchio splendore. Qui stanno a guardia dell'entrata, e i raggi che emanano dal volto si ripercuotono nella spada luccicante come sole: altrove distendono le ali di cigno librandosi sui poeti pel-

legrini, e proferiscono le divine parole *Beati coloro che piangono*. L'eterne pagine del Vangelo non ispirarono mai poesia più alta e vera.

I primi nove canti sono tutti azione: gli episodi si succedono l'uno all'altro pieni di vita e di affetto. Il primo è dettato al Poeta dall' amicizia. Casella musico gentile che consola l'animo del poeta stanco dalla lunga via, cantando con inusata dolcezza *Amor che nella mente mi ragiona*, sembra dare il tono alla gentile mestizia della seconda cantica: e tutti gli spiriti novellamente arrivati porgendo orecchio al canto di lui si arrestano presi a tanta soavità, quasi obliando di muovere a farsi beati. Ma agli affetti dell'amicizia succedono gli affetti politici, a Casella Manfredi, senza però che il canto si diparta dalla sua placida serenità. Con quanta mestizia ed affetto non seppe Dante rappresentarci quel re di casa Sveva così degno di onore agli occhi del poeta! Quanta pietà nella breve narrazione ch'egli fa della sua morte, e delle ossa dissepolte dal pastore di Cosenza e gettate in riva al Verde dove le bagna la pioggia e move il vento! Qui c' è memoria dolorosa degli oltraggi patiti, non ira nè sdegno però: un affetto piamente cristiano penetra per tutto il canto e ci comanda il perdono.

Gli spiriti ne' quali s' incontra il poeta lo pregano che preghi per loro o alla carità delle persone che lasciarono tra i vivi le raccomandi; e così il mondo spirituale, secondo il rito della Chiesa, si viene a congiungere al mondo de'vivi in santo vincolo d'affetto pietoso, e la musa del poeta cristiano trapassa spontaneamente dall'eternità al tempo. *Io fui da Montefeltro; i' son Bonconte: Giovanna od altri non ha di me cura*; *perch' io vò tra costor con bassa fronte.* Così gli si svela un guerriero di Campaldino; e il pietoso rimprovero dovea scotere arcanamente i petti fieri sì ma

pieni di religione di quella età. E la moglie di Nello: *Ricorditi di me, che son la Pia, Siena mi fe' disfecemi Maremma: Salsi colui che inanellata pria Disposato m' avea con la sua gemma.* Ella prega per sè, non accusa l'autore della sua morte; solo rammenta il luogo ove finì di patire; il resto è un mistero noto soltanto al secondo marito. In quattro versi (dice il Tommasèo) un'elegia, una storia, un dramma e un quadro!

4. Gli affetti sdegnosi che fin ora sembravano sbanditi dal cuore del poeta erompono improvvisi, e tanto più inaspettati in quanto succedono ad un canto che spira tutto soave malinconia. Incontra Sordello poeta mantovano, che al nome di Mantova corre senza conoscerlo ad abbracciare Virgilio; e da questo atto di amore alla città natale Dante piglia inaspettatamente occasione d'inveire contro le discordie d'Italia e amaramente rampognare Firenze, con versi pieni di eloquenze focosa. Giungono ad una valle amenissima smaltata d'erbe e di fiori che empiono l'aere di soave profumo, nella quale stanno i principi cristiani che furono lenti al benfare, e tardi si pentirono impediti da vana ambizione. Qui la poesia che nell'Inferno di rado allargasi oltre Firenze, e non mai, tolto un breve cenno, oltre Italia, si dilata a gran parte d'Europa, comprendendo in una enumerazione che ora biasima ora loda Rodolfo fondatore di casa d'Austria. Ottachero re di Boemia, Filippo III e Filippo il Bello re di Francia, Guglielmo re di Navarra, Pietro III, Alfonso, Iacopo e Federico d'Aragona, Arrigo d'Inghilterra. Cotale rassegna di principi è posta da Dante in bocca a Sordello e ciò (come nota il Tommaseo) molto opportunamente perchè il trovatore mantovano avea tra gli altri suoi componimenti di oggetto politico dettato un *serventese* molto severo ai principi de' suoi tempi.

Nell' ora più mesta del giorno, quando l'ultimo raggio muore in Occidente, le sventure della patria risvegliano nel cuore di Dante più vivo il sentimento delle sventure proprie, ed i suoi versi doventano un' elegia ineffabile. Quindi la predizione dell' esiglio che qui gli fa Corrado Malaspina viene opportuna nel canto, come la splendida lode del libero poeta a quella illustre casa che nella sventura lo accolse a grande onore. E la melanconia del canto è resa più gentile dall' incontro di Dante coll' amico Nino Visconti da Pisa, e consolata quasi d'eterna speranza dalla discesa dei due angeli che pongono in fuga il serpente.

Dante che avea seco di *quel d'Adamo*, si addormenta, e sul fare della mattina sogna d'esser rapito in alto da un' aquila; e la visione è l' immagine del vero, perchè Lucia toltoselo in braccio mentre dorme seco lo porta seguitata da Virgilio presso l' entrata del Purgatorio, e si dilegua. Nell' Inferno Dante non pose visioni: ivi tutto è reale; e neanche nel Paradiso ove non potrebbero aver luogo degnamente essendo tutto una contemplazione. Nel Purgatorio invece egli ve ne pose cinque, perchè questa cantica come per la materia tramezza tra la prima e la terza così dovea tenere dell' ideale più che l' Inferno e meno che il Paradiso. Così mentre le ombre de' dannati sono grosse e palpabili, quelle del Purgatorio sono lievi e sottili così che quando il poeta vuole abbracciare l' amico Casella, tornasi con le mani vuote al petto. Il luogo stesso dell' azione che nella prima cantica è in ogni sua più minuta parte descritto e specificato, nella seconda è alquanto più vago e indefinito: l' angelo che discende all'Inferno a fare aprir le porte della città dolente ha forma d' uomo, mentre quelli che si mostrano nel Purgatorio serbano le sembianze che hanno in Paradiso. La prima can-

tica è dell'uomo, la seconda degli spiriti, la terza degli spiriti e dell'idea.

5. Dante non è in questa cantica spettatore soltanto, ma visitando le pene d'espiazione, si purga egli stesso delle colpe simboleggiate in quei sette P che l'angelo guardiano della porta gl'incide sulla fronte col puntone della spada, e che via via gli altri angeli, all'uscire che egli fa d'ogni cerchio, cancellano ventilandolo con le ali di cigno. Quindi apparisce manifesto l'intendimento morale e religioso di tutto il poema che è una mistica purificazione dell'uomo rappresentato in Dante. Il primo balzo è de' superbi. Hanno l'altera cervice sotto gravi pesi inchinata sì che rendono immagine di quelle statuette che giungono le ginocchia al petto per servire di mensola negli edifizii. Nella ripa sono intagliati in bianco marmo esempii d'umiltà, e sul pavimento esempj di superbia: e la parola del poeta che si mette a rifare le sculture è un *visibile parlare* come l'opera dello scalpello. Egli si stende più che sugli altri su questo peccato, perchè come più sotto lo confessa con franca ingenuità n'era macchiato egli stesso. Gl'invidiosi vestiti di vil cilizio di color livido, gli occhi hanno chiusi con fil di ferro che loro cuce dolorosamente le palpebre, stanno appoggiati alla ripa del secondo giro. Ravvolti in atro fumo pungente che ottenebra in bujo d'inferno il terzo giro, piangono gl'iracondi; e nel quarto gli accidiosi sono stimolati a correr furiosamente senza potersi soffermare pure un momento a ripigliar lena, gastigo somigliante a quella degl'ignavi nell'Inferno. Prostesi immobilmente al suolo e con la faccia in giù piangono nel quinto cerchio gli avari, che non seppero in vita levare l'affetto da' beni della terra: consunti d'orribile macilenza stanno nel sesto i golosi tormentati da fame e da

sete, e veggono un albero carico di odorosi pomi che non possono toccare. Supplizio simile a quello di Tantalo, e troppo severo al peccato, mentre altre colpe certamente più ree si purgano con pena minore. Tra le fiamme che ingombrano il settimo cerchio piangono i lussuriosi.

Vedete come la grande varietà di pene che ammirammo nella prima cantica non si estende alla seconda, nella quale esse son tante quante i peccati capitali, cioè sette e non più, ed alcuna volta somiglianti a quelle onde lo stesso peccato si punisce all'Inferno. Da questa minor varietà, forse inevitabile alla materia, dovea derivarne quanto all'invenzione minor ricchezza di poesia e minore interesse. Il poeta che se ne accorse, a cessare il più che poteva questo inconveniente, mentre in due soli canti avea compreso l'*antinferno* estese a ben dieci canti l'*antipurgatorio*, che sono al certo de' più poetici ed affettuosi, e ne spese altri sei nella descrizione del Paradiso terrestre; tantochè quasi la metà della cantica non appartiene al Purgatorio nel senso proprio della parola. L'azione che a quello strettamente si riferisce essendo assai scarsa, è qua e là interrotta da dissertazioni scientifiche, nelle quali bene spesso le formule della scuola sciupano la poesia; ma il leggitore è spesso ricreato da episodj inaspettati e felicissimi, come ad esempio quello di Stazio e l'altro di Forese Donati. Le parole di virtù contrarie ai vizii che via via si purgano nei diversi giri, le quali si odono proferire per l'aria da spiriti invisibili, riescono spesse volte strane assai ed anco difficili ad intendere senza i commenti, e se possono recar sorpresa udite la prima volta, la seconda e la terza non aggiungono certamente efficacia al canto.

6. Nell'ultima parte della cantica ch'è il Paradiso terrestre, la musa di Dante fa pompa della sua potenza

di dipingere la natura. Verdi fronde mosse soavemente dall'aura mattutina, al cui stormire rispondono gorgheggiando gli uccelli, prati smaltati d'erbe e di fiori, ruscelli limpidissimi la cui onda movesi bruna bruna piegando l'erbette che ne veston le sponde; tutto questo è dipinto dal poeta con prodigiosa varietà di colori, tantochè vi ravvisate la splendida arte Virgiliana. Un luogo così incantevole serve di teatro ad un'azione allegorica che adombra i principali intendimenti del poema: quindi la necessità di fermarcisi sopra alcun poco.

Al poeta che oggimai libero di sè muove i passi in riva ad un fiumicello si appresenta Matelda che sceglie fior da fiore e canta con celeste soavità. Ella è qui venuta a dargli notizia del luogo e prepararlo con la sua vista a quella di Beatrice. Mentre egli a paro con lei si avanza lungo il fiume, una subita luce si diffonde per l'aria; si ode una divina armonia, e la visione incomincia. Preceduti da sette candelabri ardenti che passando segnano l'aere di traccia luminosa (simbolo de'sette sacramenti) si avanzano in mistica processione ventiquattro vecchioni (i libri della bibbia), poi quattro animali simboleggianti gli evangelisti, ed un carro figurante la chiesa, tirato da un grifone simbolo di Gesù, e dietro S. Luca, S. Paolo, i quattro dottori; S. Bernardo. Si ode un tuono e tutti si fermano. Invocata da Salomone Beatrice apparisce in trionfo sul carro, festeggiata dagli angeli che le spargono sopra e d'attorno una nuvola di fiori, ed all'apparire di lei, ch'è la sapienza cristiana, Virgilio, sapienza pagana, si dilegua. Beatrice in otto regalmente proterva rimprovera Dante che si lasciò tirar fuori della diritta via dal cieco amore delle cose terrene: egli confessa le sue colpe piangendo, e gli angeli cantando lo consolano. Passato per mano di Matelda di là dal fiume

in cui beve l'oblio de' peccati, è dalle quattro virtù cardinali condotto dinanzi a Beatrice, la quale alla preghiera delle tre virtù cristiane, si toglie il velo. La santa schiera si muove: giunti ad un altissimo albero spogliato, che è quello del Genesi, e qui simboleggia l'impero, il grifone lega a quello il carro, onde l'albero si veste a un tratto di fronde e di fiori, a simboleggiare che la civiltà romana dovea fiorire e fruttificare con lo stabilirsi a Roma della Chiesa di Cristo. Gli angeli tornano in cielo cantando un inno che lega i sensi del poeta, e s'addormenta. Svegliatosi, vede la sua donna sedente sulle radici dell'albero a guardia del carro; la Sapienza Cristiana che siede custode della Chiesa all'ombra dell'impero, chè la Chiesa deve aver sede a Roma imperiale, senza però appropriarsi l'impero, imperocchè chiunque tocchi l'*albero robusto* ch'è pur dolce all'umana ambizione, offende Iddio con *bestemmia di fatto.* Perciò il grifone lega il cocchio all'albero senza *discindere* di quel legno, onde è chiamato beato dagli angeli. Ma ecco che giù dall'albero discende impetuosa un'aquila e ferisce il cocchio e lo fa vacillare. Le persecuzioni imperiali alla Chiesa. Contro il carro s'avventa una volpe ed un drago, simboli delle eresie che la divisero. L'aquila fattasi amica discende di nuovo e fa dono al carro delle sue penne, delle quali esso in brev'ora si copre e veste, e intanto odesi una voce dal cielo che grida: *O navicella mia come male sei carica!* Intanto il carro si trasforma mostruosamente gettando sette teste cornute, simboleggianti i sette peccati, sin che vi si scorge sopra una sfacciata femmina ed un gigante suo drudo che la batte per gelosia, e seco la rapisce col carro. Così per le donazioni dei potenti la Chiesa si corruppe, e per turpe ossequio alla casa di Francia fu traslocata da Roma in Avignone. Ma tale con-

dizione di cose ha pur da cessare. L'aquila che lasciò al carro le penne (dice Beatrice al Poeta) non sarà sempre senza erede; che anzi io veggo un tempo nel quale un *Duce*, messo d'Iddio, ucciderà la femmina sfacciata ed il gigante che pecca con lei (1). Per quanto possa riuscir difficile, se non impossibile, a determinare a quale dei potenti ghibellini avesse allora rivolta la speranza il poeta, è chiaro che qui si promette alla Chiesa ed all'Italia un liberatore; e da questo luogo della cantica si fa specialmente manifesto lo scopo morale, civile e religioso di tutto il poema. E qui per addentrarci anco di più negl'intendimenti della Divina Commedia, e al tempo stesso far giusta stima della forma artistica della medesima, sono da fare alcune considerazioni con le quali porremo fine alla esposizione della seconda cantica.

7. I personaggi che nella Divina Commedia hanno maggior parte all'azione sono Dante, Virgilio e Beatrice; i quali vogliono considerarsi ad un tempo e come vere persone e come simboli. Dante smarrito nella selva mentre storicamente considerato è l'amante della Portinari che dopo la morte di lei si dilunga alcun poco dal cammino della virtù *seguendo false immagini di bene*, come confessa egli stesso in questa cantica, come figura allegorica egli è simbolo dell'uomo che nell'aspra selva della vita smarrisce per effetto delle passioni la via. Per tornare a virtù conviene al Poeta tenere altro viaggio; visitare, cioè, i tre mondi spirituali, avendo a guida prima Virgilio, poi Beatrice, la quale avendo mandato il poeta latino al soccorso di Dante, è in sostanza quella che move l'azione di tutto il poema. Questo viaggio è adunque per Dante una specie di purificazione, ed è in generale figura del-

(1) *Purg.*, C. XXXIII.

l'uomo che dalla fede rinnovellato, colla scorta della sapienza umana e divina si fa puro e santo. E Virgilio è senza alcun dubbio simbolo della sapienza umana non aiutata dalla rivelazione; mentre Beatrice è simbolo della sapienza cristiana meditante in Dio ed operante nella Chiesa e nell'impero. Ma Dante per arrivare all'ideale muove sempre dal reale, ed i suoi personaggi simbolici anche allora che pigliano più alla significazione, non cessano mai di essere persone vere, nè si convertono mai in nude astrazioni della mente; perchè l'ideale puro non è il punto da cui parte, è bensì il termine a cui mira l'opera dell'artista (1).

L'arte vera nè ricopia, come altrove vedemmo, i singoli oggetti della natura, nè va dietro ad astrazioni convenzionali della mente che nulla di reale rappresentano. Se la mente nostra è nata a salire, le è pur sempre mestieri spiccare il volo dalla terra. Dal vero reale o presente o storico piglia il Poeta il vigore di trasvolare sulle robuste ali dell'immaginazione all'idea. *La donna mia*, dice Dante, *partendo sè dalla nostra veduta*, *divenne spirital bellezza grande* (2). Ecco espresso dal poeta medesimo il principio supremo dell'arte da lui seguìta e che noi ci sforzavamo di dichiarare. Al qual principio come egli si attenne sempre fedele nella figura di Beatrice, così anche in quella di Virgilio. Di fatti appena Virgilio si presenta nell'azione del poema altro non è che un personaggio istorico, e si rivela a Dante facendo da sè stesso la propria biografia (3); ma nel corso del poema doventa,

(1) Chi volesse una più compiuta dichiarazione di questa dottrina, veda il mio scritto *Allegoria di Beatrice* nell'Opera DANTE E IL SUO SECOLO, *Firenze*, *co'tipi di M. Cellini e C.* 1865, Vol. I.

(2) *Vita Nuova.*, XXXXIII.

(3) *... uomo già fui*, *E li parenti miei furon lombardi E mantovani per patria ambedui. Nacqui sub Julio ancor che fosse tardi E vissi a Roma sotto il buon Augusto Al tempo degli Dei falsi e bugiardi*; *Poeta fui ec.*

senza perdere però mai la propria personalità, *quel savio gentil che tutto seppe*, *colui che onora ogni scienza ed arte*, *il mar di tutto il senno*; e interrogato una volta dall'alunno su materia che tiene del teologico, gli risponde: *quanto ragion qui vede dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta pure a Beatrice ch'è opra di fede*. Una leggenda popolare italiana avea convertito il gentil poeta latino in un mago potentissimo che usava la propria potenza a ben fare, e Dante potè quindi dare al suo maestro qualità più che umane seguitando anche in questo le tradizioni popolari (1). I grandi poeti, chi ben considera, traggono sempre la materia delle loro creazioni dalle credenze degli uomini che gli attorniano, e creano assai meno che generalmente non si creda, ma grandissimi osservatori come sono, raccolgono, armonizzano e spirano vita eterna alle opere loro. La loro potenza sta tutta qui. Omero che vola sopra tutti com'aquila, cavò i suoi poemi dalle tradizioni, tantochè essi furon detti opera di un popolo intiero, anzichè d'un uomo solo. E Shakespeare non tolse forse da una novella italiana la tessitura d'uno dei suoi drammi più affettuosamente sublimi, voglio dire *Giulietta* e *Romeo*? Ma torniamo a Dante.

8. Nella prima cantica Virgilio è la sola guida di Dante, e lo conduce a suo senno pel regno de'morti, superando da sè tutti gli ostacoli, salvo una volta sola che ha bisogno dell'intervento di un messo di Dio. Non così nel Purgatorio. Qui Virgilio comincia a sentirsi straniero, ad ogni momento ha bisogno che altrui gli additi la via; è in questo aiutato da Sordello e da Stazio. Oltre a ciò non conduce egli stesso l'alunno alla porta del Purgatorio

(1) Vedi *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia, precedute da alcune osservazioni di* P. Villari. Pisa, Nistri, 1865.

e tanto meno al cospetto di Beatrice; v'è duopo dell'intervento di due donne benedette, Lucia e Matelda, le quali tramezzano a così dire tra Virgilio e Beatrice, e sono anch'esse insieme simboli e vere persone. Lucia dagli occhi vaghi è la martire siracusana a cui, secondo la tradizione furono strappati gli occhi, ed è fatta qui simbolo della grazia illuminante dalla parola *luce*, chè nel secolo di Dante molta importanza si dava a una parola. Matelda come ritengono i più antichi commentatori e come luminosamente dimostra il più insigne dei commentatori moderni, Niccolò Tommasèo, è la grande Contessa aiutatrice delle riforme di papa Ildebrando, dotta, pia, guerriera, nella cui morte furono scritte queste parole *ora comince-ranno le sette.* Ella ha qui l'ufficio di guidare le anime che escono dal Purgatorio al fiume Lete ove bevono l'oblio della colpa espiata, e poi all'altro fiume Eunoè che ravviva le loro virtù disponendole a salire in Paradiso, e secondo l'esposizione di Pietro Alighieri, ella è il simbolo della vita attiva che giustifica le anime, espiando il peccato ed a buona intenzione consacrandole nell'avvenire.

Così in Dante anco i simboli sono istoria, l'ideale non si discompagna dal reale, perchè l'arte italiana non ama di perdersi nelle nuvolose e indeterminate astrazioni.

## Lezione XV.

### Esposizione della Divina Commedia. - Il Paradiso. Considerazioni sul Poema.

1. Il teatro dell'azione si allarga in immenso, ed abbraccia il sistema dell'universo secondo le dottrine Pitagoriche ampliate da Tolomeo, e seguite dagli scolastici,

maestri in questa parte all'Alighieri (1). Nove sono i cieli che avendo a centro la terra si muovono sempre più veloci quanto più se ne allontanano, con quest'ordine, cioè: cielo della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, delle Stelle fisse, e cielo cristallino, detto anche primo mobile. Al disopra dei nove cieli si stende l'empireo, *che solo amore e luce ha per confine*; ed ivi è il Paradiso. Dante non dovea dunque nella terza cantica crearsi da sè, come avea fatto per le altre due, il luogo dell'azione; egli dovea prenderlo qual era dalla scienza dei tempi suoi, chè altrimenti i filosofi ed i teologi, a'quali più specialmente è rivolta questa parte dell'opera, invece di farle buon viso l'avrebbero tenuta in dispregio (2). Ed ecco che le credenze religiose e le dottrine scolastiche qui più che altrove scemavano libertà al poeta. Porrà egli la sede dei beati nelle stelle, secondo il mito platonico che ogni anima umana torna dopo la dissoluzione del corpo alla propria stella donde mosse da prima venendo sulla terra? L'immagine è certo assai poetica, ma la teologia la condanna come pericolosa. Egli dovrà dunque porre la sede de' beati all'Empireo. Ma come in tal caso potrà farci intendere poeticamente i diversi gradi di beatitudine? E come potrà rimuovere dal suo lavoro una certa uniformità sazievole

(1) Il sistema tolomeico è, come tutti sanno, molto più antico di Tolomeo. Eccone un cenno cavato da Cicerone. *Novem tibi orbibus vel potius globis, connexa sunt omnia, quorum unus est caelestis extimus, summus ipse Deus, arcens et continens ceteros, in quo infixi sunt qui volvuntur stellarum cursus sempiterni.* De Somnio Scipionis.

(2) Voi altri pochi che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale. *Parad.*, c. II.

al lettore? Il poeta messo così alle strette fra l'arte e la fede, immagina che i beati, quantunque abbiano stanza all'empireo, che solo è paradiso, pure gli si facciano manifesti via via ne'diversi cieli, a mostrargli sensibilmente la loro maggiore o minore felicità, secondo che sentono più o meno l'*Eterno Spirito.* Ma superata questa difficoltà, molte altre se ne presentavano. La poesia è *un visibile parlare:* l'immaginazione ne è come l'anima, e l'immaginazione accoppia il sensibile coll'idea, e quasi direi fa sensibile l'idea: quindi all'opera del Poeta si accomodano singolarmente que'concetti che meno tengono dell'astratto e dello speculativo; ma qui la materia era bene spesso teologica, che è quanto dire astratta, antipoetica. Non basta. Niuna cosa ci è più nota del dolore, niente più ignoto della felicità. Il dolore lo conosciamo troppo e per prova chè è il nostro pane quotidiano; alla felicità aneliamo con tutta l'anima, ma essa non è in questa vita che una speranza. All'Alighieri vissuto in tempi infelici infelicissimo, non potevano mancare immagini di dolore da empirne il suo Inferno; all'Alighieri, ramingo e sospirante il ritorno alla cara patria, non potevano mancare immagini di speranza da abbellirne il suo Purgatorio; ma e all'Alighieri ed a qualsiasi altro poeta del mondo dovevano alcuna volta far difetto i ridenti fantasmi della beatitudine. La poesia più vera fu sempre quella che canta il dolore. Difatti quali sono i luoghi de' poeti antichi e moderni più cari al nostro cuore? Andromaca ed Ettore alle porte Scee, Priamo a' piedi d'Achille in Omero, Didone, Marcello, Eurialo e Niso in Virgilio, Desdemona, Ofelia, Giulietta in Shakspeare, Silvia e Nerina nel Leopardi.

Fin qui fiumi, monti, laghi, mari, selve, tenebre e luce; qui rimane solamente la luce e l'armonia. L'arte

del poeta dovrà prima affaticarsi nel creare sempre nuove gradazioni di splendori e nuovi concenti, poi nel fare scomparire dal suo lavoro la fatica; ed in ciò egli riuscirà spesse volte meraviglioso. Visitando il regno dei beati, mille dubbii gli sorgeranno in mente, e saranno, per la natura del soggetto, più spessi e più avviluppati e quindi più lunghe ed aride le soluzioni, e perchè dove scarseggia l'azione debbono abbondare i discorsi, ed anco perchè il poeta teologo vorrà far pompa di una dottrina che teneva allora il primato di tutte. E qui noi ammireremo le difficoltà superate; ma nel superare le difficoltà non istà sempre la bellezza.

Nella prima e seconda cantica, specialmente nella prima, gli affetti puramente umani tengono il campo; è mutato il luogo, non la natura dell'uomo. Nella terza invece gli affetti si debbono spesso trasumanare: dall'altezza dei cieli riuscirà quindi sempre più difficile alla Musa sacra il discendere su questa terra, ed alcuna volta tale discesa sembrerà una caduta. Tali e somiglianti difficoltà si paravano dinanzi al Poeta: vediamo ora brevemente che cosa abbia saputo creare per superarle.

2. La scena dei primi ventinove canti è nei nove cieli, *antiparadiso*, e quella degli ultimi quattro è nell'empireo, Paradiso. Veramente ispirato e di poesia nuova è il modo delle successive ascensioni che fa il Poeta di cielo in cielo. Beatrice non pure lo conduce, ma lo porta: ella fissa gli occhi in quella parte del cielo d'onde fiammeggia luce più viva; dal quale atto piglia forza a salire; e Dante fissi gli occhi suoi in quelli della sua donna, è rapito con lei veloce più che non discende la folgore. Di questo suo moto rapidissimo egli non si accorge se non per gli effetti, perchè quanto più s'inalza tanto più ineffabile è il riso

che arde negli occhi della sua donna, e tanto maggiore la divina bellezza di lei, tantochè alcuna volta gli occhi del poeta non potendola sostenere, si rivolgono abbagliati. Pare che negli occhi lucenti di Beatrice quasi si accolga il Paradiso, e che al riso di lei tutto l'universo si avvivi e si abbelli di una nuova luce. Concetto di lirico ardimento inusato e di grazia sublime.

Così egli ascende prima nel cielo della Luna, ove gli si mostrano le anime di coloro che non intieramente adempirono i voti fatti a Dio; poi nel cielo di Mercurio, ove vede gli spiriti che posero l'ingegno nel bene; nel cielo di Venere le anime di coloro che alla passione amorosa furono inchinevoli, nel Sole i dottori in Divinità, in Marte chi morì combattendo per la fede; in Giove i grandi che furono giusti; in Saturno le anime de'santi eremiti. Gli astri accolgono dentro sè il Poeta come nube lucida e spessa, quasi diamante ferito dal sole, o come l'acqua riceve in sè raggio di luce rimanendo unita. I primi spiriti che incontra, siccome hanno l'infimo grado di gloria, gli si appresentano somigliànti all'immagine di chi si specchiasse in cristalli netti e tersi, ovvero in acqua limpida e tranquilla non profonda; ma quanto più sale ed essi si vestono di luce più viva, e col proprio splendore si velano all'occhio mortale, e corruscando, dimostrano il gaudio di paradiso. Roteando in danze luminose rapiscono il poeta con nuove melodie; e talora come nel cielo di Marte, si dispongono in forma di croce scintillante sopra l'argenteo disco del pianeta, tal'altra come nel cielo di Giove, in lettere, e le lettere in parole e le parole in sentenze di cristiana carità, e finalmente nella forma di un'aquila che spiega le immense ali di fuoco in larghe ruote dintorno al Poeta dell'impero, ed apre il rostro, formando di tante miriadi conserte di spiriti una sola pa-

rola. Immagine questa che tiene ad un tempo dello strano e del sublime.

3. Ascende il Poeta al cielo stellato nel segno dei gemini sotto cui nacque. Ivi gli occhi suoi debbon farsi possenti a sostenere il riso di Beatrice e lo splendore sempre crescente de' cieli. A questo fine la corte celeste discende dall'alto. E qui il trionfo di Maria, come nel Paradiso terrestre il trionfo di Beatrice; e tutta la Commedia non ha canto più sublime di questo. Beatrice tiene gli occhi in su accesa tutta di desiderio e sospesa in grande espettazione, ed ecco che « *Quale ne' plenilunj sereni Trivïa ride fra le ninfe eterne , Che dipingon 'l ciel per tutti i seni* ». Dante vede un *Sole* che accende della sua luce migliaja di splendori minori a sè : è Gesù Cristo che discende tra' cori degli angeli e de' beati e si tiene ad immensa distanza sopra di loro, per non abbagliare col soverchio splendore l'occhio del Poeta. Il quale ammonito da Beatrice, scorge fra gli angeli festanti la Madre di Dio, e mentre a quella tien gli occhi, *Per entro il cielo scese una facella, Formata in cerchio a guisa di corona, E cinsela e girossi intorno ad ella.* È l'arcangiolo Gabriele *Qualunque melodia più dolce suona Quaggiù, e più a sè l'anima tira, Parrebbe nube che squarciata tuona, Comparata al suonar di quella lira, Onde si coronava il bel zaffiro, Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.*

Ma prima di salire all'empireo, egli deve far prova della sua scienza teologica, come prima di vedere le alte cose del paradiso terrestre, dovè confessare le proprie colpe e purificarsene. San Pietro lo interroga intorno alla fede, San Giacomo intorno alla speranza, San Giovanni intorno alla carità. I santi dottori applaudono alle sue risposte dedotte con tutta la severità della scuola, e tutto il para-

diso ne fa festa; ma a noi che cerchiamo nel suo poema la poesia, par mill'anni d'uscire dalla selva selvaggia di questi tre dottissimi canti, per porger gli orecchi a' severi rimproveri che San Pietro, tutto infiammato di sdegno, avventa contro a' cattivi pastori della Chiesa dal paradiso, che alle sue parole si vela di mesto colore.

Tanto più s'avvicina l'Alighieri al termine del suo viaggio e tanto più difficile dovea riuscirgli il dipingere degnamente le altissime cose che vide. Egli sente la difficoltà ognora crescente e fa l'estremo di sua possa per superarla, e negli ultimi canti del suo lavoro la sua musa sembra sollevarsi col tema. Asceso al nono cielo, leva gli occhi in su, e scorge un punto fulgidissimo, intorno al quale ruotano di moto sempre più lento, in ragione che più se ne scostano, nove cerchi di luce: quel punto è Iddio ed i cerchi gli ordini angelici. Già si trova all'empireo, ove scorge un fiume di luce scorrente fra due sponde dipinte di mirabili fiori; e dal fiume escono vive scintille che si spargono per ogni parte sui fiori quasi rubini incastonati in oro, poi tornano a profondarsi nell'onda luminosa. Dante tiene in quella fisso lo sguardo, onde fattoglisi improvvisamente più acuto il vedere, il fiume di fuoco gli s'incurva in cerchio d'ampiezza maggiore del Sole, le faville gli si tramutano in angeli con le facce di fiamma viva, l'ali d'oro, il resto della figura più bianco che neve; ed i fiori sono i beati sedenti in mille gradi disposti in forma di rosa. Dante vede fra gli altri un gran seggio vuoto sormontato dalla corona imperiale. Ivi sederà l'alma dell'alto Arrigo venuta a liberare l'Italia prima ch'ella fosse disposta. Dato così dalla patria celeste l'ultimo pensiero alla patria terrena, quasi a raccogliere nell'estremo del canto gl'intendimenti civili di tutto il poema, egli dee ormai fissar gli occhi nell'ultima salute, in Dio meta del viaggio.

4. Pervenuti a questo punto cominciamo a temere che il nostro Poeta siasi proposto un fine impossibile a conseguire. E veramente che cosa potrà egli dirci della visione di Dio che non sia immensamente minore al soggetto infinito? Pretenderà egli di sollevare un sol lembo della misteriosa cortina onde si cuoprono gli arcani dell' Infinito? e l' Infinito stesso non è per la nostra inferma ragione un mistero, anzi la radice di tutti quanti i misteri? Perchè adunque risvegliare in noi un desiderio non possibile ad appagarsi? Forse per venirci a provare con argomenti teologici che siffatto desiderio è fuor di ragione? Niente di tutto questo. L' ultimo canto del Poeta è per la massima parte una preghiera, un' invocazione alla luce perchè splenda senza offuscarlo all' occhio mortale. Esaudita la preghiera, egli vede nella divina essenza *legato con amore in un volume* tutto ciò che si dispiega per l' universo, e più e più appuratosegli il vedere, gli pare scorgervi tre giri di tre diversi colori, ma della stessa grandezza, l' uno dei quali riflesso dall' altro come iride da iride, e il terzo pareva fuoco acceso dagli altri due: e come più e più vi affigge lo sguardo, si accorge che il secondo giro è dipinto della nostra effige. Indarno egli cerca il penetrarne il mistero, come il geometra indarno ricerca la quadratura del cerchio: sennonchè un nuovo fulgore lo giunge, e il suo desiderio si appaga. Egli vide, ma l' alta fantasia non fu potente a ritener l' immagine di quello che vide, ed egli acquieta il suo volere nell' *Amor che move il Sole e l' altre stelle.* Così egli non ha più nulla a dirci, e la sua visione è finita nel solo modo che non offendesse la fede, cioè poeticamente adombrando senza profanazione il mistero (1). Vero è che i tre giri

(1) Ved. GINGUENÉE nella esposizione della Divina Commedia.

di tre colori non sono al certo immagine adeguata dell'Eterno; ma fra le tante che il Poeta teologo poteva ritrarre, questa era la più rispondente al mistero della Trinità, del quale non poteva passarsi nel suo poema.

5. Pervenuti al termine del cammino che imprendemmo sulle orme di Dante, raccogliamo qui alcune considerazioni sul poema, che servano come di epilogo allo studio analitico che di esso abbiam fatto.

Si suole comunemente assomigliar Dante ad Omero, o la Divina Commedia all'Iliade. Certo come Omero è il padre della poesia greca, Dante è il padre della poesia italiana, e l'Iliade è il più comprensivo dei poemi antichi, come la Commedia è il più comprensivo de' moderni. Ma le somiglianze non vanno forse più in là. Omero è poeta al tutto primitivo, non conosce arte alcuna preesistente, egli la crea inconsapevole; e tutti i secoli dovranno impararla da lui. Dante, mentre è pur egli poeta primitivo rispetto alla letteratura moderna, sa esistere un'arte già perfetta ch'egli cerca con lungo studio in Virgilio, sa esistere una scienza e la studia sugli scolastici. Quindi mentre in Omero tutto è fantasia e ispirazione, in Dante alla fantasia si accoppia felicemente la riflessione, e l'ispirazione stessa è più alta, più ideale. In questa parte egli si assomiglia piuttosto ad Eschilo, che è il poeta più ricco di concetti ideali di tutta l'antichità.

Omero narra come istorico un'azione a cui non prese parte: nel suo poema nasconde sè stesso. Dante è il protagonista dell'azione che descrive: egli è sempre sulla scena. Quindi egli è indotto a commuoversi delle passioni de' suoi personaggi, e gli affetti che prova dentro sa trasfondere intieri in chi legge; e di qui la gran potenza lirica del poema. Egli non nasconde sè medesimo,

perchè conosce l'autorità che gli viene dall'alto ingegno, da' lunghi studj, dall' amore alla patria e dalle sventure ingiustamente patite; egli vuol far sentire la sua voce all'Italia, e l'Italia dovea ripeterla quasi presagio di un'era nuova.

Omero è il primo pittore delle memorie antiche: Dante è il cantore della umanità; e niuno abbracciò mai così ampiamente la vita umana. Egli considera l'uomo rispetto al vero, donde la parte didascalica del poema, lo guarda rispetto al bene, d'onde la parte morale di esso, ma il Poeta raccoglie più volentieri lo sguardo sull' uomo de' tempi suoi e della sua patria, e di qui la grande importanza storica e politica dell'opera sua. Pertanto mentre l'Iliade è componimento epico nel senso che dette dipoi la scuola a questo vocabolo, la Commedia abbraccia ed armonizza in una forma sola tutte quante le maniere del poetare, dalla didattica e dalla satira alla lirica, dalla commedia alla tragedia. Tutta questa varietà è ridotta ad armonia dalla unità e medesimezza del soggetto, che è pur sempre l'uomo; onde certe descrizioni basse di pensiero e indecenti di parola, certe incoerenze che qua e là si trovano nel lavoro, mentre non sono da lodare nè da imitare, possono in qualche modo condonarsi quasi inevitabili al soggetto, essendo l'uomo un misto di male e di bene, di luce e di tenebre; ed un poema sull' uomo dovendo rappresentarlo non pure in quello che ha da essere, ma ben anche in quello ch' egli è veramente. La Divina Commedia adunque è libro da raccomandare a coloro che vogliono (e tutti dovrebbero volerlo) conoscere sè stessi: che niuna cognizione è più degna dell' uomo che la scienza dell' uomo. E non crediate che ad acquistare questa scienza basti lo studio de' filosofi speculativi, i quali per lo più non considerano tutto l' uomo, ma solo

una parte di lui, cioè le facoltà della mente; e neanche è bastevole lo studio dei moralisti, perchè ci dicono piuttosto quello che dovremmo essere che quello che siamo; ma si richiede altresì porre molto studio nei poeti, i quali dell'uomo rappresentano più specialmente le passioni. Le passioni, e non le idee pure sono la causa immediata delle opere nostre, tantochè bene o male operiamo secondochè bene o male amiamo. L'uomo è intelletto e amore, e lui felice se pone tutto l'intelletto nel vero e tutto l'amore nel bene.

6. La Divina Commedia è poema allegorico, o per dir meglio, in essa ha gran parte l'allegoria; e già lo vedemmo ne' personaggi che ne governano l'azione principale. Le allegorie dantesche (e lo dice il Poeta stesso nella lettera allo Scaligero) sono *polisense* e l'intendimento del poema è pratico e non già speculativo, come parecchi commentatori ci vorrebbero far credere (1). Ciò posto, è chiaro, chi sia penetrato addentro nello studio di questo poema, che i simboli allegorici hanno sempre un significato ideale e astratto, che si viene a specificare in un modo reale o storico. Così la selva paurosa nella quale Dante si smarrisce è ad un tempo il simbolo della vita umana e de'suoi vizi in generale, e la rappresentazione storica dell'abbassamento morale e civile a cui era venuta l'Italia; la lupa, che mai non empie la bramosa voglia, mentre adombra l'avarizia in generale, è figura della curia romana *in cui usa avarizia il suo soperchio*, perchè il *Veltro* della prima cantica verrà e la farà morir di doglia, e il

(1) *Ad evidentiam quidem dicendorum sciendum est, quod istius operis non est semplex sensus, immo dici potest polysemum, hoc est pluium sensuum* § 7. *Genus vero philosophiae, sub quo hic in toto et parte proceditur, est morale negotium, sive athica; quia non ad speculandum, sed ad opus inceptum est totum*, § 16.

duce messo di Dio nella seconda ucciderà la mala femmina, cioè, toglierà via le simonie pontificie, ed il gigante che pecca con lei, cioè fiaccherà la potenza francese soverchiante su Roma. Colla stessa regola si vogliono spiegare le altre allegorie speciali, non arrestandosi, dico, al significato astratto, ma passando da quello al significato istorico, perchè la Divina Commedia (lo dirò anco una volta) è poema essenzialmente istorico. Bisogna guardarsi però dal cercare un senso riposto sotto ogni parola, come già fece il Rossetti, il quale tentò trasformare un gran poema in un miserabile artificio retorico espresso in un gergo convenzionale e da indovinelli. Per carità, non si cerchi l'allegoria anco dove non è. Se no, invece d'intendere i pensieri di Dante, gli regaleremo i nostri.

7. Dopo la Divina Commedia l'Italia ebbe altri poemi più castigati nella forma, ne'quali non ha quasi immagine che non sia graziosamente poetica, nè parola che non sia eletta, voglio dire il Canzoniere del Petrarca, l'Orlando dell'Ariosto, la Gerusalemme del Tasso. Noi uniamo questi tre nomi a quello di Dante, ed ecco i quattro poeti italiani. Nei tempi più infelici della patria, quando eravamo servi di mente e di cuore, ci dimenticammo alcuna volta di Dante, presi alle dolci lusinghe d'una poesia più molle e più degna d'uomini che vogliono consolarsi del giogo, non iscuoterlo dal collo. E allora l'Italia formicolò di Petrarchisti. Più tardi le leggiadre fantasie dell'Ariosto sottraendoci alla vista della brutta realtà, ci trasportarono a vivere in un mondo bizzarro sì, ma incantevole e pieno di poesia, e finalmente l'estro più puro e più meditato del Tasso facea rivivere in noi una immagine dell'arte antica. Ma ogni volta che abbiamo sentito desiderio di alzarci di pensiero e di affetto, ogni volta, ci siamo ricordati d'essere

Italiani, abbiamo fatto ritorno alle pagine di Dante, e l'Italia appena risorta ha celebrato la propria festa nella festa del suo Poeta. Noi non siamo ingiusti al Petrarca, all'Ariosto ed al Tasso, poichè uniamo i loro nomi gloriosi a quello di Dante; ma a Dante torniamo più volentieri, perchè non solo è il più grande, ma è altresì sebbene il più antico di tempo, il più moderno di pensiero. Il Tasso canta un mondo che non era più nè anche ai suoi tempi, e tenta splendidamente di restaurare una forma di poema che doveva di lì a poco perire. L'Ariosto canta un mondo che non è mai stato. Grandissimi entrambi, ma vissero in età che gl' Italiani non potevano cantare l'Italia. Il Tasso cerca lungamente e studiosamente la materia del suo poema, la quale secondo la scuola illustrata da lui, ha da essere antica, cavata dalla storia sì, ma il poeta deve esser lasciato libero di discostarsi dalla verità storica e raccontare un fatto non già nel modo in che avvenne, ma nel modo che meglio si adatti alla finzione poetica (1). L' Ariosto aggiunge alle favole del Bajardo altre favole, loda di castità Lucrezia Borgia, leva a cielo il suo cardinale Ippolito, il quale lo interrompe mentre leggeva, domandandogli: Messer Lodovico, d'onde avete cavato tante corbellerie? Degno premio al servire ed allo sconcio adulare.

Dante invece piglia la materia da'tempi suoi, e predice i tempi futuri; egli non fa l'arte fine a sè stessa, ma mezzo potente di miglioramento morale e civile degli uomini; non canta le Crociate nè Orlando, nè tenta inalzare un monumento di gloria a principi, noti solo pe' delitti che commisero ed i versi dei poeti che gli lodarono; egli canta l'uomo.

(1) Tasso, *Discorsi sul poema epico.*

# INTRODUZIONE ALLO STUDIO
# DELLA LETTERATURA ITALIANA

## PER CORRADO GARGIOLLI

---

Il chiarissimo, operoso e sapiente editore delle opere del Niccolini, Professor Corrado Gargiolli, ci è stato cortese di questo dotto e brioso discorso che forma nel suo *Corso di letteratura* secondo l'ordine con cui verrà pubblicato, l'*Introduzione*. Fu da lui dettato per la festa nazionale dell'anno 1865 in brevissimo tempo a tre buoni e diligenti suoi discepoli piemontesi che qui ci piace ricordare, Stefano Negro, Giovanni Ponzetto e Fedele Piantino.

La Direzione.

Al Conte Terenzio Mamiani.

*Illustre e venerato Signore*,

La memoria de' molti colloqui letterarj e filosofici avuti con Voi, sarà sempre fra le maggiori dolcezze della mia vita; e il dovere principalmente a Voi la cattedra di belle lettere mi sarà pur sempre una consolazione e un vanto nell'arduo insegnamento di esse, e uno sprone ai più nobili e longanimi studi. Piacciavi ora gradire questo povero scritto, per gl'intendimenti almeno co' quali è stato dettato. Io l'offro in singolar modo, con profondo e devoto affetto, sebbene con trepido animo, all'autore delle *Confessioni di un Metafisico*, opera da Voi non ha guari data alla luce, e per cui tutti i professori di filosofia e di letteratura dovrebbero dar segno di allegrezza, e alzar voci di amorosa riconoscenza a chi ce l'ha donata, ravvivando insieme le mirabili intuizioni e fantasie di Platone e le austere speculazioni di Aristotele.

Firenze, *Novembre* 1865.

Corrado Gargiolli.

# DELLE ATTINENZE

# DEL RISORGIMENTO ITALIANO CÔL PUBBLICO INSEGNAMENTO

## E DELLA LETTERATURA COL RISORGIMENTO

---

## I.

. Fra gl'incrementi maravigliosi che nascono dal Risorgimento italiano, e che valgono grandemente a preparare ed affrettare le magnifiche nostre sorti future, non mai celebrato abbastanza, è quello che al pubblico insegnamento ne deriva.

Libertà e insegnamento, insegnamento e libertà, sono idee e fatti, o Signori, che hanno reciprocamente ragione di mezzo e di fine. E or che varrebbe la libertà senza l'insegnamento? L'uomo, privo di esso, è reso atto a conoscerla e insieme ad esercitarla? E chi non vede per tutto il popolo la necessità delle scuole, le quali appunto fioriscono nel seno dei liberi reggimenti? L'insegnamento, il sapere che muove dalla libertà, riconduce alla libertà, come creatura che esce di mano a Lui che la vagheggia, ricongiugnesi a Dio sulle ali dell'intelletto e dell'amore.

E nessuno ignora qual fosse lo stato dell'insegnamento nei tempi obbrobriosi del servaggio! Che se le scienze dette positive, dopo le persecuzioni irrazionali della falsa filosofia, rappresentata dalla degenere e pertinace scolastica, dopo le persecuzioni che non vorremmo dir religiose di alcuni cattivi interpreti della parola di Dio, dopo le *torture* almeno *morali* del sovrumano Galileo, trionfarono coll'evidenza irrepugnabile dell'osservazione e degli sperimenti, e coll'applicazione profittevolissima alla vita materiale dell'uomo, per le scienze che soglionsi chiamare speculative e morali, e di cui, chi guardi all'intimo delle cose, la letteratura non è altro che la forma più acconcia, ornata e perfetta, continuò la

guerra dell'ignoranza e dell'ipocrisia, strumenti ed armi naturali della tirannide. Ciò per fermo avvenne non tanto, perchè per l'argomento loro, più alto e difficile e recondito, men palese ne riesce al maggior numero degli uomini l'utilità e l'efficacia, e torna assai agevole il travisarle, deriderle, schernirle; ma singolarmente perchè la tirannide straniera e domestica presentiva per istinto nel culto della vera letteratura la propria rovina. E nessun detto è più giusto della nota sentenza, che, se le fisiche discipline e le arti belle possono coltivarsi fino ad un certo segno sotto governi assoluti, le lettere invece vi sono condannate a schiavitù e quindi a morte. Ma è da cercare più profondamente nell'essenza loro la ragione intima di tal fatto.

## II.

Chi dice consapevolmente, e rispetto all'amplo significato delle origini, letteratura, dice forma elettissima del pensiero umano colla parola, e cioè forma libera di libero pensiero; chè invero la prima radice della libertà civile e politica, è nella potenza incoercibile e divina della mente; della mente a cui non solo i grandi filosofi e in singolar modo Platone, ma anche uomini chiamati positivi, come lo storico Sallustio, intuonano lodi maravigliose. Ora forma dicevole, proporzionata, corrispondente a questo pensiero, che è insomma una libertà interiore, sovreminente dell'umano subbietto, che s'innalza al Vero, al Bello, al Buono e al Santo, ossia un anelito perpetuo, un volo ineffabile, un ascendimento arcano verso questa tetrade ideale, forma a ciò corrispondente, non troviamo che nella letteratura bene intesa, e segnatamente nella poesia; e in quella poesia che per eccellenza può da Dante denominarsi. Affermiamo esser solo nella letteratura cotal forma, perchè solo il letterato, il poeta accoppiano alla libertà interiore del pensiero, una specie di libertà creatrice rispetto alla parola; *parlano,* come essi ne avvertono, *un cert' altro linguaggio.* I miseri pedanti,

i retori, non hanno alcuna libertà, nemmeno nella forma; e, come i servi della gleba, stanno confitti nella material parola, dal che nasce la lor parentela colla tirannide. E l'amor del nuovo, del pellegrino nelle lettere è, all'incontro, come una manifestazione speciale o un' immagine gradita dell'amore di libertà: onde riman celebre la definizione che diede in Francia Victor Hugo del *romanticismo* chiamandolo la libertà dell' arte.

Libertà è l'essenza del pensiero nelle scienze speculative e morali; e libertà, se ben la consideriamo, è l'essenza della forma (detta *originale*) nelle arti della parola: talchè non dobbiam maravigliarci che per questo gran vero, ancor meglio sentito che inteso, il despota sia generalmente nemico implacabile alla filosofia, alla storia e alla letteratura. Ma poichè il fiume del pensiero umano è inessiccabile, e con lui perenne la parola, accortamente e con perpetuo sforzo le assolute signorie sonosi adoperate di assoggettarsi quelle due formidabili potenze. E nella storia della letteratura è di grandissimo momento il considerare quando e come le arti della parola, malgrado delle difficoltà, degli ostacoli d' ogni sorta, mantennero la libertà che le privilegia e le estolle al più alto grado, e come e quando invece divennero ancelle, e si resero micidiali di sè medesime. – Terribil pugna è questa del dispotismo contro il pensiero e la parola, e se il dispotismo vincesse, sarebbe spento il popolo, morta la nazione.

Considerate infatti, o Signori, che, secondo una profonda e nobilissima filosofia, un popolo, una nazione, non è solo un aggregato, un numero, una somma d'individui, ma costituisce un'obbiettiva e concreta unità. V'è uno spirito universale che informa la nazione, come in noi, per favellare coll'Alighieri, a differenti potenze si risolve lo spirito individuale; v'è una psiche divina (chiamisi pure col Gioberti, se vuolsi, *metessi*), personalità intima della nazione, come v'ha una psiche universale per tutta quanta l'umanità; psiche universale che è termine immediato dell' atto creativo di Dio, principio protologico, e teleologico interiore del genere

umano; e come, giusta la dottrina del Rosmini, si ammette in cosmologia un vivo principio o *subbietto compito*, rispondente allo spazio immenso. Ciascuna letteratura, risguardata intrinsecamente, è quindi, e deve essere, se non vuol ripugnare a sè stessa, l'eloquio libero, profondo, leggiadro, sublime dello spirito nazionale. E lo spirito nazionale è, come lo spirito individuale, pensiero e libertà. Di che nasce il giusto dispregio e l'abominio per le lettere schiave del despota, ministre di tirannide; se pure può dirsi che il letterato evirato e cinedo a prò del carnefice de' popoli, sia degno del sacro nome che solo un animo abbietto vorrà conservargli.

III.

Combattere e annichilare le lettere, o assoggettarsele astutamente, è questo il doppio fine, e solo in apparenza contradditorio, di un reggimento tirannico; e questo fine divien per esso regola generale nel pubblico insegnamento. Qui non si tratta di corrompere sol questo o quel letterato, ma di viziare, direm così, il tronco nazionale, ne' più vigorosi ed eletti rampolli, cui spetta allo Stato d'innestar la cultura. Così vedemmo lo straniero, ben *loico*, a mo'del diavolo di Dante, argomentarsi e sforzarsi di estinguere a dirittura nella patria di Giuseppe Parini e di Alessandro Manzoni, colla favella nazionale il fonte della letteratura, o al più, per l'invitta potenza delle cose tollerarla, vantando la magnanima concessione. Parimente udivasi nelle provincie del barbaro dominate trattar la giustizia in lingua tedesca, indizio verace che quella giustizia era tedesca! Altro dominatore straniero, men loico, avrà, per esempio, fatto ristampare con tipi elettissimi il divino Poeta, raccomandando poi come chiosa al politico sistema della Commedia, che esso Dante desiderava e bramava l'impero austriaco tal quale! E a questa bestemmia si riapriva, non ha guari, in quella Verona, ove sulla piazza de' Signori, vicino alle tombe degli Scaligeri, si additano ancora le finestre, a cui forse af-

facciossi quel primo fra gl'Italiani d'ogni tempo, a simil bestemmia riaprivasi il labbro di un rinnegato, fautore di austriaca libertà! Ma probabilmente un veleno d'altri fautori dell'Austria chiuse il labbro inverecondo di quell'infelice!

Ferdinando di Napoli, il re salutato a buon dritto dal Gioberti cogli epiteti di *principe ladro, spergiuro e tiranno*, era almeno schietto e operava lealmente, quando a un cortigiano innocuo, suo grande scudiero, affezionato per un caso strano a Dante e a lui, rovesciava colla punta del piede la *Divina Commedia*, che il gentiluomo teneagli squadernata dinanzi. Ahimè! quel Borbone morì troppo presto; e non potè il re prode e galantuomo, che ha finalmente, secondo il voto espresso dal Giusti in sì leggiadro e arguto modo, calzato lo stivale d'Italia, restituirgli quel calcio.

Fa ribrezzo a ricordare quanto lunga e tenace è stata in Italia la pugna fra il dispotismo spirituale e politico da un lato, e il libero pensiero e la libera parola dall'altro. E se la civiltà irrefrenabilmente progredita per le necessarie sue vie, ci ha tolto di rivedere acceso il rogo di Giordano Bruno, grande iniziatore della più ardita filosofia moderna, non son mancati all'età nostra per la professione del vero, per la libera parola dei magnanimi, atroci supplizi, crudeli torture, carceri nefande e altre enormità dell'agonizzante tirannide.

## IV.

Qual filosofia, quale storia, qual letteratura si potessero e si dovessero insegnare nelle Università e nelle altre scuole a'tempi che regnavano gl'imperiali vicari fra noi, ciascun lo intende o avrà potuto udirlo da sè. E tanto funesta era stata l'azione della tirannide, che in buona fede stimavano alcuni cattedratici, altro non fosse la letteratura che un utile passatempo, o un esercizio di memoria in cui si ammaestrassero i giovani a innocente diletto. E con che? con alcune teoriche, false, superficiali, ridicole, colle solite notizie bibliografiche, o colle biografie de'letterati. – La

*filosofia* avrebbe dovuto costantemente, secondo le prescrizioni allor vigenti, negar sè medesima, il libero pensiero! Voleasi trasformare la *storia* in una serie cronologica di panegirici agli augusti personaggi: quanto a loro dispiacesse occultare, negare, alterare; e sovra ogni cosa torna adesso piacevole a ricordarsi che i gesuiti, dopo la caduta del primo Napoleone e dopo la restaurazione dei vili Borboni, insegnavano in Francia ai giovani, – che nel 1808 il *marchese* Buonaparte, luogotenente generale di S. M. Cristianissima Luigi XVIII, entrò in Vienna!

Quanto alle arti della parola in ispecie, dello spirito nazionale, di quella *psiche divina* che si svela ne' più sublimi ingegni, delle attinenze che per tal cagione sono fra la storia della nazioni e le loro grandi opere letterarie, nemmeno un cenno veramente profondo in molti grossi e ponderosi volumi, nemmeno un cenno che disascondesse verità proficue a intendere il passato e a preparare il futuro. Ognun sa in qual modo un celebre annalista delle lettere nostre, Girolamo Tiraboschi trattasse nel secolo scorso Niccolò Macchiavelli! E può stimarsi miracolo l'opera del Gravina sulla *Ragione poetica* per alcuni tocchi da solenne maestro sull'Italia, come là dove ragiona di Dante.

Se le arti inique dei despoti e abbiette di alcuni scrittori avessero potuto tener lo campo, a che saremmo noi ora? godremmo forse di questo mirabile risorgimento, onde è vinta per bellezza e maestà qualunque epica narrazione de' tempi antichi e moderni?

## V.

Ma l'Italia, l'Italia, malgrado delle infami e varie some, delle infinite battiture dei barbari, malgrado della catena insanguinata che univala alla Germania e dei tirannelli che la dilaniavano, sopravvisse quasi a sè stessa nella sua portentosa letteratura. Nella sua letteratura poteansi ognora contemplare le sembianze immortali della sua grande anima,

mentre il corpo giaceva lacero ed esangue; nella sua letteratura era dato a chi le portava amore d'ammirarne la bellezza incorruttibile, vigorosa; nella sua letteratura vedeansi i segni non ingannevoli di una giovinezza formosissima e perpetua, arra e pegno di lieto risorgimento.

Un gran poeta ha detto con sublime lamento che nella tomba ove i despoti aveano sepolta l'Italia,

> le chiavi
> Concesse a Pietro, e d'aquila alemanna
> V'eran le penne largamente nere;

ma un gran filosofo dovea colla potenza della *parola* (prodigio unico) far servir quelle *chiavi* stesse a riaprir quella tomba, e a cacciar quindi in fuga vergognosa l'aquila alemanna, trasformata quasi in corvo pauroso nei campi cruenti di Solferino e di S. Martino.

## VI.

Dalla infanzia, per così dire, della nostra letteratura procedendo fino alla sua presente maturità, noi scorgiamo, e questo è il fatto principale a cui si dee por mente, ch'ella nasce nel milledugento, allorchè vengono meno all'Italia le ultime speranze di conseguire, appresso la caduta di Roma, un nuovo assetto che gli antichi beni in parte ristorasse, e fosse impedimento ai mali futuri; e si compie, rispetto ai principali suoi generi, nel secol nostro, mentre la nazione risorge libera e indipendente. E non è questa una fortuita coincidenza, un parallelismo casuale, ma una corrispondenza interiore, ordinata con magistero esquisito, appartenente alle leggi che governano il reale e lo scibile, l'intelletto e la fantasia, i pensieri e gli affetti. Qual mirabile e nuovo corso a chi ben lo stimi e acconciamente lo rappresenti! La letteratura ci appare, ed è questa la legge profonda della notata corrispondenza, come la causa morale più efficace dell'italiano Risorgimento; onde è poscia

naturale e conveniente, che, per aver noi questo conseguito, quella secondo la medesima legge possa insegnarsi. Un altro effetto, che splendido manifestasi, si è pure, che, come la nazione pressochè estinta, risorse quasi nella letteratura, e mosse dalla letteratura per innovare sè stessa, e, racquistata la sua franchezza, riassidersi, venerata madre e desiderata sorella al convito dei liberi popoli; così dalla nazione risorta muoverà la nostra letteratura per altre stupende vie, a benefizio, noi crediamo, di tutto l'uman genere. E in ciò risiede il pieno ed intrinseco valore che vorremmo informasse il nostro discorso, le cui affermazioni per non poter qui dilungarci, alcuno stimerà piuttosto ardite e generose che fondate e caute.

Letteratura, nazione, insegnamento formano un organismo reale, altissimo, indissolubile, nel quale scopresi un ciclo spirituale, che ne rivela i principj teorici e pratici delle nostre discipline. Infatti, se la letteratura vera in un popolo non è altro che la manifestazione più splendida e viva del pensiero nazionale, ossia la coscienza perfetta della nazione; la nazione è, a dir proprio, quella coscienza estrinsecata, divenuta fatto, non più solo idea, affetto, immagine, parola. E coll'insegnamento dobbiamo ora, chè liberamente ci è dato, risalir sempre dal fatto al pensiero nazionale, apparecchiandoci quindi alla più larga partecipazione del pensiero universale, o ad attuar meglio quella che fu magnanimamente detta, coscienza del genere umano. Sì, dalla nazione rinnovata in principal modo col pensiero, conservato, trasmesso e avvalorato nella letteratura, dalla nazione, di cui sono al presente armi formidabili le invitte destre de'suoi figli, ci solleveremo all'umanità, in cui l'assoluta Idea avrà quella maggior prevalenza che al mondo finito sia conceduto augurare. E notisi pure, che in questo processo rapidamente accennato scorgesi in qualche guisa il riscontro con una legge ancor superiore, che vien significata da un gran filosofo colla triplice partizione della filosofia, in Logica, Filosofia della natura e Filosofia dello spirito.

## VII.

Con Federigo II e con Manfredi della famosa Casa di Svevia perse nel secolo XIII l'Italia le occasioni, a quanto si stima, meglio fondate, che a un risorgimento non fallace le venissero ammannite dalla Provvidenza. Non entriamo in sì rilevante quistione storica, non ricorriamo nemmeno in tal proposito, alla più ovvia distinzione fra ciò che sarebbe stato bene della nostra penisola in particolare o della civiltà universale: deploriamo solo che intorno agli Svevi, in libri eziandio pregiati di letteratura e di storia, si continuino ad insegnare errori riprovati in tanta luce di critico senno, dopo le opere del Raumer in Germania, dello Cherrier in Francia, dopo l'accuratissima e splendida edizione dell'*Historia diplomatica Friderici secundi*, dovuta ai benemeriti Duca di Luynes e signor Huillard-Bréolles, per non parlare di altri scritti, minori, ma d'assai pregio. Anche le ombre di quei magnanimi aspettano d'esser placate in Italia, e lo saranno, dalla storica musa di G. B. Niccolini nell'opera sua sugli Hohenstauffen, già famosa prima d'esser data alla luce.

Cessate adunque per l'Italia con Federigo e coll'eroico suo figlio le speranze più salde di assicurare la nazionale indipendenza, o all'ombra, poscia tanto funesta, del rinnovato Impero Romano, o in un regno forte, unitario, civile, secondochè riusciva possibile sperarlo in que' tempi; recate Puglia e Sicilia alle perfide mani di Carlo d'Angiò, dal Romano Pontefice (mal provvido eziandio pe' propri danni) chiamato inesorabilmente contro quell'illustre Casa; e acquistato l'Angioino predominio in tutta la penisola, con un potere, che nemmeno dal Vespro famoso dovea spiantarsi nelle altre parti d'Italia; mentre anzi la stessa Sicilia non potè, a cagione principalmente della degenere stirpe regale d'Aragona, cogliere i frutti della vendicatrice e inaudita strage: posto mente a tutto ciò si saría dovuto temere che perfino il recondito sentimento di nazionalità mancasse nelle

terre latine; e che, come dai *gotici brandi* furono spezzate le *romane inclite mura*, e sino a'giorni del massimo eroe del medio evo Gregorio VII, erasi proseguita barbaricamente la distruzione di Roma, e compiuta quella del Campidoglio, così si cancellasse dalle menti e si divellesse dai cuori la sacra memoria dell'ausonia grandezza.

Vano timore! Nella corte appunto di quegli Svevi, eroici ed infelici, se non al tutto incolpevoli, è nata e manda i primi vagiti (che dal Giudicato d'Arborea, se vi si udirono, non ebbero eco nella penisola) l'italiana letteratura. Essa è nata per salvar l'Italia dal naufragio fra le barbare età; per preparar l'Italia a ripigliare in parte, dopo più secoli, l'impresa già rappresentata da Manfredi, e divenire sotto un monarca valoroso e leale, una e forte.

Stupendo processo di cose umane! Questa letteratura ivi nata, suona sulle labbra di Federigo e di Enzo altro suo figlio, che ci lasceranno di sè nei lor versi pietoso e non perituro ricordo; è culta da que' medesimi che danno favore alle scienze, ad ogni studio allor possibile, immagine consolatrice di armonia enciclopedica futura. Essa è nata e culta, e già progredisce per opera di Pier delle Vigne cancelliere dell'impero, che si riposerà, componendo versi d'amore, dall'avere scritte le solenni epistole latine, monumento insigne di quel secolo, con cui difende i diritti del suo signore dalla rapace avidità della Romana Curia. E Pier delle Vigne ha colla forma del sonetto, a lui attribuita da più critici, dato all'italica poesia, o migliorato una forma, della quale si varrà nel secolo appresso il Petrarca, per fulminare la Babilonia Avignonese.

> Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova,
> Malvagia!

E Dante, storicamente dissertando della lingua, lascerà scritto ai posteri: « quelli illustri eroi Federigo Cesare e il bennato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua fama, mentre che la fortuna fu favorevole,

seguirono le cose umane; e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro, che erano di alto cuore e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì grandi principi, talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì grandi re primamente usciva ». Dopo il qual tratto dell'Alighieri, non ve n'ha sul nostro subietto alcuno più importante di quello d'Ugo Foscolo, aquila de' critici nella letteratura civile, là dove afferma di Federigo e di Pier delle Vigne: si « adoperavano essi alla diffusione del sapere quant'era possibile, e a dissipare la superstizione che Roma sotto nome di religione aveva rivolta a suo prò.... la lotta di Federigo sì grandemente, giovò che fu potuto mettere il primo fondamento alla lingua ed alla poesia degl'Italiani ». Mirabil fatto! « Per disegno adunque (prosegue il Foscolo) e non solo per impulso d'ingegno Federigo II ebbe riuniti in sua corte quanti menestrelli ed artisti gli fu dato trovare; e scrisse versi egli stesso ed insegnò scriverne al figlio ed al nepote ».

## VIII.

Prossimamente al tempo nel quale dovè soccombere l'altro Svevo, che avrebbe forse potuto sanare le piaghe d'Italia, Manfredi, nel maggio del 1265, dieci mesi innanzi all'infausta battaglia di Benevento, vide la luce in Firenze Dante Alighieri. — Signori! fu nobilmente sclamato: lode a Dio che creò i mondi e Isacco Newton; gridiamo or noi, e con noi tutte le civili nazioni: lode a Dio che ha creato l'Italia e Dante! Perchè Dante ha scoperto e colla ragione e per virtù d'inspirazione nuove leggi universali della civiltà, e per esse quasi ricreato il mondo dell'umanità. Quest'uomo più che uomo è l'iniziatore onnipotente dell'età moderna; la Divina Commedia è la luce intellettuale che guizza feconda dalle tenebre non ancor vinte del medio evo, e che deve separare coll'efficacia del nuovo verbo non solo due secoli, ma due mondi. La forza sovrumana di Dante si manifesterà per

l'Italia nella lunghezza dolorosa del tempo e per gli ostacoli infiniti opposti a' suoi intendimenti, ma trionferà; e gl'Italiani risorti a unità, indipendenza e libertà, piegheranno la fronte riconoscenti al loro Maestro e Duce, al Padre adorato. E Firenze vedrà nel prossimo maggio dopo seicento anni, solennità degna del divino suo figlio: e allora ben potranno ripetere tutti gl' Italiani fratelli:

> Onorate l'altissimo poeta,
> L'ombra sua torna ch'era dipartita!

L'ombra sua torna; e forse già si affretta a precederci, innanzi di accogliere il gradito ed affettuosissimo omaggio, a Roma per ripetervi le imprecazioni tremende di Pietro principe degli apostoli, che nuovamente tuona dall'alto dei cieli, scorgendo le trame del suo successore a' danni d'Italia:

> Quegli che usurpa in terra il loco mio
> . . . . . . . . . .
> Fatto ha del cimiterio mio cloaca

Dante e Roma! qual uomo! qual città! Son Dante e Roma per sè una vera Italia spirituale e materiale, e si reciprocano quasi nella profonda unità dell'essere le qualità più recondite e sublimi. Qual città! qual uomo! duplice palladio della oppressa nazione!

È pur giunto, la Dio mercè, il tempo che possiamo comprender Dante in tutta la sua grandezza. Imperocchè essa è tale, che richiedevasi a meglio contemplarla, son per dire alla secentistica, il piedistallo dei secoli; come era richiesta un'alta base proporzionata a veder degnamente l'ebreo legislatore scolpito dal divino Michelangiolo.

Per fermo convien studiare l'idea di Dante attraverso gl'idoli e i simulacri della sua creatrice fantasia, e risalire a concetto puro dai segni sensibili e dai fantasmi dello scrittore e del poeta: allora ciò che ai fiochi intelletti sembra mera utopia appare presagio, allora il letterato si scopre vate. Un sommo nostro filosofo, che già men diritta-

mente avealo giudicato, compendia in tre capi la polizia dell'Alighieri, « cioè la monarchia come fattiva di unità nazionale; l'aristocrazia naturale dei virtuosi e degl'ingegnosi come regola di buon governo e guardia di libertà; e infine l'indipendenza temporale dei laici, come molla d'incivilimento »; aggiungendo che da uomo pratico cercò il concreto per incorporarli, e che allora non potea meglio trovarlo che nel principato più illustre della storia, cioè nell'Impero Cesareo, e che volle sostituire allo scettro *bastardo* di Costantino e di Carlomagno il giuridico di Giulio Cesare. Ecco il fine stupendo del divino Poeta significato in poche sapienti parole; e conviene omai che prevalga nella critica su Dante, come anche Giuseppe Giusti negli scritti postumi raccomanda, il gran principio che l'Alighieri manifestò nel verso

Aversi fatto parte per sè stesso.

Deh! cessino al tutto le invereconde accuse che Dante abbia ricorso a una vieta istituzione, l'Impero Romano, e al Tedesco per rinnovarla. Ringraziamo la Provvidenza che egli potesse improntare in una materia rozza quanto vuolsi e imperfetta, l'italica idea, e prepararne così in altre guise per la patria l'avveramento ed il trionfo. Bramerebbersi gli effetti senza le cagioni? O non comprendesi che la virtù organatrice nel mondo civile e morale si esercita lentamente e faticosamente, quasi laboriosa e moltiplice nutrizione e rinnovazione dell'umanità? O negheremo i vincoli tenacissimi fra il passato e le cose che dalle onde procellose del tempo con senno fatale scaturiscono e germogliano? Felice almeno fra tanti guai l'Alighieri, se potè stimare che Roma continuasse nella dinamica della umanità ad esser la prima forza morale, religiosa e politica, e fosse perciò destinata a ridurre di nuovo il mondo sereno come il cielo. Senza questa dogmatica fiducia, che avrebbe tentato nell'età media, ben denominata ai nostri tempi età dei fossili, e quasi mondo preadamitico della cosmogonia europea? Le ideali utopie sono fra gli efficaci strumenti, fra le potenti leve del

progresso ; tanto è vero che le concepiscono e vi si fondano necessariamente gli uomini mirabili, ne'quali tutto il genere e le specie, anzichè l'individuo, sembrano incarnarsi; e da quell'aere luminoso ed alto irradiano le tenebre della terra, e sfolgorano gl'imbelli a cui non basta per contemplarli l'acume visivo.

Signori ! l'Italia, innanzi l'Alighieri, era come arcanamente contratta in Roma; dopo la Divina Commedia, fu spiritualmente in Dante, che vive immortale nel pensiero della nazione, e ne è l'eloquio perfetto e indefettibile.

## IX.

Da questa sublime altezza della nostra letteratura or possiamo, quasi da monte eccelso, onde si devolvono pei sottoposti campi infinite acque fecondatrici, misurare, sempre rispetto al nostro argomento, tutta l'ampiezza del corso assegnato alle arti dell'italiana parola, creata dal popolo, protetta in sui primordi letterarj dagli Svevi, e ricreata da Dante; ed estimarne debitamente l'azione sui nostri destini.

Nei sette secoli delle lettere italiane (e Dante sta cristiano Prometeo fra il primo e 'l secondo) noi amiam distinguere per maggior semplicità tre grandi epoche: nè vogliamo perder mai d'occhio cotal precipua e agevole partizione, mirando alle prime e fondamentali linee, disegnate dalla natura, eterna nostra maestra. Il 300 e il 500 (e chi nol sa?) sono i due secoli maggiori della nostra letteratura; onde ci porgono, per ragione insita nelle cose, le due prime fra le epoche stesse. Una terza, e per noi ultima epoca capitale, incominciò nel secolo scorso; ma pel numero straordinario degl'ingegni fioriti in appresso, e per l'efficacia in appresso esercitata eziandio dai primi, deve denominarsi dall'800. Di questa sarebbe a ragionare più a lungo, perchè, a ragione della prossimità e quasi medesimezza di tempo col viver nostro, men certi se ne reputano i titoli, più dubbia e controversa la gloria. Molti infatti vorranno contrastare

che l'ottocento possa stabilire un'epoca degna delle due precedenti. Ci tornerebbe assai caro, se nol vietassero il tempo e il luogo, di vendicare in giorno solenne la fama di alcuno fra'grandi del secol nostro, cui vorrebbesi sommergere nell'oblìo, e mostrare altri meritevoli di più nobil seggio, molti di più assiduo e profondo studio. Vedremmo quindi, e ciò molto rileva, che trovandoci ora in questa terza epoca, e in un secondo periodo di essa, che è destinato alla disamina e meditazione delle opere create nel primo, disamina e meditazione delle quali converrebbe che fosse pratico mezzo l'istruzione pubblica, ne nasce un'altra condizione fortunata per l'insegnamento presente, la quale si congiunge e s'intreccia con quella massima della libertà, e deve servir di stimolo più vivo e di sprone più forte a chi ammaestra e a chi impara per durare alacri e infaticabili nella lor via. La feracissima ubertà, passatemi, o Signori, questo modo, dell'ingegno italico ha prodotto anche nella terza epoca copiosissima messe; e la libertà di cui godiamo, conseguita per opera singolarmente dello stesso ingegno, ci ha messi in grado di raccoglierne con amorosa diligenza, di gustarne e assaporarne a nostro diletto i frutti vitali.

Entriamo adesso in questo ben fondato, e quasi per le tre ali con cui nel tempo si spazia, trino edifizio, entriamo a mostrare le successive attinenze dell'italiana letteratura colla patria, colla nazione.

## X.

Morto Arrigo VII di Lussemburgo nel 1313 parve al tutto dileguarsi l'ardimentoso disegno di rialzare l'Italia coll'Impero. Dico parve, perchè daddovero, come sopra avvertimmo, la sola speranza un po'salda di ciò venne meno con Federigo II, monarca straordinariamente grande, e quasi il Dante degl'Imperatori nel medio evo. Quali furono i Lussemburghesi posteriori, cioè Carlo IV e Sigismondo, a tutti è noto. Or non possiamo lasciar d'accennare pel nuovo svolgersi della

idea nazionale alcuni nobilissimi versi del celebre trecentista Fazio degli Uberti, dati alla luce lo scorso anno in Firenze. Dalla città che Farinata salvò difendendola solo a viso aperto, ben risuòna ai nostri tempi la voce non men generosa e storicamente auguratrice di un suo nepote. Uditela, o Signori: essa si confonde in questo giorno solenne colla favella de' nostri cuori; e ancora pur troppo può unirsi ai lamenti di non pochi nostri fratelli, che giacciono oppressi! Fazio avea spronato anch'egli Lodovico il Bavaro, che *venisse* o *mandasse* per

> Risuscitare il morto Ghibellino,
> E vendicar Manfredi e Corradino;

ma reso vano dall'Imperatore quel fermo desiderio, introduce Italia e Roma a mover lamenti agl'Italiani. Apparsa a lui fra 'l sonno Roma in bruna vesta (e a Roma noi ci ristringeremo), gli dice, sospirando e lagrimando, che sorga, gridi e desti gl' Italiani addormentati; e aggiunge:

> O figliuol mio da questa crudel guerra
> Tutti insieme verremo a dolce pace,
> Se Italia soggiace
> A un solo re che al mio voler consenta.

Conchiudendo Fazio la sua canzone, l'ammonisce che cerchi *l'Italo giardino*, *Chiuso da'monti e dal suo proprio mare;* e più là non passi, chè più non disse Roma, commettendogli di ridestar gl' Italiani: savio consiglio!

Ma chi ne' versi singolari dell'Uberti:

> Perchè a tanto signor par che s'avvegna
> La destra fiera, e la faccia focosa
> Contro a' nemici, e agli altri graziosa;

non crede vedersi innanzi all'occhio desideroso quel Vittorio, quell' Emanuele che la Provvidenza a noi riserbava? E in tutta la poesia chi non ode ora la voce dell'augusta Roma che a sè ne invita

> (Non sien tardi, nè ingrati
> A pormi nel gran seggio ond' io cascai!);

e colla promissione che non rianelerà all'antico dominio, rassicura la codardia di alcuni stranieri che temono i nuovi voli dell'aquila latina dal Campidoglio, restituito all'Italia? E tutti leggemmo il discorso oltraggioso di quel gallo Senatore legittimista, che per timore sì fatto volle protestare con anticipata viltà contro l'instaurazione dell'italica capitale!

Delle speranze in una monarchia comune per opera di Giovan Galeazzo Visconti che aveva al suo gioielliere ordinata la corona d'Italia), troviamo vestigi letterarj in Saviozzo da Siena, che scrive a quel potente:

> Ecco qui Italia che ti chiama padre,
> Che per te spera omai di trionfare;
> E di sè incoronare
> Le tue benigne e preziose chiome.

Vedete, o Signori, che anco i minori sacerdoti delle lettere non sempre dimenticarono a qual fine più alto dovessero rivolgerle. Ma affrettiamoci a comprendere tutto in rapidi tratti, per non abusare della vostra cortese attenzione. Bello e di voi degno ci parve il chiarire, che l'alto concetto da cui siam guidati nel felice nostro rinnovamento, accoppia in sè come brama degl'Italiani, fra i suoi titoli più cari, quello di una vetustà veneranda.

## XI.

Non fa mestieri nè qui torna possibile, allargarci nella storia lamentabile d'Italia, tanto più che sarebbe necessario abbracciare la storia intera del mondo odierno, pel quale l'Italia nostra oprò tanto e tanto patì, essendosi dovute per destinato supremo maturare nel suo grembo fecondo le forze molteplici, incomposte e discordi, da cui rampollasse, e come dire prorompesse, squarciando il seno che la nudriva, la nuova età. E la magnanima genitrice, vera Cibele delle nazioni, per poco nel laborioso e miracoloso parto non uccise sè stessa! —

Le repubbliche, o meglio i comuni, insieme con Roma sacerdotale, impedirono da un lato la restaurazione dell'Impero Latino con sede fissa in Italia, e dall'altro la creazione di un regno veramente italiano (per non dir nulla di alcuni inevitabili e inopinabili accidenti che vi si opposero, come le improvvise morti di altissimi personaggi), e finalmente prive di vera indipendenza, deboli, discordi e rissanti caddero in balìa di tiranni; e cessò fin quasi la vocazione dell'unità nazionale. Rimarrà alcuno stato glorioso in sè romito; per esempio Venezia: ma l'Italia dove sarà? Che cosa dovrà per essa operare la letteratura? – Il sistema dell'equilibrio nel decimoquinto secolo, dovuto principalmente ai sapienti accorgimenti di Lorenzo detto il Magnifico, e meglio *della sua patria splendidamente tiranno*, sembrava tutelare ed assicurare almeno l'indipendenza della penisola; e si ottennero parecchi anni lieti, che venner poi celebrati dai maggiori storici fiorentini e in pochi versi dall'Ariosto. Ma invano stava mediatrice Firenze fra Napoli e Milano, invano un regale connubio congiunse le case d'Aragona e di Sforza; la crudeltà di re Alfonso, e sovrattutto l'ambizione snaturata di Lodovico il Moro, preparava e cagionava la ruina finale d'Italia, alla quale affrettò il precipizio la morte del Magnifico, onde in ciò non adulatore ben canta il Poliziano:

> Morte crudel che in questo corpo venne!
> Che dopo morto il mondo andò sossopra:
> Mentre che visse tutto in pace tenne.

Il 400 è il secolo del rinascimento o risorgimento: la caduta di Costantinopoli trasportò quasi di nuovo lo scettro delle lettere classiche nell'Italia; e Firenze divenne novella Atene nel mondo civile; ebbe pieno adempimento l'opera intrapresa pur nel secolo precedente, e in particolar modo dai sommi Petrarca e Boccaccio. Allora accorrevano (giovi a noi, come insegnanti, rammentarlo) dalla Germania i discepoli ad imparare dal labbro del grande Marsilio Ficino

le dottrine platoniche, come ora appunto vanno i nostri nella Germania! *Peccato è nostro e non natural cosa.* E allora furono poste le fondamenta incrollabili, e siam per dire positive della moderna coltura civile; e incominciando a radicarsi nelle scuole i classici studj doveano poscia allevarsi e addestrarsi, inconsapevolmente pure, i giovani alla libera sublime cittadinanza di Grecia e di Roma. – Ma una letteratura con nazionali intendimenti indarno si brama nel 400: non che dal rinascimento per sè medesimo fosse impedita; ne sarebbe anzi stata la naturale esplicazione, come vedesi in un solo grande del secolo seguente: tal non divenne allora, nè in universale dappoi, per essere omai l'infelice patria nostra al tutto scaduta dalla sua dignità e potenza di nazione. « Quelli i quali osan dire (scrive uno de'più sapienti tra i filosofi e letterati nostri) che la illustrazione e scoperta di molti volumi antichi succeduta nel secolo decimoquinto, e l'ardore vivissimo recato allora nella filologia greca e latina tornò in somma sventura dello svolgimento libero ed originale delle lettere nostre volgari, scambiano troppo le cagioni apparenti e fortuite colle reali ed intrinseche. È il secolo del Poliziano e del Pulci: ciò nondimeno, perchè ai tempi del Pulci il gran moto repubblicano rallentavasi da ogni banda, e gl' intelletti più colti ed arditi cessavano dall' infiammarsi dei sentimenti e delle passioni comuni; però accadde che il Pulci impresse nella volgare poesia un carattere nuovo bensì, ma troppo diverso da quello che abbiamo notato nell'Alighieri. Ben si vede da ogni pagina del Morgante, che il Pulci è poeta di corte, e fa dell'arte sua un nobile ed elegante trastullo ». Le lettere greche e latine, ripetiamolo, avrebbero anzi dovuto, se tutte le reali ed intrinseche cagioni potessero attuarsi senza impedimenti e senza ritardi, portar tosto i lor frutti civili, ridestando i sensi di libertà e di grandezza, specialmente romana, che per l'addietro avean tornato a manifestarsi negli ordini pubblici dell' Italia, e promovendo quegl' incrementi, di cui gittarono invece i semi per l' Europa futura. Giovi qui

pure, affinchè non si tema che noi per amor di sistema e per vaghezza di storica euritmia alteriamo i fatti, allegare la savia avvertenza di un erudito e acuto critico: « Nelle rivoluzioni italiane del medio evo tutto fu restaurazione o almeno come restaurazione fu sentito ed operato dai nostri.... Il rinascimento italiano fu inauspicato col nome di Roma antica, fin dal giorno che il monaco di Brescia, in cospetto della città degli Apostoli e dei Martiri, gridava al popolo: Rialziamo il Campidoglio, si restituiscano il senato, l'ordine equestre, il consolato, i tribuni! Il movimento classico adunque del secolo XV procede dirittamente dal movimento politico del XIII.... ». Così, o Signori, la divina figura di Arnaldo da Brescia, precursore dell' italiano Risorgimento, come Dante ne è il legislatore, riapparirà, quale iride celeste fra le procelle, più secoli dopo, spirante e viva, a spronar gl'Italiani al Risorgimento, nella tragedia d'un poeta adoratore dei classici.

Ma nel 400, segnatamente per opera del Poliziano, ristabilivasi pure il culto della favella d' Italia, tralasciata o trascurata dai più (il che non può negarsi) per naturale effetto d'ammirazione soverchia all'antichità; e con questa favella rieducata quasi nell'alvo delle classiche a più virile e fruttuosa bellezza, e novellamente adorna dell'oro tratto dalle doviziose miniere del toscano linguaggio, serbavasi potenzialmente all' Italia il principio immortale della sua nazionalità. Dal culto delle tre lingue (antiche e moderna) più squisitamente belle dell' Occidente, nasce in letteratura il famoso 500.

## XII.

Rispetto alla patria, i più fra i letterati, come fra gli artisti del secolo XVI, sono da paragonare col Balbo alla lieta brigata del *Decamerone*, che ride, amoreggia e folleggia in mezzo alla peste micidiale. Odonsi per anco echeggiare alcuni virili accenti patrj; e i sonetti di Giovanni

Guidiccioni, Monsignore, dureranno a testimonianza di compianto generoso, quantunque vago e indefinito nel concetto, sul secolo in cui fu compiuto il parricidio della libertà italiana nella fiorentina repubblica per opera di Clemente VII, fiorentino, e di Carlo V, che dalle sue mani parricide venne ultimo a ricevere sotto il cielo ausonio l'imperiale corona, grave del sangue e delle vergogne d'Italia. — E *l'eloquenza*, forma eccellente dell'ingegno letterario, rimarrà soffocata anzichè nata, dal dispotismo stabilito in Italia, mandando solo un grido vigorosissimo e ardente dal labbro di Lorenzino de'Medici, che intingerà la penna creatrice nelle vene che avrà innanzi aperte col ferro sul corpo giovenilmente vigoroso dell'atroce e lascivo Alessandro!

Tuttavia, se in questa seconda grande epoca della italiana letteratura, prevarrà la legge del bello universale a quella del bello nazionale, e si avrà nell'Ariosto l'Omero dell'età degli eroi dell'Europa medievale, e nel Tasso il Virgilio della Cristianità, sorgerà un uomo d'ingegno portentoso, per cui l'Italia vicina a inabissarsi nel pelago de'guai, riacquisterà pieno intelletto dell'esser suo, ossia la nazionale coscienza; un uomo che rappresenterà l'armonia vera e profittevole della sapienza antica e di una sapienza conveniente ai secoli avvenire, a quei secoli che già già la mano di Dio sta per lanciare nelle orbite del civile universo, come astri fulgidissimi nelle curve di un nuovo firmamento. — La mente di Niccolò Machiavelli nell'erudita materia del 400, ritrova lo spirito che si cela nel passato e nel futuro, e in questo spirito ritrova l'Italia, la nazione indipendente, forte, sicura; discopre il vero genio latino che informa e rende immortali le membra divise, lacere e sanguinose d'Italia. — Lasciam pure che altri si ostini ancora a trovare contraddizioni nel pensiero e nelle dottrine del sommo politico, mentre eccellenti scrittori hanno chiarito che queste biasimate contraddizioni furono i vari tentativi in occasioni diverse e in diversi accidenti pel magnanimo

fine di liberar l'Italia dai barbari, e ridurla *unita in quel medesimo termine* in cui erano la *Francia e la Spagna*.

Ma dove saremmo tratti nell'encomio a quel sommo? Basti avvertire, oltre alle cose notate, un riscontro di gran momento anche dal lato letterario. In quella guisa che l'italica idea s'incarnò fra il 200 e il 300 nel maggior poeta d'Italia, nel vate divino, così nell'epoca seconda in sul primo periodo del 500 l'idea nazionale s'incarna nel maggior prosatore della patria comune; laonde l'eccellenza più compita si avvera unitamente rispetto al pensiero e rispetto alla forma, rispetto all'arte e rispetto agli argomenti; fatto non mai abbastanza rilevato e considerato nell'insegnamento, quantunque ottimi e autorevolissimi giudici, Ugo Foscolo, Giovan Batista Niccolini, Francesco Domenico Guerrazzi, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Paolo Emiliani Giudici, Antonio Zambelli, scrittori di contrarie opinioni, si accordino nell'assegnare al Machiavelli la preminenza su tutti nella sciolta orazione.

Fra l'Alighieri e il Segretario è progresso nel concetto politico; quel progresso che deriva dall'esplicamento interiore della civiltà, manifesto solo dapprima ai più grandi animi e intelletti, che presentono e antiveggono il futuro, non potendo però spiccarsi al tutto dai loro tempi. Pertanto l'azione di Roma latina che in Dante fu più immediata, assoluta, ideale, diviene nel Machiavelli più generica, relativa e sperimentale; ma chi guardi all'intrinseco, cioè allo scopo supremo dell'unità e grandezza d'Italia, è lo stesso. L'anima cosmopolitica e divinamente poetica di Dante nel medio evo vuol ricreare sul fondamento della tradizione il mondo romano, col centro predestinato in Italia; la mente acutissima e pur vastissima del Machiavelli, in su gli albori dell'età moderna, intende a rifare l'Italia con romana sapienza e romano valore accomodati ai nuovi tempi: l'uno anela, non solo allo spirito magno di Roma, ma studiasi eziandio d'infonder vita nel cadavere augusto dell'Impero da lei denominato: brama l'altro sia trasfuso quell'altissimo spirito in diverse e più giovani e più robuste membra, che egli vede,

malgrado dei lunghi morbi e delle crudelissime piaghe, nella crisalide di quel cadavere,

Nato a formar l' angelica farfalla!

Ambedue vissero e morirono grandissimi e infelici, e in ciò solo meno infelici, doloroso a notarsi, che fu loro abbreviata la vita, onde non rimanessero a veder nuove e più orrende e irreparabili sciagure. Ma le loro voci fatidiche, giungeranno sulle ali dei secoli fino a quello nel quale il profetico voto sia pienamente adempito. E non credereste, o Signori, che di Vittorio Emanuele, se mutiamo un nome, favellasse Dante nella quinta epistola, alzando queste voci di gaudio e di giubilo per la venuta di Arrigo VII? « Rallegrati oggimai, Italia, già degna d'esser commiserata pure dai Saraceni, che tosto parrai per tutto il mondo da esser invidiata, perocchè il tuo sposo.... alle tue nozze di venire s'affretta. Rasciuga, bellissima, le lacrime, cancella le vestigia del dolore, poichè egli è presso colui che ti libererà dalla carcere dei malvagi ». E non credereste del pari che alla Casa di Savoia fosse indirizzata dall' altro gran Fiorentino la mirabile ed eloquentissima conclusione del suo *Principe*? E colle ultime parole di essa, fu rinnovato da Vincenzo Gioberti nel secol nostro il magnanimo invito, implorando e impetrando l'eroico braccio di quella Casa liberatrice!

## XIII.

Trascorriamo celermente fino all'ottocento, sui due secoli dolorosi che separano la seconda dall'epoca terza: notiam solo in essi (pretermettendo i poetici lamenti sull' Italia del Filicaia, che risuonarono insino al nostro tempo su tutte le labbra, pretermettendo gli scritti del Boccalini e il poema e le Filippiche del Tassoni), che ancora dall'abisso delle miserie, sorse l' Italia nel corrotto e dannato 600 maestra della scienza moderna, ossia delle scienze naturali; e si avverta con uno di quei concetti sintetici, i quali diffondono

ampia luce nella storia dello scibile, negli annali della enciclopedia, che la nuova fisica fondata sull' esperienza, si riscontrava nel corso progressivo dello spirito umano colla nuova critica o filologia creata e culta specialmente nel 400. E che è di vero la nuova fisica, se non una savia e infaticabile critica della natura, come la nuova filologia una esperienza sincera e profonda degli antichi capolavori delle classiche letterature? E fra questi due studi non iscorgiamo la scienza politica di Niccolò Machiavelli, nella quale regna anticipatamente sui fatti umani il metodo osservativo di Galileo Galilei, fecondato dall' induzione e dal raziocinio o dal calcolo? — Laonde all' Italia, oh portento! in tre secoli successivi fu l' Europa debitrice dell' arte profondamente vera della triplice esperienza nel mondo umano, nel mondo morale e politico e nel mondo fisico. — E il sommo Pisano, adoratore dell' Ariosto, mostrava nelle sue opere immortali l' armonia del vero, che molti denominano *positivo* col bello letterario che alcuni oserebbero chiamare *inutile*.

XIV.

Il secolo XVIII dovea in più guise che non possiamo divisare apparecchiar nuove sorti a tutta l'umanità, fruttificando in esso i germi sparsi nei secoli precedenti e invocandosi la libertà con le opere antiche e recenti dell' ingegno, e con tutte l'arti di una civiltà materialmente progredita. La Rivoluzione francese affrettavasi nella via di quel secolo per determinare verso la fine di esso il corso novello dell'umano incivilimento, inaugurato dalle terribili trombe guerriere, quasi fossero gli eserciti che si spanderebbero dalla Francia per l' Europa, ed ai quali dovea sorgere il verace Titano delle belligere imprese, messaggieri d'un finale giudizio ai pertinaci eredi delle tirannidi più secoli durate, e nunzi di risurrezione ai popoli oppressi, e, sebbene immortali, ricacciati dai despoti nelle tenebre del sepolcro. Ma queste grida, formidabili ai tiranni, erano incomposte e

in parte dissonanti: al caos del medio evo, dal quale emerse in più luoghi un ordine falso e dispotico, stava per succedere un caos ben altrimenti fecondo, quello, a dir così, della universal libertà dei popoli, rimescolati come marosi del grande Oceano, quello da cui emergesse l' ordine perpetuo, infinitamente vario ed uno, l'ordine delle nazioni. E Dio che razionalmente (non parlando di venerande tradizioni) rivelossi alle menti più elette de' filosofi come ordine metafisico, e come ordine morale nella storia singolarmente all' intelletto del Vico, vissuto fra i secoli XVII e XVIII, apprestavasi a trionfare nell'ordine sociale, ricongiungendo a sè colle sue *gran braccia* non solo gl' individui della umanità, ma tutta quanta l'umanità stretta ne' vincoli dell' amore fraterno, che qual figlia dell' eterna mente all' eterno genitore *si rivolve*. E questa è la verace Minerva uscita omai terribilmente armata dal capo divino del sommo Giove.

Ma guai all' Italia, sempre divisa e conculcata come nazione, se, oltre al partecipare colle savie riforme di alcuni suoi principi e colle opere di alcuni suoi valorosi scrittori, del Filangeri, del Beccaria, del Verri e d'altri al corso generale dell' incivilimento, guai all' Italia, se non fosse in lei sorto un Grande che ne ridestasse la coscienza illanguidita e oscurata, rianimando colla viva sua voce le poderose favelle di Dante e del Machiavelli! – Questo grande, o Piemontesi, fu vostro! – « L'Alfieri (dice il mio venerato maestro Silvestro Centofanti) era la colonna monumentale in cui un secolo rompeva i suoi flutti, tornando indietro; e dalla cui cima splendeva una fiaccola ad illuminare il nascimento di un altro ». Noi vorremmo farci adesso eco non vana alle generose parole del critico illustre contro *gli sconoscitori delle glorie dell' Astigiano*, mentre nella pienezza de' tempi scorgiamo alfine questo fatto stupendo, e possiamo per la libertà conseguita insegnarlo ai giovani: – che, come l' italiana letteratura, considerata nell'altissimo Poeta e nell'altissimo prosatore non che in minori scrittori, è un sublime vaticinio, e quasi una sto-

ria profetica del Risorgimento d'Italia: così V. Alfieri, che impugna lo stile di Sofocle per iscolpire nel bronzo e nel marmo la nostra tanto aspettata tragedia, e diviene lo scrittor tribuno d'Italia, è l'immagine anticipata del belligero suo Piemonte, che insorge nel secolo posteriore colla spada a ricreare l'Italia –. Ed è mirabil davvero che con quel genere letterario principalissimo, che unico mancava all'Italia, ella insieme acquistasse lo strumento morale più efficace del proprio rinnovamento. Tali sono i vincoli della letteratura colla civiltà e colle nazioni!

Salutiamo adunque l'Alfieri come il gloriosissimo iniziatore della terza grande epoca mentovata, dolenti di non potere, per angustia di tempo entrare a parlar largamente di lui e degli altri sommi che di nuove corone hanno ornato la venerabil fronte dell'Italia, promovendone insieme i civili incrementi. E tutti mi si affacciano dopo il trionfo solenne, raccolti quasi in *forma di candida rosa*, come gli eletti nel paradiso Dantesco, come la milizia,

Che Cristo nel suo sangue fece sposa!

Accenniamo di volo, come riepilogando, che in questa terza grande epoca è stato creato e perfezionato il tragico teatro, creata la satira civile e la satira politica, creato il romanzo (epopea dell'età moderna, che aggiunse alla più compita eccellenza in un capolavoro fra noi); ricreata la filologia, la critica, la storia, ricreata la prosa elegante, leggiadra, virile; ricreata infine ed innalzata ad inescogitabile sublimità la lirica. Ma singolarissima gloria dell'Italia in tale epoca, e del pari dovuta in gran parte al Piemonte, è la creazione di un nuovo e vastissimo sistema filosofico, in cui, secondo l'esempio datone innanzi dall'illustre Mamiani, si conciliassero, come è ragione, il vero speculativo più profondo, qual trovasi maravigliosamente nel Rosmini, e il bello letterario più squisito; si ricongiungessero insomma la letteratura e la filosofia, giovando ambedue in modo incredibile a ravvivare l'Italia già desta dalla Musa tremenda

dell'Alfieri. E chi non intende che parliamo di Vincenzo Gioberti? E chi potrebbe dimenticare che i due periodi del nostro Risorgimento sono stati singolarmente informati e diretti dal pensiero di quel grande? E chi non ha letto quanto all'ordine di cose presenti, l'incomparabil lode del Conte di Cavour al filosofo suo concittadino nelle parole pubblicate lo scorso anno: « *Daremo all' Italia il Rinnovamento ideato dal Gioberti?* » Qual prova migliore dell'infinito pregio e dell'efficacia dei nostri studj?

## XV.

Rispetto ai fatti del 1848, e rispetto all'opera del *Primato*, paragonata al *Rinnovamento*, ripetonsi ancora da molti le facili accuse di sofismi e di contraddizioni: ma non possono intender costoro, per difetto di filosofia, che certe utili e feconde contraddizioni sono piuttosto nella natura, di cui è specchio luminoso l'ingegno; e che in esse contraddizioni è una necessaria e arcana sapienza, che forma la legge intrinseca e suprema dell'essere. Vedemmo il disordine della francese Rivoluzione predisporsi alla novella armonia civile delle nazioni nell'umanità; così un'altra specie di caos, in cui si rimescolassero e si riagitassero in procellosi moti tutti i semi, che in questa terra fatale, quasi ricettacolo delle create cose, ab antico si annidano e si riproducono e donde si spandono, era, secondo un processo nascoso alle menti grosse, conveniente e predestinato. Or sembra certamente strano, che nel primo periodo del nostro risorgere fosse seguìto l'avviamento dal Gioberti proposto nel suo *Primato*, e che si stimasse il Re sacerdote mezzo atto a conseguire il gran fine. Ciò mostra che non vuol comprendersi, esser la divina geometria delle cose umane diversa assai da quella che alcuni immaginano; nè vuol comprendersi che senza certi mali non si sarìeno nemmeno ottenuti que' beni particolari che furono addentellato, e anzi cagione dei beni universali presenti. Papato, temporalmente considerato, papato monar-

chico e libertà fu la sintesi mostruosa, per la quale siamo potuti giungere alla libertà senza e contro il profano papato. I fulmini dell'ara, sacra per tutti, della libertà hanno incenerito per sempre la corona e lo scettro del pontefice che fu tratto dall'operosa ragione di quegli anni ad accostarsele! E allorchè l'incauto, violate le stesse sue leggi, volle pel trono ricorrere, più anni dopo, alle venali e fratricide armi proprie, Dio gli preparò la sconfitta di Castelfidardo e la resa d'Ancona! –

I rivolgimenti del 1848 furono come una tempestosa esperienza, o meglio un turbine violento di tutti gli elementi, antichi e moderni della vita pubblica italiana, e quasi un'epirosi rinnovellatrice di tutte cose, una palingenesia di tutti i sistemi per riuscire al vero e duraturo. Cattolici e razionalisti, Guelfi e Ghibellini nell'agone speculativo e pratico rivivono: Papato liberale, principato popolare, repubblica dispotica, confederazione e monarchia tendente all'unità, nazionalità e municipalismo, forze contrarie, stranamente si azzuffano; e, come se fra noi fossero insieme cozzanti Ormusde e Arimane, ci allegrano con novelle ardue prove e ci funestano co' più varj eccessi sapienza e insipienza, virtù e vizj, eroismo e codardia, abnegazione ed egoismo, generosità ed inganni; onde concessioni d'ogni libertà e violazioni d'ogni franchigia, insurrezioni e cadute di città, vittorie e disfatte, fuga di stranieri e ritorno di tutti con altri molti che non vi erano! Ma dall'urna misteriosa del destino, che, scossa profondamente, manda un cupo suono, esce il nome di Vittorio Emanuele scritto sul vessillo tricolore, e scolpito quindi innanzi nel cuore di tutti gl'Italiani, divenuti nell'estrema miseria indissolubilmente concordi.

Vincenzo Gioberti, evocatore dei fantasmi e delle ombre, che riuscirono a fatti effimeri e ad opere fugaci, ma fecondi per gli effetti, risorse legislatore e storico profeta del successivo e sì diverso avviamento dell'italiche fortune; ideò il Rinnovamento, che per la massima parte attuava il som-

mo statista piemontese, Cammillo di Cavour, la cui morte immatura avrà dagl'Italiani perpetuo tributo di lagrime! Fu detto spiritosamente che il Piemonte era innanzi il 1848 una caserma ed un convento: sì, ma in quella caserma era il nucleo dell'esercito liberatore, delle armi nostre gloriose e sicure, desiderate e invocate dalla sapienza vaticinatrice di Niccolò Machiavelli; in quel convento era il teologo, apostolo inaspettato della nuova Italia. E le armi erano mosse dalle idee, rese efficacissime dalla onnipotente parola.

Nel tempo stesso un grande poeta nazionale, per tacere d'altri scrittori illustri sotto diversi aspetti, manteneva nelle opere sue le pure e sincere tradizioni della politica italiana, le tradizioni che, dopo un'utile e rapida deviazione, doveano trionfare per sempre. G. B. Niccolini, assalendo col suo *Arnaldo* primo e solo, a viso aperto, come affermò Giuseppe Ferrari, dentro l'Italia il dominio temporale dei papi, meritò che gli scrivesse un celebre storico nostro, che ritorceva le sue folgori contro la cadente fucina del Vaticano. E col *Giovanni da Procida*, oltre all'intimare più terribilmente guerra e sangue all'oppressore straniero, divinò, risalendo a Manfredi (e gli ultimi studi storici confermano la sua divinazione) divinò nel secolo XIII il concetto politico da avverarsi nel nostro; scòrse nel duecento prefigurato l'ottocento.

> Qui necessario estimo un Re possente;
> Sia di quel Re scettro la spada, e l'elmo
> La sua corona: le divise voglie
> A concordia riduca; a Italia sani
> Le servili ferite, e la ricrei!

Versi che proferiti in Firenze allo stesso re nostro Vittorio, (avendo io la fortuna di accompagnare allora il poeta) mi parvero esprimere coll'infiammata parola del sommo Toscano contemporaneo i sensi di Dante Alighieri e di Niccolò Machiavelli, nuovamente presenti alla città, da cui soffersero esiglio, o carcere e tortura. E vidi anzi, vidi il genio stesso dell'italiana letteratura stringer nelle mani gloriose la palma; e lo udii, secondo un celebre detto del primo Napo-

leone, gridare che sei secoli contemplavano quella veramente solenne e storica scena!

Di tal guisa manifestasi infine che l'effigie vera d'Italia, disegnata rozzamente dai primi e non al tutto consapevoli operatori, venne colorita splendidamente nella letteratura, e ne fu per conseguenza preparata l'infallibile attuazione in quegli staterelli meschini, inermi, snervati, derisi, che eran detti inverso la comune patria *espressione geografica* da un ribaldo ministro austriaco, al cui putrido corpo tanto bastò un ultimo alito di vita, ch'ei vide crollar per sempre in Italia l'austriaca potenza barbarica!

A questa sublime effigie d'Italia risguardiamo ora con generoso orgoglio e con infinito amore nel pubblico insegnamento, meditandovi intentamente la stupenda corrispondenza della letteratura civile colla nazione risorta; e congiungendo intimamente le dottrine e discipline sorelle ed affini. – L'insegnamento dev'essere oggimai un'agone di libera intellettuale ginnastica; mentre l'agone della patria è adesso principalmente là dove scintillano al sole le spade nostre, e s'agita sotto i destrieri la polve marziale, e tuonano le bocche ignivome preparatrici di sterminio allo straniero già vinto col terrore, ma nelle sudate e paurose rôcche ancora immobile.

## XVI.

Concludiamo: lo studio da chiamarsi in certo modo sperimentale della letteratura, peculiarmente destinato al letterario insegnamento, è collocato fra la filosofia che ai letterati rivela lo spirito animatore, e la storia, dalla quale essi imparano a conoscere i fatti, manifestazioni reali di quello, considerato sia in universale, sia nelle particolari nazioni. E a questo organismo, mirabilmente attuoso e fecondo, convien che miri in tanta felicità di tempi ogni insegnante, concordando tutti gli studi, e accomunando quindi alle lettere le ragioni filosofiche e storiche, col pre-

valersi delle dovizie che in tal proposito abbondano all'Italia. Per sì fatta guisa la libertà del pensiero e la libertà della critica storica, trapassando per la politica libertà nel libero insegnamento, ricevono l'ultima esplicazione nella libera parola nazionale, che, ben intesa, è la stessa letteratura; e preordinano una più perfetta libertà di tutti e di ciascuno, radicata nella piena educazione dell'intelletto, e ci avvalorano al pieno conseguimento de'fini stupendi della umanità.

## XVII.

A un ultimo glorioso ufficio dee drizzar l'occhio e porre ogni cura il letterato; poichè l'arte sua sublime, fondandosi nella parola, è naturalmente ragione conciliatrice di tutte le umane cose. Notate, o Signori, quest'armonia suprema, nobile effetto della causa universale d'ogni bene fra gli uomini, che è la libertà. L'Italia risorta tornerà con amore sempre più vivo, e con più nobile alterezza al culto del proprio idioma; ed in questo dovranno riunirsi e riabbracciarsi coloro che professano dottrine positive, con quelli che insegnano le speculative e morali. Non più s'odano i vani lamenti e le ambiziose querele fra gli uni e gli altri! Seguiamo il savio consiglio di volgerci con pari ardore a tutti gli studi: ma non si nieghi un ordine di preminenza stabilito dalla natura; in esso è il vero accordo. La letteratura conservò nelle origini dell'umana riflessione le notizie sperimentali acquistate colle osservazioni primitive. Colla poesia e colla filosofia, che erano indivise, la letteratura divinò molti veri positivi; e basta ricordare qui la grande scuola Pitagorica. La letteratura diede ne'tempi moderni forma leggiadra, perspicua, bellissima ai pensamenti e ai trovati immortali di Galileo: la letteratura, dimostrandosi ora più che mai congiunta alla ravvivata nazione, che specchiasi nella sua lingua, ravvicini il fisico, il chimico, il naturalista, l'astronomo, al prosatore, al poeta, allo storico, al

filosofo; e per mezzo della lingua più adorna i progressi delle dottrine positive sieno più universalmente conosciuti, e ancor meglio intesi e ammirati. Italia libera, lingua veramente italiana, e insegnamento con questa e per quella, col fine ultimo dell'umanità, formino la sintesi indissolubile e proficua, che colleghi la patria cogli insegnanti, gl' insegnanti fra loro, e la patria e gl' insegnanti ai discepoli, anello fra le generazioni presente e futura, vincolo fra la presente umanità tuttora in molte parti divisa e la futura dappertutto mirabilmente congiunta. – Due grandi Alemanni, il Göethe e l'Humboldt, hanno palesato col fatto la convenienza d'un ricambio più profondo fra i letterati e i fisici fra la letteratura e le scienze naturali. È indizio in Italia dell'armonia desiderata fra lo studio della natura e la poesia, la lode che tutti danno ad Aleardo Aleardi, i cui versi migliori son quelli dove appunto ritrae con felice ardire fatti della Geologia e della Botanica, fenomeni appartenenti alla formazione dei terreni e all'antica Flora. E per fermo è da riprendere lo scrittore che mostrasi ignaro di sì rilevanti incrementi dello scibile, e rinnova false e viete immagini; onde ben gridava fra noi uno de'sommi nostri letterati che abbiam sopra ricordato, esser vergogna che nella patria dell'Arago si chiamassero da un celebre poeta le stelle *polvere de'cieli*.

## XVI.

Ma prima di terminare il nostro discorso, non possiamo astenerci dal gridar noi pure che è maggior vergogna per alcuni fisici (e non ne mancano secondo l' ingenua confessione de' più cortesi fra loro) l'ostinarsi a negare il pregio eminente della filosofia e della letteratura. Ai vanti che essi fanno degl' incomparabili progressi delle loro scienze, rispondiamo che duolci se ignorano che l'intelletto umano ha dal Descartes, dal Vico e dal Kant in poi progressi proporzionati a quelli materiali tanto celebrati. Al vapore, al telegrafo e ad altre

invenzioni e scoperte, decoro dell'età nostra, noi contrapponiamo un fatto non meno visibile, glorioso e importante nel mondo morale e civile, la risurrezione della regina di tutte le nazioni, dell'Italia, irrepugnabilmente dovuta per la massima parte alle nostre discipline. E a che gioverebbero alla perfine quelle scoperte e invenzioni, se insieme coll'*Uom materiale*, a così domandarlo, personificando in lui la scienza, non si avanzasse l'*Uomo morale?*

E vorrai tu, o fisico, negar l'eccellenza delle arti della parola, il sommo pregio del poeta, se per lodare la tua natura ti sforzi d'esser poeta, ne invochi la favella? E oserai porre in dubbio quel vincolo di amore al progresso universale, che deve collegarci? quella comunanza di fini che ci unisce ancora senza volerlo? — Allorchè il governo pontificio impediva ne' suoi Stati le utili e portentose ferrovie, si alzava nella vicina Toscana la voce di un filosofo a salutar degnamente il tuo vapore: « Salve, o cavallo creato dall'ingegno al carro dell'umanità che si avanza! Quando ascolto il tuo sonante nitrito, e il suolo che trema sotto i tuoi passi, parmi udire un grido misterioso del destino, e secoli chiamati a mirabile esistenza che già già soprarrivano. Salve o gigante....! » — E se in questi stessi giorni, tu, o fisico, meritamente t'allegri di recenti studi intorno agli spettri stellari per cui speri *sottomessa all'analisi ardimentosa la materia dei corpi celesti*, non dovrebbe esserti ignoto che la filologia comparata, entrata nell'infinito campo della storia, disasconderà forse per nuove indagini profondissime sulle lingue e sulle nazioni, la comune origine degli uomini, rivelerà nuovi lati del processo maraviglioso della morale e civile edificazione dell'umanità. E non ti periterai, disconoscendo i più riposti legami fra i nostri studi, dispregiar quella *fisica*, che è stata a buon dritto chiamata *sociale?* Crederai poter dichiarare colle sole tue leggi i fatti intellettuali, morali e storici? Tu levi a cielo la legge di continuità incessante nello svolgimento e nei progressi delle tue scienze, e forse pensi che l'avvenire al tutto ti

appartenga. Disingannati! per l'avvenire tu appartieni a noi! Havvi pure nelle tue diuturne e nobili fatiche, ne' tuoi studi un conato intrinseco, checchè tu ne pensi e ne dica, a divenire strumento delle idee, degli affetti; e di questa nobile e naturale dipendenza il despota è prima o poi tratto a temere, onde per impedire la diffusione o espansione del pensiero, dovrebbe sforzarsi di spegnere la stessa fisica. Non regna nel mondo letterario e speculativo quella continuità più o meno perfetta che si ammira nelle tue dottrine; ma ciò deriva, se ben riguardi, da un privilegio superiore che lo estolle sovra il mondo a te riserbato! Il genio ideale, luce veramente divina, forma universale, archetipa delle cose appare nel mondo della ragione e della fantasia più assolutamente e direttamente creatore; e quindi riappare inaspettato e sfolgoreggia improvviso, e suscita insolite maraviglie. ***Est deus in nobis; agitante calescimus illo.*** E dalle nuove straordinarie apparizioni del genio ideale, quasi avatari e teofanie rinnovantisi nell'impero infinito della mente e dell'immaginativa, sarà determinato il corso futuro delle sublimi nostre discipline.

## XIX.

Desideriamolo, aspettiamolo, invochiamolo questo genio, ristoratore degli uomini, idolo dei cuori e dell'estro, stella di più ridente mattino, angiolo che guida l'affralito mortale alle regioni altissime dell'Olimpo, alle plaghe lucenti e interminabili dell'empireo, alle sublimi e armoniose mansioni dei cieli. Desideriamolo, amiamolo, sgombriamogli tutte le vie, dai gelidi retori imprunate e intristite; prepariamogli, per onorarlo convenevolmente, anime candide e amorosissime. Celebriamolo ora per quanto ha operato, come fuoco distruttore o purificatore della vil materia che ingombrò ed afflisse sì a lungo nel passato la terra italiana: celebriamolo per gli effetti infallibili già cagionati, come signore dell'avvenire, sovrano architetto o demiurgo della rigenerata Italia

e della futura umanità, ricomposta secondo l'eterne leggi della intelligenza e dell'amore.

Ma no, io non m'inganno; la migliore e più efficace preparazione al ritorno del genio ideale fra noi, sarà il pieno adempimento di quanto egli preordinò e predispose. All'*ideal poesia* ben successe in Italia la stupenda ed invitta poesia delle cose, la poesia delle armi. Dall'insurrezione delle cinque giornate fino alla pugna di Montanara e Curtatone, alla vittoria di Goito, dall'insurrezione di Palermo fino allo sbarco di Marsala, ai combattimenti sul Volturno, alla trionfata Gaeta, è una storia appena credibile di portenti, un'immortale epopea reale, da cui risorge miracolosamente l'intera nazione, un dramma moltiforme, le cui varie scene sono contrassegnate da fatti eroici degni dei Greci e dei Romani, una lirica sublime scritta col sangue più vivo e più puro del cuore dai giovani italiani!

Su! Su! a Venezia! a Venezia! Là, e là solamente, si degnerà forse il genio ideale di tornare a discender fra noi! Lo accompagneranno le ombre invisibili di tutti gli apostoli dell'idea nazionale e di tutti i prodi caduti estinti in più generazioni per la causa santissima dell'adorata Italia! E di là, invitato ai sette colli dal venerando concilio degli antichi Quiriti, moverà tosto a porre il seggio suo principale nella città prima del mondo, sul Campidoglio!

---

# I COLLI D'AMENO

OSSIA

# TRATTENIMENTI DI PEDAGOGIA

---

(Cont.; Vedi Vol. VII, pag. 217).

## X. - Delle Malattie.

Il dì seguente fu fedele il Dottore, venne alla villa di nuovo co' suoi due bambini, de' quali è assai tenero, e, mandati questi a fare una passeggiata con Modesto, senza perdere tempo sedettero, e ricominciarono.

*Medico.* Vedano, Signori, se io sono uomo di parola. Nè però credano che sia tutto mio merito, ci ebbi anche il mio interesse, quello di fare un'amena passeggiata coi miei bambini, di godere di quest'ottima compagnia, e d'imparare l'armeggio della dialettica quistionando col signore Amanzio.

*Amanzio.* Noi la ringraziamo della sua gentil venuta e delle sue cortesi parole. Non voglia però credere che le

nostre sieno solamente disputazioni dialettiche. Usiamo della dialettica, ma per condurre il pensiero a vedere la essenza delle cose. E per ciò, lasciando le parole a parte, favorisca dirci qualcosa delle malattie corporali, giacchè ieri siamo, pare, convenuti su che cosa sia la vita animale, la salute, la malattia e la morte.

*Medico.* Ho detto ieri, che avrei pensato sul serio alle cose dette. E vi pensai, ma non posso dire ancora di convenire del tutto nella sua sentenza su quest'argomento, quantunque a confessare la verità non possa nemmeno dire di dissentire affatto da lei.

*Amanzio.* Ebbene vi mediti sopra alquanto ancora, e non mi neghi poi il favore di aprirmi liberamente con comodo il suo pensiero su questo proposito. E però lasciando volentieri questa materia, nella quale sono entrato non senza qualche temerità, quantunque tiratovi da lei, voglia ella avere la compiacenza di sodisfare al desiderio di questi nostri amici, i quali la pregano per mezzo mio di dar loro alcune notizie sulle principali malattie, classificandole come meglio gli aggrada.

*Medico.* Li sodisfarò volentieri, specialmente che si contentano di udire il mio parere, poichè, a dir loro il vero, una classificazione pienamente scientifica non s'è forse ancor fatta.

*Felice.* Accadrà a loro medici come a' botanici. A noi però novi affatto in questa materia, e ben lontani dal volerci affondare nel pelago della scienza medica, tutto giova. Favorisca dunque di prendere la parola, e di proseguire a lungo da sè, che noi siamo tutti in orecchi per ascoltarlo.

*Medico.* Le malattie si possono classificare in molte e varie maniere secondo lo scopo per cui si fa una classificazione. Poichè vi sono malattie proprie delle singole

età, delle professioni e dei climi, o per lo meno in essi predominanti. Quasi poi tutte le malattie possono percorrere due stadi, secondo i quali si distinguono in malattie *acute* o violenti, e *croniche* o lente. Ma poichè questa distinzione non riguarda la natura, nè la sede, nè la cagione del male, sarebbe forse meglio, che sulla scorta de' più moderni e più accreditati patologi si distinguessero in prima secondo la sede. E perciò quelle malattie, che, secondo il signor Amanzio, sarebbero diminuzione di vita animale per un turbamento o un'alterazione di quasi tutto l'organismo animale, benchè non molto profonda, si direbbero malattie *generali*. Quelle poi, che sarebbero diminuzione di vita animale per un turbamento, o un'alterazione molto sentita di alcuue parti dell'organismo animale, si direbbero malattie *locali*.

Se non che questa classificazione, non essendo poi finalmente altro che organica e materiale, è del tutto inetta per far conoscere la natura delle malattie, e bisognerebbe con grande incomodo della scienza subordinare a questa un'altra classificazione più logica e più naturale, ripetendola a ciascuna sede del male. Sembra dunque cosa più semplice è più ragionevole invertire l'ordine usato e subordinare la classificazione locale alla naturale. Qual sarebbe dunque la base di questa migliore classificazione delle malattie? La stessa definizione della malattia, che io ben volentieri, per non entrare di novo in questioni, accetto pure dal signor Amanzio. Ella ci disse, che la malattia è una diminuzione della vita animale, occasionata, se ho ben inteso, da uno sconcerto organico qualunque. Ma la salute o perfezione della vita animale consiste nel regolare processo delle funzioni della medesima in ordine alla perfetta costituzione e azione degli organi, sì attivi che passivi, e gli organi attivi sanno che si riducono in fine alla materia nervea.

La prima e fondamentale funzione adunque della vita animale è quella che si compie per mezzo de'nervi, e che si dice *innervazione*. E però le turbazioni di questa funzione della vita animale, occasionate dalle alterazioni della sostanza nervea, si possono opportunamente dire *malattie nervose*. Ma l'innervazione può esser turbata per eccesso di attività in tutto il sistema, e se n'ha la *diatesi iperstenica;* o per difetto della medesima attività, e hassi la *diatesi ipostenica;* o per semplice irregolarità della stessa, che dicesi *diatesi atassica*. Questi turbamenti stendendosi a tutto il sistema nervoso danno luogo alle malattie *nervose generali*. Che se la perturbazione si limita a una sola parte più o meno estesa del sistema nervoso, avremo le malattie *nervose speciali*, o come le dicono locali, quali sono le varie *nevralgie*, la *gastralgia*, la *colica nervosa*, la *sciatica* eccetera, eccetera.

E qui mi permettano, o Signori, di dire, che non mancano dotti e accreditati cultori dell'arte salutare, i quali vorrebbero tutte le malattie ridurre alle due classi della *iperstenia*, e della *ipostenia*, dove si farebbe più manifesto quel dinamismo, che tanto piace al sig. Amanzio, e col quale volentieri concorderei, quando non mi volesse escludere del tutto l'idea di una qualche sofferenza materiale della fibra animale.

*Amanzio*. Senza difficoltà gliel concedo, quand'ella non mi neghi che la sofferenza è tutta dell'anima e non delle fibre unite all'anima, e c'intendiamo meglio sulla natura del dinamismo.

*Medico*. Ma non è viva anche la fibra?

*Amanzio*. Si dice viva, non perchè essa sia viva da sè, ma perchè è avvivata dall'anima, che vuol dire sentita, posseduta, adoperata dall'anima come uno dei termini che la determinano a quella data specialità di vita.

Che se con questo volesse dire essere la materia termine di un principio attivo ben diverso dall'anima, che la presenta all' anima, e che l'anima se ne impossessa, saremmo molto più vicini ad accordarci.

*Felice.* Per amor del cielo! non se la prendano un'altra volta, lasciando noi a mezza strada. Come segretario delle conferenze mi valgo di una delle mie attribuzioni, e prego il nostro Presidente a lasciar proseguire il sig. Dottore nell' incominciato discorso.

*Amanzio.* Bravo il Segretario! Si vede che sente la forza del suo dovere, e che sa esercitarlo con coraggio accademico. Continui pure signor Dottore, che quest' è il desiderio di tutti, e anche mio.

*Medico.* Proseguendo dunque dico, che gli organi passivi furono divisi in organi di vegetazione e di relazione. Allo scopo nostro per altro basta, che consideriamo i primi, poichè da questi dipende la costituzione dei secondi, e se viene turbata la funzione degli organi di relazione, questo non può essere altro che per difetto della innervazione a cui servono, o della forza di vegetazione che li costituisce. – Quali sono dunque le funzioni della vita di vegetazione animale? La sanguificazione, la nutrizione, e le secrezioni. Anche la turbazione di queste funzioni può dar luogo a delle malattie generali. L' alterazione del sangue può accadere per guasto inerente alla sua formazione o alla sua composizione. L' alterazione poi di nutrizione può essere per eccesso e la chiamano *diatesi ipertrofica*, o per difetto e la dicono *diatesi atrofica*, o per falsa nutrizione, o produzioni morbide, che, in quanto è generale è nominata *diatesi gangrenosa.* Che se tutte le funzioni sono alterate hassi la *diatesi piressica.*

Le malattie speciali succedono: 1.° per lesione di sanguificazione, e sono o per eccesso di afflusso di sangue

agli organi, onde si originano le *congestioni* di sangue al cervello, al polmone, alla pelle, eccetera, e chiamano *iperemie* queste infermità; o per infiammazione del sangue come nell'*encefalite*, nella *gastro-enterite*, nella *polmonite*, la quale passando allo stato cronico dicesi *tisi*, e queste le dicono *flegmasie*; o per difetto di afflusso sanguigno, e queste morbosità le dicono *anemie*; o per effusione locale del sangue come nell'*apoplessia*, nel *flusso emorroidale*, e in tutte le così dette *emorragie*.

Succedono 2.° per lesione di nutrizione, la quale o è troppa, e abbiamo la *ipertrofia* di questo o quell'organo; o è troppo poca e abbiamo l'*atrofia*; oppure anche per rammollimento dell'organo, o per indurimento del medesimo, come nella *cirosi del fegato*.

Succedono 3.° per lesione di secrezione o di materia liquida come nella *dissenteria*, o di materia gazosa come nelle *timpanite*, o di materia straniera come negli *entozoari*, o di produzioni morbide come nei *tubercoli* e *scirri* cerebrali, intestinali, epatici, eccetera.

Sicchè vedono anch'essi come le malattie tanto generali quanto speciali dipendano dalle medesime cagioni, e la loro differenza consista o nello estendersi l'azione morbosa a tutto un sistema di organi, o nel concentrarsi in qualche parte speciale di un organismo.

*Eugenio.* Perdoni, signor Dottore, se la interrompo.

*Medico.* Dica, dica.

*Eugenio.* Amerei sapere d'onde provengano le malattie della pelle?

*Medico.* Più o meno da tutte queste perturbazioni delle funzioni della vita animale, ma specialmente di quelle della circolazione sanguigna e della secrezione. Da qui vengono tutti gli *eritemi*, come la *rosolia*, e la *scarlattina*; tutti gli *esantemi*, come la *miliare*, il *vaiolo*, l'*im-*

*petigine*, e la *scabbia*; tutti gli *ascessi*, come i *gavoccioli*, le *cisti*. Potrebbero per altro dipendere anche da una falsa nutrizione, come accade nella *lebbra*, e nell'*elefantiasi*. – Deve per altro osservare, che, quando un organo s'ammolle per vizio di circolazione, succede facilmente anche un disordine nelle secrezioni, che si manifesta in varie maniere di *edemi* o *idropisie*, anzi si alterano dal più al meno anche le funzioni della nutrizione e della innervazione. Quindi facilmente a una malattia locale seguita una malattia generale, la quale per altro non è che secondaria e cessa al cessar di quella, some sono la massima parte delle *febbri*.

*Eugenio*. E i reumi, questi benedetti reumi, che travagliano tante volte anche me, mi direbbe che cosa sono?

*Medico*. Questa è una malattia, che ha la sua propria sede ne' muscoli o nell'apparato fibroso muscolare, che affetta per conseguenza l'aponeurosi, i tendini, e i nervi, che involgono o pervadono i muscoli. Al genere *reuma* si riferiscono anche le *podagra*, e la *gotta*.

*Eugenio*. Dolorosissime malattie!

*Felice*. Giacchè il Dottore è tanto buono, e il Presidente lascia parlare Eugenio, gli farò anch'io una domanda, che per altro è tutt'a proposito. Ella ci parlò di entozoari, come di secrezioni di materie straniere. Che sorta di secrezione è cotesta?

*Medico*. Gli *entozoari* sono una generazione di vermini di varia qualità e natura, che si producono nei visceri d'altri animali, e quello che è più curioso diversi secondo la diversità del viscere che abitano. I più conosciuti nei visceri umani, e più ragguardevoli, sono: le *idatidi del cervello*, diverse dalle *idatidi del fegato* come queste lo sono dalle *idatidi del polmone*; e gli *elminti* del tubo intestinale, come sarebbero gli *ascaridi lombricoidi*,

che hanno la propria sede nel cieco, quantunque si innalzino talvolta fino al ventricolo e all'esofago; gli *ossiuri*, che non abbandonano il crasso; il *tricocefalo*, e il *tenia* o verme solitario, che ha la sua dimora nel tenue.

*Felice.* Credo benissimo il fatto; ma come mai si generano nel seno dell'uomo questi animali, che per certo non tengono coll' uomo nessuna similitudine affatto?

*Medico.* La cosa è molto oscura, per non dire misteriosa.

*Amanzio.* Non abbia timore di pronunziare la parola *mistero*, signor Dottore. Poichè non si può negare, che le scienze naturali hanno fatto in questi ultimi anni un grande progresso; ma toltone il vantaggio che n'è venuto dalla loro applicazione alle arti, che fu grande davvero, quanto alla parte puramente scientifica non si fece altro che raccogliere con accurata e pertinace osservazione un gran numero di *fatti*, che io non dubito di chiamare altrettanti *misteri*. Anzi le dirò di più, che la investigazione della intiera natura e della causa di questi fatti non appartiene più alla fisica, e alle così dette scienze naturali, ma alla filosofia delle medesime, che è la metafisica, e propriamente quella sua parte che ora chiamiano *Cosmologia*.

*Medico.* Ma, e le leggi della natura, scoperte da' fisici, le paiono poca cosa?

*Amanzio.* Tutt'altro! Anzi dico, che quest'è il punto di congiunzione tra la Fisica e la Metafisica, le quali s'hanno a dare la mano, perchè si devono accordare tutte le leggi, e ve ne sono anche di molte a scoprire.

*Medico.* Pare che il sig. Amanzio ci voglia ricondurre sul suo terreno, e che ambisca una seconda vittoria.

*Amanzio.* Guardimi il cielo da quest' ambizione; e so bene che ella ama di celiare questa volta. Ma non ci privi del piacere di sentirla ragionare sulla produzione di questi misteriosi animali, che si dicono entozoari.

*Medico.* È un pelago profondo, signor Amanzio, e si può dire ancora innavigato.

*Amanzio.* Vuol credere che sia anche innavigabile?

*Medico.* Non ardisco dir tanto. Ma quand' anche potessimo dare qualche spiegazione plausibile dei vermi intestinali ricorrendo agli ovuli, che si trovassero deposti nei cibi, come poi spiegheremo l' apparizione delle idatidi del cervello, del fegato, del polmone? come quella del *sarcoptes hominis*, acaro della scabbia? come la generazione di tanti altri animaletti, che si producono negli ascessi, e negli esantemi, in parte già conosciuti, e in parte ragionevolmente supposti? E che diremo degli *spermatozoari?* Gli uni e gli altri tanti di numero, tanto diversi di configurazione, e soggetti a trasformarsi?

*Amanzio.* Press' a poco come si spiega l' immenso e svariato sviluppo de' vermi e animaletti microscopici de'cadaveri, e generalmente di tutti i corpi in putrefazione. E press' a poco di novo come s' ammette l' origine di tanta generazione di *monadi*, d' *anguillette*, e che so io, nel latte nell' aceto, nel cacio, nell' acqua stagnante con materie in putrefazione.

*Medico.* Pare che ella vagheggi la dottrina della generazione spontanea, che gli antichi dicevano *ex putri.* Ma e' non hanno che fare questi animaletti con quegli altri, che nascono, crescono e muoiono in seno all' uomo o ad altro animale vivo.

*Amanzio.* Vivo sì, ma non sano, poichè ella stessa distinse e nominò da questi animali una specie di malattie. Sicchè pare che nascano anche questi in una putrefazione, o avanzata come si vede ne'cancri, o soltanto incipiente, come pare che si possa dire delle idatidi. Del resto questo è di novo accennare un fatto, e le condizioni più o meno opportune alla comparsa di questo fatto, ma

il misero sta ancora lì. Per portarvi qualche luce, bisognerebbe poter indicare per lo meno la cagione prossima di queste *corruzioni* e produzioni.

*Medico.* La cagione delle corruzioni! Quest'è la malattia.

*Amanzio.* Ma la malattia è un effetto, e per giunta un effetto negativo.

*Medico.* Negativo! che vuol dire non effetto?

*Amanzio.* Voglio dire che noi la definiamo non dal lato suo positivo, in quanto è un novo prodotto, ma dal lato suo negativo in quanto è cessazione di un altro prodotto che lo antecede. Poichè male vuol dir non bene, malattia non salute, e per questo io dicevo, che la malattia è una diminuzione di vita animale, o se a lei piace meglio dirò, che è una alterazione disordinata della vita animale. Sicchè ella vede, che la malattia non potrà mai esser causa di nulla, poichè quello che cessa di essere sarebbe causa di quello che comincia a essere. Oltredichè si dovrebbe dire una delle due: o che la malattia è la stessa corruzione, o che la corruzione locale dell'organismo è causa di una malattia più estesa o generale, e quindi occasione per lo meno di nova corruzione. E questa a me piacerebbe chiamarla piuttosto *occasione* che *causa*. La causa dev'essere un principio attivo, che produce sempre un qualcosa, e nel caso nostro che corrompe un prodotto per effettuare un altro prodotto.

*Medico.* A quanto pare il signor Amanzio vorrebbe dunque che la causa della malattia fosse quella medesima della salute!

*Amanzio.* Potrei fino a un certo segno mantenere questa tesi. Ma per non parere paradossale, e per evitare la confusione, diciamo che tanto per la salute, ossia per la regolare e conveniente costituzione dell'organismo, quanto per la malattia, ossia per la corruzione e irregolare o

sconveniente costituzione dell'organismo, vengono più cause in concorso, e due per lo meno.

*Medico*. Per la salute potrà bastare anche una sola, la legge che presiede al regolare processo delle funzioni animali, ma per la malattia credo ben raro il caso che sieno due sole. Poichè oltre alle cause interne che perturbano le funzioni animali, ce n'è un numero innumerevole di esterne, come a dire il contagio, gl'influssi atmosferici, i cibi, le passioni e simili.

*Amanzio*. Mi perdoni, signor Dottore, ma affine di non perdere il tempo in quistioni di parole, conveniamo, come già dissi, di chiamare queste cause, ch'ella accenna, *occasioni*, o se vuole anche cause occasionali, ma riteniamo che le *cause* reali ed efficienti della salute e della malattia devono ben essere tutt'altra cosa.

*Dottore*. E qual cosa?

*Amanzio*. Quelle stesse che sono causa della vita animale, cioè le *forze della natura corporea*, le quali devono ben essere *incorporee*, comunque alla materia intimamente e necessariamente unite, e facienti con essa un *uno*, che si dice *corpo*, corpo vivo, vegetale, animale, secondo che varia è la organazione.

*Medico*. Che sono?

*Amanzio*. E's'hanno a studiare; ma per fissare intanto la nostra attenzione diciamole il principio corporeo, il principio dello spazio, e il principio animale. Le quali cause producono la vita sana, cioè senza patimento, quando operano con ordine, o producono la vita inferma, cioè con patimento, quando operano disordinatamente. Ma lasciamo ad altro tempo questa questione, ed ella ci dica finalmente quali sono le cause fisiche ed occasionali delle malattie, e quali i rimedi ch'ella crede più utili a conoscersi dal comune degli uomini, come pure le regole igieniche, che que-

sti maestri devono studiare di portare alla cognizione del popolo.

*Medico.* Mi dichiaro pronto a' suoi cenni, purchè ella mi prometta di soddisfare un' altra volta alla curiosità, che mise in me di conoscere un po' più queste sue cause misteriose di cui mi discorre.

*Amanzio.* Gliel prometto; ma ad altro tempo e in altro luogo. E ora per prendere un po' di riposo passiamo là via su quell'altro poggio, d'onde s' ha miglior vista, e forse c'incontreremo co' suoi bambini, che tornano dalla passeggiata.

*Medico.* Volentieri; perchè è tanto, che sono fuori e non vorrei che patissero.

*Amanzio.* Non tema di nulla, sono con Modesto, che è una mamma. Stia tranquillo.

Ciò detto si levarono tutti da sedere, e messisi per un ombroso viale, girando, e rigirando passarono il valloncello, e giunsero in luogo molto aperto dall' altra parte, dove trovarono da sedere all' ombra de' castagni, e dopo alquanto di tempo ripigliarono il discorso nel seguente modo.

*Prof.* Francesco Paoli.

# EPIGRAMMA TROVATO IN LIPARI

Da che nel *Giornale di Sicilia* lessi le due lettere del 3 novembre le quali annunziavano al pubblico il dono, che dal sig. Giuseppe Rizzo da Lipari venne fatto al Real Museo di Palermo per mezzo del sig. Girolamo Spallino, non ebbi posa finchè non mi fu dato vedere l'iscrizione, copiarla ed interpetrarla. Mi recai infatti nel R. Museo il sei, e sul tardi mi fu concesso vederla. E qui mi tocca ringraziare gli egregi uomini addetti a quel regio istituto delle cortesie che mi furono usate, e di cui loro so grado non poco.

La lapide è nei due lati rotta, e potrebbesi sospettare altrettanto dalla parte superiore, avvegnachè non sia molto visibile la frattura, e l'inferiore lato sia sicuramente intatto. Ivi è trascritto un metrico Epigramma, o dettato da un bell'umore per isbizzarrirsi narrando i fatti della sua vita, o più probabilmente per una recente tomba. La iscrizione è dedicata agli Dei di Sotterra, ed in vero la fantasia dei Pagani, che avea popolato di numi cielo e terra, boschi e mari, non volle lasciar senza i propri Dei i regni bui. A cotesti numi è indirizzata l'Epigrafe metrica, che in sei versi spontanei nè ineleganti ci fornisce le nozioni bisognevoli per conoscere l'uomo. Il quale volgendosi ai numi di Sotterra ci fa sapere, ch'era nato in Cappadocia terra florida; e da ricchi genitori; che, da che li abbandonò, percorse l'Occidente e l'Oriente; e che avea nome Glafiro. Qui con un bisticcio trae la somiglianza della sua indole elegante dal proprio nome, che in greco ha il valore di elegante. Finisce aggiungendo che avendo vagato

per sessanta anni, era vissuto liberissimo, e che avea gustato il bello della fortuna e l'amaro della vita.

Che diremo di questo Epigramma? è sepolcrale iscrizione? fu fatto proprio in Lipari per ordine di un Cafiro, che vi capitò a caso, e pria di morire volle lasciar di sè quel ricordo? o fu scritto altrove, e trasportato nell'isola di Eolo dai flutti, dai predatori, o da nave destinata per la Cappadocia?

Tutti questi dubbi, che affacciansi alla mente non sono facili ad essere risoluti, giacchè si può dire, che la lapide è sepolcrale, primo per essere dedicata agli Dei del mondo sotterraneo, ma più per la parola ἐξεβίωσα, la quale di certo non si può meglio applicare che a chi, dopo di essere vissuto a modo di sbrigliato cavallo alla fine paga il debito suo alla natura e muore. E pure quando io confronto questo pensiero, con ciò che di sè scrivea Tucidide vivo, non saprei ritenermi dal credere, che non morì chi fece apporre la lapide, ma sciolse un voto, o dettò una bizzarra poesia per darci ad intendere, che abbandonò la casa paterna per sessanta anni forse, mal soffrendo la rigida severità dei genitori, per cui dalla ricchezza era passato a provare tutto l'amaro di una vita travagliata; e che poscia quando o stanco di correre il mondo o vicino a morire si ricordò di aver fatto di ogni erba fascio, e per espiazione dedicava agli Dei di Sotterra il bene ed il male degli anni trascorsi.

Ma sia un epitaffio od un voto od una bizzarria, non toglierei l'assunto di provare che l'epigramma fu scritto in Lipari; imperocchè il solo fatto dell'essersi trovato in quell'isola non è argomento tale che dia convinzione perfetta. E però vorrei provarmi a dire qualche parola sull'epoca probabile in cui fu dettato. Ed in vero, sia che si guardi la forma o la materia, non è dato spingerci più

in là dell'epoca Alessandrina, e quando la lingua dell'Ellade, per la diffusione ch'ebbe nei paesi non Greci, fu appellata Ellenica. La Cappadocia infatti nè era provincia Ellenica, nè ebbe lingua ed usi Ellenici se non che dopo la conquista Macedonica. Dappoichè nelle storie si legge che quel regno fu conquistato da Perdicca nel 323, av. C., e dopo la disfatta di Ariarte, che ne avea il dominio, toccò ad Eumene nella spartizione dei possessi di Alessandro. Laonde senza spingere troppo in su nè troppo in giù l'epoca dei tre distici, facilmente ci accontenteremo dar loro quel periodo che da Alessandro si estende sino alla conquista romana. Ed infatti quel giochetto del nome, che mette in corrispondenza coll'indole della mente, sa molto del gusto di quei tempi, e poco dei posteriori. Ma chi non si appaga di queste osservazioni, e vuole accertarsi della vera epoca, tragga pure suo prò dalla forma delle lettere, e forse troverà, che se le lettere accusano il periodo Romano, pure non danno certezza assoluta. Dappoichè i maestri in questa guisa di studi insegnano, che la C. ω invece della Σ. Ω furono adoperate prima e dopo i Romani, e che all'A e al Σ non lunatico non vuolsi negare l'antichità la più remota. Ciò noi abbiam veduto nell'iscrizione selinuntina, e confermasi dai maestri di tali studi dicendo, *che tanto più antica è una iscrizione, quanto meno si allontana dall'alfabeto maiuscolo comune.* E dall'altra parte, chi vorrà tener conto delle frasi, facilmente crederà i sei versi cavati da Teognide e dai tempi migliori. La finitura del 2.° e 5.° verso è tolta di peso da quel poeta elegiaco; nè come sopra accennai, vuolsi trascurare il pensiero del 5.° verso che pare tornito sul fare dello storico della guerra Peloponnesiaca (lib. V, c. 26). Nè deve esser tenuta in poca stima la spontaneità dei tre distici, giacchè mostrano che lo scrittore non era nuovo a

quel genere di poetare. Del resto sia egli antichissimo sia meno antico, se lo abbiano qual esso è i cultori della greca favella, e godano del bel regalo venutoci da Lipari.

Ma sento dirmi, è esso inedito? A questa interrogazione francamente rispondo, che l'ignoro, e che le mie occupazioni non mi permettono far le necessarie ricerche o nella raccolta degli Epigrammi od altrove. Senzachè è bene lasciare altrui libero il campo a più ampie indagini.

ΘΕΟΙϹ ΚΑΤΑΧΘΟΝΙΟΙϹ
ΚΑΠΠΑΔΟΚωΝΕΘΝΟΥϹΠΟΛΥΑΝΘΕΑϹΟΙΔΑΤΕΑΡΟΥΡΑϹ
ΚΕΙΘΕΝΕΓωΦΥΟΜΗΝΕΚΤΟΚΕωΝΑΓΑΘωΝ
ΕΞΕΤΙΤΟΥϹΛΙΠΟΜΗΝΔΥϹΙΝΗΛΥΘΟΝΗΔΕΚΑΙΗω
ΟΥΝΟΜΑΜΟΙΓΛΑΦΥΡΟϹΚΑΙΦΡΕΝΟϹΕΙΚΕΛΟΝΗ
ΕΣΗΚΟϹΤΟΝΕΤΟϹΑΠΝΕΛΕΥΘΕΡΟΝΕΞΕΒΙωϹΑ
ΚΑΙΚΑΛΟΝΤΟΤΥΧΗϹΚΑΙΠΙΚΡΟΝΟΙΔΑΒΙΟΥ.

Θεοῖς καταχθονίοις
Καππαδόκων ἔθνους πολυάνθεας οἴδατε (1) ἀρούρας,
Κεῖθεν ἐγώ φυόμην ἐκ τοκέων ἀγαθῶν. (2)
Ἐξέτι τοὺς λιπόμην, δύσιν ἤλυθον ἠδὲ καὶ ἠῶ.
Ὄυνομα μοί Γλαφυρός καὶ φρενὸς ἔικελον ἦν. (3)
Ἑξηκοστὸν ἔτος πανελεύθερον ἐξεβίωσα· (4)
Καὶ καλὸν τὸ τύχης καὶ πικρὸν οἶδα βίου.

(1) Pare che il marmista non abbia voluto osservare la regola, in cui è prescritto nella poesia greca va elisa la vocale destinata a sparire, o che la regola abbia sofferto delle eccezioni.

(2) Ἀγαθός, usato da Teognide nel senso di ottimate, ha qui un'altra conferma, e di tempi posteriori.

(3) La lineetta che nella lapide trovasi segnata sull'H parmi voglia indicare la ν del verbo, onde potea farsi senza.

(4) Πανελεύθερον dovrebbe essere nominativo ἐπεβίωσα........ αἰσθανόμενος scrive Tucidide, io l'ho tradotto come un avverbio, nè credo che possa accordarsi con ἔτος.

*Latine redditum*

Diis Inferis.

Cappadocum gentis floridas nostis terras:
Inde ego ortus sum ex nobilibus genitoribus.
Ex quo illos reliqui Occasum petii atque auroram.
Nomen mihi Glaphyrus par menti erat.
Ad sexagesimum annum liberrime exegi vitam
Et fortunae bona et vitae amaritudines cognovi.

*Lo stesso in versi italiani*

AGLI DEI DI SOTTERRA

Di Cappadocia il florido
Suolo sapete, o Dei,
Trassi di là l'origine
Dai ricchi padri miei.
Lasciarli volli e correre
U' nasce e muor l'Aurora.
Il nome mio fu Glafiro (1),
E mente pari ancora.
A sessantanni libero
Tutto davver provai,
Del mondo le delizie
E della vita i guai.

*Palermo*, li 8 Novembre 1865.

*Prof.* NICCOLÒ CAMARDA.

(1) Si avrebbe potuto conservare il giochetto traducendo:
Fu 'l nome mio Galanzio
Pari la mente ancora.

# LETTERE INEDITE DI UGO FOSCOLO

*Mio caro Signor Gargiolli*,

La recente pubblicazione fatta dall'egregio signor Cesare Guasti di tre bellissime lettere del Foscolo in una delle passate dispense della *Gioventù*, ha mosso anche me a darne fuori due altre di cui posseggo le copie, ed ho per fermo non sieno state mai più stampate. E questo dico tanto più sicuramente in quanto che per l'amore grandissimo che ho sempre portato al Foscolo, posso accertare di non aver lasciato, per quanto era in me, nulla d'intentato per procacciarmi qualunque scritto di lui sia venuto in luce; come non ho punto trasandato di farne anche ricerca presso di coloro che sapevo per avventura ne avessero in serbo.

La prima di queste due lettere che le offro, ebbi a Torino dalla squisita cortesia del Conte Luigi Cibrario insieme con quelle osservazioni critiche che vengono dopo: essa fa parte della preziosa e ricca raccolta di autografi da quel dotto uomo posseduta. Io gliene feci richiesta per un mio amico di Napoli, il quale so che attende da qualche tempo ad una vita di Ugo Foscolo, che per la diligenza con cui è condotta è da sperare possa presto vedersi stampata. Nel pubblicarla ora, avendone avuta licenza, ho seguitato la copia gentilmente inviatami dal Cibrario, la quale debbo credere sia stata fedelmente eseguita sull'originale. L'altra che viene appresso è scritta dal Foscolo alla sua famiglia, ed è posseduta dal chiarissimo Cav. Emmanuele Cicogna. Io l'ebbi copiata diligentemente sull'autografo dal signor Giovanni Paoletti da Venezia che me ne fece spontaneo dono, e del quale vo'rendergli qui nuovamente moltissime grazie. Questa, come tutte le altre lettere di Ugo mandate alla famiglia, è affettuosissima, benchè sia stata scritta in fretta; ma l'altra è molto più importante, versando sopra materie di critica drammatica; per la qual cosa io credo non saranno per tornare sgradite nè a Lei, nè a quanti serbano ammirazione ed affetto all'autore dei *Sepolcri*. Se, come è da sperare sarà fatta una novella edizione delle opere foscoliane edite dal Le Monnier, queste due lettere potranno, del pari che quelle rinvenute dal signor Guasti, trovar posto ne'volumi dell'epistolario dove non appariranno al certo se-

conde alle altre che vi si raccolsero. Così questa parte degli scritti di quel sommo si potesse sempre più arricchire di simiglianti gemme, non meno preziose che care! — E giacchè mi trovo a parlare con Lei delle lettere foscoliane, mi conceda, mio caro signor Carlo, che qui faccia menzione di due altre sfuggite alle ricerche degli editori fiorentini. Eppure erano esse già state fatte di pubblica ragione prima che venisse fuori l'ultimo volume delle opere del nostro Autore, e nel quale comparvero parecchie nuove lettere sopraggiunte durante la stampa. Non intendo con questo (il cielo me ne guardi!) fare loro menomamente rimprovero, sapendo pur troppo quanto riesca malagevole fra noi aver notizia di tutti que' librettini di cose inedite pubblicati per nozze o simiglianti occasioni, i quali contengono appunto siffatte scritture de' nostri grandi uomini; solo ne farò ricordo affinchè non vadano forse dimenticate in una futura edizione.

La prima delle due di cui intendo parlare è diretta a Giovita Scalvini, e fu impressa a Venezia (non rammento con precisione in che anno non avendo ora sott'occhio l'edizione) dal professor Emilio Tipaldo per le nozze Marcello-Zon. Seguitano dopo alcuni frammenti di altre lettere foscoliane, ma non tutti inediti come è detto, imperocchè una parte si leggevano già nella bella vita che del Foscolo scrisse Luigi Carrer. L'altra lettera venne pure stampata a Venezia in un opuscolo che porta questo titolo: *Lettere d'illustri Italiani de' secoli* XVIII *e* XIX, *tratte dagli autografi*, *Venezia*, *Giuseppe Grimaldo*, 1860, e se non vado errato, di questo libretto se ne discorse anche nell'*Archivio Storico*, nuova serie. La lettera del Foscolo si legge a pag. 25 e 26, ha la data de' 13 *Settembre* 1802, e porta questa intestazione: *Di Ugo Foscolo a suo padre.* Confesso che queste ultime parole mi recarono non poca meraviglia allorchè mi feci a leggerla la prima volta, parendomi impossibile che Ugo potesse scrivere nel 1802 una lettera a suo padre che tutti sanno esser morto da molti anni innanzi. Ma tornato a leggerla, considerate meglio le cose in essa discorse, ed assicuratomi pure da certi raffronti fatti, che la lettera debba ritenersi come indubitatamente del Foscolo, credetti di esser venuto a capo della verità ed aver avuta la buona ventura di scoprire a chi era stata veramente scritta. Se qui non fosse fuor di luogo (imperocchè allora la giunta supererebbe la derrata) io sarei certo di dimostrare ch'essa è diretta al famoso Melchiorre Cesarotti, pel quale è noto quanta fosse la riverenza e l'amore portatigli

dal Foscolo. Forse la mancanza della soprascritta nella lettera originale ed il cominciamento della medesima, *Padre mio*, trassero in errore, ma in verità troppo grossolano, l'editore veneto. Stimando che nè a Lei, nè ai più debba spiacere, non credo inutile cosa soggiungere dopo le due prime anche questa lettera, la quale, benchè già stata impressa, non sarà così agevole di rinvenire.

E qui accortomi un po' tardi di aver chiacchierato anche troppo, chiedendole mille e mille volte perdono di aver abusato della sua pazienza, fo fine col pregarla di continuarmi la sua amicizia e col profferirmele

Di casa, 4 Agosto 1865

Suo obbligatissimo servo ed amico
DOMENICO BIANCHINI.

I.

AL SIGNOR STANISLAO MARCHISIO (1).

Appena letto il vostro foglio, consegno la risposta alla persona che me lo ha consegnato. 1.° *L'Ariosto, il Machiavelli e gli altri nostri non usarono il pronome* Ella *nel dialogo comico:* ma questo pronome non era in uso a quei tempi nel dialogo famigliare; la lingua ha, come tutte le cose della natura, un' indole sua propria e perpetua, ed una foggia non perpetua che si va cangiando con le diverse epoche della nazione: or chi scrive deve seguire scrupolosamente l' indole della lingua senza di che l' imbastardirebbe, e deve ad un tempo vestirla alla foggia moderna per farla parere più omogenea a'tempi ed al popolo a cui si parla. Ponendo il tempo delle vostre commedie nel nostro secolo i servitori devono parlare a padroni come s'usa a'dì nostri: ponete invece il tempo nel secolo XV e XVI, e farete bene a farli parlare con le fogge del Firenzuola e di que'grandi scrittori. 2.° Voi riflettete *che il pronome* Ella *fa troppo sentire la prostituzione da una parte o l'orgoglio dall'altra.* Forse v' ingannate, l'orgoglio e la prostituzione stanno più ne' toni che nelle parole. L' Alfieri scrisse a'suoi critici ed amici e parenti sempre con l'*Ella* senza

(1) Il Marchisio, torinese, fu scrittore di commedie assai noto al tempo in cui si riferisce questa lettera. Morì pochi anni sono in età molto avanzata.

prostituirsi; e l'uso trito d'una parola le leva la forza originale primitiva. 3.° A voi pare che *il pronome* Ella *in bocca d'un servo senta lo stile ricercato e che il* Lei *produca uno sgrammaticamento gratuito:* i servi toscani e la conversazione di tutte le persone colte e letterate vi disingannerebbero; nè v'è bisogno di sgrammaticarli (1). 4.° *Questo pronome intralcia lo stile*, *e toglie brio al dialogo:* così credeva anch'io; e mi costarono molte noie le pagine e le lettere famigliari ch'io scriveva a principio con l'*Ella;* ma poi vidi che l'abitudine insegna a fare facilmente le cose più malagevoli, e che il dialogo invece acquista molte grazie e molta vita appunto perchè questo pronome gli dà più chiaroscuro e più contrasto: *Che vuol' Ella?* in bocca d'un servo ha più garbo che il *cosa volete? cosa mi comandate? ec.*

Quanto al mio ribrezzo per le scene troppo pezzenti, rispondovi che la vostra ragione *doversi nelle commedie rappresentare il quadro dell'umana società con tutta naturalezza,* è verissima; ma l'utilità del vero in pratica sta tutta nell'applicazione. Che fine vi proponete nel rappresentare commedie? — d'agitare soavemente, argutamente, ed utilmente le umane passioni per dirigere le opinioni. Or gli estremi de'vizi e delle virtù, del male e del bene sono eccellenti materiali alla penna del tragico, dello storico e del filosofo moralista; non mai del comico che parla a gente la quale non vive in questi estremi, e non può trarre profitto dagli esempi che le porgete. D'altra parte l'inedia e la disperazione ed i cenci in iscena sogliono eccitare non la pietà, ma l'orrore; non il pudore, ma la vergogna; non il riso, ma lo scherno. Così a me pare, perchè così sento in me stesso; perchè tutte le commedie ov'è dipinta la fame e l'elemosina m'hanno fatto uscire dal teatro col cuore più straziato che commosso; perchè ho notato in molti e molti il medesimo effetto. Intanto addio: abbiatevi mille ringraziamenti per la fiducia che ponete nella mia lealtà, voi datemi il vostro perdono ove mi conosceste in errore. E statevi lieto e sano.

Milano, 8 Maggio 1810

UGO FOSCOLO

(1) Così legge la copia che ho avuta, la quale, avvertirò una volta per sempre, ho seguitata senza nulla mutare, salvo dove l'ortografia era evidentemente errata, non avendo avuto sott'occhi l'autografo.

## Note alla *Borsa perduta* (1).

Parmi che assai parole si potrebbero togliere da tutto il dialogo; così riescirebbe forse più naturale e più rapido: per esempio quelle parole della serva Bettina atto I, scena 12 potrebbero ridursi così: *Or via*, *signora Olimpia*, *fate* (faccia) *d'essere più tranquilla* (quell'*in grazia almeno del mio amico*, mi ha dell'arrogante, e si perdonerebbe appena a un amante); *volete con la vostra malinconia* (vuol ella a forza di malinconie) *ricadere ammalata? Non è un mese che siete* (è) *libera dalla febbre*, *lunga*, *pericolosa: grazie al cielo è passata; ma senza un po' di coraggio ci tornerete* (tornerà). *E come mai guarirete* (potrà ella guarire) *davvero se vi lasciate* (si lascia) *abbattere sempre dall'afflizione?* - A questo discorsetto ci si metta l'*ella* invece del *voi* e sarà più in carattere: vedasi, e si scelga.

Nella stessa scena quella Bettina che lava le stoviglie m'ha del misero e del sucido. A che non assegnarle lavori più onesti? sento la puzza di quell'immonda lavatura. Il Goldoni strascinò in queste indecenti pitoccherie la nostra commedia?

Inoltre quella serva va filosofando; nè sta male, perchè ognuno in fondo è più o meno filosofo in questo mondo: ma l'arte sta nella diversità di esprimersi, e le espressioni di Bettina sentono la saccenteria.

Confesso che quel partito della madre di mandare il figliuoletto a far l'accattone (scena 7) m'ha del vitupero, del birbo, del pazzo, dello sciocco; ed è la peggiore prostituzione che una donna possa mai fare. Il mandare il figlio alla questua suppone più terribile forza d'animo che il negare il denaro allo speziale.

Inoltre quest'estreme indigenze su la scena, questo morire d'inedia e di fame, strazia il cuore degli ascoltanti d'una pietà che non viene mai nè generosa, nè nobile. E quante volte m'è toccato a vedere in teatro sì fatte scene mi fu forza di partirmene non so dire se più contristato o più nauseato

Quel carattere di Ralf è amabilissimo.

La scena 19 dell'atto 3 è piena di verità e di passione; e i caratteri dello zio e di Ralf conferiscono mirabilmente al chiaroscuro.

(1) Questi appunti critici del Foscolo alle due commedie del Marchisio dovettero essere inviati insieme con la lettera che precede.

Le due scene nelle quali si manifestano da sè stessi i caratteri del cognato finanziere e d'Olimpia sono trattate da maestro.

In tutta la commedia v'è poco di nuovo ne' caratteri e negli accidenti; nel resto mi pare condotta bene, e verso la fine procede rapida e calda. Sottosopra senza le troppe miserie dell'atto primo, e ripulita nello stile che vuole più schiettezza e famigliarità, riescirebbe bella e al popolo ed a' letterati: forse m' inganno.

### Note al *Falso officioso*.

Quand' io leggo ne' titoli de' libri quegli *ossia*, prendo in trista opinione lo scrittore e lo scritto. L' argomento dev' essere *uno*, ed uno il titolo; e la lingua ha sempre proprietà di vocaboli da spiegare argomento e titolo con parole evidenti senza bisogno degli *ossia* e de' *cioè*: - però direi nel frontispizio il *Falso officioso*, senz' altra spiegazione. Chè se il dramma è ben condotto, la spiegazione apparirà chiarissima da sè stessa.

Parmi che il dialogo abbia, tanto in questa commedia quanto nell' altra della *Borsa*, poca vivacità e poca naturalezza, perchè l' autore non si giova de' modi caldi del parlar famigliare: per esempio nella scena 2 atto I, Gasparo parlerebbe più vivacemente se dicesse: *Com' è possibile? s' ei v' ha veduto entrare?* E così via via in tutta la commedia; quel *poichè* e sifatti avverbj, ottimi in altro stile, sono nel dialogo comico inopportunissimi. Io non so perchè gli autori comici non si giovano del pronome *Ella*, *Lei*, che è modo tutto italiano, e dà bellissimo chiaroscuro nel dialogo specialmente tra servo e padrone e tra persone che devono stare sul complimento.

In pieno questa commedia dell' *Officioso* ha più spiriti comici dell' altra, ma manca assai ne' caratteri e il protagonista non riuscì birbo fortunato nel decorso dell' azione se non se perchè tutti gli altri sono pienamente ed essenzialmente minchioni; mentre al contrario bisognerebbe, dove più, dove meno, dar molta avvedutezza ai personaggi ingannati per far risaltare l' ingegno scaltrissimo dell' ingannatore. D' altra parte come i caratteri sono appena abbozzati, così gli avvenimenti sono moltiplicati oltre modo, incalzantisi con troppa fretta, e tutto a me pare strozzato sino alla fine. I fatti sono troppi, i caratteri deboli, il dialogo scarso, e quindi non v' è nè pittura, nè passione. Ma forse m'inganno tanto più che di commedie m' intendo pochissimo. Anche la lingua avrebbe bisogno d' essere ripulita di parecchi francesi-

smi e di molti toscaneggiamenti ne' quali si sente più l' autore che l' attore.

## II.

### ALLA MADRE ED ALLA FAMIGLIA (1).

Miei cari,

Vi scrissi da Firenze ch'io veniva in Milano; una delle ragioni si era di unirmi all'Angelo (2) per venire ad abbracciarvi insieme, e poscia condurlo meco a Firenze. Quel *benedetto ragazzo* mi scrisse che non partiva se non al primo d'Agosto: ho la sua lettera, e non può negarlo. Frattanto io m'affrettai a grandissime giornate per ritrovarlo a Lodi, e gli scrissi preventivamente. Eccomi qui, ed egli viaggia verso Venezia. Domani per tempo sarò a Milano. Vedrò le cose mie economiche e letterarie; vi scriverò quanto tempo bisognerà ad accomodarle; e vi saprò dire quando verrò a Venezia, perchè l'Angelo non si muova. Frattanto vi avverto che sento qui, ne' pochi momenti che ci sono, dir benedizioni di lui. Dio lo conservi a voi ed a me! - Io sto bene, e questo viaggio precipitato mi ha fatto forte vegeto, e sarei lietissimo se Giulio non mi avesse abbandonato. Ma volere o non volere lo rivedrò. Addio intanto. Scrivetemi subito subito a Milano; e tu, Madre mia cara dammi la tua santa benedizione.

NICOLÒ (3)

Lodi 28 Luglio 1813.

## III.

Padre mio; riceverai dal Cornaro la mia Orazione (4) a Bonaparte. Dalla dedicatoria ti accorgerai e che ho scritto per

(1) Sulla soprascritta si legge: *Alla Signora, Signora Diamante Foscolo Sant'Antonino Calle de' Furlani, num.* 3299 *Venezia.*

(2) Gli editori degli scritti foscoliani impressi dal Le Monnier, credono che l'*Angelo* di cui qui si parla sia Giulio Foscolo, germano d' Ugo, che aveva pure i nomi di Angelo Costantino, e da questa lettera parmi risulti chiarissimamente esser proprio lui.

(3) È noto che uno dei nomi di battesimo d'Ugo era Nicolò.

(4) La sua celebre orazione pe' comizj al Congresso di Lione.

forza e che il forte non mi ha domato. Se vedrai in me l'*oratore*, vedrai spero, l'*Italiano*. Scrivimi intanto e ciò di che abbonda e ciò di che manca, perch'io continui nella mia carriera e con coraggio e con maggior dottrina. Padre mio; io non sono degno soltanto della tua candida lode, ma anche del tuo biasimo salutare. Io me lo merito, e perchè t'ho amato sempre, e perchè il mio ingegno ha vissuto fino da primi suoi anni con te. Scrivimi dunque, e distesamente se puoi. Fra un mese avrai in nitida edizione pari a questa una mia fatica di due anni ch'io chiamo *il libro del mio cuore* (1): posso dire di averlo scritto col mio sangue; *tu ergo ut mea viscera suscipe*. Da quello conoscerai le mie opinioni, i miei casi, le mie virtù, le mie passioni, i miei vizii e la mia fisonomia. Per ora dunque non ti parlo di me. Vivi lieto nella tua gloria. Addio.

Il tuo Ugo Foscolo.

Milano, 13 Settembre 1802.

(1) Allude al libro dell'*Ortis*.

# SOPRA GLI ANTICHI TRADUTTORI ITALIANI

LETTERA

AL CAV. PIETRO FANFANI

---

*Chiarissimo Signore*,

Il suo *Dialogo* sopra gli antichi traduttori italiani, che si legge nel penultimo quaderno del *Borghini*, m'ha ritornata alla memoria una questioncella filologica avuta, or sono dieci anni, tra me e un valente giovine letterato. Il quale in certi suoi versi non ineleganti avendo adoperata la frase *le celesti sedi chiedea*, per dire che un'anima drizzava il volo alle sfere, io pubblicamente il ripresi, e con ragioni che mi parevano buone m' ingegnai di mostrargli quanto fosse errata quella maniera, e come a giustificarla non bastasse l' autorità, in mal punto invocata, di qualche antico. Se riuscissi a farlo ricredere non so; ma gli studi che ho proseguiti intorno alla lingua mi hanno confermato in quella opinione; ed ora mi piace di avere a sostegno l'autorevole giudizio di Lei.

È adunque fuor di dubbio che la maniera *Adomandare* (rarissimamente *Chiedere*) *un luogo* è traduzione spropositata del *Petere aliquem locum;* maniera che invano si cercherebbe nelle scritture originali, e propria soltanto di alcuni volgarizzamenti. Di tal sorta sono, oltre i da lei citati, i modi « appoggiarsi alla spada » (*niti gladio*) « offendere in una pietra » (*offendere in lapidem*) « essere accecato di una cosa » (*orbari aliqua re*), « adoperare le onde » (*exercere fluctus*), ed altri non pochi. I quali difetti sono da attribuire alla rozzezza dei volgarizzatori, che assai corti a latino, allorchè si abbattevano in qualche voce o locuzione del proprio autore, le quali uscissero un po' del senso ovvio, le traducevano per il medesimo senza badare più in là. E alla medesima cagione è da riportarsi anche il difetto di tutto ridurre agli usi e costumi loro; onde talvolta ci

vien fatto di ridere vedendo il *dux* dei latini cangiato in *conestabole* o in *barone*, e l' *antistes* in *vescovo*, e i *legati* in *sargenti*, e la *vestalis* in *vergine monaca*, e l' *ius* in *corte*, e molti altri che si potrebbero addurre per dimostrare la gran semplicità di que' buoni vecchi. Se non che di questo difetto non sono immuni neppur coloro che scrissero di proprio; e per tacere del Malispini, Giovanni Villani (I, 25) fa rinchiudere Rea Silvia *in munisterio*. Ma qual meraviglia se un secolo dopo il beato Angelico, dipingendo, vestiva da domenicano perfino il Crocifisso, e di poi Benozzo Gozzoli i giudei alla fiorentina?

Ritornando al fatto degli spropositi, Ella avvisa dirittamente, che, quanto a lingua, conviene andar molto cauti con gli antichi volgarizzamenti, nè, perchè si trova in quelle antiche scritture, credere che tutto sia oro di coppella, e farne regalo ai lessicografi. Anche il buon padre Frediani faceva intorno al volgarizzamento di alcuni Opuscoli di Cicerone, edito dallo Zambrini, sottosopra le stesse avvertenze che io ed Ella andiamo ora facendo. Ma poco dopo innamoratosi del Simintendi, in quel suo strabocchevole *Spoglio* propose all' Accademia alcune di quelle stesse maniere che aveva riprovate, tra le quali *Adomandare un luogo* per *Andare in qualche luogo;* mostrando così per prova quanto siano mutabili i cervelli umani anche in tali faccende.

Se adunque in questa parte non può esserle fatta contradizione alcuna, ed ognuno che studi negli antichi scrittori, non con gli occhi soli ma col buon senso e col diritto discernimento, dovrà consentire con Lei; mi conceda che io non concordi punto nella sentenza, che chiamerò finale, del suo *Dialogo*, che cioè negli antichi volgarizzamenti *i bei parlari non stanno a compensar gli spropositi*, ED IL MEGLIO È DELLE TRADUZIONI NON NE FAR CASO.

Io non so quanto saranno contente di questo giudizio le ombre di quei traduttori, onorati di citazione in tutti i vocabolari nostri, dalla prima impressione della Crusca fino alla seconda del suo Dizionario. Ma certo è da credere che l' ombra di Ser Brunetto e del Concordio e dell' Anonimo volgarizzatore delle *Deche* e di quello della

*Città di Dio* e di molti altri traduttori di prose non soffrano di essere involti in una medesima accusa col Lancia, col Simintendi, con Meo di Ciampolo ed alcun altro traduttore di poesia. Perchè a me parrebbe che, volendo far giusta ragione dei medesimi, si dovesse prima di tutto porre differenza grande tra gli uni e gli altri, e dare a ciascuno il proprio avere.

Ella, così addentro nello studio degli antichi, m'accorderà di leggeri che gli svarioni più grossi e più frequenti s' incontrano appunto nei volgarizzatori dei poeti. Certo son rozzi e spropositati molto il Lancia e il Simintendi; nè fo grazia all' Ugurgeri, sebbene non tutti gli errori sien suoi. E v' è la sua ragione. Difatti quell' immaginato parlare di Virgilio e d' Ovidio, com' è di tutti i poeti, vuol molto più d' arte e di scienza a rendersi convenientemente in un' altra lingua, la cui indole spesso non comporta uguali metafore ed immagini; arte e scienza che mancavano affatto a quel tempo. Oltre di che il parlar poetico andando per vie nuove e per traghetti, e volendo per interprete primo il sentimento, così imbrogliava le rozze menti dei volgarizzatori, ch' e' non sapevano uscirne quasi mai a bene.

Ma si metta al paragone con essi qualche volgarizzamento di prosa. Si prenda quello maraviglioso delle *Deche*. Quale differenza! Anche lì sono i suoi errori, e quel più spesso parafrasare che tradurre, usato generalmente allora: ciò nonostante quanto miglior grazia di locuzione e di stile! Rilegga la traduzione del proemio all'opera liviana, e poi mi nieghi, se può che, tolte alcune voci cadute dall'uso, ammorbidita la ruvidezza di altre, lo accetterebbe per suo qualsivoglia migliore artefice del dire. E badi, ci son dei luoghi, nei quali il traduttore passa innanzi all' autore: tanta è la efficacia della lingua! È vero, nel *Dialogo* Ella quasi fa eccezione di questo grande monumento della prosa nostra, ma, in comparazione coi traduttori di poesia, non sarebbe difficile mostrare la eccellenza del Concordio, di Brunetto e di molti altri volgarizzatori di prose.

E che io dica il vero me lo prova in certo modo Ella stessa, coll'aiutarsi che fa di errori cavati principalmente dai primi per tutti percuotere con una sentenza non giusta. Ed anche di alcuni di quegli errori non tutti porteranno il medesimo giudizio. Per esempio, tra' capi

d'accusa esposti da Lei, uno ve ne ha che non può in alcun modo far carico al povero Ciampolo, il quale d'altra parte ne ha abbastanza addosso, senza bisogno di giunte. Ai versi del I dell'Eneide, che dicono:

*Illi indignantes magno cum murmure montis*
*Circum claustra fremunt*,

Ella riprende il volgarizzatore senese d'aver posto fuor della sua sede il genitivo *montis*; ed a torto il riprende, perocchè esso non abbia veramente altra dipendenza che da *murmure*. Sopra di che non può cadere dubbio alcuno sia per la ragion grammaticale, che difficilmente passerebbe *fremere* cum *magno murmure*, sia per la filologica, essendo il *fremere* abbastanza spiegativo da sè, e *murmure* significando tutt'altro suono, un suono cupo e profondo, com'è questo del monte; sia infine per altri esempi cavati dallo stesso poeta, tra' quali il seguente mi pare che tagli la testa al toro:

*Unde per ora novem vasto cum murmure montis*
*It* (*Timavus*) *mare proruptum*. (Aen. I, 245).

Ma per quanti addebiti si possano fare agli antichi volgarizzatori, per quanto severi si voglia esser con loro, grande riconoscenza dovremo aver sempre ai medesimi. Eglino infatti, attingendo come meglio sapevano e potevano ai fonti dell'antica sapienza, con quegli umili ed oscuri lavori aiutarono, quasi inconsapevoli, lo svolgimento del pensiero italiano, e fecero a noi riconoscere gli antichi nostri padri. Gli storici delle lettere italiane e i sottili indagatori del trecento non tengono, per questo lato, nel debito conto le traduzioni antiche; e sarebbe argomento degnissimo di Lei e de' suoi studi investigare in quelli i passi fatti dalla prosa verso l'artistica composizione del periodo, misura dell'adolescenza letteraria d'un popolo; notare come lo stile, rotto e spezzato negli scrittori a principio del secolo decimoquarto, incominci nei volgarizzatori, dirò così, a fazionarsi per membri meglio disposti, per giunture e per clausule meglio accomodate. Lo che fu benefizio del latino, a cui la lingua nostra per indole propria ha sempre inclinato, ritraendo in sè le maschie fattezze della madre temperate d'una grazia novella.

Vede adunque bell' argomento di studio che è questo. Se poi dalle ragioni letterarie ci volessimo alzare alle civili, neppur qui mancherebbe materia a studi fecondi. E difatti, a qual fine essi traducendo intendevano? da quali cagioni erano mossi? Veramente chi volesse giudicare quei lavori dalle cagioni e dai fini (spesso accademici) che muovono noi ad opere somiglianti, non darebbe nel segno. Eglino, a mio avviso, miravano, tra le altre cose, e forse sopra ogni altra, a giovare lo stato con la sapienza romana, ossia intendevano, come oggi si direbbe, a uno scopo pratico. Così i primi ad esser fatti volgari furono i narratori delle cose romane. Tutto li portava ad essi con mirabile ardore: i novellari del popolo, la fede in un' origine romana della città propria; il governo e la milizia ordinati a una certa somiglianza di Roma; un ideale d' impero, in cui rivivesse con più stabile fondamento il latino. Perciò Livio, il grande narratore di quello, fu tra' primissimi, se forse non fu il primo, ad esser volgarizzato. Superfluo il citar qui tutti i traduttori di cose romane: basti soltanto l' accennare; chè il voler distendersi con Lei in più parole sarebbe come portar tavole a Fiumalbo.

Ed anche ristretto il nostro discorso alla più angusta cerchia, vale a dire, alla filologica, quella sua sentenza dubito che non regga per due conti: 1.° perchè le pecche, sebben molte, non possono far dimenticare a un lessicografo le virtù non poche; 2.° perchè se spesso ci ha degli svarioni per voce o frase latina non intesa, più spesso è dato studiare nei medesimi la storia della lingua, e renderci ragione sicura della provenienza di molte voci e maniere.

Continuiamo adunque a tenerci care queste utili fatiche degli antichi: studiamo nelle medesime con quel diritto giudizio che è regola prima in ogni umana faccenda: valutiamole secondo i tempi, e ricordiamoci infine come di tanto mancassero allora gli aiuti a ben tradurre, di quanto abbondano oggi, e forse anche sovrabbondano.

Le chiedo perdono di questa cicalata, e me Le confermo per suo

*Pian di Giullari*, addì 1.° Novembre 1865.

*Devotissimo Servitore*

GIUSEPPE RIGUTINI.

## LETTERA ALL'EGREGIO CRISTOFORO ROLANDINI.

Io che ho conosciuto ed apprezzato altri suoi scritti, ed ho creduto che l'animo suo fosse superiore alle miserie di questo mondo, mi son sentito cascar le braccia alla lettura della sua breve poesia *Sconforto* pubblicata da lei nel numero precedente di questo giornale. Ma poi letta attentamente la poesia che teneva dietro a quella intitolata da lei colla frase dell'Alighieri *Il primo Amore* (lo Spirito Santo), io ho detto a me stesso ed ora candidamente ripeto a lei: Chi scrive così, con qual fondamento può giustificare il proprio sconforto? forse l'amico canta malinconie, perchè una scuola dannosa alla nostra letteratura non canta che malinconie, e non sa toccare altre corde che quest'una? oppure è modesto sì che non conosce le proprie forze? o meglio conosce tanto le difficoltà dell'arte da credere fuori di speranza il superarle? Eh via, faccia cuore: ella vive di fede, nell'atto stesso che fa dubitare, e si mette nella mente che questa fede le manchi. Ella ha fede nella religione succhiata col latte, ella ha fede nei destini dell'umanità, fede nella gloria della propria nazione. Ella scrive con robustezza di stile, altezza di pensieri, immagini pellegrine, ed è uomo che ama e fortemente ama: vede bene, che così è poeta per natura; e, nutrito de'buoni studii ed in verde età le resta tempo d'esserlo anche di più; ha attitudine a grandi cose, e non ha motivo di temere che il nome suo passi con quelli *sciaurati che mai non fur vivi.*

Probabilmente nella prima età in cui tutto ne apparisce un riso della natura, un eco di quel *sogno di una notte di mezza estate* che fu cantato dal Sofocle inglese, ella avrà provato dei disinganni: e forse di qui il suo sconforto. Ma quanti disinganni non hanno provato tanti altri uomini atti a grandi cose! quante colpe l'età ingrata non accumula su quelli, ai quali ora estinti fa un'ecatombe, e quasi l'apoteosi! E Colombo non trovò per ricompensa, ad un mondo donato ad una corte ingrata, vilipendio e catene? Ed il Tasso in carcere e Cameons in uno ospedale dicono quello che il mondo è stato sempre. Pur non mancò mai virtù ai grandi, ai veri grandi, anche nelle maggiori calamità; Boezio nelle prigioni di Lombardia scrisse l'aureo libro della *Consolazione:* a Dante nell'esilio tutto il coro delle muse inspirò

il più gran miracolo dell'arte, la Divina epopea: il Pellico nello Spilberga meditava nuove tragedie.

Nè a me, se debbo paragonarmi con personaggi di tanta fama, furono giusti gli uomini: la mia vita, fu ed è costantemente abbeverata di fiele, la via sparsa di spine: vivo dimenticato ed in gravi strettezze. Pure mi conforta la benevolenza degli amici, mi conforta il non aver demeritato mai l'affetto degli uomini che io non ho mai nè traditi, nè odiati, e vo francamente avanti; certo che veglia su me, sui miei una Provvidenza, la quale può eluder la malevolenza degli uomini, e che serba la corona a chi ha combattuto per la verità.

Ed ella ha degli amici, e questa è ricchezza grande, ed ella ha larga e limpida vena poetica, ed ella vede e deplora la sciagura e le colpe degli uomini (e questo non è poco): mentre altri le vede per fare le proprie fortune ed abbeverarsi delle lacrime altrui. Su via, non più si parli di *sconforto*, lasciamolo agli scrittori che non credono, che non amano. Scriva e doni spesso ai lettori italiani poesie simili al *primo amore*, simili alla *sfida non accettata*, e ad altre molte da me lette con piacere soavissimo. Scriva di Dio, del creato che ne rivela la grandezza. Scriva della religione, del perdono e della misericordia. Scriva della Croce vittoriosa in tutto l'universo: deplori l'arte che si fa servile, l'amor di patria, spesso pretesto a sordido interesse, a sfrenate ambizioni: canti l'amor fraterno dei cittadini tra loro d'un popolo coll'altro: canti la famiglia; è la corda che ella tocca con delicatezza grande. E calzi pure il coturno, ma tratti argomenti intatti; quelli tocchi da altri, come la Fedra, gli lasci siccome possesso altrui. E non dubiti che così ella non abbia meritato bene delle lettere e della patria, e che non le tocchi una bella pagina nella storia. L'abbraccio col cuore e mi confermo

*Devotis Servitore e vero Amico*
*Prof*. L. N.

## RISPETTO A' VECCHI, BENEVOLENZA VERSO I GIOVANI

Non è stata forse epoca nessuna, in cui e vecchi e giovani si sieno tanto poco avvicinati e tanto poco intesi, quanto la presente, e così le forze si disperdono, che unite nel bene opererebbero miracoli. I giovani son ricchi di cuore, hanno sentimenti generosi; ma se non frenati dal senno maturo dei vecchi, se non si prefiggono buoni esemplari a seguire, il coraggio diverrà audacia, l'espansione dell'animo sarà mutata in imprudenza, le speranze loro saranno temerarie, e mentre vorranno evitare la circospezione, la tardità nel deliberare de' vecchi, caderanno nell'eccesso opposto; chè anche qui può applicarsi a proposito quel d'Orazio scritto ad altro fine: *In vitium ducit culpae fuga si caret arte.*

I progressi di questo secolo hanno messo baldanza e sicumera negli animi di molti giovani. Essi presumono bastare a sè stessi. Quindi non riverenza ai maestri, non rispetto agli uomini d'età matura, non ossequio a' religiosi, non obbedienza nè a' genitori, nè allo stesso Governo, quando non sieno o compressi, o secondati. Questa irriverenza, la mancanza del rispetto è deplorata anche da molti amici della libertà: è una lacuna nell'ordine morale, è una grave minaccia di dissoluzione per la famiglia e per la società. Non è nazione al mondo ove non sieno in riverenza i genitori, i vecchi e le altre legittime autorità. Nella legge ebraica è scritto: *Onora il padre e la madre, se vuoi aver lunga vita sulla terra.* È scritto pure: *Alla presenza di un capo canuto alzati.* Ai giuochi pubblici di Olimpia, allora che si presentava un vecchio, i giovani si alzavano a gara per fargli posto. Quest'azione era salutata da applausi universali. Se allora che i giovanetti greci in brigata s' intertenevano in onesti sollazzi compariva un vecchio anche di bassa mano, essi ponevansi in rispettoso silenzio, si alzavano, lo mettevano a sedere tra loro, lo udivano ossequiosi e rispondevano riverenti. Alessandro, sorpreso dalla neve ne'suoi viaggi di conquista, dal regio scanno dove si scaldava scorto tra gli altri un soldato canuto, balzò dal proprio seggio a lui e se lo menò allato. Il filosofo Zenone riprese alla presenza dei condiscepoli un giovinetto goloso, e questi di buon animo ricevè la

rampogna. Il Ghiberti ebbe in somma riverenza l' orefice Bartoluccio, lo consultò spesso, e ricevè le ammonizioni quasi con sommissione di figlio. Michelangelo trattò con amorevolezza grande e presso a poco siccome di figlio a padre il proprio servo Urbino.

E quanti esempi non dà la Storia di rispetto, di riverenza ai genitori? È quel Trasibulo, che vincitore nella corsa dei carri, volle che in luogo del suo nome fosse pubblicato quello di Senocrate suo padre. E i due figliuoli di Diagora, che la corona olimpica posero non sulla propria, ma sulla fronte del padre. E quel Coriolano che, cacciato dalla patria, solo alla madre, e con pericolo della vita, fece sacrifizio dei suoi risentimenti. Un fiero rimprovero di viltà fatto da Scauro al figlio, condusse questo a morir di dolore. Cornelio Scipione giovinetto, con eroico ardire salvò il proprio padre. Un giovinetto scuolare di Zenone percosso più volte dal padre, col ricevere in silenzio le battiture gli provò che aveva imparato assai da quel filosofo. E chi non resta commosso alle parole di gratitudine colle quali il poeta Orazio ricordava le cure paterne? In Roma, coloro che erano per chiedere gl' impieghi, si stavano alle porte della curia ed erano spettatori del pubblico consiglio avanti che ne fossero partepici. A ciascuno era lì per maestro il padre, e ne seguiva l' esempio, ed agli orfani tenevano luogo di padre i più anziani. Infatti scrive Delessert: *Nel ritratto di un padre gli estranei vedono solamente un quadro, ma un figliuolo vi trova un libro che gl' insegna tutti i suoi doveri.*

Che se quest' ossequio era comune appo i pagani, molto più esserlo doveva tra' seguaci di Gesù Cristo; che, Uomo Dio, aveva obbedito in Maria ed in Giuseppe due creature, e nate, contuttochè di stirpe regia, in basso stato. Gli scuolari di Vittorino da Feltre lo avevano in conto di padre, e vedutolo in procinto di annegare esposero la propria vita per salvar la sua. Antonio Genovesi aveva tanta riverenza del padre, che un giorno avendolo veduto tra la folla degli uditori, immediatamente si alzò, e proseguì ritto la sua lezione per tutto quel tempo in cui il padre si trattenne nella scuola (1). E chi non ricorderà qual sacrifizio facesse delle proprie inclinazioni al desiderio paterno Benvenuto Cellini; quando, innamorato com'era delle arti del disegno, per

(1) Lo stesso fece, me ne ricordo bene, nel 1835, quell'ottima creatura che era il Prof. Leopoldo Nobili nel R. Museo di fisica e storia naturale in Firenze, allorchè il venerando Pellegrino padre suo giunse improvviso nella sala delle Lezioni date dal figlio all'affollata udienza che e' sempre aveva. M. CELLINI.

compiacerlo si applicò di proposito alla musica che non era di suo genio, e perchè volle e volle e volle divenne eccellente suonatore d' uno strumento a fiato?

E conforme ai fatti è l' opinione dei saggi. Il Prof. G. Antonio Rayneri nel suo dotto trattato dalla Pedagogica, dice e prova che il principio di autorità è uno de' principali fondamenti di rettamente istruire ed educare, o meglio d' istruire educando. Il ragionevole ossequio all' autorità nulla ha di sconcio: è vera bellezza morale, e tanta che eziandio chi non lo pratica è costretto di ammirarvela. Dice il Parini che sono tre malvagi: l'uomo irriverente alla sventura, alle donne, alla vecchiezza. Difatti restituì la sua buona opinione ad un giovine (stimato perverso) allora che lo vedde sostenere un vecchio cappuccino urtato da de' giovanastri, e lo udì con dignità riprenderli. *Portiamo*, dice Pellico, *filiale ossequio alla memoria di tutti quegli uomini che furono benemeriti della patria e dell'umanità. Sacre ci sieno le loro scritture*, *le immagini*, *i sepolcri*, e direi *fino gli errori*, non per sè stessi, ma perchè furono scuola salutare a noi. Senza gli errori degli antichi, avremmo errato tanto di più noi. E di quello che sappiamo, novanta parti delle cento le dobbiamo ai morti, ed anche ai vivi che sono per partire. Essi non ebbero meno buon senso di noi, e forse più studio. Se si ripigliassero quello che dovete ai vostri maggiori, vi resterebbe ben poco; chè non nasceste colla scienza infusa, non siete esseri privilegiati. Nè odiano il vero, no, almeno i sapienti tra loro, nè disamano il vero bene della patria, e solo gli sciocchi odiano le novità: i buoni tra' vecchi ne diffidano, perchè vi amano, perchè sono ammaestrati da dolorosa esperienza. E voi frattanto questa saggia diffidenza vilipendete: dite che amano le tenebre: tentate sfrondare i loro allori; i nomi già riveriti (e potrei citarne assai) son vilipesi; ai mali della età cadente aggiungete le amarezze di un disprezzo dai più non meritato. E qui non vo' dissimulare che tra le molte contradizioni presenti una sia questa: il disprezzo dei vecchi e dell' antico, e ad un tempo il desiderio che sieno moltiplicati e fatti più suntuosi certi sepolcreti, quelli che con nome inesatto son chiamati *panteon*. Si contristano vivi, morti hanno l' apoteosi. A che pro? non nego che l'ossequio de' morti sia pietà; che la riverenza ai morti che ben meritarono dalla religione, dalla patria, del sapere sia giustizia e qualche volta compensazione, contuttochè tardiva. Ma non curare il senno de' vivi, rinunziare, come si usa da alcuni alle più splendide tradizioni,

e ad un tempo inalzar monumenti sacri e civili ai nostri grandi non sono fatti che mostrano la nostra incoerenza? Sono alcuni che rinunziano ad una parte della avìta eredità, la fede dei nostri maggiori, alla quale siamo debitori delle glorie nostre più splendide e perenni. Sono alcuni i quali (e segnatamente qualche cervello balzano di donna) opinano tutto il passato doversi metter da parte, come ferracci e ciarpe usate, perchè tutto è inutile all'uopo de' tempi nostri, e così sulle rovine edificare giusta i presenti bisogni! *tribus anticiris caput insanabile.* Sicchè se si rigettano le tradizioni del medio evo e di quest'altri tre secoli, a molto maggior diriritto si dovrebbe rifiutare tutto ciò di che ne faceva doviziosi la civiltà latina; e così come nazione nata ieri, di maestra alle genti che fu l'Italia dovrebbe rifar da capo tutta la sua via. Considerate che bell'amore hanno costoro ai maggiori, insomma alle glorie della famiglia italiana. E questi delirii, che la Dio mercè non sono comuni, da che hanno origine? dalla eccessiva libidine di novità, dalla supponenza de'giovani, dall'irriverenza a tutto quello che è di più venerato agli occhi degli uomini di senno, dal disordine entrato nelle famiglie; insomma dal disprezzo alla vecchiezza e ad ogni autorità.

Ma il torto non è tutto de' giovani. Non v'è rosa senza spine: l'età matura con molti pregi anch' essa ha non pochi, nè lievi difetti. È doloroso il vedere come alcuni vecchi, nè idioti, nè dissennati riprovino proprio per sistema e diffidenza colpevole ogni novità perchè novità, e vogliano incaponirsi che le cose tutte e le menti debbano andare come cinquant'anni fa. Per costoro il privilegio di sapere, di amar davvero la patria, di operare con previdenza e maturità è solo di loro: nel tempo presente tutto è male, in cosa nessuna è progresso, neanche nella meccanica, nelle scienze naturali, ne' commerci. Negherebbero che il sole sia, se per la prima volta oggi il sole fosse salito a rischiarar l'orizzonte e rivestire di colore l'erbe del prato i fiori dei giardini. Pare a loro che una nuova invenzione, una verità scoperta oggi gli mortifichi, gli umilii; è come se la generazione che viene non si sia giovata degli ammaestramenti di quella che se ne va; come se la gloria dei figli non sia raggio che rifletta sul volto de' padri; come se quella benedetta Italia, cui giovarono le invenzioni, le scoperte di essi, dei padri loro; quella stessa non sia cui danno incremento di comodi e di civiltà gli onorati sudori della presente gioventù; come se essi stessi non fossero a parte della utilità che si trae dai nuovi beni messi a disposizione

di quella famiglia che si dice Stato, non che dell' intera umanità. L' umanità è un ente morale: nella sua esistenza sono etadi come nei singoli uomini, e in queste etadi è continuità, identità, non è una linea che separi generazione da generazione; s' incalzano come le onde di un fiume, anzi si mescolano, si compenetrano l' una nell' altra le tre generazioni contemporanee. Quindi non c' è motivo onesto e ragionevole che una generazione dica all' altra: *Questo è mio; quello è tuo:* avo, padre e figlio vivono insieme, insieme lavorano, nei colloquii l' un l' altro si ammaestrano; nello scrigno comune oggi si aggiunge a quello che ieri vi fu versato, e quello che vi fu versato, si accumulò su quello si era risparmiato giorni fa.

Su via dunque, l'età di mezzo porga la mano alle altre due: sia anello che unisca la parte superiore alla inferiore della catena: da questa continuità, la forza. Pensi l'età matura quanto ella sia inamabile se scontrosa, se qualche volta il sorriso non le distende le rughe, se la speranza qualche volta non la illeggiadrisce. Sull'orlo del sepolcro se al vecchio si presenta un nipote, egli si allegra nel pensiero che sopravviverà in questo. Il vecchio non querulo, non ombroso è delizia dei suoi: gli stanno dattorno affettuosi riverenti, gli fanno festa, e per poco non gli fanno dimenticare la canizie e le infermità perchè torni fanciullo con loro. Ricordiamo il Galantini, il De l' Epèe, il Franci, Vittorino da Feltre, l'Emiliani, l'Aporti, il Calasanzio: carezzevoli, aperti hanno rubato il cuore alla gioventù che chiamavano d' intorno a sè; colla buona maniera hanno domato volontà riottose, frenato abitudini ree, vinte le difficoltà fisiche, le quali erano da natura; le morali, che erano da educazione non retta.

Se il rispetto all'autorità vuolsi imporre, non si approda a nulla: bisogna acquistarselo colla dolcezza, colla virtù, ed industriarsi prima di guadagnare il cuore de' giovani per conquistarne poi la mente. L'esempio sarà la prima dimostrazione delle verità che si vogliono insegnare, la prima confutazione degli errori che si vogliono combattere. E se vogliamo dirigere la gioventù, mostriamo che ci muove il vero suo bene e della patria, e non il nostro. Non imitiamo certi uomini maturi che avendo preso posto alla predica, o negano aiuto di consiglio e di protezione ai giovani, o (peggio) tirano a tagliar loro la strada, a tarpare il volo al costoro ingegno, e con bieche arti gli tradiscono, gli opprimono: *Experto crede Ruperto.* E se accettiamo con diffidenza, quello che di nuovo la gioventù propone, si faccia conoscere che ci

muove amor del vero bene, odio al vero male, non preoccupazione di animo, non pregiudizio di sistema, di scuola, non puntiglio o livore. Guai guai all'invidioso, guai soprattutto se quest'aspide schifoso entra nel cuore del vecchio aggiungendo gelo a gelo. L'invidia leva alla canizie tutto quello che essa ha di venerando. Se il vecchio vuol regolare dirigere al bene gl'istinti, le forze del giovine; lo accolga amorevole, gli faccia animo, lo ammaestri non dal tripode, ma scendendo fino a lui come fratello a fratello! Ricordi Cimabue protettore di Giotto; ricordi il Ghirlandaio amorevole a Michelangiolo; ricordi il Lanfranco che spinse alla perfezione dell'arte Salvator Rosa. Unirsi ai giovani per ritrarli dal male, per condurli al bene è gloria siffatta che pari non l'ebbero quelli che trionfarono in Campidoglio.

*Prof.* L. N.

# GLI ESAMI DEL CANDIDATO

**All'amico Giuseppe.**

SERMONE.

Ti promisi una lettera, o Giuseppe,
E ti scrivo un sermone. Or va' comanda
A questa capricciosa e burbantella
Matta padrona, che si chiama testa!
Altri vuol grazie, e gli risponde corna,
Ti dà 'l bollito per l'arrosto, ed ora
Che una epistola brami, un sermon detta.
Ora vedi tirannia, ma non di tutte
Certo la più noiosa e la più grave!
Sian lodi al ciel, che almen di cotai servi
Non v'ha gran copia; i più non han che il nome
Della potente dea; molti non sanno
Ch'ella si voglia, e pochi, ah! pochi invero
Senton l'agrume della diva e il dolce.
Eccoti un esordietto, or vengo al quia.
Lascio le rive dell'adriaco mare,
Ove non verdi troppo, eppur leggiadre
Pe'sinuosi lembi, e per lo vario
Screzio di piante e di alte cime e valli
Obcina sorge, Scircola e Chiadino (1)
A far corona alla città, che tutta
Si arrabatta ne'facili commerci;
E par contenta pur di grigie cime
A rivelar che un'ombra anco qui vive
Della madre natura. Addio penose
Bozze di stampa e logori volumi,
Su cui da tempo e veglio e mi addormento
A tôr le nebbie onde ignoranza od arte
Offusca il Sol de'Ghibellini! Addio
Cure di padre a cui trecento intorno
Saltan fanciulli e brigano e cinguettano!

(1) Circostanze di Trieste.

Pieno di un sol pensier, volo a posarmi
Fra le Antenoree mura. Omai son teco,
O Giuseppe; ma pria che il cuore io t'apra,
Lasciami, o caro, terger la pupilla
Che di lagrime gonfia il sol mi vela.
Oh! quante volte, e sono molte, sai,
Tocco pur col pensier la nostra bella
Terra natale, oh! tante, o mio Giuseppe,
Vienmi sul ciglio involontario il pianto,
Che quel tripudio d'isole, quegli alti
Miracoli dell'arte, e il sole e l'acqua,
E tutto che la fa cosa di cielo
Più e più disacerba il dolor cupo
Di vederla sì mesta. Anco pel tristo,
S'è caduto, ho una lagrima; deh! pensa
Qual duol mi prenda di veder sì basso
Lei che fu grande tanto, e saggia e onesta,
Nobile e venerata, e.... mi fu madre.
Or son teco, Giuseppe, e proprio teco.
Come talor guardando un legno carco
Dalla marina, tra le folte merci
Mostrasi il marinar pur colla testa,
Chè coll'altra persona appar sepolto;
Tal da'congesti codici, dai libri
Sul tavolino a monti e dalle carte
Alzar ti veggo la fronte pensosa. —
Le pupille hai rigonfie;... di riposo
Forse hai bisogno? la prodotta veglia
Forse le grava? Ah! la pallida ciera
E la guancia che più non rotondeggia,
E il silenzio tuo lungo, e l'umor tetro,
Ti accusano, Giuseppe; o un gran pensiero
Hai nella mente, o un gran dolor nel core. —
— L'un e l'altro, se vuoi. Non già che un mondo
Aggiunger pensi alla Columbia, o pianga
Misero padre i figli trucidati
Anzi a miei occhi; pur la mente e il core
Pieni ho di cruccio e d' incertezza amara.
Cinque lustri sudai per farmi degno
Discepol di Sofia; mosso d'amore,

Dolce mi seppe la fatica; or sudo
E m'è agonia quello che un dì mi piacque.
Allor vegliai per esser saggio, or veglio
Per parerlo all'aperto occhio de'falchi
Che letizia o sventura hanno nel becco
Onde freddi mi puntano nel core. —
— O gran pensiero! o gran dolor! E i cinque
Lustri vegliati su le dotte carte
Non t'appreser, Giuseppe, a guardar dritto
Il vero nelle cose, e a romper franco
Le ubbie, che, come colorate lenti,
Le vestono a capriccio in bianco o in nero?
Gli è questa, è ver, la più difficil parte
Nel libro di Sofia: pur m'odi, e forse
Cosa saprai che la faccia umana
In quanto è almen del tuo presente affanno.
Piacemi innanzi tutto entrar la tua
Mente ondeggiante fra pensier diversi
Di cruccio e tema. Cigola sui cardini,
Si spalanca la porta, e sei nell'aula. —
A scarsa luce le calate imposte
Adito danno, ed a ragion; chè forse
Disdirebbesi al vivo ampio fulgore
De'sacerdoti di Sofia la luce
Che colora le zolle al villan rozzo.
Un Crocifisso, due candele e pochi
Libri tarlati stan sul tavolone
Di un tappeto coverto, che da' lati
Ricadendo, fa immagine di quattro
Rami di tiglio senza fiori. Cinque
Seggioloni d' intorno, ognun portante
Un cipiglioso giudice togato.
Quale il poeta sul ciglion secondo
Scontrò ricinto nella lunga coda
Il Minosse d'Averno; or tal negli atti,
Nel portamento il tuo pensier li vede.
Se non che a stento arriveria la penna
Pur del divin, gli strani gesti, i rari
Sembianti, gli sbadigli, le pupille
Che sguscian dalle occhiaje, il parlar tardo,

I gutturali accenti, le narici
Stillanti umor di putrido tabacco,
L'epe onniscenti e i turgidi garozzi.
Oh li avesse veduti il sommo vate
Quegl' impietrati! avria ben più Minosse
Che il privilegio della lunga coda. —
Scuote la mano di un canuto l'ansa
Del campanel ricisamente. Omai
Ci siamo, o Beppe, agl' incliti ministri
La vittima è fidata. Un mortal gelo
Ti corre l'ossa, e dalla chiusa strozza
Non esce la parola. Ah! così forte
Non tremaro i giganti, allor che Giove,
Tutto furor, mostrossi dio del tuono,
E di teli e di folgori divine
Saettò que' superbi. È ver che foco
Non dan quei strali, ma di nebbia e fumo
Levan nugolo immenso, onde la vista
Ombrano degli sciocchi; e poichè questi
Hanno impero nel mondo, il mondo intero
Sciocco mi tien, che non apparvi saggio.
Tal mi pare di leggerti nell' alma
Folla d' immagin tetre. O spaventose
Notti che passi, misero, in balìa
Di terribili spettri! Mille penne
*Non idoneo* ti scrivono su' muri;
Là uno smilzo filologo ti sgrida
Che non sapesti quante trine avea
Ecuba intorno al frigio velo; quindi
Altri t' accusa che ignorasti il nome
Del conciateste di re Carlo, e visi
Vedi cagnazzi, e cranii che sventura
Ti accennan dondolandosi, supremo
Magistral galateo degli Esculapi.
Pace, nobil garzon, pace al tuo core.
Vegli le notti esagitate il ricco
Che cacciò dalle porte istorïate
La vedovella a mezzo il verno; all' empio
Sia negato il riposo, a lui che il ferro
Ficcò nel petto a passegger solingo

Che s' affrettava al natio loco, ai figli.
Qual colpa è in te, sì che dell' uom, del sole
Odio ti prenda? qual tuo cancro teme
Il coltel de' cerusichi sapienti?
Anch' io, ministro di Sofia, seduto
Sull' alto seggiolon, due lustri anch'io
Tentai le teste che volean d' alloro
Farsi corona, o alla crescente prole
Minuzzolar in cattedra le bende
Di donna Verità. Facil mestiere
Pensai sovente il far quistioni; i bimbi
Lo sanno anch' elli, che d' inchieste a volte
Ci tempestar sì ben da farne muti.
Eppur, pensai, nè mi vergogno a dirlo,
S' io stesso che qui giudice mi assido,
Far dovessi risposta a tutte a tutte
Le bizzarre dimande, onde il capriccio
Di qualche saggio mi potrìa far ressa,
For'io fermo all' agguato? Ah venga, venga;
Chi sel crede di sè, chè ne faremo
Le grasse risa. Un fantolin confonde
Co'suoi *che*, co suoi *cosa*, e balia e Plato,
E l' uom dell' uomo vorrà farsi gioco?
Sì finch' ei taccia, o in abito si asconda
Di giudice, nè al saggio levi alcuno
Del vino di sua botte. In tanti lustri
Che corsi, o Beppe, in compagnia de'libri,
Appresi sol che un mare alto, infinito,
È il campo di Sofia, che si dilunga
Da qual più spera d' afferrarlo, il porto;
Oh! chi dice: Già 'l tengo, ancor non sciolse,
Beatamente navigando in sogno.
Son commedie, Giuseppe. Un, qual tu sei,
Che con amor la ferma anima intende
A verace scienza, oh! non paventi
L' alto passo su cui fecer baldoria
Tanto popol di allocchi e di cotali
Con tre parole schiccherate a mensa,
Per un giudizio dato là di botto
Dici ben cos' hai dentro, come il Bolza

In due righe dimostrasi pedante.
Gli è ver che forse anche messer Francesco,
Tratto innanzi agli odierni re Roberti
Potria tornarsi colle trombe in sacco,
E veder potrìa forse un mesciempiastri,
Autor di lattovari e zuccherini,
Coronato in sua vece in Campidoglio.
Ma pur sempre ei sarìa messer Francesco,
E bacheche i suoi rigidi censori.
Vedi, vedi Giuseppe, il sir di Francia
E il Turco, ed altri sfolgoranti d'oro
Sui diplomi improntati onde le turbe
Chiama in piazza al suo banco il ciarlatano;
Vedili sui trocischi e sui cerotti,
Sui pastilli da calli e sulle ampolle
D'olii, d'erbe, di succhi e d'acque nanfe.
Vedi sudato onor che in concistoro
Le accademie dottissime sedute,
Concedon generose a tôr dall'uomo
Del primo error la eredità funesta!
Non più cancri, nè fistole, nè tossi!
Non moroidi, nè rantoli, nè febbri!
Salve rinata umanità fiorente!
Bella di eterna gioventù ti prostra
A' sommi oracolisti, ai nuovi Apolli
Della Gallica Delfo, onde se' alfine
Rivendicata della colpa d'Eva!
Ah! tu ridi, o Giuseppe. O, fuor di burla,
Incliti brindoloni, anch'io devoto
Grazie vi rendo, che, mercè la vostra
Salutar carità, sul muto labbro
Del mio Giuseppe ritornato è il riso.
Or non più celie, il manico vi sacro
Della mia penna, o cerretani. Ridi,
Ridi, Giuseppe; lagrime veraci
Serba a vero dolor; nella commedia
Che ti tocca oggidì, recita e ridi.

O. Occioni.

*Sig. Mariano Cellini*,

Siamo tra poco alla fine del sessantacinque ed io mi trovo ad aver tutto l' anno ricevuta in dono la *Gioventù* senza averci fatto mai nulla; ciò mi pesa come peccato, onde le invio questi versi, non già credendo sdebitarmi, tutt' altro, ma per darle segno di mia buona intenzione.

Firenze, Novembre 1865.

Suo
PIETRO DAZZI.

# A GIULIA

Giulia, non fia ch' io scordi
I soavi colloqui e il venturoso
Errar ne' freschi prati
E tra i silenzi di romite strade
A la dolce stagion quando imbrunava
Il vago cielo delle tue contrade.
Scintillavan le stelle,
E le pure fontane
Lo sereno accoglienti
Interrompean col mormorar segrete
La sovrana quiëte,
Anco rotta talor dall'aspro grido
Che di lontano dall'erboso lido
Mettea popol di rane.
Silenziosa gli occhi
Fisavi al monte d' onde uscia tra lieve
Lembo di nuvolette
La bianca luna; io dubitando greve
Il parlar non ti fosse mi tacea.
Ma poi che t'era grato
Provocar nel suo speco
La voce melanconica dell' eco,
Io pur godea d' interrogar la mesta

Diva degli antri; alla campagna il suono
N' andava degli accenti
Or allegri or dolenti,
E forse il fanciulletto
Gli udìa pensando le più strane fole
Dal rusticano letto.
Ma se nel dire assorti
Lo sconsigliato passo
Là ci guidava al sasso
Dove il tuo padre giace,
Vidi farti pensosa e le pupille
Di lacrime bagnarsi, e vidi il labro
Muover sommessamente e pregar pace.
Piangi, fanciulla mia,
Qual pena dà del genitor la fossa
Comprendo io ben cui non appena il padre
Mi diè vita, moria.
Piangi, fanciulla; gli astri
Come pietosi al tuo sacro dolore,
Sul paterno sepolcro
Versan raggi d' amore.
Poi proseguendo in mezzo
Al profumo dei fior nostro cammino,
Melanconicamente
Parlammo del destino
Che governa la terra, ov' è non altro
Che pianto o illusiön; la gioia un nome
Vano senza subietto, e giovinezza
Raggio di sole sotto pigro verno,
Ed amore un' ebrezza
Che ne lascia nel mar d' un duolo eterno.
E ti narrai la storia
Di fè tradita e la segreta angoscia
D' un' infelice giovinetta, e il viso
Suo d' angelo e più d' angelo il seno.
'hi! crudel fato poichè tanto riso
Di gioventù fu spento!
Or la misera geme
Senza amor, senza speme,
E la sua vita è cielo

Senza stella. Non canti,
Non giuochi, non vaghezza
Di lodi; piange e a lei solo è conforto
Il silenzio. Ma forse fia che gli anni
Il duol disacerbando, ella dischiuda
Novellamente il petto
A più beati amori;
Ne' qua' l' alma già ignuda
D' ogni spoglia terrena anzi la morte,
Si penetra e confonde
Come vapore mattutino in grembo
Al sole, o qual farfalla
Della luce nell' onde.

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

**Storia di Giulio Cesare**, *tradotta da* GIULIO MINERVINI. *Firenze*, *Le Monnier*, 1865.

Da un illustre ed eruditissimo scrittore italiano riceviamo questo scritto, che per la sua importanza e pel valore di chi lo dettò stampiamo, sebbene non vi abbia apposto il suo nome, e noi rifuggiamo dal pubblicare scritti dagli autori loro non firmati. LA DIREZIONE.

Troppo tardi noi verremmo a parlare di un libro, che tanta aspettazione eccitò, e sul quale il mondo ha già proferito la sua finale sentenza. Ma all' occasione di osservar la bella traduzione del Minervini, e la bella edizione del Le Monnier, non potemmo di meno di fermarci un tratto s' una delle più splendide immagini dell' umanità; Cesare, gran politico, gran guerriero, grande scrittore.

Fu anche gran cittadino? Non gli negherebbe questo titolo Dante, che pose Bruto fra i denti di Lucifero: ma gli amatori degli ordini repubblicani vedono in lui l' uomo che sovvertì l' antico ordine delle cose romane, quello a cui noi attacchiamo le memorie di Cincinnato, de' Fabj, degli Scipj, di Catone, di Cicerone; e aprì un'era nuova che rese possibili i Tiberj, i Domiziani, i Caracalla.

Un popolo aspirante alla libertà, affidava il potere dittatorio a un eroe, che accettandolo diceva: « Non che credermi per tal con« fidenza sciolto d' ogni obbligo civile, ricorderò sempre che la spada, « a cui dobbiamo ricorrere solo nell' ultimo estremo per difesa delle « nostre libertà, dev' essere deposta dacchè queste siano assodate». E dovette adoprarla, e vinse i nemici, e trovò turbolenti i compatrioti a tal punto, che i soldati gli offrivano di lasciarsi portare al poter supremo, ma egli rispose: « Meraviglia e dolore mi fa tale pro« posta. Nel corso della guerra nulla m' afflisse tanto, come il sapere « che simili idee circolano fra l' esercito. Cerco invano qual cosa « nella mia condotta abbia potuto incoraggiare un tal concetto, che io « devo guardar con orrore e condannare con severità ». Questo personaggio si chiamava Washington all' età de' nostri padri, si chiamò Bolivar alla nostra: ma Cesare era altr' uomo, altri i tempi, e dopo mezzo secolo di incessanti sovversioni, dove tutti erano tormentatori o tormentati, dove il mare dai corsari, la terra veniva conturbata da

poveraglia disposta a seguire Clodio o Catilina, Spartaco o Sertorio, tutti credevano che il dominio d'un solo fosse una necessità, fosse l'unico mezzo di rendere al mondo romano la pace interna e la sicurezza della vita civile, primo ed essenziale scopo della sociale convivenza.

Non era egli stato ajutato da tutto il mondo? a tutto il mondo dovea mostrare riconoscenza col riceverlo in città. Grand'uomo, cattivo romano, distruttore del passato, iniziatore dell'avvenire, egli personifica l'espansione umanitaria, in contrapposto all'esclusività patrizia, e se la politca romana fin allora aveva atteso ad assorbire le genti, egli volle assimilarle. I generali conquistatori curvavano i paesi vinti all'obbedienza di Roma, sottraendone il denaro e la forza, pur rispettandone le istituzionl, non per moderatezza, ma per più sicuramente simungerle, fiaccarle, annichilirle. Cesare, mutato sistema, dice a tutte le nazioni, « Eccovi aperta Roma; venite a sedere nell'anfiteatro, nei fòro, nella curia » : e sulle svigorite stirpi dell'Asia e dell'Italia innesta le nuove de'Galli e degli Ispani. Al rompersi della guerra civile conferì la cittadinanza a quanti Galli stanziavano fra l'Alpi e il Po, effettuando così quel ch'era costato la vita ai Gracchi; dappoi la diede ai medici e professori d'arti e scienze che venissero esercitarle a Roma. Così Roma perdeva la nazionalità col dilatarla, ma i popoli s'avvezzavano a riguardare l'Italia come capo del mondo, sospendendo con ciò le guerre, alimentate quinci dall'ambizidne e dall'avarizia, quindi dal patriottismo.

Per risanguare quest'Italia sguarnita di popolazione e di piccoli possessori, Cesare incoraggiò i matrimonj, e conoscendo il danno del rimaner lontani i propretarj, proibì di restarne fuori più d'un triennio a chi avesse più di vent'anni e men di quaranta, eccetto i soldati; i ricchi prendessero almeno un terzo dei pastori fra gli uomini liberi; i veterani non potessero vendere il loro fondo se non dopo possedutolo vent'anni. Crebbe a mille i senatori, aggregandovi le persone più notevoli delle provincie e principalmente delle Gallie, molti centurioni e fin semplici soldati e liberti. Fu questo l'atto suo che più offese gli aristocratici, avvegnachè il senato cessava d'essere un corpo patrizio, unico rappresentante e conservatore del diritto quiritario, e convertivasi in un'assemblea di notabili, che potrebbe divenire rappresentanza di tutto lo Stato, su piede d'eguaglianza. Coloro che vedevano nel patriziato la salvaguardia delle tradizioni romane, e idolatravano la patria, cioè la tirannide di essa su tutte le provincie, la signoria dei nobili sovra i plebei, dovevano esecrarlo del pareggiare questi a quelli

ed aprir Roma a tutte le nazioni, cioè distruggerla. Noi che osserviamo la causa dell'umanità, che compassioniamo una plebe conculcata da una classe, e l'uman genere usufruttato a favore di una sola città, altro giudizio porteremo di Cesare e di coloro che, per intempestive reminescenze, troncarono tanti divisamenti, e precipitarono il mondo in nuovi disastri.

Divenuto arbitro della repubblica, Cesare ne rispettò le forme. Senza figliuoli, e sapendo aborrito ai Romani il nome di re, non pensò fondare una dinastia; ma neppur mai ebbe l'idea di ripristinare la repubbliea, come Silla; e va considerato come il vero fondatore dell'impero. Tenendosi abbastanza sicuro perchè sentivasi necessario alla pace universale, perdonò satire, maldicenze, trame, inveterate nimicizie, fece rialzar le statue de' suoi stessi nemici Pompeo e Silla; girava senza guardie nè corazza per la soggiogata città. E tutto applicossi alla politica, alla morale riparatrice. Come censore, fa la numerazione del popolo; rende a Roma i tanti spatriati, ma riduce da trecenventimila a cinquantamila i poveri ch' erano pasciuti dal pubblico; e ne sparge 80mila in colonie oltremare: modera il lusso de' ricchi: aumenta i magistrati inferiori; limita il potere giudiziario dei senatori e cavalieri, sicchè rendasi minore la venalità; pel primo dà pubblicità agli Atti Giornali del senato e del popolo. Come pontefice massimo, scoperto il disordine del calendario, chiama d' Egitto l'astrologo Sosigene, col cui ajuto lo riforma, e così toglie all'aristocrazia il pretesto di sospendere gli affari coll' allegazione incerta de' giorni festivi e nefasti.

Fra le leggi riordinatrici che pubblicò, ricordiamo quelle *majestatis* contro l'alto tradimento, *de repulandis* contro le malversazioni e rapine dei proconsoli, *de residuis* contro i contabili inesatti, *de vi pubblica et privata* contro le violenze; *de peculatu*, che colpiva pure i sacrileghi. Meditava perfino riformare il diritto, e ridurre in poche e precise le molteplici leggi romane; compilazione che sarebbe riuscita ben più preziosa che non quella di Giustiniano; ergere una biblioteca nazionale, come v'era stata a Pergamo e ad Alessandria, diretta dall'eruditissimo Varrone; un tempio in mezzo al Campo Marzio, un anfiteatro a piedi della Rôcca Tarpea una curia che bastasse ai rappresentanti di tutto il mondo; al Tevere scaverebbe uno nuovo letto dal Ponte Milvio sino al promontorio Circeo e ad Ostia, dove un porto capacissimo ed arsenali; disseccherebbe le Paludi Pontine, aprirebbe una via nel mare superiore fin al Tevere, formerebbe la mappa dell'impero; Capua, Corinto, Cartagine, le città di maggior commercio, ri-

sorgerebbero per mano romana dalla romana distruzione; per l'istmo di Corinto tagliato si congiungerebbero i mari; poi con grossa guerra vendicato Crasso sui formidabili Parti, tornerebbe pel Caucaso, per gli Sciti, pei Daci, pei Germani; sicchè l'impero, dilatatosi su tutti i popoli inciviliti, nulla avesse più a temere da'popoli barbari.

Ma coloro di cui avea ferito gl'interessi o i sentimenti, non sapeano le sue provvidenze attribuire se non a smania di farsi partigiani. Malgrado le assicurazioni, ciancavasi d'imminenti liste di proscrizione; poi, profittando dell'odio contro il nome di re, diceasi ch'egli lo agognasse, e, « Non vedete (ripeteano) come la sedia e la « corona d'alloro accettò dopo vinta la Spagna? Come la statua sua « lasciò collocare fra Tarquinio e Bruto? »

Abbia egli il potere più assoluto, ma non il nome di re. Così vuole la ciurma plebea e la patrizia. Sprezzando que' senatori, o inabili custodi del passato, o ciurma nuova da lui introdotta, faceva egli stesso i decreti e li firmava co' nomi de' primarj, senza tampoco consultarli. Un giorno che i magistrati curiali vennero ad annunziargli non so qual nuovo onore o privilegio decretatogli, egli nè tampoco si levò da sedere: il quale segno di sprezzo ferì più che non l'oppressione. I Romani all'antica si lagnavano di vedersi sminuita la dignità personale, l'importanza, tutti i fregi della vita: Cicerone gemeva che, mentre dianzi stava al timone della nave dello Stato, allora si trovasse confinato nella sentina, e di non ottenere una mezza libertà se non eclissandosi e tacendo. Non meno poi de'nemici, a Cesare contrariavano gli amici, di cui aveva deluse le ingorde aspettative, o frenata l'irrequietudine facinorosa coll'impedire che facessero da tirannelli, e col garantire le proprietà che allora soltanto poterono dirsi assicurate ai possessori.

Nella storia degli affetti umani merita osservazione che il debole Pompeo eccitò passionata devozione in molti, in Bruto, in Catone, in Cicerone stesso; mentre Cesare non era amato nè tampoco da quelli che tutto faceano per lui, a lui tutto doveano.

Ma egli mettea il freno a due tirannie, la passata degli oligarchi, e la futura dell'impero, e l'uomo della resistenza eccita l'ammirazione riflessiva, non strappa l'entusiasmo di chi presta fede alle panacee politiche.

Eppure governare è resistere. Se lo sa colui che narrò or ora la storia del gran romano, e vi pose o la spiegazione o la ragione di molti suoi atti. Nel cav. Minervini l'Italia riconosce un dotto di prima potenza, meglio che uno scrittore di gusto e di brio. Pure, non

foss' altro, le relazioni ch' egli offre sia nell' Accademia d'Archeologia, sia nella Pontaniana di cui è segretario, lo collocano fra coloro che maneggiano espertamente questa lingua, sulla cui vera indole siamo ancora divisi, e dove, nel paese suo, tanta distanza corre tutto dì fra gli scolari del Puoti (*ingoffiti* nell' imitazione, come direbbe Michelangiolo) e gli scribacchiatori di romanzi e gazzette. Il Minervini in questa traduzione seppe tenere il giusto mezzo, nel quale, se non appare il lampo del genio, sentesi però la sicurezza del letterato. Non diremo che a volta, non incespichi in qualche inutile francesismo: il capitolo IV è intestato *Prima delle guerre puniche*, lochè lascia dubitare si parli degli eventi che precedettero quella guerra), mentre più chiaro e italiano sarebbe stato il dire *Prima guerra punica*. A c. 284: la *famiglia Giulia discende dalla stessa Venere*, lascia subodorar la frase francese, a c. 309: *il popolo avea perduto il dritto d' appello*, non esprime il concetto vero. La *confinazione* a p. 327 era da lasciare ai notaj: *secondò con tutta la sua influenza* a c. 329 ha incoerenza di metafore.

Niente più facile che moltiplicare queste pedantesche osservazioni che nulla derogano al merito di quella traduzione veramente degna dell'originale. Ed era ben giusto che un lavoro di tanto studio venisse commesso alle cure d'uno dei migliori eruditi, il quale non poteva che aggiungervi nuovi pregi e nuove esattezze.

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

*NB.* delle opere segnate con asterisco se ne parla nella cronaca letteraria.

Alcune delle epistole di Seneca. Padova 1865.

[Edita da *P. Ferrato* da Rovigo].

* Canini Marco Antonio. *Etimologia dei vocaboli italiani di origine ellenica con raffronti ad altre lingue, compilato da* Marco Antonio Canini *e preceduto da una monografia nei nomi* Dio *e* Uomo *e dei vocaboli affini.* Torino, Unione tipografico-editrice 1865. Vol. II.

Carrer Luigi. Alcune lettere inedite *a Jacopo Vincenzo Foscarini* dal 1826 al 1830. Venezia 1865. Tip. Noratovich.

[È una cara edizione fatta dall' egregio Niccolò Barozzi, che non cessa, sebbene in molte cose gravemente occupato, di farci ogni tanto di sì fatti desiderati regali].

* Conti Augusto. *Giovanni Duprè o dell'Arte.* Dialoghi due. Pisa, tip. Nistri, 1865.

De Spuches. Vedi Euripide.

Duprè Giovanni. Vedi Conti.

Etimologico *dei vocaboli italiani di origine ellenica ec.* Vedi Canini.

Euripide. *La Medea e il Reso. Tragedie volgarizzate da Gius. De Spuches.* Palermo, tipografia di Michele Amenta, 1865.

Goia Andrea Ferrero. *Corso teorico pratico di economia politica.* Reggio nell' Emilia. Presso Stefano Calderini e compagni Tipografi librai, 1865.

I fenomeni del Mare. Opera estratta da diversi autori. Livorno, G. B. Rossi libraio ed editore, 1865.

* Martini Ferdinando. *L' Arte contemporanea e l' esposizione della nuova promotrice.* Firenze, A. Bettini Editore, 1865.

* Minutoli Carlo *(Storia di Rinaldino da Montalbano, Romanzo Cavalleresco in prosa pubblicato per cura di).* In Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1865. Un volume in 8vo grande di pag. XLVI-404.

Osvaldi Osvaldo. *Il Palazzo Vecchio. Memorie storiche.* Firenze, 1865. Tipografia militare.

[È un utile e caro libretto che svolge brevemente ma pure compiu-

tamente la storia di Palazzo vecchio sì in politica, come in arte].

* PACINI PROF. SILVIO. Elementi di geografia e cosmografia. Quarta edizione aumentata e corretta. Firenze, presso Felice Paggi libraio editore, 1865.

PERICLE. Vedi VITA DI PERICLE.

PLUTARCO. Vedi VITA DI PERICLE.

PROSE E POESIE *inedite o rare di italiani viventi, coi loro Cenni biografici. Quarta Serie*. Volume II. Dispensa terza. Fano, coi tipi di Giovanni Lana, 1865.

[Questa raccolta è opera del chiarissimo prof. Silorata. L'associazione è d'obbligo per dodici dispense, delle quali ogni due fanno un volume di pag. 320. Ogni dispensa costa una lira, e se ne pagano sei avanti].

RINALDINO DA MONTALBANO. Vedi MINUTOLI.

SENECA. Vedi ALCUNE DELLE EPISTOLE.

SILORATA BERNABÒ. Vedi PROSE E POESIE.

TRATTATO DELL'UFFICIO DEL PODESTÀ, Scrittura inedita del buon secolo. Padova, 1865.

[Edita da *Pietro Ferrato* da Rovigo].

VIGO LIONARDO. *Opere*. Volume Primo. Catania, stabilimento tipografico di G. Galatola, 1865. Un vol. in 8vo grande di pag. 572.

VITA DI PERICLE *dal volgarizzamento antico delle vite di Plutarco*, Padova, 1865.

[Edita da *Pietro Ferrato* da Rovigo].

# CRONACA DEL MESE

## Letteratura ed Istruzione.

Larga materia avremmo certamente questa volta alla nostra cronaca se imprendissimo a fare un accurato esame di opere importantissime, uscite fuori in questi ultimi tempi; se non che l'animo della maggior parte della gente essendo presentemente occupato nei pubblici negozi, e da ogni altro studio distratto che di politica non sia, specialmente in questa città, ove avendo or sede il governo, più che in altra è viva l'ansia di vedere e conoscere a che intenda e che mostri volere il nuovo parlamento, da cui deve, in gran parte, procedere il migliore o peggiore ordinamento interno e la condizione nostra, ci è parso miglior consiglio mandare a tempo più quieto l'esame di molte opere, alle quali desidereremmo che fosse posto mente, e ne fosse fatto quel giusto apprezzamento che se ne deve. E d'altra parte anco noi, non ci sentiamo l'animo sì composto da potere oggi convenientemente trattare di opere, le quali potemmo appena discorrere, mossi dall'importanza del titolo, e dalla valentia degli autori la quale ci era ben nota.

Non pertanto faremo cenno di alcuna, tanto che basti a darne l'annunzio a chi pur volesse saperne. Ed anzi tutto noteremo la storia di *Rinaldino da Montalbano*, romanzo cavalleresco pubblicato per cura di Carlo Minutoli (1), da un codice Magliabechiano (2). Sebbene non vogliamo qui lungamente parlarne, pure non possiamo tacere che questa edizione è stata condotta con grandissima diligenza e cura, e che il signor Minutoli vi ha mandato innanzi una stupenda prefazione dove con molto senno e criterio discorre dell'origine di questo romanzo, del suo valore, e del codice da cui lo ha tratto. Anco per la forma del dettato è in ogni parte commendevole questo discorso, e

(1) *Storia di* RINALDINO DA MONTALBANO, *romanzo cavalleresco in prosa*, *pubblicato per cura di* CARLO MINUTOLI. Tipografia Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1865.

(2) È un codice già Uriziano col numero 147 della classe XXIX, di carte 142 a due colonne appartenente alla fine del secolo XIV.

noi non temeremmo affermare essere una delle migliori scritture uscite dalla penna del signor Minutoli: vi è dottrina profonda e non grave, un abito sciolto e bene elegante. Nè il giudizio nostro può essere sospetto: noi ci potremmo per avventura ingannare, ma non sapremmo certamente falsare l' opinione nostra: e in vero, quando l' opera del Minutoli non ci parve sempre laudabile, noi dicemmo la sentenza nostra liberamente, e non ne dobbiamo sentire altro rimorso se non di essere stati forse soverchiamente severi: il che per avventura si può più facilmente essere con i valenti davvero che con i mediocri.

Del valore del romanzo non discorriamo, sendochè ben lo mostri il Minutoli, e ben si paia da per sè a chi ha conoscenza dell' antica letteratura. Diremo solo che il valente editore vi ha aggiunto in fine, con molto senno, una tavola di voci e maniere meritevoli di osservazione.

Un' opera di molta lena è pure uscita in questi giorni, e della quale ci occorrerà gravemente discorrere; essa è intitolata *Etimologico dei vocaboli italiani di origine ellenica*, (1) ed è lavoro di un uomo dottissimo nella lingua greca e in altre molte, il signor Marco Antonio Canini, il quale vi ha mandato innanzi una sapiente monografia intorno i nomi Dio e Uomo. Per quanto in breve tempo abbiamo potuto vedere ci è parso lavoro molto ben pensato ed ordinato, e da essere ricevuto con molta festa dagli studiosi, i quali da molto tempo ne provavano il bisogno, e ne aveano il desiderio.

Una cara scrittura ha poi pubblicata Augusto Conti intitolata, *Giovanni Duprè* o *dell' Arte* (2): sono dialoghi tra l'autore e l'artefice, in cui sapientemente si ragiona dell'arte, come può chi aggiugne vero sentimento di quella a peregrini studi, ed ha forte intelletto.

Il Fanfani afferma che non disparerebbero nè meno a canto a quelli del Tasso, noi crediamo che difficile sarebbe confonderli insieme, essendo che se quelli del Tasso sieno insuperabili per semplicità e castigatezza di dettato, quelli del Conti non incappino in quel fare accademico di cui non sono scevri gli altri del Tasso.

E a proposito d'Arte ci occorre in mente un savio libretto scritto da un giovane, ma di senno maturo, e il cui nome corre lodato in Italia.

(1) *Etimologico dei vocaboli italiani di origine Ellenica con raffronti ad altre lingue, compilato da* MARCO ANTONIO CANINI *e preceduto da una monografia dei nomi* Dio *e* Uomo; *e dei vocaboli affini.* Torino, Unione tipografico editrice, 1865.

(2) *Giovanni Duprè o Dell'arte. Dialoghi due* di AUGUSTO CONTI. Pisa, tipografia Nistri, 1865.

Egli è Ferdinando Martini, il quale ha dettato alcuni principii intorno *l'arte contemporanea e l'esposizione della nuova promotrice* (1). Come si può vedere dal Titolo l'autore non mostra di essere un purgatissimo scrittore, nè di sempre por mente al pieno svolgimento della frase, chè, lasciando dell'uso di alcune parole, non ci pare che la locuzione *nuova promotrice* sia ben chiara e precisa, essendo che anco aggiungendo la parola *Società*, di cui non crediamo poter concedere l'ellissi, resterebbe sempre ad osservare che delle *società promotrici* ce ne possono essere, e ce ne sono, ancora di arti, che, se sono buone, non si dicono belle.

Ma a queste sono cose da poco, e non gravi peccati sono nel libro in fatto di lingua; ma anco i leggeri non sarebbero, se il Martini non fosse un po' insofferente delle leggi che gli scrittori e l'uso ci dettero: e appunto per questa sua insofferenza noi abbiamo voluto notargliele, parendoci anco che scrivendo d'arti debba uno piacersi di mostrarsi avanti nella propria: e ciò a lui notiamo più volentieri questa volta che, scrivendo lui meglio che usato non sia, ci è parso mostrarsi di quelle leggi meno intollerante: lasciando dunque di queste piccole mende diremo che il Martini scrive con facilità e bastante chiarezza, e assai pienamente discorre le sue idee, nelle quali, se non in tutte conveniamo, pure troviamo in tutte molto ingegno e sapere. E mostra molto savio accorgimento nell' autore l'avere tolto a cagione del suo discorso la mostra della società promotrice delle arti belle, ma non avere però circoscritto il suo discorso alla mostra stessa. I dipinti esposti sono occasione a meditare intorno l'arte odierna, discorrerne e giudicarne; ma lo autore non si circoscrive nelle sale della mostra, e spaziando fuori riesce a fare uno scritto buono per ogni tempo e per ogni persona. Ed una conseguenza molto importante, ci sembra poter trarre dallo scritto del Martini, quando mostra come oggi in Francia la pittura sia molto meglio avviata che in Italia, e darne opere di gran lunga migliori. Imperciocchè, come egli nota, sia là cresciuta in onore quando gli artefici si sono posti a studiare i capilavori delle scuole italiane, e si sia all' incontro immiserita in Italia quando questa si è voluta dipartire dalla scuola degli avi. Non è dunque che laudando gli stranieri si voglia dire d'imitar questi, ma sì bene quelli per cui gli stranieri sono oggi laudabili. Questa ci sembra la conclusione che ne viene dalle parole del Martini, se noi non ci siamo per avventura ingannati, e questa conclusione ci sembra dover raccomandar grandemente. A questa

(1) *L'arte contemporanea e l'esposizione della nuova promotrice per* FERDINANDO MARTINI. Firenze, A. Bettini editore, 1865.

pongano mente i pittori italiani, e la pittura tornerà in onore fra noi se sappiano far prò di questo insegnamento.

Dobbiamo pure annunziare che è uscito il primo volume delle opere di Leonardo Vigo (1) il quale contiene il *Ruggero* poema in venti canti del quale diremo tosto possiamo averlo letto.

Passandoci di molte altre opere che pur dovemmo notare, e delle quali parleremo nelle future dispense, ci occorre senz' altro dire alcuna parola degli *Elementi di geografia e cosmografia* del Prof. Pacini (2).

Di questo libro occorrerebbe tener lungo discorso perchè molti sono i suoi pregi, e perchè d' ogni pregio converrebbe dire essendo essi di molta importanza. Principalissimo è la purezza del dettato; che, come tutti sanno, la parola e la frase del Pacini scaturisce di vena, come l' acqua da una roccia; egli raccolse dai buoni scrittori e dal popolo, ove sono ancora le parole e le frasi tutte vive e piene di espressione, serbando loro forma italiana.

Egli ha caro la forma paesana della prosa, e cerca anco i pensieri acconciare a quella veste semplice e schietta il perchè studia le cose difficili tornare facili, ed anco i concetti e le idee più reposte le volge in facili e piane, sì ch' ell' è una meraviglia. Niuno certo dunque meglio di lui per esporre ai giovani cose non agevoli ad intendersi e ad impararsi. Dire che il Pacini vi racconta e vi mostra là, come nulla fossero, tante belle cose di cosmografia e di geografia, che in bocca di certi accademici paiono sì astruse da non intenderle se non loro. E a dir vero in quella loro lingua nuvolosa e profonda non le possono intendere se non essi.

Comincia il libro del Pacini con una breve e facile descrizione del globo, delle sue parti, della lor divisione, dei mari, degli stretti, dei golfi, e dell' isole di ciascuna; e data così una prima idea di tutto il globo, piglia i suoi fanciulli per mano e gli porta a fare un giro intorno la Europa, partendo da Livorno.

Egli gli adduce per la *riviera* di Levante e di Ponente al confine d' Italia, d' onde tocca il Belgio, l' Olanda, la Danimarca, la confederazione Germanica, la Russia la Svezia, e via di seguito, sinchè per il Quarnaro rientra in Italia.

Mai si, - diranno i lettori che questo giro deve esser noioso per i fanciulli. Sentirsi dire tanti nomacci, di mari di laghi, di mon-

(1) *Opere di* LIONARDO VIGO, volume I. Catania, stabilimento tipog. di G. Galatola, 1865.

(2) *Elementi di geografia e cosmografia compilati dal prof.* Silvio Pacini. Quarta edizione aumentata e corretta. Firenze, presso Felice Paggi, libraio editore, 1865.

ti, e di fiumi, senza veder nulla di bello... Tutto al contrarlo: il Pacini ha l' Arte di piacere e di divertire, ed egli in questo giro sa come ricreare la mente dei giovanetti. ad ogni luogo che passano narrando loro a modo di parentesi qualche particolare del luogo stesso. Passa dal golfo di Guascogna e dice loro che non è bene trattenersi perchè le tempeste vi sono frequenti e furiose; da Newcastle e lor dice che quivi è gran fabbrica di carbon fossile; tralascia di entrare in Irlanda perchè la miseria di quel paese avrebbe straziato il lor cuore; corrono l' Olanda, e lor mostra le dighe, famosa difesa al mare irrompente; entra nel golfo di Botnia, e prega un buon pilota a salvar la nave da quel laberinto grandissimo d'isolette e di scogli; è in Astralkhan e avvisa di far procaccio di pelliccie, delle quali è quivi grande il bisogno e via di seguito, così che quando uno ha incominciato a leggere è d'uopo seguitare fino alla fine. E non solo questo modo di narrare ingenera diletto, ma fa più facile il ritenere.

A questa parte, che è una specie d'introduzione, segue la cosmografia, il cui studio aiuta con figure interposte nel testo ed a cui seguita un'appendice intorno il calendario e le misure.

Viene quindi la Geografia fisica, dove, dopo aver detto della origine e della superficie della terra, parla delle varie forme che prende la terra e dei loro nomi, sì come delle penisole, isole, monti ec, quindi della idrografia in cui spiega le sorgenti,. i pozzi artesiani, i fiumi, i laghi, l'oceano, e i vari loro stati, per poi venire a dire dell'atmosfera e dei fluidi aeriformi.

Ma la superficie del globo è sovente modificata, ed ecco che il Pacini vi parla delle cause che producono queste modificazioni, dell'azione cioè dei tre elementi fuoco, aria, acqua. E dopo aver detto delle materie, della distribuzione geografica dei vegetabili e degli animali, parla sapientemente dell' uomo come ente fisico.

Viene in ultimo la parte sostanziale del libro che è la geografia politica.

Prima di parlare dei diversi paesi, dice di ciascuna parte del mondo dandone la descrizione generale, poi di ogni paese del quale porge prima la descrizione storica, quindi una descrizione generale, per far seguire la geografia fisica in cui tratta dei monti, fiumi, laghi, canali, golfi, capi ed isole.

Segue poscia la divisione, le città e i luoghi considerabili, i porti, le città marittime, e tutte quelle cose che sono degne di ricordo secondo la diversa condizione di un paese; parlando p. es. della Svezia, dirà dei possedimenti svedesi fuori di Europa, e similmente parlando della Spagna e della Inghilterra.

A noi leggendo questo libro è parso non potersi desiderare di meglio, ed è perciò che ne abbiamo voluto esporne l'economia essendo di libri sì fatti sia grande il bisogno quanto è raro l'esempio. Più che altro ne abbiamo mostrato l'ordine e il modo con che è fatto, perchè specialmente nell'ordine e nel modo sta il valor loro, e perchè sì fattamente si mostra più che non con le chiacchiere, che potremmo averne fatte.

Secondo il nostro intendimento dovremmo, lasciando di parlare dei libri, venire a discorrere di alcuni atti in questi ultimi tempi compiuti dal ministro della pubblica istruzione: ma essendo corto il tempo ciò faremo nella vegniente dispensa. Noteremo qui di volo come i fatti abbiano mostrato vere le parole, che noi dicemmo intorno ai modi usati dal ministro per togliere ai cherici l'istruzione secondaria. Noi dicemmo che anzi tutto voleva essere opera di ristorazione, e quindi di distruzione, e molti risero alle nostre parole, molti a cui par tutto fatto distruggendo: ma essi poi si doverono atteggiare a mestizia, e labbreggiare lamentazioni vedendo in questa nostra Firenze raddoppiarsi quasi il numero dei discepoli alle Scuole Pie. E ciò doveva essere dacchè il governo si era lasciato cogliere dal principio dell'anno accademico senza che il Ginnasio fosse ordinato, e senza che potessero aprirsi le scuole. E naturalmente anco quelli che avrebbono desiderato mandare i giovani al Ginnasio secolare doverono mandarli dai padri scolopici. Avevamo ora ragione di dire edificate e poi distruggete? Ora il Ginnasio è aperto, e si fanno le grandi promesse, e si prevedono i più lieti effetti. Noi desideriamo grandemente che le speranze non vadano perdute.

Intanto siamo lieti di poter terminare questa cronaca con una lettera che intorno la letteratura e la istruzione in Ancona noi riceviamo da un suo cittadino. Noi speriamo che altre lettere di altre città faranno seguito a questa, come noi abbiamo altra volta annunziato.

G. Ghivizzani.

Lettere italiane intorno la istruzione e la letteratura.

*Egregio Sig. Direttore*,

D'Ancona, Novembre 1865.

Credo che il dir alcuna cosa intorno ai progressi morali ed intellettuali di Ancona, non sia per tornare cosa inutile, perchè la città vedendo le buone opere sue lodate di altre migliori può in seguito farsi promotrice; e le città sorelle, in qualche parte ne imiteranno l'esempio. - È questo che m'ha fatto saltar in capo di scrivere qualcosa pel

suo pregiato giornale, in cui delle cose buone si parli, e le cattive si riprendano. L'impresa non è sì facile come a prima giunta ad alcuno può apparire; ma mi vi sobbarco non per la vana smania di scrivere, ma per amore del mio paese. Se le mie corrispondenze saranno accette a' lettori della *Gioventù* ne sarò ben lieto; se no, deporrò il pensiero, di un' impresa troppo ardua per me.

Oggi più che delle istituzioni voglio tenerle parola degli uomini, che Ancona non poco onorano, valendo ciò, secondo me, a chiarire sempre meglio la bontà di certi stabilimenti filantropici, che per opera loro nella città son sorti.

Il ch. Dott. Cav. Girolamo Orsi è uomo che si privilegia e per il suo ingegno, e per il modo degno in che lo impiega. È opera sua se la città nostra potè essere dotata e degli Asili di Carità per l'Infanzia, e della Società Vittorio Emanuele, che è una di quelle instituzioni che si propongono il vero bene del paese; avendo per fine il moralizzare, istruire e beneficare il popolo che procura, con tutte le forze sue, di elevare a dignità vera di popolo. - Anche come scrittore l'Orsi fa un gran bene al paese, e quantunque negli scritti suoi ameresti alcuna volta di rinvenire un periodo un poco meno contorto e delle parole meno strane e meno forestiere, pure quegli scritti son degni d'esser letti per la profondità di dottrina che da essi traspare.

Valente storico ed archeologo è il conte Carlo Rinaldini, egli lavora assiduamente intorno ad ogni antica iscrizione od altro, che gli venga a mano affine di arrecar lume intorno o moltissimi fatti della storia Anconitana. E credo che egli farebbe opera di vera carità patria se attendesse a presto regalarci il racconto delle vicende d'Ancona da'primi tempi sino a noi; che oggi egli solo, ce lo potrebbe dare esattissimo, per il tesoro di cognizioni che possiede e per i documenti che ha raccolti. Gli scritti di questo illustre Anconitano meritano d'esser letti attentamente e per la forma di stile, chè elettissimi sono sempre, e per la copia d'erudizione che vi ha ne'suoi lavori.

Nella poesia si distingue Filippo Barattani, di cui ebbi già a discorrere in questo giornale medesimo. Poesie non triviali egli detta, ma secondo le norme del buon gusto, e dagli scritti suoi traspare lo studio accurato che ha fatto sui buoni poeti, ma specialmente sul padre della italiana letteratura il divino Alighieri. Il Barattani anni addietro regalava alle scene italiane alcuni Drammi lirici e Tragedie liriche che sono commendevoli per ogni rispetto.

Dopo l'èra nuova di libertà e di luce Egli mandava alle stampe *Il viaggio dello spirito* che veniva lavorando nel tempo in cui ogni

libero pensiero era delitto; e forse avrebbegli costato la vita, se il manoscritto fosse capitato sotto le mani del dispotico governo. Altro lavoro in questi ultimi mesi pubblicava l'egregio poeta *I legati di Clemente VII*; del quale non istarò ora a dir nulla per averlo fatto altra volta. - Solo mi rincresce che in Firenze, la quale ha nome di gentile, siasi da alcuni giornalisti tentato di scoraggire il giovane scrittore, gridando l'anatema al suo lavoro, il quale se altri pregi non avesse, e ne ha molti, purchè spassionatamente si voglia giudicare, ha quello d'infondere nel petto dell' ascoltatore, con nobilissimi versi, l'amor della patria e l' odio ai tiranni; e ciò secondo me è opera degna e laudabile. L' insultar poi, che fece l' appendicista dell'*Opinione* il pubblico anconitano non solo, ma ancor quello bolognese reputandolo quasi un ignorante per aver bene accolto il Dramma del Barattani non mi pare opera degna; e lo scrittore dell' articolo dovrebbe sapere che nessun pubblico per solito è indulgente, e che per conseguenza se il lavoro di Barattani e in Ancona e fuori fu applaudito, è segno che lo meritava. Ma io non vo' spendere più parole per difendere un amico mio, che d' altronde non n' ha bisogno stando i fatti a testimoniare la falsità delle accuse lanciategli contro dall' appendicista dell' *Opinione*.

Ad altra mia riserbo il parlare delle istituzioni filantropiche, delle scuole ec., perchè questa è già troppo lunga.

Cesare Rosa.

## Politica.

Un pacifico ma grave ed importante avvenimento si è verificato in Italia dopochè ci siamo l'ultima volta intrattenuti coi nostri lettori: le elezioni politiche. Il 22 Ottobre si è fatta fra noi una di quelle rivoluzioni incruenti delle quali solo l' Italia ha il privilegio. - Due partiti si trovavano a fronte, i consorti ed i progressisti. Ricco il primo per denaro, per aderenze, potente pel governo della cosa pubblica lungamente ed a proprio vantaggio usufruito; povero l'altro di mezzi e di aiuti, di continuo depresso da quei che del timone dello stato si eran giovati ad utile proprio, od a proteggere clericali, borbonici ed altra gente consimile. Sembrava quasi una lotta puerile e ridicola, uno contro cento, una intera nazione contro pochi intemperanti, ed incontentabili *rompicolli*. Eppure gl' intemperanti, gl' incontentabili, i rompicolli vinsero, e i ricchi, i potenti, i soddisfatti ebber la peggio. È questo avvenimento soltanto la vittoria di un partito, ovvero il trionfo d'un principio? È un fatto indifferente, ovvero degno di osservazione e di nota? Sembra non esser necessaria grande acutezza d' ingegno a concludere per la seconda ipotesi. Le recenti elezioni politiche furono inappellabile sentenza condennatoria di un partito oltre

ogni dire infesto alla patria, perchè la corruttela ed il particolar tornaconto di pochi consorti aveva eretto e mantenuto a sistema di governo, e la condanna di quel partito include altresì la condanna del principio ch'era in lui incarnato. Dopo il responso solenne delle urne a niuno è più dato di alimentare illusioni sul conto della opinione e della volontà della nazione. L'epoca delle consorterie è finita per sempre! Ed il voto del paese fu esplicito e perchè non rimanesse luogo a dubbiezze l'ostracismo non fu dato a nomi ignoti od uscuri del partito consortesco; i suoi più valorosi campioni rimasero sul campo di battaglia. Bonghi, Galeotti, Giorgini, Poerio, Massari, Ricasoli Vincenzo si trovarono del tutto fuori di combattimento con moltissimi altri di minor conto; i meno che riuscirono a fornire la corsa arrivarono alla mèta pesti e malconci; lo stesso commendatore Peruzzi se riescì a salvarsi dal naufragio lo deve non già alle forze sue proprie o degli amici suoi, ma al non aver saputo il partito liberale fargli valida ed efficace opposizione, o ad un biasimevole equivoco che divise i voti di coloro che alla consorteria intendevano a fare argine, al non essersi i liberali accorti che nelle lor fila si erano insinuati alcuni moderati, con quali intendimenti è facile l'indovinare.

I consorti vedutasi fuggire, in modo tanto inatteso, quella vittoria, sulla fede della quale avean sempre dormito placidi sonni, ne menarono grande scalpore, e ne levaroro altissime grida; ed il loro Bonghi in un accesso di bile non si peritò a scrivere e stampare che le elezioni erano il resultato di *una corrente d'odio ad ogni pregio di cultura*, che gli elettori erano un popolo di cretini e gli eletti un branco di ignoranti. Certo una inattesa e solenne sconfitta deve aver tolto di senno chi era per lunga consuetudine avvezzo a vincere e stravincere, ma è certo ancora che coteste postume e gratuite invettive all'indirizzo di chi nei limiti legali usò di un diritto sancito dalla legge, empirono di maraviglia quanti credevano al senno pratico, se non in altro nei propri interessi, della consorteria; e maggior meraviglia recò lo scorgere che i diarj più notevoli della passata maggioranza, immemori del sapiente ammaestramento popolare doversi la roba sudicia lavare in famiglia, ponendo invece, come suol dirsi, i panni sporchi alla finestra, riproducessero, levandole al settimo cielo, le intemperanze e le contumelie che il loro amico e patrono in un accesso di..... passione avea a larga mano gettate sopra gli elettori. - Invero il dolore della patita sconfitta, avea lasciato lo sgomento nelle sgominate fila dei pochi superstiti; il pensiero del perduto prestigio e degli amici e consorti caduti li aveva tolti di senno. Ai mali estremi però sovvengono gli estremi rimedi o i vecchi amici, traendo da tutto partito.

Al Ministro delle Finanze prese vaghezza di fare una corsa e di desinare a Cossato, paese celebre per aver scelto a deputato il Signor Quintino Sella. Il ministro, che è uno sviscerato e platonico amante degli usi della libera Inghilterra, trovò ben fatto di spifferare dopo pranzo uno *speach* ai suoi elettori, e parlò come quell'aureo santo che meritò l'aggiunta di *bocca d'oro*.

In cotesto discorso non so che cosa sia più degno di osservazione se il fare tronfio e pettoruto o l'assoluta nullità del concetto. Gli elettori di Cossato che erano stati presenti al pranzo non furono però di

questa opinione, dappoichè *si vera sunt exposita* le parole dell'onorevole Sella furono a più riprese coperte di applausi.

E dove non era possibile applaudire senza dar prova manifesta, anco dopo pranzo, di aver fatto dirvozio col senso comune, gli elettori di Cossato si contentarono di ridere. E così fecero quando l'illustre restauratore delle finanze italiane si dichiarò amico dei preti, perchè avendo essi in mano l'arme potente del confessionale certo si sarebbero adoperati a vantaggio dello Stato niegando l'assoluzione, per esempio, a chi non avesse fatta con verità la denunzia dei redditi per l'imposta della ricchezza mobile. Gli elettori di Cossato ebbero davvero ragione di ridere in quel momento, ma chi non può ridere è l'Italia

Infin che il danno o la vergogna dura

di essere governata da così splendidi ingegni. La sconvenienza di cotesta frase non sfuggì nemmeno ai panegiristi ordinari di ogni ministero e di ogni ministro, sicchè a mitigarne l'impressione posero in ispaccio un tale rescritto Selliano, col quale si ordinava la soppressione, nella Corte de' Conti di Napoli, del posto di cappellano che dovea dir messa, nei giorni di seduta pei signori consiglieri.

Qualunque sia il fatto anteriore, è cancellato da quello posteriore che di gran lunga gli sovrasta. Forse la timorata coscienza rimordeva al ministro delle finanze per quel primo atto, sicchè venendo poi a ricordare che, a questo mondo, passato, presente, avvenire, tutto è in mano di Dio, trovò ben fatto di riconciliarsi co' suoi rappresentanti in terra, e l'amarezza data loro a Napoli, colse l'occasione propizia per mitigare colle dolcezze di Cossato.

Così la consorteria ormai mal reggentesi in gambe, ed il signore Sella al quale le tenerezze religiose assicuravano, se pur è possibile, nuovi avversarj pensarono di porgersi amica la mano, e la lega fu fatta ed i segni evidenti non tardarono a manifestarsi. I diari de' consorti difesero ed incensarono lo *speaker* di Cossato, mentre i più notevoli fra i rejetti dalle urne venivano, con manifesto dispregio degli elettori, inalzati ai seggi del Consiglio Superiore per la pubblica istruzione. Così rimase provato che una mano lava l'altra, ma non siamo ancora convinti che, in questo caso, tutte due lavino il viso.

Poi venne l'apertura del Parlamento, fissata pel 15 di novembre, ma rinviata ed effettuata il 18 per la gita fatta dal Re a Napoli a visitare quella nobile città travagliata dal flagello del morbo asiatico.

La parola del Re d'Italia risuonò per la prima volta nel Salone dei Cinquecento dinanzi ai rappresentanti della nazione. Quella voce era la medesima che al cominciare del 1859 avea destato un fremito nel cuore di ogni Italiano e poco appresso suscitato il grido di guerra allo straniero, ma negli accenti che escirono da quel labbro, al quale anco una volta pendeva intenta l'Italia ed il mondo civile, parlarono un linguaggio al quale non eravamo abituati. Ma non ci eravamo nemmeno aspettati di più perocchè, le parole ispirate o consigliate da Quintino Sella non potevano essere quelle ispirate e consigliate da Cammillo Cavour.

Il discorso della Corona questa volta presenta l'effetto di una veste di più colori. Infatti prendasi la circolare Lanza ai prefetti

sulle trattative colla Corte Papale, la circolare Lamarmora agli agenti italiani all' estero, la circolare Natoli ai prefetti sulla elezioni e lo *speach* di Cossato ed estraendo una o due frasi da ciascuno di questi documenti e riunendole insieme coll' aggiunta dei necessari ingredienti si ha bello e fatto il discorso d' inaugurazione della nona legislatura; che in tal modo cucito insieme non poteva essere e non fu altro che un pallido riflesso di quei pallidi documenti.

Ora la Camera ha cominciato e condotti già quasi a fine i lavori preparatorj della verificazione dei poteri. Tutti i partiti mirano a costitursi, tutti tendono a diventare la maggioranza e tutti potranno approdare a qualche cosa fuorchè coloro che la furono nella passata legislatura.

La sinistra è di molto rafforzata, ma non in modo tale da costituire una forza prevalente. Come questa prevalenza ed a chi potrà essere assicurata? Colla riunione di tutte le forze cospiranti ad un solo ed unico fine, a chi saprà una volta finalmente porre in disparte ogni quèstione di nomi e di persone per dibattere soltanto la questione dei principj e per questi e con questi impegnare la battaglia.

Oggi è suprema necessità impedire che la sgominata consorteria, si riannodi è suprema necessità sconfiggere la nuova lega che i consorti e l'eletto di Cossato han formata. Questo scopo può di per sè solo raggiungere la sinistra? Non lo crediamo. Si valga ella adunque di tutte le altre forze che pur sono nella Camera e che pur si propongono quel medesimo fine. Queste varie forze si leghino insieme almeno a conseguire quella suprema necessità; e quando colla sconfitta della lega Sella e consorti, l' Italia sia certa che agli uomini i quali di lei fecero tanto mal governo è per sempre chiuso l' adito al potere, noi non ci lagneremo certo che la sinistra mostri di essere un partito ed un partito serio e faccia da sè ciò che nel regime costituzionale ogni partito ha diritto di fare e deve fare, afferrando col potere le redini della cosa pubblica.

Gli uomini eminenti, gli egregi cittadini, i veri patriotti che formano la sinistra parlamentare, ricordino che il gran partito nazionale è stato sempre una delle più care e nobili aspirazioni di ogni libero ed onesto italiano che ama davvero la sua patria, ma che sventuratamente, è sempre una aspirazione Sull' altare della patria offrano in olocausto ogni personale rancore, ogni antipatia personale, ogni ragione di dissidio e per l' amore che vivissimo tutti portiamo all' Italia, la nostra cara e gran madre comune, ajutiamoci tutti l' un l' altro a compiere l' opera stupendamente iniziata dagli elettori il 22 di Ottobre.

La stella d' Italia tornerà a splendere soltanto laddove sia per sempre chiuso l'adito del potere a coloro, che accecati dal suo splendore si arrovellarono ad offuscarla.

Avv. Odoardo De Montel.

NUOVA SERIE, Vol. I. 1865 VIII della Collezione.
Dispensa 6. Dicembre.

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

# DEL LEIBNIZ

## E SEGNATAMENTE DELLA DOTTRINA DI LUI SULLO SPAZIO E SUL TEMPO

DISSERTAZIONE FINALE

DI VINCENZO SARTINI

(Vedi avanti pag. 349).

## II.

### Esame della dottrina del Leibniz sullo spazio e sul tempo

§. 1 - Due parti nella questione sulla natura del tempo e dello spazio, l'una teorematica e riguarda gli attributi di essi, l'altra problematica e si riferisce alla natura più occulta di essi. - Principali opinioni intorno al tempo ed allo spazio. - Quale tenga il Leibniz. - Lo spazio per il Leibniz non è soltanto ideale, ma reale altresì. Così è del tempo. - Estensione e durata sono il fondamento dello spazio e del tempo; ambedue i primi sono anch'essi ideali e reali. - Passi del Leibniz che lo provano. - Che se ne concluda. - Pitagorici. - Obiezioni del Clarcke e risposte del Leibniz. - Si esaminano alcune altre obiezioni. - Riepilogo della dottrina.

§. 2. - Si rigetta la dottrina di uno spazio e di un tempo uniformi e vacui. Giulio Simon. - Il Mamiani distingue nello spazio limiti in dentro, in fuori nessuno. - Non c'è ragione di ricorrere ad uno spazio e ad un tempo indipendenti dalle cose. - Su tal soggetto si espongono le obiezioni del Leibniz al Clarcke. - Le quali si riducono al principio della ragion sufficiente e degl' indiscernibili. - Tutta la questione consiste nel sapere se possono esistere due indiscernibili. - Come intenda il Leibniz, la teorica della identità degl'indiscernibili. - È in fondo la teorica della individuazione degli scolastici: principali opinioni di essi. - Che si dica sopra di essa, e che se ne concluda contro la uniformità assoluta dello spazio e del tempo. - La fisica e la meccanica son favorevoli alla opinione del vuoto assoluto?

§. 3. - Tempo e spazio si reputano infiniti e illuminati per solito da chi ritiene che sieno contenenti e uniformi. - La nostra dottrina esclude in essi quelle pro-

prietà, e la ragione le giudica contrarie al concetto dello spazio e del tempo. - Obiezioni del Leibniz al Clarcke. - Il Leibniz non adopera sempre con proprietà la parola infinito. - Esame di alcune affermazioni di lui. - Il Foucher de Careil dà tre significati all'infinito leibniziano. - Ragionamenti del Gerdil contro il numero infinito. - Si chiariscono i concetti dell'infinito, dell'indefinito e del finito. - Opinione del Bordas-Demoulin. - Cenni storici sull'idea dell'infinito presso i filosofi. - Ci si ferma specialmente su San Tommaso, notando qualche errore, e sopra un'antinomia della Ragione pura del Kant.

§. 4 - Si rifiuta l'opinione di coloro che ammettono l'infinitamente piccolo nel tempo, nello spazio e in ogni altro composto. - Ogni composto risulta di componenti indivisibili, e semplici. - Si risponde alle obiezioni fatte contro tal dottrina, assumendo il concetto di relazione. - Atomisti e Monadisti. - Assurdi che derivano dall'ammettere la divisione infinita e indefinita del composto reale. - Ragionamenti d'Eulero. - Si rifiuta parimente l'opinione di coloro che dicono cadere la divisione indefinita e infinita non nel composto reale, sì nell'ideale. - Opinione del Leibniz su questa materia.

§. 1. Non c'è chi dubiti che le questioni attinenenti alla natura dello spazio e del tempo sian da porsi fra le più elevate e le più difficili della metafisica, tanto se si considerino nella loro intrinseca natura, quanto se si abbia riguardo alle molteplici e diverse opinioni che in ogni tempo sono state esposte dai filosofi, acciocchè se ne avesse una spiegazione soddisfacente. Per la qual cosa ben lungi dal voler fidare in noi stessi, ci siam messi a meditare sui pensieri di un gran filosofo per paragonarli a quelli di molti altri, e vedere se dall'esame delle ragioni che per una o per un'altra opinione sono state prodotte ci sembri di poter ricavare qualche cosa di più verosimile, di più probabile e di certo. È necessario adunque stabilire che in questa questione sono due parti da distinguersi accuratamente, le quali corrispondono a ciò che diremo sembrarci o più probabile, ovvero certo e indubitato. La prima parte della questione è problematica e si riferisce alla natura intrinseca del tempo e dello spazio; la seconda la crediamo teorematica, e riguarda non la natura intima ma gli attributi di essi, cioè se a loro convenga le qualità dell'infinito, dell'indefinito o del finito. Voglio dire che accertato quale di questi attributi convenga ad essi e quale disconvenga, resta sempre disputabile se il modo del loro essere abbia questa o quest'altra natura; la qual cosa è perappunto ciò che è maggiormente contraverso e disputato frai metafisici. Ma se questa parte è più oscura e più difficile a risolversi, non dubitiamo di dire che la maggiore importanza si deve dare dall'altra che è teorematica, perchè teorematica; essendo carattere proprio dei teoromi di avere più stretta relazione con tutte quelle verità che formano il tesoro dello spirito umano. Però determinando la parte teorematica, se potremo rilevare che ella in modo diretto o in modo

indiretto ci obblighi ad affermare qualche verità anche nella parte problematica, e a determinare chiaramente in che soltanto sia lecito disputare, ne avverrà che anche la soluzione del problema acquisterà dinanzi allo spirito maggiori gradi di probabilità e verosimiglianza.

Per comprendere il pensiero del Leibniz intorno allo spazio e al tempo, non ci si può fermare a un passo solo, ma bisogna considerarne più, nè quelli interpretare separatamente e staccati dal luogo ove stanno, ma riunirli insieme e considerarli nelle loro attinenze. Se no, si corre il pericolo di cogliere per metà i concetti o di trovarli contradittori e indegni di lui: indi le varie interpetrazioni spesso contrarie. A quattro principali si possono ridurre le opinioni intorno allo spazio. La prima è di quelli che confondendo la estensione colla sostanza dei corpi, negano che si dia uno spazio indipendente da essi. La seconda è di coloro che pongono la sostanza dei corpi essere estesa, ma darsi altresì uno spazio reale uniforme e vuoto, del quale sono modi e limitazioni le varie estensioni dei corpi. C'è poi l'opinione di coloro che ritengono lo spazio per cosa ideale, sia obiettiva, sia subiettiva. Finalmente altri crede che lo spazio consista in un sistema di relazioni che hanno le cose fra loro. - Intorno al tempo, tre massimamente sono state le opinioni sostenute. La prima la tengon quelli che sono per un tempo vuoto, per dir così, e indipendente dal succedersi dei momenti nella esistenza delle cose; del qual tempo le singole durate sono modi, come l'esteso dello spazio. V' ha secondariamente chi considera il tempo soltanto ideale, anch'esso vogliasi obiettivo o subiettivo. V' ha finalmente l'opinione di quelli che stimano il tempo consistere in un ordine di successioni che accadono nelle cose reali che durano e continuano ad esistere. - Sì per il tempo che per lo spazio va annoverato il Leibniz fra coloro che seguono l'ultima sentenza che egli esprime così: « Io poi ho fatto vedere più volte che reputo lo spazio essere qualche cosa di semplicemente relativo come il tempo, un ordine cioè di *coesistenze*, come il tempo un *ordine di successioni* » (Lettres entre Leib. et Clar. Erd. p. 752).

Ma quest' ordine di coesistenze e di successioni è ideale soltanto o anco reale? E in che consiste quest' ordine? Ecco dove sta la difficoltà e dove cadono le diverse interpretazioni. Si dice da molti che il Leibniz ha considerato lo spazio e il tempo come cose ideali soltanto; e passi de' suoi scritti ove affermi che son cose ideali non mancano davvero. Resta a vedere se sieno ideali solamente, la qual cosa risulterà dal confronto di più luoghi che si vogliono addurre. « Ecco (egli dice nel § 47 della 5.ª al Clarcke) ecco come si formano gli uomini il

concetto dello spazio. Considerando essi che molte cose esistono allo stesso tempo, vi scuoprono un certo ordine di coesistenza, secondo il quale la relazione di una cosa o di un'altra è più o meno semplice, scuoprono cioè la loro situazione e distanza. Se accade poi che uno di quegli esistenti cangi rispetto verso una moltitudine di altri, questi, serbandola fra loro, e che un altro coesistente nuovo venga a porsi con essi nelle stesse relazioni del primo, dicono che è venuto al suo posto; e tal mutazione accadde in quello che è la causa immediata del cangiamento. E quando molti obietti mutassero secondo regole conosciute di direzione e di celerità, si potrebbe determinare il rapporto di situazione che ognuno terrebbe verso gli altri, e anche quello che ogn'altro avrebbe verso ciascun altro se non avesse mutato o se diversamente avesse mutato. E supponendo che fra questi coesistenti vi fosse un numero sufficiente di quelli che non avessero fra loro cangiato, si direbbe che quelli che hanno relazione con questi esistenti fissi, occuperebbero lo stesso luogo di altri che prima avessero avuto relazione con quei fissi. Ciò poi che comprende tutti questi luoghi chiamasi spazio. La qual cosa ci mostra che per aver l' idea di luogo e perciò di spazio, basta considerare queste relazioni e le regole dei mutamenti e non c' è bisogno d' immaginarsi una realtà assoluta, fuori delle cose . . . . .

Ma giova qui notare la differenza che corre fra il luogo e le relazioni di situazione che son nel corpo occupante quel luogo. Imperocchè in luogo di A e di B (successivamente) può essere lo tsesso; laddove le relazioni del corpo A coi corpi fissi non sono mica uguali precisamente a quelle di B, che piglia il posto del primo. Fra le relazioni che hanno due corpi c'è soltanto una somiglianza, perchè essendo due soggetti differenti non possono avere la stessa *affezione* individuale, non dandosi in due soggetti la stessa qualità, nè potendo passare da soggetto a soggetto. Lo spirito però non contento della somiglianza, cerca l' identità e la concepisce fuori di questo soggetto, ciò che qui si chiama luogo e spazio. Per altro questa cosa non può esser altro che ideale, contenendo un certo ordine ove lo spirito pensa l'applicazione delle relazioni ». Se non c' inganniamo, in questo passo son da fare le seguenti osservazioni: 1.° che parlando dello spazio il Leibniz intende discorrere di ciò che fa sì che una cosa sia collocata nell' universo, e non di ciò che rende i corpi estesi; 2.° che quest' ordine di relazioni che determina i luoghi e forma lo spazio altro è reale, altro ideale, giacchè distingue il luogo dalle relazioni di situazione appunto per mostrare che lo spazio ideale prescinde dalle

condizioni concrete delle cose reali, e delle loro reali relazioni, vale a dire, dalle condizioni concrete dello spazio reale.

Il Leibniz adunque combattendo l'opinione del Clarcke, il quale poneva uno spazio assoluto per dar ragione del luogo che occupano i corpi, mostra che il sito dei corpi dipende da relazioni mutabili con gli altri corpi e per questo rispetto si distingue dall'estensione; e lo dice nel paragrafo precedente a quello citato.

« La spazio infinito non è l'immensità di Dio; lo spazio finito poi non è l'estensione dei corpi come il tempo non è la durata; imperocchè le cose conservano la loro estensione, ma non sempre il loro spazio. Tutto anzi ha la propria estensione e la propria durata, ma non ha il suo proprio tempo e il suo proprio spazio ».

Dove è da notare che il pensiero del Leibniz intorno al tempo è simile a quello che tiene intorno allo spazio e distingue il tempo dalla durata ma non lo separa da essa, come vedremo. Dopo aver parlato della durata, fa questo paragone fra lo spazio e il tempo (Erd., p. 243): « Avanti di lasciare questo soggetto, aggiungerò un paragone tra lo spazio e il tempo, ed è che se si dasse del moto nello spazio (p. es. se una sfera fosse vuota dentro), se ne potrebbe determinare la grandezza; ma se si dasse nel tempo un vuoto, vale a dire una durata senza cangiamento sarebbe impossibile determinarne la lunghezza ». È dunque il tempo per lui resultante dalle successioni, e consiste nelle durate più lunghe o più brevi, antecedenti o susseguenti.

Vediamo intanto come concepisce il Leibniz la estensione e però anche la durata.

« Poichè ho detto (Erd. 442), che la estensione è una continuazione di ciò che resiste, mi domandi se quella continuazione è un modo soltanto. Così stimo, imperocchè essa sta alle cose che son continue o ripetute come il numero alle cose numerate. Invero la sostanza semplice, quantunque non abbia in sè estensione, ha nondimeno la posizione che è fondamento della estensione, essendo appunto la estensione simultanea e continua ripetizione della posizione, a somiglianza della linea che diciamo generarsi per lo scorrere del punto giacchè in questo vestigio del punto si connettono diverse posizioni ». E altrove: « l'estensione è l'astratto dell'esteso; l'esteso poi è un continuo le cui parti sono coesistenti » (Erd. 240). Nella lettera al de Bosses (Erd. 739) definisce l'estensione un ordine di coesistenze o modificazioni delle monadi unite insieme sotto le quali non si potrebbe dare estensione alcuna. Cionnostante distingue, contro il parere dei Cartesiani, l'estensione dalla materia (230); giacchè l'estensione significando ripetizione, pluralità,

continuità e coesistenza di cose, come non può stare da sè si distingue dalla sostanza che l' è anteriore necessariamente (p. 114). Preme notare qui che l' estensione vien definita dal Leibniz come lo spazio, e che stando a quel luogo ove dice che l'estensione sta allo spazio come la durata al tempo (Erd. 693): se ne deduce che la durata consiste anch' essa come il tempo in un ordine di successioni.

Seguitiamo a consultare altre affermazioni chiare ed esplicate del nostro autore intorno alla natura dello spazio e del tempo. Dice nella risposta alle Riflessioni del Bayle (Erd. 189). « Confesso che il tempo l'estensione, il vuoto e il continuo in generale, come si studiano in matematica son cose ideali, vale a dire, cose che esprimono la possibilità come fanno i numeri. L' Hobbes parimente ha definito lo spazio *Phantasma existentis*. Ma parlando più propriamente l'estensione è l' ordine delle *coesistenze possibili*, come il tempo è l' ordine delle *possibilità incostanti*, ma aventi fra loro connessione. Talchè questi ordini non si riferiscono soltanto a ciò che è realmente, bensì anche a ciò che in luogo di essi potrebbe porsi, come i numeri sono indifferenti ad ogni cosa numerata ». Apparisce che qui l' ordine dei coesistenti e dei successivi è preso come fondamento della estensione dei corpi e dello spazio dei corpi, come fondamento della durata delle cose e del tempo in cui vengono le cose; di più è chiaro che lì si distingue ordini ideali e ordini reali di succesioni e di coesitenza, il primo dei quali la Geometria prende a considerare. Ma di questa distinzione dell' ideale e del reale non mancano esempi, sicchè ne citeremo alcuni soltanto. Moltissimi sono i luoghi, segnatamente nelle lettere al Clarcke, nei quali dichiara che lo spazio e il tempo in sè stessi sono ideali soltanto, ma iuvece d' inferirne che egli gli stimava ideali, mi pare doversi concludure che essi non sono niente senza le cose se non che la possibilità di quell' ordine di cose. Questi passi confermano tale intepretazione. « Lo spazio (Erd. 744) non è un essere assoluto, ma un ordine o qualcosa di relativo, e che sarebbe soltanto ideale, dato che i corpi non esistessero. Dico di più che accade dello spazio come del tempo, che separato dalle cose non è un essere assoluto, ma una cosa ideale ». Nella 5.ª lettera al Clarcke. §. 106 è scritto: « Io sostengo che senza le creature l' eternità e l' immensità non verrebbero mica meno, sì persisterebbero indipendentemente da tempi e da luoghi; tolto invece le creature, non ci sarebbe nè tempi nè luoghi e in conseguenza nessuno spazio attuale. La immensità di Dio è indipendente dallo spazio, l' eternità di Dio, indipendente dal tempo; ambedue rispetto al tempo e allo spazio fanno

sì che Dio sarebbe presente e coesistente a tutte le cose che esistessero. Però non ammetto ciò che qui si afferma, cioè che se Dio solo esistesse, ci sarebbe e tempo e spazio come ora: mi pare invece che ci sarebbero solo le idee di essi o le semplici possibilità. Imperocchè l'immensità e l'eternità di Dio sono qualche cosa di più eminente della durata e della estensione delle cose create, non solo per rispetto alla grandezza, ma ancora per rispetto alla natura della cosa. Questi attributi divini non hanno bisogno di cose che esistono fuori di Dio, come sono i luoghi e i tempi attuali ». Esempi di tal sorta si potrebbero moltiplicare, ma continuando su questa materia avremo occasione di recarne altri. È bene però non lasciar di notare che il §. 49 della 5.° lettera del Leibniz al Clarcke, potrebbe dare maggiore appiglio per essere interpetrata la sua dottrina in modo contrario al nostro; ma realmente quella non sarebbe, pare a me, conforme al vero. Dice adunque che ogni parte del tempo e della durata essendo successiva, perisce continuamente; e quindi tempo e durata, non esistendo mai, sono cose ideali come lo spazio. Ma chi ben guardi s'avvedrà che egli in quel paragrafo si oppone al Clarcke, il quale sosteneva darsi veramente una durata eterna: ora ritenendo il Leibniz, come è di fatto, che l'eternità sia tutta presente a sè, negava che eterno potesse essere il tempo che di presente non ha che l'istante. Perciò il tempo, come ordine di successioni simultanee o presenti stimasi a ragione un che ideale solamente, come lo spazio che separato dalle cose reali pare uniforme, immenso, assoluto. E chi legga un poco più avanti troverà al 27.° paragrafo di quella medesima lettera queste parole: « Le parti del tempo e del luogo considerate in sè stesse hanno natura ideale, sicchè si rassomigliano perfettamente, come due unità astratte. Ma come non è così di due unità concrete, neppure di due tempi reali o di due spazi veramente attuali ».

Talchè parmi giustamente poter concludere che tre cose sono implicitamente o esplicitamente contenute nel pensiero del Leibniz circa la natura del tempo e dello spazio. La prima si è che l'ordine dei coesistenti e delle successioni stabilisce il fondamento tanto della estensione quanto dello spazio, tanto della durata quanto del tempo. Nella estensione si concepisce un ordine intimo di attinenze fra monade e monade, nella durata un ordine intimo di relazioni fra i momenti successivi della esistenza delle monadi. Lo spazio poi ed il tempo hanno fondamento in quello stesso ordine di relazioni, per cui accade che una cosa si dica stare in un luogo o in un altro, esistere prima di una cosa o dopo un'altra. In secondo luogo il tempo e lo spazio, come l'estensione e la durata, sono per il Leibniz astratte e

ideali, avuto riguardo alla possibilità di cose che coesistano o che succedano. sono attuali e reali riferendosi a cose che attualmente coesistano e durino. Finalmente vuolsi osservare che il Leibniz non confonde, come crede il Bordas-Demoulin (Le Cartesianisme, p. 1., sez. 1.ª § 4) lo spazio creato collo spazio increato, affermando egli al contrario che tanto il tempo quanto lo spazio riguardano le cose possibili e le reali, ma la loro verità è in Dio che n'è la sorgente.

La storia della filosofia mostra un riscontro della teorica Leibniziana nei Pitagorici, i quali similmente ponevano che il composto resultasse dalle unità semplici o dalle monadi, sostanze attive essenzialmente diverse dall'atomo inattivo di Democrito e di Leucippo. Dalle unità particolari e dalla distinzione di esse, o come dice Aristotile dagli elementi positivi e negativi, formasi il tempo e lo spazio: momenti e intervalli formano il tempo, monadi e vuoto fra esse forma lo spazio. E poichè essi, giusta Aristotile, consideravano le cose quale imitazione dei numeri, chiamavano il mondo armonia di unità, o armonia di numeri composta secondo ragioni e secondo relazioni determinate. La qual cosa corrisponde appunto all'ordine delle relazioni ideali che il filosofo tedesco pone come ragione suprema dello spazio e del tempo.

Passiamo ora ad esaminare alcune fra le obiezioni principali che a questa teorica sono state fatte e tuttora si fanno. Eccone alcune del Clarcke - 1.ª Se lo spazio non è altro che un ordine di cose, posto che la terra, il sole e la luna fossero poste dove stanno ora le stelle fisse (conservando però fra loro le stesse relazioni), seguirebbe che la terra, il sole e la luna sarebbero nello stesso luogo dove sono ora. - Ottimamente risponde il Leibniz, esser questa una finzione assurda, giacchè i luoghi sono indiscernibili senza le cose, e quando si parla di luogo si parla di relazioni delle cose fra loro. - 2.ª Se lo spazio fosse un ordine di coesistenti, si movesse tutto il mondo in linea retta con quanta maggior velocità si può pensare, sarebbe sempre nello stesso luogo; arrestato tutto o ad un tratto non ne nascerebbe cozzo veruno -. Facile è rispondere col Leibniz, anche questa essere una imaginazione, poichè fuori del mondo non essendoci spazio nè distinzione di luoghi non si darebbe movimento alcuno; e posto che si movesse, si cadrebbe nell'assurdo di dire che cionnonostante starebbe fermo perchè il moto accade in un passaggio da una parte all'altra dello spazio. - 3.ª Se il tempo non è indipendente dalle successioni dei momenti nella durata delle cose, quando il mondo fosse stato creato un milione di anni avanti non si potrebbe dire che è stato creato prima. Bene osserva il Leibniz che con questo ragiona-

mento si verrebbe ad ammettere l'eternità del mondo. Del resto è supposizione falsa che il mondo possa essere stato creato avanti, dacchè prima del tempo non c'è il tempo ma l'eternità. Quando poi uno ha mostrato che il cominciamento, qualunque esso sia, è sempre la stessa cosa, è inutile disputare su tal questione. Se ne può disputare da chi ammette che il tempo è una cosa assoluta, non da chi crede che il tempo debba coesistere alle creature, e che 'si possa soltanto pensare per l'ordine e per la qualità dei loro cambiamenti: talchè il tempo distinto dalle cose è solo una possibilità. Le quali osservazioni erano già state fatte da S. Agostino nelle Confessioni, ove risponde alla indiscreta domanda, che facesse Dio avanti di creare il mondo -. 4. Lo spazio e il tempo sono quantità, non così l'ordine e la situazione. - E perchè l'ordine non può avere la sua quantità? V'ha ciò che procede e ciò che segue, v'ha la distanza e l'intervallo; v'ha insomma distinzione e differenza, e però quantità, il che anzi non potrebbe dirsi di ciò che non ha in sè differenza e distinzione alcuna. A questa risposta replicava il Clarcke nella sua ultima lettera, alla quale il Leibniz, perchè tolto dalla morte agli amici e alla scienza, non potè rispondere. Ma la seconda obiezione non è più gagliarda della prima, perchè muove dal supposto che il tempo e lo spazio non siano composti dal luogo, dalle successioni e dall'ordine, supposto disputato -. 5.ª Affermava il Leibniz che l'ordine è quello che fa sì che i corpi sieno situabili, e che il tempo è questo ordine stesso per rispetto alla loro posizione successiva. Rispondeva il Clarcke: La situazione è dunque la causa della situazione? L'ordine poi delle cose che succedono l'una all'altra nel tempo non è il tempo stesso, perocchè le cose potrebbero succedere più o meno lentamente nello stesso ordine, ma non succederebbero nello stesso tempo. Bene replicava il Leibniz: Non ho mai detto che lo spazio è un ordine o una situazione, bensì un ordine di situazioni, vale a dire, secondo il quale le situazioni sono ordinate: lo spazio astratto è poi questo stesso ordine veduto dalla mente come possibile. Quanto al tempo parmi errato dire che quantunque l'ordine delle successioni rimanga lo stesso, possa la quantità del tempo esser più piccola, imperocchè se il tempo è più grande segno è che un numero maggiore di stati successivi s'interposero, se il tempo è più piccolo vuol dire che è passato un minor numero di momenti. - Nella quinta ed ultima lettera al Clarcke non si trova, a mio avviso, alcuna altra obiezione su questo soggetto che non sia stata risoluta precedentemente; si trova invece notata, e

e ragione, qualche contradizione nelle affermazioni diverse del Leibniz che a suo luogo riferiremo.

Esaminiamo per ultimo alcune obiezioni che due illustri italiani hanno mosso alla dottrina leibniziana, per conoscerne il valore. Dice il Mamiani nella prefazione al Bruno dello Schelling §. 11 : Quel trovato del Leibniz che l'estensione sia l'ordine dei *consistenti possibili* non mi par degno di sì gran mente. È sciocchezza dire che gli spiriti abbiano luogo; epperò lo spazio non è l'ordine dei consistenti tutti ma sì di quelli propriamente che hanno corpo, cioè degli estesi primo paralogismo. Più sorte d' ordini vengono divisati in mezzo ai coesistenti dandosi l'ordine di perfezione, di causalità, di dignità, di tempo, di bellezza e d' altre ragioni. L'ordine speciale dei coesistenti a rispetto dello spazio è quello impertanto che corre tra i coesistenti corporei, o vogliam dire estesi; secondo paralogismo ». Si noti prima di tutto che la definizione dal nostro Mamiani citata non riguarda che l' estensione astratta e ideale, alla quale corrisponde in natura l'attuale e il reale. Poi, quantunque non per ogni rispetto si possa dire che gli spiriti non hanno luogo, non deriva che l'estensione debba essere, o sia per il Leibniz fra i coesistenti estesi o fra i corpi. Che anzi, giusta il Leibniz, i corpi sono un'aggregazione di monadi, le quali unite formano l'esteso, sicchè l'ordine delle relazioni non sta fra i corpi ma fra le monadi semplici ed attive. Finalmente quest' ordine non essendo pel Leibniz alcuno di quelli che l' illustre filosofo ha nominati, non segue, e la ragione è la stessa, che tal ordine stia fra i corpi estesi. Quest'ordine che è fra le monadi è armonia di relazioni fra i coesistenti, ossia fra cose considerate dal solo lato della coesistenza; o al dire del Leibniz (Refutation de Spinoza) fra le cose in quanto sono simili, cioè indiscernibili. - Vito Fornari parla di questa dottrina nell'*Armonia universale* (Zingarelli) quando il Leopardi narra allo Zingarelli che il Gioberti tiene l' opinione del Leibniz corretta e compiuta, secondo lui, colla formula ideale. « E di vero (il Leopardi dice) se mai filosofo si appose nel ragione di siffatta materia fu il Leibniz, che definì il tempo essere ordine di successioni, e lo spazio ordine di coesistenza. Sicchè non dovrete sperare di avere stabilita la vostra teorica, se prima non avrete confutata quell' altra - Zing. - Non fia difficile un gran fatto. Ditemi , vi prego , che pensate voi che sia il succedere? - Leop. - Il venire di una sostanza o di un modo in un luogo e dopo un altro - Zing. - Egregiamente; ma quella voce *dopo* che credete voi che significhi? - Leop. - Una relazione di tempo, la quale non ha significato se

non si presuppone il concetto di tempo - Zing. - Sicchè la definizione si ravvolge in un circolo - Leop. - E'pare - Zing. - Orsù: e se l'universo fosse una sola e unica forza (il che non repugna), credete voi che saria fuori dello spazio? - Leop. - Certo non sarebbe. - Zing. - Dunque lo spazio mal si definisce che sia ordine di coesistenza - Leop. - E' basta. Zingarelli. Io so che l'uomo a distruggere è potente, e voi combattereste senza una fatica al mondo tutte le altrui opinioni ». Sui quali ragionamenti ci pare dovere osservare: 1.° Che la necessità di avere il concetto del tempo per giudicare che una cosa viene dopo un altra si dà soltanto quando vogliamo riflettere sulle relazioni di tempo che hanno le cose fra loro, ma non è necessario possederlo prima di avere sperimentato successioni nelle cose, giacchè son queste appunto che generano nello spirito nostro il concetto di successione e di tempo. In 2.° luogo se l'universo fosse una sola ed unica forza, si darebbe o che questa forza fosse una monade puramente spirituale, e allora non supporrebbe lo spazio, oppure sarebbe una forza distinta dalla materia, ma ad essa unita, e lo spazio non cadrebbe nella forza bensì nella materia, o finalmente questa forza sarebbe una monade semplice, componente il composto naturale, e sola non esisterebbe.

Ci sembra pertanto che la dottrina delle monadi del Leibniz spieghi assai bene la natura del tempo e dello spazio, della estensione e della durata. La estensione consiste in una connessione di monadi molteplici e coesistenti, la durata nella connessione dei momenti che si succedono; lo spazio ed il tempo nelle relazioni di un corpo cogli altri corpi, come della durata di una cosa colle altre durate, ma aventi ambedue fondamento in quell'ordine di successioni e di coesistenze che forma l'estensione e la durata. E come poi avvi una estensione ideale e una durata ideale, avvi altresì uno spazio ideale ed un tempo ideale corrispondenti alla realtà, da non confondersi con quella idea di spazio e di tempo uniformi e indistinti, i quali sono più foggiati dalla immaginazione che dall'intelletto, e che non hanno riscontro nella concreta natura delle cose. Spazio e tempo adunque, estensione e durata son tutte cose relative alle esistenze create, tolte le quali non rimarrebbe di quelli oggetti se non che la semplice possibilità; possibilità che esiste eternamente nella intelligenza divina. E se come gli antichi volessimo chiamare elemento positivo la monade e il momento, ed elemento negativo la distinzione fra monade e monade, fra momento e momento, potremmo assomigliare l'immensità di Dio a tutto il positivo dello spazio senza alcun che di negativo, e la eternità di Dio a tutto il positivo del tempo senza alcun che di negativo. Imperocchè la deficenza dell'essere

nelle cose create consiste appunto nella loro moltiplicità che implica il negativo e limita il positivo; ma d'altra parte perchè creati da una intelligenza assoluta l'assomigliano per quel che possono, e invece di un'unità perfetta ed infinita ci danno lo spettacolo di una unione finita e relativa sì, ma composta e ordinata con intreccio mirabile di relazioni.

§. 2. Ammettendo col Leibniz che il tempo e lo spazio sieno dipendenti dalle cose e ad esse relativi, si viene ad escludere necessariamente l'opinione che ammette uno spazio reale, puro, uniforme, assoluto, indipendente dalle cose. Giulio Simon ragiona così nella sua Religione naturale cap. 2. Lo spazio è una sostanza o una qualità o una relazione. Una sostanza non può essere, perchè lo spazio non è nè corpo nè spirito, nè possiede delle qualità, giacchè si giudica che possa ricevere tutte le forme. Qualità poi spirituale o corporea non può credersi, perchè avrebbe bisogno di una sostanza alla quale fosse inerente. Resta adunque che sia una relazione come il tempo, sul quale possono cadere le stesse considerazioni. - Per vero dire questo ragionamento non ha molta efficacia sull'animo, sicchè ne rimanga persuaso, nè sarebbe capace di ridurre al silenzio quelli che seguono l'opinione della realtà di uno spazio e di un tempo uniformi e assoluti Si conviene nondimeno con lui quando osserva che la dottrina delle relazioni toglie tutte le difficoltà che nascono nello spirito, supponendo lo spazio e il tempo indipendenti dalle cose, giacchè in questo caso saremmo secondo lui costretti ad ammettere in essi la divisione all'infinito, la moltiplicazione all'infinito, le proprietà del contenere e del circoscrivere, le quali cose sembrano, ei dice, non solo una pura immaginazione, ma una superstizione altresì.

Il Mamiani (Pref. al Bruno dello Schelling §. 7) avverte che gli argomenti coi quali si vuol provare la contradizione che è nel concetto di una estensione vuota e uniforme e d'una durata egualmente uniforme non hanno virtù assolutamente dimostrativa ed evidente, sicchè recan danno più che vantaggio alla buona filosofia. Obiettasi da alcuno essere lo spazio un composto e quindi diviso e divisibile, nella durata delle cose palesarsi mutazione e successione, impossibili a conciliarsi colla natura di un tempo uniforme e puro. Rispondono gli altri che l'estensione vuota è capace d'infinite fenomeniche divisioni, non di reali e sostanziali, e che la mutazione avviene nell'ordine finito e relativo, non esiste per l'universo che contiene il tempo ed ogni finito. Aggiunge poi non affermare che questi ed altri argomenti trionfino delle predette obiezioni, ma si conviene produrre una prova dimostrativa per

sè, patente e incontrastabile, e questa la trova nella impossibilità logica e assoluta d'immedesimare sostanzialmente il finito coll'infinito.

Il Mamiani fa queste considerazioni a proposito del panteismo il quale ammette una estensione e un tempo assoluti, uniformi e infiniti, e vuol trovare la contradizione intima del panteismo in quella identificazione del finito coll'infinito. Veramente se l'opinione di una durata e di una estensione infinita sempre si accompagni, come non sarebbe difficile provare, coll'opinione di una durata e di una estensione vuota e indipendente dalle cose create, ne concluderemmo che quest'ultima è provata assurda col provarsi l'assurdità della prima. Potendosi nondimeno da altri produrre una opinione sulla natura del tempo e dello spazio vacui che eviti il detto errore, non possiamo rifiutare assolutamente la seconda come rifiutiamo assolutamente la prima, contentandoci di farne vedere le strette attinenze. Ma d'altra parte il Mamiani (§. 11) per mostrare che lo spazio che circoscrive, rimanendo circoscritto, non è altrimenti infinito, nota essere indubitato che i modi dello spazio restano tutti insieme finiti, sicchè lo spazio contenente (da lui ammesso) nel limitare le estensioni particolari limita pure sè medesimo in qualche maniera: ond'è quasi limitato in dentro e illimitato in fuori. Or bene questo non vale egli ancora contro il supposto di uno spazio vuoto ed uniforme? Il quale in certa maniera uscirebbe diviso e uniforme in dentro quand'anche rimanesse indiviso e uniforme in fuori. Ma poichè non concediamo in alcun modo che una cosa possa essere finita da un lato e infinita dall'altro, rifiutiamo parimente l'opinione di un che da una parte diviso e composto, dall'altra semplice e indivisibile. Per qual modo possono accordarsi qualità opposte nello stesso soggetto? chè qui non si tratta più di finitudine e di divisione fenomenica, bensì di reale e cadente nel subietto medesimo.

Ma chi segue la dottrina del Leibniz possiede ancora altri argomenti in suo favore. Potrebbe dire: Se nell'opinione da noi tenuta si rende ragione della durata, del tempo e dello spazio, e si mostra la cagione del concepire spazio e tempo indipendenti dalle cose ed uniformi, perchè ricorrere a queste realtà contenenti, che ci rimangono oscure, indefinibili, e diremmo contradittorie? Nè il principio della ragion sufficiente nè il canone logico che considera le ipotesi inutili come arbitrarie e false consigliano a ricorrervi. Nè si dica confonder noi le cose distinte e separate, perocchè non si confonde ciò che non è distinto, e la cosa distinta se in tal modo esiste cade appunto in questione; vano eziandio riuscendo il dire che altri segua così un empirismo cieco, chè non è empirismo non riconoscere per realtà le

astrazioni, non confondere la imagine colla idea; ma empirismo può con maggior ragione appellarsi quello che scambiandole con le realtà e colle idee, dà fede alle finzioni della immaginazione, che sono a dir di Bacone *idolatribus idola specus.*

Passiamo a vedere con quali argomenti il Leibniz combatta l'opinione della esistenza dello spazio e del tempo uniformi e indipendenti dai corpi. Se lo spazio e il tempo, egli dice, sono qualche cosa di assolutamente uniforme, sicchè una parte di essi sia similissima ad un'altra, sieno cioè indiscernibili, non si trova ragione alcuna per la quale si possa credere che Dio sia stato mosso a collocare il mondo in un luogo piuttostochè in un altro, o a creare il mondo in un tempo piuttostochè in un altro. Però questa opinione ripugna al principio della ragion sufficiente. E al Clarcke che obiettava essere di ciò sola ragione la volontà divina, nè altra ragione poter darsi fuori di essa della relazione dei simili fra loro, rispondeva che Dio non vuole nè opera senza ragione, se no della volontà di Dio si farebbe un cieco Fato, e il Caso degli Epicurei; e che secondo il concetto suo del tempo e dello spazio non si dà un simile perfetto indiscernibile in natura: altre sono due unità astratte, altre due unità concrete, due tempi concreti, due spazi attuali. Avea detto poi il Clarche che i vari spazi e i vari tempi sono *realmente* distinti, quantunque perfettamente simili; come mai si può dunque chiamare impartibile e uniforme? Aggiungeva però il Clarcke: l' imaginazione può segnare alcuna parte nello spazio e nel tempo, ma non son parti separate, bensì inseparabili dal tutto, che rimane essenzialmente semplice e assolutamente indivisibile. E il Leibniz ottimamente replicare: che tempo e spazio non siano semplici basta a provarlo concedere che abbiano parti, sia pure che queste parti non stieno separate: serve che si possano assegnare o coi corpi o con le linee o col moto. Di più, obietta il Leibniz, due cose simili affatto non possono esistere, e Dio non le creerebbe e non le ordinerebbe perchè indiscernibili e quindi identiche. Non vale la risposta del Clarcke, che inferisce da ciò essere impossibile che Dio crei la materia, che ha parti perfettamente simili e solide, ammettendo invece l'altro le monadi semplici e varie, non solide e simili. Ha forse maggior peso l'osservazione che fa sugl' indiscernibili, notando che quantunque due cose sieno perfettamente uguali non segue che non possano essere più distinte, talchè le parti del tempo e dello spazio si distinguerebbero benchè simili. Perciò, aggiunge, se Dio avesse creato il mondo molto tempo innanzi, lo avrebbe creato in tempo diverso; e parimente avrebbe collocato il mondo in parte diversa dello spazio, se non l'avesse

collocato dove sta al presente. Concedeva il Leibniz che se due cose simili esistessero sarebbero due; ma chiama assurda tal supposizione perchè è contraria al principio della ragione e alla sapienza di Dio. Postochè tal cosa è assurda, chi non vede quanto è strano dire che il mondo poteva esser creato prima o dopo, che poteva esser collocato in un luogo piuttostochè in un altro?

Ma sarebbe inutile esporre più largamente la disputa che ebbero su tal soggetto i due filosofi, giacchè gli argomenti del Leibniz, tolto quello contro la divisione dello spazio e del tempo che reputiamo validissimo, si possono riepilogare in questi due, dei quali son gli altri applicazioni varie. 1.° Se lo spazio e il tempo sono uniformi e simili per ogni lato, non si trova la ragione dell'aver Dio posto il mondo in un luogo dello spazio invece che in un altro, e d'averlo creato in un tempo a preferenza di un altro; 2.° È assurdo supporre che lo spazio ed il tempo rivestano la detta natura, giacchè due indiscernibili è impossibile che esistano, identificandosi.

Veramente il nostro filosofo del principio della ragion sufficiente faceva uso ed abuso, e l'abuso lo condusse ad errori non piccoli che dovremo notare in progresso. In questo caso però non sappiamo dire se errasse o se cogliesse la verità. La buona dottrina ammette che Dio è libero nella scelta, che non opera mai senza ragione, e che le ragioni dell'operare non le trova Egli fuori di sè, ma in sè medesimo. Tutto ciò, è vero, non nega il Leibniz e può conciliarsi con essa, dicendo che le cose di Dio son fatte tutte secondo ragione, e che tal ragione la palesano agli uomini. Qui appunto sta il guaio: noi sappiamo che tutto è fatto con ragione, ma non ogni cosa palesa la ragione dell'esser suo, e a noi in conseguenza non è dato sempre conoscerla. Se egli replicasse che il porre due indiscernibili in natura è assurdo, e quindi è impossibile che Dio abbia determinato la scelta di un luogo o di un tempo più che d'un altro luogo e di un altro tempo, verrebbe a dire che tutti e due gli argomenti sono fondati su questo quesito: è possibile che due indiscernibili esistano in natura? Chi ardirebbe infatti di affermare, data la esistenza del tempo e dello spazio uniformi, che essi non hanno, perchè non la palesano, la ragione per cui fu nel determinato sito collocato il mondo, e creato in quel determinato tempo? Ma condotta la questione sul campo del principio degl' indiscernibili e risoluto il problema in favore della impossibilità della loro sussistenza, resterebbe inutile ed oziosa quell'altra questione. Ora la teorica degl' indiscernibili il Leibniz la formula con precisione nei Nuovi Saggi (L. 2.° c. 27). Filarete avea detto che non è possibile trovare due individui che non

sieno distinti fra loro da tempo e da luogo. Rispondeva Teofilo, che esprime i pensieri del Leibniz: fa duopo che oltre la differenza di tempo e di luogo vi abbia un principio interno di distinzione, e quantunque si dieno più cose della stessa specie, non pertanto non se ne danno delle simili in tutto. Talchè sebbene le relazioni esteriori di tempo e di luogo ci servano per distinguere le cose che noi non distingueremmo bene per sè medesime, non lasciano però le cose di essere distinguibili in sè stesse ». E nel paragrafo che segue: « Il principio d' individuazione risguarda negli individui il principio di distinzione di cui parlo. Ma se due individui fossero perfettamente simili ed uguali, insomma per sè indiscernibili, non avrebbe luogo il principio d' individuazione, e neppure ci sarebbe distinzione individuale o dei differenti individui ». Pare che l'esperienza lo confermasse in questa opinione, giacchè e nei Nuovi Saggi e nella quarta lettera al Clarcke narra che essendo con alcune persone in un giardino fu posto fuori il dubbio, se vi fossero due foglie perfettamente simili, e per quanto cercassero non fu possibile trovarle. Due goccie d'acqua o di latte, aggiunge, vedute col microscopio, appariscono diverse e discernibili.

Si noti per incidenza che questa dottrina della identità degl' indiscernibili, come osserva anche Foucher de Careil, sta a provare a quelli che vorrebbero fare del Leibniz una spinozista, quanto differisca la filosofia di lui da quella del panteista olandese. Anzi tal differenza egli stesso ha cura di notare nella 2.ª lettera che scriveva al Bourguet (Erd. 720). In quella egli dice: « Io non so come mai potreste da questa dottrina inferirne lo spinozismo, mentre lo spinozismo vien distrutto dalle monadi. Starebbe bene se non ci fossero le monadi, perchè fuori di Dio tutto sarebbe passeggiero e tutto svanirebbe in puri accidenti o modificazioni mancando il fondamento delle sostanze che sono le monadi ».

Poichè il Leibniz ha parlato del principio d' individuazione degli scolastici, è necessario farne un breve cenno. Con questo principio che tanto rumore levò nelle scuole, si cercava dai filosofi del Medio Evo qual fosse la ragione e la cagione per cui un individuo si distinguesse da un altro, ossia per cui una cosa era individua e indivisibile. Per qual modo infatti dalla specie si distingue l' individuo che pur mantiene le somiglianze cogli altri individui? San Tommaso opinò che per le varie classi degli enti diverso sia il principio individuante: opina che la quantità della materia determinata dalla forma sia il principio che individua le cose materiali; per gli spiriti distinti dalla materia

ma che le stanno naturalmente uniti, la cagione dell'individuazione sta nella propensione che ha ciascuno spirito ad unirsi a un corpo determinato; finalmente le pure intelligenze hanno il principio della distinzione ciascuna nella propria natura, epperò ogni individuo è una specie e ogni specie è un individuo. Non convenivano tutti in questa sentenza; e Duns Scoto se ne allontanava un poco nel porre oltre il fondamento comune una parte individuale che egli chiamava con barbaro nome *ecceità*. Ma l'Ocham, il Durando e altri nominali spregiavano la ricerca di tal principio, perchè sostenevano che la natura si spiegasse sempre in individui, e che non fosse in quelli fondamento comune di sorta. Questa dottrina collegasi coll'altra della forma e della materia e con la questione degli universali per modo che vediamo i filosofi che seguirono una sentenza in una di queste dottrine tenerla anche nell'altra. Però ella ha importanza non piccola nella storia della filosofia; e il Leibniz studioso delle tradizioni non potendo trascurarla, cercò di darne spiegazione con principii tratti dalle ragioni della sua filosofia. Non contento, di quella opinione che determinava la distinzione delle cose fra loro nelle estrinseche relazioni, volle che ogni cosa avesse individua sussistenza fondata nella natura interiore, vale a dire nelle proprietà particolari di ciascuna monade.

Se fosse lecito dire su tal materia la nostra opinione confesseremo non parerci assurdo il credere che possano esistere in natura due cose affatto simili per le proprietà loro; la qual possibilità lo stesso Leibniz non nega, ma ne stima l' attuazione contraria alla sapienza e alle perfezioni di Dio. Forse il pensiero segreto del Leibniz, che pure una volta lo mosse a dire non impossibile l'infinità del mondo consisteva in ciò, che ammettendo il principio della identità degl'indiscernibili, gli pareva che il mondo si manifestasse con più folgore lo specchio delle perfezioni divine colla infinita ricchezza delle sue varietà. Ma se l'armonia, le varietà, la bellezza esteriore e all'universo si palesano al sentimento e all'intelletto e lo riempiono di maraviglia, chi ardirebbe o potrebbe discernere la qualità e la natura degli elementi che compongono sì bell'ordine di cose? Non v' ha dubbio che repugna allo spirito credere che la varietà di un tutto possa mai resultare dalla perfetta somiglianza delle particelle che lo compongono; ma pari ripugnanza non si trova nell'ammettere che passando divario fra le molte classi degli esseri, in ciascuna di queste se ne rinvenga dei simili e indiscernibili per sè stessi. Questo è vero di certo che ogni cosa ha la sua esistenza particolare e individua sia fondata in una ragione o in un' altra, in relazioni interiori o esteriori, e che fra le cose dissimili c'è un fondamento

di somiglianza che le collega nella specie, nelle classi, nei generi prossimi e in quei remoti. Talchè non dubitiamo d'affermare col Kant che se più cose esistessero discernibili solamente per le loro attinenze esteriori collo spazio e col tempo, non sarebbero identiche sì numericamente distinte. Qui però fermiamoci giacchè se non m'inganno il principio degl'indiscernibili ci ha menato al punto di rifiutare con validità di ragioni la reale esistenza di uno spazio e di un tempo puri ed uniformi. Infatti sieno o non sieno le relazioni esteriori quelle sole che porgono il criterio per distinguere una cosa da un'altra, e massimamente le sostanze materiali fra loro; però ne sono sempre accompagnate le cose, e necessariamente accompagnate le sostanze materiali e quelle semplici che compongono la sostanza corporea. Talchè indiscernibili veri ed assolutamente tali neghiamo che si dieno in natura, perchè se non altro ci darebbero ragione e modo di distinguer le relazioni loro col tempo e collo spazio. Toglicte invece anche queste estrinseche attinenze, e allora la moltiplicità bisognerà davvero che diventi unità e identità; due cose non sarà più possibile distinguerle e quindi assurdo il concepirle soltanto. Ora com'è possibile che nelle parti di uno spazio e di un tempo assolutamente uniformi e continui, parti se vogliamo inseparabili ma pur sempre parti, se no tutti i corpi sarebbero allo stesso luogo; com'è possibile, ripeto, che si rinvenga una ragione intrinseca od estrinseca di distinzione o di discernibilità? Forse nelle qualità proprie ad ogni parte del tempo e dello spazio? non lo concedono. Forse nelle relazioni con altro spazio e con altro tempo? peggio che peggio. Vi sarebbe adunque e spazio e tempo con parti che non son parti, con parti, ciascuna delle quali è in ogni altra parte, con parti indiscernibili e identiche; insomma uno spazio e un tempo che si risolverebbero al dir dell'Huet, in un punto solo e in un momento solo. Però il concetto di uno spazio e di un tempo vacui e indipendenti dai corpi e dalla loro durata è contradittorio in sè e non può avere nella natura delle cose corrispondenza reale veruna. Già dicemmo con Leibniz qual sia la cagione per cui s'immagina questo tempo e questo spazio puri e uniformi, sicchè non ha luogo l'obiettare come mai l'uomo li possa pensare; e dico *immagina*, e poi l'intelletto pensa la propria immaginazione, perchè l'idea nitida e chiara del tempo e dello spazio ce li rappresenta non quali cose semplici, vacue e assolute, sì quali sono in natura, composte, distinguibili e distinte e con necessaria relazione alle cose create. Ma se pensando il vuoto, altri opporrà, gli attribuiamo alcune qualità e relazioni, non sarà lecito ad altri considerarlo come una chimera o come vana immaginazione. Distinguasi, risponderemo coll'Huet, fra proprietà negative e fra proprietà positive,

ed allora si vedrà che le proprietà che attribuiamo al vuoto sono negative come quelle che attribuiamo al nulla. E al nulla paragona spesso il Leibniz questo concetto puramente soggettivo.

Conviene nondimeno confessare che negando la esistenza dello spazio puro o del vuoto, s' incontra difficoltà per parte della Fisica e della Meccanica, alla quale ultima specialmente i difensori del vacuo hanno sempre ricorso per provarne l'esistenza. Oppongono cioè, che non è possibile negare l'esistenza obiettiva del vuoto, perocchè non ci sarebbe più modo che i corpi si movessero, e quindi il moto sarebbe reso impossibile; di più che il vuoto esista in natura si prova con acconci strmenti coi quali i fisici lo fanno artificialmente. Veramente se possa darsi il vuoto, non fuori dei corpi, ma fra i corpi dell'universo è questione non risoluta nella Metafisica e molto meno nella Fisica e nella Meccanica. Sanno bene i fisici che l'esperienza esteriore non li fa punto sicuri di potere artificialmente ottenere il vuoto assoluto, ma soltanto un vuoto relativo, vale a dire che sembra o può chiamarsi tale rispetto ad altre parti dell'atmosfera. E non è così che ora e sempre si son formati gli uomini il concetto del vuoto? Sanno parimente i fisici esser possibile che esista, dove pure non vi sieno altri corpi, dei fluidi di natura sottilissima e impercettibile: insomma nessun fisico di valore ardirebbe definire sicuramente su questa materia, specie nel presente stato della scienza, il quale non par molto favorevole ai sostenitori del vuoto. L'altra obiezione poi tratta dal moto non ha un valore assoluto, giacchè ammettendo il vuoto alla maniera che l'intendono alcuni, si verrebbeatogliere la possibilità delle vicendevoli azioni dei corpi, e quella dell'attrazione universale. Senza i corpi che stieno framezzo ai corpi, dicon bene l'Eulero, il Leibniz e tanti altri, l'attrazione universale diventa un'azione allà scolastica, un fatto impossibile. Però e il Newton e il Clarcke e il Leibniz e l'Eulero e i più grandi fisici e metafisici d'ogni tempo ebbero ricorso all'azione di un che misterioso o all'efficacia di Dio che muove il mondo, o pensarono a un corpo sottilissimo, ad un fluido o ad un etere che riempisse tutto l'universo. Al presente la scienza coi suoi più insigni cultori ha ripreso il concetto fisico cartesiano che risguarda tal soggetto, a cui è connesso il concetto pur cartesiano, aristotelico e leibniziano del pieno in natura. Il Leibniz avea ferma opinione che il vuoto fra i corpi non si desse, perchè « la stessa ragione che mostrava figlio della immaginazione ogni spazio estramondiale, prova del pari che uno spazio vuoto è immaginario, non essendoci altro divario eccetto quello che corre dal piccolo al grande » (Erd. 756). Rispondeva anch'egli all'obiezione del vuoto trovate dal

Guericke di Magdebourg e dal Torricelli (Erd. 776), e agli atomisti difensori del vuoto che costituivano il mondo tutto di corpiscoli duri e solidi, opponeva che non v' ha durezza nè solidità negli elementi dell' universo, ma fluidità originale, sicchè è tolto il peso dell' argomento cavato dal movimento in favore del vuoto. Finalmente avvertiremo che la prova prodotta dal Leibniz contro l'esistenza del vuoto cavandola dalla necessità che dappertutto si trovino degli enti affinchè Dio abbia il maggior numero possibile di creature che manifestino la sua sapienza e bontà, è privo affatto di ragione e di fondamento come qui bene il Clarcke gli fa vedere; ed è un altro fra i non pochi abusi che egli faceva del principio della Ragion sufficente. Ma qualunque sia la ragione che serva a spiegare il vuoto, posto che vi sia e vi debba essere, ci sembra non repugnare alla dottrina che considera lo spazio quale un ordine di relazioni fra le monadi coesistenti l' ammissione della possibilità del vuoto fra i corpi non fuori dei corpi; giacchè non è assurdo ammettere che le monadi costituenti l' estensione colle loro varie relazioni e con le loro diverse disposizioni posson dar luogo a dei vani fra i corpi. E anche il Kant (Elem. metaph., C. 2, Dyn.) si è contentato di dire che se non ci è nello spazio un luogo assolutamente pieno, non ce n'è neppure un altro assolutamente vuoto.

(*Continua*).

# NELLO PANNOCCHIESCHI

O

# L'EROISMO D'UNA FIGLIA

---

### Racconto Storico.

Mentre, fedeli alla nostra promessa di dare in questo periodico qualche amena lettura, come sarebbero racconti storici e novelle, già abbiamo in pronto un lavoro che cominceremo a pubblicare nella prima dispensa del prossimo anno, non vogliamo finire questo senza offerire pure qualche cosa di tal maniera ai nostri lettori. Il perchè volentieri stampiamo per intero questo racconto dettato da un uomo assai valente nelle lettere nostre. Potrà forse a taluno sembrare che vi sia in esso soverchia unzione: a noi in tanta povertà di virtù e in tanta pompa d'irreligione, crediamo che saranno gradite le parole di un uomo, che vivendo lontano dai rumori delle grandi città può ancora confortarsi l'anima dipingendosi il mondo migliore di quello che veramente sia.

*Giord.* Chi ti vedesse, ti crederebbe il simulacro della melanconia. E questo nella vigilia delle tue nozze. Povera Adele! Faresti dubitare di non trovarti contento di lei. È di famiglia di bassa mano, è vero, ma ti reca assai dote colla sua buona indole: è una pasta di zucchero, non ha il viso voltato di dietro, e due begli occhietti, modesti sì, ma vivissimi e che proprio rubano i cuori. Ella ti vuol tutto il maggior bene del mondo, nè patisce ti sia torto un capello. Qual tristo umore ti governi adunque io nol saprei indovinare: proprio sei nella felicità, nè lo conosci: ti lamenti di gamba sana.

*Lor.* Sei pur curioso. Avvengono tante e tante cose di intorno a te, e tu non ci poni mente proprio, come tu fossi nel mondo della luna. Dimmi un po' come si può essere contenti con questa peste di feudatarii. Essi armati come saracini volare sulla preda a modo di avvoltoi; e di poi a

modo di avvoltoi correre sulle ruine dei loro castelli, ivi nascondersi e trangugiare le prede. Stipati di sicarii gli eccitano a far rapine per fare a mezzo di queste, ed a tal patto gli assicurano della impunità. E spingerli addosso ai negozianti per via, ai contadini quando portano il ricolto ne' granai; ad assalire lo scrigno del magnate, dell'opulento; a rapigli il figlio per avere un grosso riscatto. Que' che resistono sono dati a morte, o vengono astretti a maritar le figlie a banditi pitocchi e scarmagliati con dote in suppellettili in oro. Castella e borghi o saccheggiati o dannati a tributo gravoso e da pagarsi nel momento, pena l'incendio contro i reluttanti. Or nudo il volto, or in maschera per le campagne a guisa di armenti famelici precipitar nelle case di quei ricchi che sapevano inermi e lì incatenare i proprietarii, cercare il vino più riposto, e gavazzare e mandare strepito di baccanali. Le strade così travagliate che per poco gli abitanti non si seppelliscono per timore in casa: senza salvacondotto di tutta questa tregenda di signorotti nessun viaggiatore osa muovere un passo per questi luoghi. Cui è denaro a trasportare da casa a casa, sola via sicura circondarsi d'armati. Questi lupi voraci entrano nelle chiese, e spogliando altari e sacerdoti, gridano brutali: *I Santi ci fanno le spese*. Come vuoi dunque che in tanto pubblico lutto io mostri faccia ridente? Sarebbe un insulto alle altrui calamità. Sarebbe un misconoscere i proprii pericoli. Vero poi che è, e debb'essere, consolazione grande per me il pensiero che tra poco possederò quell' angelo di modestia e di purità; ma se può adocchiarlo alcuno di questi tirannelli vicini chi assicura il pudore di lei e la vita mia?

*Giord.* Tu parli savio e sei. Questa peste di feudatari vogliono tutte le primizie per sè: governano non a salute, ma a flagello dei poveri popoli: non hanno altro freno fuorchè i limiti del proprio potere, e nel proprio covile queste belve sono onnipotenti, e si ridono dell'alto dominio dei re e delle repubbliche. Si rinnuovano qui le crudeltà di Mesenzio; chè inventano mille ingegni per sorprendere ed uccidere, chi

seppellendo il nemico tra le ceneri e le rovine della casa saccheggiata, chi precipitandolo dalle rupi: e se una madre vuol serbare inviolato il talamo, le si uccide il figlio in grembo; se la canizie ed il senno di padre intemerato si oppone ai traghetti tesi al pudore della figlia, si studia il modo di calunniarlo siccome ribelle per onestare la violenza, colla quale si strappa quel misero dalle braccia di quella, perchè nella sua orfanezza la vergine infelice non sappia che schermo opporre alle insidie, alle violenze di brutte passioni. E s'inviano notte tempo qua sicari, là rapitori, e le vittime si occultano nei sotterranei delle torri, sepolcri de'vivi; e poi si tolgono di mezzo gl'incomodi strumenti e testimoni di tante nefandità, spegnendoli coi trabocchetti e col veleno. Ma se il governo di Provenzano Salvani durerà; se Siena potrà starsi a un tempo quieta dalle fazioni interne, e sicura dalle emule vicine repubbliche gelose della sua grandezza; se di nemica a Firenze se ne farà alleata: unite le forze di questi due floridi Stati, potranno recidere le teste sempre rinascenti di quest'idra, che si dice feudalismo, sicchè di questo altra cosa non resti che il nome infamato nella storia.

*Lor.* Oh mio buon Giordano, che mai ricordi? Il Salvani è tutto patrizio, è amico di Nello, di colui che alla Pieve al Toppo tradì la santa causa de'suoi: costoro si fan l'un l'altro puntello alla propria autorità, e si danno la mano ad opprimere i popoli.

*Giord.* Ma non ricordi tu l'atto generoso di Provenzano, allorchè pensò a riscattare dalla prigionia di Carlo I re di Puglia il suo amico dolcissimo Vigna? Il riscatto costava diecimila fiorini d'oro. Provenzano non aveva facoltà che bastassero a tanto. Quindi, con tutto che fosse in Siena asceso al più alto grado, che possa sperarsi in repubblica che ancora non degeneri in tirannide; pure, vinta quella repugnanza che l'uomo posto in alto stato prova a discendere ad atto che sia tenuto per vile, francamente si piantò fermo nella gran piazza della città, distese una tovaglia, e supplice limosinò per l'amico fino a che ebbe dalla carità

dei suoi raccolta quella somma, che bastasse a sciogliere le catene del suo benamato. Atto di magnanima umiltà questo...

*Lor.* Io son giusto, e se ciò ei fece con semplicità di intenzione si abbia pure le mie lodi. Ma...

*Giord.* Qui non è *ma* che tenga. Non so concepire sì abbietta ipocrisia in lui, che a Monteaperti sconfisse i Fiorentini. Un personaggio di molto senno e valore non si giova di arti disoneste, di finzioni per acquistare e conservarsi il potere. Firenze lo teme, Siena lo adora...

*Lor.* Siena ne diffida, e so che l'Alighieri, il feroce ed alto ingegno che onora l'Italia, nel poema a cui ha dato mano, scrive di lui, conoscitore com'è degli uomini, che è nel purgatorio tra quelli che agognano troppo la fama mondana, *perchè fu presuntuoso di recar Siena tutta alle sue mani.* Dante si fa divinatore, e dice che quello che ha scritto, vivente lui, non sarà da cancellarsi, allorchè davvero sarà estinto.

*Giord.* Passioni di parte, odiuzzi di campanile. Poi Dante parla da poeta e non da storico. A buon conto, Nello che è uomo d'alto affare, guerriero di molta valenzia e di grande accorgimento, è amico di Provenzano, e dice che questi è salute di Siena.

*Lor.* Nello? che mi dici, Nello? Costui è nome siffatto che basta a disfar la fama di Provenzano. Non sai tu quanto egli sia rapace? a colargli in bocca tutto l'oro che i Parti strussero per versarlo nelle ingorde fauci di Crasso, non se ne terrebbe contento. Egli con pretesti finissimi di dare ai poveri spoglia le chiese, e poi ritiene per sè; e per gettar polvere negli occhi via via fa qualche presente a conventi, pievi ed abbazie (1), e di venti che ebbe furato a malappena rende tre; ed i dabben uomini, dai quali non si va più in là della scorza, lo dicono generoso e pio. Infatti nel letame del più brutale libertinaggio,

(1) In un suo testamento, che si legge nel *Giornale Storico degli Archivi toscani*, 1859 (Vol. III, pag. 31) si trova che fece dei legati pii *pro male ablatis et illicite habitis et substractis etc.*

invecchiato avanti tempo, restato padre d'unica figlia, degenere però, a quello si dice, da lui; dolente che gli manchi, cui lasciare il proprio retaggio, trae ai supplicati altari, e nuovi ne costituisce (coll'oro mal tolto) per aver prole maschile: ma offerti come sono da mano impura e fumante di sangue i suoi sacrifizii, trovano di bronzo le orecchie di Dio le preci dei sacerdoti, che ieri spogliava ed uccideva, ed oggi, nuovo Saul, nuovo Eliodoro implora mediatori tra sè e l'Altissimo. E si dice che disperato di prole dalla quarta moglie, la Pia; si contenti di uno che *si dica suo figliuolo*, il quale istituirebbe erede. Ma chi voglia cuoprirsi di tanta infamia, e per le costui ricchezze e dominii misconoscere i proprii genitori, per ora non s'è trovato. Guasti sono gli uomini, non tanto vili ed empi però, come costui gli vorrebbe. Ed ora ha fatto nuovo sperimento che la virtù non è spenta affatto. Come si tolse dinanzi col capestro Bartola, sua prima moglie, così con una bevanda d'arsenico voleva fare della contessa Aldobrandesca; ed all'empio ufficio aveva destinato il cuoco di lei, mostrando dalla sinistra un ricco dimante, dalla destra la lama d'un pugnale, che lo avrebbe raggiunto, se lo tradiva, anche all'ultima Tule. Ma costui facendo le viste di accettare il mandato, fuggissi in quel di Perugia, e di lì rivelò tutto alla contessa. Dimmi ora, se costui non iscrediti colla sua amicizia la fama di Provenzano? dimmi se non ho motivo di temer di me e della donna del mio cuore, se per avventura s'imbatte in lei, che è tra' suoi vassalli?

Ma perchè il lettore conosca meglio ora quello di che si tocca qui, lasciamo a mezzo il dialogo, e narriamo alcuni fatti precedenti a quello siamo per dire in seguito. Nello, abitando al suo castello, la Pietra, a breve distanza da lui dimorava Margherita dei conti Aldobrandeschi, figlia che fu di Aldobrandino di Sovana. Nel 1270 s'era a disposata Guido di Monforte, *a colui* (che) *fesse in grembo a Dio*, canta l'Alighieri, *Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola* (Inf. XII.) Al colto nostro lettore sarà noto che Odoardo od Eduardo re d'Inghilterra condannò a morte Simone di Monforte e, come afferma il Mu-

ratori, lo fece a buon dritto. Guido figlio di Simone agognava l'occasione di trarne aspra vendetta. Or questa gli si presentò allora che nel 1270 era venuto in Viterbo essendo vicario in Toscana per l'angioino. Ivi era in quel tempo Arrigo nipote di quel venuto dalla crociata di Tunisi collo stesso Angioino e col re Filippo. Ora il feroce Guido, saputo che il principe assisteva ai divini misteri, fece tesoro di questa congiuntura, ed allora che alle mistiche parole della consacrazione l'Uomo-Dio discende fra le dita sacerdotali, proprio può dirsi come l'Alighieri canta, lo *fesse*, lo trucidò *in grembo a Dio*, trascinandolo poi fuori la chiesa. Il cuore del morto principe fu recato in Londra entro ricca coppa, e posto sopra una colonna a capo del ponte sul Tamigi. Nello stesso anno Guido dette l'anello nuziale alla contessa Margherita Aldobrandeschi. Dipoi a 17 anni dal giorno del suo matrimonio ella restò vedova; chè Guido fu fatto prigioniero da Ruggeri di Loria allora che questi ammiraglio del re Pietro d'Aragona disfece l'armata di Carlo d'Angiò. Non si può pensare senza sdegno grande che l'Angioino, dopo l'assassinio consumato del Monforte in chiesa in tempo dell'incruento sacrifizio contro un principe innocente ed alleato di esso re, non gli desse altro gastigo tranne lo spodestarlo del vicariato di Toscana. Ma Dio l'aspettava presso Castellamare, e per gastigarlo si servì del vigoroso braccio del Loria.

Frattanto, donna d'animo virile, Margherita erede in parte della contea Aldebrandesca di Sovana, governava col nome di contessa palatina, preferito a quella città il domicilio di Saturnia. Costei non era dissimile dagli altri feudatarii. Difatti abbiamo dal Berlinghieri (Notizie, pag. 49) che un commissario mandato dalla repubblica senese a certi beni che aveva acquistati in Maremma, ella ordinò alle sue genti lo svaligiassero. Indi guerra ferocissima, e la facoltà data ai Sanesi da Bonifazio Ottavo di ritener le terre che avessero conquistato sopra una parte della famiglia Aldebandesca.

Maritata a Guido Orsini Anastasia, frutto delle sue nozze col Monforte, Margherita vivevasi mesta nella solitudine del

suo castello. Un bel dì della stagione primaverile ella salita sopra un bel corsiero, coperto di valdrappa verde da lei stessa trapunta di ricami d'oro, giunse ad un trivio dove s'imbattè col Pannocchieschi, che cavalcava un cavallo morello, proprio una meraviglia a vedere. Superbo e superba si erano incontrati: pari la fierezza, pari il portamento nobile e la bellezza del volto; dispari però l'età, che in lei s'avvicinava alla fine dell'ottavo lustro, mentre Nello non aveva trent'anni. Vero che due volte per morte era restato vuoto il suo letto maritale, spontanea la prima, violenta, come dissi, la seconda. Madonna Nera, fu la prima sua moglie. Bartola si nomò la seconda. Di Francesca e Bianca lo fece padre questa, ma Francesca morì per febbri maremmane, siccome fiore tocco dall'aratro. Era nata delle seconde nozze altra fanciulla, che egli chiamò la Fresca, perchè nacque molto vigorosa e grassoccia, e per qualche mese dette speranza di crescer sana e vispa. Ma non vedde il secondo sole. Bianca, siccome ho detto altrove, eragli restata unica compagna delle sue cacciagioni, e d'ogni altro diporto. Avvezza ad ogni specie di fatica ed esercizio virile, e questo per compiacere il padre, ella del resto era d'indole molto mite, tutta amorevolezza pei poverelli, tutta pietà verso gli infelici, tutta riverenza al clero, e usava spesso a chiesa a recarvi quelle offerte che il suo stato (tolta prima licenza dal padre) le consentiva. Ella poteva molto su quell'animo fiero, e spesso s'interponeva a pro dei vassalli, allora che alcuno gli entrava in disgrazia, ed a non pochi caduti negli artigli di questo sparviero aveva tolto le catene. Ed il padre per amor di costei avrebbe deliberato non torrebbe più moglie, salvo il caso che ella andando a marito lo lasciasse solo.

Ma il proposito di Nello al cospetto di Margherita svanì come fumo. Quando la bellezza è unita con un non so che di ardire virile, la donna è pel soldato un incanto. Contuttociò che il fiore della giovinezza di lei non avesse più la fragranza de' primi cinque lustri; pure i suoi lineamenti erano regolari, il suo sguardo era vivo insinuante. Nello, affralito

dai vizii pareva men giovine di quello si fosse in verità; ma la sua fisonomia era piacevole: il sorriso di lui infuocava i desideri dell'altro sesso, perchè aveva l'apparenza della schiettezza: e' premeva sotto l'elmo una capelliera che splendeva come l'oro. Si distendeva pel viso un certo pallore; ma pareva indizio d'un animo che sentisse profondamente, e che fosse ammaestrato dalla sventura. Stettero l'un l'altro di faccia senza fiatare, ma gli occhi parlavano. L'Aldobrandesca ruppe prima il silenzio: « Cavaliere, vi veggo afflitto e sorpreso. Andavate forse sull'orme della donna del vostro cuore, che forse vi evita? Già sul vostro volto mi par di vedere le impronte del dolore. Vi siete imbattuto in me, e ven duole forse?.... — Signora, io non cerco donna nessuna: ora il mio cuore è vuoto: se non che l'empie in parte la ricordanza ancora di lei che da sei lune m'ha lasciato a piangerla nel vedovo letto. — È di qui dunque la vostra mestizia? oh voi l'avrete amata assai: non mi parete fatto per amare a mezzo. — Se io l'amava! immensamente io l'amava (così fingeva quell'animo tenebroso); se non che ella non aveva cuore fatto per amare debitamente un guerriero, un principe; nè aveva quell'animo di tempra gagliarda che si addice alla moglie del feudatario. Era molle come l'ancella d'un sibarita; degna sarebbe stata o delle bende claustrali o del serraglio, non di quel castello turrito che è là e dove io regno, signore di altre castella. — Oh voi dunque, o guerriero, le avreste preferito un ammazzone. — Sì un ammazzone: io le voleva bene, ma costei non sapeva comprendermi: nelle ore prossime alla battaglia si rannuvolava tutta: avrei voluto mi avesse fatto animo, mi avesse accompagnato nell'ora del pericolo. — In quel castello lassù non governa un Pannocchieschi? Siete voi dunque Nello il castellano di Pietra, l'amico di Provenzano? Siete prode, e prode parlate: per voi sarebbe stata una delle eroine della tavola rotonda. Vedete: quando io era a parte del talamo di Guido di Monforte, io gli cantava l'inno di guerra: io gli adattava l'usbergo, gli allacciava l'elmo, gli cingeva al fianco la spada

onorata. — Oh voi la contessa palatina? voi la signora di Sovana e di Saturnia! Siete bella e valorosa siccome la fama suona di voi. Oh tre e quattro volte beato Guido che vi possedè! L'uomo che sa pregiarvi, trarrebbe ai luoghi più remoti, combatterebbe per compiacervi i più fieri nemici. non sarebbe impresa dura e pericolosa che non tentasse per acquistarvi. — Oh Nello mio, poco farei costare il possedermi. Vorrei solo una cosa, o Nello mio: esser amata e senza misura (1). — Mio, mi dite, e mi ripetete questa parola soave? Veramente vostro, io vostro davvero? Ripetetemi questo accento che m'incanta. — Si sei mio, solo che tu voglia, o prode: io t'amava prima di conoscerti: ora t'amo anche più, immensamente io t'amo. — Ed io son dolente di non esser re di corona; chè vorrei cingerti il crine di quel serto che scintilla sul capo delle regine di Francia: vorrei rapire i raggi del sole per donarti il suo medesimo splendore.... »

Margherita lo amò perdutamente: amò però eziandio l'onore e volle trarre con lui al cospetto del sacerdote. Ma se questi unì le destre, non unì i cuori: Nello, colla consueta incostanza dei libertini, dei venturieri, come spesso servendo a principi a repubbliche aveva mutato divisa e vessilli, così mutava amori. Presto fu sazio di lei, ma conoscendone la fierezza occultava il fuoco novello che gli scorreva per le vene. Ella aveva il nemico in casa, nè se n'avvedeva: era la sua stessa fantesca; una serpe che nutriva nel proprio seno, e che l'infelice carezzava, mentre questa le s'avvolgeva intorno per soffocarla. Nello meditava e di dare a morte la moglie col braccio d'un suo vassallo, e di premiarlo, come accennammo con ricco diamante e col matrimonio d'essa fantesca, e così nasconder le colpe di questa e le sue. Ma quell'uom dabbene fremè all'empia proposta, ed alla nota obbrobriosa di sicario e d'un matrimonio che reso lo avrebbe la favola del paese, preferì una vita fuggitiva,

(1) Giusta quello che scrive l'Acquarone nel suo bel libretto *Dante in Siena*, pare che le prime offerte di amore venissero da lei.

stentata, piena di pericoli. Questi erano i fatti accaduti allora che avvenne tra Giordano e Lorenzo il colloquio riferito di sopra.

## CAPITOLO II.

### *La Pia.*

Nacque da un tal Buonincontri Guastelloni una figliuola, cui fu posto il nome di Pia. E fu proprio a proposito dell' indole sua egregia. Questa fino dalla primavera della vita dette fiori di tanta venutà e fragranza da far presagire quali sarebbero i frutti. Ella con molta purità serviva Iddio in santi digiuni e orazioni. Parlava sempre cose divote e di grande onestà. Serbava colla massima diligenza la mondizia dell'anima. Era poi sì caritativa, che il dì in che non avesse donato a' poverelli, le pareva aver perduto. Sapendo che questo mondo non tien fede alli suoi amatori, ella era tutta di Dio. Pure il Guastelloni parteggiando pe' Guelfi, ed essendo dell' altra fazione i Tolomei, ella per salvare dalle persecuzioni ghibelline la canizie del padre, si era rassegnata a dar mano e cuore di moglie a Baldo di Aldobrandino de' Tolomei, da cui ebbe Orsolina, Andrea e Balduccio. Ma non distante dall' imeneo era il funereo cipresso. Restata nelle bende vedovili, proprio nel 1290, chiese al giudice della Corte del Placito la tutela dei figliuoli, e che le fosse lecito di amministrarne i beni. Serbando sempre viva memoria di Baldo, faceva offrire spesso il santo sacrifizio per lui, e concorreva, nei limiti delle sue facoltà, a dotare un monastero delle figlie di S. Benedetto. Stavasi solitudinaria in Sovicille non lunge da Pietra presso una sua vigna, ove amministrava diligentemente, ed anno per anno rendeva conto del patrimonio de'pupilli, proprio a somiglianza della vedova descritta nelle parabole de' libri santi. Di lì non lunge era un vecchio monaco innanzi al quale ella soleva inginocchiarsi, confessare le proprie colpe e riceverne soavi conforti ed avvisi

salutari. Egli non era secolaresco e mondano, non oltraggioso, non cortigiano; ma continente fino dalla età delle passioni bollenti, amico della solitudine, avverso a brighe di Stato e di corte, sollecito solo del regno di Dio e della salute dell'anime; e possedeva quella scienza e discrezione che sono necessarie a condurle per la buona strada. Pure non era penitente di immonda e brutta coscienza ch'egli non accogliesse con benevolenza di padre, ed aveva compassione a tutti, ed a tutti diceva: « Animo, che sono peccatore anch'io ». Soprattutto ad imitazione del discepolo diletto a Gesù soleva dire: « Fratelli amatevi, amatevi: e piacerete al Padre vostro che è ne'cieli ». Non è quindi a maravigliare se la Pia era nella via della perfezione tanto innanzi quanto un nome sì bello suonava. Nessun poverello era da lei rimandato: ogni lacrima era asciugata: di nessuna sordidezza di vesti, e di piaghe prendeva fastidio, avendo sempre innanzi l'esempio di Caterina di Siena. Ed essa pure curò la schifosa infermità d'una Tolomei, cugina che fu del suo Baldo ed a lei punto amorevole.

Nello costei adocchiava, e volle farla sua; chè alla Margherita era venuto meno la salute e la vita, quando toccò con mano le colpe dell'ancella nell'effetto di queste, contuttochè il feroce Nello si fosse studiato di sopprimere il parto. Ma, sapendo quanto fosse soda la pietà della vedova Tolomei, bisognava studiar qualche ingegno d'introdursi appo lei colle apparenze della virtù e della devozione. A quest'effetto trovò strumento attissimo ai fini suoi la figlia Bianca. Bianca era innocente siccome colomba: non poteva l'occhio della sua mente penetrare nelle più riposte pieghe di quell'animo tenebroso; nè l'avrebbe osato anche potendo; chè quando le veniva innanzi, come per gli ultimi fatti, occasione non mai cercata di nudrir qualche sospetto su costui, ella cacciava questo sospetto come si sentisse tentata di venir meno alla riverenza che si debbe al padre. Con tutto che egli già le avesse dato non ha guari una matri-

gna, ella lo riceveva con quell'ossequio che nelle famiglie antiche era virtù comune, ora ita in dileguo.

Il padre un giorno l'ebbe a sè con queste parole, o presso a poco siccome queste: « Figlia mia, tu non conosci una donna qui vicina che spira odore di santità. Abita in Sovicille. Quello che ha non è suo, è delle chiese e de' poverelli. Si caverebbe la camicia per vestir questi, si leverebbe il pan di bocca per comprar le lampade ed i sacri paramenti per quelle. È tutta la mamma tua, buon'anima. Quella ti lasciò bambinetta; quindi te ne ricorderai poco: al veder questa, la buona Pia dei Tolomei, ti farai un'idea chiara di quello si fu madonna Nera, che ti dette la vita. Ora si rende necessario tu tragga a lei, e le dica a nome mio che per certi maliacquisti fatti dal padre mio io vorrei unirmi seco a dotare quel monastero, che le sta sì a cuore. Vedi di trarla a venir qua che ora io sono un po' ammalato, od almeno che mi permetta di recarmi ad un abboccamento seco per trattar di accordo del modo migliore d'assicurare i nostri legati pii a pro di quei buoni religiosi. Chiedile almeno il permesso tu di frequentarla: ti darà preziosi consigli: il solo suo aspetto t'ispirerà devozione ».

Ora in meno che io dico quella buona figliuola si vestì in modo decente, ma semplice e schietto, ed andossene alla Tolomei; chè mandarla a delle persone devote e costumate si era proprio un mandarla a nozze. Quando ella s'imbatteva in persone virtuose e timorate di Dio, le avrebbe soddisfatte di qualsiasi buon servigio, proprio a modo di umile ancella; tanto le era a grado di trattare con chi sapesse comprenderla: le persone mondane non la intendevano.

Era un bel mattino di maggio, de' più belli della bellissima Italia; spirava un venticello soave; la volta del cielo era del più grazioso e puro turchino, se non che qualche nuvoletta scorreva qua e là per l'immensità di quella volta a crescer grazie al lieto spettacolo. La rugiada irrorava un vago praticello circondato di tigli, appresso uno dei quali

stavasi sopra un cespuglietto assisa la Pia voltata la faccia, come usavano i patriarchi, verso il sole nascente. Ella pregava Chi coronò esso sole di sì vivi splendori. A poca distanza alcuni pastori commettevano all'aure deserte una canzone d'amore, ma non di amore cortigiano: era un amore presso a poco siccome quello di due tortorelle. I calici de' fiori pieni di stille che parevano perle, si schiudevano, e da quelli spiccavano effluvii odorosi. Tutto spirava una soavità di paradiso. L'alito pestifero dei vizii cittadini non contaminava quell'aere tutta fragranza.

Veniva frattanto incontro alla Pia, bramosa sì, ma lenta, e immersa nella mestizia la giovinetta Giulia, basso il capo a modo di salcio piangente: « Via la mestizia: gente allegra Iddio l'aiuta, diceva la prima alla seconda. — E come, o signora, potrei essere allegra? Io sono sola sulla terra, dopo la morte della mamma. — E puoi dirti sola se v'è Iddio? Non vedi tu ch'egli dà i raggi al sole, perchè questo presti il suo color d'oro alle gaggìe, presti il suo smeraldo al mirto, la sua porpora alla viola? Giulia mia, Iddio non abbandona mai: egli dà a tutti in debita proporzione i mezzi di tirarsi avanti. Vedi bene che alle pecchie dà l'istinto di farsi il nido giusta le regole di architettura; ai cavalli di far la ruota per impedirli di esser molestati dalle zanne dei lupi; ai castori la previdenza di non istarsi discosti dai fiumi. Se Dio non abbandona i bruti, abbandonerà noi ragionevoli e fatti a sua somiglianza? Confida nella sua misericordia, della quale io sono un vile strumento ».

« Glie lo dico io pure queste cose, disse Lorenzo (già noto ai nostri lettori) uscendo da una frappa. Giulia non è sola: ha lei, che è il suo secondo angelo custode. Ha anche me; e tolta che mi avrò in moglie la mia buona Adele, avrà lei pure, amica, sorella, madre, come vorrà ». E qui fu un colloquio commovente assai tra fratello e sorella; e la Pia disse loro: « Benedetta quella che s' incinse di voi: siete ben proprio due giovinetti dabbene. Aiuta Lorenzo alla inesperienza della tua Giulia: ne avrai rimerito da Dio nel buon

avviamento dei figli che a suo tempo esciranno dal fianco di Adele ».

E di questo colloquio affettuoso erano a poca distanza testimoni le orecchie della Bianca: e questo ebbe grande efficacia a confermarla nella opinione che quello la fama diceva delle virtù della Pia non era contrario alla verità. Allora le si appressò mostrando desiderio di parlarle, ed i due fratelli si ritirarono con qualche repugnanza; però Lorenzo, il quale sapendo quella fanciullina figlia del castellano della Pietra, mal comportava vederla appressarsi alla contessa. Il suo istinto di previdenza lo faceva cogliere nel segno. — Si tentano insidie alla Tolomei. — Solo giudicava temerariamente pensando che la figlia fosse informata e complice de' rei disegni di quel feudatario brutale che era il costei padre. Ma la Bianca, come dicemmo era innocente strumento e giuoco alle nere intenzioni di Nello. Quindi cercò insinuarsi nell'animo della signora di Sovicille e dileguare certe sinistre impressioni sul conto del padre nate in quella vuoi dalle pubbliche voci, vuoi dalla famiglia Tolomei, potente che era nella fazione avversa a quella del Salvani e del feudatario di Pietra. Vero però che la Pia, per non offendere il pudore di quella vergine, non si spiegava molto; ma solo faceva intendere avere udito che egli non teneva le mogli in quel conto che si doveva, e che fin lì non aveva dato buone prove di attaccamento al clero. La buona figlia però giustificava il padre, dicendo che egli molti doni faceva alle chiese per le mani di lei. Ed era vero; perchè non le sapeva negar nulla, ed ella non lo lasciava ben avere, che continuamente non gli domandasse denari o drappi per ornar cappelle ed altari. Egli che era corrotto assai, e credeva con fede morta, ma che pure era fede non sapeva affliggerla con nessuna negativa.

Que' fatti che sul proposito Bianca le riferiva acquetavano la Pia, non sì però che si volesse mettere in balìa di costui. Convenne dunque con quella vergine che ella non andrebbe al castello di Pietra; ma che invece egli verrebbe

a Sovicille, ove tratterebbero del modo migliore di giovare a que'religiosi, assicurando le donazioni e facendole servire ad un uso il quale fosse di gradimento di amendue. Lorenzo, che s'era ritirato dietro un albero di fusto grosso, che a mala pena l'avrebbero abbracciato due, accovacciatosi tra alti e densi mirteti, udì per filo e per segno questo colloquio: si spaventò che venisse Nello sì dappresso alla sua fidanzata, e temendo anche fossero da costui tesi agguati alla Pia, corse trafelato a darne contezza a quel venerando monaco che udiva le confessioni di lei. Don Pacomio, che così volle chiamarsi egli in riverenza ad un santo romito delle Tebaidi di quel nome, aveva piena cognizione di Nello: lo raccomandava sempre al Signore, ma lo teneva per perduto. Quindi studiò il passo per tenerla avvertita a starsi in guardia e non riceverlo, diffidando dei malvagi anche nelle cose buone; perchè *cum perverso perverteris*. Ma non potè correre quel canuto con fretta che pareggiasse la sollecitudine di Nello salito in arcione. Il quale, udita che ebbe appena dalla figliuola la risposta della Pia, era venuto con uno scudiero in veste preziosa e ricchi fornimenti su corridori armati di bellissime bardature, cotal che faceva di sè mostra vaga e sfolgorante. Come nella audacia, egli era assai avanti nell'arte di apparir piacevole e di tratto colto e gentile.

La Pia era nel giardino allora che il cavaliere si fece annunziare. La Tolomei era donna di sentimento squisito e di fantasia vivissima, come giovinetta di tre lustri, contuttochè ne avesse più di sei. Ella era dolente che i figli fossero appo gli zii paterni, era saggia amministratrice; gli avrebbe santamente educati. Ma costoro covavano in cuore tuttora quell' odio di fazione che mai perdona; quell' odio che aveva esposto il padre di lei alle persecuzioni di quella famiglia feroce. E l'aver essa fatto il sacrifizio di altre affezioni per salvare i giorni al genitore entrando moglie e dipoi divenendo madre nella famiglia nemica, ad altro non aveva giovato che a conciliarle un sol cuore, quello del marito, che seppe degnamente pregiarla: i cognati aborrivano in lei l'unico rampollo

superstite dell' aborrita famiglia dei Guastelloni. Italia infelice! ed eran tutti tuoi figli costoro, tutti fratelli, e per farti novella Tebe pronti a ripetere il fratricidio dei figli di Giocasta. E neppur ora ci vogliamo bene; che alla rabbia delle fazioni politiche si aggiungono affetti più terribili, la discordia religiosa, fuoco ora latente, ma che se divampasse in fiamma leverebbe in alto un incendio inestiguibile.

Ora i Tolomei da giudici comprati fecero aggiudicare solo a sè stessi l'educazione dei nipoti, temendo che adulti favorissero il partito contrario; e per isviarli dall' affetto e dalla riverenza filiale mettevano innanzi a loro in discredito la madre. Questa passeggiando sopra pensiero, che aveva gran voglia di piangere, diceva tra sè e sè, fissando l'occhio sopra un rosaio prossimo ad un cipresso: « Ah! perchè accanto alla pianta dell'amore l'albero della morte? perchè quella foglia spiccatasi dal platano era per cadere sul capo mio? forse la mia fortuna unita ai truci ghibellini cadrà siccome quest'arida e lieve foglia, fatta ludibrio di un lieve venticello? questa pietra scolpita a modo di piramide è forse l'augurio che io qui avrò sepoltura, che da questo sogno, il quale chiamasi scena del mondo, io passerò ai sonni del sepolcro? Ma perchè non erra meco per queste vie tortuose a parlarmi di Dio il mio buon marito? perchè la mia vivace Orsolina non mi dà aita a tessere ghirlande, e colle mani di neve adattarsele, come soleva, alla fronte colla sua innocente ilarità? perchè non veggo più siccome snelli cavrioli correre a queste aiole Andrea e Balduccio, dolce speranza e sola della famiglia Tolomei? Oh perchè il flauto sul quale il mio Balduccio faceva soavi accordi non echeggia più per questi luoghi di solitudine deliziosa? Oh più soave al mio cuore questa villereccia armonia che non i liuti e le arpe delle splendide sale senesi.

« Quel suono era pur dolce, un vero incanto al cuor di una madre, e ne parevano innamorati li stessi usignoli. Or non sono più per me queste consolazioni, nè moglie io più sono, nè madre. La morte m' ha tolto il marito: i pa-

renti, più crudeli della morte, m' hanno strappato dalle braccia i figli e coi figli l'anima. Tu solo mi resti, o Padre celeste.... Qui tutto mi scuote, tutto è un incanto: ma l'innocente voluttà della famiglia, soavissima voluttà anche tra le lacrime, io qui non la provo. Oh un tozzo di pan nero, ma coi figli! I dolci zeffiri primaverili che col marito, con i figli d'intorno io avrei salutati anche in una campagna deserta, qui sotto le mura di questo castello torreggiante e ricco, nella ridente fecondità di questo magico giardino mi sembrano il roco lamentìo d'un moribondo. Il mormorare di questo rio d'argento rotto tra'sassi, già più caro a me della melodia d' arpa eolia, o mi serra il cuore, o mi sforza al pianto. Le nubi dorate che navigano per l'immenso azzurro del cielo mi sembrano la coltre che si distese sul feretro del mio buon marito, e più nol vidi. Perchè i fiori perdono per me ogni bellezza, ogni odore? Perchè questo molle tappeto verde disteso qui dalla natura mi si cangia in pungenti spine? Perchè in questo paradiso aperto dall' arte e dalla opulenza dei maggiori e dal dito di Dio, io anelerei al cupo orrore di quelle foreste dove nei giorni della caccia io abitava col mio marito? Perchè quando il sole si specchia nell' acque del vicino laghetto io rabbrividisco, e la sua luce mi pare un insulto alla mia tristezza, alla vedova e desolata mia vita? Ah tutto questo, perchè m' hanno strappati dalle braccia i figli, perchè non ho qui un solo che preghi con me, che sappia comprendermi, che mi compianga ».

La Pia era buona rassegnata, ma tuttora nel fiore dell'età sentiva un vuoto immenso: soffriva, soffriva, soffriva senza misura. Nata per l'amore, il non trovar colà chi per l'amore rendesse amore, la straziava. In questo stato opportuno ai fini di Nello la sorprese costui.

Ella al vederlo avvicinare si sforzò di ricomporsi, e gli andò incontro modesta un tempo e dignitosa. Si assise a certa distanza il feudatario della Pietra, e le disse che gli avrebbe fatto meraviglia il vederla in sì acerba giovinezza preferire a Siena, allora floridissima città stipata

di popoli, quelle remote solitudini, se non si fosse assicurato cogli occhi proprii che erano un vero Eden, e che un'anima tutta di Dio non è sola mai. Ed allora francamente entrò a farle parola del legato pio, e disse che nol faceva no di suo capo, ma per quetar la coscienza col consiglio dal proprio Padre spirituale; confessando che era stato peccatore assai, ma che s'era ravveduto avendo dinanzi nella figlia l'esempio di virtù veramente straordinarie. « Quando io era compagnevole, quando negli animi era un gran bollore contro i guelfi ed il papa, io m'era tuffato nei vizii: ora piango gli errori della mia giovinezza, e non son contento se coi religiosi o colla mia Bianca non parlo di cose del Cielo ». Così accusando il suo passato voleva scostarla dal sospetto che allora pure egli vivesse in peccato. Si accordarono sul fine principale per cui aveva chiesto il cavaliere quell'abbocamento. Dipoi, senza far trapelare il fine segreto della sua venuta, la intertenne e sullo stato presente delle donne Senesi, e su quelle in generale d'Italia, e per darle nel genio fece le viste di struggersi d'amore per parte guelfa; entrò a parlare, ma con moderazione, dei vizii dei tempi suoi; che se avesse declamato contro questi con troppa acrimonia dava nell'occhio ed induceva sospetto d'ipocrisia. In modo speciale commendava le dolcezze del matrimonio da sè gustate alquanto, ma rapidamente toltegli per morti immature. Esciva in ultimo gravi riflessioni sul mal uso che principi e cavalieri italiani facevano delle armi e de' tesori, che avrebbero potuto usare contro le scorrerie turchesche, od a prò de' luoghi santi; e si mostrò disposto a cinger la spada per trarre in Palestina, pregandola che frattanto gli accattasse grazia dal Signore di aver salute ed occasione per recarsi a spargere il proprio sangue là dove lo aveva sparso il Figlio di Maria. E frattanto le affiggeva nel viso lo sguardo indagatore, e le pareva alquanto conturbata da questo discorso. Egli diceva tra sè: « Forse le dorrebbe che io mi allontanassi, che io m'esponessi a questo pericolo ». Ed aveva colto nel segno. La Pia era stata

sorpresa da lui, come dicemmo, in uno stato di viva emozione. Questo stato è molto pericoloso, massime per giovinetta di squisito sentire ed abbandonata dai suoi: le parole di Nello esercitavano su lei un' efficacia di cui non si sapeva render ragione; ma ne era presa. Egli però che non era un amante volgare, ma astuto e padrone di sè, e conosceva l'arte dello aspettare, dopo esser balzato da un discorso in altro diverso assai, e dipoi tornato sulla impresa di Terrasanta, troncò la conversazione, e licenziossi per allora da lei. La Pia lo pregò a tornare ivi colla figlia, e concederle la grazia che divenisse amica della buona Bianca. Nello promise e partì, sicuro di non averla visitata indarno.

## Capitolo III.

### *Il ratto.*

Nella stessa mattina si calò di nuovo il ponte levatoio, perchè un santo religioso entrasse in castello. Pacomio aveva una barba bianca e prolissa, che gli dava un non so che di maestà. La fronte alta e spaziosa; i delineamenti mostravano dolcezza e vigoria ad un tempo. Rigidamente frenava gli occhi, raro levandoli da terra, e mai affissandoli in cose che potessero essere stimolo a desiderii mondani. Mirabile cosa chi pensi quanto ne prenda vaghezza di conoscere persone e cose: tanto punge tutti curiosità di far sì che numerose traggano non tanto le turbe, ma eziandio uomini di senno a veder ogni cosa, massime quegli oggetti che hanno colore di novità.

Il pio Pacomio giunto al cospetto della sua penitente, le manifestò ch'ei sapeva della visita; che non aveva potuto esser sollecito in modo da impedirla; che però sperava non esser tardi il tempo di impedire il ritorno del feudatario, e il pericolo di lei che da sola a solo lo aspettava. Dopo di che toccò e di ciò che la fama di lei soleva narrare di Nello e delle

tre mogli morte a lui tuttora giovanette, e della poca riverenza di costui inverso la Chiesa. Parlò colla libertà evangelica; con quella libertà senza sdegni, la quale il mondo ignora, o vuole ignorare. L'umile ed inerme fraticello era al cospetto d'una contessa circondata di scherani, in un palazzo dove, al costei comando, facendo egli un passo, il suolo cederebbe, ed il corpo di lui sarebbe stritolato da ruote taglienti. Il superbo cortigiano, che passa pettoruto e con piglio minaccioso di mezzo ad una caterva di vili che gli si strisciano d'intorno avidi di un benigno sorriso, e che si ingegnano d'andargli ai versi con una specie di stupida idolatria contenti che tanta abiezione sia pagata da un po' di favore; quando si trova al cospetto del suo signore trema come una foglia, studia le frasi per compiacerlo, ne indovina i desiderii, con adulazione che fa stomaco lo approva sempre anche negli errori, anche nei difetti, e fino nei misfatti. Non così l'uomo apostolico: questi sente l'altezza del suo ufficio; sente la dignità di chi è ad immagine del Re dei Re; sente che l'anima sua costa il sangue d'un Dio, come costa quella d'un imperatore, ed al suo cospetto chiama vizio il vizio, virtù la virtù; ed a nome di chi lo inviava gli svela tutta la gravità delle colpe, mette animosamente il dito nelle costui piaghe, gli fa rintronare alle orecchie veri terribili. La vita mortale di quel venerabile ministro del santuario è nella mano di quel principe stipato di baionette e di cannoni; ma il santo confessore di Cristo ne sfida imperterrito gli sdegni, sapendo costui non essere che polvere coronata. Così conserva la dignità umana quel cattolicismo calunniato da chi nol conosce, come fosse dottrina di paure e di avvilimenti.

« Infelice, diceva Pacomio, infelice Pia, tu sei sulla sponda del precipizio. Guai se quel serpe infernale t'avvolge colle sue spire. Egli si è tuffato nelle iniquità fino ai capelli. Agli altri suoi vizii ora aggiunge per sedurti il peggiore, l'ipocrisia. È questa l'arme colla quale si assalgono con esito sicuro le anime semplici. La povera Bianca senza addarsene

è strumento alle costui sozzure. Respingi lui, respingi anche la figlia: tutto quello che sta d'appresso al traditor della patria, all'assassino di tre mogli è contaminato. Tu piangi? Ti duole la scelta tra Dio e lui? Ebbene: corri tra le braccia di Nello, ma devi prima passare sul corpo d'un Dio crocifisso e calpestarlo. Il sangue dell'Uomo-Dio vi tien separati: varcherai tu quest'abisso? Nello sarà il vindice dell'eterna giustizia oltraggiata ».

A queste parole la povera Pia restò sfolgorata. Ella lo sapeva colpevole per bocca della fama, ma conoscendo che la ricchezza ed il potere generano nemici, e che Nello era ligio a Provenzano, stimava che queste fossero calunnie inventate dal livore. L'avevano poi confermata in questa opinione le parole di quell'ingenua fanciulla che era la Bianca; la quale, se avesse creduto di essere senza madre per opera di costui, si sarebbe guardata da pigliarne le difese. « Buon Dio, diceva, ahimè! dobbiamo noi diffidare di tutto e di tutti?... E questa è vita? Se da ogni parte ne son tese insidie non è questo un inferno?... Non è preferibile la morte? Se l'uomo è un mostro, perchè ne comandi di amarci l'un l'altro siccome fratelli? Perchè l'istinto di società? Oh che terribile supplizio per le anime candide, ingenue, la diffidenza! Sì, è meglio morire che vivere in una colta società come vivremmo in continuo sospetto tra selvaggi antropofagi; tra un'orda di assassini, ognuno dei quali sia sitibondo del sangue tuo. Trovare un nemico in ogni uomo che ti si dice amico: doversi astenere da porre il piede tra' fiori temendo che tra' cespugli odorosi si celi una vipera.... Povera Pia come guarderai la tua innocenza, tu che stimi tutti come tu se' col cuore sulle labbra? Incapace di tradire anche un nemico, come potrai stimar capace di tradirti chi tu ami, chi viene a te in sembiante di amico a parlarti di Dio, onorare i suoi altari, i servi suoi? »

Pure alla fine ebbe ricorso alla preghiera, e si sentì forte abbastanza di scrivere a Nello, che egli provvedesse all'onor Dio in quel modo che stimava migliore; ella avrebbe

fatto altrettanto, ma da sè: perchè la intrinsichezza loro avrebbe ai cognati malevoli offerto materia di sospettare di lei e sparlarne; la condizione delle vedove essendo forse più trista che quella delle nubili, perchè son tenute a dar buon esempio e lasciar buona fama ai figli. Diceva infine: Anche la frequenza qui di Bianca vostra darebbe ombra: io le voglio bene; ma doveri gravissimi m'impediscono di fare di questa mia affezione un sacrifizio sull' altare della famiglia. Ho tre figli.

Nessuno de' miei lettori concepirà quali moti provasse il Pannocchieschi quando ebbe scorsa rapidamente questa lettera. Per farsene un'idea adeguata bisognerebbe proprio esser lui, o simile a lui. Era un guerriero, che giostrando nei tornei aveva sempre riportato vittoria: era un personaggio politico, che col suo linguaggio facondo, lusinghiero e pronto aveva, e nelle assemblee, e nelle ambascerie conseguito sempre l'intento. Era un cortigiano che aveva sempre condotto l'animo dei sovrani dove più gli era a grado: era un feudatario, vero tiranno nei suoi dominii, al quale nessuna volontà aveva saputo resistere: coll'oro, colle carezze, coi più sottili veleni, coi trabocchetti, col pugnale avvelenato di sicarii fidi era sempre venuto a capo di saccheggi, rapine, ratti e vendette. Ora una volontà gli resisteva, mentre e' si teneva in pugno la vittoria!... E per opera di chi gli resisteva? D'un vecchio monaco. E chi gli aveva fatto questa rivelazione? Chi?... Quella fantesca, che aveva fatto getto di sè stessa dandosi a lui per la vanità di vedersi preferita alla contessa Margherita, alla legittima moglie di Nello; quella fantesca (la leggenda pel ribrezzo ne tace il nome) che esser doveva premio all'assassino della misera contessa; quella fantesca, di cui era sazio Nello, ed ella di lui, ma non dell'oro suo, egli l'aveva mandata alla Tolomei a servizio, perchè esplorasse gli affetti, i sospiri e servisse ai biechi disegni suoi.

Nello chiamò a sè Giordano, quel Giordano che da principio abbiamo veduto in colloquio con Lorenzo. Giovinetto

che parlava avventato, ed era pieno d'animo fino alla temerità, avido di farsi un nome per imprese arrischiate, il feudatario lo credeva attissimo per servire acconciamente ai suoi fini. Gli propose quindi di recarsi con una mano di sgherri al romitorio del frate, imbavagliarlo e condurlo a Pietra. Ma veduto che il giovane aveva ribrezzo a porre le mani addosso all'unto del Signore, stette alquanto sopra pensiero: dipoi, sorrise e gli disse che aveva fatto per provarlo, ma che lo aveva chiamato per un'impresa da paladino, impresa conveniente ad un giovane geniale: si trattava di un colpo di mano, come il ratto delle sabine sì glerioso per i seguaci di Romolo: doveva rapire la Pia dal castello di Sovicille e trarla al vuoto talamo del suo signore. E glielo disse con quell'accento imperioso di antico barone che non ammetteva replica.

Il povero Giordano non osò fiatare. Egli aveva due sorelle che amava teneramente. Quindi diceva tra sè stesso: « E se io gli dò una negativa, questo lupo ingordo non potrebbe venire a sbramar la sua fame rabbiosa nel povero mio abituro? Chi potrebbe resistergli? Che sarebbe di Elena, che di Dianora? Oh l'ignominia cadrebbe su tutta la mia famiglia. Ma che? Dovrò io fare agli altri quello che non vorrei fosse fatto ai miei? dovrò io farmi complice d'una brutale rapina, complice del disonore d'una casta matrona? Ebbene, anderò: mi esporrò primo al pericolo. Ella è ricinta di armati: mi uccideranno, e di qua sarà finito per me: di là è la misericordia del Signore che mi legge nell'animo. Giordano, Giordano erano queste le illustri imprese che ti accatterebbero gloria? Speravi tu di salire in fama per queste? »

In tali pensieri lo sorprese l'amico Lorenzo. Giordano sapendolo fidato, gli aperse tutto intero l'animo suo; e Lorenzo gli narrò come gli era fallito il disegno d'impedire il colloquio tra Nello e la Pia, perchè il passo del vecchio eremita non poteva adeguare il cavallo del Pannocchieschi; ma saper bensì che alla fine Pacomio le aveva parlato e

probabilmente rotto i disegni del seduttore: di qui il passo precipitoso a cui il tirannello si era disposto. Convennero di accordo così. Lorenzo di pien galoppo correrebbe a salvare il buon anacoreta, che Nello non avrebbe difficoltà di assalire in pieno giorno. Di poi volerebbe nei dintorni del castello di Pia traendo seco alcuni giovani animosi dei prossimi villaggi. Giordano condurrebbe gli scherani in modo da far credere di esser pratico di una postierla segreta e non custodita per dove agevolmente cheta ogni cosa, entrerebbero nel castello Tolomei. Ma Lorenzo che starebbe lì presso in agguato senza metter voce gli assalirebbe sprovveduti, e facendo Giordano lente difese, sarebbe facile impresa di sperderli e di salvare quell' angelica creatura.

E Lorenzo si appose al vero. I satelliti di Nello armati come saracini erano già appostati per circondare di fuoco l'abituro di Pacomio per averlo nelle mani più speditamente che per assalto. Lorenzo pensava che s'ei cadesse negli artigli del Pannocchieschi, sarebbe dannato a tortura orribile; ma messo innanzi ad ogni altro rispetto il debito d'uomo e di cristiano vigorosamente con due de' suoi fidati si avventò agli incendiarii, tre contro nove, e nel cimento ineguale combattè da leone. Il solitario a tal rumore fattosi alla piccola finestra gridava, posassero le armi, si pacificassero nel nome di Gesù; ma di rincontro fu colpito da una pietra lanciata da una fionda e cadde. Cadde pure Lorenzo lievemente ferito, ma cadde sopra tre fatti da lui cadavere. Rotte dai sacrileghi sgherri le barre del romitorio, il solitario fu stretto con tenaci nodi e trascinato nel castello della Pietra.

Lorenzo mal trascinando l'egro fianco traeva al castello della Pia, ma versando sangue dalla ferita, che appena ebbe agio di fasciare. Quando vi fu giunto, trovò silenzio di sepolcro, ed alle sue chiamate rispose solo l'eco delle convalli. Alla fine però udì dal fondo d'un burrone un lento e fioco gemito di donna. Egli temendo fosse la Pia, e accortosi d'esser giunto troppo tardi, si accostò all'orlo di quel precipizio; ma con tuttochè al lume di luna vedesse in fondo una donna in veste

bianca ed un angusto viottolo per discendere fino a quella infelice a recarle aita, se fosse stata possibile, pure si sentiva mancar la lena. Alla fine la interrogò chi fosse, e se avesse qualche bisogno di soccorso, ed ella rispose: « Non è soccorso che basti a conservarmi in vita, nè lo merito. Lo scellerato Pannocchieschi mi mandò alla Pia, perchè io gliela ponessi nelle mani: io scellerata ho aperto una porta sotterranea agli sgherri di costui; ed essi invaso il castello, hanno rapita immersa nel sonno, la mia padrona che si fidava di me: di poi m'hanno ferita d'uno stile e precipitata in quest'abisso. E ben mi sta: è la fine di tutti i traditori, perire per le mani di quelli pei quali hanno commesso il tradimento. Mi aspetta.... sotterra.... un martirio eterno ». Dopo le quali parole fu di nuovo silenzio in quella mesta solitudine, e di là il buon Lorenzo si ritrasse inorridito.

## Capitolo IV.

### *La Maremma.*

Quando la Pia si vedde prigioniera nel suo proprio castello, ed ignorava da chi le venisse quel colpo, si svenne, nè riacquistò i sensi altro che allorquando si trovò nel castello della Pietra. Non è a dire qual fosse l'animo suo allora che si vedde al cospetto di Nello. Ricordò le mogli da lui spente. Ma più del fine di quelle infelici l'attirava la voce corsa per i paesi d'intorno che tante e tante quello sciagurato aveva fatte vittime del suo libertinaggio, senza che ammenda alla colpa fosse la santità del sacramento. Ma ella volse la mente alla Regina delle vergini, e brevemente fece il proposito di morire anzichè violare le leggi della castità. A Nello alla presenza di virtù sì intemerata venne meno l'audacia consueta, ed i pensieri di violenza vagheggiata fino allora svanirono. Ebbe ricorso alla preghiera. Ma Pia era torre inespugnabile. Non pose costantemente altra condizione che il matrimonio. In quel caso terribile, era

questo per lei il partito migliore. « Solo a questa condizione m'avrai viva nelle tue mani »; ella gli ripeteva con un coraggio degno delle Cecilie, delle Agnesi e delle Caterine. Nello benchè feroce, sentì repugnanza ad usar violenza contro nobilissima e pia matrona: ma soprattutto temeva che l'affronto riconciliasse con lei i cognati, i quali avevano le mani nei capelli alla maggior parte di que' magnati che sedevano al governo, sicchè nè la stessa protezione di Provenzano l'avrebbe potuto salvare dal vedersi demolite le sue castella. Poi di que' tempi non era penuria di sicarii, che con sottilissimo stile dalla punta avvelenata per qualche centinaio di fiorini d'oro stendessero morto anche il capo del governo quando sedeva giudice, o pregava nel tempio, o faceva pompa di sè per le vie col codazzo de' suoi più fidi. Quindi immediatamente fece venire il sacerdote, alla presenza del quale la inanellò della gemma nuziale.

S'apre ora altra scena terribile. Chi è quella donna macilenta e sparuta che sta ai piedi d'un uomo bianco per antico crine e vestito della lana di mandriano? Che è quel palazzo ed in qual regione d'Italia è posto? Sono lande incolte dove si perde lo sguardo, dove orma di piede umano non stampa l'arena: squallida e vedova di ogni pianta fruttifera quella campagna: qua sopra suolo eternamente umido erbe che soperchiano l'altezza d'un uomo: là stagni paludosi: un'aria che affatica, che soffoca: il cielo di bronzo nel giorno, caliginoso nelle notti: aspre macchie, non nido di benigni uccelli, che rallegrino l'aure col soave canto; ma tana di serpi che ti assordano coi sibili, tana di lupi che sbucano famelici a spiare di dove passò l'armento. E mentre stanco, trafelato vuole il viaggiator spaurito adagiarsi sul margine d'un ruscello per rinfrescare la gola inaridita da cui esce l'aria venefica da lui respirata; non vede che acque morte e nere, e svolazzano su quelle a nuvoli insetti fastidiosi generati dalla putredine delle erbe marcite e degli uccelli che cadon morti nella livida laguna. Ed acque avvelenate da quell'aere corrotta fasciavano il castello. Era quello

della Pietra, tomba decretata dalla tirannide feudale ai vivi, tomba scelta alla Pia tuttora vivente dal marito inesorabile. Quegli che udiva la sua confessione era il romito, il buon Pacomio. Il magnanimo Lorenzo, non appena vedde saldata la propria ferita che meditò un espediente sicuro a salvarlo. Unito ai fratelli ed a Giordano, dei quali poteva far capitale usando di loro come fossero mille agguerriti soldati, investì colle fiamme tutta quanta la selva che cingeva un castello, in fondo al quale l'aveva cacciato il Pannocchieschi; e mentre, questo assente, i custodi erano esciti per atterrar le piante ad impidire che l'incendio si appiccasse eziandio a quell'antica sede signorile, trovarono modo di abbattere una porta coperta tutta di dumi; e, girati tutti i più riposti luoghi di quel vasto edifizio, alla fine conseguirono l'intento di spezzare i nodi che a modo di belva tenevano stretto quel pacifico vecchio, e trarlo lontano in libertà e sicurezza. Questo santo confessore di Cristo, saputo da Lorenzo che la Pia era stata rapita, e che di poi al matrimonio diciassette o diciotto mesi egli l'aveva cacciata nella parte più pestilenziale della maremma pretessendo scuse all'atroce delitto, e che intanto meditava nuovi amori colla moglie di Lorenzo stesso, che lo rigettava; si determinò animosamente di trarre al castello della Pietra per recarle que' conforti che per lui si potessero maggiori; ed a questo fu confortato anche da Bianca, che rendeva giustizia alle virtù della matrigna, e ne sentiva profonda pietà, dandogli ella una mano col celarlo nelle vesti usate portarsi da' mandriani del padre e colla consegna delle chiavi d'una porta segreta del castello. Il buon sacerdote, rasa la barba, coperto il capo in modo che non si conoscesse per chiericuto, recossi alla Pia; e come volle il suo angelo custode, evitato ogni pericolo e di lupi e di cinghiali a traverso d'una spessa foresta lunga una mezza giornata di cammino, giunse nella ròcca del Pannocchieschi.

Prostrata innanzi al Signore nel suo ministro, ella lo assicurò della sua innocenza, e che nell'altro castello del

marito, fuori del quale non aveva mai fatto un passo senza di lui, non aveva ricevuto uomo nessuno, eccetto il figlio maggiore; il quale, ingannando la diligenza degli zii era venuto a disfogare nelle braccia materne l'ambascia dell'anima sua per l'esser dannato a starsi lontano costantemente da lei. In mezzo agli affettuosi colloqui ed ai reiterati abbracciamenti si era udito da lunge suonare il corno, ed i cani latrare, segno certo che il feudatario armato da capo ai piedi, era reduce dalla caccia. Fra' Piccolomini ed i Pannocchieschi erano rancori ereditarii passati dagli avi i più lontani nei nipoti. Nello era fiero, subito, inesorabile. Il consiglio che l'improvviso timor materno da cui fu assalita dette alla povera Pia, fu quello di invitare il figlio a sottrarsi colla fuga alla subita ira dell'impetuoso castellano. Fuggì ratto che il castellano non potè adeguare i suoi passi; ma non così che costui non vedesse un giovine guerriero esser fuggito dal suo castello. « Questo bastò (ella diceva) perchè sfavillanti gli occhi di rabbia entrasse nella mia camera, e nel mio turbamento trovato novello motivo di sospettare, mi imponesse di prepararmi subito per andare dov'egli vorrebbe. « Dove tu vuoi? Sì dove tu vuoi verrò, gli risposi, purchè tu sia meco. Le lande più selvagge saranno popolate per me, se tu sei meco. Le più aride arene del deserto saranno piene per me di verzura e di pomi squisiti, se su quel mare di fuoco saremo insieme. Se trarrai crociato alle guerre di Tunisi, di Gerusalemme, nessuna paura delle scimitarre turche mi riterrà dal venire sull'orme tue, e non sarà punta di spada che entri nel tuo petto senza aver prima traforato il mio ». Nello rispose poche parole, dalle quali fece travedere il suo sospetto: la credeva infedele: il fuggitivo era per lui un rivale aborrito. Invano ella rivelò la verità: non le dette ascolto. Incostante e libertino era sazio ormai di legittimi amori: già aveva adocchiato l'Adele, raggio di bellezza, nella più verde età, che pareva proprio una delle grazie; la Pia le pareva bellezza appassita: quindi è naturale che egli non volesse vedere il vero; i suoi sospetti gli vagheg-

giava come pretesto ad un infernale abbandono. La fece dai suoi sgherri, peggiori ministri del malvagio barone, col favore delle ombre notturne trasferire nel castello della Pietra. L'aere avvelenato delle maremme la farebbe perire di morte lenta ed atroce. A lui ricco e potente non mancherebbero di poi pretesti per dare all'accusa colore di verità: l'ombra di un castello turrito, ricinto di scolte fedeli al tiranno, è grande assai per cuoprir misfatti.

Fu ventura grande per la Pia che venisse a darle dei conforti soavi la parola d'un ministro di Dio, e d'un ministro di Dio, che coll'esempio la rendeva più venerata ed efficace. Era per quella misera una tentazione gagliarda il perir per opera d'un uomo, che impunemente aveva dato morte ad altre mogli; che a forza le aveva strappato di bocca l'assenso innanzi all'altare; che non aveva voluto udire le sue discolpe. Si doleva che la Provvidenza l'abbandonasse ad una lunga e penosa morte ed all'infamia; mentre la terra sosteneva tuttora, la folgore non peranco inceneriva Nello, per colpa e tradimento del quale i Sanesi furono disfatti nella giornata della Pieve al Toppo, e che poi macchiò di tante stragi le mani, ed impunemente ed onorato dal demagogo senese, e da tutti quelli che vanno colla fortuna dei potenti.

Ma il pio vegliardo le ricordò che Giuseppe era innocente, eppure fu venduto e fatto prigioniero; che innocente era David e secondo il cuore di Dio, eppure Saul lo perseguitò senza mai dargli tregua; che innocenti erano i tre fanciulli, eppure furono gettati nella fornace; innocente Daniele ed esposto alle fauci ed agli artigli de' leoni; innocente il Battista, e decapitato; innocentissimo Gesù e flagellato, coronato di spine, vilipeso, crocifisso da quelli ch'ei veniva a salvare. In quello che egli favellava così, e versava balsamo salutare sul cuore di quella tapina, ecco al cospetto loro la Bianca. Quanti affetti si svegliassero ad un tratto nell'animo della Pia nè io stesso saprei ridire. Non ultimo

fu certo la speranza che ella venisse apportatrice di lieta novella.

« Bianca, le disse aprendole incontro le braccia, Bianca mia seconda figlia, la mia innocenza è forse riconosciuta? Son io forse ricondotta tra le braccia del mio marito? Oh mi sarebbe dolce l'esser liberata da questi luoghi di morte, dolcissimo poi se per le tue mani ».

Bianca taceva, ed abbassava gli occhi per nascondere una lacrima che, suo malgrado, le correva dagli occhi giù per le gote. « Ahimè, il tuo silenzio dice più di mille parole: il mio destino è deciso irrevocabilmente ». E la Bianca per sola risposta l'abbracciava, e mesceva le sue colle lacrime della Pia. Interrotta da' singhiozzi per qualche tempo non potè pronunziar sillaba. Alla fine le narrò che, altro non potendo, s'era sottratta al padre per venire a parte della sua prigionia, delle sue angoscie, e morir seco. « Io chiesi questo favore al padre, lacrimando, ed egli me lo negava: io mel tolsi da me stessa, l'unica volta che io lo disobbediva: Dio mel perdoni. Infelice! Egli arde di fiamma colpevole; ama la moglie di Lorenzo, l'ama perdutamente, ed osa tentarla di fuggire a lui; e poichè ella nè per preghiere nè per minacce si piega, stima che questa resistenza derivi da questo, ch'egli ha una moglie: debbo tacerlo? Egli nutre la speranza che l'aere venefico di queste maremme lo liberi da quest'ostacolo. Ah, io temo piuttosto che stanca alla fine Adele di essere insidiata continuamente, riveli il segreto fatale al marito. Lorenzo non teme pericoli: lo assalterebbe anche in mezzo a tutto l'esercito senese. Povero padre mio, chi può prevedere il tuo destino? »

« Il suo destino! riprese come inspirato il solitario: Oh il suo destino, s'egli è sempre sordo così alle ispirazioni celesti, il suo destino sarà terribile. Grida vendetta contro il cittadino che tradisce la patria il sangue senese che per la costui fellonia fu sparso alla Pieve al Toppo! Guai ai traditori della patria: gli aspetta il supplizio di Besso e

quello di Tarpeia. Iddio sprigiona dall'etere la sua folgore rovente per punire gli scellerati che stendono l'empia mano a rapire i tesori del santuario. Allora che un marito contamina colla strage il proprio talamo, allora che un principe offende i sacri diritti coniugali de' suoi vassalli, anatema a lui. Per punirlo gli muoveranno guerra gli elementi: s'aprirà una voragine per ingoiarlo: da ogni parte sarà affilato un pugnale per trafiggerlo: la storia e la poesia consegneranno all'infamia il nome di questo mostro ».

## Capitolo V.

### *L'assassinio e l'eroismo.*

Dopo quelle profetiche parole il Religioso prese commiato dalla Pia, e solo aggiunse questo avvertimento: Nello non serberà più misura ne' suoi delitti: tu non hai sorbito fino alla feccia il calice amaro ch'ei ti preparava: spera e perdona, perdona ricordandoti Chi moribondo sul Golgota pregò il padre pe' suoi crocifissori. Tra poco non soffrirai più ». La benedisse, benedisse anche Bianca, e partì. Bianca restò esterrefatta immaginandosi quali esser potrebbero i futuri destini del padre. Poi si prostrò dinanzi ad un'antica immagine della Addolorata. Indi si assise presso alla matrigna e prese a favellarle così: « Mia buona madre, non piangere. Chi ha un'amica non è infelice. Io son teco, e non ti abbandonerò mai più fino a che mi basti la vita. – Bianca mia, fuggi, fuggi da quest'aria micidiale. Io non permetterò mai che per me questo fiore sì leggiadro e soave appassisca alzatosi appena sullo stelo. Lasciami al destino a cui mi dannava Nello, e vai a render felice uno sposo che sia degno di te, rispondeva la povera Pia. – Che io t'abbandoni? o madre mia: mai, mai. Potesse almeno la mia amorevolezza compensarti in parte delle amare lacrime che il padre mio ti costa: potessi col sacrifizio della mia vita sviare dalla sua testa il colpo orribile che gli sovrasta. O Pia, pre-

ghiamo per lui ». Ed oravano, ed alla Pia non parve più un carcere, una tomba di viventi quel carcere: con Bianca accanto le pareva dormire sopra un letto di rose. Sorgeva il sole, e le sorprendeva insieme a recitare la Salutazione angelica; veniva l' ora della passeggiata, ed elle impedite di escire, leggevano qualche buon libro che quella fanciullina aveva recato seco, pascolo e sollievo all' anime rette giocondissimo; verso la sera affacciate ad un verone ammiravano nell'ampiezza dei cieli, nella maestà del sole che tramonta Chi aveva disteso i cieli, chi aveva detto alla luce *Sii fatta* e la luce fu fatta. Spesso si ricreavano ancora cantando unite gl'inni della Chiesa, e ricordando i fasti di questa.

Ma siffatti innocenti diporti il genio del male estinse in un colpo. Nello s'era tediato del lungo indugio che la forte complessione della Pia e la tranquillità dell'animo di questa ponevano agli effetti del clima; la malsanìa dell'aria l'aveva abbattuta, ma non affralita, non spenta com'ei voleva, temendo che le resistenze dell'Adele, come dicemmo, venissero dalla molesta presenza nel mondo di quella moglie infelice; temendo pure che i figli ed i cognati per impulso delle pubbliche voci non facessero un tentativo presso la repubblica senese per levar da quel sepolcro, nido di civette, di gufi e di serpi, la vedova di un patrizio di chiara fama, una parente, una misera donna; o che non tentassero da sè stessi coi loro clienti un colpo maestro. Quindi avvenne che nel più fitto della notte Bianca udì un cupo lamentìo, un gemito prolungato. Non sapendo in quel mesto silenzio che si fosse balzò dal letto, aperse la finestra, ed i raggi della luna percossero il pallido viso della moribonda Pia. Le sole parole che questa potè pronunziare furono.... mio Gesù.... *io perdono*. Forse al suo sicario, forse a chi lo inviava, ella intendeva di perdonare. La lunga stanza era traversata da un'ombra che entrò nel muro, e questo con lieve rumore si richiuse all'istante. La Bianca, a cui l'ira e l'orrore dell'atroce misfatto dettero quel coraggio che naturalmente le mancava,

levato lo stile confitto nel petto alla morente, corse a tentare il muro, e trovata la misteriosa escita, si mise ad inseguir l'assassino, guida il suono de'passi di costui; quando tutto ad un tratto spalancatasi la terra, ella cadde tramortita in una stanza del piano inferiore.

Ed ecco a un tratto fiero rimbombo di martelli e di travi contro le porte del castello: quelle caddero, questo rintronava ai fieri colpi, e l'eco lontano ripeteva l'orribile rumore. Ed ecco le fiaccole illuminar le tenebre di que'misteriosi sotterranei, ed il fumo caliginoso soffocare le fauci. Si ode il risuonare di molti passi accelerati, il castello è invaso: uomini armati di tutto punto e colla spada nuda, ne frugano ogni più riposto luogo: alfine s'imbattono nella Bianca che tra la percossa e il terrore è sbigottita, paurosa, nè sa articolar parola. Il pugnale, il sangue di che era spruzzata, i capelli scomposti e le vesti, ed il viso tinto di bianca paura, tutto la fa sospettare rea di un grave delitto; ed il non trovare in tutto il castello altri che lei e il cadavere della Pia, muta in certezza il sospetto. Il brutale sicario si era unito ad essi inosservato, e passava per un de'loro.

Quella misera vergine non aveva fibra che non le tremasse: non aveva forza per articolar parola. Quando poi fu alquanto tornata in sè stessa, e potè raccogliere con le proprie orecchie che costoro erano de' Tolomei, e tra questi un figlio dell'uccisa, e che erano venuti nel castello colla speranza di sorprendervi Nello inteso a consumare l'atroce parricidio; allora il silenzio, fin lì effetto delle sue forze venute meno, divenne l'opera di una volontà deliberata. Se ella si difendeva, i sospetti cadevano sul padre. « Egli è brutale, diceva, ma è padre; egli ha diritto che io spenda per lui la vita che da lui stesso ho ricevuta. Oh mio buon Dio, aiutami, e farò questo sacrifizio; è bello il morire per chi ti ha dato la vita ».

Eccola nelle vie di Siena in mezzo ad una turba di popolo curiosa, insultatrice mandata incontro a quella infelice dalle famiglie dai Tolomei. Ella è presentata ai giudici e

sottoposta ad un severo esame. – Chi siete voi? – La figlia di Nello Pannocchieschi e della Nera. – Intendo, della Nera, non di Pia. E quindi non vedevate di buon occhio questa. – Vero. Il padre mio dopo la madre mia si tolse altra moglie: ma pure io non aveva perduto nulla del suo affetto. Reduce dalle battaglie, io gli tergeva sulla fronte l'onorato sudore. Nelle cacce io sempre a'suoi fianchi. Ma ora era tutto della Pia: non aveva affetti, non carezze che per lei. Ed io n'era gelosa, inquieta; e quando ei l'ebbe confinata alla Pietra, io temeva che, l'antica fiamma riaccesa, il padre mi dimenticasse di nuovo. – E traeste nel castello appresso lei. Era il padre con voi? – No. – Erano colà dei complici di costui, quando Pia fu trovata cadavere? – Par di no: chiedetene agli sgherri, che mi hanno lasciata qua. – Voi foste trovata con un pugnale nelle mani. – Vero. – Le vesti vostre erano spruzzate di sangue. – Verissimo. – Quando foste trovata erravate pel castello confusa spaventata. – Nol niego. – Dunque il sospetto dell'assassinio cade su voi. – È naturale: io figliastra, matrigna costei. – Ma l'ordine, il mandato venne dal padre vostro? – Io gli dissi, mi sarei recata appresso la Pia per consolarla. – Ed egli? – Permise che io facessi la mia voglia. – Nè vi dette comando nessuno? – Nessuno. S'egli m'avesse comandato questo colpo, io non sarei stata gelosa della matrigna. – Giovine infelice, sapete che vi sovrasta? – La scure del carnefice? ecco il capo, ma fate presto ».

L'infelice aveva fretta, perchè diffidava della propria debolezza. Giovinetta di pochi lustri, ella amava la vita. Le rincresceva poi di morir sopra un infame patibolo, di lasciar rea fama di sè. Ella in ultimo viveva di soave speranza. Aveva punto il cuore di uno strale amoroso: accesa di questo occulto fuoco si disfaceva ed aveva costantemente presenti il lignaggio, la valenzia, le belle sembianze, la più bella indole del giovinetto amato da lei. Era un amore innocente, ma non osava confidarlo neanche a sè stessa. Era la fiamma sua Balduccio, il minore dei figli della

Pia. Ella aveva tremato degli ostacoli che l'odio delle famiglie frapponeva al suo amore. E la modestia di lui, la verecondia della vergine mille volte avevano fatta morire sulle labbra ad amendue quella incantatrice parola « Io t'amo ». Gli occhi però avevano supplito, e s'erano compresi ed assicurati l'uno degli affetti dell'altra. Ora però la trafiggeva il timore ragionevole che egli avesse mutato l'amore in odio, tenendola per carnefice della madre. « Egli m'odia (diceva tra sè sospirando). Oh padre quanto mi costi; anche l'odio di Balduccio, d'un giovinetto non nato a questi truci affetti ». E si sentiva tentata a rivelare una tremenda verità.

Mentre ella così fantasticando scuoteva le orrende catene che le stringevano mani e piedi, ed il cupo suono rimbombava per quelle caliginose volte del carcere rischiarato solo da un breve pertugio; ecco schiudersi il carcere, e presentarlesi un giovinetto raggiante di bellezza, come il Bacco del Sansovino. « Bianca, disse il giovinetto, ti ho veduta trascinata per le vie in aspetto di rea: io ho letto però nella serenità del tuo volto che sei innocente. Non posso crederti colpevole di uccidere un'innocente. – Balduccio la Pia m'aveva rapito il cuore del padre mio: Bianca non erale figlia: costei usurpava il letto della madre mia. – Oh tu simuli questi sdegni, ma non li provi. Non avresti dato morte a chi dette la vita a me. – E chi te l'ha mai detto che a me cale d'un Tolomei? non sono io figlia di Nello Pannocchieschi? Le nostre famiglie fino dai maggiori più remoti non si odiarono d'odio mortale? – Ma noi non abbiamo l'indole fiera dei nostri maggiori. E se tu fossi stata donna di corrucci e di sangue, non ti saresti accostata sì spesso alla mensa eucaristica a nudrirti dell'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo. Non si può essere amici di Dio e della colpa. Oh Bianca, io ti leggo nel cuore come farebbe un antico veggente di Giuda. Tu non sei rea: tu nascondi un segreto terribile: tu vai al patibolo per altri: io fremo a pensare perchè tu vai a morte, ed a

morte infame. Vergine infelice, il tuo nome doveva esser celebrato sulle bocche di tutte le madri senesi: « Oh figlia mia sei simile a Bianca nella pietà, nella innocenza », ecco come dappertutto sarebbero state celebrate le tue lodi. Tu avresti reso felice uno sposo: tu avresti santamente educato i figli: tu... – Oh taci taci o Balduccio, non tentarmi; fuggimi; abbimi per colpevole; l'infamia sulla terra sarà per me corona di gloria in cielo. – Ma che almeno io possa tentare di trarti meco in libertà. – Oh allora sì che io sarei coperta d'ignominia. Se anche io fossi innocente, la fuga con te mi farebbe colpevole. – Io ti rispetterei fino a che innanzi all'altare... – E chi esponendosi ai pericoli, può ripromettersi delle sue virtù? io son donna, io fragile, io che sperava di trarre teco tutti i giorni... – Oh gioia! Dunque non fu illusione la mia. Tu mi ami.... – Oh non crederlo, o Tolomei, non ti amo: un odio eterno, ed un lago di sangue pongono un abisso tra noi: tu sei figliuolo dell'assassino del mio fratello. – Ma l'uccise in guerra. – Fu guerra civile; e le morti nelle guerre civili son sempre opera di assassino, son fratricidii. – Si pose il viso tra le mani; si rannicchiò in un angolo di quel carcere oscuro, ed improvvisamente gli accennò si partisse.

Il giorno di poi era menata al supplizio. La piazza ov'era il palco funereo vedevi stipata di popolo. La moglie, le figlie del patrizio orgoglioso anch' esse erano affacciate alle finestre dei palazzi aviti a godere del crudele spettacolo, siccome le matrone romane alla pugna dei gladiatori. E questa chiamano civiltà cristiana quelli che di cristiana carità non s' intendono.

Era là d' intorno un diverso favellare. – Oh sì giovine e bella, consumata tanto nella malizia, nella ferocia! dar morte ad una matrona gentile e costumata e fedele al marito! – Ma costei è figlia di quello che ne tradì alla Pieve al Toppo. – Dicono che egli abbia spento altre tre mogli; chi ci dice che non abbia sull' anima anche la quarta? – Quasi quasi la penso come te; forse la misera per eccesso

di pietà filiale.... No, no; costei temeva che la Pia desse al padre suo un figlio maschio, che la spodestasse d'ogni feudo.... – Ah sei troppo maligno. La Pia infedele... Col primo marito la Pia fu un angiolo: non si diviene ad un tratto malvagi così. Ognuno, come suole intervenire, diceva il suo pensiero sulla condannata. Quando ecco ad un tratto traversa la folla Lorenzo ed il solitario col quale abbiamo già stretta familiarità.

Lorenzo appressatosi al luogo del supplizio gridò: « Fermatevi; udite quest'uomo di Dio ». E la comitiva sostò. Il solitario salito sul palco funereo perchè tutti l'udissero, gridò che Nello, cui il sicario da lui inviato aveva fatto certo che Pia era caduta sotto il suo pugnale, si era recato all'Adele per indurla a fuggir seco nel castello della Pietra, sgombro così di ciò che poteva darle ombra; ma l'aveva inopinatamente trovata ferma nel rifiuto: di che fieramente indignatosi aveva minacciato torrebbela per violenza seco se colle buone non avesse conseguito il suo fine. Ma poi che la moglie, tediata della fiera insistenza, per evitare il pericolo pressante aveva fatto consapevole di tutto il marito; Lorenzo, il quale era cauto e che quindi non faceva che pochi passi fuori la propria casa, sorprese quello sciagurato che con tre o quattro sgherri traeva di nuovo in cerca dell'Adele; e coll'aiuto del fidato Giordano gli dissipò. Ma Nello che era baldanzoso ed ardito non voltò il tergo, e cadde gravemente ferito.

Allora Giordano trasse alla celletta di Pacomio, e lo supplicò studiasse il passo a raccorre gli estremi aneliti di quel feudatario. Il quale, dopo confessate le altre sue peccata tutte gravissime, narrò eziandio che il colpo dal quale fu condotta istantaneamente nell'altro mondo la Pia era venuto da un suo mandatario, e che l'aveva fatta uccidere perchè l'effetto pernicioso della mal'aria era più lento di quello ei si sperasse. Confessò pure essergli noto che la figlia andava a morir per lui, ma quest'atto eroico non l'aveva scosso; l'amor della vita aveva in lui potuto assai

più dell'amor paterno. Moriva però chiedendo perdono alla povera Bianca ed al religioso, che ne accoglieva gli ultimi aneliti, e che costui altra volta aveva gravemente contristato. Affermava però il buon Pacomio che Nello era spirato con segni di vero dolore, e pregandolo di interporsi appresso i tribunali, perchè assolvessero Lorenzo. « Lorenzo, egli diceva, nell'offesa da lui ricevuta ha vendicato pure le mie mogli tutte: ha vendicato la patria che in guerra io, scellerato, vilmente tradiva: ha vendicato i miei vassalli, de' quali ho violato i talami, menomati gli averi: ha vendicato le chiese, delle quali io ho messo mano nel tesoro inviolabile. La mia Bianca, faccia per me quelle restituzioni che potrà »... e spirava.

All' udir l'innocenza della Bianca fu per tutta la città un' allegrezza universale. Fu condotta come in trionfo nel palazzo dei suoi maggiori, salutandola tutti *l'esemplare delle buone figlie.* Ella in tanta gloria stavasi tatta umile, in tanta pubblica gioia stavasi mesta e lacrimosa, perchè aveva provato acerbo dolore per la morte del padre e per la causa di quella. E per soddisfare nel momento ai desiderii paterni dette a Pacomio facoltà di indicarle il modo più congruo di restituire il mal tolto; e si portò ai giudici per ottenere l'assoluzione dell' ardente giovane che avevale ucciso il padre. Se ne fece avvocata, e ne perorò la causa con tanta industria e con eloquenza sì schietta e persuasiva che i magistrati lo rimandarono nell'istante alla benamata e fida moglie. In tanta universale letizia più lieto di tutti le si presentò Balduccio, e dopo un mese di lutto ella, orfana, e circondata di pericoli in città di fazioni arrabbiate, trasse all'altare per dargli nel sacramento la fede coniugale; e può dirsi che dal velo funereo del patibolo ella passasse ai fiori ed alle faci d' Imeneo.

*Prof.* L. N.

# L'ORATORE A M. BRUTO

# DI M. T. CICERONE

VOLGARIZZATO

(Vedi avanti, pagina 247).

V. Rimanga dunque in primo luogo stabilito (il che sarà inteso anche meglio dappoi), non potersi senza la filosofia formare l'uomo eloquente che noi cerchiamo: non in modo che in quella tutto sia riposto, ma così che ci sia di quell'aiuto che è l'esercizio all'istrione. Le piccole cose infatti spesso si paragonano a puntino alle grandi. Imperocchè nessuno può con ampiezza e copia parlare di grandi e svariate cose senza la filosofia, se pure anche nel Fedro di Platone Socrate dice aver Pericle sorpassato gli altri oratori per questo, perchè costui era stato uditore del fisico Anassagora: dal quale pensa esso, oltre avere imparato certe altre cose illustri e magnifiche, essere stato reso copioso, facondo e accorto (il che è l'apice della eloquenza), con quali artifizi dell'orazione ciascuna parte dell'animo si possa muovere. La qual cosa medesima può giudicarsi di Demostene: dalle lettere del quale può intendersi quanto assiduo uditore sia stato di Platone. Nè senza lo studio dei filosofi si può distinguere il genere e la specie di ciascuna cosa, nè spiegarla colla definizione, nè dividerla in parti: nè giudicare quali cose sian vere e quali false, nè conoscere le conseguenti, vedere le repugnanti, distinguer le ambigue. Che dirò della natura di quelle cose, la cognizione delle quali somministra gran copia di eloquenza; della vita, dei doveri, della virtù, dei costumi, cose che non possono dirsi o intendersi senza una grande pratica? Per queste tante e sì grandi cose sono da usarsi innumerevoli ornamenti, i quali soli invero erano allora insegnati da quelli che venivano annoverati fra i maestri del dire. Dal che segue che nessuno raggiunga quella vera e perfetta eloquenza, perchè altra è la disciplina dell'intendere, altra quella del dire: e da alcuni si cerca la scienza delle cose, da altri quella delle parole. M. Antonio pertanto, a cui dette la età

de' nostri padri il primo vanto nell'eloquenza, e che si fu uomo di gran senno e sapere, in quel suo libro che solo ne lasciò, asserisce d'aver conosciuti di molti bei parlatori, ma eloquente nullo affatto giammai. Aveasi egli fitta in sua mente un'immagine di eloquenza, la quale la iscorgeva coll' animo, ma in effetto non la vedeva. Ma cotal uomo siccom' egli fu di acutissimo ingegno, notando in sè ed in altrui molte parti fallire, e'non trovava niuno il quale a buon diritto potesse dirsi eloquente. Chè se non giudicò nè sè, nè L. Crasso eloquente, è giuocoforza dire aver egli accolta nell'animo suo una certa qual forma di eloquenza, a cui poichè nulla era mancato, quelli a' quali era venuta meno, od una sola parte o più d'una, non aveagli potuti comprendere in quella forma od immagine. Andremo dunque, o Bruto, ricercando se pur potremo, quegli che mai non fu ritrovato da Antonio, o colui che mai non vi fu al mondo, cui se imitare o raffigurar non possiamo, il che quegli stesso diceva essere appena conceduto a un Dio, ma quale esser debba il potremo per avventura dichiarare.

VI. Tre sono senza più i generi del dire, in ciascuno dei quali alcuni si sono segnalati, ma parimente (ciò che noi vogliamo) pochissimi in tutto. Conciossiachè sianvi stati ed i grandiloqui pieni per così dire d'un'ampia e gravità di concetti e maestà di locuzione, veementi, varii, copiosi, gravi, disposti ed acconci a concitare e rivolgere a loro posta gli animi; il che pure il conseguirono altri con un dire aspro, tristo, orrido, senza quell'armonia e numerosità cotanto studiata da altri, e privi poi di leggiadria e di delicatezza: ed altri poi più giudiziosi con una elocuzione elegante e ben sostenuta insino alla fine. All'incontro altri tenui, acuti, non ad altro intesi se non che ad insegnare, e non ad amplificare le idee, sibbene a renderle chiare con uno stile polito e stringato: e nel medesimo genere altri assai accorti, ma negletti, e quasi ad arte somiglianti ai dicitori inesperti e rozzi, ed altri nella stessa lor concisione eleganti e leggiadri, vale a dire piacevoli ed urbani, e se vuoi anche floridi e passabilmente adorni.

V'ha poi fra questi un certo qual modo di mezzo, e per così dir temperato, non adoperandosi nè gli strali degli ultimi, nè il fulmine de' primi, sicchè tien esso d'entrambi, e non signoreggia in nullo di essi, e così partecipa di ciascuno, o piuttosto (se

vogliam dire il vero) dista da tutti e due. Ed egli sempre sopra un tuono ha, come vassi dicendo, una maniera di dire fluida, scorrevole, non presentando altro più che una grande facilità ed ugualità: ed altri levan via ogni risalto, limando con ogni maggior cura il dire, e questo non è contrassegnato in tutte le sue parti che da moderati ornamenti di concetti e di parole.

VII. Tutti coloro i quali hanno raggiunta fortemente alcuna di queste speciali qualità, acquistarono una grande rinomanza fra gli oratori; ma noi dobbiamo indagare se abbiano fatto a sufficienza ciò che noi vogliamo. Chè vedremo esservi stati alcuni i quali hanno nel dire congiunta insieme l'eloquenza e la gravità all'acutezza e alla grazia. Così fossene dato di ritrovare tra i latini un' immagine di un siffatto oratore! Sarebbe bello non richiedere le cose esterne, e star contenti alle nostrane. Ma io medesimo che in quel nostro discorso che è nel Bruto, ho conceduto molto ai latini, sia perchè io intendeva di esortare altrui, sia perchè io amava i miei; ricordomi però d'aver messo innanzi a tutti Demostene, il quale ha impressa cotal forza a quella eloquenza, che ho in me ideata, non a quella che in qualcuno ho io stesso riconosciuta. Di lui non fuvvi mai nessuno o più elevato, o più destro, o più temperato. E sta bene pertanto che noi facciamo accorti coloro il cui dire è privo di grazia e di cultura, e che desiderano di esser detti attici, od intendono essi stessi di dire all' attica, acciocchè ammirino lui sopra tutti gli altri, in quanto che non credo che neppure Atene medesima stata sia più attica di quel che stato sialo egli medesimo.

Apprendano eglino in che consista il dire attico, e misurino l'eloquenza dalla possa di lui stesso, non dalla propria imbecillità. Ora ciascuno loda sol quello che spera di poter imitare. Ma tuttavia pensomi non dispiacevole, nè fuor di luogo mostrare a quelli che son forniti di un' ottima volontà e sollecitudine, e di non troppo sicuro giudizio, in che consista il pregio e la lode verace, tutta propria degli attici.

VIII. Il buon gusto di chi ascolta fu in ogni tempo il moderatore della eloquenza degli oratori. Tutti coloro che bramano di esser lodati, mirano a secondar la inclinazione di quei che ascoltano, e si atteggiano e si acconciano all'arbitrio e alla fantasia loro. E pertanto la Caria, Frigia e la Misia per non essere nè colte e polite, nè eleganti e gentili trovarono grato ed acco-

modato alle orecchie loro un certo qual adiposo e quasi direi pingue modo di elocuzione che non venne approvato dai Rodiani, quantunque disgiunti per un tratto non troppo grande di mare; e dai greci poi assai meno, e dagli Ateniesi poi al tutto ripudiato. Il loro gusto e giudizio fu mai sempre squisito e sincero, sicchè non sostennero di udire altra cosa mai la quale non fosse purissima ed elegantissima. Alla lor fede volendo l'oratore servire siccome dee, niuna parola ardita e niuna men che propria non osava egli di pronunziare. E pertanto colui ch'io ho detto aver superato tutti gli altri in quella orazione a favore di Tesifonte che è la più magnifica di tutte; dapprima moderatissimo, dappoi ragionando delle leggi conciso, poscia a mano a mano che procedè innanzi cominciando a vedere ardenti i giudici, si sollevò più ardito nel rimanente ragionamento. Nulladimeno anche in questo diligentemente esaminato il valore d'ogni parola, Eschine vi riprende certe frasi, e le censura, dicendole in beffe, odiose, dure, intollerabili. Che anzi domanda a lui stesso chiamandolo una bestia, se queste sieno parole, o non piuttosto mostri, sembrando ad Eschine che Demostene non parli nè pure atticamente. Ma non è malagevole notare una qualche parola per dir così ardente, e deriderla allorchè sono estinti gli ardori degli animi. E pertanto Demostene difendesi con uno scherzo, dicendo non essere in questo riposte le sorti della Grecia, *se siasi cioè usata questa o quella parola, e se quà e colà siasi sporta la mano.* Di qual modo dunque ascolterebbesi un Misio od un Frigio in Atene mentre anche Demostene stesso vassi censurando siccome affettato e freddo? E quando poi inchinando la voce e schiamazzando secondo il costume asiatico incominciato avesse a cantare chi mai lo sosterrebbe? E chi anzi non chiederebbe fossegli tolto davanti?

IX. Sono dunque da stimarsi per attici quelli che si acconciano alle delicate orecchie e purissime degli attici, de' quali però havvene più d'una maniera, ed i nostri s'immaginarono esservene del dire atticamente una sola, qualunque ella siasi. Sicchè dànnosi a credere chiunque parli in un modo orrido ed incolto, purchè il faccia con chiarezza ed eleganza, quegli solo arringare e declamare all'attica. Ma essi errano credendo che questo sia il solo;. ma non s'ingannano estimando che questo sia il fare attico. Chè se al parer di questi, quel solo è

l'attico, nè Pericle istesso pure parlato avrebbe atticamente, al quale le prime lodi unanimemente si attribuivano. E se si foss'egli attenuto ad un modo basso e triviale non mai avria potuto dire il poeta Aristofane, ch'egli fulminava, tuonava e mettea sossopra la Grecia. Che parli adunque e dica atticamente quell'elegantissimo e politissimo scrittore Lisia, chi potrà negarlo? purchè intendasi essere dell'atticismo in Lisia, non già per essere egli disadatto e basso, ma per non aver nulla d'improprio e d'inetto. Il dir poi con leggiadria, nobiltà e splendidezza, ed è questo il vero far degli attici, o non si furono attici giammai nè Eschine, nè Demostene stesso pur anco.

Ed eccoti alcuni che si dichiarano tucididei, genia singolare d'imperiti e di strani. Perocchè quei che seguitano Lisia, seguono almeno un causidico, se non troppo elevato e grandioso, elegante certo ed acuto e che puote nelle cause forensi figurare con distinzione. Tucidide non v'ha dubbio narra sì gravemente e convenevolmente i fatti avvenuti e le guerre e le battaglie, ma nulla si può da lui trarre in servigio pubblico e forense. Quelle medesime concioni che pur son molte, vanno sparse di oscuri e d'intralciati concetti, tantochè appena si possono intendere, lo che nei pubblici parlamenti è il massimo de'vizi. E che è mai questa tanta corruttela di gusto, sicchè or che si sono ritrovate le biade, di volersi gli uomini cibar tuttavia di ghiande? Se il vitto degli uomini si potè ritrovar per benefizio degli Ateniesi, non si potè pur ritrovar l'eloquenza? E chi fuvvi mai fra i retori greci che abbia tratto alcun che da Tucidide? Ma e' viene lodato da tutti. Il so: così però come arringatore di cose saggio, severo, splendido, ma non come arringatore di cause ne'tribunali, sibbene come narratore di guerre nelle istorie, e pertanto annoverato e' non fu mai fra gli oratori; e se anche non avesse egli compilato la Storia, il nome suo tuttavia sopravviverebbe, sendo stato in special modo uomo onoratissimo e chiaro. Niuno però ne seppe imitar lo splendore e la gravità delle sentenze; ma avendo molti gettato in parlando delle frasi pronte e slegate, il che avrebbono potuto fare eziandio senza maestro, dànnosi a credere d'essere pretti e veraci tucididei. E sonmi io incontrato anche in qualcuno desideroso di passare per somigliante a Senofonte, il cui dire è per verità vie più dolce del mele, ma alienissimo però dallo strepitare e dallo schiamazzare del Foro.

X. Ritorniamo adunque a ragionare di quell'oratore che noi vogliamo, e ad informarlo di quella eloquenza che in nullo mai ebbe riconosciuto Antonio. Grande faccenda in vero e ardua assai, o Bruto, noi ci addossiamo; ma penso nulla esservi di malagevole per uno che ama. Ed io amo ed ho sempre amato l'ingegno, gli studi, i costumi tuoi. Ond'io sono acceso ogni dì più non solamente dal desiderio, di che mi vo struggendo, rivocandomi alla memoria i nostri trattenimenti e colloqui, la consuetudine della vita, i dottissimi discorsi tuoi, ma ancora dalla maravigliosa fama di singolarissime virtù le quali apparentemente diverse, si raffazzonarono insieme per la dottrina. E che havvi mai di più distante della piacevolezza dalla severità? E chi mai tuttavia tenuto fu o più dolce o più austero di te? E quale più malagevole cosa che intromettendoti nelle controversie di più persone, l'essere tuttavia amato da tutti? e tu hai potuto far nondimeno che tu abbi renduti paghi e contenti quelli stessi, contra dei quali fu per te statuito. E pertanto adoperi sì che nulla tu pur facendo a fine di procacciarti grazia, grato nientedimeno torna tutto ciò che fai. Quindi nella sola Gallia Cisalpina governata da te, non v'arde quel comune incendio, ond'arde ogni altra contrada del mondo, e tu in essa godi di te fiorendo nella gran luce d'Italia alla stima e all'amore de'migliori e de'più eletti fra i cittadini. E quant'è poi da ammirare che tu in mezzo alle grandissime bisogne, non mai fai tregua agli studi delle lettere e delle più elette cognizioni! e del continuo o tu stai scrivendo alcuna cosa, ovvero conforti me allo scrivere. Il perchè sonmi posto immantinente a dettar questo, terminato il *Catone* al quale non avrei pur giammai posto mano, temendo io questi tempi nemici alla virtù, se esortandomi tu, e richiamandomi alla memoria di lui a me sì cara, non avessi creduto fallar di troppo a non assecondarti. Ma protesto aver io osato di scrivere, pur ricusando, tutto questo a ciò da te eccitato e richiesto. Intendo perciò aver con teco comune questo fallo, sicchè se non potrò sostenere una tanta impresa, tua siane la colpa dello sproporzionato carico impostomi, e mia poi dello averlo accettato. Nientedimeno la lode del datomi incarco ti compenserà della scarsità dell'ingegno mio.

(*Continua*) G. Del Chiappa.

# DEGLI ANTICHI TRADUTTORI ITALIANI.

LETTERA

AL PROF. GIUSEPPE RIGUTINI

---

*Riverito Professore*,

Della sua Lettera critica circa il mio Dialogo de'Traduttori italiani, io le rendo colmissime grazie, prima per il nobile fine della utilità de'buoni studj a cui essa è ordinata, e poi perchè essa è bello esempio di quella temperanza e di quella urbanità che dovrebbero sempre governare le dispute letterarie, le quali appresso di noi delle sette volte le sei si trattano, a massima vergogna nostra, co'modi più facchineschi e più vituperosi del mondo. Avrei desiderato per altro che, siccome io non vengo alla sentenza finale di quel Dialogo senza molte prove e senza molti argomenti, e siccome tratto la quistione de'traduttori dalla parte puramente della filologia e della loro citabilità ne'Vocabolarj, così Ella, scambio di fermarsi su quella che chiama sentenza finale più che sopra ogni altra cosa, avesse discorso un poco più distesamente le ragioni da me allegate, e meno avesse parlato di cose vere e belle rispetto a'traduttori, ma fuori del proposito mio, acciocchè, leggendo la lettera sua coloro che il Dialogo non hanno letto, non si avessero a fare di quello una immagine assai diversa da quella che ha. Non le gravi per tanto, se qualche parola rispondo, e non consento di condannare in tutto in tutto quel povero mio lavoruccio.

Ella è meco d'accordo in parecchie cose, e sopra queste naturalmente non cade veruna disputa. Comincio però da non esser d'accordo con lei dove prende per

sentenza finale del mio Dialogo le parole *i bei parlari non stanno a compensar gli spropositi*, *ed il meglio è delle traduzioni non ne far caso*, quando queste parole sono dette là per incidenza, e contradette in parte dall'altro interlocutore. La sentenza finale del Dialogo è questa. Il contradittore mio dice:

G. « Ma dunque che vuoi riuscir a dire? che tutti i « traduttori del Trecento sono robaccia? »

Ed io rispondo per ultima sentenza:

P. « No; ma che *i più* traducevano là all'anchiana tanto « per far intendere il testo latino *a chi non avea grammatica*, « com'essi dicevano, recando via via la parola latina per l'ita- « liana, dando pur che fosse una desinenza italiana a tante « voci che non intendevano, e mescolando infinitissimi er- « rori di traduzione, un po' per difetto di buoni codici, e un « po' per difetto di *grammatica*. I pochissimi che il latino « classico conoscevano meglio degli altri, anch'essi però non « traducevano se non per fare intendere il libro tradotto a « chi non sapeva il latino e senza studiare ad eleganza; e però « anch'essi erano forzati a chiarire il testo con molti glossemi « ed incisi dichiarativi, non senza i soliti errori, che erano « più rari, ma che pur c'erano. Ora io dico, tornando al « proposito primo, che simili traduttori POSSONO ESSER STU- « DIATI CON FRUTTO DA CHI SA, TRATTANDOGLI, LASCIAR LO FIELE « E ANDAR PER LI DOLCI POMI; ma che possono esser di let- « tura pericolosa a' giovani, nè debbono in verun modo « esser citati dalla Crusca, che molte volte dà per voce buona « e schietta ciò che non è se non errore di traduzione, e per « conseguenza voce falsa e spropositata ». Questa è vera- mente la sentenza finale del Dialogo, la quale è molto meno acerba di quella battezzata da lei per tale, e da me posta a quel mo' secca secca per dare spazio di combatterla o di temperarla all'altro interlocutore. Se poi alla conclu- sione qui riportata vorrà aggiungere altre parole di meritata lode, che in altre parti del Dialogo io faccio de' migliori traduttori antichi, e specialmente del *San Concordio* e del

*Livio volgare*, vedrà che io non sono tanto lontano da lei, quanto a lei è sembrato, nel far giusta stima dei traduttori. Avrei desiderato per altro che siccome, ella si è fermata negli errori di traduzione da me registrati, uno dei quali confesso di aver appettato ingiustamente all'Ugurgieri, non avesse passato in silenzio quel saggio di riscontro col testo latino fatto appunto sulla traduzione del *San Concordio*, uno dei due da lei giustamente celebrati per primi; chè, se avessevi posto mente, non avrebbe potuto negare che tutti que'glossemi, quelle inutili ripetizioni, e quelli altri guaj da me notati sono cosa assai grave, e prova più concludente assai che gli errori sparsamente raccolti; come non negerà, io mi penso, che anche in quel prologo alle storie di Livio, il quale pure a ragione ella chiama mirabile per modi e parole bellissime, ci sono errori d'interpretazione che mal comporterebbe ne'suoi scolari.

Rispetto al merito degli antichi traduttori, come ajutatori efficaci della formazione della lingua e dello stile, come propagatori di civiltà ec., la dice cose belle e verissime, nè io le contradico; ma questo non fa al proposito mio.

Riducendo pertanto la cosa ad oro, tutti e due riconosciamo ne'traduttori antichi pregi grandi e grandi difetti, con questo solo divario che a me sembrano più i difetti, e però reputo le antiche traduzioni lettura pericolosa a'giovani e non citabili dalla Crusca; a lei sembrano più i pregi, e però vuole che la Crusca gli citi per testi di lingua: nella qual sentenza io non posso venire, almeno senza molte limitazioni. Circa all'essere i traduttori antichi lettura pericolosa a' giovani nol niega nemmeno VS., come quella che più volte mi ha detto di pensare al modo medesimo: perchè dunque dee citargli la Crusca per testi di lingua, se il fatto solo dell'esser citati è raccomandazione efficacissima per i giovani, ed è stimolo a leggergli? Se pertanto gli spropositi ci sono, e gravi, il che da lei non si nega, e solo vorrebbe che per essi *non si dimenticassero le virtù non poche*, io dico che la Crusca non gli dee citare, specialmente se fa

come ha fatto sin ora, registrando per buone voci gli spropositi di traduzione, tanto più poi che le belle frasi e le belle voci che si hanno ne' traduttori si possono trovare anche in altri scritti di quel tempo. Ma anche qui va intesa sanamente la cosa: se ella mi dice che fosse da far grazia al *San Concordio*, al *Livio Magno*, ed anche a *Brunetto*, guardi, potrei venir nella sua sentenza, dove per altro nella *tavola* si facesse a' loro nomi una nota *limitativa*; ma parrebbemi di far torto al suo alto senno letterario ed al suo gusto squisito, stimando che ella reputi degni dell'onore medesimo e *Ciampolo di Meo*, e il *Lancia* nell' Eneide, e il *Simintendi*, ed altri sì fatti.

Lietissimo che la sua lettera mi abbia dato materia a significarle pubblicamente per via della risposta l'alta stima che fo del suo ingegno e della dottrina sua, me lo ricordo

*suo leal servitore*
P. Fanfani.

# DELL' OBBLIGO CHE NE CORRE DI SCRIVERE ITALIANAMENTE

E BREVI E PRINCIPALI NORME

## PER ISCRIVERE IN BUON DETTATO

Credo non inutile il dettar qui alcun che intorno all'obbligo che ne corre di scrivere italianamente; raccomandando ai giovani, specialmente, a' quali questo giornale è dedicato, di leggere queste mie povere parole, che per amore di essi vò dettando.

A chi si faccia a riguardare in quali misere condizioni sia ridotta la letteratura nel nostro secolo, non può a meno di non piangere il cuore. È vero che alcuni vi hanno, che con ogni sforzo han cercato mantenere il gusto delle buone lettere, sia nelle scuole insegnandole, sia scrivendo libri secondo le regole di quelle; ma nel mentre stimo debito mio additare alla gratitudine di tutti, questi benemeriti, non posso tenermi dal biasimare altamente chi, quasi a bello studio, tenta corrompere il buon gusto nell'arte dello scrivere alla gioventù nostra.

Sebbene io stimi che in un'opera più alla materia di cui tratta si debba por mente che alla forma, pur non posso soffrir di veder questa negletta, quasi che non valesse anch'essa ad abbellire e render più gradita una scrittura che tratti di arti e di scienze.

Le lotte accanite, che sin dal passato secolo ebbero tra di loro i seguaci delle due scuole, classica e romantica, l'invasione, il diluvio anzi dei così detti romanzi che ci piovvero addosso da ogni parte, ma specialmente dalla vicina Francia, furono, secondo me, la cagione per cui in Italia il gusto, in fatto di lettere, si pervertì d' assai. - Ma oggi che la penisola nostra, dopo aver tanto sofferto, finalmente comincia a respirare un' aria più libera e pura per opera di un

re generoso e magnanimo, oggi che l'Italia comincia a provare i benefici effetti della acquistata libertà, oggi che l'Italia si è eretta a nazione, oggi, dico, sarebbe vergogna che gli Italiani scrivessero secondo le norme delle letterature straniere, piuttostochè secondo quelle delle proprie. Noi dobbiamo un giorno mostrare al mondo, di avere un modo di scrivere tutto nostro, in una parola una letteratura nazionale di cui Dante fu l'iniziatore; sì la letterarura nostra è quella di Dante; di quel Dante a cui non può a meno di riverentemente inchinarsi tutto il mondo ammiratore del suo genio immortale.

Che sia debito sacrosanto di noi, figli di questa terra benedetta dal sole, di mantenere intatto il tesoro della lingua nazionale, ce lo dice il Davanzati nel suo eloquente discorso agli Accademici Fiorentini, dove nel mentre colle più calde parole li ringrazia del compartitogli onore di eleggerlo console dell'Accademia, piglia occasione a far conoscere il dovere che corre ad ognuno di mantener pura la propria lingua. Nè io posso qui rimanermi dal riferirne un brano oltre ogni dire bellissimo ed eloquentissimo, secondo sono le scritture tutte di questo novello Tacito.

« Imperocchè sì come ciascheduno vivente non potendo conservar sè, lascia, generando, la sua somiglianza in altrui, e quella tanto si ama, che quei figliuoli sono vie più cari che più somigliano ai genitori, così Fiorenza, vostra e patria e madre, ha l'effigie sua lasciata in voi, non nel volto o nella fronte, ma nel parlare! per lo parlare fiorentino siate raffigurati e per figlioli di Fiorenza riconosciuti. Onde ella tanto più teneramente voi amerà, e voi a lei tanto maggior servigio farete, quanto più semplice e pura e casta e candida conserverete quella sua bella faccia e sembianza primaia, cioè la vostra buona e antica favella. Quando ella fosse laida e sozza e vi facesse vergogna, come faceva ad Anacarside quel suo linguaggio di Scizia in Atene, voi pure la dovreste per ragione di natura apprezzare. Or che l'avete sì vaga e sì onesta

e che ella vi fa tanto onore, non l'amerete? non la difenderete da coloro che la vi furano e guastano? »

Per italianamente scrivere non basta solo evitare le parole che san di francese o tedesco le mille miglia lontano, o che ad esse troppo si accostino; ma bisogna evitare di dar al periodo quel torno che troppo risentesi del forestiero, e alla lingua nostra non si affà nè punto nè poco. Niuno vi ha al certo, che non riconosca l'italianità dei vocaboli *andare* e *venire*, eppure son frasi incompatibili in un'italiana scrittura le seguenti! *io vado a scrivervi; io vengo dall'avervi scritto ec.* perchè troppo risentono dei corrispondenti modi francesi. L'usar anco parole antiquate, o frasi e metafore troppo ardite, nel che furono esperti maestri i secentisti, nuoce grandemente alla conveniente bellezza delle scritture. Quindi è che consiglio que'giovani, i quali alla difficil arte dello scrivere intendono dedicarsi di studiare attentamente sui buoni autori di tutti i secoli, che in ognuno ve n'ebbe, in modo che pigliando il buono ed il bello che in essi vi ha, possano farselo succo proprio, ed aggiungere la maggiore perfezione possibile nell'arte del comporre. Nè questo consiglio a chi di letteratura soltanto intende occuparsi, ma anco a chi alle arti ed alle industrie un giorno si avrà a dedicare, avvegnachè non mai inutile torni il saper esporre lucidamente, con proprietà ed eleganza i proprii pensieri. Le opere del Galilei e del Redi, a mo' d'esempio, non solo ammirate e studiate sono da chi di scienze fisiche e naturali s'intende, ma eziandio da chi ha culto e venerazione per le belle lettere. E per tal modo avviene che appunto la scienza, intorno a cui sì espertamente scrivono, viene appresa anco da chi apre i loro libri non con intenzione di studiarla; ed il bel modo di parlare di leggi naturali viene appreso, anco da chi apre i loro volumi con tutt'altra intenzione che quella di studiare la lingua italiana. Ed è appunto per tal modo, che gli scrittori deggiono rendere doppiamente utili le opere loro, cioè dal lato scientifico e dal lato del dettato, che per noi debbe esser tale quale ci dettano le norme dai buoni autori seguite. In

quanto al modo di studiare gli eccellenti scrittori, stimo non inutile lo spendere qui alcune parole.

E prima di tutto piacemi raccomandare agli studiosi le opere dei trecentisti, di quel secolo che, secondo l'Alfieri, *diceva*, e ciò perchè ne' libri loro n'è dato di rinvenire un elegantissimo dettato, una semplicità che c' innamora, perchè specchio vero dei costumi di quei tempi. È vero che nelle opere di allora non è dato di rinvenire gran profondità di erudizione, in quanto le scienze riguarda, e che, spesse volte quei nostri buoni padri *bevettero grosso*, per dirla col Fornaciari; ma conviene aprire i libri di quel secolo per apprender la lingua soltanto, non per imparare la storia, le scienze fisiche, economiche, sociali ec., che in fatto di tali materie pochi scrissero, e quei pochi che scrissero non sempre si curarono appurare la verità dei fatti che narravano, fidandosi a quanto la tradizione popolare diceva. Degne di ammirazione e di encomio sono le cronache della città di Firenze scritte dai tre Villani, Filippo, Matteo, Giovanni; ma quando narrarono dei fatti nella città occorsi prima del tempo in cui vissero, caddero nel vizio comune agli scrittori loro contemporanei. Adunque concluderò, bisogna studiar nei trecentisti, ma saper scernere il vero dal falso; ciò che a noi in fatto di lingua oggi conviene, rifiutando il resto; in una parola bisogna saper fare ciò che fece Virgilio, il quale in mezzo al limo di Ennio seppe rinvenire oro e perle e farseli propri.

Ma come parlare del trecento e tacere del più grande uomo che abbia mai avuto l'Italia? di Dante Alighieri? - Nacque, egli, nella gentil Fiorenza, il 14 di maggio del 1265, secondo alcuni, e sin dagli anni suoi primi mostrò bellissimo e feracissimo ingegno, per lo che i genitori di lui presonsi quella maggior cura che poterono, educandolo come a giovine non uscito d'ignobil stirpe s'addiceva. Fu in lettere latine ammaestrato da Brunetto Latini, il quale, secondo attesta Dante stesso e i suoi contemporanei, era uno dei più abili insegnanti di letteratura che a quei dì vivessero.

All'età di nove anni, in occasion di festa, essendo stato condotto dal padre in casa di messer Folco de' Portinari, ebbe occasione di vedervi una giovanetta dell'età sua per nome Beatrice, e figlia di esso Folco, della quale fu preso di ardentissimo amore, che forse gli servì di sprone e d'ispirazione nel seguito, a scriver quel libro che meritò il nome di *Divino* per il tesoro di sapienza che sta in esso racchiuso. - In verde età morta Beatrice, Dante di grandissimo cordoglio fu compreso, e Dio sa che di lui sarebbe per avventura accaduto, se i suoi non gli avessero ogni maniera di cure usato, e due anni e mezzo appresso procurato ch'egli togliesse in donna, siccome fece, Gemma de'Donati dalla quale ebbe parecchi figliuoli. - Giovanissimo ancora fu de'priori della città, e si ascrisse all'arte de'medici e degli speziali. - Era allora Firenze funestata da infelici intestine gare; la popolazione divisa in Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, gli uni sugli altri aver voleano preponderanza; Dante tentò ricondurre a concordia tutta la città, ma che i suoi sforzi tornarono vani. Anzi i Neri con la scusa di metter la pace facevano istanze al Re di Francia perchè in Italia Carlo di Valois mandasse. Il che presagendo Dante esser per tornare alla città sua dannosissimo, disse a quei di parte Bianca, che egli seguiva, che con tutte le forze loro cercassero d'impedire la venuta di signore straniero; e appunto per opporsi a questo fu egli inviato dalla parte bianca ambasciatore a Roma da Bonifacio VIII. Egli assente venne in Firenze il Valois, ed i beni di lui furono confiscati, e una sentenza fu emanata con cui veniva condannato a esser bruciato vivo. D'allora in poi l'Alighieri trasse la vita sua ramingando di qua e di là, nè in Firenze gli fu dato di rientrare, e morì in Ravenna, dove per ultimo da'Polentani, signori di quelle terre era stato accolto. In esilio scrisse la *Divina Commedia*, in cui Dante ci appare esperto conoscitore delle scienze filosofiche, biologiche e storiche, ed egregio cittadino d'animo grande gentile e sdegnoso. In sua gioventù scrisse la *Vita Nuova*, in cui le sue vicende amorose ne lasciò scritte e Sonetti e Canzoni d'ero-

tico argomento. Tradusse i salmi penitenziali, scrisse il *Convito* ed alcune *Epistole*, opere tutte che, valgono sempre più a confermarci ch'egli è il più grande degl' Italiani che mai sian vissuti.

A chi voglia con amore coltivare le buone lettere consiglio di far seguire lo studio dei quattrocentisti a quello degli autori del trecento, ma ancor di quelli conviene andar cauti nell'imitarne le scritture, perchè non è tutt' oro puro, e sebbene le opere di quei dì siano forse più italiane di quelle del secolo precedente, perchè Lorenzo de'Medici, specialmente in Firenze, le favoriva, pure non essendo le regole della lingua per anco fissate negli scritti di questo secolo si rivengono molte sgrammaticature, secondo l' Alfieri ci fa osservare; quindi è che a chi le nozioni grammaticali non conosca a fondo io non consiglio di leggere i quattrocentisti.

Nel cinquecento vi fu occasione di scriver opere di maggior polso, e poi uomini studiosissimi in fatto di lingua si dettero briga di fissar le regole di essa. Quindi è che le opere di questo secolo si raccomandano e per il lato scientifico e per quello del dettato. Si distinsero nell' arte dello scrivere il Bembo, il Della Casa, il Caro ed altri parecchi. L' eloquenza e la poesia furono con grandissimo amore coltivate e favorite, sì che bene a ragione potremmo dare al cinquecento il nome di novello secolo d' Augusto.

Ma come ordinariamente alle cose buone e belle ne tengon dietro delle brutte e malvage, così ad un secolo splendidissimo per la letteratura ne tenne dietro uno corrottissimo e degno di tutt' altro fuorchè della lode. Nel seicento gli autori cominciarono a dilettarsi d'una foggia di scrivere tutta orientale, e più si stimava e pregiava quel libro il quale più di misere e ridicole stranezze mostra facesse. E questo gusto corrotto del secolo fu cagione che nobilissimi ingegni non dessero nulla di buono veramente, ma scritti ancor più strani degli altri. Tra questi fu il cav. Marino, come egli stesso confessa in una lettera ad un amico a cui scrive, con dolore nelle sue scritture esser costretto a non seguire

le norme del buon gusto, per piacere al secolo il quale altrimenti di lui non si sarebbe curato. Al seicento tenne dietro il settecento. Nelle scritture di questo tempo si scorge facilmente l'indole del popolo italiano abituato a menar una vita tutta molle ed effeminata: ciononostante v'ebbero parecchi che contro i vizi del secolo declamarono con opere degne d'esser lette ed ammirate per più riguardi ma specialmete per il lato della lingua e dello stile. Tra questi ricorderò Gaspare Gozzi veneziano, e Giuseppe Parini di Bosisio, il primo de' quali non poco di utilità arrecò alla patria ed alle lettere col suo giornale *L'Osservatore*, il secondo colle sue Satire e Poesie. E di questi due ottimi scrittori dò consiglio a'giovani che vogliono apprendere le lettere belle, di leggere le opere con ogni maniera di studio e diligenza. Dopo il settecento dovrei parlar del secolo nostro, ma non me ne dà l'animo, perchè è cosa assai difficile il giudicare spassionatamente delle cose che ci cadono sotto gli occhi; alcuno vi avrà, non l'oppongo, che il possa, ma la è virtù di pochi. Mi limiterò dunque ad osservare che le lettere come le arti e le scienze, in questo secolo di non poco si avvantaggiarono, per opera specialmente di Vincenzo Monti, Pietro Giordani, Giulio Perticari, ed altri non pochi, tra'quali pei viventi citerò il Tommaseo ed il Manzoni. A chi vuole dedicarsi all'arte dello scrivere non solo basta l'imitazione degli ottimi esemplari di lingua e di stile che abbiamo, ma sìbbene moltissime altre condizioni richieggonsi di cui qui mi limiterò ad accennare le principali.

Prima dote d'una buona scrittura è l'essere animata al sentimento dell'onesto e del bene. Quelle scritture che menan ora rumore per ogni parte, perchè tentano spegnere ogni sentimento di moralità nel popolo, acquistano una fama effimera; domani forse non si conoscerà più d'esse neppure il nome. E perchè vive ancora e vivrà *sin che il moto lontana* l'opera del divino Alighieri, se non perchè è informata al sentimento del retto e dell'onesto? Chi insegna al popolo che per amar la patria e la famiglia non si può

amar la propria religione è un disgraziato un nemico della libertà di cui vuole apparir fautore, e che sotto il colore di volerne il bene, tenta farle il male maggiore che possa. Chi dice Dio, i santi esser spauracchi per uomini inermi e deboli femminucce, i forti, i liberali non dover prestar fede a simili utopie, è un falso liberale, è uno strumento dei nemici della nostra patria; non credete alle sue parole.

Altro precetto per chi voglia bene scrivere si è di seguire in tutto e per tutto i precetti che la natura ci dà, cioè dobbiamo imitarla. E come in questa ci è dato rinvenire ordine, varietà ed eleganza, così procurar dobbiamo che negli scritti nostri, per quanto la materia il comporti, vi sia ordine varietà ed eleganza. Ma per imitar la natura non è d'uopo copiarla o contraffarla in tutto e per tutto, ma sibbene prendere ciò che di buono essa ci offre e rigettare il resto. A ragion d'esempio, fatti atrocissimi pur troppo noi vediamo nel mondo succedere; or chi volesse un'opera comporre la quale non d'altro tranne, che di quelli s'occupasse, non farebbe cosa degna, perchè se all'uomo mostrar si dee la bruttezza del vizio, acciò si guardi di cadere in esso, gli si dee pure mostrare il bene in maniera che d'esso s'innamori e si faccia seguace.

Non ogn'ingegno è atto a scriver bene intorno ad ogni materia, ma vi ha alcuno che nel genere didascalico è valente maestro, vi ha chi del genere narrativo è espertissimo; quindi è che a ciascuno che vuol acquistarsi fama nella letteraria repubblica e far sì che l'opere sue tornino utili veramente all'universale, corre il debito di esaminar prima a quale dei vari generi di scrittura meglio riesca e a quello dedicarsi a tutt'uomo. A chi poi voglia, come è debito d'ognuno, italianamente scrivere, giova alimentare la mente di prose e poesie di autori valenti, e il recare in italiano scelti brani d'autori latini, ed anco forestieri, avvertendo però di rendere il valore della parola della lingua da cui si traduce in italiano puro e non imbastardito.

Altre molte norme dettar qui si potrebbono, che a me e per la poca valentia nell'arte dello scrivere e la ristrettezza dello spazio non sarebbe cosa agevolissima il ricordare, quindi è che quì mi fermo rammentando che; tutte le norme del ben comporre a questa possono ridursi cioè di dover essere informati all'amor di Dio, della patria e della famiglia; che quegli scritti, i quali a sì santi principii non s'informano valgono poco o niente.

CESARE ROSA.

# DEL DUELLO.

**Frammento.**

Per conoscere che cosa sia il duello, giova tracciarne le vicende storiche e le sue fasi primordiali, anzi che divenisse abbattimento privato e convenzionale per salvezza d'onore, le quali si ponno in sì fatta guisa compendiare. L'uomo sente un naturale istinto di reagire avverso l'offesa, e tanto più crudamente, quanto egli è più crudo, nè siavi negl'istituti sociali difesa, e modo regolare e pacifico di ristorare i danni. Nella età eroica delle nazioni si avvera e ripete questo fatto, che alla riparazione delle ingiurie, al ministero stesso penale e alla tutela del diritto provvede o supplisce un particolare stimolo ed uso, frutto di quello istinto, vuo'dire la *vendetta*. Lo ingiuriato, o in sua vece il congiunto, lo erede, il vicino, vendicano i torti, come per uno special diritto e dovere; nè senza di ciò avrebbe il colpevole avuto un freno. Ma il colpevole (ed anco in genere il debitore) vero o supposto, naturalmente resisteva contro il sollevarsi dell'ingiuriato (del creditore) o de' suoi, non essendo punto disposto a subirne la vendetta o la esecuzione, che poteva altresì essere ingiusta o inadeguata. Ora, per cotesto resistere veniva lo attacco a mutarsi in una lotta, la quale sì vincendosi e sì perdendosi dal giusto, non altrimenti scioglieva il contrasto, che una decisione di fatto, donde poteasi confermare come contraddire il diritto. Sebbene si fosse riconosciuto o si potesse riconoscere, che l'esito della lotta non era punto un ottimo giudizio sotto il punto di vista morale, questa lotta assumeva insensibilmente la natura di un giudizio, dacchè rendea possibile almeno una soluzione materiale. Lo che avviene anche nelle guerre odierne dei potentati; perchè quando due parti contendenti non vogliono definire le contese nè soggiacendo all' arbitrato de' terzi, nè

rendendo omaggio ai pronunciati della ragione e della giustizia, non altrimenti le possono definire che con la forza, il cui portato esse accettano come un giudizio; e dunque la forza in questo caso funziona come una prova. Tra uno che si diceva ingiuriato o creditore, e l'altro che negava, non vi essendo nè leggi nè tribunali, la spada che sola poteva dirimere la controversia, divenne unico argomento di convinzione. E così accadde che dalla *zuffa giuridica* de' prischi tempi, avesse origine il duello per prova di accusa e d'innocenza, e un tale istituto si mantenesse sin che sorgessero leggi e tribunali, e gli uomini si avvezzassero alla obbedienza.

Ne' tempi storici di Grecia e di Roma, e forse di tutto l'antico Oriente, non si ha ricordo di tal duello, quantunque se n'abbia della vendetta e della composizione privata, che ne sono le cause efficienti e finali; quantunque ne' tempi antestorici se n'abbia anche del duello come modo di giudizio, qual si deve intendere quello tra Paride e Menelao pel possesso d'Elena. Le memorie che abbiamo di quegli stati, già ce li fanno conoscere adulti e culti: la legge regina di tutte cose, il cittadino assorto nella immensità della città; e un concetto così sublime ne traspare della città, che gli stati odierni in loro confronto paiono tornati all'individualismo e al dissociamento. Il contrario accade nelle memorie che abbiamo de' popoli più recenti, sorpresi dalla storia nel periodo eroico di loro sviluppamento. Degli antichi germani sappiamo già da Cesare e da Tacito, che colle armi decidevano le questioni e gli augurj; ma tal costume troviamo ordinato in tutti i popoli nordici, e particolarmente in quelli che abitavano la Scandinavia, donde tanta barbarie irruppe nelle provincie latine. Tra questi popoli, i longobardi a cui gli scrittori attribuiscono la origine del duello, meritano una particolar menzione, non perchè essi fossero i soli o i prischi inventori del duello giudiziario; ma perchè questo

trapiantato in Italia mercè loro, convertivasi poi nel duello cavalleresco; e perchè nel diritto longobardico si riassunse da' nostri giureconsulti il diritto germanico, come opposto al romano. In qual guisa poi i primitivi contrasti bellici per ragion di pretese giuridiche si tramutassero nel *giudizio per pegno di battaglia*, non è cosa difficile discoprire. Lo stato e il principe, ricovrata parte della podestà sovrana, si adoperarono, se non a togliere, almeno a scemare l'anarchia propria della società barbarica e feudale, con porre regole, condizioni e limiti all'antica vendetta e all'antico combattimento. Per ciò che concerne la prima, statuirono i casi che davano facoltà ad esperirla, ossiano i delitti, e sovra tutto i modi di commutarla, cioè il *veregildo* e il *fredo*. Per ciò che concerne il secondo, stabilirono chi dovesse vendicare o accusare, e come provar si dovesse o riprovare, e insomma diedero norme alla pugna già eslege; la qual pugna così divenne duello giudiziario e legale. Il barone e il cavaliere, pur cedendo alla prescrizione di moderar l'ira, non cedeano alla procedura eroica delle armi, mercè cui nè rimetteano le querele, nè confessavano i torti, se non quando convinti o *vinti*. In quasi tutte le leggi barbariche e feudali, dal *codice longobardico* alle *assise di Gerusalemme* si trovano minute disposizioni su questa singolar procedura: disposizioni però in cui si vede il costante sforzo de' sovrani e de' dottori di restringer l'àmbito dei privati sdegni. Gran parte di queste disposizioni diedero origine a corrispondenti pratiche e riti della odierna prudenza duellare, trai quali il *guanto* che raffigura l'antico pegno di battaglia e la *mentita* che costituisce l'antica risposta negativa dell'accusato. Rimane a vedere come da questi *giudizj in campo chiuso* si passasse alle moderne *partite d'onore*; ma chi volesse formarsi un'idea viva del punto di passaggio, in cui il duello giudiziario si confonde quasi col cavalleresco, e questo con quello, legga il primo atto del dramma *Vita e morte del re Riccardo II*, di Guglielmo Shakspeare.

Sismondi (*Storia delle repubbliche italiane*, capitolo CXXVII) vuole che il *punto d'onore* degl'italiani fosse un'importazione degli spagnuoli, i quali alla lor volta lo avessero ereditato dai mori. Io non nego che la castigliana alterigia, inoculatasi ne' nostri costumi colle inenarrabili miserie della servitù, abbia esercitata una qualche efficacia e portato una recrudescenza a tal male. Forse le nostre idee sull' onta che nel marito si riversa dall' infedeltà della moglie tradiscono la gelosia degli orientali, e forse qualche altra idea del nostro punto d'onore si può provare d' innesto arabico; e pur mi pare che molto innanzi esso attecchisse tra noi, o che almeno a molto più vecchie radici si appigli. I costumi germanici indubbiamente s'erano tra noi adottati da quella classe d'uomini che più si mostravano dediti al battagliare, come soldati e gentiluomini, alcun de' quali professava vivere sotto legge longobarda, cioè sotto codesto diritto del pugno, fino allo scorcio del quattrocento. Costoro, quando per le sentenze de' concilj e de'papi, e gli atti sempre più assorbenti delle podestà civili, non poterono più deferire le querele *giuridiche* al tribunale delle armi, vi deferirono almeno le *morali*, e propriamente le querele d' onore. Ora i falsi principj che tuttodì vigono sulle medesime, e sul modo di risolverle, si ponno far risalire ai tempi della più remota barbarie; cioè che la ingiuria degradi chi la subisce e non chi la fa, che un fallo non proprio rechi vergogna, che vendicare le offese sia di dovere, che l'accusato provi la propria innocenza e non l' accusatore la di lui colpa, che la mentita inverta gli obblighi, che per prova s' abbia il mostrare più forza o destrezza o valore in un combattimento, che il provocato a un cimento non debba senza macchia di viltà rifiutarsi, che la fortezza o l'audacia sia l'unica virtù...., e via dicendo. E primamente è un resto della procedura eroica che la ingiuria ponga come a dire in istato d' accusa lo ingiuriato, giacchè la primitiva accusa accompagnavasi con vilipendj e con la mano eretta sovra l' accusato; e perciò lo

ingiuriato viene dalla pubblica opinione sinistramente imputato, ch'egli è un accusato. Che la colpa d'altri, per esempio l'adulterio della consorte, noccia alla propria fama, ciò dipende e dall'erronea nozione della imputabilità che un popolo rozzo può avere, e dal torto principio che l'offeso è di solito l'imbelle, e quindi il meritevole d'essere offeso. L'obbligo della vendetta sorge dallo antico istituto dei *vendicatori del sangue*, e in genere dal supposto barbarico che la vendetta è un omaggio alla giustizia, oltrechè il ricupero del proprio e la soddisfazione di un voto legittimo, e ch'essa prova immeritata la ingiuria da chi non è disposto a tollerarla. L'obbligo delle *prove negative* ha per fondamento la persuasione che niuno si farebbe accusatore, nè arrischierebbe la vita nel cimento o nella pena di calunnia, dov'ei non fosse veridico e certo; o meglio il prisco costume che chi pretendeva qualche cosa da altri gettavasi sopra di questo, onde questo si dovea di necessità difendere, e difendendosi scolparsi. Se ne potea però quest'ultimo schermire col negare, e perciò la mentita, antica formula giudiziaria, carica cavallerescamente il mentito dell'obbligo di provare, comunque del resto e il negare e l'affermare senza combattimento non avessero luogo. Il combattimento poi fu per prova accettato nelle cause d'onore, perchè anticamente si combatteva per provare ogni causa; fondandosi anche su ciò, che chi è in colpa non avrà l'animo di reagire e la fortezza del giusto, che il vinto d'ordinario è il più fiacco, e il più fiacco è il più vile, e che il cielo salverà la innocenza. Il provocato a un cimento non deve rifiutarsi, perchè vorrebbe dire ch'ei non si sente sicuro della sua virtù, e perchè gli antichi cavalieri per semplice gusto d'avventure e d'azzardi pugnavano, e non uno avrebbe schivato di dar la vita anche per semplice mostra di coraggio. Il coraggio infine, la vigoria, la perizia militare stimati unici pregj, perchè un popolo guerriero, violento e impetuoso non altri ebbe e stimò.

Chiaro si vede, il duello non è che una reliquia della barbarie settentrionale, raggentilita tra noi, e cui l'epoca del risorgimento non valse a racchiudere nella tomba del medio evo. La nobiltà contrastando cedette al sommo impero e all'azione de' tribunali regolari; e però l'antico gius della guerra privata e dei giudizj di ferro non volle ceder mai in quelle liti, cui la legge si mostra meno abile a risolvere, nelle liti per ingiuria. Un greco, un romano (note sono le risposte di Temistocle e di Mario alle provocazioni di Euribiade e del Cimbro), anche oggi un chinese e un turco non avrebbero saputo nè saprebbero comprendere come una persona per ripigliare il suo onore si getti a capo chino con una spada contro una spada. Questo è un delirio, che fuori della corrente ideale che lo produsse, della corrente del germanesimo (da cui i nostri cavalieri... pedestri si lasciano travolgere), non si potrebbe rintracciare. Un còrso, un sèrbo credono tuttora sacra e pia la vendetta, la tramandano da generazione a generazione, forse non senza perfidia, nè senza immanità, ma con qualche simulacro di magnanimità e di giustizia. Date un popolo estremamente vendicativo, iroso e parziale; ma sottile, polito ed elegante, giunto al termine della sua dignità, reso scettico, macchiavellico, avvelenatore; ritrovate le leggi a un tal sistema di esistenza politica, e voi avrete le leggi dell'onore. Questo tal popolo fu principalmente lo italiano del secolo XVI, il quale, perdute le sue virtù e le sue glorie, si appagò dei fantasmi di esse, di galateo e di cavalleria, e coperse la propria abbiezione nel manto di un falso sdegno e di un falso valore. Non avesse altra macchia pe'miei connazionali, il duello ha già questa obbrobriosissima di essere sorto tra noi insieme col vitupero della servitù, di essersi i nostri padri battuti tra loro in isteccato, quando le orde galliche e ispane calpestavano trionfanti la penisola. Gli è un fatto, che quando si smarrisce la essenza di una virtù, se ne ostenta la forma: gl'italiani d'oggidì cuoprono l'intima irreligione colle pratiche del culto; gl'italiani del cinquecento cuoprivano la propria disonestà

coi segni esteriori dell'onore; e crearono una scienza dell'onore, essiche l'aveano perduto.

Io parlo dell' Italia, perchè se il duello per punto d' onore non fu affatto una nostra creazione, esso apparisce tanto una cosa nostra, che gli antichi scrittori di cavalleria non ne parlano che come di un uso italiano. Certo noi, come di tante altre cose e buone e male, ne fummo i maestri; anzi di questa i maestri unici, poichè niun libro conosco di stranieri (se non forse di qualche spagnuolo) che si possa comparare alle nostre cinquanta e più opere che trattano dottrinalmente dell' onore, della vergogna, dell'ingiuria, del carico, del risentimento, della mentita, dell'attore, del reo, dell'ingiustificato, della negativa coartata, della prova, del duello, della ricusa, della remissione, della soddisfazione, della discrezione, della ritrattazione e della pace. Di tutte queste puerilità si è fatto dall' arguto ingegno dei nostri un sistema, una disciplina speciale, sofistica, cavillosa e vana, cui fu posto il nome di *scienza cavalleresca;* la scienza che tratta « dell' onore in quanto ristorabile ». Già nelle lor glose Bartolo Baldo, Cino, Dino... ne avean fatto cenno; ma la prima opera che espressamente trattò *del duello*, e aperse il campo alla nostra letterattura duellare del XVI e XVII secolo, si fu quella in latino e in volgere di Paris del Pozzo sul finire del secolo XV. Lessi parecchie di queste opere, e in particolare quelle di Giambatista Pigna (*Il duello*, *Vinegia*, 1560), Giulio Landi (*Le attioni morali*, *Venetia*, 1584), Fabio Albergati (*Del modo di ridurre a pace le inimicitie private*, *Bergamo*, 1587), Francesco Birago (*Consigli cavallereschi*, *Bologna*, 1686); e debbo confessare ch'io ne trassi poco o niun frutto. Lo stile e la lingua abbastanza felici, a tal che non potrebbero alle lettere amene disgradire; ma pel resto contradizioni, confusioni, circoli viziosi, e ragioni da bimbi. Contendeasi con grande sicumera, se del duello dovessero trattare i giuristi o i filosofi, e pronunciatisi per quest'ultimi torturavano ad averne responsi, chi mai? —Ari-

stotile. Così le sottigliezze scolastiche postesi a servigio della barbarie, procrearono questo aborto di scienza, degno di porsi a riscontro con altre produzioni inutili e fantastiche dello ingegno traviato di que' tempi, cogli obbliati volumi in foglio che trattano di alchimia, di stregoneria, di criminalistica e di dommatica. I principali tra questi scrittori, oltre i ricordati, sono Giovan di Lignano, Jacopo Castiglio, Mariano Soccino, Giulio Ferretti, Lancelotto Corrado, Belisario Acquaviva, Antonio Massa, monsignor Cecchinelli, Pietro Bellapertica, Claudio Cotareo, Ottaviano Vulpello, Bastiano Guazzino, Rinaldo Corso, Lodovico Carbone, Giambattista Possevino, Antonio Bernardi (detto il Mirandola o il Caserta), il Muzio, il Fausto, il Susio, l'Urrea, l'Attendolo, Francesco Tonina, Mario Mantoa, Francesco Pabrizio, Gregorio Zuccòlo, Stefano Guazzo, il Romei, Orlando Pescetti, Lodovico Zuccolo, l'Olevano, Imperiale Cinuzzi, il Pompei, Alessandro Guarini, Camillo Baldi, il Valmarana, l'Agosti, Taddeo Pepoli, il Gessi, l'Ansidei, il Grimaldi.... Io menziono questi nomi ai professori moderni di cavalleria, i quali forse ignorano e gli antichi savi e le antiche norme del duello, e sono meno istrutti dei padri loro, senza essere meno feroci. Anzi aggiungo che il duello, dopo la sua età aurea, nella quale scrissero i predetti savi, piuttosto che incivilirsi ed attenuarsi, oggigiorno s'è aggravato e inselvatichito; avvegnachè serbato ai nobili, regolato da una disciplina accorta e minuta, circondato da pompe equestri, pubblico, e di poco diverso da una giostra, tornava allora meno sanguinoso e brutale che adesso.

Bisogna avvertire che gli scrittori testè menzionati, intenti a trovare le ragioni di una cosa irragionevole, quale è il duello, sebbene non potessero fare a meno di delirare, pur valsero a mitigarne i furori. Erasi sin d' allora riconosciuto che codesta scienza ed arte cavalleresca, tuffando gli sdegni in un mare di cavilli, di sotterfugj, di eccezioni, rendea gli uomini molto dotti nelle cose di onore, ma niente

pronti a combattere, così che spesso le contese scioglievansi in manifesti e dispute e bravate... senza colpo ferire. Anzi quegli scrittori erano in due schiere divisi, i *duellisti* e i *pacificatori*, e quest'ultimi gridavano alto contro la iniquità del duello; se non che, teorizzando sull'onore, non isradicavano quelle passioni e quegli errori di cui il duello è la natural catastrofe. Il Massa il Mirandola e altri tali scrissero *contro il duello*, e parecchi *delle paci*; ma che? se pur col titolo non cercavano d'ingannare i censori e divertire le folgori del Vaticano, essi non cessavano d'alimentare il comun pregiudizio. Occorreva uscire dal falso sentiero, andar di fronte al male, romperla col passato, gettare in polvere lo edificio eretto dagli avi crudeli e ornato dai nipoti corrotti. Sì fatto compìto venne fornito dal marchese Scipione Maffei con il suo libro « della scienza chiamata cavalleresca », pubblicato nel 1710 a Roma, due soli anni dopo che un altro grande erudito, Ludovico Antonio Muratori, bisbigliasse con cristiana verecondia le ultime parole della cavalleria (*Introduzione alle paci private*, *Modena*, 1708). Il Maffei con una eleganza, una dottrina e una logica ammirabili, mostrò la insolente vanità dei ragionamenti sull'onore, sul carico e sugli altri obbietti della sè dicente cavalleria, e le diede un colpo mortale, donde non si potè più rialzare. Questo libro nella sua efficacia non si può paragonare che al libretto « dei delitti e delle pene »: ambedue distruggono chimeriche discipline e crudeli istituti; il primo come il secondo è una sfida del filosofo contro tutta la società ebbra di sangue e delira, e sfida coronata dalla vittoria. La vittoria forse e non altro rese oggidì troppo obbliato questo libro immortale; giacchè, debellata per esso la falsa scienza di cui tratta, egli rassomigli ad uno di quegli eroi che giacciono ancor vivi nel campo di battaglia sotto ai nemici uccisi.

Di tal guisa ebbe fine la scienza chiamata cavalleresca; ma non ebbe fine il duello, non ostanti le pene prodigategli da oltre tre secoli, sebbene detronizzato e prossimo a spa-

rire cogli altri avanzi della barbarie. Male proprio della civiltà occidentale, esso va perdendo terreno in ciascun giorno anche negli stati europei, sì che la Russia, l'Austria, la stessa Francia appena ne avvertono la esistenza, e la generosa nazione portoghese lo ha già da molt'anni dimenticato. Sciaguratamente, la Italia ne è più funestata dopo la libertà, cui non si doveva mai accoppiare: onde le madri italiane piangono i figliuoli uccisi, non dalle bajonette tedesche, ma dalle fraterne spade! Caduta in dissuetudine la giurisprudenza duellare, smarrito il filo delle tradizioni cavalleresche, il nostro duello ha in qualche modo subìto una nuova e peggior fase. Non è più il « giudizio criminale cavalleresco », di cui parlavano i dottori di cavalleria; sì esso lascia meglio trasparire lo scopo della soddisfazione e il movente della vendetta, e la natura di un attentato reciproco e condizionale contro la vita. I dottori di cavalleria che rammentavano il duello giudiziario, riduceano il nodo dell'attitazione cavalleresca alla mentita, onde poi combattere il mentitore per mantenere, e il mentito per sostentare; nè di una soddisfazione di sangue vi era cenno. Si consultava allora con qualche forma giuridica, se c'era ingiuria o non c'era, se era combattibile o meno, se chiedere o dare poteasi perdono, se stipulare le paci; e in somma di una querela d'onore non era esito certo il combattimento. Oggidì non si sanno più di queste tali cose, credesi sempre disonorevole il confessare il proprio fallo e il ritrattarsi; e l'orgoglio ammantato dai pretesti d'onore e di riparazione, scoppia senza freno, e si fa sgabello del sangue del camerata e delle lacrime delle famiglie. L'antico duellante diceva: *io ti provo con la mia spada che sei traditore e poltrone*; il moderno dice invece: *ho una macchia da lavare*, *difenditi*, *voglio sangue....* « Gran Dio, vien qui da esclamare con Rousseau (*Lettera a D'Alembert sugli spettacoli*), e che ne vuoi fare di questo sangue, bestia feroce, lo vuoi tu forse bevere? »

PIETRO ELLERO.

# ROMANZE TEDESCHE

TRADOTTE

**DA BENEDETTO PRINA**

---

## DA G. HERDER

### I.

**Il Palmizio.**

Di mirti e di rose si cinge l'amore,
Ma il forte guerriero; ma il nobil cantore
Le tempia circonda da lauro immortal.
La palma fia sempre de' martiri il serto,
Ed anco all'errante per vasto deserto
Dio porge conforto di palma ospital.

. . . . . . . . .

Poichè il vivace giovinetto Onofrio
Dai Padri intese celebrar la vita
Del penitente Elia, vêr lo deserto
Ratto si mosse. Per ben sette giorni
Fe' continuo cammin, nè voce alcuna,
O Elia, gli disse, che fai tu quaggiuso?
Finchè dalla solar vampa consunto
E dal lungo digiun cadde supino
Sulle cocenti arene. O mio Signore,
Accogli l'alma mia, disse il meschino,
E sol pria di morir mi dona almeno
Un dattero e di fresche acque un zampillo,
Che il mio petto ristori. Un dolce sonno
Scese sul capo al giovinetto e innante
Del suo caro gli stette Angiol custode
La celeste sembianza. O temerario,

Perchè tenti il Signor? Sei forse Elia?
Pur m'ascolta, o figliuol; e a tuo conforto
Serba per l'avvenir le mie parole.
Orsù leva lo sguardo: ecco al tuo fianco
Sgorga limpida fonte e i rami stende
Una palma ospital. Due volte sette
Lustri insieme vivrete, infin ch'un giorno
Morrai con loro. Ma d' alcun vivente
Non udrai la favella, nè d' umano
Piede lo stropiccio, finchè non vegna
Chi la tua salma nell'avel componga.
Dalla celeste vision si desta
Il giovinetto e giubilando mira
Quel che in sogno il pietoso Angiol gli disse,
Festosamente salutò la palma,
La fonte salutò col dolce nome
Di sorelle, e alla viva onda ed ai frutti
Cercò ristoro, e colle verdi foglie
Vestì le nude membra; ma per lunghi
Settant'anni non giunse il dolce suono
D'umana voce per deserto loco.
Quando una sera avvicinarsi ascolta
D'uman piede il rumor. Ecco, egli sclama,
Quei che Dio manda a seppellirmi. Lieto
Il nuovo ospite accolse e del suo caro
Palmizio tutta gli narrò la storia.
Ed ei: Compiuto è il tuo dover, gli disse;
Or vieni e lascia il tuo deserto: l'uomo
È creato per l'uom. Ciò detto appena,
Cadde il vèglio e spirò. Da le radici
La palma svelse turbinoso vento
E inaridita disseccò la fonte.
Un cantico celeste intorno intorno
Per l'etere suonò: Vieni o fratello,
Vieni da questo loco: or che l'ammenda

Di tua colpa facesti, ecco il Signore
Fra le schiere degli angioli ti chiama
Al dolce rezzo di celesti palme.
E il buon Pafunzio in una breve fossa
Calò il vegliardo, dal cui volto uscia
Luce di paradiso. Un iterato
Urlo diede il deserto e da sè lunge
Cacciò Pafunzio. Sospirando ei disse:
Benchè spesso cagion ne sia d'affanni
L'uman consorzio, pur v'abbondan sempre
Le mutue gioie ed i conforti: l'uomo
È creato per l'uom! . . .
. . . . . . . . . .
. . . . Te benedetto
Dopo mill'anni ancor, pietoso Onofrio,
Che un dì ne le solenni ore di morte
Confortasti una grande alma infelice,
Timido, infermo e già del mondo falso,
Qual gracil capriuol, che via pe' boschi
Fugge veloce e nel piagato fianco
Porta del cacciator l'acuto strale,
A te un giorno verrà l'egro Torquato.
Del sublime cantor la scarna fronte
Cingea l'allor: ma di caduchi allori
Più nol pungea desir: solo nell'ombre
Della sacra tua palma ebbe ristoro.

## DA GIOVANNI SEIDL.

### Il Soldato ucciso.

Tra cento e cento morti oblïato,
Sopra straniero campo lontan,
Nel sangue immerso giace un soldato,
Ch'era fra tutti prode di man.

Pel campo i duci passano a schiere:
Le croci ai forti vanno a donar;
Ma niun s'arresta nanzi al guerriere,
Che pur la croce seppe mertar.
Ecco di pianti confuso un suono
Dal desolato campo venir;
Ma per quel morto là in abbandono
Non v'è una prece , non v'è un sospir.
Presso al lontano tetto natio
Siede al morente raggio del sol
Un vèglio e sclama : « Pietà, mio Dio !
« Certo a quest'ora morto è il figliuol ».
Mesto , atteggiata di cupo duolo
Prega una madre: « Sperdi, o Signor
« Il rio presagio: fermo è l'oriolo,
« L'undecim'ora non segna ancor ».
Una fanciulla con volto smorto
Sommessamente piangendo va:
« Forse il diletto garzone è morto;
« Ma qui sul core sempre vivrà ».
Ecco le sante lacrime ardenti,
Che da quegl' occhi spreme il dolor,
Oltre la cerchia de' firmamenti
Un serafino porta al Signor.
Di rose a nube nel caro grembo
L'amaro pianto raccolto vien;
Vola la nube ratta qual nembo
Della battaglia sopra il terren.
Come rugiada ristoratrice
Piove sul capo del pro' guerrier,
Onde incompianto quell' infelice
Almen non giaccia fra gli stranier.

# SUL LIBRO DEL PROF. A. MARESCOTTI

## LA QUESTIONE ECONOMICA E IL CAPITALE FLUTTUANTE IN ITALIA

---

**AL DOTT. PIETRO SBARBARO**
Prof. d'economia politica all'Università di Modena.

*Egregio Signore ed Amico,*

Un libro importantissimo di valente professore ha di questi giorni pubblicato la ditta Agnelli di Milano, del quale credo valga la pena il dire qui alcuna cosa. E piuttosto a lei che ad alcun altro dirigo queste povere parole mie, perchè son sicuro del compatimento che ella avrà alle miserie del mio scritto, e perchè illustrandolo col nome di lei, che in giovane età seppe rendersi carissimo ad Italia tutta, e specialmente in questa nostra Ancona, sono più sicuro di trovare un discreto numero di lettori; ciò che desidero ardentemente, non per me, ma per l'autore del libro, al quale vorrei che il paese facesse buon viso e compartisse lodi ed incoraggimenti per proseguire col frutto de'suoi lunghi studii a rendersi utile alla nazione.

Dopo questo lungo e forse inutile esordio, passo alla disamina del libro.

Verte esso sulla *questione economica e il capitale fluttuante in Italia* e ne è autore un valente economista, il Prof. Marescotti, il quale occupa degnamente la cattedra di economia politica nella Regia Università di Bologna. Comincia il libro con una lettera al Ministro delle finanze, nella quale con schiettezza, non saprei se piuttosto rara o bella, ma certamente laudabile, gli mostra in quali strettezze finanziarie versi il paese e come esso sia in tale stato ridotto per i tributi che dal governo è costretto a pagare, i quali non sono sempre giusti, nè equamente ripartiti. Ogni nuova tassa che si crea porta con sè, qui da noi, una nuova amministrazione; cosicchè è più quello che il governo spende per mantenerla che il frutto che da essa tassa ricava. Si diminuisca il numero degli impieghi, l'amministrazione si renda più semplice, e così non sarà d'uopo vessare il popolo con ingiusti tributi.

Passa quindi ad esaminare quali sieno le condizioni economiche e finanziarie del Regno, e le nostre pone a confronto di quelle di altri stati civili, i quali hanno maggior ricchezza che noi; sì di noi, cui Dio concedeva un suolo feracissimo e grandi miniere, fonti vere di ricchezza di cui fu avaro con gli altri popoli. Del terreno coltivabile è più quello che giace incolto, il rimanente potrebbe esser meglio coltivato. E di qui il Marescotti trae la conseguenza che è di bisogno far fiorire l'agricoltura, instituendo le così dette *scuole di agraria*, le quali dovunque furono stabilite diedero ottimi risultati. E di ciò ne dà bellissimo esempio la Toscana ove quel vero amico del popolo, che fu il Marchese Cosimo Ridolfi, e del quale Italia tutta piange la recente perdita, fu il primo a stabilire le *scuole di agraria*, per vantaggio delle quali scrisse e pubblicò pregevolissimi lavori. - Favorendo l'agricoltura, l'industria, il commercio, la nazione potrà acquistare la ricchezza vera e duratura. E come mezzo acconcissimo a questo ottenere, il Marescotti suggerisce, come già il Viganò ed il Terni fecero nelle mie *Letture Popolari*, la fondazione delle *Banche di Credito Popolare*, e le *Banche di anticipazione di Prussia*, per mezzo delle quali è dato all'onesto operajo d'innalzarsi a dignità vera di uomo e di formarsi un non infelice stato per la vecchiezza; e così alla perfine si potrà forse pervenire allo scioglimento del grande problema degli economisti *il pauperismo*.

In fine del libro l'egregio professore pone uno schema di leggi, sul quale non vo' entrare a discutere; ma quel che mi sembra si è che, sebben contenga de'difetti, e qual'è opera umana che non ne abbia, è certo migliore e di molto delle leggi che abbiamo e di quelle che al Parlamento vuole il Ministero presentare.

Permetta ella egregio mio amico, che questo breve sguardo volto da me, e che ella ebbe la bontà di leggere al libro del Marescotti sia chiuso colle parole dell'esimio autore.

« In mezzo a un popolo povero si può iniziare ma non continuare una politica, una amministrazione, una finanza buona. Le idee buone non si realizzano, i servigi buoni degli uomini si disconoscono. La povertà predomina e converte tutto in scalpore e malcontento. Se a ciò riflettessero i consiglieri delle moltitudini, i rappresentanti degli elettori, i giornalisti, i publicisti, i politicanti di ogni specie, non si tufferebbero tanto nella politica pura, scondita che porge loro rose pallide, spini acuti e crea amo-

razzi incostanti. Suonerebbero altre trombe, sveglierebbero altri amori, arringherebbero per migliorare la esistenza economica delle famiglie e delle città. Cementato l'edifizio, troverebbero glorie meno periture. Chi ha ingegno, eloquenza, penna giornaliera si dedichi a questa bella propaganda ».

E Dio voglia che i desiderii nobilissimi del Marescotti sieno secondati per vantaggio di questa nostra Italia, il cui nome è sulla bocca dei più, ma sul cuore di pochi, se si ha da giudicar dalle azioni degli uomini.

Mi perdoni, egregio Amico, se per alcun poco ho ardito distorla dalle sue letterarie occupazioni, e mi creda invariabilmente

*tutto suo*
Cesare Rosa.

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

**A Satana** — *Inno di* ENOTRIO ROMANO, *Italia*. Anno MMDCXVIII dalla fondazione di Roma.

Il senso di disgusto ch'uom prova vedendo una leggiadra e bella fanciulla sposa d'un brutto vecchiaccio, è sottosopra il medesimo ch'io risento allorchè mi vien fatto di vedere una stupenda forma dell'arte rivolta ad esprimere un concetto brutto ed erroneo. Ed è il caso di questo Inno a Satana. Bellezza di forma poetica v'ha tanta, quanta in questi tempi in Italia può saper di miracolo: imagini vive e rilevate, trasparenza di frase, nettezza greca di contorni, questi e altri pregi di molti sono in quest'Inno: ma tu lamenti che tanta esquisita dovizia sia profusa nella espressione di sì sfrenato delirio del pensiero. Nè è già il nome di Satana che mi faccia paura. Il diavolo non è brutto come si dipinge, dice il proverbio, e chi lo dipinge troppo brutto corre rischio d'aver di vecchie paure la notte, come avveniva, secondo narra il Vasari, a quel povero maestro Tafo, allorchè vedeva andar intorno tutti que'lumicini per la stanza. Ciò che a me dispiace si è che quest'Inno è una apertissima confessione, anzi un'apoteosi del razionalismo e del materialismo.

È un fatto degno d'esser notato che il materialismo, lo scetticismo, il razionalismo sono suscettivi a dar soggetti di bella poesia, checchè se ne sia detto: Lucrezio, Byron, Leopardi, Haine ed altri n'han dato le prove. Ma fate che que'sistemi, quelle credenze passino in sangue a un popolo, a un paese, e la poesia ivi è morta. Accade della poesia quello che d'ogni sentimento generoso. Ben disse Giuseppe Mazzini, chiamando il materialismo *filosofia di popoli schiavi o che stanno per diventar tali*, e lamentando ch'esso in Italia *spense più sempre il bisogno d'un ideale che ci avrebbe ricondotti alla nostra tradizione. Il materialismo*, egli sclama, *possano i giovani ascoltarmi*, *perchè in verità l'avvenire italiano è riposto nella questione.... perpetuò il nostro servaggio attossicandoci l'anima d'egoismo e di codardia.* Queste sacre parole dovrebbero stare ognor fitte nell'animo a noi giovani, e ispirarci mente e nerbo a combattere il materialismo

ch'ora, come vaticinò già il Gioberti, ci ritorna dalla Germania rivestito sì di forme squisite ed eteree; ma l'abito non fa il monaco. E v'ha una specie d'inno Satanico nel *Consuelo* di Giorgio Sand, ove, fra l'altre cose che vi si dicono, Satana è appellato, se ben mi ricorda, *fratello germano di Gesù Cristo*. Il Romano va più in là e lo chiama addirittura

... dell'essere
principio immenso,
materia e spirito,
ragione e senso.

dove, s'io non m'inganno, quello *spirito* è messo più in grazia del verso sdrucciolo che d'altro; ed anche quella *ragione* non mi vi par molto nominata a ragione. Infatti poco dopo è detto:

nella materia
che mai non dorme,
re dei fenomeni,
re delle forme,
sol vive Satana.

E altrove

materia inalzati,
Satana ha vinto.

Ma senza spesseggiar più oltre di minute citazioni, è, domando io, quest'Inno la celebrazione del più sfondolato materialismo? Sì. A che dunque mi cianciate di spirito?

S'immagina, e forse è avvenuto, che questi versi si dicessero a mo'di brindisi in un banchetto primaverile.

Mentre ne'calici
il viu scintilla,
sì come l'anima
nella pupilla;

mentre sorridono
la terra e il sole
e si ricambiano
d'amor parole.

e corre un fremito
d'imene arcano
da'monti e palpita
fecondo il piano;

a te disfrenasi
il verso ardito,
te invoco, o Satana,
re del convito.

Questi son versi bellissimi, e bellissimi fra gli altri belli son que'che parlano di Abelardo, de'monaci, d'Arnaldo, di Diclefet

Huss: viva, pittoresca, pindarica è la chiusa che ritrae la corsa trionfale di Satana pel mondo.

Dove il poeta parla della strega ha avuto l'occhio senza fallo al libro di Michelet, e bisognerebbe ricorrere a quello per intendere ciò che il nostro ha voluto significare: il guaio è che in questo caso il comento è più arruffato e oscuro del testo. Ma è certo che anche la strega ha la sua lode: e lode v'ha in quest'Inno per tutto e per tutti; per Venere, per Astarte, per Adone, per le streghe, per gli alchimisti, pe'maghi: solo il *rito nazareno* v'è appellato *osceno*, e si lamenta ch'abbia sparso a terra i *segni argolici*. Oh! diciam piuttosto:

> Je ne crois pas, o Crist! à ta parole sainte;
> Je suis venu trop tard dans un monde trop vieux
> D'un siècle sans espoir nait un siècle sans craint.

Questo è giusto, e questo è da dire di noi.

ADOLFO BORGOGNONI.

**Voci dell'anima.** *Versi di* DOMENICO GALATI-FIORENTINI. Firenze, Tipografia delle Muse, 1866.

Si dice comunemente, che coloro che comininciano dal protestare esser lontani da ogni studio di parte o pregiudizio di scuola, sogliono per avventura essere i più avventati; e Dio ci campi di certi moderati! Non credo però che il nostro lettore farà queste riflessioni se gli capiteranno alle mani le poesie di cui ho annunziato il titolo; chè come ci sono moderati che sanno stare nel giusto mezzo, e diceva quella buona lana di Orazio, « Virtus est medium vitiorum, et utrimque reductum », così non son tutti impostori coloro che si sgolano gridando in tono d'ispirati i versi del povero Dante (sempre maltrattato, e specialmente l'anno del suo centenario)

> « Io mi son un, che quando Amore spira
> Noto, e a quel modo che detta dentro
> Vo significando. . . . ».

Il nostro giovane poeta dice, aver voluto solamente seguire le impressioni dell'animo, poco curando in qual classe di rimatori

lo porranno i critici; e quantunque in lui si vede chiaramente essersi appigliato a quel genere di poesia che poi fu detto romantico, sebbene non scapigliato e rozzo come si presentò in Oriente e nel Settentrione, ma semplice e gentile, come dal delicato sentire degl' Italiani, per quanto la sua natura il comportasse fu modificato; non lo potrai dire un seguace del Prati o dell'Aleardi, o di altro nostro scittore, come taluni che pare vanno per la maggiore, e non fanno che pestare e ripestare in cento modi le idee e le immagini dei loro idoli.

L'A. parlando nella prefazioncina delle sue poesie, li dice *versi della vita privata e del focolare domestico*; ma pur non crediamo di apporci a torto, dicendo che non li ha bene definiti: dappoichè invece di rinchiudersi alle sante affezioni di famiglia e interessarci solamente per essi, ama spaziare fuori dei cancelli che qualcheduno potrebbe credere essersi imposto, e commuoverci all'istoria della morte di due amanti che non possono sperare in questa terra di soddisfare alla loro passione sensa rimorso; narrarci i sentimenti che sentì nascere in seno, quando la prima volta vidde l'Adelaide Ristori interpetrare i patimenti di Francesca; e la rividde poi più matura commuoverci con gli occulti dolori della Stuarda: e il suo pensiero vola a tutti quei popoli in cui pesa obbrobrioso il dispotismo e pone in oblio le *patetiche canzoni*; e ricorda le sorti miserande della infelice Polonia, e chiama l'ombra di Kosciuszko a vedere l'esterminio dei fratelli.

Niente avremmo a dire al nostro scrittore per ciò che riguarda la lingua ch'è purgata e italiana, e la frase raramente sè impropria; e sebbene abbia ritratto molte bellezze di autori stranieri, le ha sapute con ottimo gusto farle italiane; ed è assai lontano dalle volgarissime scimie dei poeti del Danubio e del Tamigi; noi però per il bene che gli vogliamo e per l'amore dell'arte lo preghiamo a volere di più studiare i nostri classici.

GIOVANNI SICILIANO.

**La Rosa di ogni Mese.** *Calendario fiorentino pel* 1866 (Anno quarto). Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C.

Ecco per la quarta volta la *Rosa di ogni mese*. Altro che il *cespuglio delle quattro rose* cantato dal Monti se guardiano a'pregi

sostanziosi e profittevoli. Vorrei che ognuno sentisse riconoscenza e facesse plauso a' tre valent' uomini che perseverano a compilarla con *sapienza*, *amore e virtute*. Anche al Cellini va detto bravo; chè ha proprio fatto bene a stamparla, non solo pel motivo da lui detto al *Lettore*, ch'essa *non piace* a que' due don Basilii, ma sì, e più, perchè essa piace a moltissimi, e può grandemente giovare a tutti. Da' tanti e non leggeri mali che ne affliggono non è speranza di guarigione o di ristoro se non si traggano i rimedii d'onde li attingono gli scrittori prelodati. I quali a nutrire e crescere queste rose loro, oltre l'adoperarvi le industrie dell' arte umana, derivano le acque dal mistico fiume descritto nell' Apocalisse (Cap. 22, v. 2), sulle cui sponde sorge *l' albero della vita che porta dodici frutti, dando mese per mese il suo frutto, e le foglie dell' albero sono per medicina delle genti.* Voglia Dio che come la *Rosa* dà imagine, così partecipi della efficacia di quell'albero sacro, e li suoi fiori sieno *frutti d' onore e di onestà* (Eccl., 24 23).

*Reggio* nell'Emilia, 8 del 1866.

P. D. PROSPERO DELRIO.

## CORRISPONDENZA SULLA LETTERATURA E L' ISTRUZIONE.

*Caro Cellini*,

Dopo di averle nell' altra mia discorso degli uomini che Ancona non poco onorano, mi permetta che venga a parlarle delle istituzioni, che è appunto da esse che lo spirito d' una popolazione n' è dato conoscere. E come pubblico insegnante comincio dalle scuole.

Il Municipio nostro comprese, non appena ne fu dato di abbattere il dominio dispotico e di unirci a' nostri fratelli italiani, che bisognava tentare ogni via per demolire la forte muraglia della ignoranza, che chi amava le tenebre aveva con ogni cura innalzato; perciò si dette tutto l' impegno per aprire al popolo buone e numerose scuole elementari, alle quali tosto volonterosi gli operai mandarono i loro figli. - Le classi elementari sono in numero di diciotto per i maschi e di sedici pelle femmine, distribuite in vari centri. Gli alunni che frequentano le scuole elementari sono in media all' incirca una quarantina per classe, il che vorrebbe dire che i fanciulli si istruiscono nel leggere, nello

scrivere, nella lingua italiana, nella aritmetica ec. Sono allo incirca 1360 nella città soltanto, non compresivi i suburbi, e le numerose scuole private, dove moltissime famiglie mandano i figli loro. - Come ognun vede, dalle cifre su riferite, che son forse minori del vero, qui da noi il popolo comprende che per essere degni figli d' Italia, donna di antiche virtù, madre del genio, ed una volta signora del mondo, bisogna cercare di migliorarsi moralmente e civilmente. E ne siam grazie a Dio, perchè da un desiderio sì vivo che tutti hanno di nutrirsi del *vital cibo dello intelletto*, non può essere a meno che l'Italia non ritragga dei buoni e copiosi frutti.

Ma a chi si deve, se le pubbliche scuole elementari inspirano tanta fiducia nei buoni padri di famiglia che vi mandano i loro figli? Non conviene tacerlo. - Un bravo cittadino, un giovane fornito di belle qualità morali, civili ed intellettuali il Cav. Vincenzo Bianchi, non appena nel 1860 seppe che il Municipio intendeva ad aprire le scuole pel popolo, offerse spontaneamente l' opera sua gratuita pella direzione di esse, e con *intelletto d' amore* vi spese e vi spende intorno tempo e fatica; sicchè in poco d' ora ottenne che le scuole dessero buoni risultati. E di ciò, lo si deve lodare altamente, perchè mentre gli altri giovani forniti di capacità e mezzi di fortuna, come lui, d' ordinario si abbandonano all' ozio ed alla infingardaggine, egli invece si adopera in prò del suo paese, il quale, ne sia certo, gliene sarà tenuto.

CESARE ROSA.

# F. S. ORLANDINI.

*Francesco Silvio Orlandini* non è più!

Pochi uomini pari a lui ebbe la Toscana, e diciamolo pure, la Italia, ch'egli amò tutta la vita operosamente, e per cui fu largo di sacrifici senza vanti, e corse più volte gravi pericoli senza paura.

In queste pagine diremo presto di lui. Ora non possiamo mostrare che il nostro dolore, e con noi quello di Mariano Cellini che ha perduto in lui un vecchio e sincero amico.

Noi parleremo di lui, e diremo del suo valore nelle lettere, del suo amore ai giovani nella cui istruzione usò quasi tutta la vita; e nella quale opera dovè in questi ultimi anni provare gravi dolori, e, ricompensa, aver lui il biasimo di errori non suoi: e meglio vorremo dire della tempera dell'anima sua disdegnosa di tutto che non fosse esempio di nobile e schietta virtù; e specialmente del suo culto al vero, che, in questi tempi, dovè parere atto di non comune ardimento, e che egli chiamava debito di uomo onesto; e più che altri potremo dirne noi, che, fra il latrare di pochi che non si nominano, e il tacersi di molti che hanno pur nome di onesti, e le coperte vie di alcuno innominato, sentimmo levarsi la sna voce (e fu forse l'ultima che mandò di cuore) non a conto di noi, ma di persona che per noi non ha paragone, ed a cui male si paragonano altri che non ebbero il testimonio dell'Orlandini, il quale pertanto resterà eternamente scritto nel cuor nostro, cioè nel mio e della famiglia mia tutta.

È tanto dolce sentimento la riconoscenza, ed è tanto difficile a questo mondo il trovare chi te lo metta in cuore! Noi per altro ben fortunati in questo, chè ci fu dato di poterlo nutrire in seno per parecchi: e la riconoscenza nostra ci dilegua dall'animo l'altrui sconoscenza che non fu poca.

GAETANO GHIVIZZANI.

# CRONACA DEL MESE

## Politica.

Nè pochi, nè privi, di importanza sono stati gli avvenimenti verificatisi fra noi nel decorrere del mese ch'è ora finito. I partiti parlamentari misurarono le loro forze per la prima volta nella elezione del Presidente della Camera. La consorteria, antica maggioranza, fu più avveduta e più scaltra delle altre parti politiche. Ella aveva designato a suo candidato non già una delle sue personalità più spiccate, non uno dei suoi capi, ma uno dei suoi complici gregari, mentre la sinistra ed il centro sinistro posero in linea tutte le loro batterie per far trionfare quella il Mordini, questo il Rattazzi. Dopo il fatto della caduta del Ministero, siam dispensati dal tener lungo discorso della elezione riescita nella persona dell'avvocato Mari di parte moderata, però ci occorrono alcune osservazioni. In quella elezione il centro sinistro sbagliò due volte: sbagliò quando volle insistere nel portare il Rattazzi, mentre l'esito mostrò come la riescita fosse per lo meno problematica; sbagliò poi e grossolanamente scindendosi nel ballottaggio fra il Mari e il Mordini. I deputati del centro sinistro, che nel ballottaggio votarono pel candidato della consorteria, resero un pessimo servizio oltre tutto al loro partito. Una conciliazione ancora fittizia, anco d'occasione fra la destra o qualsiasi altra parte della Camera, è una delle più strane anomalie che possano immaginarsi, che non vorremmo vedersi verificare. Quel partito che potesse avvicinarsi alla destra rinnegherebbe sè stesso, disprezzerebbe gli ammonimenti solenni che dettero le urne il 22 ed il 29 di ottobre, ponendo in isfacelo quel fascio compatto che chiamavasi la passata maggioranza. Quella maggioranza non ha ragione d'essere, se non che le ragioni non sieno errori d'ogni genere o peggio, dallo sperpero del pubblico danaro, alle stragi di Torino. La frazione di quel centro sinistro, che pur in gran parte si compone di deputati delle antiche provincie, la quale votò pel candidato consortesco, o fu mossa da ragioni personali, che nelle questioni di tanta importanza politica meritano biasimo severo, o seguì una linea di condotta inesplicabile, scindendosi dall'altra frazione dello stesso centro. Nell'un modo o nell'altro cotesto partito non ha davvero trovato, in quel giorno, il verso di conciliarsi in quelle simpatie che se non sono sempre necessarie per poggiare a certe

altezze, sono indispensabili per mantenersi. Oggi, non lo dissimula altro che quelli che lo temono o no'l vogliono, se la sinistra parlamentare sappia tenere il suo posto, se, come tutto fa presagire, le elezioni nei collegi vacanti le assicureranno nuovi voti e perciò nuova forza, ella può facilmente o diventare la maggioranza o trovarsi in condizioni da tenere in iscacco le altre frazioni della Camera.

Frattanto il ministero Lamarmora-Sella non è più. Ei cadde come niun gabinetto giammai è caduto. Sopra quasi 200 votanti, tutti votarono contro il ministero; uno solo a suo favore. Fu abbandonato perfino dalla consorteria! Trattavasi di un decreto reale che doveva ricevere esecuzione al primo gennaio e pel quale il servizio di tesoreria avrebbe dovuto passare alla Banca nazionale. Diversi deputati chiesero al Sella ch'ei promettesse di sospendere tale esecuzione finchè il Parlamento non avesse sanzionato e tradotto in legge quel decreto, e lo *Speaker* di Cossato, spostando sempre, con una maestria invero ammirabile, la discussione, a tutto rispondeva fuorchè alla domanda ch'eragli stata diretta. Portata dal Crispi la questione sul campo costituzionale, trattavasi di sapere se il ministero possa nelle vacanze parlamentari, o fra una ed un'altra legislatura, provvedere con decreto reale a quegli affari che ricadono nelle competenze del Parlamento e che devono essere regolate da una legge. Il Sella con volo pindarico pretese sostenere che ove al ministero non spettasse quella facoltà, la Camera sarebbe stata non legalmente costituita per il fatto dei nuovi contribuenti all'imposta sulla ricchezza mobile, ammessi ai diritti elettorali. Ed il Mancini di rimando ricacciandogli in gola il sofismo, dichiarava essere omai tempo di cessare il mal vezzo di far pressione sui rappresentanti del paese colla minaccia diretta ed indiretta di essere rimandati alle proprie case. Il Lamarmora non credè di lasciare il collega in così cattive acque, e, col suo piglio soldatesco, disse riciso ed alla bella libera che il governo non avea pensato a sciogliere la Camera, ma che ove lo avesse creduto necessario *avrebbe anco il coraggio di farlo*. Come venissero accolte queste parole del Presidente del Consiglio ognun sa, n' è luogo ora a ritornarvi sopra. La storia registrerà un giorno che il Presidente non credè e non seppe far nulla di meglio che richiamare la Camera a quella calma che coteste parole, ben a ragione avean turbato, e che non riescendo nell' intento abbandonò il seggio.

Dopo cotesto incidente con molto criterio l'onorevole Laporta chiedeva alla Camera di passare senz'altro ai voti, mentre rim-

picciolivano la questione quei che insisterono nel prender la parola. Un ordine del giorno sospensivo proposto dal Broglio ed accettato dal ministero venne respinto, e l'altro a proposta del Valerio, col quale invitavasi il ministero a non dare esecuzione il primo gennaio al regio decreto che affida il servizio di tesoreria alla Banca Nazionale, venne approvato da tutti i deputati presenti meno uno.

Questo voto che diè causa alla caduta del ministero è degno di osservazione, perchè è nuovo nella storia parlamentare il fatto di un ministero abbandonato da tutti i partiti, anco dal proprio.

Il Lamarmora, incaricato dal re a formare un nuovo gabinetto, gira da dodici giorni alla ricerca di dieci colleghi. Sette potè facilmente trovarne; ma l'ottavo, il ministro delle finanze? Oggi volevan dai bene informati assicurare che il Lanza aveva accettato tale portafoglio e così la nuova amministrazione era costituita. Comunque siasi e quali che siano gli uomini che salgono al potere, da ogni parte si chiede, se riescirà cosa agevole, e soltanto possibile, il governare ad un ministero che abbia a capo il Lamarmora. E la domanda è logica, perchè è impossibile dissimulare che se il voto contro il caduto gabinetto fu unanime, devesi in parte alle parole proferite dal Presidente del Consiglio, le quali costrinsero anco gli uomini di parte governativa a votare contro il governo. Ma come è possibile che quello stesso ministro, si presenti alla Camera e ne chieda l'appoggio e la fiducia? Certo non è cosa facile a intendersi; ma pur la intenderemo al riprendere delle sedute parlamentari.

Nelle cose esterne occorre registrare la morte di Leopoldo I re dei Belgi. Gli succede il duca di Brabante, Leopoldo II che promette al Belgio un governo simile a quello di suo padre: è desiderabile che sia promessa coll'attender corto. Leopoldo I era filosofo, e framassone, decorato del 30° grado del rito scozzese e benemerito di quell'ordine. Vuolsi che il duca di Brabante finchè fu principe ereditario abbia professato principii del più stretto oltremontanismo, e se ciò fosse vero non sarebbe facile intendere come potesse davvero farsi continuatore di una politica largamente e schiettamente liberale. E questa politica è la sola che possa assicurar salute al Belgio. Qualunque altra sarebbe elemento dissolvente, e v'ha da parti opposte ma cospiranti ad identico scopo, chi sparge in quel popolo la discordia.

*Avv.* Odoardo De-Montel.

# INDICE

## DEL PRESENTE VOLUME

# INDICE



---

Ai lavori già annunziati nella passata dispensa di MAMIANI, BOCCARDO, PAGANINI, FERRUCCI, FOSCOLO, siamo lieti di aggiungere un Discorso del Chiarissimo Prof. CORRADO GARGIOLLI intorno LE ATTINENZE DEL RISORGIMENTO ITALIANO COL PUBBLICO INSEGNAMENTO E DELLA LETTERATURA COL RISORGIMENTO.

# PATTI D'ASSOCIAZIONE

Del Giornale **La Gioventù, Rivista Nazionale Italiana di scienze, lettere, arti** da Luglio in poi si pubblica un fascicolo ogni mese di circa 150 pagine.

Ogni sei fascicoli formano un Volume.

L'associazione è obbligatoria per l' intera annata; e s' intende rinnovata tuttavolta che non sia disdetta dentro il mese d'Ottobre.

Per gli antichi associati e per Firenze il prezzo d'associazione è di Ln. 20; pel resto del regno d' Italia Ln. 24; per le provincie romane e venete Ln. 28; Svizzera Ln. 26; Francia e Algeria Ln. 26; Stati austriaci e Inghilterra Ln. 32; Belgio, Portogallo e Spagna Ln. 38; Olanda e Danimarca Ln. 40; Turchia, Costantinopoli, Smirne e Trebisonda Ln 32; America Ln. 42.

Tutti gli associati ricevono il giornale franco di posta, e trasmettono franco di posta le lettere, gruppi ec. *alla Direzione della* Gioventù, *Rivista Nazionale Italiana, alla Tipografia Galileiana di Mariano Cellini e C. in Firenze.*

---

## AI SIGNORI ASSOCIATI E CORRISPONDENTI

**di questo GIORNALE e a quello delle LETTURE DI FAMIGLIA**

Giova avvertire che il sottoscritto essendo il solo proprietario, com'è pur Direttore de' suddetti due periodici e della Tipografia Galileiana, doversi soltanto a lui, per maggiore regolarità nell'amministrazione, indirizzarsi le lettere, i manoscritti, i *Vaglia* postali a pagamento, insomma ogni cosa che possa esservi di relativo a carteggio economico ec.

Mariano Cellini.

# AVVISO

La presente dispensa, che contiene i mesi di Settembre e di Ottobre della Rivista, esce fuori più tardi che non avrebbe dovuto, perchè trasferendosi la Tipografia Galileiana nella sua nuova officina in Via Faenza N.° 72, ne sarebbe corso troppo lungo spazio di tempo fra la pubblicazione di questa, se fatta nel giorno dovuto, e l'altra di Novembre che dovrà necessariamente tardare sino alla metà del mese per il fatto non lieve del trasferimento della tipografia stessa. Da quel tempo in poi nulla essendo che vi si opponga, la Rivista tornerà ad uscire fuori ordinatamente.

La Direzione.

# LA GIOVENTÙ

# RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

## DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

Nuova Serie, Vol. I, *Disp.* 5.ª,
VIII della Collezione

IN FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.

1865

# INDICE

## LIBRI VENUTI IN DONO ALLA DIREZIONE.

Opere di Leonardo Vigo; Catania, C. Galatola, 1865; Vol. I di pag. 272 in 8vo.

Scritti vari di L. Lizio-Bruno. Messina, Ignazio Amico, 1865. Fasc. I e II di pag. 160 in 8vo.

Vita di Fabio Massimo, e comparazione tra Pericle e Fabio, tratte dal volgarizzamento antico di Plutarco. Testo di lingua inedito. Padova, Tip. del Seminario, 1865, in 8vo di pag. 40.

Abbozzo d'un programma d'insegnamento filosofico liceale, del Prof. G. Allievo. Milano, Alberti ec., 1865; in 8vo di pag. 16.

Capitoli per una Lega economica Alimentaria, proposti nel novembre del 1865 del Dott. Enrico Civinini al XXIV Collegio della Fratellanza Artigiana d'Italia, e da questo adottati. Firenze, Tip. Pier Capponi, 1865; in 8vo di pag. 20.

Voci dell'Anima. Versi di Domenico Galati-Fiorentini. Firenze, Tip. delle Muse, 1866; 16mo di pag. 40.

La Conchiglia dell'Adriatico. Strenna Anconitana pel 1866. Ancona, Mareggiani, 1865; 16mo piccolo di pag. 224.

La figlia della Giustizia. — L'Alleanza Anglo-Franca suggellata alla Manica nell'Agosto 1865. Carmi due di S. Serragli. Firenze, Ducci, 1865; 8vo di pag. 15.

Alle auguste sorelle Clotilde, e Maria Pia regina di Portogallo. Canzone dell'Ab. I. Bernardi. Pinerolo, Chiantore, 1865; 8vo di pag. 15.

Orazione panegirica di S. Alluccio, detta nella Cattedrale di Pescia dal Can. A. Torrigiani. Firenze, Galileiana, 1865; 8vo di pag. 20.

Epigrafi inedite ed altri oggetti archeologici dichiarati da G. Spuches. Palermo, Tamburello, 1865; 8vo di pag. 40 con tavole.

Statistica degli Asili Infantili di Firenze (1863 e 1864), compilata dal Prof. P. Stefanelli. Firenze, Tip. La Minerva, 1865; grand'8vo di pag. 31.

Don Tullio. Novella in versi di E. Boschetti. Padova, Crescini, 1865; 16mo piccolo pag. 19.

Annali d'Italia dal 1750, compilati da A. Coppi. Tomo XIII, dal 1855 a 1858. Firenze, Galileiana, 1865. Vol. di pag. 185 in 8vo.

Della politica e della religione di Dante Alighieri. Parole storico-critiche del Prof. e Isp. Salv. Delogu. Firenze, Galileiana, 1865. Vol. di pag. 100 in 16mo.

Sioneide. Elegia ebraica di Abal-Hassan (Giuda levita) poeta castigliano del sec. XII. Trieste, Coen, 1866; 16mo di pag. 8.

Rapporto sullo stato della pubblica istruzione nel Comune di Firenze, di Dino Carina. Firenze, Barbèra 1866; 16mo di pag. 24.

Nella solenne inaugurazione delle scuole tecniche in Pescia Parole del Direttore C. Giuliano Vincenti. Pescia, Vannini, 1865; 8vo di pag. 15.

Delle Biblioteche popolari e dell'istruzione nelle Campagne. Parole dette dal Dott. A. Bruni alla Soc. per la lettura circolante in Prato. Prato, Contrucci, 1865; 8vo di pag. 8.